CARLO CELANO

NOTIZIE

DEL BELLO DELL'ANTICO E DEL CURIOSO

DELLA CITTÀ DI NAPOLI

RACCOLTE

DAL CAN.° CARLO CELANO

DIVISE DALL'AUTORE IN DIECI GIORNATE PER GUIDA
E COMODO DE' VIAGGIATORI

con aggiunzioni

DE' PIÙ NOTABILI MIGLIORAMENTI POSTERIORI FINO AL PRESENTE
ESTRATTI DALLA STORIA DE' MONUMENTI
E DALLE MEMORIE DI ERUDITI SCRITTORI NAPOLITANI

per cura

del Cav. Giovanni Battista Chiarini

VOLUME V.

NAPOLI
STAMPERIA DI AGOSTINO DE PASCALE
Strada S. Paolo n.° 47

1860

GIORNATA SETTIMA

SOMMARIO

Ove seguitano i Borghi; la quale si principia dalla Porta Reale— Si tira verso la chiesa della Sanità per la salita de' Scalzi di S. Teresa — Ed osservata la chiesa di S. Gennaro col nostro gran Cimitero — si cala per la detta chiesa della Sanità al Borgo delle Vergini — Da questo si salirà a quello della Montagnola — Poscia calando pel monastero di S. Maria degli Angeli — E tirando per la strada maestra per davanti la Porta di S. Gennaro, si possono ricondurre in casa.

Eccoci a godere delle curiosità de' borghi; ed in questo ne avremo qualche una da pasteggiare i curiosi forestieri. Principieremo dalla Porta Reale, ed in uscire da questa vedesi una gran piazza, come dicemmo, dove nel giorno del mercordì si fa un mercato di biade ed altre vettovaglie, ed anche vi si scoz-

zonano in ogni mattina cavalli, e si dà lezione ai nobili di cavalcare: era veramente ammirabile questo luogo quando i nostri cavalieri godevano di camminare a cavallo per la città. Sarà bene dare qualche notizia prima di questo gran borgo.

E da sapersi che prima dell'anno 1537 in questa parte altro non vi erano che giardini e boschetti con qualche delizioso casino dei nobili, e questo luogo specialmente chiamavasi Olimpiano, e tirava, come dicemmo, fino sotto la chiesa dei Certosini; veniva bensì questo compreso col borgo delle Vergini che prima si diceva di S. Gennaro *extra moenia* o *ad Corpus* per la chiesa a questo Santo Protettore dedicata, un miglio distante dalla città, dove il corpo di questo Santo si conservava.

Essendo state fatte le nuove mura in tempo del Grande Imperatore Carlo Quinto si principiò a popolare a segno che può chiamarsi borgo dei borghi, perchè complette il borgo di Porta Medina, quelli della Cesarea, di Gesù Maria, dei Cappuccini nuovi, della Salute, di Mater Dei, di Santa Maria della Stella, di S. Maria della Sanità, di Capodimonte e della Montagnola.

Potrebbe servire questo borgo per una gran città; basterà dire che vi sono diciassette famosissimi ed ampii monasteri di Frati, sette monasteri di Monache di clausura e sette famosi Conservatorii: e per dar notizia delle parti di questo borgo, in uscire dalla Porta Reale vedesi a destra la muraglia della città con una parte del muro antico fatto da Carlo Secondo, come dicemmo nella seconda Giornata, a sinistra vedesi similmente la nuova muraglia che tira verso il borgo di Porta Medina. Vi si vede dalla stessa mano una strada che tira su, che chiamata viene l'Imbrecciata di Gesù Maria, perchè a questa chiesa arriva, come nell'antecedente Giornata si vede. Seguitando avanti dalla stessa parte sinistra vedesi una bella chiesa e convento dei Padri Domenicani, e per far conoscere la pietà dei nostri Napolitani è di bisogno dare qualche notizia della fondazione.

Essendo stata sacchegiata dai Turchi la Terra di Misuraca, fu fatta schiava una donna; poco dopo similmente fu fatto cattivo un tal Fra Tommaso Vienna, Domenicano, e capitò nel luogo dove la già detta donna ne stava: fu Fra Tommaso riscattato, e mentre si accingeva al ritorno nella patria, la donna li diede in confidenza ottocento scudi con obbligo di doverli spendere a beneficio del convento di S. Caterina Martire dell' Ordine dei Predicatori, fondato nella sua patria di Misuraca. Il buon Frate tornato salvo nel Regno, in esecuzione di quanto li venne dalla donna imposto, presentò al Provinciale della provincia di Calabria gli ottocento scudi; il Provinciale col suo capitolo stabilì d' impiegarli non al servizio del Convento di Misuraca, ma alla compra di una casa in Napoli per Ospizio dei Frati Calabresi solamente, ed ottenutone l'assenso dal Sommo Pontefice Paolo Quinto, vennero in Napoli alcuni Frati Calabresi nell' anno 1602, comprarono alcune case presso d' una chiesetta dedicata alla Vergine sotto il titolo di S. Maria della Salute, che ottennero dal Cardinale Acquaviva, allora Arcivescovo, e collocarono in detta chiesa una copia della miracolosa immagine di S. Domenico, che sta nella terra di Soriano: cominciò la divozione dei Napolitani a venerarla, a segno che non più S. Maria della Salute si disse, ma S. Domenico da Soriano. Furono tante le limosine che vi concorsero che in breve si principiò una nuovo chiesa, e si è ridotta nella forma che ora si vede. L' altare maggiore dove sta collocata la detta immagine di S. Domenico, e sopra quell' antica di S. Maria della Salute, è tutto di finissimi marmi fatto colla direzione del Cavalier Cosimo, simile a quello che sta nella chiesa di Soriano. La cupola è dipinta dal pennello del cavalier Mattia Preti detto il Calabrese. Il quadro che sta nella cappella laterale dalla parte dell' Epistola della famiglia Coscia, che ebbe gran lettori di legge, dove sta espresso il glorioso S. Nicola, è opera similmente del Preti. Quello che in detta cappella si vede dipinto a fresco è opera del Cavalier Giacinto de Populi. La tavola che sta nell' altra cappella consimile, dove sta espressa la

Vergine con altri Santi fu dipinta dal nostro Fabrizio Santafede. Tiene l' altare maggiore un tabernacolo, o vogliam dire custodia, tutto di pietre preziose ligate con rame dorato, ed adornato di molte belle statuette d' argento che costa migliaia di scudi. È questa chiesa ricca di argento e di preziosa suppellettile, in modo che può gareggiare con gli altri ricchi conventi dei Domenicani. Non vi sono altri Frati che calabresi, e con la loro divota diligenza vi han tirato un gran concorso di dame, e di già han fatto un bellissimo chiostro, ancorchè non in tutto terminato dalla parte della piazza maggiore.

——

Nel giro di questa giornata abbiamo non poche cose a vedere e moltissime a narrare. Ed in vero, il quartiere Avvocata non è scarso di edifizi pubblici e privati meritevoli di considerazione. Dilungandosi per le alture questo quartiere investe la maggior parte delle colline ad occidente di Napoli, chiamate da molti autori col nome di colli *Leucogei*, in tutto il lor verso che guarda Napoli, e sono denominati colli *Aminei* per quell' altro aspetto che hanno verso Fuori-grotta ed i Bagnoli. Ma l' autore della *Guida storica descrittiva* riflette, che in questi nomi ci ha da essere alcun errore, specialmente per il primo, il quale per lo declivo che ha verso Fuori-grotta, essendo più ripido, e mostrando in più luoghi il masso biancheggiante scoperto, pare che meriti a preferenza il nome di colle di *bianca-pietra*, come suona quella congiunzione di greci vocaboli; per cui i colli *leucogei* dovrebbero esser quelli che dalla costa dei Camaldoli traggono verso Pozzuoli. Ad ogni modo questi gruppi di colline sono stati distinti ai tempi dei Romani, come furon sempre in quelli posteriori, e come lo sono da noi. Abbiamo veduto il colle *Echia* (Pizzofalcone) sceverato dall' *Ermio* (Santelmo); ora vedremo il colle *Olimpiano* da Materdei alzar la cresta alla Salute, e legarsi al monte oggi detto Antignano, del quale si è fatta parola.

Offrono questi luoghi eminenti all' osservatore prospettive assai vaghe. Quell' alternar di giardini e vignette tra nobili, e modeste casine, e quelle chiese e que' conventi come a dire sparpagliati qua e là, si compongono a gruppi, a scorci, a lon-

tananze di maravigliosi effetti di luce. Le quali vedute non lasciano di essere felicissimi subbietti dei nostri eccellenti pittori paesisti per le bellezze vere e reali di che sono a dovizia risparse. Ed in vero qui la vegetazione lieta e ridente per tutto l'anno; qui le prime e le ultime poma; qui le erbe e le verdure più fresche e primaticce; qui i primi splendori del sole, quando la state si leva dal Somma; i primi raggi della colma luna che sorge dalla cima del Vesuvio, ed un cielo purissimo di zaffiro, seminato di lucidissime stelle. Ciò basti per uno sguardo complessivo dell' intero quartiere, il più montuoso di Napoli, potendosi dire che di piano non ha altro spazio che quello che intercede dal palazzo che fu già di *Mastellone* sino alla Croce di *Caravaggio*. Pure, quantunque di poca fabbrica in città, è il quarto per popolazione, attesa la moltitudine sparsa per le campagne che comprende.

Chiesa di S. Domenico Soriano

Primo edifizio da visitare è la parrocchiale chiesa di S. Domenico Soriano, la cui fondazione che ricorda una pietosa istoria viene diffusamente riportata nel testo; perciò ci asteniamo dal farne epilogo. Se non che per lo nesso della narrazione noteremo che comperate nel 1607 da Valentino Zizza, Ferrante di Lauro e Giuseppe d'Amato, gentiluomini della città di Amantea, alcune case con danaro appartenente ai Frati Domenicani naturali e nazionali delle due provincie di Calabria, affine di fabbricare il loro Ospizio in Napoli, fu con ogni sollecitudine innalzato un oratorio nel luogo dove di presente apresi la porta maggiore della chiesa; ed ai 9 giugno di detto anno si dette cominciamento alla celebrazione dei Sacrifizi e degli Uffizi Divini. Quindi fu posta solerte mano a compiere le fabbriche, ma la grande chiesa venne benedetta nell'anno 1698.

Il disegno della nave maggiore fu fatto da *Giovanni Morzelli* scultore, il quale in compagnia di *Matteo Pelliccia* lavorò l'altar maggiore di eletti marmi commessi, con la direzione e vigilanza del *Cavalier Fansaga*, di cui, a dir il vero è tutta l'architettura del tempio.

Il quale, costrutto a tre navi, quantunque bene officiato, mostra da per ogni dove le ingiurie del tempo, da cui non fu mai guarentito ; e perciò vi abbiam trovato ben poche cose a descrivere.

Le tele e le tavole dipinte, ed ancora gli affreschi che avanzano, avrebbero bisogno di un' accurata restaurazione da mano perita. Ancora i pilastri, le mura e le volte sarebbero da curare, ma non col frizzante bianco di calce (siccome pur si è fatto impiastricciandole con vandalico dispregio o non curanza dell'intrinseco loro valore), ma almeno con alcun disegno e colore conveniente all' architettura dell' edifizio. Dovrebbe anche serbarsi la integrità dei monumenti letterati che a noi fanno fede delle famiglie e dei diritti loro nelle cappelle, e che hanno quell' importanza che tutti sanno nella storia e nella archeologia patria.

La cupola fu dipinta a fresco nel 1664 da *Mattia Preti* detto il Cav. Calabrese, nativo della città di Taverna in Calabria, il quale volle lasciare questo ricordo ai Frati Domenicani della sua Provincia.

Il quadro della prima cappella della nave minore al lato dell' Epistola, con la Vergine in alto, e sotto alcuni Santi con la immagine di S. Domenico di Soriano, fu dipinto dal *Cav. Farelli.* In questa cappella all' antico altare è stato sostituito il Fonte Battesimale della Parrocchia.

Nella terza cappella, di padronate della famiglia Landolfo, dalla banda del Vangelo, tra l' angolo della parete ed un Confessionile, è situata una lastra di marmo, circondata da fascia della stessa pietra a diversi colori, nella quale è incisa questa iscrizione :

D . O . M .
SCIPIONI . LANDULFO
E. CONSENTINO . LUCANIAE . CASTRO
VIRO . PIISSIMO
OB . SACELLUM . HOC . DIVO . DOMINICO . DICATUM
QUOD . AERE . SUO . CONSTRUENDUM . EXORNANDUMQUE
TESTAMENTO . MANDAVERAT
LAPIDEM . HUNC . LICET . ELINQUEM
TESTEM . REI . TESTEM . PIETATIS
HUIUS . COENOBII . PATRES . BENEMERENTES . PP.

OBIIT . MADRITHII . DIE . XXXI . MARTII
ANNO . DOMINI . MDCLXXXIX.

Nella cappella laterale all' altar maggiore dalla parte dell'Epistola, di padronato della famiglia Coscia da Badolato, è una tela che rappresenta S. Domenico, dipinta a richiesta di D. Isabella Gallo dal prefato *Mattia Preti*. Tutti gli affreschi che vi si vedono, alcuni dei quali maltrattati dal tempo, sono opere del Cav. *Giacinto Pepoli*.

Nel muro laterale di questa cappella dalla parte dell'Epistola è il monumento sepolcrale eretto dalla stessa Isabella Gallo e suoi figli al defunto consorte di lei Giandomenico Coscia, chiaro giureconsulto e Conte Palatino. È formato d' una tavola di marmo bianco cinta da larga fascia della stessa pietra a diversi colori, sormontata da un tondo con dentro il busto del defunto a mezzo rilievo; in cima al quale è lo stemma della casa scolpito della stessa maniera. Nella tavola leggesi:

D . O . M .
IOANNI . DOMINICO . COSCIAE . BADOLATENSI
QUI.OB . NAVATAM . EGREGIE . OPERAM. XXXX.ANNOS . NEAPOLI
IN . PONTIFICIO . CESAREOQE (sic) . IURE
SUMMA . CUM . LAUDE . INTERPRETANDO
SEMEL . ET . ITERUM . COMITIS . PALATINI . DIGNITATEM
ADEPTUS . EST
VIRO . ET . VITAE . INNOCENTIA . ET . LEGUM . ERUDITIONE
CELEBERRIMO
ISABELLA . GALLO . UXOR . MOESTISSIMA . ANTONIA . ET . DIANORA
COSCIAE . FILIAE
EIUSQ. GENERI . V . I . DD. IACOBUS . BARRA . ET . CAROLUS
GYPTI . MONTAZZOLI . ET . CAPINETI (sic) DOMINUS
PRO . SE . SUISQEE . HAEREDIBUS . SACELLUM . ET . TUMULUM
NON . SINE . LACRYMIS . POSUERE
OBIIT . ANNO AETATIS . LXVII . SALUTIS . MDCXXXXIX.
AUGUSTI . XI.

Nell' altra cappella consimile verso il Vangelo vedesi espressa la Vergine con altri Santi, dipinta dal nostro *Fabrizio Santafede*.

Fra le leggende più soggette ai danni del calpestio, non è inopportuno trascrivere quella intagliata in un marmo gentili-

zio sepolcrale presso la porta della sacristia, del quale gli ultimi versi sono già consumati, e serva a dimostrare come i nostri maggiori eran destri a cavar morali ammaestramenti e religiosi anche dalle armi delle nobili case. Lo scudo che è inciso su questa tavola mortuaria rappresenta un palagio turrito sopra un arco di ponte:

D . O . M .
ECCE . ARCAM . ECCE . ARCEM . ET . ARCUM
IN . ARCA . MONUMENTUM . IN . ARCE . MONIMENTUM
IN . ARCUM . CORONAM . VITAE
QUIBUS
SE . MONET . AD . MORTEM . SE . MUNIT . AD . PUGNAM
SE . DIRIGIT . AD . GLORIAM
PIA . FORTIS . ILLUSTRIS . DOMINA
UT
MERITO . IPSAM . DIX . . . . .
VIOLANTEM . A . . . . .
ET . VIXI . . . . .
DIE . . . .
. . . .
. . . .

Il quadro sull' altare del cappellone a sinistra della crociera appartiene al pennello di *Luca Giordano*, che ivi lo allogò nel 1690.

Nell' ultima cappella, scendendo verso la porta, dalla banda del Vangelo, è il sepolcro marmoreo a diversi colori del marchese Alessandro Rinuccini patrizio fiorentino. Sopra un basamento è posta l' urna mistilinea sostenuta da due piedi leonini nel davanti della quale è in marmo bianco scolpito lo stemma gentilizio della casa. Sul coperchio dell' urna sopra un cuscino violaceo è un Genio all' impiedi, che colla destra sostiene un medaglione inghirlandato con dentrovi il mezzo busto del defunto; lavoro di buono scalpello del passato secolo. Nella faccia del basamento è incisa questa iscrizione:

ALEXANDRO . FULCONIS . RINUCCINI . F.
DOMO.FLORENTIAE . VIRO . PATRICIO . BASELICAE . TOPARCHAE
QUI
PUBBLICAE . PRIVATAEQUE . FELICITATIS . SEMPER . STUDIOSUS

Tirando avanti, e passato il palazzo che fu fondato dal Consigliere Antonio d' Angelis, ed ora è del Priore della Bagnara della casa Ruffo, con altre comode abitazioni vedesi una chiesa sotto il titolo della Natività della Madre di Dio dei Padri detti delle Scuole Pie. Questi buoni Padri, essendo venuti in Napoli, aprirono una chiesa nel quartiere della Duchesca dedicata al Natale del Signore, e vi aprirono anche una casa per insegnare ai poveri ragazzi bisognosi, non meno le lettere che le virtù cristiane: molti abitanti di questo quartiere, capo dei quali fu felice Pignella Razionale della Regia Camera, vollero questi Padri in questo luogo, ed adunate molte limosine fondarono la presente chiesa ed abitazione, dove nell'anno 1627 con molta carità e diligenza aprirono le scuole come al presente vi si mantengono con frutto non ordinario.

VIXIT . AN. LXXII . MENS . III . D. I.
OBIIT . VI . KAL . MAIAS . A. S. MDCCLVIII.
FULCO . CAROLI . FRATRIS . FILIUS
H. L. B. M. F.

Il convento altra volta non fu abitato che da Frati Domenicani Calabresi, che qui furono ben visti da Carlo III Borbone; ed i religiosi Padri, in segno del loro grato animo, allogarono in sacristia il ritratto di quell'allora giovane Re e della sua giovanissima moglie Amalia di Valburgo: dipinti che anche oggi vi si osservano. Di presente i dormitorî dei Frati servono a stanza di soldati, essendosi il luogo ridotto a caserma militare fin dal tempo della soppressione del monastero.

Palazzo Bagnara

A breve distanza dalla descritta chiesa incontrasi il palazzo del Principe di S. Antimo, già innanzi appartenuto al Consigliere Antonio de Angelis, e di poi alla nobile famiglia Ruffo dei Duchi di Bagnara; la quale dette anche il nome al prossimo vi-

co. Questa famiglia è la medesima da cui deriva il presente Principe, ed il titolo di duca di Bagnara è proprio della sua casa.

Il palazzo fu riedificato verso il 1660 dal gran Priore di Capua Fra Fabrizio Ruffo, sepellito nella chiesa di S. Giuseppe dei Nudi. Fu questo nobil uomo Capitan Generale dell' Armata Gerosolimitana, ed in uno degli scontri d' armi contro i Musulmani riuscì a catturar loro un vascello, sul quale era imbarcata la gran Sultana ed il figliuolo di lei, che andavano alla Mecca a sciogliere il voto di peregrinazione. L' infelice Sultana favorita morì di dolore dopo pochi giorni di prigionia, ed il figlio, non mai reclamato da Costantinopoli, venuto all' età della ragione, prese l' abito di S. Domenico. Le dovizie di che grandemente si trovò fornito il vascello, furono quasi tutte concedute al Capitan Generale; il quale ne usò in buona parte alla costruzione di questo grandioso palagio. E ne volle architetto *Carlo Fontana*, alunno del *Bernini* e maestro del *Vanvitelli*, il cui disegno fu d' innalzare sopra un basamento di pietre leggiermente bugnate due quartieri sovrapposti in un ordine ionico con attico superiore. I pilastri e le cornici erano di piperno, e la faccia esterna della fabbrica lavorata a mattoni. In questo palazzo lungo tempo abitò uno dei principali ingegni del secol nostro, il quale all' eminente valore dell' intelletto congiunse somma virtù di cuore e fu stimato e riverito da tutta Europa: certamente non si appose al falso l' ultima Duchessa di Bagnara, quando volendo eleggere a suo consorte un uomo che ne fosse veramente meritevole, trovò solo che degno della sua mano e della sua stima era *Domenico Cotugno*.

Ora questo palazzo ha cangiato colore, e nell'interno ha ricevuto molto incremento. Verso il 1842 volle il presente Principe restaurarlo e chiamò all' opera il nostro architetto *Vincenzo Salomone*. Fortuna cha costui amò l' arte sua con disinteresse, e sentiva assai ragionevolmente di essa, perciocchè rispettò tutto l' esteriore dell' edifizio, come appartenente alla storia dell' architettura del nostro paese, e si attenne soltanto a variarne il colore, e disegnare le *ringhiere* dei balconi sul gusto del secolo decimosettimo. Ma in ciò dobbiam dire essersi ingannato; perocchè la forma che a tal uopo usavano in quel tempo era appunto pei ferri da balcone quella che già vi si vede-

va, e che dicevamo a collo di oca con ferri a *fettucce*, a cui non può farsi sostituzione che non sia del medesimo stile e lavoro. Ma nelle ampliazioni delle interne parti aggiunse tra l'altro una bellissima sala coperta da cristalli con forme e modi alla pompeiana, ed un' altra sala a stucco con cielo stellato di oro. Nè bastarono queste decorazioni architettoniche per contentare il desiderio che il Principe aveva di ornare il suo nobil palagio. Chiamò a compiere l' onorevole opera il concorso delle arti sorelle, ed empì splendidamente le sue sale di una bella raccolta di lavori dei più valorosi artisti italiani dell'età nostra, la quale ogni dì va crescendo di numero. Così negli appartamenti di questa magnifica casa la sua gentilezza vi farà osservare un ritratto della Principessa sua consorte, dipinto con molta verità dall' *Hoyez* milanese; i quadri storici del *Podesti* veneziano, del *Carta* siciliano, del ch. professor *Mancinelli* napolitano, del *Morani* e del *Rocco* napolitani anche essi. Tra i moltissimi dipinti di paesaggi sono degni di special nota quelli bellissimi del *Woogt*, dello *Chuvin*, dell'*Huber*, del *Bassi*, del *Pitloo*, del *Werwloot* ed alcuni dei più leggiadri del nostro *Smargiassi*. Pure, a compiere così nobile e veramente principesca raccolta noi desidereremmo vedervi allogato alcun lavoro del *Fergola*, del *Duclèrc*, del *Palizzi*, e degli altri nostri valorosissimi paesisti, e qualche tela del *Guerra* e del *di Napoli*, e di altro buon pittore storico napolitano.

In una terrazza coperta richiamano l' attenzione dell' osservatore quattro pregevolissime statue scolpite dal *Tenerani*, dal *Bienaimè*, dal *Finelli* e dal *Bartolini*; e noi speriamo in breve vederne pure dei *Calì*, del *Citarella*, dell'*Arnaud* e dell'*Angelini*, perchè l' illustre amatore delle belle arti compia il magnifico saggio della storia moderna di esse, al che se egli usa una parte della sua splendida fortuna, gli meriterà sempre più le lodi e l' ammirazione dei cittadini e dei forestieri, ed allogherà ancor più saldamente il suo nome accanto a quello dei Sangro di Sansevero e de'Carafa, le cui case furono insigni musei di scienze e di arti, ancora ricordate con venerazione nella memoria di coloro che offron culto ed omaggio alle vere virtù e non alle strane e vanitose pompe di chi trae boria sol dalla patrizia cuna.

Chiesa di S. Maria di Caravaggio e Collegio de' PP. delle Scuole Pie

Seguono immediatamente al descritto palazzo la chiesa e la casa che appartenti agli Scolopii. Questi operosi Sacerdoti entrarono in Napoli sul cominciar del secolo decimosettimo, e si allogarono alla Duchesca, ove aprirono una casa per ammaestrare i figliuoli dei poveri nelle lettere e nelle cristiane virtù. A quel tempo la contrada che descriviamo era un grosso borgo crescente ogni dì in popolazione, ma sprovveduto di scuole; onde la carità di Felice Pignella, soccorsa dall' elemosina di molti abitanti del quartiere, offerse ai Padri la presente chiesa che era di forma più piccola, ed intitolata S. Maria della Natività.

Nell' anno 1627 vi si raccolsero quei maestri ecclesiastici, e dall' avervi esposta una tavola di S. Maria dipinta da *Michelangelo da Caravaggio*, la chiesa fu soprannominata S. Maria di Caravaggio.

Tra gli Scolopii che in quel tempo vennero ad abitare la nuova casa, ci fu quel dotto e pietosissimo uomo di *Giuseppe da Calasanzio*, le cui eminenti virtù gli meritarono luogo nel numero de' Santi. Egli volle rifare il titolo alla chiesa richiamandola S. Maria della Natività. Circa novant'anni appresso que'Religiosi ampliarono la casa e la chiesa come ora si vede, col disegno e la direzione di *Gio. Battista Nauclerio*, regio ingegniere, e non fu nuovamente benedetta che nel 1756. Di ciò serba memoria una lapida che si legge in sacristia nella parete presso l' uscio che mette nella cona dell' altare maggiore:

D . O . M .
TEMPLUM . HOC
A . CLERICIS . REGULARIBUS . SCHOLARUM . PIARUM
MAGNIFICENTIUS . EXTRUCTUM
ET . AB . IOSEPHO . CALASANCTIO . SUO . FUNDATORE
MARIAE . VIRGINIS . NATIVITATE
OLIM . NUNCUPATUM
IANUARIUS . PERRELLI . EPISCOPUS . PINNENSIS . ET . ADRIENSIS

ANNUENTE . ANTONIO . S. R. E. CARDINALI . SERSALIO
ARCHIEPISCOPO . NEAPOLITANO
SOLEMNI . RITU . CONSECRAVIT
DIE.XXX.AUGUSTI.ANNO.A.CHRISTI.NATIVITATE.MDCCLVI.
ATQUE . CONSECRATIONIS . MEMORIAM
QUOTANNIS . CELEBRANDAM . STATUIT . DIE . XXIV . OCTOBRIS.

La chiesa è di forma ellittica con quattro cappelle laterali, e la cona dell' altar maggiore spaziosa e di belle proporzioni, ornata discretamente di marmi varii nelle cappelle, nel massimo altare e nella balaustrata.

La prima cappella a destra entrando in chiesa è intitolata a S. Giuseppe, sul cui altare vedesi un dipinto che rappresenta il transito del Santo con brutto effetto di chiaroscuro e falsi colori.

L' altare che segue, dedicato al Calasanzio, mostra una bella tela di incerto autore dove è ritratto il Santo in paramenti sacerdotali nell' atto di dar cominciamento al sacrifizio della Messa.

Sull' altar maggiore vedesi il dipinto della Natività di Maria Vergine, lodata opera del decimottavo secolo, e che pare sia uscita dalla mano medesima che dipinse il Santo da Calasanzio.

La prima cappella a sinistra fa vedere una bella tela, dove è colorita una Pietà, che ricorda il gruppo in marmo del medesimo subbietto scolpito dal *Buonarroti*.

Nell' altra cappella che viene appresso si venera la Madonna del *Caravaggio*, ed un quadretto di figure terzine, dove è effigiata una Vergine che apparisce ad una donna di contado così vestita come vanno le Frascatane; il campo del dipinto rappresenta un bel paesaggio.

A lato del Vangelo si vede nel muro una lapide di marmo, ch' è una delle pochissime memorie che abbiamo del Cardinale de Althann che fu luogotenente in questo Regno.

ARAM . HANC . A . CLERIC . REG . SCHOLARUM . PIARUM
DEIPARAE . VIRGINIS . EXCITATAM
DIVINIS . PROPE . BENEFICIIS . REDUNTANTEM
GRADIUS . PARENTI . OPTIMAE
ET . SERVATRICI . INCOLUMITATIS . SUAE

QUA . PIETATIS . QUA . SUO . RELIGIONIS . EXEMPLO
SOLEMNI . RITU . A . SE . CONSECRATAM
A . MDCCXXVIII . DIE . XXIV . MAII
CARAM . CELEBRATAMQUE . REDDIDIT
URBI . POPULOQUE . NEAPOLITANO
MICHAEL . FRIDERICUS . CARDINALIS . DE . ALTHANN
EPISCOP . WACIEN.
ET . AETERNUM . BENEVOLENTIAE . SUAE . ERGA
VIRGINEM . RELIQUIT
AB . IISDEM . PIIS . MONUMENTUM
MARMOREO . APPARATU . FIRMATUM
ANNO . MDCCLIII . MENSE . IANUARII.

I quattro medaglioni che veggonsi in cima agli archi delle cappelle rappresentano gli Evangelisti e sono fattura del 1847. Il S. Giuseppe è lavoro di *Giuseppe Bonolis*, alla cui somma perizia nell'arte era assegnato gran vanto quando nel mese di aprile del 1851 morte volle rapirlo in non maturi anni alla famiglia ed ai suoi amici, che in lui miravano l'uomo di morali e civili virtù adorno ed un valoroso dipintore del nostro secolo. Gli altri Evangelisti son lavoro della sua scuola che già vedevasi in fiore.

Collegio di S. Maria di Caravaggio

I Padri delle Scuole Pie che eressero una tale chiesa fondarono ancora una casa per l'ammaestramento della gioventù. Re Ferdinando I nel 1821 concedevale ai Chierici regolari di S. Paolo, altrimenti addimandati Barnabiti, perchè vi reggessero un convitto di gentili ed onesti fanciulli, ed aprissero pubbliche scuole gratuite a pro' di coloro che vi traessero per mancamento d'altro, o per talento di essere da quei Padri educati a virtù. E il convitto e le scuole furono inaugurate l'anno medesimo; e oggi son prosperevoli e frequentate sì, che da ciò solo puoi argomentare in quanta stima si abbiano da noi.

Si accolgono nel primo giovanetti da sei ad undici anni, di nobile o almeno civile condizione, e che non sieno stati in altro collegio, se abbiano più che dieci anni. Sono ammaestrati nel leggere e nella calligrafia; nelle lingue italiana, greca, la-

Passato questo luogo vedesi un vico che va a terminare alla chiesa di S. Maria dell' Avvocata: questa fu fondata da un Frate Alessandro Mollo dell'Ordine Carmelitano, e v'accomodò un piccolo conventino; circa gli anni 1580 dalla pietà del Cardinal Gesualdo si comprò da questi Frati e fu costituito chiesa parrocchiale di questa ottina, che è delle grandi che siano iu questo borgo.

---

tina, inglese e francese; nelle belle lettere, nella filosofia, nelle matematiche, nella istoria e nella geografia; ed altresì apparano declamazione, musica, disegno, ballo, scherma, architettura e giurisprudenza.

In ogni mese di settembre dànno pubblici saggi degli studii durati nell' intero corso dell' anno scolastico, e riuniti in accademia vi leggono componimenti, e ne ricevon premio tutti coloro i quali siensi contraddistinti non meno per avanzamento negli studii, che per pietà e diligenza. Gli alunni son partiti in più camerate, assistite il dì e la notte ognuna da un prefetto, che è sempre un sacerdote, e da un cameriere.

Nelle scuole i giovanetti scarsi di fortuna apprendono grammatica, umanità, poesia, eloquenza, estetica, logica, metafisica, dritto di natura, algebra e geometria, fisica e chimica, calcolo differenziale ed integrale: ed intanto, volti appena che sono ad apparar le lingue, si educano, oltre allo studio dell' aritmetica delle varie storie, della geografia e di altre discipline, anche allo studio analitico ed all' intelligenza dei classici greci, latini e italiani, e fanno prose e versi in cotcste tre lingue. Al cadere di ciascun anno sostengono pubblici esami di lettere e di scienze, e i più adulti vi scrivono anche improvvisamente su temi che posson ricevere dagli intervenuti. Da parecchi anni trovasi colà istituita una formale Accademia dal benemerito *P. Camurani*, Barnabita carrarese, ove i più provetti giovani alunni leggono quasi ogni mese svariati lavori di metro e di lingua diversi, trattando argomenti assegnati dal rettore delle scuole, e ne sono rimeritati con medaglie d' oro e con altre onoranze.

Passato questo vico ve ne è un altro per lo quale si sale al convento dei Padri Cappuccini e detto viene il Cavone perchè da questo calava il torrente delle acque piovane che scendeva dal monte di sopra ; ora queste acque stanno deviate, e ridottosi questo luogo in strada , si vede dall' una parte e l' altra tutto popolato di comodissime abitazioni.

Dirimpetto a questo a destra vedesi la nostra famosa Conservazione del frumento del pubblico, capace di più di duecento mila rubei di grano, e questa si amministra e governa dai signori Eletti della città, e di questi grani si ammassa il pane che si vende nelle pubbliche piazze.

Questa Conservazione fu eretta in tempo dell' Imperatore Carlo V , affinchè in ogni bisogno non manchi mai nella città il pane, essendo che prima il pane si portava nella città a vendere dai casali , e particolarmente da quello di S. Antimo, nel quale con ogni diligenza si ammassava: fatta poi questa Conservazione, si proibì che nella città non si vendese altro pane , se non quello che in Napoli si faceva del grano di questa Conservazione, essendo che in ogni anno si rinnova lavorando il vecchio. Questa sì bella macchina fu fatta col disegno e disposizione di Giulio Cesare Fontana sotto della muraglia , affin che fusse stata difesa dal cannone

---

Chiesa di S. Maria dell' Avvocata

Allo svoltar nel prossimo vico, miransi in fondo di prospetto una chiesa, che già fu parrocchia, e dette il titolo al quartiere, e che ora è destnata a *Congregazione di Spirito* della gioventù studiosa per le scuole pubbliche e private della città. È intitolata a S. Maria dell' Avvocata , e fu fondata per le limosine di Frate Alessandro Mollo Carmelitano, il quale, come pur si ricava dal testo , vi aprì un piccolo convento. Circa gli anni 1580 fu comperato il sacro luogo dal Cardinal Gesualdo , il quale vi allogò la parrocchia che ultimamente fu trasferita in S. Domenico Soriano.

delle torri. Vi sono bellissime fosse ed in quantità per infossarvi i grani nei tempi necessarii: riuscendo poi la detta Conservazione angusta per essere la città cresciuta, fu ampliata in tutta quella parte che tira fino alla porta Alva.

Dirimpetto a questa Conservazione a sinistra vedesi come un fosso, e dentro un palazzo tutto di travertini piperniui colle finestre adornate di bianchi marmi, che ora si possiede dal Principe di Leporano della nobile famiglia Muscettola della piazza di Montagna.

Questo luogo vien detto la Conigliera, perchè vi era una caccia riservata di conigli. In questo luogo veniva allo spesso a diportarsi il Re Alfonso Secondo, e per trattenersi sotto di questa collina, su della quale oggi stà situato il monastero di S. Potito, vi fabbricò il presente casino; e dicevasi che questo Re ne aveva fabbricati tre per diporto e tutti tre difettosi, cioè quello di Poggioreale, ricco di acque e povero di buon aria, quello di Chiaia di aria perfetta, ma senza acque, e questo per esser situato in una valle senza acqua e senza aria; in quei tempi questi luoghi avevano del selvaggio; in questa casa però non vi è rimasto altro se non questa facciata.

—

Palazzo Luperano

Usciti dalla chiesa dell' Avvocata, la stessa strada a borca vi conduce al *Cavone*; ma pria di ritornare al largo del Mercatello, introducetevi nel vico Luperano. Innanzi tratto convien notare, che tutto quello spazio posto a piè del colle della Costigliola, fu un sito basso e boscoso, conterminato per un tortuoso lato dal colle medesimo, mentre gli altri lati si distendevano, lungo la strada delle Fosse del Grano, fin presso alle mura della città che osservavansi nei tempi angioini; e nella rimanente parte per mediocre tratto, la strada del Cavone fu detta la *Coniglieria* per la moltitudine di cunigli che vi si annidavano. In fondo dunque di detto vico, entrando la prima corte, guardate quel palazzo, o meglio i restii di un nobilissimo pa-

lazzo con le contraffazioni e le sconcezze di che lo deturparono alcun secolo dopo la sua fondazione. Questo edifizio fu già regio, e fu anche esso chiamato la *Conigliera* sino dal tempo di Alfonso II che ne pose la prima pietra.

Volle qui edificarlo come casina di riposo dopo le cacce, di che quel Principe fu amantissimo, e quivi era solito venire a diporto con isplendida compagnia. Ma senza badare alla concorrenza di tutte quelle intrinseche particolarità necessarie nella costruzione di somiglianti siti deliziosi, il Re edificò un palagio sopra un terreno in una valle senz'aria e senza acqua; laonde i cortigiani ebbero a dire che questa era la terza fabbrica difettosa di Alfonso, perchè prima ne avea fatta una magnifica a Poggioreale, dove, quando sarà tempo. ne indicherem le reliquie, ricca d'acqua, ma d'aria malsana; dopo ne aveva alzata un'altra nel borgo di S. Leonardo a Chiaia (1) lieta d'aria, ma priva di acqua, e quindi ne aveva costruita una terza alla Conigliera senz'aria e senz'acqua.

Una gran parte del cortile serba tuttora l'architettura della antica costruzione in alcuni archi di travertino con finestre nell'ordine superiore di bianco marmo con ben disegnata sagoma e rigorose proporzioni; ciò formava l'antico prospetto come lo ebbe immaginato *Giuliano da Maiano* che condusse l'opera. Tra gli spazî mistilinei che lasciano gli archi si ravvisano ancora, scolpite in marmo, le insegne aragonesi; e nello spazio mediano in una nicchia si vede tuttodì un busto antico in marmo. È pur notevole la forma della scala e la sua leggiadra decorazione esterna. Il palazzo fu, come reputasi, rinnovato dai Principi di Luperano, della nobile casa Muscettola, che ne acquistarono il possesso (2).

---

(1) *Oggi Caserma di soldati di fronte alla piazza del Vasto.*

(2) *Vedi Carletti, topogr. di Nap. pag.* 251 —*Catalano, palaz. di Nap. pag.* 16 — *Vedi l'architettura di Bastiano Serlio Bolognese, Palazzo di Poggioreale — Vasari nella vita di Giuliano da Majano.*

Fosse del Grano

Trovandoci nel Cavone, sarebbe ben indicato il visitar la contrada a cui esso sottostà: la quale si eleva a guisa di colle staccato dalle altre alture, e circoscrive i suoi limiti da oriente a borea nella *Salita delle fosse del grano*, e in giro per la strada dell' *Infrascata*, sino a toccar la piazza di *Sant' Efrem nuovo*; ma il nostro autore ci riconduce all' angolo della sua base dov' è la Croce di Caravaggio per additarci gli avanzi di quel provvido stabilimento annonario, comunemente detto Fosse del Grano.

Pria che questo pubblico edifizio fosse stato costrutto, il pane nella nostra città eravi giornalmente recato dai molti Casali di essa e in copia maggiore da S. Antimo. Nella sua prima fondazione, ai tempi di Re Filippo III, occupò quello spazio in forma di fossato che intercedeva tra le mura angioine e le ultime del fianco del bastione; e fu opera architettata da *Giulio Cesare Fontana*, con bellissime fosse oltremodo acconce alla conservazione del grano occorrente al pubblico panificio di così popolosa metropoli, conforme leggevasi nella iscrizione che vi fu allogata:

PHILIPPO . III . REGE
HORREUM
AD . PUBBLICAM . UBERIOREM . ANNONAM
SERVANDAM
D. ALPHONSI . PIMENTELLI
BENEVENTANORUM . COMITIS . PROREGIS
AUSPICIIS
NEAPOLITANA . CIVITAS
AEDIFICANDAM . CURAVIT
AN. MDCVIII.

Accresciutasi col tratto di tempo la popolazione, si rese angusto il primitivo edifizio; per il che più non corrispondendo allo scopo, fu nella medesima forma ampliato fino a Porta Alba facendolo appoggiare alle stesse mura della città, come anche oggidì agevolmente si osserva. Abolita l' Amministrazione Frumentaria, furono quei vasti fabbricati in parte diroccati per *ornato pubblico*, ed in parte destinati dal municipio ad usi diversi, dai quali ricava sodisfacenti pigioni.

Tirando più su per un nobile stradone passata la Conservazione vedesi l' Università di Napoli che da noi chiamati vengono i Studii nuovi, a differenza dei vecchi, essendo che le pubbliche scuole nei tempi antichi stavano nel luogo dove è la chiesa di S. Andrea nella regione di Nido, come nella terza giornata si disse: e da alcuni nostri scrittori si dice che prenda questo nome dalle abitazioni degli scolari; che presso di queste scuole abitavano: furono poscia per ordine Regio in tempo degli Angioini trasportate nel cortile di S. Domenico. Il Cardinale ed Arcivescovo Oliviero Carrafa disegnò di fare una nuova Università sotto titolo della Sapienza, come quella di Roma, la principiò come fu detto nelle notizie della Sapienza, ma per la morte del detto Cardinale restò imperfetta.

Essendo poi state fatte le nuove muraglie, D. Pietro di Giron Duca di Ossuna, il vecchio, che fu Viceré nell' anno 1587 vedendo una città così bella e magnifica, sconvenevole giudicò che fosse priva di una pubblica Università elesse però questo luogo dove erano state trasportate le stalle dei cavalli della Regia razza che prima stavano nella terra di Palma e poi nel Borgo di Loreto, ma essendosi conosciuto questo luogo non comodo per dette stalle, furono di nuovo nel detto borgo trasportate, ora stando questa abitazione abbandonata, vi principiò nell' anno 1581 la suddetta Uuiversità.

D. Fernando Ruiz de Castro Conte di Lemos Viceré nell' anno 1599 essendo gran letterato ed amico dei virtuosi proseguì la fabbrica nella forma che oggi si vede, e la tirò avanti col disegno e direzione del Cavalier Giulio Cesare Fontana, ed è così bella e stravagante che se fusse in tutto terminata sarebbe uno dei più famosi edificii di Európa.

D. Pietro Fernando di Castro similmente Conte di Lemos figliuolo del primo, che entrò Viceré nell'anno 1610 ai 14 di giugno dell' anno 1615 con sollennissima pompa l' apri, e vi si portò con una cavalcata tutta di letterati, fra i qua-

li vi erano i tre collegi dei legisti, dei filosofi e dei teologi, con tutti i lettori di queste facoltà, ognuno dei quali portava un cappirotto colorato; quello dei legisti era di colore rosso e verde, quello dei filosofi giallo ed azurro e quello dei teologi bianco e nero; tutti i cavalli venivano coperti da maestose gualdrappe. Mi raccontarono alcuni vecchi, che funzione più bella non si poteva vedere.

In questa Università vi manca il cortile dalla parte destra quando si entra, che servir doveva per officina degli esperimenti nell' anotomia e nella matematica; vi mancano gli orti dei semplici, che dovevano farsi nei giardini che ora sono dei Frati Scalzi Carmelitani; vi manca la libreria che doveva collocarsi nel gran salone che vi si vede, e di già erano principiati a venire molti libri da diverse parti del mondo, ma perchè il Conte di Lemos si partì andarono a male.

Le statue che stanno nella facciata del mezzo giorno sono antiche, e sono ritratti della famiglia di Agrippa, e queste il palazzo adornavano del già detto Imperatore e furono ritrovate a caso nell' anno 1605 nel territorio della mensa Arcivescovile, che sta nella già distrutta Cuma con una iscrizione che diceva.

Lares Augustos M. Agrippa refecit.

E questo fu nel tempo che governava il regno da Vicerè Gio. Alfonso Pimentel Conte di Benavente, e per queste statue vi fu qualche controversia fra l' Arcivescovo ed il Vicerè, ma poi fu terminata cot farle servire al pubblico ornamento di questa Università.

Le statue poi che stanno nel teatro dove si fanno gli atti pubblici, le accademie, ed il concorso dei lettori sono opere del Naccarini e di altri.

Le iscrizioni che stanno su le porte furono fatte dall' eruditissimo Padre Orso della Compagnia di Gesù, il quale ebbe alcune opposizioni dal nostro accuratissimo letterato Pie-

tro Lasena, contro quello che in questa si dice, che Ulisse fusse stato in Napoli per imparar lettere greche, per il che il detto Lasena compose quel bellissimo libro del Ginnasio Napolitano.

In questa Università vi si leggono tutte sorte di scienze; e sono lingua greca, rettorica, ed erudizioni, medicina, legge canonica e civile, filosofia e teologia, ed in tempo che era io ragazzo e vi studiava, vi erano da 6000 tra Napolitani e regnicoli.

Museo Reale Borbonico

Napoli, divenuta metropoli delle terre che abitavano gli Enotri, Siculi, Opici, Ausoni, Campani, Aurunci, Piceni, Vestini, Marruccini, Marsi, Peligni, Sanniti, Irpini, Lucani, Bruzi, Calabri ed altri popoli pur della Magna Grecia, al cominciare del secolo decimosettimo fu eziandio la conservatrice di tutti i loro monumenti; retaggio glorioso dell' antichità, istoria parlante delle arti belle, tesoro di erudizione, ornamento della civiltà europea. E già fin dal risorgimento della letteratura quivi non solo, ma e nelle provincie molti privati intendevano a farne raccolta, a custodirli gelosamente, a illustrarli con dotte scritture, quando mancata Elisabetta, l' ultima dei Farnesi e moglie di Filippo V, i codici, i libri e tutte le antichità di quella potente famiglia pervennero in retaggio al figliuol di Lei, Carlo III Borbone, che ne formò un Museo nella Regia di Capodimonte. Se non che, guari non andava ed un altro museo più prezioso d' assai anzi unico al mondo, sorgeva nella Real Villa di Portici, allorchè si scoprirono Ercolano e Pompei.

Era allora già scorso gran tempo dacchè il vecchio Duca d'Ossuna, volendo trasferire la cavallerizza dalle insalubri rive del Sebeto ad un aere migliore, si avvisò d' innalzare a tal uopo l' edificio che oggi accoglie il Museo. Ma poco dopo, per difetto di acqua, quel luogo rimase abbandonato, finchè il Conte di Lemos non ebbe pensato di trasferirvi l' Università, allogando l' opera al *Fontana*, la quale, comunque si fossero spesi ducati dugentomila, pure non fu compiuta, e, così come era, il 14 di giugno 1616 fu aperta alle nuove scuole.

La grandiosa fabbrica fu detta dei *Regii Studi*, comunicò il suo nome anche alla strada che ad essa conduce: la memoria dell'avvenimento fu annunziata da questa iscrizione del P. Orsi:

PHILIPPO . III . REGE
D. PETRO . FERNANDEZ . DE . CASTRO
LEMENS . COM. PROREGE
DESCRIPTA . OLIM . ALENDIS . EQUIS
AREA . GRANDIORE . MUSARUM . FATO
ERUDIENDIS . DESTINATUR . INGENIIS
VERA . IAM . FABULA
EQUINA . EFFOSUM . UNGULA
SAPIENTIA . FONTEM.

Dopo il tremuoto del 1688 questo palazzo diventò sede dei tribunali; indi nella rivoluzione di Macchia del 1701 fu quartier di soldati, e finalmente venne destinato di bel nuovo al pubblico insegnamento nel 1767, in che lo si volle ingrandito dalla parte orientale per opera del nostro architetto *Sanfelice*. Dappoi novelle ampliazioni ricevette dal *Fuga* e dallo *Schianturelli*, e fu interamente compiuto dai nostri valorosi architetti *Francesco Maresca* ed *Antonio Bonucci*.

Sorge la fabbrica come un' isola col principale aspetto a mezzodì. La sua lunghezza corre palmi 580, la larghezza 284 e nell'altezza massima elevasi dalla soglia della porta maggiore alla cimasa del cornicione per palmi 144. Bella e grandiosa è la facciata, ampio l' ingresso maggiore, e dopo che avrai questo varcato, ti troverai in uno spazioso vestibolo a tre navi che ha cinqne archi in lunghezza. Lo adornano due statue di Re barbari, quattro busti incogniti ed altrettante statue di Alessandro Severo, di Flora, del Genio di Roma, e di Melpomene, perchè il globo che ha in mano non è antico; anche i modelli in gesso delle statue equestri di Carlo III e Ferdinando I che in bronzo sonosi vedute a S. Francesco di Paola.

Apronsi in questo vestibolo quattro porte e due cancelli. Le prime conducono alle sale dei monumenti egiziani, delle pitture murali antiche, dei musaici, delle statue ed iscrizioni, ed a quella delle forme d'onde traggonsi i gessi dei più insigni monumen-

ti: gli altri menano a due giardinetti, dove si adunano frammenti di scultura.

In fondo è la scala, sostenuta da quattro colonne ioniche. Montando per essa troverai due statue di fiumi che sono il Tigri e l'Eufrate, ed un leone antico di marmo lunense, indi la porta per la quale si va alla raccolta dei vetri antichi ed alle opere del cinquecento; più innanzi due antiche statue credute danzatrici dal Visconti, e la statua di Ferdinando I, opera del *Canova*, coll'abito e cimiero di Minerva. Notarono al Canova non esser questa una delle più lodate sue opere.

Finalmente le altre porte che conducono alle sale dove si conservano i piccoli bronzi, i vasi di creta pitturata, gli oggetti preziosi, quelli che non possono vedersi senza speciale permissione in iscritto, il medagliere, e la biblioteca, la quadreria napolitana, la forestiera, e quella di S. A. R. il Principe di Salerno.

L'ingresso all'edifizio un tempo era al lato di settentrione; ma perchè confinava col giardino dei Padri Teresiani, si credè utile di mettere questo in comunicazione col primo per mezzo di archi e ridurlo ad orto botanico. Il che non essendo poi avvenuto, quegli archi nel 1810 si demolirono per aprire tra il giardino, che fu chiuso da un muro, ed il museo larghissima strada che conduce alla scuola del nudo, ed alle altre scuole del disegno, talune a pian terreno, altre nell' ultimo ordine, alle quali potrai ascendere anche per la scala costrutta dopo la porta minore a mezzodì.

Tale è la sede del nostro museo, unico al mondo non pure pel numero che per la natura delle anticaglie che contiene. Che se ricchissimo lo trovi per gli Ercolanesi e Pompeiani monumenti, per quelli del *Duca Carafa di Noia*, del Cardinal *Borgia* e del *Vivenzio* che vi furono uniti, e per tutti gli altri che si nega di trasportarsi allo straniero e si comperano dai privati, dovrai ben confessare, che la dovizia dei vetri, dei bronzi, dei dipinti murali e dei papiri son tali cose che non potresti in alcun altro luogo incontrare.

In venti divisioni è partito questo grande edifizio, cioè:

1. Pitture di Pompei, o pareti dipinte greche e romane — 2. Mosaici — 3. Monumenti Egiziani — 4. Iscrizioni — Toro ed

Ercole Farnese — 5. Statue di bronzo — 6. Statue di marmo — 7. Galleria di Giove — 8 Bassi rilievi — 9. Monumenti dei tempi di mezzo — 10. Vetri antichi — 11. Terre cotte — 12. Oggetti preziosi — 13. Cammei — 14. Ori — 15. Argenti — 16. Commestibili, colori ed altri oggetti — 17. Vasi fittili Italo Greci — 18. Gabinetto Numismatico — 19. Biblioteca — 20. Pinacoteca Borbonica.

PITTURE DI POMPEI

O PARETI DIPINTE GRECHE E ROMANE

Ad evitare le ripetizioni nell' indicare la provvenienza dei dipinti e d'altro che sia, presso ciascun oggetto segneremo il numero che non ha guari gli hanno dato, ed in parentesi porrò le prime lettere del nome del luogo d'onde fu qui portato, la cui spiegazione è questa:

M. B.	— Museo Borgia	Noc.	— Nocera
M. F.	— Museo Farnese	Nol.	— Nola
M. P.	— Museo Picchiatti	P.	— Pompei
B.	— Bari	Pes.	— Pesto
C.	— Capua	Poz.	— Pozzuoli
G.	— Gaeta	A.	— Aversa
E.	— Ercolano	S. A.	— S. Agata dei Goti
N.	— Napoli	St.	— Stabia

N° 14 Un cignale che guida un pappagallo in un carro (E).
17 Un pensiero greco volge in giuoco alcuni fatti di Enea (P).
31 Achille in abito di ancella di Deidamia (P).
32 Il sacrifizio di Ifigenia (P).
34 Una bella ragazza che siede alla pettiniera (E).
35 e 36 Due concerti, uno tra la famiglia (P) l' altro in teatro (E).
38 La venditrice di amorini — 40 Le tre danzatrici di Pompei. Ila rapito dalle Ninfe (P).

N° 59 Il cavallo Troiano in piccioli tratti (P).
59 Testa d'Achille d'ammirabil lavoro (E).
60 a 63 Quattro affreschi unicolori trovati ad Ercolano nel 1746. Il primo indica Teseo che libera Ippodamia: il secondo Aglaia ed Ilaira che giuocano, col nome dell'artefice *Alessandro d'Atene*: il terzo è Sileno seduto sulla pietra dell'Acropoli: l'ultimo vuolsi tenere come attori di scene di tragedia.
66 Telefo nudrito dalla serpe (E).
72 L'ultimo addio di Achille a Briseide (P).
73 75 Teti condotta da Iside alla presenza di Giove (P)
85 L'ammaestramento di Bacco (P).
86 La favola delle nozze di Zeffiro e Clori (P).
96 Medea che medita la strage dei proprii figli (P).
106 Sofonisba che prende il veleno da Massinissa (P).
107 Teseo che vince il Minotauro (E).
107 Castigo inflitto da un pedagogo ad uno scolare (P).
122 Peronea che alimenta suo padre Cimone condannato a morir di fame in un carcere (P).
124 Urna difesa da vetri, di una donna che al tempo della rovina di Pompei si rifuggì nel sotterraneo delle case di Arrio Diomede.

Queste sono le più importanti pitture murali che dovevamo indicarvi. Esse furono tolte dal luogo dove si trovavano con molta diligenza. Sarebbero più di duemila, ma sonosi trascelte quelle che più importavano alla storia dell'arte ed alla mitica, quantunque nessuna buona opera ne fosse però venuta in luce.

Le pitture antiche di Ercolano, Pompei e Stabia non possono oltrepassare il cominciamento dell'era nostra. Il genere dei loro ornamenti somiglia a quello di cui parla Vitruvio. Generalmente queste pitture hanno dovuto essere fatte con pochi anni di distanza fra loro, e forse in uno spazio di 50 a 60 anni; imperciocchè sono l'opera di un picciol numero di pittori dei quali si riconosce a primo occhio la mano e lo stile; dipinte sull'intonaco hanno necessariamente sofferta la sorte delle case, che probabilmente non avranno potuto reggere due o trecento anni

senza restaurarsi, non essendo costrutte con quella solidità dei palazzi e delle chiese d' Italia.

MOSAICI

Spogliata Atene delle sue statue e deturpati i monumenti ed i tempii di Delfo, di Epidauro e di Elide , Silla , sulla fede di Plinio , introdusse a Roma i solai in musaico di marmi variati e di pastiglia , chiamati *litostrota* (*lithostrota*) ; ed ai tempi di Claudio si ornavano le mura degli appartamenti con mosaici in marmo, che pur si dipingevano per imitare i più belli.

La passione per le opere in musaico, *musivum opus*, che dall' Asia passò in Grecia, fu tanta, che tutte le abitazioni alquanto cospicue ne ebbero le soglie , le stanze , ed anche gli atrii decorati ; perocchè gli artisti greci, esuli dal suolo natio , insegnarono ai romani la maniera di tagliare e di ordinare le pietruzze per formare non quadri storici , ma semplici rabeschi ; così l'arte degenerò anzichè mantenersi nel suo pregio primiero. Di lavoro molto ordinario sono perciò la maggior parte di quei mosaici che si trovano oggidì nelle ruine delle antiche città che fecero parte dell' impero romano. Ma pure preziosissimi avanzi ci rimangono di quest' arte, quando era fiorente nella Grecia ; ed il Museo Borbonico più di ogni altro possiede in questo genere portentose opere che fan chiara testimonianza della valentia degli Elleni nelle arti belle. Discorreremo a suo luogo del gran mosaico pompeiano. Ora indicheremo le cose più pregevoli che fan parte di questa raccolta di Mosaici, Iscrizioni murali, dipinte e graffite, e decorazioni architettoniche.

N° 1 8 36 37 Colonne in mosaico. Furono scoperte in Pompei nella strada delle Tombe nel 1839.

2 Pesci e crostacei (P). 5 Grande nicchia interamente decorata di grotteschi a varii colori (P)

6 Festone bacchico che adornava la soglia della famigerata casa detta del Fauno (P)

8 Atleta armato del cesto (E) 9 Cinque frammenti (E).

10 Anitre che pasconsi di fiori di loto (P).

11 Gatto in atto di divorare quaglie. Maschera tragica (E)

N° 12 Sirena. Preziosissimo monumento dell' arte (M. F.)
14 Teseo che ha stramazzato il Minotauro (P)
17 Socrate avvolto nel suo mantello (P)
19 31 e 34 Rosoni sopra fondo colorito, dei mezzi tempi (M. F.)
20 Nicchia con ornamenti architettonici (P)
23 e 25 Tritone e Critone con canna e disco di frutta (E) (P)
26 Scene comiche di esimio lavoro fatto da Dioscoride, di Samo.
28 Mosaico rinvenuto nel 1764 nella villa detta di Cicerone in Pompei, con l' iscrizione lapidaria *Marcus*, *Crassus*, *Frugus*.
27 *Choragium* o portico dictio la scena, dove concertavasi la rappresentazione teatrale (P. *Casa del Poeta drammatico*)
29 Licurgo Re di Tracia che uccide Ambrosia, e Bacco che lo fa sbranare dalla pantera (P)
30 Maschera tragica di molta espressione (P)
33 Scheletro all' impiedi che regge in ciascuna mano un' idria. Nei banchetti degli antichi si soleva qualche volta portare sulle mense uno scheletro per incitare i convitati alla gozzoviglia coll' idea della nostra breve esistenza, come lo accenna il seguente distico di Petronio Arbitro:

Sic erimus cuncti postquam nos ceperit Orcus
Ergo vivamus laeti dum licet esse bene.

34 Frisso ed Elle: soggetto spesso riprodotto dagli antichi pittori.
35 Acrato o il Genio di Bacco seduto sulla pantera (P).

Oltre questi mosaici se ne veggono dieci altri di pertinenze del fu Principe di Salerno. Le mura delle sale in continuazione dei mosaici sono decorate di pareti distaccate da Pompei e da Ercolano, che esprimono per lo più soggetti architettonici e paesi. Sommamente importanti sono quelle del tempio d' Iside, che rappresentano in succinto il culto isiaco trasferito dall' Egitto in Pompei.

Segue a dritta ed a sinistra una raccolta di 34 iscrizioni dipinte sopra intonaco, molte delle quali sono di grande importanza. Richiameremo l'attenzione sulle seguenti, rinvenute nel 1756 una presso l'Anfiteatro di Pompei, l'altra nella strada della Fortuna :

IN PRAEDIS IULIAE SP. F. FELICIS. LOCANTUR
BALNEUM VENERIUM ET NONGENTUM TABERNAE
PERGULAE CENACULA EX IDIBUS AUG. PRIMIS IN
IDUS AUG. SEXTAS ANNOS CONTINUOS QUINQUE
S. Q. D. L. E. N. C.

Nei poderi di Giulia Felice, figlia di Spurio, si affittano dal 1 al 6 degli idi di agosto un appartamento di bagni, un venereo, e 900 botteghe con logge e stanze superiori, per cinque anni consecutivi.

Questo affisso termina anche con la formola ordinaria :

S. Q. D. L. E. N. C.

cioè : *Si quis domi lenocinium exerceat non conducito — Rescisso sarà il contratto di locazione se in tali caso si apra un lupanare.*

L'altro programma di locazione non meno importante è il seguente rinvenuto sopra un pilastro nella strada della Fontana a Pompei :

INSULA ARRIANA
POLLIANA GN. ALIFI NIGIDI MAI
LOCANTUR EX ID. IULIS PRIMIS TABERNAE
CUM PERGULIS SUIS ET COENACULA
EQUESTRIA ET DOMUS CONDUCTOR
CONVENITO PRIMUM GN. ALIFI
NIGIDI MAI SER.

Nell'isola (case agglomerate e limitate da quattro vichi) Ar-

riana Polliana, *di pertinenza di Alifio Nigidio Maio*, *si locano dal primo degli idi di Luglio botteghe con logge e cenacoli equestri* (appartamenti superiori, i quali quando erano decenti ed acconci a ricettare persone di mediocre condizione, chiamavansi equestri) *il locatario dovrà trattare col servo di Alifio Nigidio Maio* (il servo che aveva la sopraintendenza delle locazioni e ne riceveva il fitto chiamavasi *Servus insularius*).

Le iscrizioni graffite, che, come presso di noi non sono che affetti ed espansioni popolari ispirate dall' amore, dalla scioperatezza, o dal libertinaggio, sono state raccolte e pubblicate in varii opuscoli scientifici.

MONUMENTI EGIZIANI

Questa raccolta che ora si è elevata oltre a mille novecento monumenti, provviene in parte dal Museo Borgiano (conosciuto anche sotto il nome di Museo Veliterno) rinomato principalmente per una larga e singolare copia di preziosi oggetti, la quale riunita agli altri monumenti egiziani pervenuti dalla Casa Farnese, dagli scavi di Pompei e di Pozzuoli, dall' acquisto del Museo Picchiatti o Picchianti e da diversi donativi, è divenuta oggi cospicua nel suo genere, come ognuno potrà giudicare.

Qual sarà la meraviglia degli osservatori nel contemplare riuniti e con ordine simmetrico schierati questi monumenti, altri in pietre dure ed in terre cotte, altri in pasta, in avorio ed in legno? È rincrescevole in vero che si sia perduta in gran parte la storia delle arti dell' Egitto; tutti gli avanzi che se ne possono raccogliere non formano ancora che un corpo mutilato, ma che pur desta l' ammirazione e pruova meglio che tutti i ragionamenti l' antichità del nostro globo e lo stato di civiltà ove era già pervenuta questa singolare nazione. Il Fisico vi ammirerà la parte chimica e farmaceutica, per effetto della quale un cadavere si è serbato illeso, ed ha resistito alla voracità del tempo: l' Archeologo vi ravviserà gli arcani sensi dei geroglifici, le pratiche religiose nella loro culla, l' uso ed il costume di dare sepoltura a quei defunti; l' Artista finalmente vi

considererà l'epoca nascente delle arti in un tempo in cui la Grecia ed il rimanente dell'Europa erano ancora coperte di foreste, all'ombra delle quali alcuni selvaggi si pascevano di ghiande.

Le lunghe fatiche durate dal P. *Kircher* in fatto d'intelligenza dei monumenti egiziani e dei geroglifici in essi incisi; i vasti lumi sparsi dal *Zoega* nella sua grande opera dell'origine e dell'uso degli obelischi; le ricerche dei signori *Bouchard* e *Gravier*; la tanto famigerata iscrizione trilingue ritrovata in Rosetta; le elaborate descrizioni di *Hamilton*, *Puk*, *Winckelmann*, *Mosheim*, *Tablonschi*, ecc; le ultime scoperte fatte dal nostro *Belzoni*, dalle compagnie francesi ed inglesi, e da tanti altri colti viaggiatori, e le più recenti ancora fatte dal celebre *Champollion* potranno un giorno riunite insieme, somministrare a qualche ottimo ingegno che sorga argomenti e partiti valevoli per distrigare i sensi arcani contenuti nei geroglifici, e venire in chiaro dei soggetti delle moltiplici rappresentazioni che nei monumenti di quel celebratissimo popolo veggiamo sculti.

Così il risorgimento delle arti non è affatto un avvenimento momentaneo; è una serie d'infinite circostanze che possono occupare un gran numero di secoli: bambine le veggiamo presso gli Egiziani, adulte presso gli Oschi e gli Etruschi, e virili presso i Greci ed i Romani. Le seguiremo man mano fino alla loro decadenza.

In mezzo della sala

N° 1 *Monumento sepolcrale.* Vi sono scolpite a bassorilievo ventidue figure giovanili fasciate ed ornate di geroglifici. Tutte hanno la cuffia in testa.

2 *Frammento di Sarcofago in granito nero.* È coperto di più ordini di geroglifici ben lavorati. Nell'ordine di mezzo ravvisansi grandi figure incise con molta precisione. (M. B.).

3 *Base rettangola di bronzo* (P. tempio d'Iside).

4 *Pastoforo in basalte nero.* È nudo, ad eccezione del grembiale pieghettato, ed accovacciato. Con le mani sostiene

avanti di sè un edicola (*sacellum*). Si crede ravvisare in questo idolo la figura di Osiride creduto morto e sepolto. Questo monumento è uno dei più pregiati nel suo genere (M. F.)

N° 5 *Serapide in marmo greco.* Importante è questa statua per essere stata trovata in una delle celle del tempio di questo nume a Pozzuoli, e per la sua buona conservazione.

6 *Parte superiore di un obelisco in granito rossigno.* Ha grandi geroglifici logorati dai secoli. Fu rinvenuto in Palestina verso la Siria nel 1791 (M. B.)

7 e 8 A destra del Portico. *Figurine mummiache in legno sicomoro.* È opinione che rappresentino le immagini di alcuni defunti (M. B.)

10 *Bassorilievo in marmo bianco.* Due serpenti vi si drizzano con minacciosa cresta (M. B.)

11 *Testa frammentata in marmo bianco.* Presenta il ritratto di uno dei Tolomei (M. B.)

12 a 81 *Scarabei in pietre dure ed in paste vitree.* Molti sono lavorati in rilievo su la parte convessa, ed incisi di nuovo come anaglifi sulla parte piana. Servivano da amuleti e non da suggelli; può nulla di meno esservi stata qualche eccezione a questa regola. Gli Egizi avevano presso per simbolo del sole il grande scarabeo dorato, per cui guardavano con venerazione le persone su cui veniva a riposarsi lo scarabeo d'oro, perchè era per essi un pronostico felicissimo (M. P.)

82 *Frammento di bassorilievo in argilla punteggiato d'oro.* Si reputa una figura di Osiride; è monumento prezioso per la storia dell'arte (M. B.)

83 *Tavola isiaca in marmo calcareo.* Vi si contano quattordici figure, monumento pregevole ritrovato nel tempio di Iside a Pompei.

84 *Tavola Arpocratea in marmo calcareo.* In questo monumento la figura di Arpocrate è lavorata di rilievo (M. B)

85 *Serapide in talco nero.* Questa piccola statua è di lavoro greco-egizio (M. B.)

N° 86 *Rana di nero antico*. Monumento pregevole appartenente ai bei tempi dell' arte greca in Egitto (M. B.)

87 *Arpocrate in marmo calcareo*. É figurato come un fanciullo panciuto con gambe sottili, e sedente a terra. La testa è stata supplita in gesso. Il lavoro greco egizio è mediocre pel merito (M. B.)

88 *Rospo in marmo bianco*. Serviva per uso di getto d'acqua (M. B.)

Armadio con diversi oggetti, la maggior parte di bronzo:

90 *Manico di sistro* (M. B.)

91 *Statuetta di sacerdote* (M. B.)

92 e 93 *Due Isidi col figlio in grembo* (M. B.)

94 a 98 *Cinque esemplari del bove Apide*. Hanno tutti il sacro disco fra le corna (M. B.)

99 *Sacerdote accovacciato in ginocchioni*. Sembra aver tenuta avanti di sè un'edicola. È imberbe, ornato della cuffia da sfinge, e dell' aspide sulla fronte (M. B.)

100 *Osiride mummiaco*. Era il gran nume degli Egiziani(M.B)

103 *Altro Osiride mummiaco*. Osiride inventò l' aratro e aprì il primo solco, come dice Tibullo:

Primus aratra manu solerti fecit Osiris
Et teneram ferro sollicitavit humum.

Questo bronzo conserva avanzi d' indoratura, e la sua importanza ha meritato di essere pubblicato da molti archeologi (M. B.)

105 *Idolo fasciato, assiso* (forse Anubi) (M. B.)

107 *Iside con Eluro o il dio Gatto* (M. B.)

110 *Piteco di argilla smaltato di cobalto*. È una figura goffa (N)

114 a 116 *Rane*. La fattura è di buono stile (N).

117 *Arpocrate di pietre tenere verde* (M. B.)

121 *Pesce Oxirinco, o luccio*. Questo pesce del Nilo era specialmente adorato nella prefettura d' Oxirinco, ove gli fu

eretto un tempio. Il nostro bronzo ce lo rappresenta con la testa adorna del disco della luna, posto fra due corna; da cui sorge un serpentello (M. B.)

N° 122 *Idolo leontocefalo.* (M. B.)

123 *Base quadrilunga.* È graffita di geroglifici sopra le quattro facciate (M. B.)

124 *Gallo sedente.* Serviva di amuleto (M. B.)

126 *Sistro* È il più importante della raccolta, e di figura bislunga. Quattro bacchette di bronzo uncinate all' estremità potevano muoversi per agitarlo , e rendevano un suono acuto, che nelle cerimonie unito a quello del flauto , del tamburino e del muggito del toro Apide, dovea produrre quella strepitosa discordanza descritta da Claudiano con versi imitativi :

> . . . . *Nilotica sistris*
> *Ripe sonat, phuriosque modos Acyptia ducit*
> *Tibia, submissis admugit cornibus Apis.*

Il nostro sistro è di ricercato lavoro e di perfetta coservazione (M. B.)

131 e 132 *Due altri sistri.* Simili al precedente (M. B.)

135 *Busto bucefalo.* Sembra sorgere da un fiore (M. B.)

137 *Altro esemplare del dio Eluro.* Quasi tutti gli animali che purgavano le campagne dopo l'inondazione del Nilo erano dagli Egizi riguardati come sacri.

139 *Mano votiva.* È stracarica di enimmi. Il Pignorio, il Tomasini, il Gori , il Cailo, il Buonanni e molti altri hanno proposte varie interpetrazioni assai lambiccate intorno a questo monumento.

140 *Due bisce compagne.* Per mezzo della biscia (*coluber*) che non era velenosa , gli Egiziani rappresentavano le *Kneph*, ossia la bontà divina , come rappresentavano con una vipera la forza e la possanza di essa. I sacerdoti dell'Etiopia del pari che quelli dell' Egitto, portavano la figura della biscia attorcigliata ai loro berretti di cerimonia, e che pure serviva di ornamento al diadema de' Faraoni, come lo narra Diodoro (M B.)

N° 146 *Piteco.* Accovacciato a guisa di un Cercopiteco; è avvolto in pelle ferina attorno i lombi.

151 *Unguentario.* È poggiato su di un plinto rettangolo.

152 *Biscia.* Era riverita anche nella Tebaide. Ha il collo turgido, eretto il capo, e la coda annodata (M. B.)

158 e 159 *Uno sparviero ed un' aquila* (M. B.)

163 *Ibi, tenendo un serpente nel rostro.* Era questo volatile uno dei purificatori dell' Egitto messi sotto la particolare protezione delle leggi, in un paese che senza quelli non sarebbe stato affatto abitabile. Oggi i Turchi non permettono a chicchessia uccidere gli Ibi, che anche i Greci ed i Romani risparmiarono. Il nostro esemplare è di buon lavoro (M. B.)

166 *Coccodrillo.* È in pietra tenera verdiccia, frammentato nella bocca e nella coda. Cicerone è il solo che abbia creduto che l' utilità che gli Egizii ricavavano dai coccodrilli gli avesse indotti a riverirli. Tre città principali dello Egitto hanno nudrito i coccodrilli, Copto, Arsinoe e Crocodilopoli seconda, le quali erano situate lontanissime dal Nilo sopra canali pei quali questo fiume scorre; anzi tanto a Copto quanto ad Arsinoe venivano riguardati come il simbolo dell' acqua potabile ed accomodata a fecondar le campagne (M. B.)

Nell' esterno, sopra l' Armadio:

167 e 168 *Due figurine di legno sicomoro.* Sono fasciate a guisa di mummie con cuffia in testa e mani incrocicchiate sul petto (M. B.)

Dopo l' Armadio:

199 *Tavoletta quadrilunga di piombo.* È scritta sulle due facce con caratteri ieratici corsivi; fu trovata in Tebe (M.B.)

200 *Lastra di granito rossigno,* fregiata di geroglifici grandi. Fu segata da un masso trovato a Roma, il quale mostrava di far parte dell' obelisco che oggi trovasi alla *Trinità dei Monti* (M. B.)

N° 201 *Oro, in legno sicomoro colorito*, in basso rilievo. Era il dio della luce. Questo raro monumento è stato pubblicato dal Visconti nel Museo Pio Clementino (M. B.)

202 a 266 *Amuleti.* Sono in pietra dura in numero di 65, figuranti forse dei Canopi (M. P.)

267 *Testa in pietra bigia.* È calamistrata, e sembra d' esser di un' Iside. Fu acquistata in Roma dalla casa Borgia.

268 *Testa di marmo bianco.* Deve essere stata usata per cariatide. È di buona maniera egizia (M. B.)

269 *Busto di uomo in granito bigio.* Offre il ritratto di un uomo di fattezze volgari, ma il lavoro è condotto con molta diligenza (M. B.)

270 *Busto d'Iside in basalte verde fino.* Il lavoro è elegante, e di stile greco egizio (M. B.)

271 *Testa di marmo pario.* Forse è il ritratto di Tolomeo V, Re di Egitto. Buona scoltura greca (M. B.)

272 *Vaso di argilla di figura conica.* Contiene il corpo d'un uccello imbalsamato e fasciato; non è stato ancora aperto. Trovato a Sahara sopra Menfi (M. B.)

273 *Talameforo inginocchiato, di pietra nera.* Intorno alla base e sul piano del pilastro di appoggio veggonsi geroglifici incisi con molta precisione ed eleganza (M. B.)

274 *Iside in marmo.* Questa graziosa statua di una perfetta conservazione e di stile greco rappresenta la dea dell' Egitto con tutti i suoi attributi. Fu rinvenuta nel tempio d' Iside a Pompei, ove in apposito luogo fu eretto da Lucio Cecilio Febo, giusta l' iscrizione segnata sul piedestallo : *L. Caecilius Phoebus posuit L.D.D.D.*

275 *Frammento di statua virile in granito.* La maniera è egizia antica, il lavoro è diligente (M. B.)

276 a 342 *Sessantasette amuleti*, che presentano quasi testa e collo di cavallo schiacciato, su cui vedesi espresso un occhio che i greci dicevano ΠΑΝΔΕΡΚΗΣ, l'occhio che vede tutto, l' occhio della Divinità, simbolo della giustizia e della previdenza (M. P.)

813 *Frammento di basalte.* È coperto di geroglifici, incisi con la maggiore accuratezza e precisione (M. P.)

N° 344 *Osiride ammesso al grado dei grandi numi*. Lastra in pietra calcarea bianca con odore di bitume. Questa pregevolissima tavola, unica per la sua materia in Napoli, è divisa simmetricamente in tre compartimenti, ognuno dei quali comincia con figure o caratteri geroglifici. Lo stile è antichissimo; e mostra più pratica che diligenza: le figure sono magre e svelte; i contorni sempre rettilinei(M.B.)

345 *Frammento di tavola arpocratica in talco verdiccio*. E' tutto coverto di geroglifici; e nel mezzo della faccia principale vedesi in rilievo Arpocrate frammentato. Il lavoro delle figure è condotto con rara diligenza e perfetta esecuzione. Questo monumento è stato illustrato dal Kirker (M. B.)

346 *Testa* in plasma di smeraldo, chiamata dai litologi *feldspato verde in massa* (M. B.).

348 *Testa e collo di Sfinge* in basalte. Il modo del lavoro è di vero stile egizio molto accurato (M. B)

350 *Testa di Sfinge* in marmo bianco. E' di lavoro romano, forse del secolo di Adriano. E' imitazione delle Sfingi di Egitto (P.)

Armadio contenente monumenti in bronzo

351 *Statuetta di sacerdote*. Manca di attributi (M. B.)

352 *Arpocrate* È espresse coll' indice presso la bocca, per indicare che gli uomini che avevano imperfetta cognizione della divinità, non doveano parlarne senza rispetto. (M. B.)

353 a 355 *Tre piccioli esemplari d' Iside*, assisa col figlio in seno. (M. B.)

356 e 357 *Due sistri*. Rinvenuti nella Curia *Isiaca* in Pompei.

359 *Secchia*. Importante e raro monumento! È ornato nella parte emisferica da un fior di loto, e la parte conica ha in primo luogo una fascia larga con 25 stelle, poi una fascia con dieci figure a bassorilievo, ove primeggia Oro, come creatore di fiori, assistito da un sacerdote, ed accompagnato da otto altre divinità. Le figure del bassorilievo sono voltate a destra, e vedute di profilo, antichissima maniera osservata ne' primi bassirilievi. (M. B.)

N° 370 *Arpocrate*. Questa figura è importantissima anche pei tre amuleti che gli pendono sul petto (M. B.)

373 *Arpocrate sedente in trono* (M. B.)

374 *Trono di divinità*. Manca a questo prezioso monumento l'idolo ohe dovea sedervi. E' tutto gettato di un solo pezzo ad uso di lamina; e vi è uno sfoggio di ornati che richiedono lungo e minuto ragguaglio (M. B.)

375 *Iside*. Piccola statua in piedi di stile greco (M. B.)

376 *Serapide*. La figurina di questo nume d'Alessandria fu acquistata in Roma, mentre tutte le altre sono direttamente venute dall' Egitto (M. B.)

377 *Osiride, Iside ed un geracocefalo*. Gruppo di maniera antica, con i simboli proprii a ciascuna divinità (M B.)

378 *Geracocefalo*. Amuleto con la consueta cuffia (M. B.)

380 *Osiride*. Il lavoro di questa statuetta è condotto con molta diligenza (M. B.)

381 *Iside assisa col figlio in seno*. Fino lavoro, ma è di stile secco, secondo l' antica maniera.

382 *Iside Neith*. Era confusa dai Greci con la loro *Athene* o Minerva. Raro monumento tra gli Egiziani (M. B.)

386 *Pateco barbato*. Sì per la conservazione, che per l' accuratezza e perfezione del lavoro questo bronzo prende il primo posto tra i monumenti di questa raccolta appartenenti alla scuola greco-egizia (E).

388 *Idolo mummiaco* (M. B.)

390 a 395 *Osiride*. Sei esemplari simili ai precedenti con gli attributi del lituo e del flagro (M. B.)

396 *Anubi* (M B.)

397 a 399 *Iside*. Tre esemplari, di cui il primo sembra essere stato indorato (M. B.)

400 *Sacerdote egiziano* (M. B.)

401 *Serpe sacro*. E' avviticchiato in due giri sul calice del fiore loto (M. B.)

403 *Anubi*. Amuleto; rappresentato con una specie di clava nella destra (M. B.)

405 *Coccodrillo*. Fu acquistato in Roma; è del resto un' imitazione dall Egizio. (M. B.)

Nell' esterno sopra l' Armadio:

N° 407 e 408 *Due figure mummiache.* Sono di legno sicomoro (M. B.)

409 e 410 *Due collane.* I grani di queste collane riposti in una cassettina, sono di pietre dure (M. P.)

Dopo l' Armadio:

412 *Oro vincitore di Tifone.* E' simile alla tavola descritta al n. 344. Primeggia in questa importante composizione Oro sedente in trono, avendo al collo un amuleto. Avanti a questo nume evvi la mensa sacra ; ed incontro tre figure ed un sacerdote con testa rasa ; i quali con l' acqua contenuta in un vaso aspergono il nume e lo adorano. Questo soggetto ci ricordano la tradizione singolare dell'*Eliotrapero* o della *mensa del Sole*, alla quale gli dei venivano a sedere.

414 *Frammento di papiro.* E' coverto di caratteri greci corsivi, e sembra appartenere al papiro che noteremo al num. 690 (M. B.)

416 *Figura accovacciata, in porcellana verdiccia.* Fu rinvenuta nel tempio d' Iside a Pompei.

419 a 489 *Settantuno amuleti.* Vengono denominati *occhio* della divinità, e sono parte in pietre dure e parte in pietre tenere (M. P.)

490 e 491 *Due Canopi.* Questi due vasi di alabastrite erano usati a contenere profumi, di cui tramandano ancora qualche odore. Nell' egizio linguaggio Canopo significa Terra di Oro (M. B.).

492 *Cassettina in legno sicomoro.* Si crede che contenga la genealogia di una famiglia: in ogni compartimento di esso v' ha dodici figurine mummiache delle stesso legno , esprimenti forse gl' individui della famiglia specificati dai geroglifici che vi si veggono dipinti (M. P.)

493 *Iside ed Osiride giudici dell' inferno.* Questo bassorilievo in pietra calcarea è compartito in tre ordini compresi in

una fascia di geroglifici. Nel primo appare Osiride sedente in trono, come giudice supremo delle anime nell' altra vita, ed Iside che gli stende le mani e lo abbraccia. Nel secondo ordine, su due tronchi più semplici, seggono Oro e Iside l' affettuosa sua madre. Nel terzo è un genio in atto di aspergere d' acqua un' ara coverta di frutti. Questo monumento della più grande importanza trovasi pubblicato nell' opera del Museo Borbonico (Vol. 1 tav. LII) ed è dipinte a varii colori.

N° 494 a 560 *Sessantasette amuleti*, tra figurine mummiache, leontocefali ed anubidi, lavorati in diverse pietre tenere e dure, provvenienti dall' Egitto (M. P.)

561 *Tavola arpocratea in alabastro*. E' simile alle altre descritte (M. B.)

562 *Frammenti del papiro* descritto al num. 414 (M. B.)

563 *Oro vincitore di Tifone*. Tavola simile a quella indicata al num. 344. Se non che qui il soggetto vien espresso diversamente.

564 *Tavola arpocratea in talco verdiccio*. E' compagna alle precedenti. Lo stile è antico egizio ed i geroglifici sono fatti con nitida precisione (M. B.)

565 a 569 *Cinque vasi conopici in alabastrite*. Sono ornati di parecchie colonne di geroglifici. (M. P.)

III Armadio con diverse figure mummiache:

570 a 582 *Tredici figure mummiache* in porcellana (id.)

583 a 587 *Cinque figure mummiache* di legno sicomoro (id.)

588 a 590 *Tre sciacal* di legno sicomoro (id.)

591 a 600 *Dieci unguentarii* di alabastrite

603 *Tazza di alabastrite* (id.)

604 *Tazza cilindrica* di argilla nericcia (id.)

605 e 606 *Due vasetti per profumi* in basalte (id.)

607 *Vaso di alabastrite*. Serviva per profumi (id.)

608 *Ampollina* a forma di girella in basalte (id.)

609 e 610 *Vasi cinerarii* di terra fetida con una colonna orizzontale di geroglifici diligentemente incisi (id.)

N° 612 *Ibi di bronzo* (M. P.)
613 *Ampollina* di bronzo (id.)

Sopra l' armadio:

614 *Rondine* di legno sicomoro. Era consacrata ad Iside (id.)
615 a 624 *Arredi sacerdotali* serbati in una cassettina (id.)
625 *Sparviero* in pietra calcarea (M. B.)

Dopo l' armadio:

626 *Tavola Arpocratea* in talco verdiccio. Vi sono incisi alcuni geroglifici (id.)
627 *Festa della velificazione d'Iside.* Tavola rettangola consimile di materia e di lavoro a quelle num. 344, 412 e 563 (id.)
628 *Frammento del papiro* appartenente al volume conservato sin dal 574 nel Vaticano.
630 *Figura sedente, in basalte.* Lo stile è di un'antichità molto remota (M. B.)
631 *Ritratto virile in pietra gialla.* Questa metà superiore di piccola statua è di nitida maniera egizia (M. P.)
632 *Torso virile in basalte.* E' tutto coverto di geroglifici di finissimo lavoro da considerarsi come rare incisioni (M.B)
633 *Ritratto virile* in granito rossigno. Il lavoro mostra lo stile greco imitativo dell' egizio (id.)
634 *Figura isiaca* in basalte nero. Quantunque corrosa dal tempo, questa statuetta fa vedere un buono stile greco-egizio (N)
635 a 661 Ventisette oggetti provvenienti dall' Egitto e contenuti in una cassettina (M. P.)
663 *Statuetta* in basalte nero. E' di uno stile mezzano.
665 a 686 *Ventidue nilometri* in pietre dure (id.)
690 *Papiro*, lungo palmi 3 e 1/2 per once 10. E' il celebre papiro spiegato dal Signor Schow nella sua dotta dissertazione, Roma 1788 in 4.° Prezioso e raro monumento scritto in difficili caratteri greci corsivi, rinvenuto in un sotter-

raneo della città di Gizza, forse l'antica Menfi, con più di altri quaranta volumi riposti in una cassa di sicomoro. E' il vero papiro di Egitto. Vi si trovano erudite nozioni su la lingua egiziana (M. B.)

N° 691 *Tela con dipinti* (M. B.)

694 *Gruppo di una donna isiaca e di un pastoforo,* in basalte. E' il più antico monumento dell'intera raccolta (id.)

695 *Canopo con testa di sparviero*, in alabastro calcareo. E' fregiato di geroglifici (M. P.)

697 *Figurina mummiaca* in legno di sicomoro. E' la più bella tra le memorie sinora vedute (M. B.)

698 *Sfinge in granito nero* di buon lavoro greco-egizio (M.B)

IV Armadio contenente 106 oggetti per lo più in porcellana

Intorno all' Armadio

699 a 706 *Otto paste colorate* (M. B.)

707 a 716 Dieci altre paste colorate.

717 a 740 *Ventiquattro figurine mummiache.* Hanno la cuffia in testa; molte sono adorne di geroglifici, e vuolsi che dagli antichi egiziani si collocassero nei sepolcri presso i corpi dei loro defunti per allontanarne i genii malefici. La maggior parte di queste figurine è di terra cotta coverta di una vernice simile a quella delle nostre porcellane (id).

744 *Cebo* in pasta cenerina. Il Cebo e il Cenocefalo erano due specie di simie a cui si rendeva culto a Babilo presso Menfi, ad Ermopoli ed in un'altra città della Tebaide (M. B.)

749 *Nano deforme*. E' di pasta cenerina, ed ha la testa coperta di cuffia (id.)

760 *Figurina di un vecchio*. E' di una specie di porcellana colle mani spiegate in atto di reggere un masso circolare (id.)

791 *Amuleto in talco nero* (id.)

Fuori l' Armadio:

N° 805 e 806 *Due memorie* in legno sicomoro (M. P.)
807 a 828 *Ventidue picciolissimi amuleti* in frammenti (id.)
830 *Maschera di un Pateco* (M. B.)

Dopo l' Armadio:

838 *Lembo di tela dipinta.* Apparteneva forse alla fasciatura di qualche mummia (M. B.)
839 *Frammento di basalte verde.* Presenta una tavola con geroglifici incisi con molta intelligenza e precisione (id.)
840 *Gerogrammatista fasciato,* in pietra turchiniccia. Questa figura dall' ombelico in giù tutta scritta di geroglifici ha la cuffia in testa, e stringe in una mano il compasso e nell' altra un giunco da scrivere (id.)
841 *Vaso Canopico* in pietra gialla calcarea con geroglifici (M. P.)
843 *Tavola frammentata* di basalte verde con geroglifici di bella maniera (M. B.)
844 Frammento di fascia di mummia. Presenta otto figure con una colonna di lettere ieratiche (M. B.)

V Armadio.

Intorno del medesimo:

845 a 865 Ventuna figura mummiaca in pasta verdognola. Alcune sono di una finissima argilla (M. P.)
866 e 867 Due specchi di bronzo. Sono quasi ovali (id.)
892 *Termuti o serpe isiaca* in legno sicomoro (id.)

Dopo l' Armadio:

948 *Colonna* di breccia di Egitto. E' alta palmi 10 col diametro di palmo 1/6; è breccia silicea della maggiore rarità, e presenta un miscuglio di selci, di porfido e di granito di tutti i colori. La base è di alabastro di Cesoalda (P).

N° 949 *Ibi*. Fu trovato a Pompei presso il Tempio di Iside.

950 *Mummia di donna*. La cassa è lunga palmi 7 e mezzo, e larga palmo uno e tre quarti. Fu disotterrata, dicesi, in Dankala nella Nubia.

951 *Mummia di un sacerdote*. E' riposta in una cassa simile alla precedente.

952 *Altra mummia di uomo*. E' ben conservata, e dicesi essere stata rinvenuta a Tebe.

953 *Altra mummia di donna* rinvenuta a Tebe in uno stesso ipogeo.

954 *Frammenti di una mummia*.

955 *Frammento papiraceo* con geroglifici disposti in 24 colonnette. Fu trovato, dicesi, in Dankale nella Nubia, sotto il collo della mummia indicata al num. 950.

956 *Parte anteriore della cassa* della mummia descritta al num. 950 riccamente decorata di geroglifici e di figure.

957 *Tavola di pietra calcarea*. Vi si veggono figure, varii commestibili, manipoli di spighe e la testa di Apide.

958 *Mummia di un supposto aborto* (M. P.)

960 *Mummia di un fanciullo* con tele dipinte di geroglifici di più colori (id.)

961 e 962 *Due tavole sepolcrali* di pietra calcarea; con figura di Osiride e molti geroglifici sparsi (id.)

963 *Altra mummia* di un aborto

964 *Altra parte anteriore di cassa da mummia*.

965 *Figurina in legno sicomoro* (id.)

966 *Coccodrillo imbalsamato*. E' fasciato a guisa di mummia.

967 e 968 *Due mummie* rinchiuse ciascuna in una cassa di legno sicomoro.

970 *Altro coverchio di cassa mummiaca*. E' ornata e dipinta sullo stesso stile delle altre (id.)

971 *Coverrtura di testa e collo di mummia*. E' ornata e dipinta al naturale (id.)

972 a 974 *Tre tavole sepolcrali* in pietra calcarea; con molte iscrizioni geroglifiche (id.)

975 *Due cassettine* contenenti balsamo egiziano (id.)

978 Colonna di breccia d'Egitto. Simile e compagna a quella descritta al num. 948 (P).

N° 979 *Ibi* del tutto simile a quello segnato al num. 949 (id.)
980 *Pittura sopra tela.* I geroglifici dipinti in nero fregiano sette quadretti, ciascuno dei quali contiene una figura. Parecchi di questi sono lavorati con diligenza (M. B.)

VI Armadio contenente gran quantità di figure mummiache in argilla smaltata.

Fuori dell' Armadio:

1073 *Figurina mummiaca* in argilla punteggiata d'oro. Questo idoletto, di singolare bellezza, fra le anticaglie egiziane, è infasciato a guisa di mummia. Dalla cintura ai piedi ha molti geroglifici simmetricamente disposti (M. B.)
1075 *Vaso canopico* in alabastrite, simile quasi ai precedenti (M. P.)
1077 *Statuetta d'Arpocrate.* Questo bronzo di buon lavoro è di stile puramente egiziano (M. B.)

VII Armadio contenente paste vitree e differenti pietre:

1079 *Pateco in pasta azzurra* E' di forme molto esagerate (M.B.)
1981 *Maschera di Giove Serapide.* In pietra dolce di ottima maniera greco-egizia (id.)
1082 *Genio* in mosaico a rilievo. E' ornato di graziosi lavori, porta la cuffia fiorita e sparsa di occhi (M. B.)
1083 *Tavoletta d'alabastro.* Questo monumento importante esprime Arpocrate, tenendo in ciascuna mano due serpenti e uno scorpione. Gli animali ed i geroglifici che vi sono richiederebbero lunga descrizione (id.)
1098 *Figura mummiaca* in lapislazzuli. Questo monumento ci offre il primo sforzo dell'arte per sottrarsi dalla postura consacrata dai sacerdoti pei simulacri che avevano attenenza al culto religioso (id.)
1101 *Pateco* in porcellana fina di color chiaro. La diligenza del lavoro distingue questo monumento da tutti gli altri finora descritti fra le porcellane (id.)

N° 1121 1123 e 1192 *Belle Sfingi* in terra cotta, in lumachella di Egitto ed in granito nero (id.)

VIII Armadio.

1414 1417 *Quattro ungnentarii* d' alabastro orientale (id.)
1418 a 1420 *Tre tazzoline* d' alabastro orientale (M. P.)
1441 *Figura mummiaca* in argilla verniciata verde. Lavoro eseguito con somma diligenza, particolarmente nei geroglifici (id.)
1442 *Altra simile* (id.)

Dopo l' Armadio.

1506 *Maschera in pietra calcarea bianca* (id.)
1508 *Festa del rinascimento del Nilo.* Questa importantissima tavola in pietra calcarea bianca con odore di bitume offre tre rappresentazioni. Nella prima sorge il Nilo personificato, con testa di bue; la seconda esprime Osiride ed Iside sedenti sul trono; e la terza un sacerdote e due donne che vanno ad offrire sull' altare di Osiride frutta, incensi e l' acqua nilotica. Questa tavola insieme con quelle segnate ai numeri 344, 412, 563 e 627 furono rinvenute in un medesimo luogo in Egitto, e sono della stessa pietra; le figure rilevate nell' incavo e le iscrizioni geroglifiche sono di consimile stile (M. B.)
1512 *Uomo sedente,* in granito negrognolo. Il lavoro di questa figura è della più grande rarità, e sembra appartenere all' antichità più remota (id.)
1580 *Tavola sepolcrale* ritrovata in Abido.
1581 a 1583 *Tre vasi canopici* d'alabastro orientale. Il più piccolo è ornato di geroglifici (M.P.)
1624 *Lastra* in marmo pentelico. Il lavoro di questo bassorilievo esprimente Iside co' suoi soliti attributi, è di maniera greca imitante la egizia (id.)
1626 *Capitello* egizio in basalte (M. B)
1628 *Testa* in basalte verde. Fu rinvenuta a Roma (M. B.)

IX Armadio.

N° 1647 e 1648 *Due Sistri*. Il primo della collezione Borgiana, rappresenta alla sommità un gatto seduto; il secondo provveniente da scavi in Napoli, ha ugualmente un gatto mitrato che fa poppare due figliuolini.

1676 *Toro Apide in bronzo*. Il plinto sul quale è collocato il toro ha belli geroglifici graffiti, in parte intarsiati di smalto. Questo importante monumento è gettato in un solo pezzo, intantochè il plinto è cavo e senza piano di sotto (M. B.)

1681 *Gatto in bronzo*. Non ci faccia meraviglia vedere questo animale tante volte ripetuto sui monumenti egizii, oltre i molti esemplari che si conservano in tutti i musei di Europa in diverse pietre e metalli; imperocchè si deve recare a conto la venerazione che gli antichi egiziani avevano per questo quadrupede. (M. B.)

1685 *Sparviero* (M. P.)

1717 e 1718 *Due anelli* di diaspro rinvenuti su le mummie (M. P.)

1719 a 1721 *Tre collane* in pasta vitrea turchiniccia, parimenti ritrovate su mummie (id.)

1723 *Tavola* in marmo bianco, ornata di uccelli, di serpi e di altri simboli; fu scavata in Roma presso S. Paolo fuor delle mura. Il lavoro è somigliante al vero egizio, ma non è identico; e la materia onde è formato non par cosa di Egitto; lo stile è buono ed elegante (M. B.)

1725 *Leone giacente*, di pietra calcarea bianca (id.)

1728 *Testa giovanile* in basalte. Il lavoro è accuratissimo e dell' antico stile egizio (id.)

1732 *Statua di sacerdote* in pietra numismale, detta comunemente *lapis frumentarius*. Questo monumento rarissimo soprattutto per la pietra in cui è scolpito, ha un vero carattere egizio, ma lo stile della scoltura sente della scuola greca (id.)

1734 a 1741 *Raccolta* di diversi oggetti in pasta smaltata (M.P.)

1744 *Frammento* di una cassa di mummia. È ornata di gero-

glifici e di una figura con testa di Cebo; va fasciata come le mummie con la testa coperta di cuffia (M. B.)

X Armadio.

1759 *Figura isiaca* in pietra verdiccia. Il pilastro di appoggio è ornato di rarissimi geroglifici, ed il lavoro è condotto con molta precisione (M. B.)

1761 *Raro frammento di un cilindro in coda.* Vi sono incise sei linee perpendicolari di caratteri persepolitani (id.)

1765 *Testina di donna* in pietra obsidiana. Le fattezze sono egizie. La pietra obsidiana era un vetro nero con cui gli Egizî sapevano fondere delle statue. Potrebbe anche essere un prodotto vulcanico, di che trovansi buoni saggi sul nostro Vesuvio (id.)

1767 *Conca* di talco. Lavoro eseguito con molta diligenza.

1768 *Figurina di nano*, in marmo calcareo col quale sono costrutte le piramidi di Egitto (id.)

1769 *Cebo* in pietra verdiccia. Questo babbuino era consacrato alla Luna (id.)

1770 *Testa di tigre* in alabastro orientale; è di buona scoltura (id.)

1775 *Testa di donna* in marmo bianco. E' bellissima (id.)

1777 *Testa di Sfinge* in pietra calcarea. Benchè corrosa dal tempo, si scorge esser lavorata con la massima eleganza (M. B)

1782 *Piccolo obelisco* in talco. In mezzo a geroglifici s' incontrano figure di antichissimo stile, e deve ritenersi come monumento preziosissimo per l' antichità e pel soggetto che esprime (id.)

1787 *Coccodrillo* in pietra verdognola (id.)

1789 e 1794 *Due esemplari di Cercopiteco* in pietra calcarea. Sul proposito Giovenale ci lasciò scritto:

Effigies sacri nitet aurea Cercopitheci
Dimidio magicae resonant ubi Memnone chordae
Atque vetus Thebe centum jacet obruta portis.

N° 1799 *Bassorilievo* in pietra calcarea. Esprime un Pateco barbuto con gran pennacchio in testa. Il lavoro è di stile andante (M. B.)

1800 *Lastre* di granito rossigno fino. Fu segato da un sasso trovato in Roma e che faceva parte dell' obelisco che oggi è alla *Trinità dei Monti* (id.)

1801 *Frammento* di tavola in pietra calcarea bituminosa. E' ornato a dovizia di figure a rilievo e di geroglifici perpendicolarmente disposti. Vi si scorgono fra gli altri il sacro sparviere, Iside e Termuti, il Genio di Pitha in sembianza di Agatodemone, seguito dal lupo adorato a Licopoli, un modio con lituo, emblema del sacerdozio, ec. (M. B.)

1802 *Testa di Sfinge.* Lo stile delle fattezze tende al moresco ma il lavoro è buono (id.)

1810 *Lastra* di granito rossigno fino. Vi sono scolpiti nitidi geroglifici in grandiosa maniera egizia. E' un avanzo dell' obelisco Lateranense segato da un frammento ritrovato a Roma nella piazza di *S. Giovanni in Laterano* (id.)

1811 *Frammento di obelisco* in granito rossigno fino. E' simile a quello riportato al num. 6, di forma irregolare, e molto corroso. Conserva tuttavia avanzi di figure e di geroglifici di bellissimo stile egizio. Appartiene alla parte inferiore dell' obelisco che si vede a Roma sul *Monte Citorio* (id.)

ISCRIZIONI, TORO ED ERCOLE FARNESE.

Questo sale che andrem visitando non trovansi descritte in alcuna Guida di Napoli; forse perchè i più de' visitatori ancora non sospettano che vi fosse una nobile disciplina chiamata epigrafia; e forse perchè ancora i descrittori non han trovato modo di cacciarvi dentro le mani.

Il museo epigrafico del R. Palazzo degli Studî se per copia di marmi universali non è da porre a conti con altri Musei di Europa, è singolarissimo per l' abbondanza de' marmi provvenienti dalle cento città italo-greche che sono sepolte nel terri-

torio Napolitano. La quale ricchezza sarebbe anche sterminatamente maggiore, se fossimo stati più avveduti di non far passare in mani straniere e basi e cippi e tavole di grandissima importanza storica, e di non far ridurre in calcina nelle province un infinito numero di marmi letterati con gran dolore de'*Mazzocchi*, degli *Ignarrà* e de' *Martorelli*; senza dire de' marmi che abbiamo fatti servire a nuove costruzioni, o lasciati perdere alle ingiurie del tempo e della marra del villano. Con tutto ciò pure il novero è grande; ed al pregio tutto proprio dei marmi nostrali aggiunge ancora alcun vanto la raccolta de'marmi forestieri, qua venuti da' musei dei Farnese e dei Borgia, tra cui ci è alcuna epigrafe singolarissima.

I quali marmi tutti, oltre gli ultimi notati, son dovizia messa insieme da doni di dotti uomini napolitani, quali furono il Daniele, il Carelli, ed oggi è il Fusco che ultimamente ne largì cinquantotto, e da quelli raccolti dalle escavazioni di Pompei, Ercolano, Stabia, Pozzuoli, Capua e altre moltissime antiche Città. Ciò pei marmi letterati.

Ma noi abbiamo un altro tesoro d'iscrizioni sin qui o non avvertito, o negletto. Sono le leggende dipinte, e le graffite, che in grande numero vengon fuori da Ercolano e Pompei.

Le prime in verità furono avute in molto conto dalla R. Accademia Ercolanese, la quale di molte ne fece interpetrazione e stampa, come in ispecialità dimostra la grave dissertazione isagogica del Rosini: esse quantunque non fossero attinenti a grandi ragioni storiche e geografiche de' nostri maggiori, son pure importantissime per usi, costumi ed ordinamenti civici, per le interne norme di amministrazione municipale e per fatti domestici; onde grandemente si aiuta la cognizione delle leggi latine e l'intelligenza de' classici scrittori.

Le altre, vogliam dire le leggende graffite, incise là là sur una muraglia con un coltellino, con un chiodo con un dente di fibbia da una mano pronta e vivace dopo l'ebrezza d'un pranzo o d'una cena, dopo la gaiezza d'un ludo scenico o d'uno spettacolo gladiatorio, ti rivelano l'attualità delle passioni d'un giovane letterato, d'uno scioperato uomo, d'un rude soldato; e con ciò le attitudini del pensiero, le opinioni morali e civili

le consuetudini familiari, in somma la vera vita intima degli antichi, con i quali ti pare conversare, trasportandoti al di là di venti secoli addietro. E di tanta e sì rara dovizia presentemente gli obblighi sono maggiori per le utili e dotte fatiche del Fiorelli e del Garrucci.

Non offrono al certo ancora queste sale un ordinamento sistematico, come oggidì domanda la scienza dell' epigrafia, vogliam dire una ripartizione cronologica, politica, geografica, municipale; e di poi una suddivisione in tavole onorarie, sepolcrali, erotiche, e simili. Noi troveremo i marmi allogati sotto certe colonne di vecchi sistemi: e sarebbe il minor male; ma in ciascuna colonna non sono per anco distinte le ragioni delle epigrafi, trovandosene alla rinfusa tra le onorarie le sacre, tra le cristiane le pagane, e in una confuse insieme le osche, le etrusche, le puniche, le ebraiche e le cufiche, e tutte turbate le ragioni di epoche e di luoghi. Ma non potendosi cambiar l'ordine delle cose per farle vedere, le indicheremo così, e in un piccol saggio, come elle sono.

Di più, vedrete qua e là giacere molti frammenti d'iscrizioni, e più in là trovarsi altri membri di esse, i quali si dovrebbero e dovransi raccogliere e ricomporre insieme. Molte leggende false son framischiate alle genuine, per la più gran parte apportate da Roma con la raccolta farnesiana; e avrebbero da sceverarsi, e riunirsi in una raccolta aggiunta al museo lapidario, la quale tornerebbe di grandissima utilità, offrendo la migliore congiuntura d'acquistar pratica di siffatti monumenti. Le leggende di bronzo, che sono la parte importantissima del nostro Museo, le dipinte e le graffite sono allogate in diversi appartamenti non per altra ragione se non forse per la materia loro, val dire che i bronzi letterati vanno a stare con gli oggetti di bronzo, e le epigrafi dipinte o graffite con le pareti di pittura architettonica. Ma, facendola qui da puro indicatore, non dobbiam tralasciare di notarvi le cose come sono: e non possiam certamente metterci alla fatica di riordinarle, interpetrarle e descriverle; chè ci vorrebbe altro che il poco presente tempo, e le povere facoltà della nostra mente, non essendoci riusciti sin qui nè i nostri più vecchi archeologi, nè le nostre celebri accademie.

Adunque tutto il nostro tesoro epigrafico è sparso sì per la corte scoverta che precede il corridojo dinanzi alla vasta galleria che quì dicono del Toro Farnese; e sì pel corridojo e la galleria medesima. Noi ne verrem notando alcune alla rinfusa, così come ci verranno sott' occhio, trascrivendone alquante per imprimervene una memoria nell' animo, e muovervi il desiderio d' andar cercando di più nei libri della scienza che a quando a quando in piè di pagina non mancheremo di additare. Le leggende latine e greche saran riportate ne' nostri più usati caratteri, e per qualche epigrafe sannitica, per pura prova, in mancanza di tipi oschi ci servirem delle lettere comuni proposte dal Lepsius.

Presso il cancello della corte scoverta trovasi questo marmo:

D · M
GN· CORNELIO
VERNAE · DELI
CATO · AUGUSTALI
DUPLICIARIO
VIX· ANN· XXXXV. M. II.
ANTONIA
LENTUBIANE · UXOR
CONJUGI · RARISSIMO
BENEMERENTI
FECIT

Questa iscrizione di provvenienza puteolana fu donata al R. Museo dal Minervini e dal Gervasio. È una pietra sepolcrale che un' Antonia pone al suo rarissimo marito Gneo Cornelio Verna, che fu augustale e dupliciario, titolo che in altri marmi leggesi *duplicario*.

Nella stessa corte scoverta:

ADMINISTRANTE . ROMANO . IUN. SACERDOTE
FERIALE . DOMNORUM
III NON. IAN. VOTA
III IDUS . FEBR. GENIALIA

KAL. MAIS . LUSTRATIO . AD . FLUMEN
CASILINO
III IDUS . MAI . ROSARIA . AMPLIE . AFRE
VIII KAL. LUSTRATIO . AD . FLUMEN
AD . ITER . DIANAE
VI KAL. AUG. PROFECTIO . AD . ITER . AVERNI
IDUS . OCT. VENDEMIA . ACERUSAE
IUSSIONE . DOMNORUM . FELIX . VOTUM
SOLLICITE . SOLVIT . X . KAL . DECEMBR
VALENTINIANO . III . ET . EUTROPIO

Questa tavola fu trovata nelle costruzioni dell'anfiteatro Campano, e venne illustrata dall'Avellino. Essa spetta al consolato dell'anno di Cristo 387. Indica molti giorni feriali in uso nella Campania, e sono notevoli le feste rosarie che cadevano il 3 degli idi di maggio (13 Maggio), e paion propriamente quelle che anche oggidì celebra il popolo di coteste regioni il primo lunedì dopo la Pasqua, in che quei contadini inghirlandati di rose girano per le piazze dei loro paesi. Questo marmo è conosciuto col nome di *calendario capuano*; e per l' importanza sua non vorrebbe esser lasciato alle intemperie delle stagioni.

È pure in questa corte temporaneamente depositata la raccolta dell' egregio fu Salvatore Fusco, donata al R° luogo dal suo figliuolo Giuseppe. Sono marmi di Pozzuoli e di quelle vicinanze da quest'ultimo dottamente dilucidati in un volume non ha guari pubblicato. Ne noteremo alquanti, per farne prendere alcuna ricordanza.

A . COM.
ANAN .
US - OV - F.
VENERI
D . D . D.

È una tavola con la quale un Aolo Cumano (nome che in Grutero non si ha) scioglie un voto a Venere, il cui culto fu sì diffuso in Pozzuoli, che il Capaccio ci assicura aver veduto

un tempio dedicato a questa deità presso la spiaggia di Baja, citando ancora questo verso di Marziale:

LITUS . BEATAE . VENERIS . AUREUM

. . . .

ET . LEONTO

XASMADE

AEDDISTR

POSUER

Il Fusco legge così: . . . . . *Et Leon Toxasma Deus Dominae Dindymenae Syriae Posuere*; e ne cava un nome finora non conosciuto ne' monumenti antichi, qual è *Toxasma*, che forse con altra persona alzano per voto una memoria alla madre degli dei Cibele, detta Dindimene, per lo monte di tal nome, dove veniva adorata.

. . NIO . COLO . . .

. . . ANNI . LX . . .

. . NIA . SUA . C . .

N . C.

Il medesimo autore legge: *Genio Coloniae Puteolis* . . . *Anni LX* . . . *Pecunia Sua. Con. L. Fulv. D. Calpurn. Consulibus*. Ed è di parere che al Genio della Colonia che fu dedotta in Pozzuoli l'anno 559, pare doversi riferire questo prezioso frammento d'iscrizione intagliata l'anno 619, secondo lascia intendere il luogo dove venne trovato, e la segnatavi epoca.

APOLLINI . CUMANO

Q. TINEIUS . RUFUS

In un'ara scoverta a Cuma nell'aprile dell'anno 1817 leggesi questa iscrizione; e mostra a chi la osserva nel R. Museo di essere stata mutilata da furore guerriero. Di questo cognome dato ad Apollo è ben noto averne favellato Virgilio e Floro.

. . . . AESAR . . . .
. . . . AUGU . . . .

Questo marmo si vorrebbe intitolato a Caio Cesare adottato da Augusto all' impero. Tal congettura è rifermata più dall' altro marmo che leggerete appresso. Pertanto il Fusco legge questo così col confronto di altre epigrafi gruteriane: *L. Caesari Augusti F. Auguri Cos. Designato Princ. Iuvent.*

. . . RI . AUGUST
. . . DESIG
. . . VVENT

E' supplito in questa forma: *C. Caesari Augusto Pontifici Cos Designato Princ. Iuventutis.* Notasi da questo marmo il conto in che fu tenuta questa famiglia Augustea in Pozzuoli.

D . M .
AURELIO GA
IANO EMER. VIX.
ANN. LX. M. VI.
FLAVIA APOLLO
NIA COIUGI (sic)
B . M . F a

E' notevole questa leggenda, essendo una di quelle pochissime che indicano un *emerito* tra le milizie latine. L' erronea ortografia di *cojugi* per *conjugi* è ovvia nelle antiche leggende.

IULIAE . . . .
ET ARESIE QUE VI. . . .
XXXVIII P. M. L. SAM. . . .
AGILIS COIUGI DUL. . . .
SIME CUI ET MORT. . . .
IN INFINITO IN. . . .
PARABILI SA. . . .
S. . . . . .

Il Fusco legge questa tavola così: *Iuliae . . . Filiae Et Arènaiae, Quae Vixit An. XXXVIII Plus Minus Lucius Sam . . . Agilis Conjugi Dulcissimae Cui Et Mortuae In Infinito Incomparabili Sui, Moeren, Posuit.*

E vuolsi notare la formola *in infinito incomparabili* nella quale la parola *infinito* non dee significare avverbio di tempo, ma di qualità, come se si dicesse *senza limite incomparabile*, val dire che Giulia aveva oltrepassato tanto i limiti delle comuni virtù, che, vivente, nessuna donna della sua età potesse starle a paro.

D. M. SACRIS
TITIA . DATIBA . CAELIO
VICTORI . CAIO . CONIU
DULCISSIMO . TITULUM
POSIBIT . IN . QUO . VIXIT
ANNOS . XXXV . M. V. D.
N. X. HORIS N. II. C.
VIXIT . USQUE . QUO . POTUIT.

In questa leggenda è la moglie che pone una memoria al marito. Il Fusco attribuisce gli errori che contiene alla mala pronuncia del lapicida che lavorò il marmo, come *sacris* invece di *Sacrum*, il *Caelio Victori Cajo* invece di *Cajo Caelio Victori* ed il *posibit* invece di *posuit* ecc.

Entriamo adesso nel corridoio che precede la galleria del Toro e dell' Ercole Farnese. A manca tutto ciò che vedete per terra e su le pareti sono epigrafi rinvenute ad Ercolano nella maggior parte. A destra di fronte sui muri e pel pavimento son marmi cavati a Pompei quasi tutti: e alle vostre spalle vedrete riposte insieme leggende puniche, greche, cufiche e osche senz' altro. Darem qualche saggio delle osche o sannitiche per notizia dall' antica lingua delle città autonome delle nostre contrade, prima che le armi latine le avessero sottoposte allo alto dominio di Roma. Queste iscrizioni sono da riferirsi all' epoca subitamente dopo la guerra sociale, quando la lingua legale, o ufficiale, come dir volete, era già la romana. Nel

quale tempo, tenete per fermo, il linguaggio comune dei popoli campani e sannitici era ancora l'Osco, e che perciò gli annunzi privati, le cronichette domestiche e via innanzi i fatti minuti e popolari, s'intagliavano o dipingevano coi caratteri e il dialetto nazionale. I quali per la forza del tempo e la violenza dello straniero caddero sempre più in disuso; sicchè ne' bei giorni della letteratura augustea la lingua natia fu veduta abbandonata alla gente più volgare.

Il de Iorio che pubblica una di queste epigrafi osche, la riferì molto esattamente, di tal che l'Avellino che ne pubblicò una illustrazione, non durò grande fatica a leggerla così:

V. Adiranus V (filius) *pecuniam, quam reipublicae pompejanae testamento dedit, ea pecunia*

V. Vinicius Marii (filius) *Quaestor*
pompejanus tribum (?) *hic conventus decreto*
aedificandum locavit, idemque probavit.

Vuol dire che Vinicio Adirano, o altri di diverso prenome, avendo legato alla repubblica di Pompei per testamento un denaro, un altro Vinicio figliuol di Mario Questore pompeiano decretò che un edifizio pubblico con quel danaro si edificasse.

Un marmo sannitico provveniente dal contado di Molise, tra Forlì e Rionero illustrato dall'Avellino leggesi in questa forma *Pacullus Decius Paculli* (filius) *Sua pecunia fecit.*

Un'altra epigrafe osca, rinvenuta e letta fin dal 1812, dalla parte interna della porta di Pompei detta di Nola, fu pubblicata dal Conte Clarac, il quale ridottala nelle lettere latine ne propose questa interpetrazione: *C. Popidius C. Filius Meddix tuticus restituit et Isidi consacravit.* Ma il Guarini dimostrò che la formola *isidu prùphatter* osca valeva altrettanto che la formola latina *eidemque probavit.*

Nelle gallerie che ci si aprono innanzi è raccolta la maggior copia dei marmi del Real Museo epigrafico napolitano, e vi si fanno pure le pubbliche mostre delle opere di belle arti dei nostri artisti viventi, le quali occupano ancora il corridoio anzi descritto, e che oggi ricorrono ogni quattro anni nel mese di ottobre, durante il qual tempo è impedita la lettura dei marmi. Son qui ancora allogati un colosso di Tiberio Imperatore vestito all'e-

roica, ed un altro colosso che reputasi Atreo in atto di schiacciare contro il muro uno dei figli del fratel suo Tieste. Tanto basti, riserbando in fine di questa raccolta d' indicarvi l' Ercole ed il Toro, famigerate scolture di Grecia: e ritorniamo alle iscrizioni, che non possiam trascrivere non comportandolo i limiti di questo volume.

MISCELLA

Columna I.

La lapida sitnata in questo luogo fu ritrovata nel 1794 tra le rovine dell' antica cattedrale di Acerra, e fu pubblicata prima dal Lupoli, poi dall' Orelli, e da ultimo dal Gervasio, meglio corretto sull' originale. La forma allungata e gretta dei caratteri la fa stimare dei tempi posteriori a Caracalla. Fu intagliata sopra un marmo letterato più antico. Vi si vuol notare l' indicazione della tribù Falerina, cui appartenevano, come i capuani, gli abitanti dei prossimi municipii. Concittadino molto notabile di uno di questi fu Gneo Stennio Egnazio, insignito ancora del sacerdozio *pubblico* o *perpetuo* della dea Iside e di Serapide: il che dimostra purance quanto diffuso nella nostra Campania fosse il culto di queste divinità egiziane.

Columna II.

Alla faccia sinistra di questa base leggesi così la data della dedicazione:

DEDICAT. III. K. AUG.
PUDENTE ET ORFITO
COS.

È questa una base trovata in Miseno nel 1773, e pubblicata dal Gervasio, per la quale si ha notizia che nelle feste del dio patrio di Miseno (il Genio della città) il 12 febbraio dell' anno 917 di Roma, o 165 di Gesù Cristo, Lucio Licinio Primitivo

distribui a' decurioni, agli augustali, agli ingenui ed ai veterani corporati, ed agli altri cittadini di Miseno la medesima largizione loro usata nella dedicazione della statua erettagli dagli augustali *corporati*. La festa chiamavanla *pervigilia*, val dire festa di notte in che vegliavasi in giuochi, danze, canti e luminarie, non altrimenti che per altri riti con sante intenzioni vedete fare nelle vigilie di Piedigrotta, Natale ed altre molte.

Columna VI

Con questa lapide i cittadini di Miseno rendono onore a Tito Flavio Avito, come colui che nell' officio di forense essendo egregio difensore delle loro ragioni, fu eletto dall'universale a patrono della città. Che per tale officio si conseguisse quell' onorevolissimo titolo, è chiaro per questo luogo di Fronto (ep. ad amicos 10. III viris et Decurionibus Cirthientibus). *Suadeo vobis patronos creare, et decreta in eam rem mittere ad eos qui nunc fori principem locum occupant, Aufidium Victorinum quem in numero municipum habetis. Servilium quoque Silanum optimum et facundissimum virum iure municipiis patronum habebitis cum sit vicina et amica civitate Hippone Regio* ecc.

Questa leggenda fa parte di un volume del R. P. Garrucci su i monumenti di Miseno.

Columna VII

In questa è collocata una tavola d' ignota provvenienza pubblicata dal Borghesi con una bellissima dimostrazione su la famiglia ed i pubblici uffici esercitati dal Consolo C. Burbulejo. In che è da notare da una parte il merito civile dell' illustre uomo a cui probabilmente fu eretta una statua, e dall' altra la indicazione delle dignità sostenute, fatta non cronologicamente, ma dall' ultima in vecchiezza sino alla prima che ebbe vacato nella sua gioventù.

Columna VIII

Sopra la cornice :

SCHOL[a] ARMATUR

E sotto :

FL. MARIANO V. P. PRAEF.
CLASSIS EX CURATORI REIP. MISENATIUM
CUIUS NOBIS ARGUMENTIS PONTE LIGNEUM
QUI PER MULTO TEMPORE VETUSTATE CONLAPSUS
ATQUE DESTITUTUS FUERAT PER QUO NULLUS
HOMINUM ITER FACERE POTUERA (sic)
PROVIDIT FECIT DEDICAVIT QUE OB MERITIS
EIUS HONESTISSIMUS ORDO DIGNO PATRONO

Nel lato destro si legge ancora :

DEDICATA IDIB. APRILIB.
QUINTILLO ET PRISCO COS.

Questa base trovata nella fine dello scorso secolo a Miliscola, terricciuola tra il Monte di Procida e Miseno, fu prima pubblicata dall'abate Marc. Eus. Scotti, e di poi anche illustrata dal Gervasio. È stato il marmo anteriormente usato per più antica leggenda, quando l'anno 912 di Roma 159 dopo G. C. fu intagliato in onore di Flavio Mariano prefetto della flotta stanziata in Miseno, per aver rifatto un ponte di legno già caduto per vetustà ed abbandonato dai viandanti.

Columna XII

Nella cornice :

MAVORTI IUN.

E più sotto:

Q. FLAVIO MAESIO CORNELIO EGNATIO
SEVEROLLIANO C. P. Q. K.
DECATRENSES CLIENTES EIUS PATRONO
PRAESTANTISSIMO POSUERUNT

È questa anche un' antica base due volte scolpita. Fu pubblicata da molti, e solo il Gervasio avvertì essere il marmo dedicato al figlio di Mavorzio, e non a Mavorzio padre. Sopra di essa era una statua giovanile, ora perduta. La leggenda era in onore di una persona della famiglia Mavorzia Colliana, che con la corruzione del nome in Mamozio è tanto nota in Pozzuoli.

Columna idem

TITO . CLODIO . M. F. PAL. EPRIO . MARCELLO
COS. II. AUGURI . CURIONI . MAXIMO
SODALI . AUGUSTALI . PR. PER . PROCOS . ASIAE . III.
PROVINCIA . CYPROS.

Questo marmo, trovato nell' atrio della chiesa di S. Prisco presso l'antica Capua fu pubblicato dall'Avellino posciachè dalla *raccolta Daniele* fu portato nel Real Museo. Sottostava, come quell' autore reputa, ad una statua eretta all' illustre Campano nella sua patria, di cui si vanno indagando le origini della famiglia e gli uffici sostenuti nella sua vita.

HONORARIAE

Columna VIII

Del luogo ove fu trovata questa lapide, posta ad onore di Lucio Munazio Concessiano, sono in contesa gli antichi autori, quali il Capaccio, il Lasena, il Martorelli ed altri: e da varî dibattiti il Rosini conchiude dover essere stata rinvenuta in un sito presso cui tal marmo vedevasi nel secolo decimosesto dentro

la villa del nostro celebre Bernardino Martirana, dove l'addita il Grutero.

Columna idem

Nella cornice:

MAVORTII

E di poi:

Q FLAVIO MAESIO EGNATIO LOLLIANO
CLARISSIMO VIRO, QUAESTORI KANDIDATO, PRAETORI URBANO
AUGURI PUBLICO POPULI ROMANI QUIRITIUM, CONSULARI
ALBEI TIBERIS ET CAOACARUM, CONSULARI OPERUM PUBLICUM,
CONSULARI AQUARUM, CONSULARI CAMPANIAE, COMITI
FLAVIALI, COMITI ORIENTIS, COMITIS (sic) PRIMI ORDINIS,
ET PROCONSULI PROVINCIAE AFRICAE, COLLEGEUS DECATRESSIUM
PATRONO DIGNISSIMO POSUERUNT.

Questa base è stata pubblicata da quasi tutti gli epigrafisti; ed ultimamente con più cura ed esattezza dal Gervasio; il quale volle venirvi interpetrando che cosa significasse il *collegeus decatressium*, che egli spiega per unione o corporazione di pubblicani deputati ad esigere le imposte del mare, nel porto di Pozzuoli. Ma il Minervini in opposizione al Gervasio, sostiene che i *decatressi* o *decatrensi* erano una corporazione di cittadini di Decatera, città ricordata dagli antichi scrittori bizantini, e corrispondenti alle attuali Bocche di Cattaro, i quali trafficavano nell'emporio che fu Pozzuoli.

Questa è la leggenda che vedesi nella base che sostiene la statua togata di Mavorzio, padre, in Pozzuoli, dal volgo detto *Mamozio*. Tutto il monumento fu trovato nel febbraio del 1704, scavandosi fuori del giardino già appartenuto al Vicerè D. Pietro di Toledo nel *Largo della malva*.

Columna XIV

. . . .
. . . .
. . . .
. . . .

M. ANTONIO COS.
A. POSTUMIO
HEISCE . MAG . MURUM . AB . GRAD
AD . CALCIDIC . ET . CALCIDICUM
ET . PORTIC . ANTE . CUL . LONG . P .
ET . SIGNU . MARM . CAST . ET . POL.
ET . LOC . PRIV . DE . STIPE . DIAN
EMENDUM . ET . FACIENDUM
COERAVER.

Questo marmo anticamente vedevasi presso S. Angelo in *formis* su d'una cresta dei monti Tifati presso S. Maria di Capua, dove sorgeva il tempio di Diana Tifatina: di poi dal museo del nostro Francesco Daniele fu trasportato nel Real Museo. Ultimamente fu di bel nuovo pubblicato dal Borghesi.

SEPOLCRALI

METHEIA . BIC
CTORINE . QUE
VIXIT . ANN. XXXXI
f . M. DIR. CLAUD
IANUS . C. B. M. F.

Meteja Vittorina visse quarantadue anni, e fu moglie di M. Dirio Claudiano. Il marito le fece il sepolcro; quindi sposò in seconde nozze Caninia Liberale, da cui ebbe una figliuola chiamata Diria, come si vede da quest'altra leggenda che il marito della figliuola le pose sul tumolo nella morte di lei all'età di trent'anni :

. . . .

. . . LIBERAL
CONIUGI . BENE
MERENTI
M. DIRIUS . CLAUDIANUS
ET . CANINIA . LIBERALIS
FILIAE . PIENTISSIMAE
VIXIT . ANNIS . XXX.

CHRISTIANAE

Columna VII

INGENIOSAE
QUE . VIVIT . ANNIS
IIII . M. V. DIES XXI. FIDEM
PERCEPIT . MESORUM . VII
AUR. FORTUNIUS PATER FILIAE

In questa leggenda si vuol notare che la frase *fidem percepit* significa: è investita del carattere cristiano, ossia che ha ricevuto il battesimo. Il quale sagramento dagli antichi Cristiani talora si riceveva nell' età adulta. Ma la nostra *ingeniosa* conferma la verità di questo storico fatto, perocchè il padre di lei A. Fortunio assevera che ella *fidem percepit* a sette mesi, e morì negli anni sette, mesi cinque, e giorni ventuno.

SACRAE

Columna II

VICTORIAE
IMP. CAESARIS . VESPASIANI
AUGUSTI
SACRUM
TRIB. SUC. CORP. IULIANI
C. IULIUS . HERMES . MENSOR

BIS. HON. INCURAT. FUNCTUS ET NOMINE
C. IULII REGILLII DE SUO FECIT
CUI POPULUS EIUS CORPORIS IMMUNITATEM
SEX CENTURIARUM DEBREVIT.

L'epoca di questo marmo ricade nel primo secolo dell'Era cristiana; e la vittoria di Vespasiano, a cui è dedicata da Caio Giulio Ermete in nome proprio ed in nome di Giulio Regillo, potrebbe esser quella famosa della Giudea, celebrata nell'anno di Roma 824, per la cui straordinaria solennità Orosio ebbe a dire: « Spectaculum pulchrum et ignotum antea cunctis morta« libus, inter trecentos viginti triumphos, qui a conditione Ur« bis usque in id tempus acti erant ».

Questa leggenda è riportata in più corretta lezione dall' Orelli:

Columna III

EX . IUSSO . I. O. M. HELIO
POLITANI . AUR . TELESP
RO . SACERDOTI . FILIO . CURATO
TEMPULI . E . RE . MELITENSIUM
ADAMPLIANTE . DONIS . IO
QUEM . ET . VELUM
FL. LUCOPHORIDES . LOCO . SUO . .
. . . . ANTE . AGILIO . SECUNDO . PR.

Si vuol notare questa lapide per la menzione che vi si fa dei Melitesi che frequentavano le nostre contrade puteolane, d'onde proviene il marmo, aggiungendo anche un'altra generazione di gente ai Tiri ed ai Fenici, ed agli Eliopolitani, Beritesi ec. il che dimostra l'antica floridezza del nostro commercio e la civile ospitalità dei nostri avi. Questa tavola fu pubblicata con errori dal Grutero, dallo Smethio e dal Muratori; ma ultimamente è stata letta ed illustrata con molta esattezza dal Minervini.

HONORARIAE

Columna X.

La lapida che quivi si vede, dottamente dichiarata dal Mazzocchi, ci fa sapere tra l'altro come un picciol villaggio qual fu il pago Ercolanese (paese nominato Ercole presso Caserta) si reggesse coi suoi magistrati municipali, e facesse leggi pagane anche per concessioni di onoranza pubblica; come è quella di che si tratta, con la quale furono concedute sedie gratuite nel teatro ercolaneo a coloro i quali aiutarono generosamente all'opera della ricostruzione di esso.

Columna idem

Le tre lunghe iscrizioni che vi si veggono incise appartengono a Pozzuoli, e sono leggi e decreti per la rifazione delle mura nell'area davanti il Serapeo. Manca la legge prima, con la quale il Senato delibera e comanda l'opera che è fatta a spese pubbliche e con la largizione di settemila e cinquecento sesterzi donati da cinque privati cittadini puteolani.

Le altre leggi assegnano la giornata del cominciamento dell'opera, le quote dei pagamenti all'intrapenditore (*redemptor operis*) ed annunciano le volontarie contribuzioni per soccorrere alla spesa. Ancora determinano che gl'intraprenditori debbono essere possidenti (*domnifundi*) e dare in fondi la loro malleveria; prescrivono le più minute particolarità delle pareti da farsi, rifarsi e marginarsi, della scelta delle pietre da taglio, e del cemento con calce estinta, sino all'intonacatura e biancheggiamento; impone le opere di legno e di ferro nelle diverse forme e qualità di materia; e chiama a vegliare il lavoro ed a contestarne con giuramento l'esattezza e la perfezione oltre i duumviri e la curia intera, ancora venti altri cittadini duumviralizi. Reputasi sancita nell'anno 650 di Roma. E vogliate notare sulla pietra le parole *primeis* (*primis*), *ubei* (*ubi*), *adsient* (*adsint*), *ieis* (*ii*), *honorus* (*honoris*), *arda* (*arida*) ed altre simili di ortografia arcaica, o mal vezzo di pronunzia puteolana.

Columna VI

PRO FELICITATE DOMINORUM
AUGUSTORUMQUE NOSTRORUM
RIPAM A PARTE DEXTRA
MACELLI IACTIS MOLIBUS
PROPTER INCURSIONE
INCRUENTUM PROCELLARUM
VAL. HER. MAXIMUS VC CONS.
CAMP. INCOAVIT ATQUE PERFECIT

Questa tavola appartiene al Basso Impero. A quel tempo tutte le opere si facevano per la felicità dei Principi che regnavano; e questa augurando Valerio Ermete Massimo, Consolare della Campania, fece i moli e la ripa del pubblico macello di Pozzuoli per contenere gl'impeti del furioso mare.

SACRAE

VENERI . PROBAE . SANCTISS . SACR .
TI . CLAUDIUS . MARRCION
SALVE . MILLE . ANIMARUM . INLUSTRI . CENARE . OPUS . SALVE
PULCRI . ONERIS . PORTATRIX . INIXUPERABILI (sic) DONUM
RERUM . HUMANARUM . DIVINARUMQUE . MAGISTRA
CREATRIX . SERVATRIX . AMATRIX . SACRIFICATRIX
SALVE . MILLE . ANIMARUM . INLUSTRI . CENARE . OPUS . SALVE.

È una leggenda di Baia, indicata per errore tra le pompeiane dal Guarino nelle epigrafi morali, scherzevoli e satiriche. Essa è certamente parto di allegrissimo e pronto umore, dettata nel calor del vino in una lieta cena fra ebri amici. E notate che quella non è la Venere fisica pompeiana a cui fece culto la spensierata gioventù di Pompei; ma è bensì la Venere proba o Venere celeste.

GRECAE

Columna II

ΓΑΙΟΣ ΙΟΤΔΙΟΣΗΦΑΙΣΤΙΩΝΟΣ
ΤΙΟΣΗΦΑΙΣΤΙΩΝΙΕΡΑΤΕΤΣΑΣ
ΤΟΤ ΔΟΛΙΤΕΤΜΑΤΟΣΤΩΝΦΡΤ
ΓΩΝ ΑΝΕΘΗΚΑΝΔΙΑΦΡΤΓΙΟΝ
LΚΩ ΚΑΙΣΑΡο ΦΑΡΜΟΤΤΘ ΣΕΒΑΣΤΗ

Fu questa lapida pubblicata dal de Jorio, ripetuta dal Gell, e indi ancora dal Gervasio. Quando fu cavata in Pompei doveva sottostare ad una statuetta di Giove, che o fu involata, o dispersa tra le macerie. I comentatori van disputando sul nome *augusto* dato ad un giorno del mese egiziano *pharmuti*, ottavo de' mesi presso quell' antica nazione, il quale cominciava a' 27 marzo del Calendario Romano. Nel qual gioruo, l' anno 27 di Cesare, ossia al 751 di Roma, secondo il computo dell' Era antica, Giulio Efestione, che par sia stato liberto di Augusto, essendo sacerdote della comunità de' Frigî, dedicò una statuetta a Giove frigio.

Ciò basti per dare un idea delle sale epigrafiche del nostro R. Museo, le quali, d' ordinario non son visitate che da pochissimi uomini che a quella maniera di studii danno opera. In realtà se la disciplina delle epigrafi fosse in qualche maniera insegnata nelle sue ragioni di cronologia e topografia politica, morale e privata, d' assai se ne rivarrebbe la nostra storta antica per supplementi e correzioni, ed avremmo per tal modo molti lumi per diradarle assai dense tenebre sulle origini napolitane nel più esteso significato. Ma di siffatti voti ne son piene le stampe, e la letteratura epigrafica talora si arresta alle vanitose gare accademiche, a scoprire un nome nuovo, o un nuovo consolato, quando non sia ad interpetrare alcuno osceno motto d' un briaco soldato latino nella voluttuosa Pompei.

La maggior parte de'visitatori quivi trae ad ammirare le due stupende opere della greca statuaria che vi sono dinanzi gli occhi.

ERCOLE FARNESE

Intanto che gli alunni della scuola di *Prassitele* e di *Scopa* studiavansi di mantenere integro il concetto di Fidia nell' arte della statuaria, e però di significare nelle imagini degli iddii e degli eroi l' espressione d' una vita intima, la vita dell' anima, da un opposto lato i discepoli della scuola di *Policleto*, tra cui principalmente *Efranoro* e *Lisippo*, si adoperavano di serbare in onore la scuola fisica del maestro: onde con preferenza lo

scalpello loro era intento a ritrarre la bellezza del corpo, ed a rappresentare nelle più minute sue espressioni la forza eroica ed atletica.

Di questa scuola uscì *Glicone* ateniese. che fu l'autore del colosso che ammirate, come si legge dappiè: ΓΛΥΚΩΝ ΑΘΗΝΑΙΟΣ ΕΠΟΙΕΙ, *Glicone ateniese faceva.* Il quala artefice non lavorò invero opera originale, come dimostra il Müller, ma fece imitazione d'una statua assai più celebrata che, effigiando quel semideo, uscì dallo scalpello di Lisippo.

Questo maraviglioso lavoro della greca scoltura fu trovato nelle terme di Caracalla, sotto il cui impero sembra che fosse stato trasportato a Roma, secondo opina il Gerhard. La mano che stringe i pomi degli Orti Esperidi, e le dita de' piedi son di nuova fattura; e le gambe, ritrovate dopo alcun tempo, presero nel 1787 il posto di quelle che vi avea sostituito *Guglielmo della Porta* su i disegni di *Michelangelo.* Al grande ardire dell'opera voi scorgete la verità e la precisione de'particolari svolti ed ampliati secondo la mole di essa: e certamente il grandissimo pregio della statua non è minore della lode della ragione anatomica del subbietto. Il quale nelle sembianze di tutte le sue parti ti rivela l'esser suo, senza far conto di attributi ed insegne o d'altri mezzani partiti onde gli artefici di discreto ingegno han bisogno per dar significazione a' loro lavori di statuaria. Ed invero, al sentimento che questo colosso spira in tutte le sue parti, alla robustezza de'muscoli nella lor grave quiete, alla, vorremmo dir, poderosa calma in che posano tutte le fibre del corpo, ed a quell'aria nobile e severamente bella dell'ideale virile, egli non ti mostra solo un gigante, ma un gigante figlio di Giove, ed il più forte fra gli eroi dell'antichità.

TORO FARNESE

Come narra Plinio, questo celebrato gruppo fu da Rodi trasportato a Roma negli anni dell'Imperatore Augusto; e vi si leggeva il nome degli autori, forse nel tronco dell'albero, di cui una buona porzione è nuovo. Occupò il luogo dove indi si

aprirono le Terme di Caracalla, al cui tempo venne primamente restaurato. Poscia nelle rovine di quel vastissimo edifizio fu ritrovato, ed ebbe gli ultimi restauri nella figura della donna che porta il tirso, della quale la parte superiore fin sotto i ginocchi è moderna; ne'due giovani presso il toro, che di antico non hanno se non il torso ed una gamba: e nel toro le gambe e la coda son pur fattura odierna. Ne fu restauratore *Gio. Battista Biondi* milanese. Di Roma venne a Napoli coll'eredità dei Farnese e fu collocato nella Villa Reale; d'onde prese luogo in queste sale.

La favola o storia eroica che questo gruppo rappresenta, è interpretata dagli eruditi in tre modi. Chi pretende che dinoti Dirce, seconda donna di Lico re di Tebe, sorpresa in un baccanale sul monte Citerone da Antiope prima moglie del medesimo Re, e vittima di lei; e quindi da' figli del primo letto, Zeto ed Anfione ligata alle corna di un toro furioso, per vendicare così le materne offese. Chi suppone che nel gruppo si esprima una generosità di Antiope, che soddisfatta della sola possibilità attuale di compiere le sue vendette facesse liberar la rivale dalla prossima morte. Chi infine pretende che l'azione si aggiri in ciò che Antiope, forse condannata a quel supplizio dalla gelosia di Dirce, ne fosse salvata dai due suoi figliuoli. La discrepanza di queste opinioni è provenuta per avventura da che la statua della donna col tirso non è lavoro antico; onde non si è potuto far ragione di essa dagli atti, dal portamento, dalla espressione del volto. Ad alcuni intendenti sembra vedervi l'ultimo momento del supplizio di Dirce, perocchè di cotesta generosità di reprimere i sentimenti di vendetta sono assai rari gli esempi nell'umanità, e specialmente presso gli antichi: la pena di Dirce è giusta, secondo la colpa, ed esemplare alla corruzion dei costumi; e se i due giovani par che si adoperino a trattenere il toro, sembra pure che ciò facciano per assicurare o compiere la legatura della loro persecutrice alle corna di quello.

Il gruppo fu lavorato da *Apollonio* e *Taurisco* nella scuola di Rodi fondata da Carete, autore del famoso Colosso dedicato al Sole in quella città: i Rodiani più immaginosi e fervidi degli Ate-

niesi, si segnalarono in tutti i lavori di arte maggiormente per quel che si chiama effetto, che per passione; si studiarono più di colpire i sensi, che di parlare all'animo. Vennero a grande stato di prosperità e potere dal tempo dell'assedio onde gli strinse Demetrio, sino alla devastazione della loro città operata da Cassio. In questo intervallo sembra che fossero usciti da essa quei preziosi monumenti che formano ancora la nostra maraviglia.

STATUE DI BRONZO

Due cose sono da considerare nella fusione dei metalli presso gli antichi: 1. La lega dei metalli, o la composizione del bronzo, arte che specialmente dapprima fioriva ad Egina ed a Delo, e di poi per gran numero d'anni a Corinto, di cui si ricordano i vasi, la *statua argolica* in Trebelliano (Trig. Tyr. 30) che forse fu l'*imago corinthea Trajani Caesaris* nell'iscrizione gruteriana. Studiando i monumenti che ne rimangono, e le opere degli antichi scrittori, appar manifesto, che i Greci conoscevano i metodi di dare al bronzo diversi colori, perchè vediamo che anche i bronzi corintii talvolta nel color loro biancheggiano, tal'altra son molto foschi, e non di raro appariscono di un colore che sta tra mezzo. Se ne pretende da certuni attribuire la lega al caso, alla fusione ed alla miscela di più metalli nell'incendio di quella città: ma certamente non può sempre negarsi che gli antichi avessero conosciuto il segreto d'insinuare varie tinte alle differenti parti di una medesima statua. Ed in vero appo loro furono in pregio alcune maniere di metalli l'una dall'altra differenti secondo la lega del bronzo. E quinci avvenne, che alcune figure si chiamarono *corinthie* altre *deliache* ed altre *eginetiche*; non che il metallo di quella o di questa sorta per natura si facesse, ma bensì per arte mescolando il rame chi con oro, chi con argento e chi con istagno, e chi più e chi meno; le quali misture gli davano poi proprio colore, e più o men pregio, e perfino il particolar nome. Ma fu in maggiore stima il metallo di Corinto, o fosse in vasellame, o fosse in figure; le quali vennero in tal conto per rara ed eccessiva bellezza, che molti grandi uomini, quando an-

davano attorno le portavano per tutto seco. Narrasi che Alessandro Magno allorchè era in campo reggeva il suo padiglione con istatue di metallo di Corinto, che furon poi portate a Roma. *Auricalchum* era una lega di rame e di oro stimata assai per lo splendore e la durezza: *hepatizon* era un bronzo oscuro del colore del fegato, da cui è derivato il suo nome; e la statua colossale di Antonia nel nostro Museo è di questo bronzo. La statua dell'artista *Silanio*, mentovata da Plutarco, rappresentante Giocasta, era d'un pallore mortale, ottenuto per mezzo di una lega argentifera. E *Atumante* rubicondo d'ira fu gettato in bronzo dall'artefice *Aristonide* con una mischianza di ferro. Ed in fine *Apolejo* presso Floro descrive la *tunicam picturis variegatam* di una statua in bronzo. Nello scopo di fare agevole la fluidità del metallo per mezzo del fuoco, e l'indurimento di esso nel raffreddarsi, noi troviamo quasi costantemente usato lo stagno nella fusione del bronzo antico, e con frequenza ancora lo zinco e il piombo. Per impedire al bronzo di alterarsi e per dargli maggior lucentezza, si ungeva con la morchia o feccia d'olive (amurca), oppure col bitume.—2. Vuolsi considerare ancora il metodo della fusione in forme. Quanto a ciò la statua era, presso a poco come si fa di presente, modellata in cera sopra un'anima lavorata al fuoco, e indi si stendeva su d'una forma di argilla, nella quale si scavava la bocca del condotto d'onde doveva colare il metallo. Gli antichi acquistarono una perfezione maravigliosa sì quanto alla spessezza del metallo, sì per la purezza della fusione, e sì in tutti i procedimenti dell'opera. Forse eglino non seppero o non vollero in buoni modi intendere a' partiti di legare insieme i diversi membri di una statua la mercè di agenti chimici o meccanici: ma l'incastramento degli occhi nella cavità dell'orbita fu assai bene da loro praticato in tutti i tempi; come eziandio il metodo di ornar di attributi le opere scultorie con metalli preziosi, per il che eranvi artefici a parte.

L'origine di far le statue si conosce appresso i Greci, come si può dire per tutte le nazioni, primieramente esser nata dalla religione; perocchè le prime imagini che si facessero, furono fatte a simiglianza degli dei, e quali gli uomini li ado-

ravano, e secondo che pensavano che essi fossero. Di ciò chiaro argomento avete in Esiodo ed in Omero, dove le sculture di bronzo sono dapprima rappresentanze personificate d'idee atte a garantirci dai più prossimi e permanenti timori. È indubitato che la Gorgone o la testa serpentina di Medusa fu tra i primi monumenti scolpiti che si vedessero in Grecia, come quella che valeva ad impietrare ogni nemico contro la cui persona se ne facesse scudo. Dagli dei si scese agli uomini dai quali gli Stati ripetevano grandi benefici; e vuolsi che il primo onore di questa sorte, come narrano gli antichi autori, fosse dato ad Armodio ed Aristogitone, i quali avevano preteso, coll' uccidere l' usurpatore Pisistrato, di liberare la patria dalla servitù. Bentosto di statue in marmo ed in bronzo furono onorati i vincitori dei giuochi e gli atleti trionfatori; ed infine non mancarono di uomini ignoti nelle faccende pubbliche, ma che per virtù ed affetti domestici rendutisi cari e desiderati, lasciavano le sembianze loro alla famiglia in opere di metallo.

Molti furono gli scultori in Grecia che acquistarono gran nome pei loro lavori di bronzo. Plinio rammenta *Reco* e *Teodoro* che fiorirono gran tempo innanzi la XXX olimpiade. Erodoto, Pausania, Diodoro, Vitruvio ed altri molti antichi autori van mentovando qua e là nelle loro opere *Telecro, Glauco di Chio, Cipselo, Periandro,* per non dirne di più, autori di celebrate sculture. Alquanto più tardi della CXX olimpiade, accanto alla scuola dei marmi di *Prassitele*, si alzò a bel vanto quella di Sicione, dove le opere di metallo fuso acquistarono tutta la perfezione e nobiltà di stile che esigevansi dalla civile condizione del tempo. La lode maggiore fu data dagli antichi ad *Euticrate* allievo di *Lisippo*; e non meno lodati sono *Zeuxiude*, alunno di *Silanio*, *Detonda* di Sicione, *Poliuto* d' Atene, *Tisicrate* allievo di *Euticrate*, *Piromaco*, *Isigono*, *Stratonico* ed *Antioco*, artefici fonditori viventi verso l' olimpiade CXXXV. Mentre fioriva la scuola di Sicione sorse a grande fama quella di Rodi. De' suoi numerosi alunni mentoveremo *Ermecle*, il quale lavorò una memorabile statua di bronzo rappresentante Combabo; e fece un gran numero di altre statue di eroi e di Re che decorarono il tempio di Jerapoli. Nè possiam tacere di *Carete* di

Linda fondatore della scuola Rodiana, allievo di *Lisippo*, il quale fuse il più grande dei cento colossi che ad onor del Sole ornavano la città di Rodi. Questo colosso, rammemorato dagli storici come una maraviglia del mondo, aveva di altezza settanta cubiti; fuso in qualche parte col metallo di Eliopoli, fu fatto nello spazio di tempo compreso tra il primo anno dell' olimpiade CXX, ed il primo della CXXV: fu allogato non sull'entrata del porto della città, ma presso di esso, dove stette all'ammirazione di tutte le genti sino al primo anno della CXXXIX olimpiade, quando scrollato per terramoto cadde. Questa isola famosa fu come a dire una fucina amplissima di opere di belle arti, e prospera e gloriosa ai mantenne dopo l'assedio onde la strinse Demetrio nel primo anno dell'olimpiade CXIX sino ai tempi di Cassio che la devastò nel secondo anno della CLXXXIV olimpiade. Dopo questo tempo la pratica dell'arte scultoria in bronzo, e la toreutica in generale, si andò perdendo per la Grecia; e quindi nelle devastazioni di Silla e di Pompeo atrapiantata nell'Asia minore, venne a risorgere in Roma nell'aureo secolo di Augusto.

La raccolta delle statue di bronzo fuse in Grecia che sono nel Real Museo, può dirsi la più ricca di quante se ne possan vedere. Noi ne abbiamo meglio che cento, e quasi tutte provengono dagli scavi di Ercolano e Pompei, dove se non penetrò il ferro degli Eruli e dei Vandali, a quando a quando si vide l'oro franco e alemanno aver più valore delle opere in argento ed in bronzo.

Di questi monumenti i dieci che rappresentano Imperatori e Imperatrici, son di grandezza maggiore del vero e di mediocre lavoro. Più belle sono sei figure femminili, più o meno grandi le quali alternate con busti di marmo ornavano la peschiera di un giardino in Ercolano. Il Winckelmann pretende esser figure di ninfe; ma sembra che le ninfe non avessero portato mai diadema.

Tra le statue è un bellissimo Sileno giacente sopra un otre, coperto d'una pelle di leone, il quale fa scoppiare dalle dita quel suono che noi diciamo delle *castagnette*; e son da notare anche un Mercurio ed un Satiro addormentato.

Pei busti di bronzo, e particolarmente per quelli che supe-

rano il vivo, la nostra raccolta non ha pari. Tra le teste più grandi, sei si fanno ammirare a preferenza e tre di esse principalmente pel lavoro degli arricciati capelli che vi sono saldati. La terza testa con barba lunga non ha saldati che i ricci sulle tempia, ed è lavoro che l'arte moderna non saprebbe forse uguagliare; vuolsi che rappresenti Platone, ma par piuttosto una testa ideale. Il quarto busto è un Seneca, ed è la più bella testa di quante se ne abbiano in bronzo, lavorata con singore perfezione. Due teste sono di forma affatto antica, e dei più lodati tempi dell' arte, ed hanno ai lati due manichi sporgenti; appartengono forse ad Augusto ed a Livia, la leggenda intagliatavi ne fa noto l'autore: *Apollonio Ateniese figliuolo di Archia il fece*. Un' altra testa si pretende che rappresenti Scipione l'Africano, bronzo notevole per compitezza ed espressione di volto.

In una nicchia sono da ammirare molti minuti lavori statuarî di rarissimo pregio: ed ivi è collocata una famosa testa di cavallo di antichissima fattura, la quale appartenne ad un cavallo di bronzo reputato nei tempi greci come l'emblema della repubblica napolitana, se non si voglia dire, come altri pretendono, un monumento innalzato al Dio Nettuno.

Ora è d' uopo indicar più minutamente queste rarissime opere di antichi artefici che di tanta lode sono al nostro Museo, intralasciando di dir di alcune di comun conto.

N° 6 *Tolomeo Filometore* (E).
10 *Livia* moglie di Augusto (id.)
14 *Democrito*: busto assai finamente lavorato (id.)
17 *Berenice* (id.)
18 e 20 *Due lottatori*: statue di eccellente lavoro, e della più bella età dell' arte greca (id.)
19 *La Pietà*: statua colossale.
24 *Eraclito*: busto che non pare della stessa mano del Democrito.
28 *Erme*, che alcuni reputano rappresentare Ottaviano, giovane ancora. È dello stesso autore indicato di sopra (E).
30 *Sacerdote*, forse di Nettuno (N).
32 *Saffo*, busto di scelte forme (E).

N° 33 *Caracalla* (F).

37 *Commodo* (F).

39 *Antinoo* sotto le sembianze di Bacco. Busto lavorato con molta diligenza, dove si veggono i lineamenti del cortigiano di Adriano (F).

41 *Antonia* : statua colossale (E).

43 *Scipione l'Affricano*. È uno de' più bei ritratti che il Museo possiede del gran capitano, notevole per le due cicatrici che si ravvisano nella parte sinistra della testa (E).

52 *Fauno dormiente*. È di una insuperabile verità, e può considerarsi come uno de'più rari lavori dell'arte antica (E)

53 *Archita*. È di rarissimo pregio.

54 *Venere Anadyomene* : opera eccellente rinvenuta nell'antica Nuceria.

55 *Claudio Druso* : statua intera di artefice romano (E).

57 *Fortuna*. Questa leggiadra statuetta porta per ornamento un braccialetto d'oro in cui è incastrato un granato (P).

59 *Fauno danzante* (P).

61 *Ottaviano Augusto*. È un colosso di severo e diligente lavoro (E).

62 *Caligola* : statuetta di accurato lavoro intarsiata in argento (P).

65 *Seneca* : ritratto parlante; esser doveva assai somigliante al vero (E).

70 *Ercole che affoga i serpi*. È opera del secolo decimoquinto di molto pregio (F) (1).

73 *Mammio Massimo* : statua colossale (E).

75 e 76 *Due gazzelle*, di grandezza naturale, bene imitate dal vero (E).

77 *Sileno ubbriaco*. È sdraiato su d'un macigno ricoperto di pelle leonina, e suona le nacchere. Questo capo-lavoro è sì ben conservato, che sembra or ora uscito dalle mani dell'artista (E).

---

(1) *Non sappiamo perchè tra i monumenti dell'arte greca e latina si vegga quì quest'opera.*

78 *Cavallo*, di grandezza naturale. È il solo de' quattro da cui era tirata la quadriga di Nerone, che fu trovata in frammenti sotto le rovine del tempio d'Ercole (E).
81 *Apollo Pitio*, di naturale grandezza (P).
2, 5, 8, 16, 22, 34 *Attrici*: statue che decorevano il teatro di Ercolano: su la fronte hanno incastrato occhi di vetro, per produrre maggiore illusione.
79 *Mercurio in riposo*: è uno de'bronzi più perfetti dell'arte greca (E).

Nella nicchia alla metà della sala:

83 *Grande chiave* d'un condotto d'acqua: si noti la spessezza ed eccellente qualità del bronzo che non ha lasciato evaporar l'acqua dopo circa duemila anni. Fu trovata nell'isola di Ponza.
84 *Testa di cavallo colossale*. Bellissimo avanzo dell'antica scoltura di Napoli greca. Essa apparteneva ad un cavallo che decorava la piazza maggiore del tempio di Nettuno; e pretendono alcuni che fosse il simbolo della repubblica napolitana. Di questo emblematico cavall o si è a sufficienza parlato nelle descrizioni della piazza del Duomo, e del palazzo di Diomede Carafa (1) nel cui cortile è stata invece situata una copia in terra cotta di questo monumento.
65 *Alessandro a cavallo*. È lavoro accuratissimo intarsiato in argento (E).
100 *Fortuna*. Statuetta di finissime forme (E).
107 *Amazzone a cavallo*. Opera di eccellente stile (E).

STATUE DI MARMO

La copia di questa nobile ed importante raccolta non viene adombrata che dall'importanza proporzionatamente maggiore delle altre dovizie del nostro Museo. È lodata per istatue di

(1) *Vol.* 2° *pag.* 310 a 313 — *Vol.* 3° *pag.* 685.

eccellente stile, per imagini di numi e di eroi di ogni genere, ma soprattutto per opere inconografiche ed in rilievo.

Pochissime sono le grandi raccolte, che, come la nostra, possan vantare una serie sì abbondante e non interrotta di lavori originali greci di tutti i tempi dell' arte antica. La Minerva e la Diana di Ercolano, il gruppo di Oreste e di Elettra sono rarissimi esemplari di fattura arcaica; la testa di Giunone nella galleria di Tiberio, e gli Atleti farnesiani sono distinti monumenti della scuola severa; il nobilissimo frammento della Psiche, e il rilievo di Bacco con le Grazie son tipi di stile morbido tenero; la Minerva stante, l'Ercole e il Toro Farnese, la Nereide di Posilipo, la Venere di Capua, l'Aristide di Ercolano, il rilievo di Orfeo e di Euridice sono capolavori della toreutica greca nel suo splendor maggiore.

A quelli monumenti si lega l' arte fiorente in Italia, tal che la Flora, e la famiglia de' Balbi; l' Adone e l' Antioco; i busti di Caracalla, di Pupieno, di Gallieno e di Celio Caldo fanno la storia della statuaria italica dal rinascimento di essa a' tempi di Adriano, sino che non si rende bastarda nella calamitosa era de' Cesari posteriori. Delle quali vicende dell' arte in Grecia ed in Roma siam nell' obbligo di dare alcuna più minuta notizia, perchè meglio si possa valutare il pregio delle nostre antichità figurate in tutte le singolari opere che qui sono degli antichi artefici; che se della scienza altri non sia molto domestico, spero con le nostre parole dargliene alcun sapore, che non gli sarà agevole di trovare in altre descrizioni del nostro R. Museo.

Madre delle belle arti del disegno logicamente potete riputare la religione: e nel fatto le prime imagini, presso i gentili sono consacrate agli iddii. La quale tendenza degli animi a rappresentarsi sensibilmente una idea, vedesi manifesta sin dal tempo che le arti non peranche eran venute a luce.

I primi Dei furon segni informi e grossolani, e alla pietà dei tempi vetusti bastò solo una maniera di consagrazione per farli adorare. I trenta pilastri a Fere nella Tessaglia furono altrettanti dii della contrada. A Cizico rappresentava le Grazie un pilastro triangolare; Pallade attica, e la Cerere erano un nu-

do e rude palo: e Bacco in Tebe una colonna circondata di un tralcio. Presso codesti ed altrettanti segni si cominciò quindi a porre alcun attributo molto significativo, su i pilastri imitando la testa or d'uomo ed or di femmina. Di quì l'origine delle erme ad una fronte, bifronti, e ancor con tre o quattro facce, secondo il numero e l'aspetto delle strade dove aveano ad essere collocate.

I primi lavori di statuaria vuolsi accettar l'opinione essere stati condotti in legno, come materia più cedevole a'ferri. Il famoso Palladio di Troja fu di legno, secondo Apollodoro e rappresentava Minerva in una mano impugnando la lancia, e nell'altro reggendo la rocca ed il fuso. La Minerva di Linda fu una trave non lavorata. Il Bacco lesbio fu lavoro in legno di olivo. La Latona di Delo, ed il simulacro di Giunone furono intagliati in due tronchi di pero selvatico.

A questi lavori dapprima rozzi e deformi dettesi ben per tempo perfezione; e fu usata la pece, il gesso, la pasta di farina, la cera, e adoperati ferri da lisciare, e gli abbigliamenti, benanche nelle *neuropaste* e *oscille*, non escluse le acconciature per la testa.

Il secondo periodo della scoltura in marmo comincia a bene discernersi dalla cinquantesima all'ottantesima olimpiade (580 — 450 prima di G. C.) Nei lavori di *Dipneo* e *Scillide* di Creta l'arte esce dalla sua infanzia; e più finamente è educata per lo scalpello di *Tetteo* ed *Angelione*, allievi di quelli. *Bupalo* ed *Atenide* furono scultori di Chio molto lodati. All'arte d'intagliar sul marmo sposarono quella di colorire tavole e vasi *Gorgaso* e *Damofilo*, entrambi d'Italia. In Tebe fiorirono *Aristomede* e *Socrate*; intantoche un grandissimo numero di operatori in creta, in legno ed in bronzo presero a fare illustri le contrade dell'Ellade e della Magna Grecia.

Da Pericle ad Alessandro il Grande (460, 336 p. di G. C.) incontrasi le celebratissime scuole di *Fidia* e di *Policleto*, di *Prassitele* e di *Lisippo* con gli innumerabili alunni loro, i quali in ogni maniera di adoprare ferri da scolpire, tagliare ed incidere furon maestri mai più non agguagliati. È questa l'era felice in cui le arti tutte del disegno giunsero alla maggiore al-

tezza, e destarono maraviglia in tutti i secoli avvenire. Non vi fu contrada di Grecia e d'Italia che non vantasse un gran numero di artefici ed una copia incredibile di lavori di arte eccellenti.

Fu una gara de' municipii a fare richieste, ed una gara degli artisti a rispondere con uno zelo ed amore che forse mai più non iscaldarono il petto degli uomini; sicchè di opere lavorate da ingegni nobilissimi furono popolati i templi, i portici, i fori, le vie, gli atrii e le magioni. Delle quali opere e dei loro autori se volessimo far solo menzione, non poche pagine, ma empir dovremmo più d'un volume.

Dopo questo tempo, e sino agli anni 146 innanzi la nostra era, l'arte antica discostandosi dalla sua natia castità, comincia a cadere in quelle forme, leggiadre e gentili anch'esse, ma che mirano più, come dicono, all'effetto, anzi che alla schietta rappresentazione del pensiero. La conquista del regno di Persia fatta da un Principe greco, e la partizione quindi delle conquiste d' Alessandro furono inaspettate congiunture per moltiplicare un'infinita varietà di opere importanti. Nuove città su le forme delle greche, nuovi templi, reggie e palagi splendidissimi si videro con maraviglia innalzati nelle più barbare contrade: e le corti de' Tolomei, de' Seleucidi, e de' Pergamidi, in esse serbando le opere stupende della più antica civiltà dell' Asia, furon ricolme de' lavori non meno stupendi della nuova civiltà de' Greci. Ma se le maraviglie dell'oriente eccitarono negli artefici di quest'epoca lo spirito della magnificenza e delle proporzioni colossali, se dapprima l'arte ellenica non soffrì mistura d'arte estranea, certamente non guari dopo l'accomunarsi dei popoli per ragioni governative e per l'adozione dei nuovi reciproci culti, fu cagione che si vincesse ogni ritegno e videsi sparire insieme alla nazionalità politica anche l'originalità nelle opere artistiche de' conquistatori e de' conquistati. Manomessa l'autonomia degli Stati, si rilasciarono i legami che strettamente congiunsero l'arte alla vita pubblica, e la glorificazione o la compiacenza di qualche possente uomo, imposta all'arte come scopo principale, ne intorbidarono la pura e naturale sorgente. Le arti forviarono quando ebbero solo a

soddisfar la sete di lusinghe e di adulazioni delle città preponderanti, ed a contentare i capricci dei tanti despoti dell'antichità affaticandosi a creare in gran fretta splendidi e futili fantocci ad ornamento delle feste di quelle corti.

Oltre gli artefici fonditori mentovati innanzi, dei quali alcuni furon pure maestri in marmo, son da ricordare in questa opera *Dasippo* e *Beda* di Sicione, *Micone* di Siracusa, *Anteo*, *Callistrate*, *Pitia* ed i figliuoli di *Policleto*, *Timocle* e *Timarchide*. Ancora *Apollonio* o *Taurisco* autori del gruppo da noi denominato Toro farnese, *Agesandro*, *Polidoro* ed *Atenodoro* di Rodi, scultori dell'altro famosissimo gruppo del Laocoonte; *Agasio* d'Efeso del cui scalpello è il gladiatore della Villa Borghese; ed un altro *Agasio*, padre d'Eraclito, il cui nome leggesi appiè d'una statua del Museo del Louvre. Infine, *Glicone* artefice dell'Ercole Farnese, *Salpione* che fece il gran vaso istoriato di Gaeta, *Dionigi* e *Filoteo* di Rodi, *Cleomone* di Atene; e cento altri che potrete andar cercando soprattutto nella dotta opera dell'*Hirt*.

Meno le pratiche del culto, che l'ambizione politica diè favore in Roma alle arti plastiche. Il senato ed il popolo, e la riconoscenza delle nazioni straniere, innalzarono nel Foro ed altrove le prime statue a coloro che bene avevano meritato della patria. Ne' tempi più gloriosi della repubblica meglio si attese a grandi ed utili opere di architettura, che a lavori di statuaria. Narra Plinio che col danaro confiscato a Spurio Cassio fu gettata la prima statua in bronzo alla dea Cerere. Allora si cominciò a popolare d'immagini i templi quando dalla guerra di libertà dei Comuni italici in poi, i Romani si sparsero sulla Magna Grecia, dedicando agli iddii, a titolo d'offerta, statue e colossi fatti col bottino della guerra. Come opere d'un'autenticità meno dubbiosa dei primi tempi di Roma possiam citare il Navio ed il Minucio dell'anno 316, le statue di Pitagora ed Alcibiade innalzate verso l'anno 440, e l'Ermodoro d'Efeso che prese parte alla formazione delle leggi decemvirali. I censori Corn. Scipione e M. Popilio fecero nell'anno 593 rovesciare nel Foro tutte le statue dei magistrati che non erano state erette per decreto del popolo e del senato, e solo fu rispettata la

statua di Cornelia , madre dei Gracchi , sotto il portico di Metello. Ma già Appio Claudio, il famoso decemviro, avea nell'anno 456 consecrato nel tempio di Bellona le imagini dei suoi antenati scolpite sopra di scudi. Si possono ancor citare come degni di nota l' Ercole consecrato nel Campidoglio l'anno 448 , ed il colosso di Giove dedicato da Sp. Carvilio posteriormente all'anno 459 , fuso col metallo delle magnifiche armi della legione sacra dei Sanniti.

Dopo la presa di Corinto fino al regno d' Augusto le arti fecero grandi avanzamenti. Gli sforzi de' patrizî e degli altri ambiziosi , per guadagnarsi i suffragi del popolo , l' abbagliarono con la magnificenza de'trionfi, con la copia degli oggetti d'arte in pubblica mostra , e coll' inudito sfarzo de' giuochi. Attirati dal favore , e dal grido della potenza latina , Roma fu ben tosto il luogo di ritrovo di tutti gli artisti e degli appassionati amatori dell' arte.

Una seconda epoca della statuaria latina è segnata dal tempo dei Giulî sino ai Flavî, cioè dal 723 all'848 (96 dopo G. C.): nella quale stazione l' arte discesa dall' altezza che occupava , parve obbedire con discapito della sua idealità all' altrui lusso e fantasia. Plinio esclama, che la mollezza del tempo aveva dato l' ultimo colpo all' arte , e come non più eravi grandi anime da rappresentare, così si dispregiavano egualmente i corpi; e Seneca grida anch' esso che gli artisti eran divenuti *luxuriae ministri.*

Da Nerva a' trenta suoi successori (96 a 260 di C.) corre una terza era dell' arte romana. In tal periodo di scadimento essa accenna il risorgere a' bei tempi di Trajano e d'Adriano, il quale ultimo specialmente essendone fino amatore, ne impose rispetto alle genti che al suo scettro obbedivano. Artisti di questa stagione, noti per le storie, sono *Papia* ed *Aristeo* d'Afrodisia, uno *Zenone* mentovato in molte iscrizioni, e il nome di *Attiliano* si legge sotto la statua di una Musa nel Museo di Firenze.Ma dal regno degli Antonini in poi si vede negli artisti mancare la vita, estinguersi la passione del bello , venir meno l' invenzione e il magistero tornar grossolano e gonfio. L' accettazione delle opinioni forestiere confuse la civiltà greco-romana , e soprattutto la mi-

schianza di superstizioni di tutta nuova natura nocque all'arte nelle più intime ragioni di essa. La rovina maggiore provenne dalle novelle idee suscitate quando si vide occupare il trono imperiale di Roma un sacerdote di Egitto. Bassiano Caracalla, Giulia Domna e Giulia Mesa, la prima madre, l'altra zia di esso Caracalla, Geta, Eliogabalo ed altri mostri dell'umanità sperperarono nobili e sovrani fini delle arti inducendo negli animi l'adulazione al maggiore eccesso, e l'ipocrisia de' nuovi culti d'Iside e di Mitra.

Hanno gli storici determinata un' ultima era delle arti latine nel tempo che passò da' trenta tiranni sino all'epoca bizantina. Declinando il mondo antico, involgeva l'arte pagana nella sua caduta. Il vecchio patriottismo romano (che tutto si fondava su credenze e virtù false), pei cangiamenti politici e la debolezza della forza interna dello Stato, perdette quel poco di appoggio che l'impero pur gli avea lasciato. Svanì fra' medesimi gentili la viva credenza agli iddii de' padri loro; e gli sforzi tentati per sostenerla, non riuscirono che a far sorgere idee generali in luogo delle idee individuali. Medesimamente si sconobbe dagli artisti pagani la maniera di dare natural sembianza o vera forma alle cose, onde l'arte dapprima prende esistenza: e ciò fece per essi impossibile il concepimento caldo ed animato della natura fisica, e dell' unione intima delle forze corporali con l'anima. Cosiffatti artefici furono come tocchi da paralisi nei movimenti di una forza vitale indipendente e libera. Prima ancora che i barbari rovesciassero l'impero d'Occidente, l'arte pagana era già spenta.

Nella rappresentazione degli iddii, che la pietà dei tempi primitivi aveva coperti di abiti larghissimi e molto eleganti, e da ultimo anche effigiando le sembianze degli eroi, che l'arte nei suoi esordi avea ritratti armati da capo a piè, le vestimenta della parte superiore del corpo che ne celano affatto le forme, furon poscia gettate via; il che fu fatto tanto più volentieri, che i Greci forniti di costituzione sana e robusta, aveano usanza d'andare attorno con un solo e semplice vestito addosso. Il perchè dii ed eroi vestiti con una maniera di camice senza maniche, già usato indistintamente, sono della più grande rarità

nelle figure dell' arte greca al più fiorito suo tempo. D' altronde gli abiti del busto, così nell' arte, come negli esercizii della vita comune, son messi da parte quantunque volte l' attività e la fatica sieu più premurose.

Così gli abiti medesimi, in questo verso considerati, acquistano una particolare importanza nelle figure ideali, e divengono uno degli attributi più significativi. Ed invero l' arte antica si serve del vestimento per una forma simbolica ed abbreviata, onde il solo cimiero val tutta un' armatura, ed un pezzo della clamide rappresenta l' abbigliamento intero delle persone distinte (*efebi*).

Nell' arte greco-latina le statue ed i busti imperiali, i cui originali ritratti per lo meno salgono al tempo del regno dei personaggi che rappresentano, possonsi partire in due classi, nel che le forme dell'abbigliamento sono il men dubbioso termine di distinzione. Primamente si hanno a sceverare le immagini imperiali che fan vedere la persona senza divinazione alcuna, e mostrano per conseguenza il vestimento di uso ordinario. Erano dette *statuae civili habitu* o *togatae*, i marmi che figuravano il personaggio in tempo di pace, sovente rincappellato sul capo per allusione alla dignità sacerdotale. Nominavansi *statuae pedestris habitu militari* o *thoracatae*, i ritratti imperiali coll'abito di guerra, e quasi sempre sono atteggiati nella guisa che si compongono i supremi duci delle armi quando aringano ai loro soldati (*allocutio*). A tale ordine spettano ancora le statue equestri o allogate sui carri di trionfo *statuae equestres in quadrigis*: opere assegnate da prima per mandare alla posterità la ricordanza di una grande conquista o di un insigne trionfo; ma che ben tosto si fecero servire al solo proposito di lusinghe e di adulazione.

La seconda classe di tali scolture rappresenta l' individualità in un carattere di forme più alte, vogliam dire come un eroe o un dio: ed ancora spesso ritrae la persona in tali sembianti che vi si vedono i lineamenti dell' individuo, fusi con quelli di altra persona già fatta divina e deificata dal popolo. Queste ultime domandavansi *statuae caesareae* e le prime *statuae achilleae*. E notate che la rappresentazione del dio imperiale, decretata

dal governo, non avea mestieri di abito ideale, ma solamente doveva figurare la persona dell' Imperatore assisa in trono, ammantata nella toga, ed avente lo scettro in mano ed un'aureola intorno al capo.

La grande e nobile semplicità del vestito indica i Greci per, come oggidì direbbesi, un popolo artistico. Il *chitone* usato dagli uomini fu una camicia di lana originariamente senza maniche: d'alquanto più lungo ed abbondante di pieghe era il chitone ionico di schietta tela, che si portò in Atene prima della guerra del Peloponneso: infine esso dava luogo ai vestimenti lidiesi, che in tutto somigliavano alla stola pitica, di che faceasi uso nelle feste bacchiche. Il chitone dei sacerdoti era senza cintura; quello degli schiavi non era legato alle braccia per la maggior libertà dei movimenti, e quello dei guerrieri era sì corto che appena giungeva alla metà della coscia. L' *imazione* fu una grande forma di drappo quadrato, che affibiandosi sul braccio sinistro, correva intorno alle reni, e dal braccio destro ricorreva avanti sino al punto dove era ligato. All' eleganza delle pieghe, al garbo della forma ed alla maniera di portarlo si distingueva la franca educazione dell' uomo libero e la varia condizione di chi ne faceva uso. La *clamide*, nominata ancora *manto tessalo*, fu un abito nazionale delle contrade settentrionali e dell' Illiria, ed in Grecia fu adottata specialmente pei cavalieri e gli efebi. Era una maniera di tabarro a collare, ligato sopra la spalla dritta mercè una fibbia o un bottone, e cadeva presso la coscia in due punte allungate con guernizioni di porpora e d'oro per le persone doviziose. Infine, ogni foggia di abito doveva vestire il corpo dall' alto del petto sino alle ginocchia. Molte forme di cappello usarono parimenti i Greci, e vedute da noi su i monumenti antichi indicano la specialità dell' occupazione della vita campestre, della militare, e via oltre; ed ancora la condizione delle persone. Il *nuven* che in Beozia aveva la forma di una pina, si approssimava in Tessaglia a quella di un parasole; Cadmo è così figurato sopra i vasi: il cappello di Arcadia allargava grandemente la sua falda piatta: il *petaso* dei cavalieri e dei efebi in clamide rassomigliava al fiore rovescio di pianta ombrellifera; la *causia* era di assai bassa testiera e di

tese largbissime, usata nell' abbigliamento in Macedonia, Eolia, Illiria, e forse anche in Tessaglia. Dei berretti si vuole sceverare la *calotta* dei marinai, a forma semiovale, come quella che han sul capo Castore e Polluce, Ulisse ed Enea, dalla forma frigia, che è quel berretto che tutti sanno sul capo di Paride, e delle statue rappresentative del governo democratico.

Ancora le femmine greche usarono il chitone, e fu di due modi, dorico e jonico. Il primo d' antica usanza era un panno di lana affibiato sopra le spalle, e coi lembi inferiori rialzati a' canti sin presso le ginocchia: l' altro, adottato dalle donne ateniesi e da quelle di Jonia, fu inventato in Caria, ed era lunghissimo, in tela, con le maniche, tutto cucito ed abbondante di pieghe. La cintura o *zona* era arnese necessario a tal vestito, e se ne stringevano le reni sul chitone succinto, come d' ordinario vedesi nelle statue delle Muse. Questo non si deve confondere col cinto del petto, il quale or di sotto, or di sopra dell' abito contenea le mammelle, *strophion*, e presso i Romani *fasciae mamillares*, nè col cinto più largo delle figure guerriere *zoster*, alligato su la più alta parte del petto. Pur talvolta si usava un doppio chitone, come può vedersi nelle cinque fanciulle dei bronzi di Ercolano, nel che il primo descrivendo con bella eleganza un arco parallelo, ritenuto presso il seno mercè la cintura e rialzato a modo di cercine, scendeva fino alle anche. Eziandio le Greche portavano l'*imazione* al pari degli uomini, se non che esse ben sovente ne imbaccuccavano tutto il busto, sollevandolo sino al capo, come per farne una maniera di velo al sembiante. Il *peplo*, varietà di chitone dorico, di pratica assai diffusa nei primi tempi della civiltà greca, cessò di essere abitualmente portato nei lieti dì della repubblica di Atene; e quindi non fu più veduto che su la scena tragica; e nelle statue di Pallade di antico stile sen possono osservare le forme. Oltre i garbati vezzi dall' imazione, avean saputo trovar le Greche molte adornezze per la testa: la parola *stephane* denotava una corona girante intorno al capo, come mostrano le statue argive: lo *sphendone* somiglia alla *strigile* dei latini in forma di foglia metallica: l' *ampix* sembra un cerchio di metallo che ritiene i capelli soprattutto dietro la testa: il *diadema* era una

benda o fascia che attorniava il capo, frequentissima a vedere nelle figure dei Re macedoni: la *taenia* era un nastro largo legato a due nastri più piccoli pendenti alle tempia, segno eroico e di onoranze olimpiche, che di frequente si vede nelle statue della Vittoria: il *polos* somiglia a un disco che circonda la testa, ed i più dotti archeologi vogliono vedere in esso l' origine del nimbo o aureola che specialmente osservasi nei vasi figurati. Il *credemnon* era la vitta propria a Dionisio o a Bacco. Dopo queste acconcezze del capo, voglionsi notare le collane e gli orecchini; i braccialetti alla parte superiore del braccio, *spinter*; al polso, *epicarpium*; quelli intrecciati di metallo, *sterpti*. Lo *spathalion* e la *spellia* erano altre specie di armille. Le *perisceldes* erano gli anelli attorno alle gambe a foggia di armille.

Ciò pei Greci. Quanto a'Romani, la foggia nazionale dell'abbigliamento loro ha molto riscontro con quella dei primi. La *tunica* poco differisce dal chitone, e la *toga*, forma etrusca dell'*imazione*, se fu più grande e più ricca, ebbe sempre meno di eleganza, ed usata dapprima nella vita publica, cedette più tardi il luogo ad altre maniere di vestimenta greche più comode (*laena, paenula*). La toga distinguesi dall' *imazione* per taglio mezzo circolare, e lungo sì che in numerose pieghe scendeva sino a terra (*tabulata*). Il ripigliar che ne faceano sotto il braccio destro, insieme al panno che stringeva il petto, era detto de'latini *seno della toga;* e *l' umbo*, altra specie di gonfiezza o di largo cercine presso i lombi e le spalle procuravasi da un' arte particolare (*forcipibus*). Alla guerra tutto l' abito era ristretto da una cintura a guisa di rete, finchè non venne in pratica il sago, *sogum*, specie di vestito da somigliare alla clamide, ed il manto *paludamentum*

Le donne Romane dapprima usarono anch' esse la toga, ma poi restò per abito di quelle del popolo, quando le patrizie presero ad adornarsi d' un abbigliamento jonico, cui appartenne la *stola*. Questo consisteva in una tunica a larghi lembi (*instita*) ed in una tunichetta superiore (*amiculum*): di questa maniera di manto, ma in più ristrette forme (*ricinium*, *cyclada*), eran sempre vestite le donne più vecchie. Il *flammeum* era il velo delle novelle spose; il *suffibulum*, il velo leggiero e

bianco delle Vestali; ed il *cucullus*, un mantelletto che le donne romane cucivano alle loro vesti. Narra Marziale che Messalina, per non essere riconosciuta, s' imbaccuccava nel *cucullo*. Gli uomini prima dell' età imperiale portavano d' ordinario i capelli corti e pettinati con molta cura; e le donne una rete ricamata, *vesica*, per contenere le trecce: ancora gli uomini, a' tempi dell' impero, presero ad usare i capelli posticci e le parrucche (*capillamentus galerus*, *galericulum*), gareggiando con essi le donne; le quali acconciature tanto in voga tornarono, che se ne veggono le più strane fogge, specialmente su le teste delle figure muliebri imperiali.

PRIMO PORTICO DENOMINATO DE' MISCELLANEI

In mezzo del portico

N° 21 22 23 *Tre fonti lustrali*. Si trovano di frequente a Pompei nei templi ed anche nelle case private. Due sono di Ercolano; l' altro circolare è di buon lavoro greco, meno il piedistallo che è di epoca posteriore (P).

A destra del Portico

24 *Tolomeo Sotero* (E)
25 *Marte seduto*. Di moderno ristauro sono la testa e l' antibraccio sinistro con lo scudo (F)
26 *Busto d' incognito*. Il lavoro è mediocre (F)
27 *Guerriero ferito*. La testa, le braccia e la gamba sinistra sono restauri moderni (F)
29 *Guerriero romano* combattente a cavallo (F)
30 e 32 *Busti ed erma* d' ottimo lavoro greco (E)
34 *Cacciatore*. Statua forse troppo vantata; moderna ne è la testa, e le braccia sono aggiunte (F)
33 *Torso imperiale*. È stato trasformato in un Pirro dallo scultore Canardi. Lodevole è la lorica col bassorilievo della danza dei *Coribanti* (E)
34 *Busto di M. Giunio Bruto*. La testa è riportata sopra un busto di epoca posteriore, ma è bellissima (F)

N° 35 *Sacrifizio a Cerere.* Gruppo di buone maniere per la composizione delle figure e per la esecuzione del lavoro. La mano dell' uomo che strappa le setole al porco, le braccia del giovane intento a soffiare, e le zampe della bestia sono lievi ristauri. Questa scultura romana trovavasi collocata nella galleria della Farnesina.

36 *Busto* di giovane donna romana. Pare un ritratto di famiglia imperiale. È di buona scoltura (F)

37 *Amazzone ferita a cavallo.* Il lavoro è mediocre ; le braccia e le gambe sono aggiunzioni moderne (F)

38 *Busto di un giovane romano.* Testa di mediocre scoltura sopra erma moderna (F)

39 *Guerriero ferito.* Di una verità sorprendente. La testa , le braccia e le gambe sono moderni ristauri (id)

40 *Testa di Console* sopra un busto moderno (E)

41 *Atleta.* Eccellente statua e ben conservata. Il braccio destro è moderno, ed il sinistro per metà aggiunto (id)

42 *Busto d' Imperatrice*, la cui sola testa è antica. La ridicola acconciatura dei capelli ricorda l' epoca dei Flavii. Non è altro che una parrucca (*galeras*) senza grazia che lascia liberi su la fronte due ordini di capelli posticci rialzati a semicerchio , quasi che presentassero un duplice diadema.

43 *Atleta.* È di stile arcaico , sicchè il *Winckelmann* attribuisce questa statua, e la compagna che or vedremo, ai tempi felici dell' arte pura. E' stata a più riprese mediocremente restaurata (F)

44 *Testa supposta di Cleopatra.* Scoltura di buono stile romano (E)

45 *Vincitore ferito.* Le mosse dei muscoli sono di una verità maravigliosa. La perfetta esecuzione di quest' opera ha dato motivo a supporre, che l'originale fosse in bronzo. La gamba ed il braccio diritto , la mano ed il piede sinistro sono moderni ristauri. La testa posteriormente congiunta è di bellezza ideale e ritrae dalle bellezze apollinee (E)

A sinistra del Portico

N° 46 *Atleta.* La mancanza della testa, delle braccia e delle gambe supplite, impediscono di dare idee precise del suo atteggiamento. Il *Winckelmann* le annovera tra le più belle statue di Roma (F)

47 *Busto di giovinetto.* Mostra le fattezze di *Caligola.* È di buona maniera e ben conservato (P)

48 *Atleta.* Il lavoro è pur di buona maniera. Le braccia e le gambe sono di restauro poco lodevole; la testa aggiunta è bellissima, ma alquanto piccola (F)

49 *Mezzo busto di giovanetto.* Sembra di famiglia patrizia (E)

50 *Re Duce prigioniero.* Si vede dalla foggia dell' abito che tal marmo rappresenti in realtà un Principe barbaro, il quale forse aveva ornato il trionfo di qualche Imperatore romano del secondo secolo.

51 *Combattente moribondo.* È di buon lavoro; la testa è aggiunta; il piede diritto e l' antibraccio sinistro sono stati suppliti (F)

52 *Busto di Faustina juniore* (F)

53 *Testa di donna*, di buona maniera arcaica (P)

54 61 68 75 *Figlie di Balbo.* In generale queste figure si distinguono per la loro somiglianza, la grazia e la variata eleganza del panneggio. Furon tutte rinvenute su la scena del teatro di Ercolano.

55 *Testa di donna.* Pare ritratto di una romana; è di mediocre stile (E)

56 *Lucio Vero giovane.* E' di buona scoltura (F)

57 *Statua consolare del proconsole Balbo.* Fu trovata senza la testa in uno degli angoli dell' orchestra del teatro di Ercolano. Vi fu poi impiantata questa testa antica che non è propria, perchè assai dissimile da quella della sua statua equestre. Nel piedestallo si legge la seguente iscrizione:

M. NONIO . M. F. BALBO
PR. PRO. COS.
D. D.

A Marco Nonio Balbo figlio di Marco , Pretore e Proconsole, con decreto dei Decurioni.

N° 58 *Amazzone uccisa.* La scoltura è buona, il solo piede sinistro è moderno (F)

59 *Plotina.* L' acconciatura della testa indica l'usanza a'tempi di Traiano (id)

62 *Testa di Venere.* Buona scoltura greca (F)

63 *Marcello.* Il busto loricato è moderno, e la testa è ritoccata (F)

64 *Viciria madre di Balbo.* Fu cavata con le altre figure della famiglia Balbo dal teatro di Ercolano. Nel piedestallo in marmo grechetto si legge:

. . . . . CIRAE . A. F. ARCHAD
MATRI . BALBI
D. D.

A Viciria Arcade, figlia di Aulo, Madre di Balbo, con Decreto dei Decurioni. Il lavoro è mediocre ; la testa per altro è bella ed espressiva.

65 *Guerriero morto* (F)

66 *Busto di Postumio Albino* (id)

67 *Ritratto di donna romana.* Buona scoltura e ben conservata (E)

69 *Fanciullo romano.* Lavoro di scelte forme (P)

70 *Donna incognita* ; si suppone d' Imperatrice romana (F)

71 *Marco Nonio Balbo padre.* Figura togata , eseguita con maggror diligenza ed arte di quella del figlio. I Romani erano fanatici nell' aggiustamento della loro toga, in modo che formasse belle pieghe , per il che le statue togate offrono quasi sempre le medesime disposizioni e le stesse masse di pieghe. Questa di Balbo è una delle più belle. Nel basamento si legge la seguente iscrizione :

M. NONIO . M. F. BALBO
PATRI
D. D.

N° 72 *Barbaro morto.* Scoltura mediocre che ha di moderno piede ed il braccio dritto (F)

73 *Celio Caldo.* Questa testa di maravigliosa espressione è lavorata con tanta maestria, che pochi altri ritratti possiam citare di tanta perfezione. La conservazione di questo marmo aggiunge un nuovo pregio a sì eccellente scoltura (F)

74 *Busto di Minerva.* Assai leggiadro, e merita particolare attenzione (id)

76 *Mezzo busto di Pallade* (id)

77 *Testa di Venere.* Scoltura di buona maniera greca (id)

78 *Re Dace prigioniero* (id)

79 *Fauno.* Scoltura romana (id)

80 *Marco Arrio Secundo.* Buona scoltura romana (id)

Portico Secondo detto delle Divinità

81 *Marco Nonio Balbo,* Celebre statua equestre scavata coll' altra (82) nella Basilica di Ercolano. La figura tien nella sinistra la briglia del cavallo e leva in alto la destra col movimento del saluto solito ad usarsi dagli Imperatori. Nel piedistallo si trovò la seguente iscrizione:

M. NONIO . M . F. BALBO
PR'. PRO . COS.
HERCULANENSES

A Marco Nonio Balbo, figlio di Marco, Pretore, Proconsole gli Ercolanesi.

82 *Marco Nonio Balbo.* Statua equestre del tutto simile alla precedente. Fu disotterrata senza la testa e senza una mano, l' una e l' altra supplita dallo scultore Canardi. Vuolsi notare che queste due statue hanno sofferto dalla lava più che le altre di Ercolano: ciò è dimostrato dalla calcinazione superficiale del marmo in alcune parti, e dal loro giallo colore.

83 *Tavola circolare.* I tre piedi (*mensa tripus*) sono configurati a testa e zampa di leone (P. casa di Sallustio)

84 *Tazza.* È sostenuta da un piede elegantemente scanalato (P)

N° 85 *Statua di donna panneggiata.* Mediocre è il lavoro di questa figura, la cui testa con le mani sono moderne(F)

86 *Fauno* appoggiato ad un tronco. Copia di buon originale greco. Fu rinvenuto presso il tempio d'Iside in Pompei. Scoltura conservatissima.

87 *Satiro.* La testa e le braccia sono moderne, ma il tergo e le gambe sono antiche e di pregevole lavoro (F)

88 *Fauno ridente.* È una graziosa figurina (P)

89 *Apollo.* Bellissima figura. La testa è antica, sebbene riportata: moderne sono le gambe, il braccio sinistro con la lira, e porzione del braccio dritto (F)

90 *Cibele.* Il lavoro è mediocre, ma pregevole per la buona conservazione, e per la dedica seguente che si legge sul plinto del predellino (F):

VIRIUS
MARCARIANUS V. C. DEAM CYBEBEM (sic) P. S.

91 *Statuetta muliebre.* La sua positura è presso a poco simile a quella dei num. 10 ed 11 di questa raccolta.

92 *Torso ristaurato in Mercurio.* Lo scultore Albaccini vi ha aggiunta la testa col petaso, ed il braccio diritto (F)

93 *Statuetta di giovinetto* (P)

94 *Satiro.* Il solo torso è antico, il rimanente è di pessimo ristauro.

95 *Giovinetto con oca.* Pessimo è il ristauro delle gambe e dei piedi.

96 *Livia.* La moglie di Augusto rappresentata come sacerdotessa. Questa figura, di ottimo scalpello, fu rinvenuta nello interno del *Pantheon*, presso il Foro di Pompei.

97 *Eumachia.* La statua di questa sacerdotessa, vestita come la precedente, fu scoverta in Pompei il 1818; nel piedistallo è incisa questa iscrizione:

EUMACHIA L. F.
SACERD. PUBL.
FULLONES

Ad Eumachia, figlia di Lucio, pubblica sacerdotessa i Falloni (o tintori che formavano un corpo distinto in Pompei, ove avevano il loro collegio ed i sacerdoti).

N° 98 *Bacco*. Le mani che mancavano sono state supplite da moderno ristauratore. Questa graziosa figurina ritrovata nel tempio d'Iside a Pompei, ha nel plinto questa iscrizione: N. POPIDIUS . AMPLIATUS . PATER . P. S. (pecunia sua)

„ 99 *Ganimede coll' aquila*. Eccellente scoltura che ha il pregio di essere ben conservata (E)

101 *Cerere*. La denominazione di questa figura è fondata su le spighe ed i papaveri, che lo scultore *Calì*, dietro gl'indizii dell' antico le ha posto nella dritta. La testa e la mano con la fiaccola sono moderne (F)

102 *Statuetta d'incognito*. E' di mediocre scoltura antica (id)

103 *Oreste ed Elettra*. Eccellente gruppo dell' arte antica. Il braccio destro di Oreste è supplito da ristauro (E)

104 *Frigio prigioniero* (P)

105 *Apollo sedente*. E' di mediocre lavoro ; la testa e le braccia sono moderne (E)

106 *Ercole*. Scoltura non dispregevole, ma ha molto sofferto dalla lava vesuviana. La sola mano sinistra è stata supplita(E)

107 *Diana cacciatrice*. Ad eccezione della testa della dea, la maggior parte di quest' opera mediocre è antica. Un simile gruppo trovasi nel museo di Dresda.

108 *Termine di donna*. Un' erma simile trovasi nel museo Capitolino (E)

109 *Busto colossale di fiume*. Forse serviva ad uso di fontana ; era anticamente collocato nel portico del palazzo Farnese.

110 *Giunone*. E' di buona maniera, ed ha la testa diademata (F)

111 *Busto colossale di Fiume*. E' simile al 109.

112 *Termine di Bacco indiano*. E' di stile arcaico e del più severo carattere di quell' antica scuola. La testa maestosa è ben conservata ; l' erma è tutta moderna (F)

114 *Termine di Ercole*. E' lavoro molto ordinario (P)

116 *Minerva*. Statua di buona maniera greca, ma molto sfi-

gurata da mala restaurazione alla testa, alle braccia ed alle pieghe (F)

N° 117 *Urna cineraria col coperchio.* Porta la seguente Iscrizione:

D. M.
L. VOCULLIO . GEMELLINO
VET. COH. VIII . PR.
L. VIBIUS . SECUNDUS . ET
L. VOCULLIUS . IUSTINUS . LIBERTUS
BENEMERENTI. FECERUNT.

Agli dei inferi. Al Benemerito Lucio Vocullio Gemellino veterano, primo centurione dell'ottava coorte pretoriana. Lucio Vibio Secundo e Lucio Vocullio Giustino liberto innalzarono il monumento.

118 *Urna cinerarla col coverchio.* E' tutta baccellata e traforata nei manichi. Nel prospetto si legge (F).

QUIETI . ET . SECURITATI
COMPSES

Alla pace e sicurezza di Compsa.

119 *Sarcofago.* E' scoltura greca (F)

121 *Termine.* Scoltura molto ordinaria (id)

122 *Busto di Minerva.* E' buona fattura romana (E)

123 *Termine di Nettuno.* È compagno di quello descritto al num. 112 (E)

124 *Fiume.* Busto compagno al num. 126.

125 *Cerere.* Statua più grande del naturale. E' di uno stile manierato (F)

126 *Fiume.* E' compagno all' antecedente.

127 *Termine di donna.* E' ripetizione dell' antecedente descritto al num. 108 (E)

129 *Sacerdotessa di Libera.* Graziosa ed ingenua è la massa di tutto il corpo. La testa è riportata, ma antica ed appartenente alla figura; le mani ed i piedi son di restauro moderno (E)

N° 130 *Ganimede abbracciando l'aquila.* E' quasi la medesima rappresentazione del num. 99, ma di gran lunga inferiore tanto per la esecuzione, quanto per lo atteggiamento. La testa, il braccio sinistro ed il piede sono opera moderna; come pure il rostro dell'aquila, ed il cane che è a destra della figura, sono stati suppliti secondo gl' indizî che ci erano dell' antico (F)

131 *Ercole ed Onfale.* Moderne sono col plinto le gambe delle due figure, ed ancora il braccio destro di Onfale, la clava e porzione del braccio sinistro di Ercole. Questo gruppo di non ispregevole scoltura era prima collocato nella galleria della Farnesina.

132 *Bacco.* Questa buona scoltura, imitante la maniera greca, fu disotterrata nelle vicinanze di Salerno.

133 *Pretesa Vestale.* Questo busto ad erma fu trovato presso il teatro di Ercolano. La testa velata è di ottimo stile; ma il seno scoverto non conviene punto alla denominazione di Vestale che le si è attribuito.

134 *Esculapio.* Statua più grande del vero, di buonissima scoltura e ben conservata, rinvenuta dicesi nell' isola Tiberina di Roma. Proviene direttamente dagli Orti Farnesiani.

135 *Bacco indiano.* Busto ed erma di ottima scoltura (E)

136 *Bacco ed Amore.* La fattura di questo bellissimo gruppo sembra appartenere ai tempi di Adriano (F)

137 *Antinoo sotto le sembianze di Mercurio.* E' somigliantissima alla famigerata statua Capitolina di Antinoo, ed una delle prime del nostro Museo per l'eccellenza del lavoro (F)

138 *Venere vincitrice ed Amore.* Questa bellissima figura di Venere che devesi considerare come un originale greco, o almeno per una preziosa imitazione, somiglia molto alla Venere di Melo. Soltanto le due braccia sono restauri moderni.

139 *Città personificata.* Riesce difficile d' indicare più precisamente questa grandiosa e ben lavorata testa turrita. Siccome fu rinvenuta con altri busti in un edifizio pres-

so il teatro di Ercolano, si potrebbe arrischiare che esprimesse appunto la città medesima.

N° 140 *Giunone*. Bellissima statua, ed una delle migliori che si conoscano di questa dea. Moderni ristauri sono la mano sinistra col lembo del panno che stringe, il braccio destro ed alcune dita dei piedi (F)

141 *Testa di Minerva*. Questa bella testa di donna con elmo non si attaglia molto a Minerva per l'espressione tenera delle fattezze del volto e per la direzione dello sguardo in alto (E)

142 *Pallade*. Questa preziosa e rarissima statua, di grandezza maggiore del vero, ammirabile ancora per la sua buona conservazione, fu rinvenuta in Ercolano con la capellatura ed il peplo dorati. Questo monumento si annunzia per una delle più belle ed importanti opere dell'arte arcaica, volgarmente detta etrusca.

143 *Ercole giovine* (E)

144 *Satiro con fanciulli*. Non v'ha di antico che la figura del satiro (F)

145 *Ercole*. Mediocre scoltura romana (id)

146 *Termine di donna*. Di ottimo lavoro. La testa che apparteneva ad altro monumento, è anche di buono stile greco (id)

147 *Giove*. Scoltura romana ben conservata (id)

148 *Mezzo busto di Bacco*. E' anche questa una buona scoltura (id)

149 *Nettuno*. Statua di mediocre scoltura. La testa e le braccia sono moderne (id)

150 *Fanciullo*. Mezzo busto ad erma (P)

151 *Faunetto* (E)

152 *Fanciullo ridente* (P)

153 *Sarcofago*. Due Baccanti sorgono su due centauri che sostengono con le destre l'iscrizione seguente che poggia sopra un troneo di palma posto in mezzo a due figurine velate (F):

D. M. S.
L. DASUMI
GERMANI . VIX. ANN. LV
FILI . HEREDES
PATRI . DULCISSIMO

Consacrato agli Dei inferi. I figli ed eredi di Dasumio Germano che visse anni 55, innalzarono il monumento al loro amatissimo genitore.

N° 154 *Mezzo busto di Nettuno.* Buona scoltura (F)

155 *Diana Lucifera.* Figura mediocre. Le braccia con la fiaccola sono aggiunzioni del restauratore (id)

156 e 157 *Due pilastri scanalati* (P)

158 *Termine di Ercole.* La mano sinistra che tiene i tre pomi esperidi è moderna (F)

159 *Pilastro,* simile ai precedenti.

160 *Antinoo.* Questa statua colossale, sotto le sembianze di Bacco, ha ricevuto non pochi ristauri (id)

161 e 162 *Urne cinerarie.* La prima porta l'iscrizione:

RUBRIA C. I. SECUNDA

163 *Sarcofago.* Con undici figure a bassorilievo. Scoltura della decadenza delle arti (Poz)

164 *Pilastro* simile ai precedenti.

165 *Priapo.* Scoltura romana ottimamente conservata (E)

166 e 167 *Altri due pilastri* simili ai precedenti (P)

168 *Minerva.* Questa eccellente statua, una delle migliori dell'arte antica, è di grandezza più del vero. Le due braccia sono moderne (F)

170 *Bacco.* Bella scoltura de' tempi di Adriano (id)

171 *Testa d' incognito,* di mediocre scoltura (P)

172 *Leone con testa d'ariete.* Serviva per getto d'acqua (id)

173 *Testa di fanciullo* (id)

174 *Sarcofago.* È copia d'un buon originale greco (F)

175 *Alessandro.* Testa ad erma (E)

N° 176 *Supposta Euterpe.* Fu restaurata per una Euterpe dallo scultore *Albaccini* inserendovi una testa di Musa, antica sì, ma tutta ritoccata, ed un braccio destro con due tibie (F)

TERZO PORTICO DETTO DEGLI IMPERATORI

177 *Fonte lùstrale.* E' quadrilungo, di forma semplice ed elegante. Fu ritrovato nel tempio d' Iside; sotto del labro si legge il nome del magistrato duumviro: *Longinus II Vir.*

178 *Agrippina* maggiore. Così chiamata per distinguerla da sua figlia che fu madre di Nerone. Bella e conservatissima statua, la quale non ha di moderno che le mani e lo sgabello su cui posa i piedi.

179 *Fonte lustrale.* E' compagno al num. 177, ma senza iscrizione (P)

180 *Tiberio* E' di buona scoltura romana (E)

181 *Caio Cesare.* Questa bella testa è stata imposta ad un busto clamidato all' omero sinistro dello stesso marmo(E)

182 *Druso.* Statua pregevole (P)

183 *Britannico.* Buona statua; la testa è riportata e molto ritoccata, e la somiglianza non è certa. Le mani sono moderne (F)

184 *Supposto padre di Traiano.* Statua vestita all' eroica con testa mediocre. L' antibraccio diritto e la mano sinistra sono moderne (id)

185 *Settimio Severo.* E' una testa di mediocre lavoro sopra un busto moderno (id)

186 *Antonia minore.* Bella statua panneggiata, la testa è antica, ma spettante ad altra statua (id)

187 *Supposto Annibale.* Fu rinvenuto nelle ruine dell' antica Capua; le fattezze del volto sono piuttosto italiane che africane. Si ritiene da molti che sia ritratto di un capitano romano dei primi tempi della repubblica.

188 *Mezzo busto colossale di Tito.* Questo bello e grandioso

busto non ha di moderno che il cranio e la punta del naso (F)

N° 189 *Papieno*. Eccellente busto per la sua epoca; del resto le narici non sono bucate.

190 *Massimino*. Statua vestita all' eroica. La testa rosa e logora appartiene alla statua, e fu inserita posteriormente (F)

191 *Eliogabalo*. Busto ben conservato e di buona scoltura. È solo restaurato nel collo (id)

192 *Giulio Cesare*. Bella testa colossale. La punta del naso ed il busto sono moderni (id)

193 *Adriano*. Eccellente busto ben conservato (id)

194 *Vitellio*. La corazza non appartiene alla testa di questa statua. Le due mani sono moderne (E)

195 *Giulia Pia*. Testa malamente ritoccata sopra un busto che non le appartiene (F)

196 *Antonino Pio*. Busto ben conservato (id)

198 *Lucilla*. La testa col diadema è moderna, e sembra rappresentare una Giunone (id)

199 *Marco Aurelio Carino*, o piuttosto un altro *Antonino Pio*. Questo bel marmo che non ha di moderno che la punta del naso, fu ritrovato nell' Anfiteatro di Capua.

200 *Domiziano*. Di mediocre scoltura, con le estremità moderne, restaurata nella testa dal naso in giù, ed oltre a ciò ritoccata (id)

201 *Marco Aurelio giovane*. La testa egregiamente scolpita è riportata e ben conservata (id)

202 *Tiberio*. La testa di questa statua è moderna; di buona scoltura, e molto ben conservata (id)

203 *Marco Aurelio*. Bella testa riportata su di un mezzo busto moderno (id)

204 *Caracalla*. Ottima scoltura romana,

205 *Testa di Nerone*. Altri la credono di Caligola (id)

206 *Tiberio*. La testa è moderna del pari che il braccio diritto, ed il sinistro con la parte inferiore del cornucopia (id)

207 *Testa d' incognito*. Scoltura romana (E)

N° 208 *Marco Aurelio*. Testa di questo Imperatore adattata ad un busto loricato e clamidato, moderno in tutto il lato sinistro.

209 *Claudio sedente*. Questa statua colossale, di buona scoltura romana, fu una delle prime scavate in Ercolano. Supplite in gesso sono la testa, le braccia e la gamba sinistra. Il tronco è tutto antico.

210 *Commodo*. La testa di questo Imperatore è ben conservata e di buona scoltura; ma inserita su di altro antico busto loricato e clamidato (E)

211 *Busto d'Imperatrice*. La testa di scoltura romana è solamente restaurata nel naso e nel collo (F)

212 *Traiano*. La testa e le estremità sono moderne. Il torso di questa statua fu rinvenuto dal Marchese Venuti nel 1787 sulla spiaggia del Garigliano, là dove era l'antica Minturno. Lo fece restaurare in Roma per un Traiano, e quindi nel 1802 ne fece dono al Real Museo. L'antico è di eccellente scoltura romana.

213 *Giulia figlia di Tito*. Busto di buona scoltura, restaurato leggermente nel collo e nel naso (F)

214 *Lucio Vero*. Busto loricato di bella fattura e di buona scuola. Il naso e la barba sono restaurati (id)

215 *Lucio Vero*. Bella statua più grande del vero in abito eroico. Il braccio diritto ed il piede sinistro sono di moderno ristauro (id)

216 *Busto di Probo*. La testa antica e ben conservata fu posteriormente inserita sopra questo busto clamidato; l'uno e l'altro di eccellente scoltura romana (id)

217 *Nerone*. Testa di ottimo stile riportata sopra un busto di altro marmo. La sola punta del naso è moderna (id)

218 *Caio Caligola*. Le parti antiche di questa statua loricata sono di eccellente lavoro. Questa rarissima statua è dovuta alle cure del prefato marchese Venuti che l'acquistò in Minturno nel 1787. Lo scultore *Brunelli* ne supplì le gambe, la mano manca, il braccio dritto, il collo, molte parti della testa, il manto, il ciglio, le orecchie, ecc. Nel 1795 il Real Governo ne fece l'acquisto pel R. Museo.

N° 219 *Tiberio.* Busto ben conservato e di buona scoltura (F)
220 *Galba.* Buona testa coronata di quercia sopra un busto moderno. Il naso è moderno (id)
221 *Gran fonte lustrale in porfido.* Tazza colossale retta da un piede, ha due manichi formati da due grandi serpenti, sotto i quali veggonsi ricchi fogliami inghirlandati, e quattro papaveri pendenti alla parte interna cui si unisce all' orlo della tazza un gran guscio di conchiglia che riempie il vôto tra un serpente e l' altro. L' orlo di questa tazza restaurata in molte parti è scolpito di ovoli, ed il suo gran piede di forma esagona è tutto scorniciato (id)
222 *Ottone.* Testa diligentemente scolpita sopra un busto moderno. E' restaurata nel collo, nel mento e nel naso (id)
223 *Agrippina madre di Nerone.* È meritevole di esser notata la sua grande somiglianza con le fattezze del figlio (id)
224 *Giulio Cesare.* La testa diligentemente copiata dallo scultore *Albaccini* fu posta sopra una statua imperiale loricata, di cui il braccio destro è moderno (id)
225 *Gallieno.* Ritratto condotto con molta intelligenza e perfezione di arte (Cap.)
226 *Marco Aurelio giovane.* Testa di ottima scoltura romana sopra un busto moderno (F)
227 *Marco Aurelio.* Statua loricata di pregevole lavoro romano. Porzione del collo, il braccio destro, la mano sinistra col parazonio e parte delle cosce colle intere gambe sono restaurazioni moderne dell' *Albaccini* (id)
228 *Adriano.* Busto con lorica e clamide. La testa è ben conservata fuorchè nel naso : è uno degli eccellenti ritratti che il Museo possiede di questo Imperatore (id)
229 Piccolo busto imperiale (id)
230 *Lucio Vero.* Statua elegante di questo Imperatore operata da ottimo scalpello romano. Parte del collo, le gambe, il braccio manco e metà del sinistro sono moderni ristauri (id)
231 *Agrippina moglie di Germanico.* Bellissimo busto vestito di tunica e pallio affibiato su la spalla destra (P)
232 *Plautilla moglie di Caracalla.* Il busto di questa Impe-

ratrice, che fu la più leggiadra donna del suo secolo, è ben conservato ad eccezione del naso (F)

N° 233 *Augusto sedente* su magnifico trono, tenendo la destra appoggiata sul ginocchio e la sinistra elevata in atto di reggere l'asta. La testa è stata supplita in gesso dal *Tagliolini* che la fece ritraendola da un cammeo che conservasi in Vienna; le braccia sono anche di gesso (E)

234 *Caracalla.* Questo eccellente busto di opera romana ha il pregio d'essere ben conservato, ad eccezione della punta del naso (F)

235 *Statua di giovinetto.* È vestita di pretesta. Il braccio sinistro è stato apposto a questa statuetta di buona scoltura romana.

236 *Nerva.* Testa di bella maniera romana sopra un busto malamente ritoccato (id)

237 *Britannico.* La testa è riportata e molto ritoccata. Moderni sono i due antibracci col collo e la man dritta (E)

238 *Busto di fanciullo.* Mediocre lavoro romano (P)

GALLERIA DELLA FLORA

Questa nobilissima sala, di belle forme romane, e decorate con marmoree colonne e pilastri, fu fatta da capo sopra i disegni dell'architetto Cav. *Bianchi.*

239 *Flora.* La celebre figura colossale che vedete fu trovata coll'Ercole nelle Terme di Caracalla. Alcuni han creduto che fosse la sposa di lui; altri Ebe dea della gioventù; altri una Musa, una Speranza, un'Ora, ed anche una danzatrice, e finalmente il *Gerhard* ha creduto scorgervi una Venere panneggiata: ma l'idea di una Flora non dee assolutamente rigettarsi. La testa di questa eccellente opera, le braccia e i piedi, con parte delle gambe furono dapprima restaurati da *Giacomo della Porta* e dappoi dall'*Albaccini* e dal *Tagliolini* (F)

240 *Ornamento dell'edifizio di Eumachia*. E' formato di graziosissimi rabeschi, lavoro architettonico dei più perfetti che abbiamo in tal genere (id)

N° 241 *Torso di Bacco*. Opera eccellente (F)

242 *Bacco ebro*. Questo impareggiabile monumento, secondo il *Winchelmann*, è uno dei più insigni rilievi dell' arte greca (id)

243 *Statua di fanciullo* (id)

244 *Altro fanciullo con oca* (P)

245 *Altro fanciullo*, probabilmente un genio bacchico (id)

246 *Sarcofago*. E' notevole pel modo immaginoso della composizione. Il bassorilievo principale è di buon lavoro e fa vedere una ripetizione di quei baccanti che incontransi in tutti i Musei (F)

247 *Psiche*. E' molto verosimile che questa statua appartenesse ad un gruppo. Con ragione si è supposta una Psiche in questa contegnosa e verginal bellezza (che forse non mentisce lo scarpello di Prassitele) vie maggiormente chè si osservano alle spalle le incassature delle ali.

248 e 249 *Due colonne di verde antico* (S. Agata dei Goti)

250 a 252 *Due pilastri scanalati e Cane assiso* (P)

253 *Sarcofago*. Esprime due ritratti a mezzo busto, con ornato di ippocampi guidati da amorini (Poz.)

254 a 256 *Due busti di Faunetti* e fra essi una maschera muliebre colossale (P)

257 a 259 *Due pilastri scanalati* e fra essi un cane, che alza la zampa (id)

260 *Sarcofago*. Basso rilievo di mediocrissima esecuzione, ma che mostra essere copia di un migliore originale importantissimo pel soggetto. Prometeo forma l' uomo e tutte le divinità assistono a quest' opera stupenda (Poz.)

261 *Busto di Minerva*. Buona scoltura romana (E)

262 *Statuetta di Amore dormiente*. Anche questa è opera di lodevole scalpello romano (F)

263 *Busto di Bacco indiano*. La testa antica è di buono stile greco, il naso è moderno, ed il busto non appartiene alla testa (E)

264 *Torso di fanciullo*. E' un bell' avanzo di greco scalpello (F)

255 *Sarcofago*. In questo bassorilievo si ravvisano Barco ed

Ercole ebro, con Onfale che sostiene Peror. Bella composizione, molto vivace, ma di trascurato disegno (F)

N° 266 a 268 *Tre figurine di fanciulli* (P).

269 *Elena persuasa.* Celebre bassorilievo di puro stile greco; che altra volta faceva parte della raccolta del Duca di Noja.

270 *Torso virile.* Figura nuda, sedente, di mediocre scoltura (F)

MARMI COLORATI

Nel mezzo della sala

271 *Apollo sedente.* Preziosissima statua semi colossale di un solo pezzo di porfido, ad eccezione delle estremità, con la lira, che sono di marmo bianco. E' lavoro eccellente e di un materiale difficile a scolpire qual' è il masso di porfido (F)

272 *Fonte lustrale di rosso antico.* La figura muliebre alata che lo sostiene, può indicare una città marittima o una dea del mare. Le braccia sono infrante (P)

273 *Colonna di fior di persico* (id)

274 *Colonna di verde antico* (S. Agata de' Goti).

275 *Faustina maggiore.* La testa è di eccellente scoltura e ben conservata, ma riportata sopra un busto di alabastro orientale (F)

276 *Iside in marmo bigio morato.* La testa e gli antibracci sono moderni (id)

277 *Vespasiano.* Testa mediocre sopra un busto moderno di alabastro orientale fiorito (id)

278 *Colonna di broccatellone scanalata* (P)

279, 280 e 284 *Due barbari in marmo paonazzetto.* Le estremità sono di pietra di paragone, *basanites*, dalla voce greca *basanin* provare, non è marmo ma basalte. Moderna è nella prima figura una porzione del berretto, della gamba sinistra e della base; nella seconda, l' estremità del berretto, le due braccia, e parimente una porzione della base (F)

N° 281 e 283 *Colonna* di alabastro orientale (E)

282 *Apollo in basalte verde.* Il poggio con la lira è in gran parte moderno. Statua bellissima di pietra rara e difficile a lavorare (F)

285 *Colonna di broccatellone* (P)

286 *M. Aurelio giovine.* Busto di accuratissimo lavoro; moderna è solo la punta del naso (F)

284 *Cerere in marmo bigio morato.* Fu restaurata in Iside (id)

288 *Annio Vero.* Bella ma alquanto ritoccata testa di questo Imperatore, riportata sopra un magnifico busto di alabastro orientale fiorito (id)

289 e 290 *Due colonne* di verde antico (S. Ag. de' G.)

291 *Manlia Scantilla.* Testa ben conservata sopra un busto di alabastro cotognino (F)

292 *Diana Efesina* in alabastro orientale, e le estremità di bronzo con la base di porfido. Questa buona scoltura dell' altezza di palmi sette, è uno dei più distinti e meglio conservati simulacri che si abbia della diva di Efeso. Vogliônsi notare i molti ordini di mammelle, ond' ella fu addimandata *Multimamma*, per indicarla nudrice degli esseri, ossia Natura. I pochi restauri sono stati fatti con molta abilità (id)

293 *Testa forse di Filippo giovane*, sopra un busto loricato di porfido (id)

294 *Colonna di broccatellone* (Caserta)

295 *Tazza di marmo bigio col suo piede* (P)

296 e 297 *Teste di rosso antico* sopra colonne di giallo antico (id)

298 *Statuetta di Meleagro in rosso antico.* E' alquanto deturpata dalle aggiunzioni moderne delle gambe e del braccio destro (id)

299 e 300 *Colonne di giallo antico* (P)

301 *Tazza di paonazzetto* (id)

302 *Barbaro di paonazzetto e le estremità in marmo bianco*(id)

303 *Colonna di broccatellone* (Caserta)

304 *Lucio Giunio Bruto.* La testa, di buon lavoro, è riportata

sopra un busto di alabastro fiorito. Il naso è moderno (F)

N.° 305 *Iside in bigio morato.* Lavoro ordinario con le estremità moderne (N)

306 *Giulia Pia.* Bella testa ben conservata, e riportata sopra un busto di alabastro cotognino (id)

307 *Colonna di verde antico.* (S. Ag. de' G.)

GALLERIA DELLE MUSE

308 *Cratere di Salpione.* Il soggetto di questo capo lavoro del bello ideale greco è Mercurio che affida il fanciullo Bacco alle cure della Ninfa Nisa. Vi si vede inciso il nome dell' ateniese *Salpione.* Le degradazioni da questa superba opera sofferte in molte parti, in tutte le teste e parti nude delle figure, non han menomamente potuto oscurare lo splendore della sua primiera magnificenza. Questo celebre monumento provvenuto dalle ruine dell' antica Firucio, fu prima trovato abbandonato su la spiaggia di Gaeta; venne poi usato per pila battesimale nel Duomo di detta città, e da ultimo trasferito al Museo.

309 *Puteale.* Pregevole scoltura romana rappresentante sette divinità, cioè Giove, Marte, Apollo, Esculapio, Bacco, Ercole, e Mercurio (F)

310 *Colonna di verde antico* (S. Ag. de' G.)

311 *Clio.* Mediocre statua. La testa e la mano sinistra sono restaurazioni moderne. Rinvenuta nel 1760 forse nel Teatro d' Ercolano.

312 *Moschione sedente.* Non è il bucolico *Moschus*, come si pretende da molti, ma bensì il drammatico Moschione conosciuto per molti frammenti. Questa statua porta sul plinto l' iscrizione: ΜΟΣΧΙΩΝ. Il più importante da sapersi è che la testa è riportata, e che come avanzo di antico ritratto autenticato con antica iscrizione, merita di esser molto apprezzato (F)

313 *Tersicore.* Bella statua in palla citaredica. Il braccio sinistro con la lira sono aggiunzioni moderne; e del drit-

to col plettro moderni sono solamente il pollice e l' indice (E)

N° 314 *Supposta Mnemosine*. Bella statua panneggiata trovata con le altre nelle rovine di Ercolano. Il naso solo è moderno. Quando fu disotterrato questo bellissimo marmo, la testa si rinvenne vicino alla base.

315 *Apollo sedente*. Vi sono alcuni ristauri nel collo, nel braccio sinistro, e nella gamba dritta; il naso è moderno(F)

316 *Minerva*. Statua di mediocre scoltura (id)

317 *Melpomene*. Moderno è il capo, e forse anche il braccio dritto, che dovrebbe tenere un parazonio o una clava in vece del pugnale (E)

318 *Filosofo*. Questa scoltura somiglia molto al Moschione testè descritto; la testa, sebbene antica, non è sua, e la dritta e sinistra mano che stringono un rollo, hanno alquanto sofferto (F)

319 *Erato*. Statua mediocre molto restaurata. Le due braccia e la lira sono restaurate del pari. Questa statua e l' altra segnata al num. 322 furono trovate prive di testa in Resina in un luogo che dicevano i *colli mozzi*.

320 e 321 *Due colonne di verde antico* (S. Ag. de' G.)

322 *Urania*. Statua di lavoro simile alla precedente. Moderna è la testa con la mano dritta, ed il globo e porzione del braccio sinistro con la verga (Resina)

323 *Bacco*. Il braccio sinistro con la metà superiore del torso e la mano dritta sono abili ristauri dell' *Albaccini* (F)

224 *Bassorilievo con Grazie e Ninfe*. Questo monumento, che porta intagliate sette figure stanti, poco differenti tra loro, è sommamente importante per le iscrizioni greche sotto ciascuna figura rappresentata di fronte tenendosi per la mano. La spiega delle tre prime ci è palesata con i nomi delle tre Grazie; tre altri nomi convengono ad altretante Ninfe, ed in quanto all' ultima figura si può credere che sia la personificazione di un' isola lontana indicata col nome di *Teleunesos*, luogo oggigiorno incognito e di poca fama (E)

N° 325 *Calliope*. Graziosa statua panneggiata da Muse. La testa e la mano sinistra sono moderne (E)

326 *Supposta Euterpe*. Leggiadra statua che ha i due antibracci moderni (id)

327 *Clio*. Piccola statua di mediocre lavoro. La testa antica, ma riattaccata, è bellissima ; gli antibracci con gli attributi sono moderni (id)

328 *Calliope sedente*. La testa, le braccia e gli attributi sono moderni (F)

329 *Supposta Euterpe*. Leggiadra figura somigliante per lo stile a quella del num. 226 (E)

330 *Talia*. La testa, gli antibracci e gli attributi sono anche moderni (id)

331 *Apollo*. Il solo torso con avanzo delle braccia e delle anche è antico e di eccellente scalpello (P)

332 *Bacco con le Grazie*. Stupendo bassorilievo di tanta perfezione, che pochi dei conosciuti possono stargli a fronte per eccellenza di arte (F)

333 *Polimnia*. Il torso è di ottimo lavoro; la testa, la mano sinistra e tutta la parte inferiore del ginocchio alla base sono ristauri dell' *Albaccini* (id)

334 *Colonna di verde antico* (S. Ag. de' G.)

GALLERIA DI ADONE

335 *Supposto Adone*. Bellissima statua. Di questo marmo la maggior parte del tronco, col turcasso e l' arco, la gamba sinistra, la destra fino alle anche, la man dritta ed il braccio sinistro appoggiato al tronco son ristauri dello scultore Andrea Calì (Anf. di Capua)

336 *Venere Anadiomene*. Statua di ottimo lavoro. La testa, il braccio sinistro e la metà superiore del braccio dritto sono restauri moderni (Poz.)

337 *Puteale con bassorilievo*. Monumento ben conservato e di eccellente lavoro. Se ne deve avere grande estimazione considerando la comparsa tutta greca dei Satiri; sicchè avuto rispetto al monumento di Lisicrate, questo è

forse l' unico che si abbia di significante grandezza e di facile interpetrazione, oltre che particolarissimo si è per l'aggiunzione del velloso Sileno. Siffatto rilievo che dapprima trovavasi nel giardino Francavilla, è stato dilucidato dal Caylus, dal Welker, e finalmente nel *Museo Borbonico* (Nap.)

N° 338 *Gruppo di Amore con un delfino.* La testa e le braccia di Amore con la coda del delfino sono restauri dello scultore *Solari* (F)

339 *Puteale.* E' scorniciato sopra e sotto con ghirlanda di alloro (id)

340 *Colonna di verde antico* (S. Ag. de'G.)

341 *Bacco.* Il torso è mediocre; le braccia e le gambe son moderne (F)

342 *Ermafrodito in forma di Satiro.* Esempio notevole e finora unico nell' arte greca, che giunta al suo apice fantasticava il misto delle due nature affin di appropriarle al festevole corteggio di Bacco; il quale non di rado vediamo rappresentato in misterioso e dubbio sesso. L'intera opera è condotta con tanto sentimento e valore di scalpello da non poterla non riputare un vero originale greco in tutto lo splendore dell'arte nel periodo della morbidezza. La mano destra è stata modernamente supplita in istucco. Sono ristauri posteriori il sottobraccio sinistro, il calcagno sinistro ed una parte del tronco di appoggio. Riportata è la testa, ma appartiene alla figura. Questo capo lavoro rinvenuto nel Foro di Pompei nell' anno 1817, è stato illustrato la prima volta dall' Osann.

343 *Amore.* Leggiadrissima figura, creduta copia di un amorino celebre, forse quello di Lisippo in bronzo, che attirava la gente a Tepsia. Il naso è moderno (F)

344 *Venere marina.* Eccellente statua panneggiata con bel partito delle pieghe; la quale è stata ritoccata dall' *Albaccini*, che ha anche supplito le due mammelle.

345 *Dioscuro.* Il ristauratore l' ha trasformato in Paride con un pomo nella sinistra mano ed un cane ai piedi. Oltre al muso dell'animale, moderni sono il collo, il naso, il

braccio destro, la mano sinistra e la maggior parte delle lance (Cap)

N° 346 *Putto con oca*. La testa, le braccia e le gambe del putto, con la testa ed il dorso dell'oca sono ristauri dello scultore *Canardi*; le parti antiche sono di ottimo lavoro (E)

347 *Satiro*. Statua di buono stile romano. Un tigre, molto ristaurato, gli siede allato. Altre riparazioni malfatte deturpano il pregio dell' opera antica. Fu ritrovata nel 1747 alle falde del monte Taburno in Principato Ultra, nel luogo detto S. Maria.

348 e 349 *Colonne di verde antico* (S. Ag. de' G.)

350 *Statuetta di Nerone*. La testa, che è copia di un ritratto di questo Imperatore, le braccia e la base sono di moderno restauro (Telese)

350 (bis) *Diana cacciatrice*. Statuetta di molto merito, copia di qualche eccellente originale in bronzo. Si conoscono molte Diane simili a questa per la composizione, ma pochissime pel merito (P)

351 *Giunone*. La testa e le braccia di questa bella scoltura greca sono ristauri monerni (F)

352 *Bacco*. Un mediocre torso. Pare che la testa coronata di grappoli sia antica ed appartenga alla figura. Le braccia e le gambe sono moderne (F)

353 *Najade sedente*. Graziosa figura panneggiata dal mezzo in giù, siede sopra un masso. La testa e la dritta mano sono state supplite dal ristauratore (P)

354 *Statuetta d'un giovine*. Questa pregevole scoltura è restaurata nei piedi, nelle braccia e nel collo (E)

355 *Venere e Amore*. La figura di Venere è ben mediocre; la cui testa e il sottobraccio sinistro sono di stucco, le braccia dell' Amorino sono di ristauro (F)

356 *Bacco*. Questa bella statua di scoltura greca ha le gambe antiche, sebbene riportate. L'asta di un tirso, e la patera nella sinistra sono moderni (id)

357 *Diana*. Bella statua descritta minutamente dal *Winkelmann* nel 1 volume della Storia delle arti del disegno.

Stava in un piccol tempio di una villa appartenente alla sepolta città di Pompei. Fu rinvenuta fra le due Torri, cioè del Greco e dell'Annunziata, in uno scavamento fortuito; lo stile è greco antico, la perfetta conservazione di questa figura ne aumenta di molto il pregio.

GALLERIA DI GIOVE

In mezzo alla sala

Gran mosaico rinvenuto nella casa detta del Fauno a Pompei il dì 21 *Ottobre* 1831.

Questo stupendo quadro e la magnifica magione d'onde venne fuori hanno attirato l'attenzione e le lodi dell'universale, ma singolarmente degli artisti e degli eruditi : giacchè l'uno e l'altra essendo di sommo pregio, documentano l'altezza e la rara perfezione a che presso i nostri maggiori furon condotte le belle arti, e come da essi careggiavasi oltremodo il lusso.

La casa detta del *Fauno* ed anche del *Gran Mosaico*, edificata ad isola a lato del Tempio della Fortuna, è invero reputata una delle più belle ed ampie finora scoperte in Pompei. La porta stessa ha vanto su quelle delle altre case di questa città, sia per la grandezza, sia per gli ornati: un mosaico quadrilungo, sebbene ordinario, ne fregiava la soglia, e nei lati della porta sorgevano colonnette, sfingi, leoni, ed altri vaghi stucchi in rilievo di mirabile disegno.

Lungo sarebbe il descrivere questo vasto edifizio, scompartito in meglio di cinquanta stanze terragne, oltre quelle che trovavansi negli ordini superiori; ha un atrio di 340 palmi di lunghezza nel quale incontri larari, triclini, peristili, impluvî, peschiere, giardini, logge, tablini, sostenuti ed abbelliti da colonne di stucchi dipinti coi piedistalli e capitelli di varî ordini corintio, jonico e dorico.

Limitandoci perciò al mosaico, diremo, che nel sito centrale della casa, in un tablino di cui decorava il suolo, si è

rinvenuto questo monumento delle arti pregevolissimo per la grandezza della composizione, e per l' ingegnosissimo artifizio, e per la considerabile dimensione. La larghezza è di palmi 19 ed once 4 1/2, e l' altezza palmi 10 ed once 3, senza tener conto della orlatura, la quale non è altro che una fascia a guisa di cornice, il lavoro n' è di preziosi marmi naturalmente colorati, e sono quei pezzetti così minuti, che in un'oncia quadrata ne puoi contare sino a novanta, cosicchè circa settemila ne racchiude un palmo quadrato; ed essendo l' intero quadro di palmi quadrati 198 circa, i pezzettini di marmo che lo componevano prima che venisse danneggiato, ascendevano ad un milione trecento ottantamila circa. Avanti l' eruzione del Vesuvio era stato d' alquanto guasto, e restaurato, ma non da mano maestra.

Il fondo del quadro è tutto bianco e senza prospettiva: pure alcuni han creduto ravvisarvi delle tinte fosche. Nel mezzo poi sul secondo piano, grandeggia un tronco d' albero annoso e sfrondato.

Rappresenta il quadro una battaglia nel momento decisivo della vittoria. Ventisei combattenti sono in due schiere figurati, diverse per abito, armi e fisonomia; uno è sopra una quadriga, e vedonsi quindici cavalli in arnesi differenti tutti alti un quarto meno del naturale. Ma per essere stato rovinato il mosaico nella parte destra inferiore, nel tempo forse del tremuoto che di due lustri precedè l' eruzione, e che fu, come questa, ferale alla Campania, non iscorgonsi più in quel sito che le sole vestigie di armi, guerrieri, e cavalli, parte ritti, parte a terra feriti, parte morti o moribondi, e nella porzione intera e ben conservata osservasi altrettanto ad un di presso.

Il protagonista trovasi allogato nella parte danneggiata: egli è un duce di aspetto giovanile, di bellissime forme e vesti, che ardimentoso combatte sopra brioso destriero; si avventa contro le squadre nemiche, rovesciando quanti se gli oppongono innanzi, e già sta in atto di appuntare vigorosamente la lunga asta immergendola nel corpo d' un cavaliere nemico; che si distingue per la foggia singolare delle vesti, delle armi e dell' aspetto.

Fra i due cavalieri combattenti non si scorgono che le sole teste di due figure, una tutta grondante di sangue per ferita ricevuta; l'altra giovane ed assai bella, ricoverta d'un cimiero coronato d'alloro. Il rimanente di queste figure, come le estremità delle figure del duce vincitore e del suo cavallo, tutto è disparito pel danno che il mosaico si ebbe anticamente; perciocchè le materie piombatevi sopra dal tremuoto che scrollò Pompei, ne dovettero distruggere quel pezzo.

Nel lato dritto del quadro, dove tutto presenta l'immagine di disperato combattimento, vedesi torreggiante sopra magnifica quadriga il duce barbaro, che per l'altezza non solamente al suo auriga sovrasta, ma bensì a tutti gli altri battaglieri del campo: ed il quale, al segno che dà della ritirata, mena nelle file dei suoi lo scompiglio e conseguentemente la perdita della battaglia. L'auriga nel trarre a sinistra, sferzando i cavalli già imbizzarriti, rovescia guerrieri, calpesta moribondi e morti, dandosi a precipitosa fuga, mentre il duce, rivolto in dietro, stende la destra verso i nemici in segno di dolore per la morte di un suo valoroso capitano caduto trafitto sotto i suoi propri occhi.

Il felice concepimento de' gruppi, la somma accuratezza del disegno, degli arditissimi e sorprendenti scorci, l'alacrità dei combattenti, le smanie dei moribondi, l'impeto de' cavalli, la ricca foggia degli abiti, la multiplicità delle armi, insomma la varietà che regna in tutta questa grandiosa composizione, e l'effetto che produce nell'animo tal maraviglioso quadro dell'antichità, rendono il nostro Mosaico un monumento classico di arte.

Tre sono i personaggi che vi primeggiano: il cavaliere vittorioso, il cavaliere ferito mortalmente da costui, ed il duce della quadriga, a cui, per l'improviso ritorcimento dei cavalli, devesi attribuire la perdita della battaglia. Ma quale battaglia o scontro fosse non tocca a noi chiarire, ora soprattutto che molti diversi pareri veggonsi pubblicati per le stampe, con corredo di sterminata erudizione (1).

---

(1) *Michele Arditi*: La morte di Sarpedone — *Francesco*

Che il nostro mosaico rappresenti lo scontro di Alessandro con Dario par che si desuma da quello che concordemente affermano Diodoro Siculo, Quinto Curzio ed altri scrittori di quella memorabile giornata (1). Dal racconto che ne fa il primo sembra, che l'artista abbia fedelmente riprodotto nel suo quadro ciò che ne dice la storia. Anche Quinto Curzio narra che Dario scese dal carro e salì sopra una giumenta che all' uopo lo seguiva (2); ed Eliano dice che Dario conduceva parecchie di queste giumente che di recente avevano partorito per giovarsene in tali congiunture (3).

N° 359 *Urna cineraria* (F)

360 *Colonna di Portovenere*. Bellissimo marmo nero venato in giallo d' oro.

361 *Mercurio*. Bella testa inserita su di un erma moderno (F)

362 *Sarcofago*. Vi è scolpita a basso rilievo la caccia di un cinghiale (id)

363 *Testa di Baccante*, ornata di grappoli d' uva (P)

364 *Maschera tragica* (id)

365 *Testa di Fauno* (id)

366 *Bassorilievo d'un Satiro e di un Baccante*. Per mala ventura la vivacità dell' impressione che produce questa eccellente scoltura greca, è interrotta dal restauro della metà del bassorilievo (E)

367 *Euripide*. È riportata su di un erma in marmo di Carrara (id)

Avellino: La battaglia del Granico—*Bernardo Quaranta*: La battaglia d' Isso — *Antonio Nicolini*: La battaglia d' Arbella — *Giuseppe Sanchez*: Scontro d' Achille e di Ettore al faggio fuori le porte Scee della Città di Troja. — *Marchad*: La giornata di Maratona. — *Luigi Vescovila*: La disfatta dei Galli a Delfo.— *Filippo de Romanis*: Lo scontro di Druso con i Galli a Lione. — *Pasquale Ponticelli*: Cesare in Egitto.

(1) *Lib. XXII cap. 3.*

(2) *Lib. IV cap. I.*

(3) *Vita di Alessandro* § 62.

N° 368 *Omero*. È una delle più belle teste del cantore d'Achille. L'erma è moderno ed il naso ristaurato (F)

369 *Una caccia* di leoni, di cervi e di cignali sopra un sarcofago (id)

370 *Testa faunina* coronata di fiori.

371 *Maschera tragica* (P)

372 *Testa* di uomo barbato (id)

373 *Orfeo, Euridice e Merontiò*. La spiegazione di questo celebre bassorilievo ci è stata tramandata dagli autichi per la iscrizione greca su di ciascuna figura. Ci sono due altre ripetizioni di così eccellente opera, una di Borgia, l'altra di Albani, ma con iscrizioni del tutto diverse. Questo bassorilievo dei migliori tempi dell'arte antica, il cui stile alquanto secco ricorda i bei monumenti coragici, è stato illustrato al vol. X, tav. LXII dell' ediz. in 4° del Real Museo Borbonico (M. di Noja)

374 *Socrate*. La metà inferiore dell'erma è moderna, e la superiore è antica con la testa di lavoro mediocre, ben conservato, ad eccezione del naso: è importante per una iscrizione supplita e dilucidata dal Visconti; la cui interpretazione è la seguente:

Non ego ab hoc primum tempore, sed ita semper me habui, ut nulli meorum auscultarem magis quam rationi, quaecumque conjectanti mihi potissima videretur.

(Non adesso solamente, ma sempre mi sono comportato in modo di non dare ascolto a chicchessia, fuorchè alla ragione, la quale sempre possentissima è stata nei miei pensamenti).

375 e 376 *Due colonne di porfido verde* (*ophites*)

377 *Pilastro con capitello corintio.*

378 *Bassorilievo*. Scoltura romana (F)

379 *Testa di donna ignota* (id)

380 *Preteso Mario*. Testa imberbe di buona scoltura, inserita sopra un busto clamidato (id)

381 *Testa di donna* (id)

382 *Pilastro* con capitello corintio (id)

383, 387, 389 *Piedistalli con bassi rilievi*. Le Province per-

sonificate sopra questo monumento son figurate da Amazoni, ma non col petto scoverto. Il loro abito è il frigio. È probabile che formassero in Roma ornamenti di continuità ad un intero frontispizio.

N° 388 *Giove*. Questa mezza figura colossale fu trovata nel sedicesimo secolo nella nicchia di un tempio cumano, che da questo mezzo colosso prese il nome di *Tempio del Gigante;* sicchè fu anche chiamato *Gigante di Palazzo* e *strada del Gigante* quella ove fu collocato sino al 1809. Il Vicerè D. Pietrantonio d' Aragona lo fece trasformare in un Termine gigantesco per piantarlo nella piazza del palazzo Reale, dove sosteneva le armi di Spagna. Con tutti i deturpamenti che ha sofferto non lascia di essere un grandioso simulacro di Giove che l' arte greca ci ha lasciato.

390 *Busto d' un filosofo incognito* (F)

391 *Ajace*. Testa con elmo, di buonissima scoltura, e ben conservato (F)

392 *Busto incognito* (id)

393 *Pilastro simile ai precedenti* (id)

394 *Trofeo* simile al num. 378 (id)

395 *Testa di Satiro*

396 *Cajo Mario*. Bellissimo busto (F)

397 *Busto di Satiro* (id)

398 *Pilastro* (P)

399 *Colonna di Portovenere* (id)

GALLERIA DEGLI UOMINI ILLUSTRI

400 *Atlante*. Scoltura ben conservata. La figura è stata restaurata qua e là nel lato sinistro ; interamente moderno è il volto con la maggior parte del cranio , ed ancora il piede destro.

401 *Colonna* di verde antico (Puglia)

402 *Antistene*. Bellissima testa. Il naso e l' erma sono moderni (F)

403 *Omero*. Bella statua e ben conservata (E)

N° 404 *Preteso Eschine.* Busto di pregevole lavoro. La punta del naso e la metà inferiore dell' orecchio destro sono moderni del pari che il busto (id)

405 *Periandro, supposto.* Bella testa, di espressione pensierosa. Il busto ad erma è moderno e il capo è originale (E)

406 *Supposto Cicerone.* Statua di buona maniera romana (P)

407 *Socrate.* Busto di buon lavoro e buona conservazione (F)

408 *Euripide.* Il busto è moderno (id)

409 *Licurgo.* Bella testa con busto loricato. È stato pubblicato dal Visconti (id)

410 *Silla.* Testa integerrima, di mediocre levoro, riportata sopra una statua togata, e con scrinio (E)

411 *Apollonio di Tiana.* Testa di accuratissimo lavoro. Il naso è moderno (F)

412 *Solone.* Eccellente testa degli ottimi tempi dell' arte greca, posta sopra un busto ad erma moderno. Il naso e l' orecchio dritto sono restaurati (id)

413 *Seneca.* Testa di mediocre lavoro riportata sopra un busto moderno (id)

414 *Oratore.* Questa eccellente statua per lungo tempo conosciuta sotto l' arbitrario nome consolare di L. Valerio Publicola, fu rinvenuto coll' Aristide e l' Omero nel portico rimpetto alle scene del teatro d' Ercolano. Credesi piuttosto che la figura appartenga ad Alcibiade giovane che frequentava le scuole di filosofia. La tinta gialla di che è colorito il marmo è l' effetto del calore delle materie vulcaniche, che l' ha calcinato nelle parti che veggonsi restaurate.

415 *Zenone.* Busto ad erma con testa scarna. Scoltura greca della più grande integrità (E)

416 *Anacreonte.* Il busto ad erma è alquanto ritoccato (F)

417 *Livia.* Statua di mediocre lavoro (P).

418 *Demostene.* Busto ad erma di eccellente scoltura; trovato con le anzidette tre statue nel portico del teatro di Ercolano (E)

419 e 420 *Colonne di verde antico* (S. A. de' G.)

421 *Zenone.* Busto ben conservato con l' iscrizione ΖΗΝΩΝ che

non poco pregio aggiunge a questo ritratto. Il naso è moderno, il busto è integro (F)

422 *Eroina.* Statua muliebre di mediocre scalpello. La testa è riportata e ritoccata ; il manto è moderno, come pure il collo e le braccia (id)

423 *Erodoto.* Questo busto ad erma porta l' iscrizione greca ΗΡΟΔΟΤΟΣ. La testa è di buonissima maniera e ben conservata (id)

424 *Lisia.* Busto ad erma, creduto tale per una leggenda, che sembra moderna. E' di ottima scoltura greca, e di maravigliosa conservazione (id)

425 *Lisia.* Testa di buono scalpello : sul busto si legge il suo nome : ΛΥΣΙΑΣ (id)

426 *Euripide.* La testa, di ottimo scalpello greco, è riportata sopra un busto moderno : il naso è anche moderno(id)

427 *Sofocle.* Busto distinto per l' eccellenza del lavoro. La sola punta del naso è moderna (id)

428 *Supposto Cicerone.* La testa è moderna, come ancora il sottobraccio destro, la mano sinistra, ed il piede destro calzato (id)

429 *Carneade.* La testa di questo eloquente filosofo è riportata su di un busto panneggiato ; il busto e parte di ambe le orecchie sono moderne. Di buonissima scoltura, ma alquanto rosa (id)

430 *Bacco indiano.* Trovato non lungi dal teatro di Ercolano. Il lavoro è buono e ben conservato, ma poco rilevato : il busto è moderno (id)

431 *Posidonio.* Oltre il pregio della iscrizione greca ΠΟΣΙΔΩΝΙΟΣ incisa sopra alcune pieghe della tunica, ha pure quello della conservazione. Moderni sono il naso e le orecchie (id)

432 *Sesto Empirico.* Testa di mediocre lavoro. Moderni sono il busto ed il naso (id)

433 *Guerriero.* Busto ad erma. Il lavoro è ordinario e senz' anima, ma conservatissimo (E)

434 *Supposto Aristide.* Prestantissima opera, di un'ottima conservazione. La sola guancia ed il piede sinistro sono re-

staurati. Anche questa statua, unitamente ad altri ritratti di uomini illustri, ornava il teatro di Ercolano. Il nome di Aristide le fu imposto dal Marchese Venuti, che non aveva torto di trovare non disdicevole al più giusto tra i Greci la dignitosa disinvoltura ed il portamento non istudiato della nostra statua.

435 *Socrate.* Busto ad erma di lavoro accurato e conservatissimo (E)

436 *Altra colonna di verde antico* (S. Ag. de' G.)

GALLERIA DI TIBERIO

437 *Piedistallo* eretto ad onore di Tiberio da quattordici città riconoscenti dell'Asia minore; le quali per aver molto sofferto da un tremuoto, furono da questo Imperatore riedificate, come si raccoglie dalla bella iscrizione che vi si legge. Ogni città sopra questo importante monumento è espressa da una simbolica figura col proprio nome di sotto. L'essere stato tal piedistallo rinvenuto in Pozzuoli e non in Roma, fa ancor più credere alla predilezione che Tiberio aveva per le vicinanze Puteolane ove spesso a diletto si conduceva da Capri.

438 *Tiberio.* Bella testa colossale coronata di quercia, sopra un busto loricato del cinquecento.

439 *Cratere bacchico.* Questo bel vaso è sommamente da riguardare pel doppio stile delle figure di cui è adorno.

440 *Erodoto e Tucidide.* Erma bicipite con le iscrizioni che si ritengono come alquanto sospette.

441 *Gran candelabro.* La base triangolare di questo grande e bello utensile posa sopra di chimere e di un plinto anch'esso triangolare. Nei tre lati sono scolpiti fogliami, fiori, e ciascuno dei tre steli superiori finisce in testa d'ariete, dalle cui corna parte un festone che si congiunge alle corna dell'altro. All'estremità è una tazza interamente piana, dove, al solito, si collocava la lampada. È alto palmi 10 e 3/4 (M. F.)

442 *Candelabro simile.* Non differisce dall'altro che per le

sfingi che prendono il luogo delle chimere, e per gli strumenti da sacrificio invece dei rabeschi del plinto di mezzo, e pei pampini al fusto (M. F.)

N° 443 *Erma bicipite di due filosofi*, esprimente un Greco ed un Romano. Il Visconti riconosceva Terenzio nel romano ed Apollodoro il comico nel greco (F)

444 *Cratere dionisiaco*. Le figure manierate di questo cratere a forma di campana sono di stile arcaico. I manichi attorcigliati sono composti di maschere silenesche. Vi si scorgono un Bacco barbuto con tirso e cantaro, Proserpina, Venere ed Amore, ed un Mercurio con altre figure ancora.

445 *Libera o Arianna*. Testa di ottima scoltura, ma molto restaurata. La parte inferiore del viso è tutta nuova (F)

446 *Console*. Questa statua fu trovata fuori le mura di Pompei. La testa è riportata e le mani sono moderne (id)

447 *Vestale*. Ottimo busto ben conservato. Appartiene ai migliori tempi dell'arte romana, alla età degli Antonini (id)

448 *Arato*. I lineamenti di questo busto sono pieni di vita; esecuzione e conservazione felici; il naso è moderno (F)

449 *Testa di filosofo greco*. Il lavoro è buono, il naso soltanto è ristaurato (id)

450 *Busto incognito*. È di fino scalpello, ma più accurato che vivace; la punta del naso è moderna (id)

451 *Bacco barbuto*. Il naso solo e qualche cosa nella chioma son moderni (id)

452 *Seneca*. Busto di eccellente lavoro, il naso ed il labbro superiore sono moderni (id)

453 *Juba seniore*. Testa accuratamente scolpita e molto ben conservata, copiata forse dal bronzo. Il Visconti crede che sia una testa di Annibale (E)

454 *Supposto Cicerone*. Il naso è moderno, e la faccia ritoccata (id)

455 *Figura creduta dell' Abbondanza*. Statua di mediocre scalpello. Fu rinvenuta nel 1816 a Pompei.

456 *Claudio Marcello*. Bella testa su d' un busto moderno. Il naso e le orecchie sono parimente moderne (F)

N° 457 *Juba iuniore.* Busto ad erma creduta un tempo di Agatocle, e dal Visconti nella sua Iconografia greca rivindicato a Juba iuniore (id)

458 *Fauno giovane.* Testa ben lavorata sopra un busto moderno. Il naso e le labbra sono anche moderni (id)

459 *Temistocle.* Il busto loricato è riportato del pari che il naso (E)

460 *Giovine Fauno.* Buona testa, ma molto restaurata sopra un busto moderno (F)

461 *Filosofo.* Busto pieno di espressione e di accurato lavoro : il naso è moderno (id)

462 *Vespasiano.* Bella testa sopra un busto moderno. Il naso è supplito (id)

463 *Ercole giovane.* Busto. Buona testa, la cui parte inferiore è moderna.

464 e 465 *Due colonne di verde antico* (Aversa)

466 *Mezzo busto colossale di Alessandro il grande.* È considerato come uno stupendo ritratto dell'eroe, del quale il Visconti non ha fatta menzione. Non vi è di moderno che la sola punta del naso (F)

467 *Supposto Nettuno.* Sembra piuttosto che sia un Giove (Nola — M. Vivenzio)

468 *Busto colossale d' un Giove.* Eccellente scoltura greca, rinvenuta nel 1818 in un tempio di Pompei, che ne ha presa la denominazione. Quando uscì dallo scavo i capelli e la barba erano dipinti di rosso.

469 *Preteso Licurgo.* Testa ben conservata e di buona scoltura. Una parte dell'occhio sinistro è stata supplita (Nola — M. Vivenzio)

470 *Mezzo busto colossale di Giunone.* Ottima e molto ben conservata opera di stile greco severo, che ben può dirsi un capolavoro dell' arte (F)

474 *Testa di uomo.* È di buona scoltura, collocata sopra un busto moderno, di mediocre scalpello (E)

475 *Attilio Regolo.* Busto ad erma. Testa mediocre, ben conservata (F)

N° 476 *Testa di giovine incognito.* E' inserita su di un busto moderno di non gran pregio (E)

477 *Tiberio.* Busto ad erma loricato. La testa è ben lavorata, ma alquanto calcinata. Il naso solo è moderno (E)

478 *Busto di giovane incognito.* Lavoro insignificante (id)

479 *Pubblio Cornelio Lentulo.* Testa di ottima scoltura (F)

480 *Agrippina seniore.* Testa inserita su di un busto moderno (E)

481 *Pudicizia.* Statua panneggiata, di ordinario lavoro, probabilmente uno dei ritratti ritrovati nel teatro Ercolanese (id)

482 *Busto di donna.* È di lodevole scoltura. Questo leggiadro ritratto fu rinvenuto presso una tomba, a Stabia, la quale, secondo il catalogo del Bayardi, era fregiata di questa iscrizione:

ANTEROS . L. HERACLEO . SUMMAR.
MAG.
LARIB. ET . FAMIL. D. D.

(Antero a L. Eracleo amministratore del Fisco. Ai suoi Lari ed alla sua famiglia per decreto dei Decurioni)

483 *Testa di uomo incognito.* Mediocre scoltura su di un busto moderno (E)

484 *Terenzio.* Busto di bella scoltura. Si crede essere appartenuto ad un sepolcro di famiglia (id)

485 *Bacco barbuto.* Testa attribuita a Platone, sopra un busto ad erma moderno. E' conservatissima.

486 *Terenzia.* Leggiadra testa, specialmente per l'elegante acconciatura dei capelli.

487 e 488 *Teste di personaggi ignoti*, di mediocre scoltura sopra busti moderni (E)

489 *Supposto Varrone.* Busto ad erma di buona scoltura e conservatissimo. Il solo naso è moderno.

490 *Supposta Sibilla.* La testa velata e riportata è sua; i sottobracci sono moderni (F)

N° 491 *Omero.* Testa notevole fra tutte le altre. Il naso è moderno, e la sinistra guancia è restaurata (F)

492 *Colonne di verde antico* (S. Ag. de' G.)

SALA DELLE VENERI

493 *Venere.* È nell'atteggiamento della Venere dei Medici. La testa indizia un ritratto, e secondo le fattezze del volto pare essere quello di Faustina juniore. Il naso, il braccio destro, la mano sinistra, le gambe ed il delfino sono moderni restauri. Il lavoro è mediocre (F)

494 *Venere.* Torso di ammirevole fattura, ma molto ristaurato (id)

495 *Venere.* Appartiene questa statua ai bei tempi dell'arte greca, ed il lavoro di essa è di un distintissimo artista Rappesenta una vaga donzella sul tipo di quella Venere a cui i Siracusani, al dire di Ateneo, innalzarono un tempio, in ricordanza della disfida di due fanciulle per quale di loro fosse la più bella. La testa, il collo, la gamba dritta, la mano ed il braccio sinistro col lembo della veste che la mano rialzava sono stati suppliti dall' *Albaccini.* Questa famigerata figura fu rinvenuta a Roma sotto le ruine del palazzo dei Cesari, detto *Casa aurea di Nerone* (id)

496 *Venere al bagno.* Questa figura accovacciata ha al fianco un Amorino; al quale il ristoratore ha dato una freccia nella sinistra , ed indica con la destra il seno della dea. Il lavoro non è dei distinti e vi si son fatti molti ristauri. Il braccio destro, la mano sinistra ed i piedi di Venere, ancora le gambe e la più gran parte delle ali di Amore sono opera dell' *Albaccini* : la testa pure è riportata (id)

497 *Venere.* Statua panneggiata ; fu rinvenuta a Pompei nel 1817 presso il Foro, in un edifizio rettangolare , che ha preso il nome di Tempio di Venere. I restauri fatti alla testa ed al petto sono pessimi ; il braccio manco con la mano sono moderni, ed i piedi che si trovarono calcinati, sono stati del pari rifatti.

N° 498 *Venere Anadiomene.* Statua di mediocre lavoro rinvenuta a Pompei.

499 *Marciana in Venere.* L'atteggiamento di questa statua ben lavorata è quello della Venere Capitolina. Le due braccia, la mammella sinistra e la punta del naso sono moderne (id)

500 *Venere Anadiomene.* Statua tutta rosa e danneggiata di mediocre lavoro (id)

501 *Venere Anadiomene.* È nella positura della Medicea. La testa e le gambe sono riportate, ma antiche; gli antibracci ristaurati: il lavoro è duro e mal fatto (id)

502 *Venere al bagno.* La testa e la mano dritta di questa ributtante e tozza figura, sono di ristauro ed il naso è moderno (id)

503 a 764 Sotto questi numeri si comprendono piccoli busti ad erma di Bacco barbuto, di Arianna o Libera, di satiri ed altre divinità campestri; dischi rappresentanti bassirilievi a due facce; uno stupendo candelabro di marmo di cinque palmi di altezza, con leggiadrissime figure bacchiche; differenti maschere sceniche; teste di divinità faunesche; tazze, piedi di mobili, trapezofori ecc, oggetti importantissimi quì rammassati senza distinzione, provvenienti tutti dagli scavamenti di Pompei.

BASSI RILIEVI

Nella gran nicchia del portico degli Imperatori

1 e 98 *Triremi.* Le navi degli antichi prendevano, come ognun sa, il nome di *biremi*, *triremi*, *quatriremi*, ma raramente di *quinqueremi*, secondo che avevano due, tre o quattro ordini di remi (Poz)

2, 3, 4, 99, 100, 101 e 102. Otto orologi solari, chiamati *hemicyclia* e *scaphe.* Essi presentano la forma di un emisfero concavo, cioè intagliato nel quadrato. Vitruvio, Cleomade, Macrobio e Marziano Capella descrivono gli oriuoli solari ed equinoziali, di cui si faceva uso nell'Egitto, e per mezzo dei quali Eratostene misurò e verificò la misura della terra.

N° 5 *Pastore in riposo.* La scoltura è di puro stile arcaico ; si suppone che appartenesse ad un sepolcro (M. B.)

6 *Ercole ricevendo il nettare da Ebe.* Questo monumento è alquanto corroso (Isola d' Andra)

7 *Sacrifizio votivo ad Apollo ed alle Ninfe.* Si crede leggere nel modo seguente la iscrizione alquanto rosa che vi è intagliata :

ARGENNAE POPPEAE AUGUSTAE AUGUSTI TIBERIAE APOLLINI ET NYMPHIS VOTUM L. D. (Ischia)

8 *Frammento di sarcofago.* Pare appartenere ai tempi cristiani per la sua rappresentazione (M. B.)

9 *Rinoceronte* (P)

10 *Voto di Cassia Priscilla ad Ercole ed Onfale*, come indica l' iscrizione latina (M. B.)

11 *Antefisso.* Rappresenta la testa di Medusa di buona scoltura romana (P)

12 *Diana cacciatrice.* Buona scoltura (id)

13 *Caccia di Cignale e di Cervo.* Questo bassorilievo a due facce figura uno scudo di Amazzone ornato di palmette(P)

14 *Bassorilievo sepolcrale.* Scoltura della decadenza (F)

15 *Voto alle Ninfe.* Vi si leggono gli avanzi di una votiva epigrafe (Ischia)

16 *Altro voto simile.* A sinistra sono figurati i Dioscuri Castore e Polluce a cavallo, e sotto un fiume; da un lato si legge : AUR. MONNUS CUM SUIS; dall' altro, NUMERIUS FABUS D. D. CUM SUIS ALUMNIS (Ischia)

17 *Triclinio funebre* (P)

18 *Venere.* Scoltura tutta ritoccata (id)

19 *Voto per la continuazione delle vittorie di M. Aurelio.* Simulacro mancante di testa ; vi è intagliato un sacrifizio sopra un tripode ardente (M. B.)

20 *Sacrifizio a Mitra o al Sole.* Questo importante monumento porta la seguente iscrizione:

OMNIPOTENTI DEO MITHRAE
APPIUS CLAUDIUS TURBOMINUS DEXTER V. C.
DEDICAT

All' onnipossente Dio Mitra
Appio Claudio Turronio Destro Uomo Commendevole
Dedica

Questo rilievo è simile a quello riportato da Summonte (1).

N° 21 *Amore sopra il delfino.* Questo bassorilievo a due facce figura uno scudo di Amazzone (P)

22 *Bacco seduto.* Rilievo di esimio lavoro, ma che ha molto sofferto. (E)

23 *Sfinge* (Ponza)

24 *Sacrifizio.* Questo rilievo dovette forse appartenere a qualche fregio architettonico con cornice a foglie d'acanto (F)

25 *Altro bassorilievo a forma di pelta.* È simile a quello notato al n. 21.

26 *Giuochi di Circo.* Lastra di sarcofago di buon lavoro. Ricca ed istruttiva è la decorazione della *spina.* Sul muro frapposto alle *mete* vedesi un obelisco ed alcune torri, su due delle quali alzansi tre Vittorie con trofei , e vi si scorge ancora una colonna sormontata da una statua di donna panneggiata (F)

27 *Figura di donna panneggiata.* Era forse effigiata con altre figure sopra un sepolcro di Pompei.

28 *Voto ad Apollo ed alle Ninfe.* (Ischia) sotto si legge :

VOTO SUSCEPTO APOLLINI ET
NYMPHIS M. VENIUS. CRATERUS SOL.
M. Venio Cratero sodisfa al voto
fatto ad Apollo ed alle Ninfe.

29 *Bassorilievo a due facce.* Da una è espresso Ercole con la cerva , e dall'altra un Baccante con un tirso e tazza (P)

30 *Cerva allattante un cerviotto.* Sotto questo frammento si legga : AD. CAPPELLA HIC. (P)

31 *Tre maschere comiche.* La prima è di giovine donna , le altre ridicole contraffazioni silenesche (P)

---

(1) *Stor. di Nap. t. I. pag.* 77 e 91.

N° 32 *Bassorilievo sepolcrale*. Vi è sotto intagliata una lunga epigrafe (Ercol)

33 *Voto alle Ninfe*. (Ischia) Due amorini si contrastano la palma. Si legge :

NITRODIS (sic) NYNPHIS (sic)
VOTUM SOLVIT. L. ANI....
L. Anio compie il suo voto alle Ninfe Nitrose.

Siccome le virtù sanitive delle acque nitrose d' Ischia, attiravano, come ancora oggidì , gran numero d' infermi a curarsi in quell' isola, non deve far maraviglia la quantità di voti e di azioni di grazie che gli antichi rendevano alle Ninfe cui facevano presedere a queste acque minerali, ed a quelle altre divinità , come Apollo, o il Sole, che per sua virtù le rendeva efficaci.

34 *Altro voto ad Apolline ed alle Ninfe nitrose*. Questo bassorilievo votivo è fregiato della seguente iscrizione: APOLLINI ET NYMPHIS NITRODIBUS. C. METILIUS ALCIMUS V. S. L. A. (Ischia)

35 *Banchetto d' Icario*. Bassorilievo di buonissimo lavoro , con belle prospettive architettoniche , e molte figure, tra le quali Bacco, Icario in letto, Erigone sua figlia, un Satiro con lungo tirso , un Sileno che suona il flauto , ed altri Satiri, uno de'quali sostiene una Baccante. È restaurato nella parte superiore (Capri)

36 *Bassorilievo sepolcrale* (Isola di Milos)

37 *Attore sedente in atto di declamare*. Buona scoltura (F)

38 *Comico seduto*. Immerso nella meditazione , guarda una maschera scenica.Eccellente scoltura, ma un poco guasta(P)

39 *Oste (Caupone)*. Bassorilievo con cornice, e con figure occupate in lavori di cucina, il cui vasellame vedesi appeso in alto del quadro (id)

40 *Bassorilievo sepolcrale*, con sotto queste parole :
ΑΙΣΑΜΗ ΧΡΗΣΤΕ ΧΑΙΡΕ
Arsame Ottimo, Addio

41 *Campagnuolo*. Mena bovi legati ad un carro (P)

42 *Baccante*. E' un frammento di sarcofago (B)

N° 43 *Perseo ed Andromeda*. Scoltura non ispregevole (F)

44 *Bassorilievo a due facce* con una Vittoria e una Baccante che danza (P)

50 *Bassorilievo a due facce*, con testa di Medusa e un Fauno. Bnona scoltura greca (M. B.)

51 *Altro simile*. Vi è espressa in buono stile greco una Pallade armata (P)

52 *Altro simile*. E' compagno al num. 50 (M. B.)

53 *Bassorilievo sepolcrale in tufo*. Monumento corroso e malconcio (E)

54 *Alto rilievo*. Rappresenta un uomo ed una donna che si danno la mano. Scoltura quasi del tutto perduta (F)

59 *Bassorilievo votivo*. Scoltura corrosa, con iscrizione quasi perduta (Ischia)

60 *Bassorilievo a due facce*. Artigiano che lavora e ripetuto in diverse scene (P)

61 *Nereide sopra un Tritone* (id)

62 *Scena comica*. Le figure degli attori sono mascherate e sembrano tratte dall'Andria di Terenzio (F)

64 *Biga*. Buona scoltura; si noti che un Moro fa da auriga (P)

65 *Cariatidi*. Lastra fregiata di pilastrini. In ciascun lato dei fogliami con punte sporgenti si legge:

« Trofeo innalzato alla Grecia, debellati essendo i Corinti »

Si crede essere stato questo marmo rinvenuto in Pozzuoli, ed era già conosciuto ai tempi del Capaccio.

66 *Bassorilievo sepolcrale*. Vi si legge: D. FLAVIAE M. SATURNINAE (F)

67 *Baccante*. Ingegnosa e leggiadra composizione esprimente Sileno totalmente ubbriaco sostenuto da Fauni (P)

68 *Supposto Socrate*. Le fattezze di un uomo barbuto somigliano a quelle del savio; ha nella dritta una tazza contenente il veleno che Socrate dovè tracannare.

70 *Edipo fa un sacrifizio espiatorio avanti il bosco sacro alle Eumenidi*.

71 *Sacrifizio a Priapo*. Buona scoltura (Capri)

72 *Venere e due Grazie*. Ottima scoltura (E)

N° 73 *Processione bacchica.* Replica delle tre figure danzanti che si veggono sul già descritto vaso di Salpione nella Galleria delle Muse (E)

75 *Voto alle Ninfe.* Vi si legge:

(sic) P. TURRANIUS DIONUSIUS NUMPHIS DONUM DEDIT (Ischia)

76 *Bassorilievo a due facce.* Sopra un lato è espresso un Satiro con una donna che immolano un porco: nell' altro vedesi seduto un vecchio Satiro suonando la doppia tibia (P)

81 *Bassorilievo circolare a due facce.* Prezioso disco descritto dall' *Avellino*, il quale nelle due figure di perfetto profilo crede riconoscere nella donna alata la *Vittoria Salaminia*, e nel guerriero *Aiace Telamonio* (P)

84 *Imeneo.* Gruppo di un uomo che impalma una donna (Ischia)

85 *Voto ad Apollo ed alle Ninfe.* Vi si legge:

CAPELLIN V. S. L. (votum solvit lubenter) NIMPHIS (id)

88 *Oreste consulta l' oracolo di Delfo.* Bellissima composizione (E)

89 *Frammento d' un sarcofago* (P)

93 *Partenza.* Una donna sedente dà la mano ad un uomo: vi si legge in greco: TPANIA ΦΗΔΙΚΛΑ.

97 *Tempio di Diana.* Bel frammento che lascia vedere doppio ordine di colonne corintie, e le immagini del Sole e della Luna (Borg.)

118 *Trapezoforo* con bassorilievo a quattro facce. Importante scoltura rinvenuta fuori Roma, appartenente ad un triclinio funebre.

119 *Fonte lustrale.* Conca circolare di ottima scoltura, che presenta nell' orlo bellissimi ornati di ovoli e di foglie con fini lavori a baccelli coronati di un meandro elegantemente intrecciato con nastri e bottoncini. Anche il piede è ornato di squisito lavoro (E)

MONUMENTI DEI TEMPI DI MEZZO

Questi monumenti non sono ancora ordinati nè sceverati da quelli che in gran parte non vi hanno alcuna attenenza; nè potremmo indicare la loro provvenienza come quella che non è stata sin qui certificata. Per la qual cosa ci è mestieri correre la necessità di additarvi gli oggetti nel modo in cui ora si trovano, e cominciar da quelli del secolo decimoquinto, per poi toccare degli altri del quartodecimo, indi rimontare ai più antichi, e da ultimo conchiudere con una generale notizia dei monumenti indiani, cinesi ed americani che pur quivi veggonsi frammischiati.

Ancora innanzi tratto convien confessare, che scarsa assai è la nostra raccolta del medio evo a fronte di quella di altri Musei; ma notate che molti degli oggetti serbati meritano per la loro rarità, e qualche volta per l'eccellenza del lavoro, l'attenzione particolare degli uomini dotti e degli artisti. È d'uopo altresì avvertire, che non pochi degli oggetti stessi, segnatamente tra i bronzi, confusi vengono con quei dei tempi di mezzo, mentre sono antichi; ed altri che son moderni trovansi come antichi nella raccolta che visiteremo dei piccoli bronzi. Il loro studio esige, come quello dei monumenti antichi, cognizioni speciali, un giudizio scrutatore e sagace, ed una mente feconda vasta nella ricerca e spiegazione di obbjetti d'ogni qualità, dal cui esame si posson risolvere una infinità di dubbi nelle antichità italiane.

Direm prima dei marmi, non indicando che i monumenti i quali meritano soprattutto l'attenzione del visitatore.

PRIMA SALA

N° 1 *Busto*. Figura Paolo III Farnese. Scoltura non terminata, attribuita a *Michelangelo Buonarroti* (F)

2 *Saffo*. Copia in marmo della greca poetessa che vedesi a Roma (id)

3 *Testa di Dante*. Scoltura di pregio storico (id)

4 *Maschera di Medusa*. Bella copia del *Festa* di Torino rilevata dall'originale di *Canova*.

N° 8 *Statuetta* di un Amorino addormentato. Buona copia (F)
9 *Faunetto* addormentato accanto ad una capra ed un cane (M. B.)
10 *Diana Efesina*. Picciola statua di mediocre scoltura (id)
15 *Capra* in rosso antico, di buon lavoro (id)
11 e 12 *Busti* d'Imperatori romani in marmi colorati (id)
16 *Ermafrodita*. Piccola copia del celebre ermafrodito borghese in Firenze.
13 e 14 *Busti* d'Imperatori, come quelli or sopra detti.
19 *Gran busto* di Giovanni Gastone de' Medici, settimo ed ultimo Gran Duca di Toscana di quella illustre famiglia. Buona scoltura, forse del *Bernini*.
29 *Busto* di Ferdinando de'Medici, compagno al precedente.
21 *Giovine* guerriero armato, esprimente Marte. Scoltura di qualche pregio.
22 *Mezzo busto* di Galba, grande quanto il vero. Buona scoltura.
23 *Gallinaccio* sopra un porco, in atto di beccargli le orecchie. Gruppo esprimente forse l'ingegnosa satira di un personaggio che si lasciava dominare da sua moglie (F)
23 *Busto* di Annibale (id)
25 *Busto* di Carlo V in corazza. Buona scoltura (id)
27 *Alto rilievo* d'alabastro in forma di trittico, rappresentante la Passione di Nostro Signore. Sette sono i compartimenti denotanti: 1. *La cattura* — 2. *La presentazione a Pilato*—3. *La salita al Calvario* — 4. *La Crocefissione* — 5. *La calata dalla Croce* — 6. *La Sepoltura* — 7. *La Resurrezione.*

Secondo una vecchia tradizione napolitana, Re Ladislao nelle sue diverse spedizioni guerresche facea con se trasportare questo nobilissimo monumento dei primi sforzi del rinascimento dell'arte; e volea che sempre si collocasse sopra l'altar maggiore nel mentre che si celebrava la Messa. Non senza buone ragioni si pretende, che alla morte di quel valoroso Principe, Giovanna II sua sorella ne facesse decorare la marmorea tomba che gli avea fatto innalzare in S. Giovanni a Carbonara. Se-

condo l' *Anginceurt* lo stile dello scalpello appartiene all' antica scuola tedesca.

N° 29 *Bassorilievo* esprimente Amorini che scherzano con un ariete. Buona scoltura (B)

31 *Bellissima tazza* di rosso antico con testa di Medusa.

32 e 33 *Due tazze* di alabastro.

34 e 35 *Busto* in alabastro di Paolo III Farnese, ed una copia di esso. Si credono opere di *Guglielmo della Porta*, discepolo di *Michelangelo*, il quale lavorò per casa Farnese. Ma è più verosimile, secondo il *Vasari*, che siano opere dello stesso *Michelangelo*.

. . . . *Mezzo busto di Mecenate*. Copia fatta su d'un' opera antica.

34 (bis) *In bronzo — Gran Ciborio* pel SS. Sacramento. Di figura ottagona. Non si può dubitare che non sia il medesimo ciborio di cui parla il *Vasari*, quando narra, che, convertite le Terme Diocleziane in Chiesa Cristiana per uso de' Certosini, *Michelangelo* lavorò per comando del Papa un Ciborio che fu gettato in bronzo dal *Ciciliano*. È tradizione, che questo Ciborio fosse stato trasferito dalla Certosa di Roma a S. Lorenzo della Padula. Questo prodigioso monumento, allorchè decorava la Chiesa di quest' ultimo monastero, era adorno di lapislazzuli a colonnette, ed incrostato di molte pietre preziose che signoreggiavano tra le splendide cose onde quel magnifico tempio era decorato.

35 (bis) *Copia* del gruppo del Toro Farnese (F)

36 *Amore* in atto di prendere il volo (id)

38 *Caino fratricida*. Buona scoltura (id)

39 *Rapimento* di una Sabina, copiata dal gruppo di Giovanni da Bologna a Firenze.

40 *Testa di Dante*. Preziosissima scoltura sincrona, la quale sembra il ritratto rilevato con maschera sul cadavere dell' eccelso padre dell' italico canto. Si legge sul petto: *Dantes*.

41 *Busto* di Ferdinando I di Aragona. È decorato dell' Ordine dell' Armellino da lui istituito.

N° 42 *Allegoria del Cristianesimo*. Una Donna raggiante assisa sopra un tempio con le chiavi della Chiesa e rivolta verso altra donna prostrata che le presenta il Vangelo. A lato osservasi l' Oceano personificato, simbolo della propagazione della Fede nelle più lontane regioni. Altra Donna alza l' immagine del Sole ; e poi veggonsi Remo e Romolo, la Lupa e il Tevere, simboli della eterna Metropoli del mondo cristiano. Intorno a questo medaglione si legge in greco :

Di Mele Nutre La Chiesa.

43 *Maria ed Elisabetta*. Bel bassorilievo nel quale veggonsi pure S. Giuseppe ed un altro personaggio (M. B.)

44 *Gran luminario a 12 lucerne*. E' di forma circolare ed ornato di 12 busti di sacerdoti egiziani. Nelle distanze che lasciano i candelieri si veggono maschere bacchiche con tirsi. Il coverchio presenta il fior di loto in forma di triangolo, simbolo del Dio eterno onnipossente presso gli orientali.

45 *Altro luminario a 6 lucerne* decorato con bella testa di Medusa, e la parte superiore con tre maschere sceniche.

46 *Lampada a due lumi*. Il manico ricurvo finisce a testa di cavallo.

47 *Lampada* figurante un' aquila dorata con le ali tese : il becco è conformato in modo da potervi adattare un gran moccolo. Elegantissimo e leggiadro utensile.

Sul primo Armadio

48 *Statuetta di Ercole* (M. B.)

49 *Gran vaso a due manichi.*

50 *Statuetta di Mercurio*. Copia del celebre originale che Giovan di Bologna fece per Casa Medici.

Sul secondo Armadio

51 *Venere ed Amore*. Copia di eccellente originale antico.

N° 52 *Gran Vaso* ad un manico emisferico, con due maschere bacchiche.

53 *Amorino* in atto di reggere una fiaccola.

Primo Armadio

In questo armadio si trovano collocati 158 oggetti di bronzo, dei quali indicheremo solo i più importanti pel soggetto ed il lavoro.

59 a 110 Trenta figure di diversi tempi e di vario merito disposte sopra la prima tavoletta. Quelle che richiamano maggiore attenzione sono: 85. *Perseo*: 92 *Erminia* fra i pastori: 86 e 91 *due istrioni mascherati*: 94 *Guerriero* armato: 103 *una donna* che tiene un cuore in fiamma ed una bilancia: 110 *donna* seduta vestita all'asiatica: 111 *Ercole*, copia dell'Ercole Farnese.

Su la terza scansia

174 *Dejanira* rapita dal Centauro Nesso.

200 *Istrumento da fiato in osso*, figurante un clarino a 14 chiavi di bronzo.

203 *Morso da cavallo.*

209 *Caduceo* terminante in testa d'ariete ed in grugno di porco, con l'iscrizione greca gnostica, che volta in italiano, dice: *O Nume Tejo, o Apollo, manda in malora tutti quelli che mi chiamano addosso malanni.* Questo prezioso e singolarissimo amuleto, forse unico, rinvenuto in Taranto, fu donato al Museo dall' Arcivescovo Capecelatro.

Secondo Armadio

Questo armadio contiene 119 oggetti in bronzo; i più importanti sono:

216 *Leggiadro busto di Paride* — 218 *mezzobusto d' incognito* — 219 *Ritratto d' Alessandro Farnese* — 221 *Testa di Ercole*

222 *Testa* di uno dei figli di Laocoonte, di buono stile. 253 *Minerva* — 323 *Misura* pe'liquidi, con bollo antico — 325 *Cratere* con figure, e con iscrizione nel giro di esso in caratteri cufici — 326. *Misura antica* pe' liquidi, forse il *congio* mentovato da Plinio, con questa iscrizione:

IMP . CAESARE . VESPAS . VI . COS .
T . CAES . AUG . F . IIII .
MENSURAE . EXACTAE . IN . CAPITOLIO
P . IX .

Sotto il sesto consolato di Vespasiano Imperatore e sotto il quarto di Tito Cesare Augusto, queste misure sono state verificate in Campidoglio Peso nove libbre.

330 Altra misura pei liquidi, forse il *sestario* degli antichi.

SECONDA SALA

Cassettina Farnese in argento dorato. Questo importante monumento del cominciar del secolo decimosesto, lavorato da *Giovan Bernardi* di Castel Bolognese, celebre incisore ed orefice, non che valentissimo architetto, è una delle opere da paragonarsi a quelle degli antichi. Questo egregio artefice fu molto protetto da Alessandro Farnese. Taluni han reputato *Benvenuto Cellini* autore di questa cassetta; ma il nome di *Joannes de Bernardi* inciso sopra le lastre ovali di cristallo di monte rivendica giustamente al vero autore una tale opera. Il lavorio ed il finito delle incisioni e scolture che vi si ammirano sono della maggiore bellezza e della più vaga perfezione.

Questa cassettina è architettata in forma di tempio rettangolare, ridondante di figure allegoriche, di deità, di animali, di sfingi etc; decorato di cariatidi, a bassorilievo, di capitelli jonici, di cornici con ornati i più squisiti. Quali lavori tutti sono condotti con larga e grandiosa maniera e fan documento del profondo studio che l'insuperabile artefice avea fatto del l'antico, prima d'intagliare questa maravigliosa opera che non

teme confronto con qualsiasi dei più lodati del secolo del risorgimento.

N° 333 *Cesto in avorio.* E' di un sol pezzo e lavorato con estrema diligenza. Il manico è formato da un intreccio di serpenti (F)

334 *Diana cacciatrice* assisa sopra un cervo. Gruppo in argento dorato. Nella base di questo trastullo è un meccanismo che lo faceva camminare quando gli si dava la corda (id)

337 *Stalattite* che ha la forma di un vaso (id)

338 *Oriuolo da tavola.* Monumento del secolo XVI (id)

339 a 355 *Piatti di porcellana* cileatre smaltata in oro e decorata dei gigli della Casa Farnese.

372 *La strage degl' Innocenti* dipinta sopra un piatto di porcellana (id)

376 *La Natività.* Bassorilievo in avorio (id)

422 a 429 *Lavori in legno* con figure, fiori, cacce, bagno di Diana ecc.

Armadio di figura piramidale

Raccoglie armi, utensili per la pesca, istromenti di musica, stoffe, tele ed ornamenti diversi degli abitanti dell' isola di Otaiti, della Nuova Zelanda e della Caledonia, oggetti che furono portati in Europa dal Capitano *Cook.*

Posteriormente il Museo ha reputato di fare acquisto di alcuni ornamenti di selvaggi in brillanti penne di colibri, di pappagalli ed uccelli paradisiaci; differenti pennacchi coi loro astucci in bambù e canna da zucchero; una gorgiera di varii colori; ed un busto tessuto di penne il quale serviva di corazza e di ornamento a qualche capo di orda selvaggia.

Il Museo ha ricevuto in dono anche alcune armi di recente tolte agli *Arvaracos* del Brasile. Consistono in archi, frecce, venaboli, giavellotti, fionde, ed ancora in freccette intinte di veleno, che lanciavano con cerbottane, delle quali si conserva una di lunghezza straordinaria e di un legno particolare.

Primo Armadio

Contiene 404 oggetti differenti : i più importanti dei quali sono i seguenti :

N° 440 e 441 *Pugnale*. Si crede esser quello che portava Alessandro Farnese.

442 *Coltello da tavola* col manico di diaspro (F)

454 *La spada di Alessandro Farnese*, tempestata di gemme.

458 *Ritratto in miniatura* di Principessa.

449 *Specchio* ovale con cornice d'argento (F)

460 *Sacra Famiglia* dipinta sopra lastra di amatista (id)

472 *Pietra* circolare gialla con caratteri cufici (id)

473 *Tazza* di diaspro sanguigno (id)

474 *Prefericolo* in sardonica orientale, tempestato di pietre preziose.

492 *Statuetta* massiccia di argento figurante Carlo III.

493 *Tazza* preziosissima di giada (*gaguthes*) di forma ovale. Gli Orientali suppongono che questa pietra abbia le virtù del *bezoar*, potendovi impunemente bere il veleno (F)

499 *Scatoletta* di legno impietrito (id)

504 *Bellissima tazza* di diaspro meluchito (id)

510 *Vassoio* piccolo a due manichi di basalto verde (id)

561 e 562 *Cassettine* di ebano con bei lavori (id)

575 a 783 trecento pezzi di cristallo di monte.

831 *Vaso di Faenza* di figura triangolare retto da tre zampe di leone. L'interno dipinto a smalto esprime Venere con Amorini ; l'esterno fa vedere un delizioso paesetto.

Secondo Armadio

Vi sono collocati 121 oggetti. Noteremo i seguenti :

834 *Stemmi gentilizi* di Casa Farnese.

384 *Cassettina di ebano* incrostata d'ambra per uso del giuoco della dama con pedine e scacchiere (F)

850 *Candeliere* incrostato d'ambra (id)

852 *Bassorilievo* in ambra (id)

N° 856 *Gruppo* in ambra (F)

858 *Sacra Famiglia* in bassorilievo di ambra diafana (id)

859 *Figurina* d'ambra a bassorilievo esprimente Giuditta (id)

La seconda scansia di questo Armadio è occupata da idoli indiani e cinesi in bronzo, marmo e legno, provvenienti tutti dal Museo di Stefano Borgia.

864 *Pervadi*, divinità indiana, significa la *Dea delle Montagne* ricovero dei primi uomini dopo il diluvio.

865 *Visnu*, divinità indiana: il suo nome significa il *dio vittorioso.*

866 *Sparviere.* Nella teogonia indiana è il simbolo dell'aria.

867 *Leone.*

868 e 872 *Due piccioli troni.*

869, 873, 886 e 889 *Quattro rappresentazioni di Ganescia*, o sia il *Giano.*

875, 883, 892 e 893 *Apparizioni di Visnu.*

876, 880 e 881 Tre immagini di *Lacsmi* (Astarte , Venere).

877 e 878 *Anuman*, il dio Pane dei Romani.

878 (bis) *Sarasvadi* (Athene, Minerva , Neith)

879 *Scirama e Sida*, ossia Bacco ed Arianna.

884 *Cresna*, l' Apollo dei Romani.

890 *Buda*, forse Mercurio.

891 *Subramania o Cartiguea* (Ercole)

894 a 896 *Godama* (Giano)

897 e 898 *Fohi*, figurina in legno indorato ; divinità cinese, è lo stesso che il Buda indiano.

905 *Idolo* in legno.

906 *Huitzilopochtli*, celebre idolo dei Messicani in pietra calcarea.

907, 908, 911, 912 *Quattro figurine cinesi* in alabastro.

909 e 910 *Due idoli* del Messico in argilla verdognola.

913 a 924 *Dodici figurine* in argilla dipinte a brillanti colori ; otto sono della Cina e quattro dell' India.

925 *Vaso* di terra nera del Messico. Un mostro ne orna il collo, ed una testa di scimmia il manico.

Terzo Armadio

Vi si trovano 23 oggetti di provvenienza del Museo Borgia.

N° 956 Sopra una *foglia di madreperla* veggonsi intagliati tre Angeli e S. Nicola.

957 *Trittico* col Redentore, la Vergine e San Giovanni, S. Nicola e S. Gio. Crisostomo, la Vergine medesima ed un Santo.

957 *La SS. Vergine col Bambino.* Cammeo di pietra cenerina riportato su marmo rosso.

959 *Cammeo in marmo.* In quindici compartimenti sono espressi i fatti del Salvatore. Scoltura eseguita con somma maestria nel secolo XV.

961 *Messale* con isplendidi ornati.

962 *Parte superiore di un pastorale* in legno.

963 *La S. Vergine con S. Nicola.* Pittura in rame.

969 *Lastrina di argento* con iscrizione greca. Fu rinvenuta nel 1783 in un tuboletto di bronzo.

970 a 977 *Croci Vescovili* in bronzo ed in argento, con ornati, figure di Santi ed il monogramma di Gesù Cristo.

978 e 979 *Due Crocifissi* di bronzo dorato, il primo de' quali antichissimo.

980 *Bassorilievo* rappresentante la S. Vergine in mezzo ad una schiera di Santi. Opera accuratissima.

980 (bis) e 981 *Calici* in argento dorato (F)

984 *Calice* in metallo dorato.

985 *Vaso* a forma di Rito collocato sopra base di argento dorato.

986 *Mezza figura del Redentore* in edicola di legno.

988 e 989 *Due Crocifissi* di metallo.

990 *Quadro* su legno, di accuratissima esecuzione, con la Vergine, il Salvatore e molti Santi.

991 *Edicola* in argento con l'immagine del Redentore. Monumento rarissimo e ben conservato.

992 e 997 *Due bassi rilievi* in avorio su fondo dorato.

993 e 996 *Due belle teste del Salvatore* in avorio, opera del secolo decimosesto.

N° 998 *Ciborio* in metallo dorato.

999 *Incensorio* dei primi tempi dei Fedeli.

1000 *Un campanello* in bronzo.

1001 *Mazza* d'armi.

1003 *Collare di ferro* con triplice fila di punte di ferro, forse strumento di tortura.

1006 *Urnetta cineraria di marmo*. Conteneva le reliquia di S. Efrem il Sirio.

1007 *Incensiere* di metallo (F)

1008 e 1009 *Due spatole* in osso, con le quali si divideva il pane azimo nella sacra comunione dei primi Cristiani.

1012 *Lampada di metallo* (F)

1013 *Cucchiaio* di piombo.

1014 *Vitello* di bronzo.

1015 e 1016 *Due campanelle* in bronzo (F)

1017 *Coverchio* in ismalto fuso con caratteri cufici.

1018 *Astrolabio cufico*, stromento astronomico di metallo.

1019 e 1020 *Due incensieri* di figura sferica.

1021 *Altro astrolabio* cufico in metallo.

1022 e 1023 *Due crateri* in metallo.

1024 *Vaso* in metallo con lunga iscrizione cufica.

1026 *Altro vaso* di diligente ed accuratissimo lavoro.

1027 *Boccale* di metallo. Sotto si legge un'iscrizione cufica che s'interpetra :

Il Paradiso terrestre ai Principi, il Paradiso celeste a tutti.

1028 *Globo celeste arabo*, damaschinato in ottone ; monumento dell'anno 1225 dell'Era nostra. Ha due importanti leggende arabe, che ci danno conoscenza dello stato delle scienze e delle arti al cominciare del secolo decimoterzo in Oriente.

1029 *Vaso* di metallo. Vi si legge tra le altre cose il nome dell'artefice *Alhaulachi*.

1030 *Coverchio* in metallo.

1031 *Tazza* di metallo. — Patera ad uso di amuleto. Serviva di antidoto contro il veleno del serpente, dello scorpione e del cane arrabbiato.

N° 1033 e 1034 *Due vasi metallici*. Vi si legge il nome di *Allenad Scheich*.

1036 *Cratere di metallo*. Bel vaso lavorato alla *gemina* con caratteri arabi che ci apprendono essere stato lavorato per il Sultano *Muhammed d' Almanzor*.

1037 *Vaso* di metallo in forma ottagona.

1038 *Coltello di metallo*.

1039 a 1043 *Cinque belle tazze*.

1044 *Patera* in metallo con varie iscrizioni cufiche ed arabe.

1045 e 1046 *Due laminette* di metallo con iscrizioni arabe (1).

Quarto Armadio.

Tra i sessanta oggetti, quasi tutti di avorio, noteremo i seguenti:

1047 *Gran piatto* di forma ovale con finissimi bassorilievi tratti dalle favole della Metamorfosi ovidiane (F)

1050 *Crocifisso* (id)

1051 *Gran ventaglio* (id)

1052 *Il rapimento di Europa* in bassorilievo (id)

1053 *Gesù e la Samaritana*, bassorilievo di qualche merito(id)

1056 *Il Redentore* e SS. Pietro e Paolo, piccolo bassorilievo.

1058 *Crocifisso* di un sol pezzo.

1060 *Boccale* di corno di cervo con incrostazioni d'avorio (F)

1061 *Cilindro* sul quale sono scolpite a rilievo alcune deità del paganesimo. Opera importante del secolo decimoquinto.

1062 *Estremità d' un pastorale* (F)

1063 *Nettuno col Delfino* (F)

1064 *Cilindro* intorno al quale è espresso uno scontro di guerrieri Spagnuoli e Fiamminghi (id)

1066 *Gesù alla colonna*, bel gruppo (id)

1067 *Bassorilievo* di figura piramidale con intagli di Santi(id)

1071 e 1081 *Due bassirilievi* di molto merito con fatti di S. Oliva.

---

(1) *Vedi Adler Vol. I del Museo Cufico Borgiano*.

N° 1072 *Adamo ed Eva* (F)
1073 *Bassorilievo.*
1074 *Altro simile.*
1077 *Altro* con S. Francesco e Sant' Antonio, di accurato lavoro.
1092 *Santa Barbara* col mostro incatenato. Eccellente opera.
1097 *Statuetta antica* di Esculapio in alabastro con l' iscrizione :

C. NINIUS MENOPHILUS V. S. (votum solvit) (F)

1099 *Noce di cocco* (id)
1100 *Uovo di struzzo* (id)
1110 *Fungo impetrito* (id).
1112 *Corno di cervo* lavorato per corno da caccia (id)

PITTURE INDIANE

Le 86 pitture che sono sospese alle pareti furono recate in Europa dalla Costa di Malabur e da diverse altre regioni dell' Indostan , dal Frate Carmelitano scalzo P. Paolino , e comperate dal Cardinale Stefano Borgia. Quel Missionario della Propaganda di Roma le ha dottamente illustrate nella relazione del suo viaggio e nel suo *Systema Brahmanicum* , dove tratta della teogonia indiana e delle attenenze che ha con quella degli altri popoli dell' antichità (1).

Considerando queste pitture dell' Indostan , ognuno si accorgerà che gli artisti non hanno la menoma idea de' principii della prospettiva , e che i loro paesaggi non presentano nè veduta nè lontananza.

Non avendo nozione alcuna delle regole alle quali sono sottoposti gli effetti della luce , ed ignorando la pratica di collocare su i primi piani di un quadro le masse d' ombra , si sforzano inutilmente di allontanare gli oggetti , ponendoli nel cielo del quadro; il che non gli allontana per nulla, perche il piano del-

(1) *Vedi il Barthèlemy ; le Ricerche Asiatiche ; il Bailly ; lo Chardin : il Ghirardini , ed altri*

l'orizzonte essendo in tale guisa portato fuori dei limiti, distrutta ne rimane l'illusione della prospettiva. D'altronde non sanno nè rompere, nè sfumare i colori, quantunque tal colori fossero bellissimi e vivacissimi, ma applicati senza intendimento su disegni fatti con offesa della verità e nella totale mancanza dell' idea del bello. È un dono della natura, di cui gli abitanti di quei climi non han mai saputo trar partito.

N° 1117 *Sciva o* il Sole.
1118 *Brama Sciva* e *Visnu*, ossia la *trimourti* indiana (disegno col pastello)
1119 *Visnu* trasformato in pesce.
1120 *Tripla apparizione di Visnu.*
1121 *Combattimento di Scirama contro Ravanna*, ossia lotta del Sole contro le tenebre.
1122 *Scirama* e *Sida* sua sposa (Bacco ed Arianna)
1123 *Abluzione* di una bramina nel Gange.
1124 *Apparizione di Visnu* sotto la forma di cignale.
1125 *Anumun*, ossia il dio del vento.
1126 *Le tre grandi divinità dell'India* cioè *Brama, Visnu e Sciva.*

Altre pitture che seguono dal num. 1127 al 1170 son fatte grossolanamente sopra tela, e sembrano più antiche. Tra i due ultimi quadri vedesi un frammento di pittura a fresco rappresentante un rabesco, distaccato dalla *Villa Hadriani.* Veggonsi inoltre molti altri disegni di botanica indica, una carta geografica del Napel, ed altri quadri di divinità recati dal P. Paolino nel suo ritorno a Roma.

VETRI ANTICHI

Fu il vetro nell' uso degli antichi ora una dimostrazione, ora un' ostentazione di ricchezza; perocchè la gente facoltosa n' ebbe vasellamenti e preziosi arredi di adornezze: le classi meno agiate ne fecero sostituzione alle gemme, *vitreae gemmae ex vulgi annulis*, a suggelli e ad altre vaghezze di rilievo, *toreumata vitri.* Secondo che attesta Plinio, era questa materia o soffiata o gettata in forme, o tornita, o cesellata; e spesso le due ultime operazioni si eseguivano su lo stesso oggetto. L'operaio

che addicevasi a tal mestiere fu dai latini appellato *vitri cector* o *opifex artis vitriae*: i diatretari lavoravan pure a coppe di vetro sul tornio, *vasa vitrea diatreta*. L'opera maggiore di quest'arte fu la fusione doppia mercè cui stratificavansi vetri di vario colore, e quindi coll'ufficio del bulino ricacciavasi ogni maniera di ornati e figure a rilievo.

Quantunque gli antichi avessero avuto in pregio i vetri nitidi senza colore, pure soprammodo estimarono i vetri colorati, specialmente per le tinte di porpora, di turchino e di verde. Ancora essi possedevano magnifici vasi, e tazze, ed anforette elegantissime, alla cui composizione concorse non solo il vetro, ma ancora l'oro e le pietre preziose. Quei vaselli che veggonsi non si poter da se sostenere a cagione del fondo acuminato, avean base in un piede dai Greci chiamato *angoteca* e *enbasi* e dai latini *enceteria* o *incitega*: i quali piedi o sostegni la gente mezzana gli aveva di legno e di ferro; l'altra gente faceaseli lavorare in bronzo ed in argento. I vasi murrini, *murryna vasa*, d'origine orientale ed introdotti in Roma dopo i tempi di Pompeo, se non possono considerarsi come vere opere di arte hanno da meritar gran nota come oggetti di lusso.

Oltre a questi usi, fu il vetro adoperato eziandio nelle opere di architettura ed altri mestieri. Narra Tucidite che gli Etiopi conservavano i cadaveri nelle case, dopo di averne come a dire intonacate le membra con pasta diafana di vetro. Di Archimede racconta Pappo aver lavorata una sfera vitrea da rappresentare i movimenti, le distanze e le proporzioni dei corpi celesti. Non solo con le imposte eran chiuse le finestre delle nobili magioni, ma ancora la mercè del talco, sorta di materia trasparente, detta *lapis specularis*, o del vetro, sia senza colore *candidum*, sia di vario colore o iridato *versicolor*. Su le pareti non di rado incastonavansi quadrelli di vetro, *vitreis quadraturis*, di che ne empì le sue case il tiranno Firmo; ed in Atene si videro pur tetti a vetri colorati di cui si copersero parimenti molti edifizi sacri e pubblici in Egitto nell'età de'Cesari.

Il vetro più grande che si abbia dell'antichità sembra essere il cammeo del Vaticano di 16 × 10 pollici, rappresentante Bacco ed Arianna; ed il vaso Barberini che una mano bestiale fracassò

nel Museo Britannico, dove era conosciuto col nome di *Portland*: il quale proveniva dalla pretesa tomba di Alessandro Severo, ed era una pasta di vetro a doppia fusione, l'una di color turchino e trasparente, e l'altra di tinta bianca opaca, e la parte superiore lavorata a cesello. Or avanza la nostra maravigliosa anforetta pompejana, somigliante pel lavoro al vaso di Portland, ma da averlo in maggior pregio per la bellezza di forma, e numero di figure.

La nostra raccolta di vetri antichi contiene circa tremila oggetti trovati quasi tutti a Pompei, Ercolano, Stabia e qualcheduno a Nola e che apparteneva al Museo Vivenzio. Sono: vetri; paste vitree colorate; cristalli di rocca di diverse forme e grandezze, cioè caraffe a forma di cipolle; di pera; a collo lungo o corto, terminate eguali, o a campana; bocce; vasi quadrati; a forma cilindrica; a calice con uno o più manichi o senza, e questi o circolari o ad angoli acuti; torniti alla pancia con orli ripiegati; con piedi o senza; a forma sferica lavorati al torno con prominenze circolari; urne cinerarie; piccole boccette per acque di odore; lagrimatoi, piatti e tazze di diverse forme e colori; bicchieri a calice con iscanalature lavorati a mano; gettati a forme; quadretti di vetro per lastre di finestre; bassorilievi ec. Molti fra essi sono preziosi ed importanti per l'arte e per la storia, e che vediam situati in mezzo della Sala. Noi vorremmo ben di cuore farne l'epilogo, ma si andrebbe assai per le lunghe, ciò che si oppone all'indole di questo ormai troppo esteso lavoro.

TERRE COTTE

Un altro mestiero nell'origin sua men celebre, a caginne della modesta apparenza delle opere lavorate, fu presso gli antichi quella del vasajo; ma ben per tempo se n'ebbe gran fama a Corinto, ad Egina, a Samo e ad Atene, quando le più cospicue arti della plastica vennero in fiore. Plinio attribuisce a *Cerebo* le prime officine di terracotta, *figulinae*, e ad *Iperbio* ed *Eurialo* i primi mori fabbricati a mattoni. Così l'arte del vasajo, dopo aver soccorso alle prime necessità della vita con gli uffici

delle sue manifatture, si allargò in nobili e costose opere richieste dall'agiatezza e dal lusso. E non mancaron nei primi tempi della Grecia i lavori di statuaria in terracotta, come in quella materia che più era arrendevole alla pronta rappresentanza delle idee religiose, e ne fu fatto speciale uso pel culto domestico e delle tombe. Ancora ne fecero bassirilievi per ornamento delle case, de' portici, e dei vestiboli; senza dir dei tegoli, dei doccioni, e de' suggelli. Le opere ateniesi in terra cotta si distinguono per forme grossolane e semplicissime. L'artefice *Dibutade* fu il primo a fare i rilievi di argilla, secondo Plinio, in basso ed alto rilievo (*Protypa*, *ectypa*); e *Calcostene* lavorò nel Ceramico ad opera di creta non cotta (*cruda opera*), che Pausania vide egualmente nel portico dei Re. Questi lavori di stile arcaico, quanto alle imagini dei numi, han presso a poco le medesime forme, e si conoscono senza errori ai lineamenti del sembiante: i quali originati da una parte dall'antica imperfezione dell'arte, e dall'altra da una imitazione poco felice della fisonomia nazionale per ciò che spetta alla pura ragion del bello, riceveron come a dire un'apparenza tipica nelle frequenti ripetizioni che le varie scuole fecero dei medesimi subietti.

Vasi — Se Pompei, Ercolano e le tante altre vetuste contrade del nostro regno ci han lasciato una quantità di vasi sì grande e svariata nelle forme da poterne provvedere tutti i Musei del mondo, non dee recar meraviglia, essendo che arnesi sono ne' civili consorzi d'indispensabile uso all'umana famiglia. V'ha per le comodità domestiche un gran numero di vasi che posson lavorarsi indifferentemente in pietra, in legno, in vetro in terra ed in metallo. Nondimeno gli impacci che arrecano quelli di pietra e di legno, sono sì fastidiosi e noti, che di molto ne stringono la pratica. Quelli di vetro convengono agli usi che esigono leggerezza, nitore, trasparenza ed altro, ma non alle opere che richieggono solidità e resistenza all'azione del fuoco. I vasi di terra più o meno privi di trasparenza, e generalmente più pesanti di quelli di vetro, sono anche salubri, molto più saldi, e sopportano meglio le alternative del caldo e del freddo, e di leggieri si fanno eziandio più o meno

nitidi secondo la materia e i modi onde son fabbricati. Provveduti in fine sono i vasi metallici di solidità e di permeabilità al calorico, ciò che solo di essi è dote: ma richieggono diligentissime e costanti cure di nettezza, perchè soggetti ad ossidarsi dai liquidi non pure che dalle materie untuose; ed alcuni anche a dispetto di qualunque precauzione, sono di pratica pericolosa. Così ciascuna di dette materie è adatta a' nostri bisogni in ragione delle sue speciali qualità. Quando si desidera trasparenza, si ha ricorso al vetro; quando vuolsi solidità o conducibilità al calorico, si preferisce il metallo; e si adopera argilla per gli usi che non domandano alcuna delle doti particolari del metallo o del vetro.

Gli antichi non conoscevano, o almeno non adoperavano le patine *metalliche* o *salino-metalliche*, bensì le patine o vernici meramente *terree*, ed i prodotti vulcanici, come pomici e certe scorie di lave, le quali resistono a tutti i noti dissolventi, e che meritano la preferenza per la loro maggiore fusibilità, solidità e salubrità. Questi sono i più duri che si conoscano; gli altri per poco che non sieno compiutamente vetrificati (il che succede di rado), rimangono facilmente scomposti dagli untumi e dagli acidi, e sono tanto meno duri quanto più contengono sali e piombo.

Gli antichi, non meno risparmiatori che industriosi, non arestaronsi alla sola ragion di lusso nella fabbricazione dei vasi, ma seppero con varietà infinite provvedere economicamente a tutte le specie di bisogni, e soddisfare a tutti gli ordini della società. Dai più bei vasi di argilla che decoravano le apicie e lucullane imbandigioni, discendevano gradatamente sino ai vasi più comuni per le cucine del popolo.

Questi sono di terre più o meno duttili, alle quali il calorico ha impresso maggiore o minore solidità. Sono composti di un misto terreo, di cui l'allumina e la silice formano le parti fondamentali.

Quei vasi che non erano adoperati per la cucina sono in gran parte notevoli per la finezza dell'argilla compattissima, sicchè il maggior numero loro rende suoni pressocchè simili a quelli del vetro e dei metalli, come pure per i bellissimi bassirilievi che li decorano, e la leggiadria delle forme.

Le forme più ovvie delle terre cotte sono le seguenti :

Anfora (*amphora*) di diverse guise e grandezze : era usata a contenere vino, e s' affondava nella sabbia per la estremità acuta. Alcune hanno la forma di urne cinerarie.

Vaso sferico ad uno o più manichi (*olla*): pochissimi hanno una leggiera tinta di vernice, *picta olla* , da che deriva forse la nostra parola *pentola*. Molte di queste pentole hanno le varie forme delle comuni *pignatte*.

Qualche volta erano di smisurata grandezza (1). Vi si conservavano i legumi secchi ed i cereali. Altri di argilla più compatta erano recipienti di olio.

Langella (*lagena*) della stessa forma delle brocche, e ad uno o più manichi. Corrisponde alla *diote* dei Greci.

Idria (*hydria*) , vaso per lo più a tre manichi , anche per serbare acqua. In Basilicata si chiama *pignulo* per la sua somiglianza con la pina.

Patera, in greco *phiale*, è un vaso simile alle nostre tazze , ed anche ai piatti cupi o da zuppa.

Mortaio da salsa (*mortariolum condimentarium*) in cui con un pestello si ammaccavano ortaggi per la preparazione delle salse.

Urna, vaso che serviva a diversi usi.

Secchia (*situla*), vaso adatto a portare acqua.

Prefericolo (*prefericulum*) , vaso acconcio a diversi usi, massime nei sacrifizi; in greco *prochoos*.

Nasiterno (*nasiterna*), vaso a tre nasi, ossia a tre labbra. Sono ancora comunissimi nell' Andalusia, ove son chiamati *alcarraza*.

Pizzopapera volgarmente (*uter*) ed anche *vaso a otre*; serviva a contenere olio e vino.

Calice o *tazza* (*calix*), coppa nella quale per lo più si beveva.

Cratere (*crater*), gran vaso in cui ordinariamente gli antichi temperavano il vino coll' acqua.

---

(1) *Ne potete vedere esempi nella corte scoverta a sinistra.*

Sottocoppa (*lechanis*), di diverse grandezze, simile ad un disco ad orlo rilevato.

Piatto tondo (*paropsis*), vaso simile ai nostri da riporre vivande.

Rito (*Rithon*), vaso ad uso di bicchiere, a forma di corno, rappresentante diversi animali.

Orcio, coppo, orciuolo (*urceolus*). Vaso conosciuto.

Gotto (*guttus*) vasettino a collo stretto che lasciava cadere a goccia l' acqua, donde gli è venuto il nome.

Testo da semente o da fiori, (*testula*). Ne possediamo una immensa quantità di forma conica a grande imboccatura con un foro nel fondo e tre sui lati. Questi vasi che finora avevan messa a tortura la sagacità dei dotti, sono stati ora riconosciuti per vasi da semente o da fiori che si collocavano nei peristili, come a Pompei, e propriamente sopra un piccolo muro dell' intercolunnio, chiamato *pluteum*.

Gli *Idrocerami* o vasi rinfrescanti sono di una terra la cui permeabilità li rende molto adatti a rinfrescare i liquidi; il perchè ciò che li distingue dagli altri, e che costituisce la loro virtù refrigerante, è il trasudamento. È un fatto da molto tempo noto, che se si espone al sole un vaso qualunque avvolto in un corpo umido, questo vaso ed il suo contenuto toccano un certo grado di raffreddamento; sicchè in molte contrade il contadino, obbligato di portare a' campi la bevanda di che devesi dissetare nelle giornate estive, non ignora che quella che ripone in un vaso di argilla porosa, si mantiene più fresca di quella che mette in un vaso di argilla più densa. Ma il pro che si caverebbe da questa cognizione è limitatissimo in confronto di quello che ne facevano gli antichi, e che ne fanno ancora gli abitanti di altre regioni del globo. Il grado di freschezza che si ottiene dagli idrocerami è senza dubbio inferiore a quello che ci danno la neve ed i sali, ma è moderato e basta quando altri si contenta di bere fresco.

Si fabbricano nella Cina e nell' Indi adi vasi metallici che si avvolgono di paglia, di filo di erba, di corde; e vasi di terracotta abili a far le veci medesime degli idrocerami, e sono conosciuti ed adoperati non solo nell' Asia e nell' Africa, ma

puranche in molte contrade dell'America ; intanto che in Europa non sappiamo che se ne faccia uso altrove che nella parte meridionale della Spagna , dove il nome che si dà a quei vasi è derivato dall'arabo *al carrazza* , e sono perfettamente somiglianti agli orciuoli ; e di leggieri si dimostra esservi stati introdotti da' Mori. Gli Egiziani danno il nome di *Kolle* a' loro vasi rinfrescanti, che in nulla differiscono per la forma, gli ornati e l'argilla , da quelli esposti nella Sala quinta de' vasi italo-greci , al quinto armadio , e che più convenevolmente dovrebbero esser collocati in questa raccolta delle terrecotte , sì perchè non offrono figura alcuna e sono di argilla calcarea di pasta debole e grossolana , e sì perchè debbono considerarsi come appartenenti all'economia domestica , comunque rinvenuti nelle tombe di Nola.

Ciò premesso , accenneremo poche osservazioni sull'arte statuaria in terracotta , essendo la nostra raccolta fornitissima di rare opere che fanno l'ammirazione degli archeologi e degli artisti.

STATUE — Come abbiamo già detto, le prime statue o idoli, quando i popoli eran rozzi e caduti nel politeismo , non furono che singoli oggetti esistenti in natura , come pietre quadrate , angolari , coniche , pali di legno e via innanzi , sopra quali si fece appresso alcuna rappresentazione in forma di testa umana.

Più tardi si figurarono goffamente le braccia attaccate al corpo e le gambe riunite. L'Egitto non oltrepassò per così dire questi primi passi dell'infanzia dell'arte: i suoi geroglifici , legando idee a forme consecrate , si opposero a' progressi della imitazione ; e se si pervenne a dare qualche movimento alle figure , fu per aggiungere alcuni significati alla scrittura sacra, anzichè per perfezionare le arti del disegno. Difatti se ne rintracciano i primi elementi nelle forme quadre , secche , angolari delle figure d'antico stile puramente egizio.

Filoclete di Egitto, *Sauria* di Samo e *Cratone* di Sicione sono considerati come gl'inventori del disegno. Quindi comparve *Dibutade* , anch'esso sicionide , che inventò la plastica o l'arte di modellare in creta, quantunque alcuni scrittori preten-

dano che l'origine di essa sia da assegnarsi a molto tempo dopo cioè alla XXV Olimpiade (an. 74 di Roma , 680 av. C. C.), e che i veri inventori di tale arte fossero *Euchiro* ed *Eugrammo* discepoli di *Siadra* ; ma gli autori più degni di fede l' attribuiscono a *Dibutade* , di cui si mostrava come rarità a Roma un medaglione in terracotta trovato a Corinto quando questa città fu espugnata da Mummio. Quegli inventò gli *antefissi* , dapprima detti *protipi*, ornamenti in terracotta che collocavansi avanti le tegole , all' estremità inferiori dei tetti , e di cui possediamo una bella raccolta. A lui si ha il debito ancora degli *ectipi* , ossia dei bassi rilievi cavati da forme. La maggior parte delle forme dei piccioli bassirilievi o delle figurine in alto rilievo rinvenute a Pompei appartengono a questo genere di plastica. Sono di un argilla finissima, e vi si scorge ancora l'impressione delle dita che hanno premuta la terra sul lavoro formato. Distinti discepoli di *Dibutade* furono *Ardicete* di Corinto e *Telefane* di Sicione.

Non conosciamo i nomi dei primi artisti etruschi , molto più antichi di *Euchiro* e di *Eugrammo* , i quali dovevano esser debitori delle loro conoscenze nelle arti e nella religiosa iconografia alle colonie , ch' eran venute trasmigrando dall' Asia , a popolar quelle contrade , e s' eran sempre più profondate nell' idolatria. Le figure tozze , secche ed angolari di parecchie statue e busti della nostra raccolta potrebbero forse appartenere alla prima Olimpiade o all' epoca della fondazione del gran tempio di Pesto, o a quella del tempio dorico di Pompei (circa 800 anni av. C. C.)

Numa proibì nelle sue leggi di rappresentare gl' iddii sotto forme umane ; il che fu un grande ostacolo ai progressi della scoltura in Roma , dove nei primi ed antichi tempi quell' arte non si versava molto in altre opere. Pure fondò il collegio dei *Figulini*, formatori in argilla , e si vedeva , ai templ di Plinio, un Giano bifronte in terracotta , che si diceva essere stato consecrato da Numa, e che per la situazione delle sue dita indicava il numero 355 , quello dei giorni dell' antico anno romano.

Altri artefici perfezionarono la plastica. Leggiamo in Plinio che *Turiano* di Fregella (Ponte-Corvo) , artista etrusco , ab-

belli Roma sotto Tarquinio Prisco; cominciò il tempio di Giove Capitolino, e ne collocò su la sommità la quadriga, facendo la statua del dio in argilla strofinato di minio. Nel tempo dello stesso Plinio i censori erano incaricati di fare dipingere di rosso colore la statua del nume. Allora i Romani imitarono lo stile etrusco, che non è altro che lo stile greco arcaico

Tra gli artisti greci che portarono la plastica al più alto splendore fu *Arcesilao* (67 an. av. G. C.) pittore e plastico. Si stimavano più le sue terrecotte ed i suoi abbozzi che le opere finite degli altri maestri: lavorò molto per Lucullo. Ancora *Posi*, scultore, imitava ottimamente i frutti in argilla colorita. Abbiamo di Pompei molte frutta di questo genere, e forme per prepararli acconciamente, o in cera o in pasta. Da ultimo, *Pasitelete* si stabilì a Roma (75 an. av. G. C.), ove diede l'ultima perfezione a' modelli in argilla: lavorava pure in oro ed in avorio, e fece il Giove in avorio pel tempio di Metello.

Prima di osservare gli oggetti che son negli armadi convien volgere lo sguardo attorno alle pareti ove sono sospesi sedici quadretti a bassorilievo antichissimo di terracotta colorata, opere di grandissimo pregio dei tempi dei Volsci, trovata a Velletri nel 1784, e pubblicate a Roma l'anno 1785 da Monsignor Becchetti. I più importanti trovansi descritti al vol. VIII del Museo Borbonico. Questa raccolta unica, di sommo valore per gli artisti e gli scienziati, la dobbiamo alle singolari cure del Cavalier Giampaolo Borgia. Quei bassirilievi furono un tempo dipinti, scorgendovisi ancora avanzi di quei tre colori che, secondo Plinio, adoperavano i più antichi pittori, cioè il rosso (*hematinon*) il cilestro pallido, ed il nero lavato (guszzo); i buchi che vi si veggono indicano aver dovuto questi bassirilievi stare infissi nel fregio di una cornice con chiodi di bronzo. Tali frammenti riuniti rappresentano forse il trionfo di un condottiere d'armi dopo una vittoria. I cavalieri che fugano il nemico sono i Volsci, la cui cavalleria era rinomata anche presso i Romani; il num. 1403 potrebbe essere il Senato che gli decreta il trionfo, e l'ultimo, num. 1390, pare un corteo di questo trionfo.

I. Armadio a dritta

Si conservano in questo armadio vasi ad un manico di argilla molto fina ad uso di liquidi, ed una quantità di vasi a forma di olle senza manichi, somiglianti alle nostre pentole.

Intorno della stanza tra un armadio e l'altro sono allogate delle grandi anfore poggiate alla rovescia sopra basi di marmo affricano, mancando esse affatto di base, perchè gli antichi conservavano il vino in tali vasi a metà sepolti nell'arena.

II. Armadio

Anfore di diverse forme a larga bocca.

III. Armadio

Vaso ad un manico pei liquidi, ed altri senza manichi, chiamati *olle*; sotto di questo armadio sono alquante urne cinerarie.

IV. Armadio

Molti vasi in forma di cratere.

V. Armadio

Quarantasette scodelle di diverse forme e grandezze.

VI. Armadio

Diversi coverchi di scodelle (*testu*); quello segnato col num. 881 è ornato con una testa di Apollo radiata, in bassorilievo.

VII. Armadio

Vasi ad un manico (*urceoli*), e molti altri a forma di piccole olle, detti *testula*.

Presso alle pareti accosto alla finestra sono alquanti mortai di terra cotta trovati in Ercolano dove si trituravano le erbe e si preparavano le salse. Sotto ai mortai sono alcune anfore.

Nel vano della finestra son collocate due urne, dove gli antichi rinchiudevano i ghiri (*glires*) chiamate *saginarium glirarium*. Si discerne nell'interno il luogo dove poneasi il cibo che era di ghiande, noci e castagne.

Contro il muro si osservano sei grandi di quei mortai per pestare le erbe odorifere, e sul loro labbro leggesi il nome del fabbricante: notisi il seguente: *Crescen. C. Capela Liviani*, ripetuto alla parte opposta. Ad uno di quei mortai appartiene il gran pestello a manubrio di marmo affricano.

VIII. Armadio.

Parecchi vasi da noi detti langelle (*lagenae*), più in basso ventinove patere votive, ed altri vasettini di diverse forme e grandezze.

Nell' armadio di mezzo sono argille inverniciate, cioè scodelle, coppe, calamai, crateri, saliere, due vasi di terra di Nola, dai quali si versava il vino nelle tazze, chiamati *epichysis*, della forma di un preferiçolo.

Sopra questo armadio si veggono diverse argille, come, *Scodella* d' una vernice gialla e rossa, — *Cratere* col piede rotto a bassi rilievi — *Magnifica tazza* con ornati e bassi rilievi, e con questa iscrizione all' intorno: *Bibe, Amice, De Meo.* Questa tazza faceva parte del Museo Vivenzio— *Coverchio* da vapore — *Tazza* con bellissimi rabeschi pubblicata nel Museo Borbonico — Altre due tazze rabescate — *Un calicetto* — *Inguistara* (*phiala*) a collo lungo e ad un manico — *Balausta* (*balaustium*) bellissimo idroceramo a collo lungo che si spartisce in trifoglio.

II. SALA

Su le pareti di questa sala sono confusamente appese migliaia di lucerne trovate nelle terme e nelle botteghe di Pompei.

Sopra il primo armadio a dritta sono due *teste di Flora* ed un *busto di Pallade* di stile greco, ritrovate in Basilicata.

Nella parte inferiore dell' armadio si vogliono osservare molte figure di profilo, di stile arcaico, incastrate in legno, e diverse forme con i corrispondenti getti di cera, esprimenti figurine in argilla finissima, ove si ravvisa l' impressione delle dita che hanno compresso la terra su l'oggetto formato, come potrà osservarsi minutamente dai numeri 4242 a 4326.

Sotto l' armadio

4833 *Mattone quadrato* con marchio simile ad un ferro di cavallo.

4839 *Altro* senza marchio.

4840 e 4841 Due *mattoni* arcuati col marchio PP. rinvenuti nell' ipocausto (*hypocaustum*) delle Terme di Pompei.

Fra il primo ed il secondo Armadio

Busto di donna di grandezza naturale (Basilicata)

Parte superiore dell' Armadio

Vari frammenti d' *antefissi*, *statuette* ed altri oggetti provvenienti da Basilicata.

Parte inferiore

Oggetti votivi, fra' quali alcuni di grandezza naturale.

Sotto l'Armadio

Tre grandi tegoli, ad orlo sporto, trovati nelle Terme di Pompei.

Fra il secondo ed il terzo Armadio

1825 *Statua di donna*, di stile antico.

III. Armadio

Sopra di questo armadio sono allogate quindici teste votive antichissime, e cinque preziosi frammenti di statue d' Iside o di Cibele (Velletri). Nella parte superiore di questo armadio si veggono molte *tazzoline e sottocoppe* verniciate in rosso, canaletti ed altri idrocerami.

Parte inferiore del suddetto Armadio

4420 *Una pevera* (*infundibulum*).

4439 *Colavinario* a guisa di cipolla.

4440 *Gran vaso cilindrico*, forse inaffiatoio.

4464 *Salvadanaio*, o piccola cassetta di figura rettangola con impressioni arcuate, e con fenditura al di sopra per introdurvi le monete.

4470 *Altro simile vasetto*, di forma sferica, rotto, con dentro delle monete di bronzo dell' Imperatore Claudio.

Sotto l' Armadio

Quattro tegoli di diverse forme.

Tra il terzo ed il quarto Armadio

4849 *Tegolo* convesso per covrire le commessure dei tetti.

5219 *Bel vaso scanalato* a due manichi a volute, della forma di un' anfora con piede levatoio.

IV Armadio

Sopra di questo armadio ci ha *due teste* di maniera etrusca *Alcune lucerne* inverniciate in rosso e verde, ed una da quattro lumi. Veggonsi ancora trentadue differenti vasi, tra i quali è da

osservare una gran *borraccia* o fiasca da viaggio in terracotta con anelli a ciascun lato per intromettervi la correggia — Due *bassirilievi* esprimono in ambedue le facce una Nereide tra due Ippocampi — Una gran *patera*, il cui manico figura una Cariatide — Altra *patera* con istupendi bassorilievi — Al num. 26 vedesi una *lucerna* a nove becchi di figura rettangolare, ed altre che pur meritano di essere osservate — In fine due maschere sceniche.

Parte inferiore dell' Armadio

4508, 4509 Otto *archipenzoli* di terracotta di figura piramidale, per uso di livellare le fabbriche.

Due *vasi* di leggiadra forma.

1501 *Bella tazza* col manico che finisce a testa di capro.

Sotto l' Armadio

Quattro *tegoli* convessi, e cinque tuboli da condotto.

Fra il quarto ed il quinto Armadio

4859 *Condotto di fornello*.

5220 *Vaso* a due manichi.

4860 *Milliarium testaceum*. Simili a quelli di metallo menzionati dal Columella. Serviva ad allontanare nel corso della notte i parpaglioni che infestavano le api.

Sopra il quinto Armadio

Quattro *teste virili* votive di stile antichissimo.

4199 *Statuetta* panneggiata con turibolo nella destra.

V. Armadio

Nella parte superiore si veggono varie belle tazze, piatti, vasettini di argilla verniciati in rosso ed alquante lucerne.

Parte inferiore

4575 Piccolo *altare in forma di tazza*, sul cui orlo sono le maschere di Sileno.

4518 *Scaldavivande*.

4523 *Altare* ornato di bassorilievi.

4525 *Colombaio* per pippioni.

1536 Piattino, *paropsis*, con diversi frutti di rilievo.

4541 *Uovo di struzzo*.

4545 *Granato*.

Sotto l' Armadio

Quattro colonnette di sostegno alle anfore — Quattro urne cinerarie, ove ancora si veggono ossa umane di dentro.

Fra il quinto ed il sesto Armadio

4826 *Attore con maschera di donna.* La materia, la conservazione, l' espressione piena di vita e di arte, e l' abile esecuzione in mossa teatrale rendono questa statua oltremodo degna di ammirazione.

VI. Armadio, sopra

4202 4204 *Due teste* votive, di donne.

4203 *Testa* antichissima d' Iside.

Nella parte superiore

Si veggono varie lucerne e statuette.

Nella parte inferiore

Si osservano alquante teste votive e diverse *immagini di divinità.*

4571 *Testa di Cibele.*

4582 *Bassorilievo* con un sagrificatore, avente nella mano destra un coltello (*secespite*).

4593 *Bassorilievo* con testa di donna velata.

Sotto l' armadio

Anfore frammentate e basi di altari.

4871 a 4874 Quattro condotti di figura quadrata con buchi nel mezzo per far passare il calore delle fiamme dell' *hypocaustum* in una camera contigua ove gli antichi si spogliavano per prendere le stufe.

Terza tavoletta del VI Armadio

Ventidue *antefissi, protipi* — *Bassirilievi* che servivano di ornati alla cornice.

Fra il sesto ed il settimo Armadio

4827 *Statua* rappresentante un attore con maschera di donna sul volto. Le mammelle non rilevate rivelano il sesso. Fu trovata a Pompei insieme con l'altra num. 4826, cui corrisponde per la mimica.

VII Armadio

Sopra di esso si osservano coi num. 4205 e 4207 *due teste votive* di donne di stile etrusco.

4206 *Vaso* a due piccoli manichi.

Gli oggetti più importanti allogati nell' armadio sono:

4609 Parte inferiore di una bella *statua* panneggiata.

4614 Bella *statuetta* frammentata.

4618 *Statuetta d' Iside* in piedi, di stile etrusco o greco arcaico.

4624 *Statuetta in piede* ornata di ghirlanda.

4629 *La Benevolenza* romana.

Bellissime *figurine* esprimenti Venere Afrodite uscendo dalla conchiglia.

4632 *Statuetta* rappresentante un genio.

4633 *Statuetta*, in piedi, d'un istrione armato che declama sulla scena.

1647 *La morte di Cleopatra.*

4661 *Maschere* di terracotta rappresentanti i caratteri dei personaggi che entravano tutti o parte nelle composizioni drammatiche.

Fra le quali distinguonsi il vecchio schiavo *Egimone* dalle ciglia increspate e dalla rugosa fronte — Il volto di *Hermonius*, cioè del vecchio con testa calva e barba folta — La figura del *Mania* o *Lamia*, gorgone spaventevole somigliante alla testa di Medusa — Servivano queste maschere di modello a coloro che ne fabbricavano pel teatro, o per mostre, stante che vi si vede spesso un foro sopra la fronte per sospenderle, o in fine per ornamento di architettura.

Fra il settimo e l' ottavo Armadio

5221 *Leggiadro vaso* a due manichi.

4128 *Attore* con maschera (E)

VIII. Armadio

Sopra di esso veggonsi due *tegoli convessi* con antefisso.

4209 *Altro tegolo* avente per antefisso una figura isiaca.

Dentro l' Armadio

4703 e 4704 *Due riti* (rhyton), il primo dei quali è formato a testa di cerva, e l' altro a testa di porco.

4711 *Cane* di razza siriaca, per uso di grondaia

4715 *Rito* con testa di toro.

4724 *Il dio Apis* in basso rilievo.

Sotto l' Armadio

Tre tegoli. Avanti l' armadio ce ne ha due altri chiusi a la-

stre di vetro ove si conservano alquante *lucerne*, aventi ciascuna un marchio di sotto col nome del fabbricante, il quale si legge sopra un pezzettino di gesso situato accosto alla lucerna. Le più importanti sono le seguenti :

3166 Il ratto di Europa;

3167 *Diana alla caccia* con i cani;

3176 *Il cavallo* Pegaso.

Tra l' ottavo e il nono Armadio

4829 *Statua* di una sacerdotessa.

IX. Armadio

Sopra di esso son cinque tegoli convessi con un antefisso.

Dentro l' Armadio

4734 *Bassorilievo* con un simulacro d' Iside.

4735 *Bassorilievo* rappresentante una Nereide sopra un Ippocampo.

4738 *Frammento* di ottimo stile antico rappresentante un uomo assiso con una donna.

4743 *Bacco fanciullo* con una pantera ed alcuni frammenti di donne.

4746 e 4747 *Vittorie alate* con maschere colorate.

4748 *Basso-rilievo* di una donna che impone silenzio ad un fanciullo.

Sotto l' Armadio.

Tre Antefissi, e *tre mortai* per la preparazione delle salse aromatiche.

Tra il nono ed il decimo Armadio

5225 *Statua colossale* di Giunone trovata in Pompei in un tempio che ha preso il nome di Tempio di Giove e di Giunone.

4821 *Busto di Apollo* radiato.

4830 *Frammento di patera* rappresentante in rilievo una Cariatide.

4833 4834 e 4836 *Tre urne cinerarie* di figura rettangolare con combattimento di quattro guerrieri in bassorilievo. Questa animatissima composizione ci ricorda le tanto decantate plastiche etrusche — Sopra i coperchi vi sono figure dormienti.

5224 *Statua colossale* di Giove, o piuttosto di Esculapio, rinvenuta a Pompei in un tempio con quella d'Igea.
1835 *Voto.*
Altro Armadio chiuso a vetri dirimpetto la finestra
4801 *Frammento* d'una grande patera di argilla verniciata in rosso.
4802 *Altro frammento* di patera con marchio.
4804 4806 4808 *Vari pezzi* di mattoni con iscrizioni.
4818 *Vasetto* con marchio ed iscrizione.

X. Armadio

Sopra l'Armadio si trovano *tre busti d'Iside* di stile etrusco (Velletri)
4765 a 4769 *Alquanti getti d'acqua* con vari ornamenti (E)
4770 *Frammento* di basso rilievo in cui si scorge la parte posteriore di un coccodrillo e le gambe d'un fanciullo. Monumento di buono stile.
4776 a 4779 *Teste di leone* che servivano per grondaie.
4787 *Frammento* su cui è intagliata un'urna.

Avanti a questo armadio ce ne sono due altri chiusi a vetri con alquante lucerne, le più notevoli delle quali sono :
8084 *Lucerna* con le tre Grazie.
8085 *Altra* con Diana ed i suoi cani.
8090 *Amore* sopra un delfino.
8108 *Perseo* con la testa di Medusa.
8114 *Il simbolo* della luce.
In mezzo a questa sala son collocate due basi segnate ai num. 4822 e 4828, sostenendo quest'ultima un'anfora frammentata.
Vi sono ancora due grandi armadi di figura rettangolare, a cui di sopra sono sospese alcune lucerne di leggiadra forma, e affatto diverse dalle altre riposte negli armadi, fra le quali una grande a testa di bue, ed un'altra a vari lumi di figura circolare. Nella parte superiore del primo armadio prossimo alla porta veggonsi tre bellissime *lucerne* di terracotta verniciata verde, ma molto maltrattata dal calore dell'eruzione vulcanica.

OGGETTI PREZIOSI

Tutti gli oggetti metallici e non metallici che vedete in questa raccolta, opere di artefici greci, latini e di altre nazioni, non esclusi gl' italiani del secolo XV, si è voluto qui adunare solo perchè son di materia preziosa. Onde non vi attendete di notare veruna distinzione nell' oreficeria e nella cliptica appo gli antichi nel periodo di lor vita, e di apprendere quando e come la civiltà loro si fosse manifestata nei gentili e preziosi lavori del cesello, del bolino, della ruota e dello smeriglio. Vi basti solo di aver soddisfatta la vostra curiosità a sapere, che gli antichi ebbero gemme, ori ed argenti come gli abbiamo noi.

Questa ricchissima raccolta serba adunque meglio che mille e novecento monumenti, che comprendono i cammei e le pietre dure intagliate, in gran parte provvenienti da' Principi Farnesi; e ad essi sono aggiunti alquanti commestibili e colori trovati in Pompei ed Ercolano; un brano di tela amiantina dissepolto non ha guari nel Vasto; molti ornamenti ed arnesi d' oro rinvenuti dentro di tombe greche; alquanti giojelli del Museo Borgia venuti dall' India, e tre grandi intagli a bassorilievo di argento operati da insigni artefici del medio evo.

Il solajo di questa sala è decorato con molti e diversi musaici pompejani, tra cui si distingue quello della soglia della casa che in Pompei dicono *del poeta tragico*, il quale musaico rappresenta un cane guardiano col motto *Cave Canem*, bada che ci è il cane, come a guardia dell' uscio.

In mezzo della stanza vedesi la celebrata *Tazza* Farnesiana in sardonica orientale, unica per grandezza e per lavoro; dove è da notare la copia e la convenienza della composizione, il franco ardire dello stile, la grazia e la nobiltà dei gruppi e degli atteggiamenti, e la diligenza del magistero; sicchè puoi reputarla come la più bella opera di scoltura in pietre fine che l'antichità ci abbia restata; e certamente è questo il solo cammeo che rappresenta una grande composizione in ciascuna faccia, ed in che il soggetto espresso sur una superficie da otto figure di proporzione poco comune, richiama grande attenzione per ciò che riguar-

da l'archeologia e le belle arti: e la scoltura dell'altre superficie fa vedere la terribile egida di Minerva nel cui mezzo è intagliata la testa di Medusa con maraviglioso lavoro nei capelli rabbuffati e serpentini.

Questo classico monumento, dell'età di Augusto, non ha altri danni che il foro che vi si vede sul naso della Gorgone; il quale fu fatto col trapano per commettervi un piede d'oro allorchè fu presentata a Paolo III da un soldato del Contestabile di Borbone nell'assedio di Roma del 1527, trovata in una fossata che facevasi nell'area della Villa dell'Imperatore Adriano.

Nel cavo della tazza sette figure umane ed una sfinge formano la composizione. Invece di fermarci alla minuta descrizione di esse, riporteremo le varie dilucidazioni della storia che vi è rappresentata e che divengono più importanti pei nomi degli scrittori. Il *Maffei* ed il *Santoli* pretesero che l'artefice vi avesse scolpita un'apoteosi dei principi egiziani. Il *Visconti* vi volle discernere l'Egitto con i suoi numi benevoli e protettori. Al parere di questi archeologi, qual più, qual meno si avvicinarono il *Winckelmann*, il *Bianchini*, il *Galiani*, il *Barthelemy*. Il *Ponticelli* stimò di vedervi Marco Antonio innamorato delle attrattive di Cleopatra. Il *Millingen* giudicò che si trattasse dell'entrata di Adriano in Alessandria, ricevutovi dalle egizie divinità. Il *Jannelli* fu di sentenza che la rappresentazione denotasse Alessandro deificato in Giove Racoti, e la città di Alessandria personificata nei punti principali di essa. Infine il Comm.° *Quaranta* pensò di vedervi Tolomeo Filadelfo consacrante la festa della mietitura, instituita da Alessandro Magno nella fondazione della città che porta il suo nome.

Osservata la famosa tazza, visiteremo prima le gemme, indi gli oggetti oro, di poi gli argenti, e da ultimo quello che avanza. Dove manca la solita indicazione la provvenienza è di Pompei.

CAMMEI

Tavola divisa in due compartimenti, di cui ciascuno è suddiviso in molti ordini.

Compartimento I; il quale fa vedere sessantasei cammei in sei ordini.

Ordine I dove sono allogati nove cammei, che sono:

1 *L' educazione di Bacco*, in niccolo di due pollici.

2 *Altea* madre di Meleagro, che ruba alle Parche un tizzone alla cui durata è congiunta la vita del figlio.

3 *Naiade e Tritone*, in agata di un pollice di diametro.

4 *Venere al bagno*, in sardonica di due pollici.

5 *Nettuno e Pallade*, in niccolo di due pollici.

6 *Dedalo ed Icaro*, in niccolo di due pollici. Le due donne che ammirano il prodigio son forse Pasifea e Diana Dyctina personificante la città di Creta.

7 *Venere ed Amore*, in niccolo di circa un pollice.

8 *Amore insidioso*, in niccolo di due pollici.

9 *Caccia di orso*, in niccolo di due pollici. Questa gemma non si vuol tener genuina, quantunque porti la leggenda ΚΝΑΙΟΥ.

Ordine II che conta tredici cammei, dei quali i più importanti sono:

2 *Venere*, *Adone ed Amore*, in niccolo di circa un pollice.

3 *Vittoria* in agata, di un pollice e mezzo. Lavoro assai fino e con esatto disegno.

7 *Giove fulminatore*, in niccolo d' un pollice e mezzo. Celebrata opera dell' *Atenione*.

8 *Galli in pugna*. Son due Amorini dei quali uno lamenta la sconfitta, e l' altro gioisce la vittoria dei suoi galli.

9 *Ercole ed Onfale*, in niccolo d' un pollice e mezzo.

10 *Testa di Onfale*, in sardonica d' un pollice e mezzo.

11 *Amorino a lavoro*.

12 *Satiro e Ninfa*, in niccolo di circa un pollice; cammeo di molto pregio per le fattezze espressive del Satiro.

Ordine III. Sonovi racchiusi quindici cammei, dei quali come più belli notansi:

3 *Busto di Omero*, in sardonica d' un pollice, di sospetta genuinità benchè vi si legga ΟΜΗΡΟΣ.

4 *Ninfe ed Amori*, in niccolo d' un pollice e mezzo.

6 *Onfale dormiente*, in niccolo di circa un pollice; stupendo in-

taglio a profilo che rappresenta la bella donna quasi di spalle appoggiata ad Ercole.

7 *Testa di Giove Serapide*, in agata d' un pollice e mezzo; opera di stile nobile e grandioso in alto rilievo.

9 *Testa di Medusa*, in agata d' un pollice.

11 *Guerrieri in duello*, in sardonica d' un pollice.

Ordine IV dove sono serbati tredici cammei. Se ne indicano i più importanti.

1 *Gladiatore ferito*, in agata di circa un pollice.

2 *Satiro*, in sardonica di due pollici, intaglio di ottimo stile e di fattura franca e corretta.

7 *Testa d' Augusto*, in sardonica di due pollici. Questo egregio lavoro è reputato della mano di *Dioscoride* celebrato da Plinio.

11 *Fauno e Bacco*, in niccolo orientale di circa un pollice.

Ordine V con tredici cammei, dei quali i più notevoli sono:

2 *Testa supposta di Cicerone*, in niccolo di un pollice.

7 *Centauro*, in sardonica di due pollici e mezzo. Finissimo ed accurato intaglio.

10 *Scultore*, in agata d'un pollice.

13 *Sileno in riposo*, in niccolo orientale d' un pollice. Lavoro di espertissimo artefice.

Ordine VI. Vi si serbano tre cammei, di cui il più importante è questo:

1 *Supplizio di Dirce*, in frammento d' agata di un pollice. Sembra che la composizione dovesse esser simile al famoso gruppo scolpito in marmo da *Apollonio* e *Taurisco*, a noi noto col nome di Toro Farnese. Ciò che avanza di questa gemma ci fa vedere la testa del toro con la mezza figura di Anfione che si sforza d' afferrarlo per le corna, la metà superiore della figura di Dirce con una mano alzata in atto supplichevole, e presso i capelli di lei si vede ancora un' altra mano, forse di Zeto che vuole trascinarla al supplizio.

Compartimento II dove sono allogati cento trenta nove cammei distribuiti in sette ordini.

L'Ordine primo serba ventuno oggetti, di cui i più importanti sono:

5 *Fauno*, in niccolo d' un pollice.
8 *Caccia di cinghiale*, in sardonica d' un pollice.
9 *Bacco indiano*, in sardonica di circa un pollice e mezzo.
12 *Testa muliebre velata*, in agata d' un pollice e mezzo. Ai lineamenti del sembiante ed all' acconciatura ricorda Faustina juniore.
13 *Testa infantile*, in onice di circa un pollice.

Ordine II. Vi son raccolti ventitrè intagli, dei quali son più da vedere questi:

3 *Testa muliebre*, in zaffiro di poco più di un pollice.
6 *Busto d' Iside*, in ismeraldo di circa un pollice. È un bel rilievo d' autore molto diligente.
12 *Testa di Nerone*, in lapislazzulo di due pollici.
18 *Busto di Serapide*, in ismeraldo di circa un pollice.
19 *Testa infantile*, in niccolo di circa mezzo pollice.

Ordine III. Vi si contano venticinque cammei: i più notevoli sono:

4 *Testa infantile*, in ametista di mezzo pollice circa.
11 *Testa di Ercole*, in niccolo di circa due pollici; intagliata con vigoroso e franco stile.
24 *Leda e Giove*, in agata di un pollice e mezzo. Il nume è trasformato in cigno.

Ordine IV con ventuno cammei, dei quali son da notare specialmente questi:

20 *Testa virile*. in niccolo d' oltre un pollice. Lo si reputa un ritratto d'Alessandro.
21 *Testa di Ercole*, in sardonica di un pollice e mezzo. Vi si noti la precisione ed il finito del lavoro e la severa robustezza dell' espressione.

Ordine V. Havvi ventuno oggetti, e sono da vedere soprattutto i seguenti:

1 *Amore e Ninfa*, in agata di un pollice e più.
10 *Testa virile*, in corniola di circa due pollici.

Ordine VI dove sono raccolti ventitre cammei; meritevoli di maggiore studio son questi:

13 *Notte in quadriga*, in sardonica di due pollici e mezzo.

18 *Amore*, in niccolo di mezzo pollice. È una figurina molto diligentemente scolpita. Vi si legge l'epigrafe ΦΙΛΩ.

Ordine VII. Vi sono serbate solo cinque gemme, delle quali le più notevoli sono :

1 *Prometeo*, in niccolo d'un pollice e mezzo. Bellissima figura.

4 *Nereide*, in agata di circa un pollice. La vaga donzella posa leggiadramente sul dorso d'un delfino.

PIETRE INCISE

Tavola che raccoglie trecento cinquantacinque pietre intagliate, in due compartimenti.

Compartimento I. Vi si veggono cento sessantasei pietre in nove ordini distinti.

Ordine I dove si notano diciassette pietre, di cui si voglion notare queste :

3 *Eraclidi*, in sardonica di circa un pollice.

5 *Testa di Ercole* giovane, in calcedonia d'un pollice e più.

7 *Apollo e Marsia*, in corniola di circa due pollici.

11 *Testa imperiale*, in calcedonia di circa due pollici. Sembra che abbia le fattezze di Antonino Pio.

15 *Perseo*. È inciso in atto di colui che sta ; ed ha lo scudo della Gorgone. Vi si legge abbreviato il nome di *Dioscoride* ΔΙΟCΚ. uno dei quattro famosi incisori notati da Plinio.

Ordine II. Raccoglie ventuna pietra ; le più notabili sono queste :

7 *Testa di Iole*, in amatista di circa un pollice e mezzo.

9 *Testa imperiale*, in corniola di circa un pollice. È un ritratto di Marco Aurelio con corona d'alloro.

10 *Diana Cacciatrice*, in amatista d'un pollice e mezzo circa. Eccellente opera col nome di Diana montana di Apollonio. Vi si legge il nome dell'artefice ΑΠΟΛΛΟΝΙΟΥ.

11 *Testa di Socrate*, in corniola di circa un pollice.

12 *Personaggio scenico*, in calcedonia d'un pollice e più.

14 *Testa di Giunone*, in agata di circa un pollice.

17 *Testa di Antinoo*, in corniola di un pollice e mezzo.

19 *Busto di Esculapio*, in diaspro di circa un pollice.

Ordine III dove si noverano diciotto pietre, di cui ecco le più importanti:

2 *Testa imperiale*, in berillo (acqua marina) di circa un pollice. Questa bella pietra fa vedere il ritratto dell' Imperatore Galba.

6 *Febo*, in corniola di circa un pollice e mezzo.

— *Testa imperiale*, in corniola di circa un pollice e mezzo. Ritratto dell' Imperatore Adriano eseguito con molta squisitezza di stile.

Ordine IV. Vi sono allogate ventuna gemme; e le più da notare sono queste:

5 *Duello*, in amatista d'un pollice in quadro. Son due guerrieri che combattono a cavallo.

6 *Toro*, in corniola di circa un pollice. L' artefice intagliò con fini modi questo quadrupede in atto d' esser menato al sacrifizio.

Ordine V dove, tra le ventiquattro pietre, le più notevoli sono:

8 *Seneca*, in amatista d' un pollice e tre quarti.

10 *Traiano*, *Plotina*, *Marciana* e *Matidia*, in sardonica di circa un pollice e mezzo.

12 *Baccante*, in corniola di circa un pollice.

Ordine VI. Tra le quattordici pietre che vi sono raccolte, merita soprattutto attenzione quella in cui è intagliato un bellissimo *Amore* in un' agata di circa mezzo pollice.

Ordine VII. Rinchiude diciassette pietre; e le più notevoli sono:

8 *Testa d' Imperadore*, agata di circa mezzo pollice.

9 *Marte*, sardonica di quattro pollici.

17 *Demostene*, come alcuni opinano, corniola di circa mezzo pollice ben incisa. Vi si legge ΣΟΛΩΝΟΣ.

Ordine VIII nel quale si vuole osservare una *bireme* incisa in un' onice di circa mezzo pollice.

Ordine IX. Tra le diciannove pietre che serba si han da notare le seguenti:

5 *Vittoria*, corniola poco più d' un pollice.

12 *Seneca*, diaspro verde di circa un pollice e mezzo.

Compartimento II. È suddiviso in nove ordini, ed in tutti si serbano centottantanove pietre.

Ordine I. Vi sono diciannove pietre, tra cui meritano particolare attenzione queste:

2 *Testa d'un filosofo*, diaspro verde di circa un pollice e mezzo.
3 *Testa muliebre*, sardonica di poco oltre un pollice.
5 *Testa virile*, corniola di circa due pollici di bellissimo intaglio con epigrafe che poco si distingue.

Ordine II. Chiude diciannove pietre, e le più notevoli sono tre, cioè:

1 *Sacrifizio* celebrato in un tempio; corniola rotonda del diametro di mezzo pollice.
3 *Figura muliebre* veduta di spalla; corniola di oltre un pollice di diametro. È una Cleopatra che giace sopra un lettisternio, e che appressa l'aspide al seno.
15 *Esculapio*, diaspro di circa due pollici.

Ordine III dove raccolgonsi diciassette pietre, tra cui si deve attendere a questa:

9 *Sacrifizio*, intagliato in un diaspro sanguigno, di circa tre pollici.

Ordine IV. Tra centonovantuna pietre quivi raccolte, si vuol guardare a quella segnata col num. 8, che rappresenta un Marte in piedi inciso in lapislazzulo di poco meno che due pollici.

Ordine V. Chiude diciassette pietre, e la più bella è una corniola dove è intagliata la testa d'un filosofo sotto il num. 12.

Ordine VI, con ventitre pietre, tra cui distinguesi un'agata, che porta incisa una testa di Galba, di circa un pollice e mezzo al num. 13.

Ordine VII. Tra ventisette pietre che comprende, ammirevole è un granato al num. 15, più per la bellezza sua, che pel lavoro del ritratto femminile che vi è inciso.

Nell' VIII e IX Ordine, che raccolgono trentanove pietre non ci ha da osservare veruna cosa molto importante.

ORI

7. *Tavola ottagona.* Serba centoventitre oggetti d'oro, sia sotto campana di vetro, sia nei compartimenti piramidali e sia nei tre *fodercttì*. Nel primo ripostiglio son raccolti tutti gli oggetti che furono trovati presso uno scheletro nella casa di M. Arrio Diomede in Pompei, cioè una collana, un braccialetto e due orecchini. L'anello rappresentante due uomini che si stringono le destre fu rinvenuto nell'isola di Ponza.

Compartimento I. Vi si osservano diciannove gioielli provvenienti quasi tutti da Ercolano e Pompei; fra quali una grande collana a maglia con ornamento di dodici pietre, ed un paio di braccialetti. Evvi pure un anello dei mezzi tempi (M. B.), su cui a lettere gotiche si legge questo versetto del Vangelo di S. Giovanni: *Verbum erat apud Deum, et Deus erat Verbum.*

Compartimento II. Sonvi sedici gioielli, cioè un paio d'orecchini a foggia di bilance; altri a spicchio d'aglio; altri con fili d'oro spirali, collana a maglie, braccialetti a modo di cilindri vôti ecc.

Compartimento III. Contiene quattordici oggetti di diversa forma e lavoro.

Compartimento IV. Racchiude diciassette oggetti, fra'quali anelli d'oro massiccio, altro di metallo dorato, braccialetti, collane con otto smeraldi cilindrici a faccette, uniti da altrettante maglie d'oro, dal cui mezzo pende il fermaglio.

Compartimento V. Contiene quattordici oggetti, e tra essi un paio di braccialetti a filo ricurvo che sostiene un altro filo a spira, orecchini, collana trovata nel 1792 in una tomba (S. Agat. dei Goti), ed una catena i cui anelli sono a vicenda d'oro e di granati.

Compartimento VI. Offre sedici oggetti; fra quali nove anella quasi tutte d'oro massiccio di diversa forma e lavoro, braccialetti, collane, lamine d'oro, ed altri ornamenti da collo.

Compartimento VII. Ha nove oggetti, tra gli altri un paio d'orecchini con perle quasi calcinate, due braccialetti a cilindro; una collana e due orecchini.

Compartimento VIII. Mostranvisi quattordici oggetti, i migliori

dei quali sono tre paia d' orecchini, un picciol corno d' abbondanza, due anelli disegnati dalle spire di due rettili; ed una magnifica collana di tessuto d' oro.

II Tavola ottagona, con cento sessanta quattro oggetti. Sotto la piccola campana di vetro si veggono alcuni galloni, tre bulle patrizie ercolanesi, un ornamento semisferico legato in oro, ed una bellissima cervetta d' oro massiccio (M. B.)

Compartimento I. Contiene quattordici gioielli; fra' quali due orecchini a spicchio d' aglio, un braccialetto con un serpente a basso rilievo, una collana in forma di catenella a fili d' oro.

Compartimento II. Vi sono raccolti venti gioielli che quasi tutti sono spille, braccialetti, orecchini e catenelle con fermagli per appendervi un amuleto.

Compartimento III. Veggonvisi allogati trentacinque oggetti tra cui molte anellà (M. B.). Una Santa Vergine col motto *S. Menia* (sic) *Ora Pro Me*. Una piccola figura femminile (id); un genietto bacchico alato; un piccolo Arpocrate; un altro genio che fu anche ornamento di collana; tre amuleti indiani (id): un altro piccolo Arpocrate sopra piccola base guardata da un cane.

Compartimento IV. Conserva ventitre oggetti, cioè orecchini, braccialetti, un anello serpentino, una lamina sottilissima, tre galloni lunghi tre piedi e mezzo, ed un altro paio di orecchini a bilance.

Compartimento V, con otto oggetti. Un orecchino con pietra nera; un frammento di catenella; un serpente a tre spire; due galloni simili ai precedenti.

Compartimento VI. Contiene undici oggetti; fra gli altri un paio d' orecchini a bilance, un anello a serpe, una coppia di braccialetti, ed una catenella a doppia maglia.

Compartimento VII. Vi ha quattordici oggetti tra quali una piccola statua di Giove (M. B.), un paio di smaniglie, sei anella ed una elegante collana molto fina a maglie serrate.

Compartimento VIII. Vi si racchiudono tredici oggetti, di cui i più importanti sono alcune anella, uno dei quali è ornato di corniola intagliata, smaniglia con ornamenti semisferici, e collana a catena.

Fodero I. Una coppia di armille, ed un' altra di orecchini a bilance i cui piattelli di perle sono perduti.

Fodero II. Un bellissimo paio d'armille pesanti ventiquattro once, son fatte a molte spire serpentine; orecchini, sei anelli di cui il primo è il più grande della raccolta, e su la corniola porta intagliata la testa di Alessandro. Tutti gli oggetti di questo *fodero* furono trovati nel 1830.

Fodero dell' Armadio, che serba un brano d'amianto. Gli oggetti d'oro che da ultimo qui vedete appartennero tutti ad una doviziosa donna dell'antica Venosa, nella cui tomba furono trovati. Fra questi sono più da osservarsi una stupenda collana a catenella ornata di dodici maschere silenesche e cinquantotto ciondoli di ghiande e gigli, del peso di tre delle nostre once. Un paio di grandi fibbie incastonate di granati. Due belle collane, una delle quali con quarantotto bottoni in forma di fragole. Due piccole basi cilindriche con dischi orizzontali, intorno cui sono incastrate diciannove maschere sceniche, e ventinove vasettini elegantemente cesellati.

ARGENTI

I. Armadio. Vi sono raccolti dugento trentuno oggetti allogati in quattro compartimenti.

Compartimento I. Tra le cose importanti che vi sono riposte viene innanzi il bel vaso d'Ercolano a forma di mortaio, e decorato di una storia di Omero in eccellente bassorilievo. In questa scansia son pure da vedere una bella ciotola con un bassorilievo quasi perduto, e sette tazze di cui due decorate di alcune Vittorie.

Compartimento II. Son maggiormente da notare ventotto mestole e cucchiai, di cui nove a forma circolare, e gli altri ellittici, con manico nel maggior numero aguzzo, per servire medesimamente da forchette: gli altri che terminano a piè caprino possono avere attenenza al culto di Bacco per uso di sacrifizi, armille, piccola chiave, e tre stili per uso di scrittura.

Compartimento III. Gli oggetti che contiene sono questi. Il magnifico specchio circolare di Ercolano, di sette pollici di dia-

metro alla cui faccia posteriore è intagliata la morte di Cleopatra. Cinque aghi crinarii finamente intagliati in quella forma che le nostre donnicciuole chiamano *spadella*: sono aghi di che i giovani amanti facevano dono alle belle. Tre braccialetti; una luna crescente con in mezzo un ornamento a forma di cuore; gli antichi portavano questo ornamento appeso al braccio, stimandolo preservativo dal mal di luna, o epilessia, e doveva esser comperato col frutto di elemosine e benedetto dal sacerdote. Un picciol busto di Diana cacciatrice; molte anella, ed un bassorilievo rappresentante un satiro in atto di toccar la lira.

Compartimento IV. Serba questi oggetti: un quadrante solare di bronzo con foglia d'argento a forma d'un prosciutto sospeso ad un anelletto (E). Alquante fibbie di cinture, ed un bassorilievo rotondo che figura la danza di due genii.

II Armadio. Vi sono custoditi cento diciotto oggetti anche allogati in quattro compartimenti.

Compartimento I. Ecco le cose contenutevi. Una bellissima patera di circa otto once di diametro, trovata ad Armento paese in Basilicata. Un tripode trovato in Roma nel 1810. Un vaso a foggia di paniere (Roma). Una tazza a lavoro di conchiglia (id). Altro tripode (id). Una secchia o cesta mistica con manico di bronzo (E), e da ultimo un altro tripode simile a' precedenti.

Nel *Compartimento II* son gli oggetti seguenti. Un piattello. Due tazze. Un bel vaso, forse da misurare liquidi. Quattordici vasi trovati nella magione dirimpetto a quella detta di Meleagro a Pompei nel 1835, oggetti di raro valore artistico ed archeologico, e notevoli altresì per la varietà delle forme. Vi si osservano bellissimi bassirilievi lavorati di mola e di cesello; nella base del primo vaso leggesi appena inciso *Sisinii et Lapji.*

Compartimento III Argenti cavati dalle tombe di Armento in Basilicata nel 1842. Nove anella di diversa grandezza, di lavoro arcaico. Una minuta catenella a piccole maglie. Un piccolo odorino a forma di ghianda. Sei testine di montone. Cinque fimbriagli (orlatura a forma di francia). Molti frammenti di vasetti. Vasellame preziosissimo trovato in Pompei nel 1836, cioè tazze, cucchiai e vasi di varia grandezza, ornati la maggior parte di finissimi ra-

beschi. Un calice lavorato a pampini ed edera. Due scifi istoriati, ed una patera somiglievole ad uno specchio.

Compartimento IV. Vi si serba un piatto, o fondo d'un bacino con tre mirabili intagli del secolo decimosesto. Il primo è opera di *Annibale Caracci*; il secondo di *Francesco Villamena d'Assisi*, alunno del Caracci; l'ultimo che figura la stupenda calata di Croce è dello stesso *Annibale* che v'incise il suo nome e la data del 1598; lavoro espressamente fatto pel Cardinale Antonio Maria Salviati.

COMMESTIBILI, COLORI ED ALTRI OGGETTI

Armadio I. Compartimento I. Quasi tutti incarboniti qui si veggono fichi e fave di Pompei ed Ercolano, frumento, ed orzo mischiato con frumento.

Compartimento II. Uva passa e semi di canapa, fave sciolte ed attaccate ad un legno quasi carbonizzato. Tutti codesti oggetti, meno l'uva passa, furono trovati in Ercolano — *Nel mezzo* — Un pane (E). Cinque uova e conchiglie. Una boccia d'olio (id). Vivanda serbata in doppia casseruola — Pane o pasticcio in forme angolose con la leggenda in rilievo: *Eris. Q. Crani... Ri. Ser*—*Nel davanti*: Coriandri — Fave bruciate — Ciambella di forma rotonda — Avellane — Ciliege secche (E). Fior di farina — Un pezzo di pasticcio — Fave ed alcun seme di pesche — Gomma che dicesi trovata sopra uno scheletro d'Ercolano.

Compartimento III. Nel fondo — Fichi — Olive ancor fresche serbate in una boccia ermeticamente suggellata — Fromento e canapa — Uovo di struzzo — Turaccioli di sughero — Una boccia con pesce (E) — *In mezzo* — Fichi — Olio addensato. Carrubbe, pinocchi coll'avanzo d'una pina. Prugna e fichi — *Davanti* — Otto tuboli di vetro, dei quali sei racchiudono olive serbate in olio, e due contengono caviale o uova di pesce: questi vetri sono ben chiusi. Datteri ed ulive. Noci, mandorle e pinocchi.

Compartimento IV. Una bella anfora di vetro con orzo mondo — Altra su cui è scritto HEPCVAANI, che dovea contener vi-

no — Anfore rotte con legumi, porzione dei quali sono incarboniti.

Armadio II. Compartimento I. — *Nel fondo* — Reticelle — Solfo — Cinque suolette per sandali levorate di fili d' erba (E) Solfo, ed erbe da vestir fiaschi — *Davanti* — Acini di granato — Un picciolo rilievo di ambra, rappresentante due puttini — Sapone, farina — Terebintina e stirace (specie note di resine) Coriandri.

Compartimento II. — *Nel fondo* — Gusci di lumache — Cera vergine — pezzetti d' ambra — Sapone nero e bianco — Corde carbonizzate (E) — Rotelletta da fuso (*verticillo*) — Legno riarso, e pece — *In mezzo* — Reticelle, ed ancora altre maglie — Pannolini di color naturale ed altri pezzuoli di tela su d' un piatto di vetro antico — Pezzo di legno con ornamenti — Drappo bruciato — *Davanti* — Cordicina attorcigliata ad un frammento di bronzo — Fiscella di giunchi intessuti — Mangiari incarboniti — Borsa di tela con due monete — Calamaio di bronzo con inchiostro secco. Scatola chirurgica con balsamo e mestolino ; una pietra da temperare empiastri — Un brano di borsa con una moneta — Sapone, turaccioli di sughero, spugna, pece ecc.

Compartimento III. Gli scavi pompeiani ci han fatto tenere sì i colori impastati per dipingere a guazzo, e sì i colori in ispecie, coi pestatoi di marmo per prepararli. Quelli che vedete eran tutti apparecchiati ad uso di un antico pittore, e furon trovati in un edifizio quasi compiuto. Vi si veggono pure molte conchiglie e gusci di tartaruga, e buccine di diversa grandezza per nettare i pennelli.

Compartimento IV. Racchiude sei oggetti, e sono: Turacciuoli di sughero ; legno carbonizzato, pezzetti di pece nera, ed una gran massa di bitume, usato dagli antichi nella composizione della pasta dei vetri colorati.

Armadio III. Oltre gli ori che sono nel *fodero* di questo armadio, già descritti innanzi, esso serba un brano di tela d' amianto. Quando lo travarono alcuni campagnuoli di Vasto (Abruzzo), se ne servirono per nettar forni, e forse maravigliar doveano a vederlo tornare terso ed intero dopo l'azione del fuo-

cò. Sembra che questo pezzo di tela amiantina sia avanzo d' un funebre lenzuolo onde fu involto il cadavere dell'illustre uomo della contrada, seppellito nella tomba da cui fu quello rinvenuto.

PICCOLI BRONZI

Dopo l' importantissima raccolta degli oggetti preziosi quelle dei bronzi minuti e dei vasi dipinti greci meritano a giusto titolo l' ammirazione universale essendo note in Europa per la loro immensa varietà e pregio spesse volte singolarissimo, sicchè vengono con prediletto ed indicibile trasporto visitate dagli archeologi e dagli artisti.

Gli utensili di molto uso comune e gli ordigni eseguiti con intelligenza e finezza provano ad evidenza quanto l' arte era generalmente ben intesa presso gli antichi, i quali, assai diversi dalla pretensione dei moderni, non credetono mai indegno dell'artista il lavorar qualunque fosse l'oggetto che servisse ai loro bisogni.

Sarebbe superfluo decantare l' importanza di tale raccolta dopo la viva descrizione lasciatane dal *Winckelmann* nelle sue pregevolissime lettere. Pure se potessimo sperare di non rincrescere, aggiungeremmo che dagli antichi si appprese quella ragion di decoro, che annunzia l' oggetto per quel che è, come agli usi conformasi; quella gentil varietà, la quale bandisce la noia, e rende più vivo coi suoi contrasti il diletto; quella crescente bellezza, che non è mai che tradisca, ma anzi più sempre mantiene, che non promette; e che infine dagli antichi si apprese ogni convenienza in qualunque maniera di ornato dalle volte splendidissime dei templi e dei palagi sino al modestissimo utensile delle più umili cucine. Che cosa in fatti si cerca di cui non fornisca l' antico copiosamente i modelli? tazze, vasi, conche, tripodi, urne, are, candelabri ed ogni suppellettile sacerdotale o arnese guerriero da esser lieta perfino l'imperatoria grandezza se nello splendore della reggia segga su la sedia curule o sul lettisternio, e stringa il perizonio, oppure coverta di elmo e corazza aringhi l' esercito.

Questa raccolta si compone particolarmente degli innumerevoli oggetti provvenienti dagli Scavi del Regno, e segnatamen-

te da Ercolano e da Pompei, da quelli acquistati dal Museo Borgiano e da altre private particolari *collezioni*. I minuti e grandi lavori trovansi collocati in sei sale.

La prima sala contiene gli utensili di cucina, le forme di pasticceria, le sladere co' loro contrappesi, i fornelli ed i vasi per l'acqua, tra' quali si distingue un ingegnosissimo caldano a foggia di fortezza, che serviva in pari tempo a scaldare stanza ed acqua, e ad arrostire carni con gli spiedi che adattavansi negli intervalli dei finti merli delle muraglie.

La seconda comprende una ricchissima raccolta di lampadi, di pesi, di misure, di candelabri, tra' quali si fa notare quello a foggia di pilastro proveniente dalla casa di Diomede, e l'altro recentemente rinvenuto e di particolare bellezza, esprimente Amore cavalcante un delfino che tranguggia un polipo.

La terza hà disposti nel mezzo due lettisternii e due sedie curuli, e sulla grande tavola il tripode del Tempio d'Iside, bellissimi crateri, e vasi per riscaldare bevande, bustini di eccellente scoltura; ed intorno alle pareti in diciannove armadi mostransi agli occhi del visitatore vasi di bellezza grandissima per sacrifizi, idoli, figure votive, busti di uomini celebri coi loro nomi, are ed istrumenti aruspici; tripodi e bracieri, lari e divinità simboliche, crateri, secchie di elegantissime forme, candelabri, ed una prodigiosa quantità di vasi tra' quali pompeggia il celebre di Locri con le sue singolari figure di antichissimo stile.

La quarta stanza si distingue per le pellegrine rare armature greche e romane, per le preziose iscrizioni greche, etrusche e latine, e per un magnifico cratere intarsiato in ornati di argento, i cui manubri son formati da gladiatori sanniti in atto di scannarsi.

La quinta e sesta stanza sono ricche di grandi ed importanti vasi, fra' quali primeggiano quegli antichissimi di Ruvo; in suggelli, e stampiglie, di che n'è raccolta preziosissima non meno importante e feconda d'istruzioni che la numismatica: ancora ci ha grande copia di stili, calamai, iscrizioni, chiavi e toppe, istrumenti cerusici, tessere teatrali, gladiatorie, ed ospitali, piccoli oggetti di specchi metallici, ed una innume-

revole quantità di altri rilevantissimi idoletti rinvenuti nelle ciste mistiche, ed i monumenti etruschi borgiani, tra' quali occupa il primo luogo il rilievo in bronzo decorato di Tritoni e di Medusa di rarissimo stile arcaico.

Il numero di questi bronzi oltrepassa la cifra di quattordicimila, la quale fu di continuo accresciuta dagli scavi di Pompei, di Capua, di Pozzuoli, da acquisti speciali, e dai preziosi rinvenimenti che somministrano le ricerche di tombe della Magna Grecia.

Fare la descrizione, ancorchè degli oggetti più importanti, delle prefate sei sale sarebbe lo stesso che oltrepassare di molto i limiti di quest' opera. Pur non sarà discaro a'nostri lettori se ricorderemo che presso gli antichi il bronzo non era sempre di costante ed uguale composizione; la mistione differiva a ragione dell' uso a che era raccomandato l' oggetto; talvolta era di rame puro *aes cuprum* (dall' isola di Cipro ove fu rinvenuto il primo rame); quando era purificato si diceva *aes polosum* ; vi era pure il rame bruciato, *aes ustum* ; il rame giallo, ossia ottone, *aurichalcum*, ch' era una misscela di stagno di rame e di pietra cadmia posti sopra un fuoco violentissimo; e secondo altri l' *aurichalcum* era lega di rame e di oro, stimatissimo pel suo lucido e per la durezza. *L' aes corinthium*, metallo di Corinto sì celebre per un voluto casual miscuglio che si fece di differenti metalli in Corinto nell' occasione che i Romani quella città mandarono in fiamme, e nella fusione avvenuta il metallo dominante fu il rame. Pare tuttavia che questa maniera di bronzo fosse più antica. Al tempo di Plinio s' imitava con una lega di rame, d' oro e d' argento. Il rame di Delo e di Egina erano stimatissimi, del pari che quello di Tartasso nella Betica; ancora quelli di Cordova, o di Mario; di Sallustio, che traevasi dalle Alpi; di Livio che veniva dalle Gallie, erano ricercatissimi, e dovevano i loro nomi a' possidenti delle miniere che gli scavavano a' tempi di Cesare. Vi era pure un rame nero ed un altro al quale il suo color fosco, simile a quello del fegato, aveva fatto dare il nome di *ephatizon*. Per impedire al bronzo di alterarsi, e per dargli un più bel colore, gli antichi l' ungevano con la morchia o feccia d' olio (*amurca*) o

col bitume. L' *electrum*, di cui parla Omero, era naturale o artificiale. Si componeva mescolando un quinto d'argento con quattro quinti di oro. Questa lega era riputatissima, perchè si trovava che brillava ai lumi più che l' oro e l' argento. Plinio dice che i vasi di tal composizione prendeano i colori dell'iride.

La maniera come noi adoperiamo il bronzo, sia coll' indorarlo, sia coprendolo di un colore che non dovrebbe ottenere che dal tempo, ci impediscono d'investigare le mistioni che gli darebbero più splendore e bellezza. Gli antichi che facevano un' immensa quantità di opere in bronzo, ne variavano all' infinito la lega.

Possediamo in questa raccolta molti bellissimi bronzi incrostati in argento, che ci servono di studio per la conoscenza emblematica presso gli antichi, come ci possono servire di modelli per l'arte *emplastica* il gran candelabro della seconda sala, il bisellio, il lettisternio, e la grande fonte lustrale nella terza.

In fine nell' esaminare tali monumenti non si resterà poco meravigliati di osservare con quale alto grado di perfezione e di sentimento artistico gli antichi abbiano lavorato il bronzo, mentre all' incontro pare che avessero disdegnato di concedere la medesima prestanza all' oro ed all' argento. Questa predilezione di gusto che gli artisti antichi si avevano riservato, diremo quasi esclusivamente pel bronzo, sembra essere derivata dall' uso costante che facevano di tal metallo sin da tempo immemorabile, e dalla rarità dei metalli preziosi, pe' quali credevano che bastasse il semplice valore intrinseco ed il brillante lucido, e che non meritassero tanto abbellimento per lo scarso uso a che erano destinati anche nei templi ove pochi se ne son rinvenuti di argento e moltissimi di bronzo; o ciò anche, come sembra, dipendeva da costumanze religiose, che ignoriamo. Quanto poi ad ornamenti e suppellettili muliebri in oro ed in argento, pare che gli artefici si sarebbero tenuti degradati se avessero fatto pei mortali opere che credevano solo riservate al servizio degl' immortali.

Entrando nelle sale di questa raccolta si osserverà che tutti i pavimenti sono antichi e provvenienti da Pompei, Capri ed Ercolano. Il primo porta l' iscrizione *Salve* in musaico. Ciò con

Ave o *Have* era il consueto saluto di cortesia entrando nelle abitazioni dei nostri progenitori.

Nel giro della prima Sala giova intanto notare, che dopo l' ottavo armadio sospese alle mura di essa veggonsi quattro stadere. La prima ha la coppa lavorata graziosamente al tornio con quattro catenuzze di dilicatissimo lavoro, ed il peso figurante un busto imperiale con grandissimo elmo e corazza a squamme, decorata della Gorgona. L' asta è quadrilatera; un lato indica XII libbre in lettere romane; il lato opposto poi da X fino a XXXX. Laddove si riunisce l' asta agli uncinetti si legge l' epigrafe seguente punteggiata:

IMP. VESP. AUG. IIX.
T. IMP. AUG. F. VI. C.
EXACTA. IN. CAPITO.

Sotto l' Imperatore Vespasiano Augusto, Console per l' ottava volta, e sotto il suo figlio Tito Imperatore Augusto, Console per la sesta volta verificata in Campidoglio.

Sull' asta della seconda bilancia sono segnati i numeri romani dal I sino al XIV; e dall' altro lato XIII a XXXXV. Il peso figura il busto di edile avvolto nel suo ammanto; gli occhi sono incrostati d' argento. Porta la seguente iscrizione:

T. CLAU. AUG. VITEL.
III. COS. EXACTA. . . .
CURA. AEDIL.

Sotto Claudio Cesare Augusto, e nel terzo Consolato di Vitellio verificata . . . . per cura dell' Edile.

Il peso della terza è figurato da un busto muliebre con la testa coverta della spoglia di un elefante, i cui occhi, le orecchie e la proboscide son lavorati con la più minuta precisione (P).

L' asta della quarta è come quella della precedente segnata dall' I al X, e dal X sino a XXXIV. Il peso esprime il busto di un satiro coverto nella nebride (P). Questa stadera trovasi pub-

blicata nella *Dissertazione isagogica ai Papiri Ercolanesi e nel Museo Borbonico dall' erudito sacerdote Luigi Caterino*.

Notisi pure che intorno alla sala ed innanzi agli armadii sono collocati molti candelabri di diverse forme e dimensioni, ed un solo rinvenuto colla sua lampada in Pompei.

Nella prima scansia dell' VIII Armadio di questa sala vedesi un *Pesa-liquidi*, monumento sinora unico, che porta segnato sul manubrio i seguenti numeri romani. I : . . : I .·. .·. I .·. IV·, II. I. X.. II. Una catenella intromessa nella fessura del manubrio si accostava o si allontanava dalla coppa che conteneva il liquido, secondo il peso del medesimo. La catenella è perduta, ma l' uncinetto sussiste ; un anelletto all'estremità del manubrio indica esservi stata un' altra catenella che reggeva il peso (P)

Nel III Armadio della seconda sala. *Pondera et mensurae*. Quarantotto pesi in porfido verde ed in basanite. Son collocati l'uno dopo l' altro, secondo la loro grandezza, numeri romani, globetti e puntini (P ed E).

Ventidue altri di bronzo, molti col manubrio, o l' anello (Vedete Museo Borbonico).

Cinque pesi con l' epigrafe in rilievo EME sopra un lato, ed ⊣ABBEBIS (con lo *spirito aspro* alla foggia dei Greci che venne dai Romani sostituito con l'H, e con due B scorrezione non rara nelle epigrafi) *compra e tu avrai*. Innanzi all' EME si osservano ora tre, ora otto punti o globetti.

Nella 2. scansia del IV Armadio, oltre la graziosa stadera il cui peso rappresenta un buffone loricato (forse ritratto di Claudio) si veggono ventun peso circolare di serpentino di varie grandezze, quasi tutti segnati con numeri romani. Tra quelli che hanno la X si osservi quello che porta l' antico num. 412, intorno a cui si son fatte tante diverse interpetrazioni ; oltre i caratteri seguenti punteggiati: N. I. A. LL. IVOX. PIII. IXVA ON D·S·D.

Non si deve neanche trascurare di osservare quello segnato col num. 439 che porta la leggenda EXAUCTO JUNI RUSDICI, e dall' altro lato l' indicazione ✠ (E).

Tre pesi col manubrio a forma di ghianda, e sei forati con la solita leggenda EME HABBEBIS (P).

Da ultimo senza dilungarci ulteriormente, diremo che prodigiosi sono il numero e le forme delle lucerne e dei candelabri fatti per sostenerle. Essi sono a guisa di alberi, di virgulti, di canne, di colonne, di statue. Talvolta ne pendon le lampadi per via di catenuzze, tal' altra hanno un padellino per posarvelo sopra o toglierlelo a piacimento, talvolta sono ceriolari con l'uncino sopra per ficcarvi i ceri come facciamo ancora noi. Alcuni elevansi una sola spanna; alcuni giungono sino a cinque o sei piedi, altri si possono abbassare, piegare e ridurre comodamente in più pezzi. Per invenzione bellissimo è quello che rappresenta un delfino in atto di gettarsi verticalmente per l' onda a divorare un polipo che, aggruppato su la valva di una conchiglia, la insidia; sicchè un Amore che cavalca il delfino, al movimento irregolare di quello, resta spaventato, ed appena può sorreggersi aprendo le ali.

A certi candelabri è raccomandato un ferro adunco per ismoccolatojo, e per trarre fuori il lucignuolo, il quale talvolta è come l' *arpe* di Perseo, ed era chiamato *muchta* dagli Ebrei, ed *eparistri* da' Settanta. È singolare intanto, che fra tutto questo lusso di lucerne e candelabri e ceriolari non si trovi giammai lo spegnitoio. Ciò deriva, a creder nostro, da che gli antichi per superstizione si facevan coscienza di smorzare il lume della lampada, sia perchè, come dice Plutarco, lo credettero affine al fuoco immortale ed inestinguibile, sia per insegnarci che le cose di cui ci siam serviti abbiam obbligo di conservare ad uso altrui; sia da ultimo perchè non vollero che si desse morte ad una cosa animata, quale credettero il lume della lucerna, come quello che abbisogna di alimento, abbia moto da sè e nel finire si lamenti come uomo che sia ucciso.

VASI FITTILI ITALO-GRECI

I vasi greci di creta pitturata sono preziosissimi non solo per la singolarità delle forme, pel lucido della vernice, per l'armonia della composizione, ma soprattutto per le epigrafi, le quali ci hanno rivelato la significazione di tante figure, che sarebbero rimaste in perpetuo enigma. Essi trovansi dovunque si

rinvengono greche tombe, e pare che vi stessero per quella medesima ragione per la quale vi si chiudevano smaniglie, anelli, corone ed altri oggetti serviti al defunto mentre viveva, e che per una specie di omaggio venivano separati dal comune consorzio, ed addetti per sempre a corteggiare le ceneri della persona alla cui memoria si offrivano. Ma non ci par da seguire l'opinione di coloro i quali avvisarono che questi vasi fossero fabbricati unicamente per uso funebre; perchè intorno ad essi vediamo talvolta rappresentate le cose che meglio allietano la vita, come nozze, giuochi, feste, conviti, e, ch'è più, in parecchi di quelli trovati a Canino si legge un'epigrafe che suona: *Salve e bevi bene*; in altri: *son premio ottenuto in Atene*, donde si trae indubitatamente che a tutt'altro uso che al funebre erano destinati.

Questa singolarissima raccolta è distribuita in sei sale. Secondo il consueto, non descriveremo che i più importanti per la scelta dei soggetti dipintivi e per l'importanza archeologica. Abbiamo ancora preferito di adottare i nomi noti a tutti, e però abbiam chiamato *calice* il cratere, *vaso a tre manichi* l'idria, *langella* la diota ecc.

PRIMA SALA

1. Armadio a destra

5 *Calice di Bari*. Ulisse riconduce Criseide a Crise suo padre. Il disegno è dei buoni tempi dell'arte.

7 *Calice di Plistia*. Rappresenta gli Orti delle Esperidi. All'albero è attorcigliato il serpente *Ladone*, al quale viene apprestata l'offa da una delle figlie del Re Espero, per nome *Egle*. *Aretusa* coglie dall'albero i pomi.

8 *Nasisterno di Bari*.

9 *Prefericolo di Nola*. Ercole assistito da Minerva, combatte il leone di Nemea. Vi si legge il nome dell'artista, *Epolo faceva*.

14 *Patera di Abella*. Vi si veggono Teseo e Piritoo combattenti con un'Amazzone. L'epigrafe ΚΑΛΕ, *bello*, vi è tre volte ripetuta.

16 *Vaso a tre manichi* (idria di Nola). Il disegno di questo vaso è dei migliori tempi dell' arte, ed assai da lodarsi è il partito delle vesti delle Muse *Erato* e *Calliope*, le quali agli occhi dei conoscitori somigliano a statue scolpite dai primi valenti maestri della Grecia.

18 *Vaso a tre manichi di Nola*. È commendevole per la finezza e lucentezza dell' argilla e per l' espressione viva delle figure.

20 *Vaso a tre manichi di Plistia*. Sacrifizio sopra una tomba. Vi si legge : *O bello giovinetto*.

23 *Balsamario*. Vaso di Telese esprimente Venere e Cupido. Gli ornati sono eseguiti con molto gusto.

28 *Coverchio di patera*. Fu rinvenuto in Pesto. Appartiene alla fabbrica di Nola per lo stile delle figure.

31 *Langella di Nola*. Di commendevole disegno.

33 *Altra simile*. Vi si vede rappresentato Bacco nel suo carattere di Dionisio Pogone, o a lunga barba.

34 *Altra simile*. Baccante avente in testa il *cecrifalo* , e presentando un tralcio di vite a Bacco Pogone.

II. Armadio

41 *Campana di Nola*. Satiro che insegue una Baccante.

42 *Campana di Puglia*. Questo gran vaso è notevole pei suoi ornati di color bianco , ed i manichi che figurano teste di leoni.

50 *Langella a tromba di Plistia*.

54 *Altra simile*.

91 *Vaso a tre manichi di Puglia*. Le nozze di Bacco e di Libera. Vi sono espresse le tre Grazie mistiche, il Genio *Imeros* , Venere, due *Iynx* , uccelli sacri a questa dea , e gli altri simboli delle lustrazioni e consacrazioni riportati da Euripide (Bacch. vers. 13).

93 *Campana di Canosa*. Vaso bellissimo per disegno, ordinanza , figure e purità dello stile.

95 *Vaso a manichi di Basilicata*. Apollo in quadriga col berretto frigio. Che sia questo il nume , ce n'è guida l' astro segnato presso il suo capo.

III Armadio

103 e 106 *Patere di Nola*. Commendevole per la purità del disegno.

111 *Campana di Bari*. Festa di Bacco.

— *Altra simile*. Un giovane Pane coronato di edera.

122 *Calice di Nola*. Vaso di leggiadra forma e di buono stile, rappresentante una Cerere seduta.

124 *Calice di Nola* simile al precedente, ma coi manichi rilevati sull' orlo.

126 *Vaso a forma di calice di Puglia*.

124 *Patera di Plistia*. Nella parte esterna rappresenta una danza mistica eseguita da undici figure. Nell' interno un iniziato nudo che si mira in una fonte lustrale.

130 *Altra Patera di Plistia*. Cinque guerrieri tengono per la briglia i loro cavalli in atto di attendere gli ordini di due giovani nudi, forse Castore e Polluce.

132 *Campana di Telese*.

134 *Olla di Abella*. Partenza di due guerrieri.

135 *Unguentario di Pesto*. Vaso elegante chiamato *lecythus*, assegnato a contenere profumi ed olii odoriferi. Si collocava sempre presso il morto. Rappresenta una regina in trono.

136 *Campana di Plistia*.

154 *Lungella* (*Lagena*, brocca), Cerimonia religiosa sulla tomba d' un morto.

154 *Lungella di Bari*. Donna sedente sopra una colonna sepolcrale con capitello ionico e con cassetta in mano.

IV. Armadio

169 *Campana di Polignano*. Sopra un greppo vedesi la Sfinge tebana alata. Il vecchio Sileno (*Silenos Pappos*) ha il tirso in mano, ed è vestito della pardali e di un panneggio rosso.

181 *Balsamario di Capua*.

188 Frammento di vaso a forma di *secchia*. Rappresenta Busiride tiranno d' Egitto seduto in trono.

189 *Patera*. Ercole che combatte l' Idra di Lerno.

191 *Urna con coverchio*. Venere al bagno.

199 *Lungella di Nola*. Apollo che suona la lira.

200 *Unguentario di Canosa*. È uno dei vasi rarissimi pei bassirilievi che esprimono Marsia satiro di Frigia legato ad un pino e scorticato vivo per avere sfidato Apollo nella musica. Il gran numero di antiche ripetizioni di questo subbietto sia in gruppi, o in alti e bassirilievi, e che si conservano in molti Musei, fanno vedere che sono tutte imitate dal Marsia legato, dipintura del celebre *Zeusi*, che Plinio dice aver veduto in Roma nel tempio della Concordia.

206, 210, 212. *Tazzoline di Canosa*

207, 209 *Unguentario di Ruvo*, con diversi ornati di color bianco.

218 *Patera di Puglia*. È di forma grandissima. Questo raro ed importante monumento rappresenta il mito delle tre sorelle *Medusa*, *Sterno* ed *Eurinla* conosciute sotto il nome di Gorgoni, le quali regnavano sulle isole Gorgadi, dopo la morte del loro genitore Forcide.

V. Armadio

244 *Campana di Capua*. Processione bacchica.

247 *Prefericolo di Canosa*.

248 *Campana di Basilicata*. Sacrifizio a Bacco Nictelio.

259 *Prefericolo di Bari*. Graziosissimo vaso che rappresenta un luogo d'iniziazione ai picculi misteri.

269 *Altro prefericolo di Nola*.

274 *Langella*.

277 *Altra Langella di Plistia*. Vaso anche questo elegantissimo.

284 *Unguentario di Canosa*. Ha la forma di una cipolla.

285 *Altro simile*, ornato di due pantere.

293 *Patera* tutta nera.

300 *Incensiere di Canosa*. Bel vaso, con una figura, forse Teseo.

304 *Altro incensiere*, simile al precedente.

VI. Armadio

327 *Vaso a girello*, *di S. Agata*. Guerriero frigio.

366 *Langella di Basilicata*.

370 *Campana di Armento*. Diomede che si rende padrone di uno dei cavalli di Reso.

384 *Campana di Abella*. Corsa mistica di un lampadoforo e di una timpanistria.

385 *Patera*.

401 *Lagrimale*.

416 *Vaso a tre manichi, di Plistia*. Figura alata sopra un delfino.

420 *Urna di Canosa*. Artemisia in istato di somma afflizione, che riceve le ceneri di Mausolo suo sposo, Re della Caria.

422 *Nasiterno di Pesto*. Cavallo in corsa.

430 *Vaso a colonnette*. Una Vittoria seduta.

VIII. Armadio

451 e 454 *Candelabri di Plistia*. Questi rari utensili funebri hanno una forma leggiadra, e terminano con un piattello sul quale si collocava la lampada.

467 *Patera*.

474 e 476 *Vasettini di Pesto*.

484 *Bicchiere di Nola*. È reticolato di nero sopra fondo rossiccio.

488 *Vaso a tre manichi, di Abella*. Accanito combattimento tra Greci ed Amazzoni.

489 *Urna*. Ha graziosi ornati circolari.

494 *Bicchiere a due manichi, di Nola*. È ornato di fogliame parte bianco e parte rosso.

Sopra le Colonne

500 *Una campana di Nola*. Teseo armato di pugnale che investe un Centauro.

501 *Vaso a tromba, di Ruvo*. Si contano 37 figure distribuite in varii piani. Il subbietto principale di questo vaso prezioso per l'ordinamento delle figure, per la parità del disegno e per l'eleganza delle forme, è Licurgo Re di Tracia, che si avventa sopra la baccante Ambrosia.

502 *Altro simile*. Rinvenuto in una medesima tomba. È anche di merito, e vi si contano 43 figure.

503 *Campana*. Vaso dei più distinti di S. Agata de' Goti (Saticula). Rappresenta Bellerofonte che combatte la Chimera.

504 *Vaso a forma di calice di Puglia*. È uno dei più belli che si conoscano per la sveltezza della forma.

505 *Campana di Nola*. Menelao insegue l'infida sposa.

506 *Campana di Bari*. Achille che si licenzia da Peleo suo padre

Sopra la Tavola di marmo

507 *Campana di Armento.* In questo vaso, il più grande di questa forma, si rinvenne la celebre corona d' oro lavorata a spighe di grano, simbolo del sacerdozio degli Arvali, corporazione sacerdotale istituita da Romolo. Vi si contano, poste su diversi piani, 20 figure che circondano l' intera periferia del vaso.

In un canto di questa sala si osservano tre modelli di sughero. Il grande rappresenta uno dei primi scavi fatti nella *vinella* di S. Teresa alle spalle del Museo. Il mezzano è un sepolcro scoverto dal *Cav. Hamilton* in S. Agata dei Goti, anticamente *Saticola*; ed il più piccolo è uno simile disotterrato in Pesto. Vi si rinvenne lo scheletro di un prode che vi era stato tumulato con intorno diversi vasi fittili pitturati. Fra quali ve n' erano alcuni importanti, come quello di Ercole alle Esperidi, col nome dell' artefice ΑΣΣΤΕΑΣ; quello di Achille che riceve gli araldi di Agamennone; altro con Elettra ed Oreste alla tomba del loro padre; altro con Giasone alla conquista del Vello d' oro, assistito da Medea; ed altri di minore importanza. Frammisti a tai vasi ne stavan pure alcuni di bronzo, ed un' armatura intera dello stesso metallo. Oltre agli indicati oggetti si rinvennero nello stesso sepolcro frammenti di candelabro di ferro, alcuni utensili di cucina, un' anfora ed una capedine, che ricordano le usanze e le credenze dei Greci di considerar gli uomini, anche dopo morte, bisognevoli di lume di una lampada e di qualche alimento, residuo di più antiche superstizioni.

SECONDA SALA

Primo Armadio a destra

521 *Campana di Basilicata.* Nozze di Bacco ed Arianna.

II. Armadio

603 *Campana.* Un iniziato nudo.

666 *Vaso a tre manichi, di Bari.* Libazione sopra un sepolcro.

642 *Campana.* Bacco in trono tra Fauni e Baccanti.

644 *Urna di Abella.* Bacco sopra un greppo.

652 *Campana di Plistia*. Bacco sedente con tirso e patara presso una mensa.

677 *Vaso a tre manichi, di Plistia*. Lampodoforo con secchia e torcia accesa.

683 *Vaso a tre manichi, di S. Agata dei Goti.*

688 *Campana di Telese*. Bacco con tirso e patera. Sembra che parli con un attore o istrione con maschera comica; porta le brache (*anaxyrides*) e di sopra il camice o *chitone* bianco che ricopre il suo vestimento a grandi pieghe; foggia di abito che ricorda il nostro Pulcinella. Regge in una mano un corno, e nell'altra una verga spezzata come quella dell'Arlecchino.

704 *Campana di Bari.*

706 *Campana di Plistia*. Un barbaro vestito alla frigia ed armato di lancia, che tiene l'estremità della corda alla quale è legato il satiro Marsia. Questo soggetto era stato espresso sul secondo quadro di *Filostrato* il giovane.

711 *Campana di Bari*. Nettuno e Pallade.

715 *Nasiterno di Nola*. Fauno in leggiadra mossa.

717 *Nasiterno di Nola*. Vaso bello per la forma rappresentante un Tritone.

720 *Campana di Bari*. Guerriero in partenza.

728 *Vaso con manichi a girelle, di Pesto.*

734 *Vaso a tre manichi, di Abella*. Oreste seduto al sepolcro di Agamennone. Pilade stante è presso di lui.

735 *Campana di Bari*. Ercole in riposo, sedente sopra la pelle leonina con la clava dappresso. Sia pel concetto di questa pittura, sia pur la disposizione delle figure, esse appariscono giudiziosissime, e vuolsi giudicar molto pregevole il mito che crediamo unico finora.

736 *Vaso a tre manichi, di Telese*. Questo vaso è importante per la mimica. Esprime un' imbasciata galante che una graziosa donna elegantemente vestita sembra affidare ad un vecchio fante che ha già posto un piede su la soglia in movenza di soddisfare la brama della padrona che intende dirgli: *ti raccomando il segreto, sai?* L'altro si rivolge, e par

le risponda inarcando il ciglio: *E che mi avete preso per un balordo?*

III Armadio

768 a 771 *Piatti di Telese.* Vi son dipinti diversi pesci.
777 *Incensiere di Basilicata.* Adorazione e preci alla dea Opi.
778 *Campana di S. Agata dei Goti.* Testa bacchica.
792 *Vaso a colonnette, di Polignano.* Un guerriero armato di due lance e con la berretta frigia, in movenza tutta singolare.
793 *Patera di Polignano.* Celebrazione delle feste chiamate *Liberalia* (Plutar. De cupidit. divitiar.).
794 *Campana.* Ingenua composizione offrente un Fauno che danza con una Baccante.
797 *Coverchio di Patera.* Il luogo indicato è uno *sphaeristerium* dove un giovane si esercita a lanciare là palla in un atteggiamento curioso. Si leggeva a Pompei sopra le mura di uno *Sphaeristerium* l' epigrafe scritta col pennello:

A. VETTIUM FIRMUM
AED. O. V. F. D. R. O. V. F.
PILICREPI FACITE.

Giuocatori alla Palla, fate voti per l' Edile Aulo Vettio Firmo, uomo degno della repubblica; fate voti a pro di lui.

801 *Campana.* Guerriero seduto a terra.
802 *Campana di Canosa.* Ercole coronato dalla Vittoria.
804 *Campana di Plistia.* Cavallo in corsa.
818 *Campana di S. Agata dei Goti.* Licurge Re di Tracia.
820 *Campana di Bari.*
822 *Vaso ad incensiere.*
826 *Campana di Abella.* Due figure palliate dietro un cippo sepolcrale, con l' epigrafe: ΤΕΡΜΩΝ
827 *Urna di Bari.*
836 *Piccola Campana.*
839 *Vaso a colonnette, di Basilicata.* Guerriero ammesso ai grandi misteri. La rappresentazione di questo vaso è importante, perchè dà un gran lume alla conoscenza dei misteri de paganesimo.

IV Armadio

936 *Patera nera.* È sommamente importante pei caratteri etruschi che leggonsi di sotto (Mus. Vivenzio).

941 *Tazza d' argilla nera.* (Vivenzio)

948 *Ara a forma di tazza d' argilla nera* (Viv.)

949 *Nasiterno d' argilla nera.* Vi sono graffiti diversi quadrupedi nel genere detto *greco arcaico* (id).

1094 *Vaso a tre manichi di Cartagine.* Il collo di questo vaso è striato con avanzi di doratura in un ornato a catenuzza di piccole frondi, del tutto simile alle collane rinvenute in Pompei. Vi si legge l' epigrafe:

ΧΑΡΜΙΝΟΣ ΘΕΟΦΑΜΙΔΑ ΚΩΙΟϹ

Charminos figlio di Tefamida dell' isola di Cos.

Si noti che le lettere furono graffite per forza nella vernice del vaso, probabilmente nel momento della morte.

1141 *Lampada di argilla nera.* Presenta in rilievo Bellerofonte sul Pegaso.

Sopra le colonne

1180 *Vaso a tre manichi, di Basilicata.*

1181 *Vaso a tre rotelle di Telese* con molte belle figure ben distribuite.

1182 *Vaso a rotelle, di Basilicata.* Sacrifizio sopra un sepolcro.

1183 *Vaso con manichi a nodi di Basilicata.* La forma n' è svelta ed elegante.

1084 *Vaso a girelle, di Plistia.* Combattimento di due Centauri contro due Lapiti.

1185 *Vaso a girelle, di Polignano.* Notevoli per la mimica delle mani sono Bacco, un giovane Satiro ed una Baccante.

1187 *Vaso a tre manichi di Abella.* Questo vaso è della più alta importanza perchè ci appalesa con molta chiarezza cerimonie funebri che si usavano sopra le tombe.

1188 *Langella di Bari.*

1189 *Vaso con manichi a girelle, di Armento.*

1190 *Vase a tromba, di Ruvo.* Vi sono espresse 26 figure, distribuite in cinque compartimenti. Il soggetto principale è Criseide renduta al padre Crise.

1191 *Vaso ovale a due manichi, di Nola*. Per la forma è uno dei più eleganti.

1192 *Vaso a tromba, di Ruvo*. Vi sono rappresentate 36 figure in tre grandi quadri. Il subbietto pricipale sembra indicare la partenza di Paride per la Grecia.

1193 *Campana di Puglia*. Combattimento tra Piritoo ed un' Amazzone a cavallo, e di Teseo con la Regina Antiope già vinta, ed in atto di chiedere la vita al suo nemico.

1195 *Vaso a tre manichi, di Polignano*. Rappresenta una cerimonia funebre.

TERZA SALA

I. Armadio

1203 *Campana di Nola*. Menade vestita della *pardali*, e due Baccanti coronati, che cantano l' inno dionisiaco, gli occhi rivolti verso il cielo.

II. Armadio

1253 *Vaso con tre manichi a rotelle, di Nola*.

1256 *Nasiterno di Bari*. Bacco seduto.

1265 *Urnetta di Canosa*. Un Genio ermafrodito portato da un delfino.

1275 *Balsamario di Abella*. In modo assai grazioso vi è dipinta una giocoliera che salta tra le spade.

III. Armadio

1317 *Campana di S. Agata dei Goti*.

1328 *Prefericolo di Puglia*, il cui manico forma un serpe ed una sirena: sotto vi è la greca epigrafe: *Sitos figlio di Caclimas*, più probabilmente il nome del padrone che quello dell' artista.

IV. Armadio

1368 *Urna di Basilicata*. Questo vase importantissimo fu venduto al Museo per Duc. 500 dal Cav. Carelli, da cui fu pubblicato. Dalla iscrizione segnata lungo il cippo funerario si ha notizia che la tomba rinchiudeva le ceneri di Laio, e che era fregiata dal fogliame dell' *asfodilla*, pianta funerea già conosciuta ai tempi di Omero (Didim. in Odys.).

1370 *Campana, di Pistia*. Teseo, o, secondo altri, Ercole, assistito da Minerva, punisce il tiranno Procuste.
1371 *Balsamario di Bari*.

V. Armadio

1422 *Campana, di Puglia*. Guerriero in partenza, o di ritorno da una spedizione militare.

VI. Armadio

1457 *Campana, di Polignano*. Bacco seduto sopra un triclinio.
1470 *Campana, di Basilicata*. Due donne distribuiscono serti a guerrieri reduci da una spedizione.

Sopra le Colonne

1501 *Vaso a rotelle, di Pistia*. Ercole con la spoglia leonina, la clava ed il turcasso, con altre figure.
1502 *Vaso a rotelle, di Basilicata*. Rappresentanza di misteri religiosi.
1503 *Vaso a calice, di Pesto*. Restaurato. Rappresenta Achille nella sua tenda. Il campo inferiore esprime una danza guerriera.
1504 *Vaso a mascheroni, di Basilicata*. Artemisia presso il sepolcro di Mausolo suo sposo.
1505 *Calice, di Bari*. Questo vaso, opera di maestro eccellentissimo, rappresenta Bacco giovane, o secondo altri Ampelo che cavalca una pantera.
1506 *Vaso a tre manichi, di Telese*. Nettuno seduto; ha nella destra il tridente e nella manca il delfino, con altre figure nei campi superiore ed inferiore.
1507 e 1508 *Due grandissime patere a due manichi, di Ruvo*, con una rappresentazione mistica.
1509 *Vaso a calice, della Puglia*. Combattimento di Greci e di Troiani intorno al corpo di Patroclo.
1510 *Vaso a calice, di Polignano*, di bella forma. Rappresenta Castore e due giovinetti.
1511 *Vasi con manichi a girelle, della Puglia*. Bassaride che danza con in mano un ramo di palma.
1513 *Vaso a mascheroni, di Telese*. Bacco seduto col credemnon i lemnisci ed il tirso.
1514 *Campana, di Bari*. Ercole in riposo.

1515 *Vaso a rotella*, *di Basilicata*. Rappresenta Oreste che difende da una Furia, simbolo dei rimorsi che cruciano questo figlio matricida.

1516 *Vaso a rotelle*. *di Puglia*. Colonna jonica sopra triplice base. Su gli scalini veggonsi vasi di diverse forme ed un piccolo cavallo.

IV. SALA

I. Armadio

1555 *Campana*, *di Bari*. Satiro con secchia.

1569 *Urna a due manichi col coverchio*. Ultima pruova nella iniziazione ai grandi misteri. Il coverchio presenta leoni e ippogrifi in corsa.

1586 *Vaso a tre manichi*, *di Abella*. Ercole che coglie i pomi negli orti delle Esperidi. Il disegno è quello appunto che fu proprio alla scuola abellana.

1592 *Langella*, *di Plistia*. Amazzone a cavallo che in fuga si difende da un grifo che l' ha raggiunta

1593 *Calicetto*, *di Telese*. Un istrione con istrana maschera, che ricorda quella del *pipistrello* nelle mascherate veneziane.

II. Armadio

1604 *Nasiterno*, *di Telese*.

1607 *Campana*, *di Bari*. Teseo che abbatte il toro di Maratona.

1611 *Campana*, *di S. Agata dei Goti*. Bacco coronato di ellera, siede sopra una *clena* (chlaena) ricamata.

1614 *Urna*, *di Nola* Un Eforo che si occupa d'istruire un iniziato ne' piccoli misteri.

1636 *Vaso a calice*, *di Bari*. Un guerriero a cavallo, con elmo, cliton corto e due giavellotti nella sinistra. Forse espiar doveva le sue colpe pria di essere iniziato ai piccoli misteri.

III. Armadio

1664 *Vaso a tre manichi*, *di Armento*. Le figure di questo vaso sono pregevoli pel disegno. Vi si riconoscono fra le altre quelle di Ercole, di Antiope e di Teseo.

1665 *Calice*, *di Nola*. Apollo e la Musa Euterpe.

1668 *Campana nolana*. Stupendo vaso che rappresenta Teseo combattendo i Centauri.

1671 *Urna, di Nola.* Apollo sedente, coronato di alloro.
1689 *Campana, di Basilicata.* Bacco ed Arianna.

IV. Armadio.

1735 *Campana, di Abella.* Bellerofonte seguito dal Pegaso.
1758 *Campana, di Bari.* Cavaliere con lancia.

V. Armadio

1807 *Campana, di Plistia.* Ercole che strozza il leone di Nemea.

VI. Armadio

1858 *Campana, di S. Agata dei Goti.* Como con folta barba e coronato di ellera e che suona la lira.
1868 *Unguentario a campanella, di Nola.* Questo graziosissimo *lecythus* sembra appartenere alla classe dei falsi *murrini*. Il prezzo dei veri era eccessivo.

VII. Armadio

1956 *Vaso ad un manico, di Telese.* Ercole giovine che assale Gerione, figurato con tre teste.

Sopra le colonne

2021 *Vaso ad incensiere, di Ruvo.* Questo magnifico vaso, notevole per la sua grandezza, rarità di forma, subbietto e finezza di argilla, rappresenta Teseo a cavallo, vestito alla frigia, con manto reale ed armato di lancia, che insegue il cocchio di Progne e Filomela.
2024 *Campana, di Bari.* Sotto il festone di ellera che cinge l'orlo di questo bel vaso, si legge: *Assteas delineò.* Vi è effigiato Cadmo assistito da Minerva.
2025 *Langella, di Armento.* Le nozze di Bacco e di Arianna.
2026 *Vaso a mascheroni, di Telese.* Licurgo Re di Tracia trucida le Baccanti.
2027 *Vaso a rotelle, di Venosa.* Oreste che espia il suo delitto innanzi al tempio di Diana.
2028 *Vaso a girelle, di Basilicata.* Apollo clamidato. Trionfo del culto di Ercole su quello di Apollo.
2030 *Campana, di S. Agata de' Goti.* Vi si distinguono le figure di Minerva con elmo ed egida e di Venere seduta che si appoggia sopra un tirso.
2031 *Campana, di Telese.* Giuramento di Pelope ed Enomao sull' altare per conseguire una vittoria.

2032 *Campana, di Telese.* Un uomo preceduto da un cavaliere, quasi tutto coverto di scudo argolico, che trascina pei piedi un cinghiale ucciso.

2033 *Campana, di S. Ag. de' Goti.* Perseo con l'elmo alato di Plutone presenta a Pallade la testa di Medusa.

2034 *Urna con manichi a girelle.* Bellissimo vaso di Ruvo. Oreste agitato dalle Furie.

V. SALA

I. Armadio

2045 *Frammento di un gran vaso a secchia, di Ruvo.* I Titani che assalgono l'Olimpo. Il disegno è perfetto.

2046 *Langella, di Nola.* Culto di Ercole associato a quello d'Apollo e di Bacco.

2054 *Vaso a mascheroni, di Ruvo.* Il subbietto di questo vaso magnifico è il giudizio portato contro Marsia dalle divinità dell'Olimpo e delle Muse. Il riverso figura Ulisse in atto di rapire il Palladio dal tempio di Minerva.

2055 *Langella, di Nola.* Sacerdote che fa una libazione.

2068 *Vaso a tre manichi, di Canosa.* Questo vaso è commendevole per la purità del disegno, per l'armonia della composizione e per l'espressione delle figure. Fu rinvenuto in frammenti annegriti dal fuoco. Rappresenta giocolari che fan pruova di destrezza.

II. Armadio

2083 *Vaso a colonnette, di Telese.* Teseo con Piritoo che combatte con un Centauro.

2087 *Vaso a colonnette.* Teseo vincitore del Minotauro.

2101 *Langella nolana.* Achille armato.

2104 *Langella, anche di Nola.* Giove sedente con Ebe che versa il nettare.

2106 *Vaso a due manichi, di Nola.* Ercole libera Dejanira. Bel vaso per purità del disegno e per grandioso pensiero della composizione.

III. Armadio

2153 e 2154 *Due patere, di Nola.* Lottatori nel Ginnasio.

2160 *Vaso a tre manichi, di Nola.* Apollo seduto e coronato Questo vaso è magnifico per la perfezione del disegno e per la semplicità ed espressione delle figure.

2162 *Vaso a due manichi, di Bari.* Libazione di partenza di un giovane guerriero con corazza.

2165 *Langella nolana.* Borea che insegue Oritia.

2166 *Langella, anche di Nola.* Menelao che insegue l'infida Elena la stessa notte della presa d' Ilio.

2167 *Balsamario, di Capua.*

2170 *Balsamario, di Locri.* Graziosissimo vasetto. Esprime una leggiadra giovane seduta che suona la lira, presso la quale si legge in greco: *Quanto mi sembri bella!*

2171 *Balsamario, di Nola.* La Musa Erato con cuffia.

IV. Armadio

Vi è una preziosa raccolta di svariate forme di *rhytoni.* Essi figurano teste di Satiri, di Baccanti, di toro, di cervo, di mulo, di cavallo, di grifo, di ariete, di gallo e simili; vasi per profumi a forma di cigno, di testuggine, di Sileno sdraiato, altro dorato e scanalato, urnette a due manichi con leggiadri bassirilievi ecc.

V. Armadio

2257 *Vaso a Campana, di Bari.* Si legge sopra questo *scyphus* o coppa da vino, che spesso si vede nelle mani Ercole: NIKA I PAKAHΣ (sic) *Ercole vince.*

2258 *Vaso a girelle, di Ruvo.* Magnifico vaso per disegno, bellezza delle figure, e per le iscrizioni greche.

2275 *Balsamario grande, di Pesto.* Questo vaso, il più importante di quelli rinvenuti nelle tombe, anche per le iscrizioni che vi sono incise, rappresenta l' ultima delle fatighe di Ercole.

2286 *Campana, di Bari.* Teseo che abbatte il toro di Maratona, con altre figure che si riferiscono all' Iliade di Omero.

VI. Armadio

2312 *Secchia, di Ruvo.* Diomede ed Ulisse, che dopo la uccisione di Reso Re di Tracia, ne conducono i cavalli al campo dei Greci.

2331 *Cratere, di Ruvo.* Corsa di carri. Vi si noti la colonna che serviva di meta.

2335 *Campana, di Plistia.* Duello sotto le mura di Troja fra Idomeneo e l'Amazzone Bremusa.

Sopra le colonne

2347 *Vaso a colonnette, di Bari.* L'apoteosi di Ercole.

2349 *Vaso a colonnette, anche di Bari.* Quadriga sulla quale sale una donna con in testa il *theristron*, ed accanto Bacco indiano con coppa e tralcio di vite in mano.

2350 *Vaso a rotelle, di Ruvo.* Questo gran vaso è pregevole pel disegno e per la composizione, e presenta da un lato un sacrifizio propiziatorio a Bacco, e dall'altro un combattimento accanito tra Greci e Centauri.

2351 *Vaso a colonnette di Nola.* Rappresenta Vulcano ricondotto al cielo da Bacco.

2357 *Olla, di Nola,* con coverchio. Su questo vaso è figurata la festa *Neioinia*, che in Grecia celebravasi in onor di Bacco nella stagione d'autunno.

2358 *Vaso a girelle, di Ruvo.* Quest'altro magnifico vaso è sommamente importante pel merito eminente dello stile arcaico onde sono condotte le figure. Presenta la zuffa dei Greci e delle Amazzoni innanzi alle mura di Troja, nella quale si distinse Achille che uccise Pentesilea, Regina di quelle donne guerriere.

2359 *Vaso a tre manichi, di Nola,* con 19 figure che esprimono le disavventure della real casa di Priamo nella notte della presa di Troia.

2360 *Vaso a tromba, di Plistia.* Bellerofonte in abito di viaggiatore ed il Pegaso da lui tenuto per la briglia.

2363 *Vaso a colonnette, di Nola.* Giove in mossa di sdegno tenendo dietro a Giunone, che gli fugge d'innanzi. Si noti lo spavento della dea ed il morbido del panneggiamento a belle pieghe.

VI. SALA

Vasi con figure nere sopra fondo rossigno

I vasi degli armadi di quest' ultima sala appartengono alla più remota epoca, e sono del genere di quelli a cui si è dato impropriamenle il nome di *vasi etruschi*. Le figure e gli ornati presentano i caratteri dell' antico stile egiziano. Tali vasi ebbero dapprima tra noi il nome di *siculi*, perchè i primi dei quali si cominciò a parlare ci vennero da Sicilia; ma ora se ne rinvengono quasi dapertutto.

2368 *Langella*, *di Canino*. Magnifica quadriga con guerrieri e divinità.

2373 *Langella*, *anche di Canino*. Quadriga con Plutone e Proserpina, Venere ed Apollo.

2382 *Langella*. Automedonte che conduce il carro di Achille.

2386 *Langello*. Enea che porta sulle spalle il padre Anchise, con altre figure, forse Creusa, Ascanio 'ed Acate.

II. Armadio

2406 *Langella*, *di Canino*. Marte e Venere in quadriga.

2407 *Patera*, *di Canino*. La caccia del cervo.

2410 *Langella*. Trionfo satirico di Bacco Bassareo.

2412 *Langella*. Ercole assistito che strozza il leone di Nemea.

2415 *Nasiterno*. Ercole che s' impossessa dei cavalli di Diomede Re di Tracia, per comando di Euristeo.

2416 *Langella*. Patroclo vincitore di Sarpedonte.

III. Armadio

2421 *Langella*. Ercole armato di clava, e Minerva in quadriga.

2427 *Vaso a colonnette*, *di Sicilia*. Ercole vincitore del gigante Erice.

IV. Armadio

2435 e 2437 Due elegantissime *patere*, *di Canino*. Portano la greca iscrizione : *Fleson figlio di Nearco fece*.

2440 *Langella*. Le nozze di Libero e Libera.

V. Armadio

Vasi di Nola di remotissima epoca

Questa foggia di vasi, che potrebbero chiamarsi *isiaci*, sono della massima semplicità; la maggior parte hanno la figura di

una goccia d'acqua o di una mammella di donna, il che sembra riferirsi al titolo di *Madre della Natura* che davasi ad Iside. Per lo più le pitture di tal vasi non presentano che volatili, quadrupedi ed ornamenti fantastici e goffi, che rivelano l'imitazione servile dello stile egizio. I colori della vernice son monotoni e tristi, come quelli delle pitture.

2467 *Vaso ad otre a due colli*. Questo vaso appartiene alla classe degli idrocerami.

VI. Armadio

2395 *Vaso a pera*. È notevole per la forma e per gli ornati.

2496 *Vaso ovale*. Rappresenta Osiride infulato.

2498 *Vaso bislungo o piramidale*. Tra gli animali vi si distingue la iena.

2499 *Vaso ad otre*. *Idrocerame* della figura di un otre.

2516 *Vaso a colonnette*. Vi sono effigiati alcuni guerrieri alla foggia egiziana, a piedi ed in quadriga.

VII. Armadio

2567 *Langella*, *di Nola*. Vi si leggono figure di sacerdoti egiziani.

2571 *Vaso a pera*. Ibi in mezzo a due sfingi.

2573 *Vaso anche a pera*. Iside con larghe ali, proprie delle grandi divinità dell'Egitto.

VIII. Armadio

2614 *Langella*. Teseo vincitore del Minotauro.

2616 *Langella*. Sfinge a testa barbuta.

2621 *Langella*. Un guerriero abbattuto e vinto viene coverto dallo scudo di Minerva.

2622 *Nasiterno*. Sacerdote egizio notevole pel suo abito.

IX. Armadio

2641 *Vaso a colonnette*. Due guerrieri che implorano la protezione di Minerva.

Sopra le colonne

2709 *Vaso a mascheroni*, *di Ruvo*. Ajace che si avventa contro Cassandra con ferro nudo.

2710 Altro *vaso a mascheroni*, *di Ruvo*. Achille in cocchio che trascina il corpo di Ettore intorno alle mura di Troia.

2711 *Vaso a rotelle*, pure *di Ruvo*. Meleagro alla testa degli eroi greci che uccide il cinghiale Calidonio.

2712 *Vaso a rotelle, di Pesto.* La conquista del vello d'oro.
2714 *Vaso a due manichi, di Canosa.* Questo magnifico vaso, e per la insolita forma e pel soggetto trattato con molta maestria ed espressione delle figure, rappresenta Bacco ed Arianna seduti sopra un triclinio, adombrati da un ricchissimo pergolato.
2715 *Vaso a mascheroni, di Plistia.* Le figure di questo gran vaso sono molto trascurate.

Nel mezzo della Sala

2716 *Vaso a mascheroni, di Ruvo* di palmi cinque e tre once di altezza, e sette e cinque once di circonferenza. Rappresenta *Archemore sul letto di morte, ed Ercole negli Orti Esperidi.* Vi si osservano settantuna figura ed il labbro, il collo e la base sono riccamente fregiati da variati meandri ed ornati elegantissimi a diversi colori. Le quattro maschere di squisito lavoro ed i manichi che si elevano maestosamente sull'orlo, sono di foggia del tutto nuova.
2717 *Vaso a mascheroni, di Ruvo.* Quest'altro vaso colossale di perfetta conservazione e con piede mobile, è notevole particolarmente dal perchè il collo è decorato da ambo i lati d'un bassorilievo in terra cotta esprimente il cocchio del Sole preceduto dall' Aurora.
2718 *Vaso a mascheroni, di Ruvo.* È il più grande finora conosciuto, essendo alto sei palmi e mezzo, e largo nella sua periferia palmi nove e più.

SALA DEI PAPIRI

Una gran copia delle stupende opere che decorano il Real Museo debbesi alla scoverta della magnifica villa scavata in Ercolano nell'anno 1791, non lungi dalla grande piazza del teatro e dal tempio d'Ercole. Vastissimo era il suo recinto, e i suoi giardini si prolungavano fino ad un *belvedere* di figura rotonda che dominava il mare, e che era fregiato del leggiadro pavimento a musaico che attualmente si ammira nella sala rotonda della raccolta dei piccoli bronzi. Accanto alle terme attenenti a quella villa ed in mezzo al viridario trovavasi una grande peschie-

ra le cui estremità descrivevano un emiciclo della lunghezza di 70 palmi sopra 40 di larghezza; l' intercolunnio era alternativamente decorato di statue e di busti di bronzo di straordinaria bellezza e conservazione, tra le quali primeggiano il *Mercurio sedente*, il *Satiro ebbro*, il *Fauno dormiente*, i *Lottatori*, il *Platone*, il *Seneca*, il supposto *Scipione l'affricano* ec. Un piccolo tablino contro il muro, nel quale erano ordinati in iscansie, trovate incarbonite, circa tre mila pezzi cilindrici, parimenti calcinati e convertiti in carbone, del diametro di due a tre pollici sopra dieci o dodici di larghezza, formava la biblioteca; e vi si conservava ancora un tavolino da scrivere, calamai, penne di legno, stili e tavolette puggillari, che s'inceravano e sulle quali si scriveva collo stilo puntuto da un lato e piano dall'altro per cancellare o emendare i concetti, secondo il precetto di Orazio: *Saepe stilum vertas*. Tra i bustini di bronzo che sovrastavano le scansie, si noverano quelli di Epicuro, di Ermaceo, di Demostene e di Zenone, col loro nome in greco.

Si sa che gli antichi, a cui fu ignota l' arte tipografica, non scrivevano che sopra scorze di alberi, ed in ispezialità sopra le membrane e pellicole della pianta chiamata *papiro*. La quale provveniva dall Egitto; ed ancor la Sicilia, dove pur si rinviene, ne somministrava in abbondanza. Alcuni autori pretendono che il papiro degli antichi fosse fatto con quel tessuto naturale, o pellicola che trovasi rinchiusa tra la scorza ed il legno di differenti alberi, quali l' acero, il platano, il frassino, e soprattutto il tiglio. Checche ne sia, e senza entrare in questa discussione, i manoscritti d' Ercolano erano formati o dell'una o dell' altra di queste materie, ravvolte a mo' di lunghi cilindri, che gli antichi chiamavano *volumina*. E questa considerevole quantità di volumi appunto comprendesi nella *Sala dei Papiri* del Museo Borbonico, e si può affermare che non è la raccolta meno importante di quante altre se ne son fatte per iscavamento in questa antica città; ma per mala ventura non è forse curata quanto il dovrebbe essere.

I manoscritti greci o i papiri finora svolti ed interpetrati ascendono al numero di 500, dei quali si sono pubblicati i seguenti:

Filodemo : *Della Musica.*

Questo papiro è svolto in tutta la sua lunghezza di 13 palmi per dare una idea della forma del volume. Il P. Piaggi lo distese sopra tela, e nascose le lagune tingendole di nero. Ma questo sistema è stato abolito per la ragione che riesce più comodo, sì agli interpetri che ai curiosi, di spartirli in più frammenti.

Epicuro : *Della Natura.*

Papiro in esametri latini attribuiti a Rabirio. Tratta della *Guerra tra Ottaviano e Marco Antonio, della Battaglia d'Azzio, e della Conquista d' Egitto.*

Filodemo : *Dei Vizi e delle Virtù ad essi opposti.*

Filodemo : *Dei Vizi.*

Polistrato : *Del disprezzo irragionevole.*

Filodemo : *Della Rettorica* (Due volumi).

Metrodoro : *Delle Sensazioni.*

Filodemo : *Della vita e dei costumi* (estratto da Zenone) *Della libertà della elocuzione.*

Filodemo : *Della vita degli dei* (secondo le conghietture di Zenone).

Filodemo ; *Dei Filosofi — Della Pietà — Di quello che è utile al popolo secondo Omero — Della Rettorica — Della Morte.*

Questi papiri sono tutti scritti sopra una faccia, fuorchè un solo, nel quale l' autore scrisse sul rovescio, mancando lo spazio per proseguire il soggetto.

De' 3000 papiri che si rinvennero nella mentovata villa, 1800 furono trasportati per ordine di Carlo III al Museo Reale di Portici, essendosi gli altri franti e dispersi per cagione dell'ignoranza in cui si era che fossero volumi, tanta era la somiglianza che questi anneriti cilindri avevano col carbone!

La difficoltà di leggerli, che dapprima pareva insuperabile, fu pertanto vinta dalla perseveranza del *P. Antonio Piaggi*, che un vivo amore per le lettere poteva sostenere in sì ardua impresa. Trovò egli il mezzo di svolgere e di fissare sopra una membrana trasparente quelle lievi e fragili strisce che non presentavano maggiore consistenza della carta divorata ed annegrita dalla fiamma. A questo benemerito Sacerdote (uno dei più vi

vaci ingegni del suo secolo pei lavori meccanici) devesi la macchina ingegnosa del pari che semplice, che si seguita ad usare per sì dilicata operazione. Egli immaginò una specie di telajo simile presso a poco quelli che usano i parrucchieri per intrecciare i capelli.

Il cilindro vien sospeso in aria mediante fili di seta, che corrispondono a piccole viti con le quali si può far girare il volume senza toccarlo se non con piccoli stili o pinzette finissime. Questi stiletti servono a separare ogni pezzettino della scorza incarbonita, badando dapprima di attaccare al dietro, con un poco di gomma, sopra ogni lettera una pellicola sottilissima sufficiente a fortificare lo scritto e poterlo di poi toglıere. Si volge quindi con le piccole viti ed i fili di seta il manoscritto senza toccarlo, ed insensibilmente si viene a capo di separarne il tutto, che si depone con molta precauzione e delicatezza sopra telaretti coverti di bambagia perchè non si riduca in polvere. Per una tale invenzione era mestieri di una pazienza di che pochi uomini sono capaci.

Indarno si è voluto dagli stranieri tentare un metodo più speditivo; ed hanno dovuto rinunziarvi. Di ventiquattro papiri, che furono mandati in Francia ed in Inghilterra, niuna parola si è giunto a diciferare; ed il professore Sickler avendo spacciato di aver inventato un nuovo metodo per isvolgere i papiri ercolanensi, l'Inghilterra lo chiamò a sè; ma dopo quattro mesi d'infruttuosi tentativi, rinunciò all'impresa; il che aggiunse novella gloria all'inventore napolitano.

Il celebre Davy, in un suo viaggo a Napoli, pose in opera i processi chimici; ma venne frustrato nelle sue più belle speranze, mentre che i giornali stranieri pubblicavano i suoi successi!

GABINETTO NUMISMATICO

Nel rinascimento delle belle arti e delle scienze non poteva lo studio delle medaglie essere trascurato. Il genio sublime del Petrarca a cui principalmente dobbiamo che in Italia le scienze si ristorassero, e da questa maestra delle nazioni passasse-

ro poi alle straniere genti, fu ancora il primo a segnalare per le medaglie la squisitezza del suo ingegno e il suo buon gusto. Mandò egli a Carlo IV, il quale aveagli domandato di dare l'ultima mano al suo libro degli uomini illustri, e di noverarlo tra loro, alcune medaglie in oro ed in argento a sè carissime, che aveva con molta diligenza raccolte, accompagnando il dono con queste memorande parole: *Ecce, Caesar, quibus successisti: ecce quos imitari studeas et mirari; ad quorum formulam et imaginem te componas; quos praeter te unum nulli hominum daturus eram, tua me movit auctoritas. Licet enim morum mores et nomina, horum ego res gestas norim, tuum est non modo nosse sed sequi; tibi itaque debebantur.*

Questo nuovo genere di studio divenne poco appresso in Italia universale. Nella casa di *Niccolò Niccoli* Fiorentino, di tutte le antiche memorie benemerito riparatore, sappiamo da Poggi nella funebre orazione che ne compose, che quivi *conspiciebantur numismata usque a priori illa etate qua aes primum cudit et moneta obsignari est capta.*

E dal Niccoli presero un sì grande amore per le medaglie i Medici Cosimo, Piero suo figliuolo e Lorenzino suo nipote, che ancora nei codici manoscritti, fatti da loro a grande spesa ricopiare, vollero il magnifico ornamento di antiche medaglie diligentemente delineare.

Il celebre *Buonarroti*, uomo d'immortale memoria, che ha scritto di antichità con una precisione e con una penetrazione senza pari, illustrò i medaglioni del Museo del Cardinale di Carpegna, e fu il primo che osservasse che le più antiche monete romane ed etrusche eran di getto e non di conio.

Quanto ancora in Venezia, di tutti gli egregi studî splendida sede, fosse allora e di poi coltivata la scienza delle monete, ha copiosamente dimostrato il Doge Foscarini nella dottissima opera: *Della Letteratura Veneziana.*

Anche in Genova erasi lo stesso amore diffuso. Scrivendo Ambrogio Camaldolese al Niccoli, mentova *nummos aureos vetustissimos*, che con altre antichità avean veduto presso un tal Andreolo genovese.

Grandi raccolte di medaglie poi fecero Alfonso Re di Napoli

coglie questa serie più Re che sono : 1. I rimanenti Re della Macedonia e della Sicilia : 2. I Re dell'Asia , dell'Egitto , della Siria , del Ponto e del Bosforo Cimmerio, della Tracia , della Bitinia , dei Parti , dell'Armenia , di Damasco , della Cappadocia , della Paflagonia , di Pergamo , della Galazia , della Cilicia, di Sparta, della Peonia, dell'Illiria, della Gallia e delle Alpi Cozie. Vengono poi nella terza, che quasi contiene i primi quattro secoli dell'era cristiana, oltre i rimanenti Re della Tracia, del Ponto, del Bosforo Cimmerio e dei Parti, i Re di Commagene, di Edessa ed Osroene , della Mauritania e della Giudea.

La terza classe comprende le medaglie degli uomini illustri, le quali sono la maggior parte posteriori all'età in che quelli vissero. Gli eroi e le eroine formano la prima divisione di questa serie.

Seguono i fondatori delle città che ne presero il nome, tranne i Re e gl'Imperatori. Gli uomini per erudizione e per sapienza segnalati fanno una terza partizione.

La quarta in fine riunisce Principi ed egregi uomini dei quali vollero i posteri onorar la memoria. Tutte quelle medaglie sono battute in ogni metallo , rare sono quelle in oro ; ma in argento, bronzo e in rame ne abbiamo molte. Nel loro ordinamento si è seguito l'ordine geografico , storico , cronologico e alfabetico.

La quarta classe presenta *l'antica moneta romana* in bronzo, cioè gli *Assi* , anche diminuiti con le loro parti , i denai ed i più minuti loro pezzi, nei quali tranne il nome di *Roma*, o alcun suo simbolo, non v'è nome di romano personaggio. L'ordinamento osservato si è : 1. la qualità delle monete, come *decussi*, *treussi*, *assi*, *semissi*, *trienti ecc;* 2. secondo il peso, che in questa classe è di sommo rilievo per conoscere le varie diminuzioni del valor delle monete.

Formasi la quinta classe dalle medaglie delle *Famiglie romane* , o come altri vogliono *Consolari* , vale a dire dal tempo in cui i Consoli con annual governo reggevano la Repubblica. A questa classe appartengono i *denai* la più parte in argento , e quei d'oro che son rari , e solo per catacresi chiamansi *denarii aurei* ; ancora tutte le monete di bronzo nelle quali si

leggono i nomi di magistrati romani, e perciò anche quelle di qualunque metallo battuto sotto Augusto, e Tiberio che hanno nomi o dei Triumviri monetali, o dei supremi magistrati.

La sesta classe comprende le imperiali. Se n'è fatta una sola classe ripartita in serie. La prima contiene le medaglie degli *Augusti*, delle *Auguste* e dei *Cesari* in oro di qualunque grandezza. Le medaglie di argento vanno nella seconda serie, e siccome ve n'è gran copia, si è formata una partizione distinta dei *denai*, *quinari* e *sesterzi*; un'altra dei medaglioncini, separandone le foderate. I medaglioni in bronzo con i *contorniati* formano un'altra serie; come pure altre distinzioni han ricevute le medaglie di prima, di seconda e di terza grandezza. Una serie si è fatta delle medaglie imperatorie Alessandrine o battute in altri luoghi di Egitto. Tutte queste classi vanno distribuite cronologicamente secondo i tempi in che vissero gl'Imperatori. In questa stessa classe sono comprese le medaglie delle città greche e dei popoli greci, battute ad onore degli Augusti, secondo la loro cronologia.

Finalmente la settima classe comprende le *Colonie* ed i *Municipii*. Tra le medaglie delle Colonie non ve ne ha alcuna d'Italia, non avendo mai nè il Senato nè gl'Imperatori accordato alle città nostre la facoltà di coniare moneta.

Ciò è quanto dir si poteva in succinto del nostro Gabinetto Numismatico oggi in progresso vieppiù crescente, perchè si fa tesoro d'ogni opportunità per aumentarne il merito, del che la Real Casa fu sempre mai desiderosa e sollecita.

BIBLIOTECA

Ha il suo ingresso in una delle più vaste e più regolari sale che si conoscano, giacchè conta 212 palmi di lunghezza, 78 di larghezza ed 81 di altezza. È decorata di molti quadri farnesiani, lavori del Cav. *Drago* e del *Ricci*; la volta è dipinta da *Pietro Bardellini*, il cui maggior quadro esprime le Virtù che coronano il Re Ferdinando I e la Regina Maria Carolina: il pavimento è fregiato di una meridiana di rara perfezione, opera dell'astronomo *Caselli*, della lunghezza di palmi 104. In un la-

to della sala trovansi i due gran globi formati con le carte di *Coronelli*. Intorno alle mura di questa immensa sala sono disposti due ordini di armadii, il primo dell'altezza di palmi 14, ed il secondo di 15. Oltre questa, si contano 14 altre sale, non comprese le stanze assegnate alla comodità degli studenti.

Questa celebre Biblioteca deve la sua origine a Papa Paolo III Farnese, ed il suo accrescimento ai Cardinali Alessandro e Ranuccio della stessa famiglia. Dal primo fu terminato il palazzo Farnese a Roma, e da lui, come si crede, e da Ranuccio ne venne abbellito il ricco Museo, che fu quindi trasportato a Napoli. Nel secolo decimosesto sorpassava tutte le biblioteche di Europa, sì per la rarità e l'importanza dei manoscritti, e sì pel numero e l'eccellenza delle opere di edizioni le più preziose.

Essa contiene oltre i dugentomila volumi, e fra questi circa quattromila dell'edizioni del secolo XV, e cinquemila manoscritti greci, latini, rabbinici, italiani, arabi, cofti, persiani, turchi, chinesi, spagnuoli, francesi, ed anche alcune composizioni di Trovatori. Tra' più antichi si noverano due papiri in latino ed un altro con sottoscrizioni originali gotiche e latine, conservati in cornice: uno del V. secolo contiene l'assegnamento di alcuni fondi fatto da Odoacre Re dei Turcilingi e degli Eruli; l'altro del secolo VI risguarda una dazione di beni in soddisfazione di un debito.

Tra le opere autografe si veggono quelle di *S. Tommaso*, del *Tasso*, di *Giambattista Vico*, del *Cardinale Seripando*, del *Mazzocchi*, del *Martorelli*.

I più rari ed importanti manoscritti sono i seguenti: Una Bibbia latina in pergamena del decimoterzo secolo, conosciuta sotto il nome di *Bibbia Alfonsina*, perchè Alfonso I di Aragona la postillò di sua mano e ne fece dono al Monastero di Monteoliveto — Un Nuovo Testamento greco — Molti codici in pergamena, di S. Agostino, S. Girolamo, S. Gregorio il grande ec, tutti conosciuti sotto il nome di *Codici di Troja*, città in Puglia d'onde provengono — La seconda parte delle lettere di S. Girolamo, codice in pergamena del settimo secolo, in folio, scritto a lettere onciali — I libri grammaticali di *Flavius Sosipater Parrasius* — Il Capitolo IV di *Gargilius Martialis De Pomis*, con

le annotazioni del Cardinale Maio e di Monsignore Scotti — Il codice Farnesiano in pergamena, di *Sesto Pompeo Festo*, pubblicato a Roma da *Fulvio Orsino* nel 1581, riveduto poi da *Ludovico Arndts* e da Carlo Odofredo Müller nel 1833 — Il Codice di Perrotti contenente 32 favole inedite di *Fedro*, pubblicato nel 1809 dal Jannelli — I due codici in pergamena della Storia naturale di *Plinio*, preziosissimi per la calligrafia del pari che per le varianti — Si osserverà inoltre un Uffizio divino conosciuto sotto il nome di *Flora* per la moltitudine di fiori che con ammirabile arte ed al vivo vi sono dipinti — Un Breviario in quarto, detto di Paolo III, adorno di elegantissime dipinture — Due grandi libri da Coro in pergamena (grande in folio) con istupendi dipinti e miniature che ne abbelliscono il margine — Tre Codici della *Divina Commedia* ornati di antiche miniature. Ma in questo genere nulla era da paragonarsi all' *Uffizio della Madonna*, scritto dalla mano di *Monterchi*, con le istorie disegnate in miniatura da *Giulio Clovio*, e del quale fu fatto dono alla Santità di PP. Pio IX.

Tra' monumenti degni di esser veduti citeremo due papiri diplomatici, l' uno chiamato *papiro gotico ravennate*, che porta la data dell' anno 551, pubblicato la prima volta dal Sabbatino nel suo Calendario Napolitano, e spiegato appresso dal dotto *Ihre* nelle quattro sottoscrizioni gotiche. Fu ristampato nel 1805 in Roma dal Marini, e indi ancora a Monaco nel 1835 dal professore Masmann. L' altro papiro non meno importante è ugualmente unico e riguarda il Re Teodorico.

Tra gli autografi citeremo: *Divi Thomae Aquinatis Comment. in D. Dionysium Areop. De Coelesti Hierarchia et de Divinis Nominibus*, pergamena in 4.°

Gli studi filologici di *Parrasio*.

Un commentario inedito sopra *Dante* di Franda Buti.

Un apografo della *Gerusalemme Liberata* postillato da *Torquato Tasso*.

Molti scritti di *Egidio da Viterbo*, di *Leonardo da Vinci*, di *Fabio Giordano*, di *Pirro Ligorio*, di *Giamvincenzo Gravina*, di *Nicola Fergola*, e di altri personaggi illustri, sì nazionali che stranieri.

Quanto alle opere stampate, quelle che meritano più particolare attenzione sono comprese nella ricca e preziosa serie delle edizioni del secolo decimoquinto, che ritrovasi in tredici armadi nel numero, come abbiamo detto più innanzi, di oltre a quattromila volumi. Questi primi saggi della tipografia fanno l' ammirazione di tutti sì per la scelta, che pel numero, la bella conservazione degli esemplari, la rarità e il proprio merito delle opere collazionate sugli originali che surrogano i codici perduti o difficili a consultare. Napoli in cui le lettere greche e latine fiorirono unitamente alle scienze ed alle arti belle ne' tempi della dinastia Aragonese; non fu l' ultima città d' Italia che accolse quest' arte maravigliosa.

Lectura super Codicem, auctore Bartholo da Saxoferrato.

Lectura super Pandectas, auctore Floriano de S. Petro.

De usibus Feudorum del nostro concittadino *Andrea d' Isernia.*

Oltre le tre opere latine suddette, ve ne ha molte altre rare ed importanti che si possono osservare.

Eccetto le feste, la Real Biblioteca Borbonica è aperta tutti i giorni al pubblico dalle sette del mattino sino alle due pomeridiane.

PINACOTECA BORBONICA

Scuola Bizantina e Napolitana

Si conviene generalmente doversi il rinascimento della pittura a quelle opere trasferite dai Crociati da Bizanzio in Italia; ma negar non si può che molto prima di *Cimabue* si dipingeva in Roma ed in Firenze non solo per le chiese, ma anche pei campi-santi, e che nel dodicesimo secolo vivessero già pittori italiani che si erano da per sè formati, sebbene rozzamente, col copiare i monumenti antichi e qualche affresco, scampati dalla mano devastatrice dei barbari. Imperciocchè il genio italiano mai intieramente non fu spento, e quando Costantinopoli fu presa dai Veneziani nel 1204, il gusto per le arti e l' entusiasmo pel bello si suscitò con tanta energia alla veduta di ogni sorta di monumenti trasportati a Venezia, che poco dopo si videro comparire in quella repubblica *Giovanni da Venezia*, *Martinello da Bassano*, *Giusto Paduano*, *M. Paolo* ec; in Roma *Luca Santo*;

Conciolo, *Oderisio da Gubbio*; in Firenze *Fra Bartolommeo* pittore; in Napoli e Sicilia *Antonio da Antonio*, *Tommaso degli Stefani*, *Filippo Tesauro* ec. È vero non potersi negare che i pittori di Bizanzio dovettero anche emigrare con le ricchezze di Costantinopoli, perchè *Margaritone* e *Bartolommeo* erano già conosciuti in Italia verso l'anno 1236. Non è dunque da maravigliarsi che l'arte prendesse nuova vita dal seno della metropoli greca e s' innestasse col genio italiano. Il *Vasari* e il *Baldinucci* pretendono che *Cimabue*, restauratore della pittura nostra, l'avesse appresa dai pittori greci invitati dal Senato di Firenze; ed il d'Agincourt rammenta molti pittori bizantini che posero stanza in Italia. Ma a dire il vero non fu se non sotto *Pippo Tesauro*, *M. Simone*, *Colantonio del Fiore*, *Guido da Siena*, *Gaddi*, *Giotto* ed altri che la pittura fra noi prese il nome di scuola italiana; perchè costoro attinsero dai monumenti sufficienti lumi per ispirare il loro genio e preparare co' loro studi ed i loro viaggi l'ultima età del perfezionamento sino al secolo di Leone X.

Della scuola bizantina possediamo opere dell'undecimo sino al tredicesimo secolo, oltre quelle di non pochi pittori Napolitani, Fiorentini, Sanesi, Romani e Veneziani del tredicesimo e quattordicesimo secolo, sino a *Leonardo da Vinci*, *Raffaello* e *Michelangelo*.

Di grandissima rilevanza sono le pitture greche segnate di iscrizioni; nè queste sfuggirono alle dotte investigazioni del d'Agincourt. Confrontate con quelle dipinture del decimoterzo e quartodecimo secolo degli artisti italiani, esse attestano, che costoro, valenti maestri e restauratori della pittura in Italia, hanno attinto la maggior parte dei lor metodi e del lor colorito nelle opere bizantine, e che di poi hanno disseminati gli esemplari del perfezionamento sino a *Leonardo*, a *Raffaello* ed a *Michelangelo*.

I dipinti del Museo son collocati in due appartamenti. Quelli di scuola greca, fiorentina, napolitana e straniera sono nelle sale a sinistra, dove si veggono altresì i modelli di sughero dei monumenti più grandiosi di Pompei, di Capua e di altre antiche città. Nelle sale dell'ala destra trovansi esposti i dipinti delle altre scuole italiane; e nell'ultima son riuniti tutti i capi lavori, sicchè prende il nome di *Galleria dei Capi-lavori*.

SALA I.

1 S. Agata (*Scuola di Massimo*) — 2 Veduta di marina. Alcuni mercanti turchi assistono allo sbarco delle loro merci (*Giacomo Locatelli*) — 4 La piazza del Mercato di Napoli nel tempo della peste del 1656 (*Carlo Coppola*) — 5 Supposto ritratto di Masaniello in atto di fumare la pipa (*Domenico Gargiulo detto Micco Spadaro*) — 10 Veduta di marina con naviglio ancorato e marinari (*Giovanni Abak*) — La Vergine Santa in gloria con S. Carlo Borromeo, e S. Giacomo da Compostella, bozzo (*Sebastiano Conca*) — 15 Ritratto del Calabrese fatto da lui medesimo (*Mattia Preti detto il Cavalier Calabrese*) — Il Salvatore che precipita Satanasso dall' alto della montagna (*dello stesso*) — 29 S. Michele Arcangelo a mezza figura (*Nicola de Vito*) — Il ritratto del Cavelier *Francesco Solimena* fatto da lui — 45 Combattimento tra Greci ed Amazzoni (*del suddetto*) — Veduta della piazza del Mercatello di Napoli nel tempo della peste del 1656 (*Micco Spadaro*) — 47 Quadro storico della rivoluzione di Masaniello avvenuta in Napoli nel 1647 nella piazza del Mercato (*Micco Spadaro*) — 48 Veduta della stessa piazza del Mercato nell' anno 1648, ove si vede il Corpo Municipale che presenta in un piatto d'argento le chiavi della Città a D. Giovanni d'Austria ch'è a cavallo, in atto di fare il suo trionfante ingresso (*Micco Spadaro*) — 49 Semiramide si appresta alla difesa di Babilonia (*Luca Giordano*) — La Madonna con Gesù Bambino dispensa rosarii a S. Domenico, a S. Rosa, a S. Caterina da Siena e ad altri Santi dell'Ordine de'Predicatori (*Pompeo Landolfo*) — 52 S. Brunone riceve la Regola del suo Ordine dalle mani di Gesù Bambino (*Paolo Finoglia*) — 53 S. Giacomo di Galizia a cavallo esterminando i Saraceni (*Belisario Corenzio*) — 54 La Madonna col Bambino in mezzo ad una gloria di Angeli (*Domenicantonio Vaccaro*) — 55 Il Battesimo di Nostro Signore (*Cav. Massimo Stanzioni*) — 59 Gesù sulla Croce , e sotto la Madonna con S. Giovanni ed un Santo Certosino inginocchiato che abbraccia la Croce (*antica scuola fiorentina*) — 60 La Madonna di Monserrato (*antica scuola fiorentina*) — 62 Il Salvatore accompagnato dalla sua Divina Madre e da S. Giovanni Evangelista. Trittico (*scuola bizantina del-*

l' undecimo secolo) — 63 Un Santo Vescovo seduto in trono. Tavola (*scuola bizantina dell' undecimo secolo*) — 64 L' Annunziata. Dittico (*idem*) — 65 La Madonna seduta in ricco trono col suo Divino Figliuolo (*scuola bizantina*) — 69 S. Francesco d' Assisi e S. Antonio di Padova (*antica scuola fiorentina*). Il T che si vede sul libro di S. Francesco ed il G su quello di S. Antonio indicano forse le due lettere iniziali di *Taddeo Gaddi* che sarebbe l' autore di questo quadro — 73 La Madonna col Bambino in trono, adorata da' due Arcangeli Gabriele e Michele. Trittico (*scuola bizantina dell' undecimo secolo*) — 75 La Vergine Santa sul suo letto di morte assistita dagli Apostoli. Vi si scorge il passaggio della scuola bizantina all' italiana. — 77 Gesù deposto dalla Croce nelle braccia della sua Divina Madre (*scuola bizantina dell' undecimo secolo*) — 80 La Madonna col Bambino adorato da un Santo, e Gesù sulla Croce pianto dalla Maddalena. Dittico (*scuola bizantina del secolo decimoterzo*) — 88 La Morte della Madonna pianta dagli Apostoli (*di Silvestro Buono*) — 89 Gesù deposto dalla Croce nel seno di sua Madre, assistita dalle Marie e da altre Sante. Si legge sopra un cartello attaccato al sepolcro: *Filippus* (sic) *Mazolla pinxit* — 90 L' Assunzione della S. Vergine (*antica scuola fiorentina*) — 91 S. Francesco d' Assisi (*idem*) — 92 La Madonna col Bambino (*Antonio Solario detto lo Zingaro*) — 93 La Madonna in trono col Bambino, il quale prende con ambo le mani alcune ciliege dal cestellino posto su le ginocchia della sua Divina Madre (Si vuole che sia di *Pippo Tesauro*) — Il Martirio di S. Stefano. Gran quadro sopra tavola, capo-lavoro di *Giovanni Angelo Criscuolo.* — 95 La Madonna col Bambino coronato da due Angeli (*scuola bizantina del secolo decimoterzo*) — 96 S. Giorgio che uccide il dragone (*scuola bizantina*) — 97 La Madonna col Bambino e due Santi. Dall' altro lato il Calvario ed il Redentore in piedi portante la Croce. Trittico (*antica scuola sanese*) — 98 Un Santo Vescovo con la sua mitra sormontata dal cappello rosso (*antica scuola sanese*) — 99 S. Giorgio in atto d' uccidere il dragone (*scuola bizantina del decimo secolo*) — 100 La Madonna col Bambino (*idem dell' undecimo secolo*) — 101 Dittico che presenta quattro Santi ed in aria la S. Vergine (*antica scuola fiorentina*) — 102

S. Biagio (*scuola bizantina dell' undecimo secolo*) — 103 La Vergine col Bambino (*idem*) — 104 La S. Vergine in orazione (quadro provveniente dalla *chiesa dell' Incoronata*) — La Madonna col Bambino (*scuola antica fiorentina*) — 106 La Madonna mostra una rondinella al Bambino (*antica scuola sanese*) — 107 La Madonna col Bambino e S. Luca (*scuola bizantina dell' undecimo secolo*) — 108 La Madonna col Bambino a mezza figura (*idem*) — 109 La Madonna col Bambino e S. Giovan Battista (*antica scuola fiorentina*) — 110 Nostro Signore esprimendo col calice il simbolo dell' Eucaristia (*scuola bizantina del duodecimo secolo*) — 111 Il Salvatore a mezza figura. Pittura sopra lastra di argento (*idem dell' undecimo secolo*) — 113 Deposizione di Croce (*Andrea del Castagno*) — 114 La Santa Vergine col Bambino su magnifico trono ed assistita da quattro Santi (*antica scuola fiorentina*) — 115 La Madonna col Bambino e S. Caterina (*scuola bizantina dell' undecimo secolo*) — 116 Molte figure civili con diverse fogge di abiti che contemplano una stella (*Simone Memmi*) — 118 S. Antonio (*Filippo Mazzolla*) — 119 Santa Martire (*idem*) — 120 Il Bambino adorato dalla Madonna, da S. Chiara e da S. Agnese (*idem*) — 121 S. Ludovico (*antica scuola fiorentina*) — 122 La Maddalena a mezza figura, riscontro del n. 63 — 123 S. Bernardino; quadro compagno del precedente — 124 L'Adorazione dei Magi (*Belisario Corenzio*)—125 La Madonna coronata dal suo Divino Figliuolo al cospetto della SS. Trinità e della celeste gerarchia (*antica scuola napolitana*).

SALA II.

126 Battaglia degli Ebrei contro gli Amaleciti (*Aniello Falcone*) — 127 Gesù disputa coi Dottori della Legge (*di Salvator Rosa*) — 128 Cortile di S. Martino in Napoli ove sono effigiati i ritratti di tutti i Monaci che vivevano al tempo della peste del 1656 (*Salvator Rosa*) — 129 La parabola di S. Matteo : *Vedi la pagliuca nell' occhio di tuo fratello , e non vedi la trave nel tuo.* (*idem*) — 130 Il Paradiso. Schizzo di vasta composizione pel tempio di S. Ferdinando in Napoli (*Paolo de Matteis*) — 131 Gesù raccomanda ai Farisei di pagare il tributo a Cesare (*Mat-*

tia Preti) — 132 La Madonna del Rosario (Capolavoro del Cav. *Luca Giordano*) — 133 La Madonna vestendo abiti sacerdotali ; (Capolavoro di *Roderigo* detto *Bernardino il Siciliano*) — 134 Deposizione dalla Croce (*Luca Giordano*)—135 La fuga in Egitto (*Pacecco di Rosa*)—140 S. Cecilia (*Giambattista Caracciolo detto Battistello*) — S. Lorenzo in orazione nella sua prigione(*Cav. d' Arpino*) — 147 S. Brunone (*Cav. Massimo Stanzioni*) — 148 Sacra Famiglia (*Luca Giordano*) — 149 La Madonna in gloria (*Giovannantonio Amato* il giovane) — 155 S. Cecilia in contemplazione (*Bernardo Cavallino*) — 156 S. Francesco d' Assisi (*Andrea Vaccaro*) — 157 S. Paolo (*Pietro Novelli* detto il *Morrealese*) — 160 S. Niccola di Bari in estasi (*Cav. Calabrese*) — 161 Paese irrigato da un fiume (*Marzio Masturzio*) — 162 La Madonna a mezza figura (*Andrea Vaccaro*) — 163 Papa Alessandro II facendo la dedicazione della chiesa di Montecasino. Schizzo del celebre affresco che *Luca Giordano* fece sul muro interno della chiesa medesima — 166 Sacra Famiglia (*Andrea Vaccaro*) — 167 La Madonna a mezza figura (*idem*) — 168 Drappello di soldati in avamposto (*Aniello Falcone*) — 169 S. Candida battezzata da S. Pietro (capolavoro di *Pacecco di Rosa*) — 172 La strage degl' Innocenti (*Andrea Vaccaro*) — 173 La morte di S. Giuseppe (*Bernardino Siciliano*) 178 Zuffa di Cavalieri (uno dei primi saggi di *Salvator Rosa*) — 184 S. Ignazio e S. Francesco Saverio (*Luca Giordano*) — 186 La SS. Trinità in aria, e sotto la S. Vergine sottomettendosi ai voleri dell' Eterno Padre (*Pietro Novelli*).

SALA III.

193 La Crocifissione di Nostro Signore. A sinistra si distingue Alfonso con Ferdinando d' Aragona nella persona del Centurione (*Pietro Donzelli*) — 195 Deposizione di Croce (*Andrea da Salerno*) — 196 La Madonna col Bambino (*Pietro Donzelli*) — 197 S. Giovanni Battista e S. Giovanni Evangelista , S. Giorgio e S. Michele (*idem*) — 198 La Madonna col Bambino. In alto Nostro Signore Crocifisso pianto dalla Vergine e da S. Giovanni (*Simone Papa*) 199 L'Annunziata (*Francesco Curia*)—200 S. Girolamo

a mezza figura (*Giuseppe Ribera detto lo Spagnoletto*) — 202 La S. Vergine col Bambino (*Cav. Massimo Stanzioni*) — 203 S. Girolamo strappando una spina dalla zampa del leone. (Quadro importante che si attribuisce a *Nicola del Fiore*, e da altri a *Giovanni Van Dyk*) — 204 La Madonna delle Grazie (*Pacecco di Rosa*) — 205 Ritratto di *Scipione Pulsone* eseguito da lui medesimo — 206 Il Martirio di S. Sebastiano (*Giuseppe Ribera*) — 207 S. Benedetto assistito da S. Mauro e da S. Placido (*Andrea da Salerno*) — 208 L'Adorazione dei Magi (*idem*) — 212 S. Caterina da Siena a mezza figura (*Pompeo Landolfo*) — 216 Gesù tra due Scribi (*schizzo del Cav. d'Arpino*) — 219 La S. Trinità con sotto S. Giovan Battista e S. Francesco, (capo lavoro di *Luigi Roderigo*)—220 S. Agostino (capo lavoro di *Marzo Cardisco*) — 221 La Crocifissione di N. S. (*Ippolito Donzelli*) — 222 Deposizione di Croce (*Ippolito Borghese*) — 224 S. Francesco di Paola in orazione (*Salvator Rosa*) — 225 S. Benedetto vestendo dell'abito del suo Ordine S. Mauro e S. Placido; (schizzo di *Andrea da Salerno*) — 226 La Madonna col Bambino, con S. Girolamo ed il B. Pietro da Pisa (*Fabrizio Santafede*) — 227 S. Benedetto (*schizzo di Andrea da Salerno*) — 229 Gesù converte la Samaritana. (*Cav. d'Arpino*) — 230 I tre miracoli di S. Nicola (*Andrea da Salerno*) — 232 La Madonna del Rosario (*Francesco Curia*) — 235 La Madonna sotto un baldacchino verde (*Pietro Negroni*) — 236 S. Martino a cavallo (*antica scuola napolitana*) — 237 Deposizione di Croce ; (*Ippolito Borghese*) — 238 Gloria di Angeli (*Cav. d'Arpino*) — 239 S. Girolamo (*Pacecco di Rosa*) — 240 S. Nicola di Bari in estasi (*Cav. d'Arpino*) — 243 La SS. Triade che dall'alto contempla il Mistero della Natività di G. C. (*Gio. Filippo Criscuolo*) — 244 S. Michele (*Cav. d'Arpino*) — 245 e 246 Glorie di Angeli (*idem*) — 247 L'Orazione a Getsemani (*idem*) — 248 Deposizione di Croce (*Bernardo Lama*) — 249 Tre Santi Vescovi in piedi (*Cav. d'Arpino*) — 250 L'Annunziata (*Scipione Pulzone*) — 251 La Madonna del Rosario adorata da' Santi (*Gio. Filippo Criscuolo*).

Da questa sala si passa in un Gabinetto che contiene, tra molti disegni originali, i preziosi cartoni di *Raffaello* rappresentanti *Mosè sul Monte Sinai* ed una *Sacra Famiglia*.

SALA IV.

275 Sacra Famiglia (*Giacomo Carducci da Pontormo*) secondo l'originale di *Andrea del Sarto* — 276 Busto di un Cardinale (*Andrea Vannucci detto del Sarto*) — 277 Sacra Famiglia (*Domenico Ghirlandaio*) — 278 Ritratto a mezza figura di Giovan Bernardo di Castel Bolognese , celebre incisore di pietre fine ; (*Baldassarre Peruzzi*) — 279 Sacra Famiglia (*Francesco Rossi de' Salviati*) — 281 S. Caterina a mezza figura (*Girolamo Sicio-lante da Sermoneta*) — 283 Deposizione dalla Croce , (*Domenico Roccafumi*) — 285 La Presentazione di Gesù al Tempio (*Giorgio Vasari*) — 286 Nostro Signore Crocifisso sul Calvario (maravigliosa composizione di *Berardino Gatti*) — 287 La Giustizia corona l' Innocenza (*Giorgio Vasari*) — 280 La Madonna col Bambino (*Lorenzo Lotto*) — 290 Altra Madonna col Bambino (*Masuccio da S. Giovanni*) — 291 Altra Madonna col Bambino (*scuola di Leonardo da Vinci*) — 293 La Natività di N. S. (*Lorenzo Scarpellini da Credi*) — 295 L'Annunziata tra S. Giovanni e S. Andrea (*Domenico Ghirlandajo*) — 296 La Santa Vergine in trono (*Tommaso di Stefano*) — 297 Il Papa Liberio, seguito da molti Cardinali e magistrati, zappa le fondamenta della Chiesa di S. Maria ad Nives in Roma (*idem*) — 299 Sacra Famiglia (*Angelo Bronzino*) — 304 Ecce Homo (*Gio. Battista Brazzè*) — 306 Una madre che accarezza il suo figliuolino in un ricco appartamento (*Benedetto Castiglione*) — 307 Il sacrifizio di Abramo (*scuola di Michelangelo*) — 309 Ritratto muliebre a mezza figura (*Angelo Bronzino*) — 310 La S. Vergine in gloria , e sotto i quattro Dottori della Chiesa latina (*scuola di Michelangelo*) — 314 Gesù che discende al Limbo ; (ricca composizione di *Agostino Ciampelli*) — 315 La strage degli Innocenti alla presenza di Erode (*Matteo Giovanni da Siena*) , opera rarissima che segna l' anno 1418 — 316 La presentazione di Gesù al Tempio (*Leonardo da Pistoja*) — 319 Matrimonio della S. Vergine con S. Giuseppe (*Cosimo Roselli*) — 323 La Circoncisione. (Gran quadro, capo lavoro di *Marco di Pino da Siena* ; è fregiato del costui ritratto e di quello di sua moglie a mezza figura).

SALA V.

335. La Resurrezione. Vi si legge il nome dell'artista *Giovanni Sons* e l' anno 1584 — 336 Festa campestre (*N. Van-Dyk*) — 339 Testa di un Cardinale (*Filippo di Champagna*) — 340 Testa di un Monaco dell'Ordine di S. Pasquale (*Pietro Paolo Rubens*) — 341 Ritratto virile a mezza figura (*Michele Mirevelt*) — 342 Ritratto di Cardinale a mezza figura (*Giacinto Rigaud*) — 343 Ritratto di Elisabetta Regina d' Inghilterra (*scuola Fiamminga*) — Ritratto di Cardinale a' mezza figura (*Cristoforo Amberger*) — 345 Ritratto di un Principe Spagnuolo (*Luca d' Olanda*) — 346 Veduta di un magnifico giardino (*Samuele Vambusson* con l' anno 1613) — 347 Un Angelo porta via la tunica di N. S. (*Simon Vovet*) — 348 Marina veduta al tramonto del Sole (*Claudio Gèlèe detto il Lorrain*) — 349 e 351 Due teste di vecchi (*scuola di Rubens*) — 350 Ritratto della principessa d' Egmond (*Antonio Van Dyk*) — 354 Gesù condotto al Calvario (*Giovanni Jordaens*) — 355 S. Pietro rinega il suo Divino Maestro (*Antonio Van Dyk*) — 356 Nostro Signore benedice i fanciulli (*Martino Voss*) — 357 S. Giorgio uccide il dragone (*scuola di Rubens*) 358 Un Grande di Spagna in piedi (*scuola di Rubens*) — 359 Ritratto di un giovane con le parole : *un'issons nous ainsi* (*scuola fiamminga*) — Ritratto a mezza figura di Massimiliano I (*Giovanni Holbein*) — 74 (*del supplemento*) Una contadina (*scuola di Velasquez*) — 362 Ritratto di Ranuccio Farnese (*imitazione di Van-Dyk*) — 363 Sacra Famiglia (*Sebastiano Bourdon*) — 365 Baccante (*Danzerick*) — 367 Ritratto d' una Principessa Farnese (*Imitazione di Van-Dik*) — 368 Ritratto di donna a mezza figura (*scuola fiamminga*) — 372 Bivacco alle sponde di un fiume (*Filippo Wouwermans*) — 373 Un Angelo mostrando il simbolo della Passione di N. S. (*Simone Vovet*) — 374 Eruzione del Vesuvio nell' anno 1794 (*Pietro Volère*) — 375 Ritratto d'un magistrato di Anversa (*Michele Mirevelt*) — 376 Ritratto virile a mezza figura (*Antonio Van Dyk*) — 377 Ritratto di una Canonichessa (*Giovanni Spielberg* e l' anno 1659) — 378 Ritratto della moglie di un Borgomastro di Amsterdam (*Alberto Cuyp*) — 379 Ritratto di un magistrato seduto (*Cornelius*

Janson Van-Ceulen fecit 1649) — 380 Ritratto di *Paolo Van Rin Rembrandt* fatto da lui in età avanzata — 381 Ritratto di Stiwens suo allievo fatto dal medesimo *Rembrandt* — 382 Ritratto di un vecchio a mezza figura (*dello stesso*) — Eruzione del Vesuvio nell' anno 1767 (*Pietro Voière*).

SALA VI.

390 Un devoto con sua famiglia, con veduta del Calvario. Trittico (*Luca di Leyda*) — 391 L' adorazione dei Re Magi. Trittico (*idem*) — 392 La donna adultera (*Luc Kranch* , pittore sassone del secolo decimosesto) — 393 Deposizione di Croce (*scuola Fiamminga*) — 394 Cristo condotto al Calvario (*idem*) — 395 Deposizione di Croce (*scuola Olandese*) — 83 (supplemento) Deposizione di Croce (*scuola Tedesca* , forse di *Roger Van der Weider*) — 396 Mercato di pesci (*scuola Olandese*) — 397 Mercato di cacciagione (*idem*) — 398 Interno di cucina olandese (*Antonio David*) — 399 Limatore di seghe (*Grandmann* pittore tedesco del secolo decimottavo) — 400 La donna che indovina la sorte (*del precedente*) — 401 Il calzolaio nella sua bottega (*del medesimo*) — 404 La parabola dei Ciechi del Vangelo (*Pietro Brenghel*) — 405 406 409 La Madonna seduta in umile capanna tiene nelle braccia il suo Divino Figliuolo ; dietro si vede S. Giuseppe avvolto in mantello rosso, mentre il più vecchio dei Re Magi inginocchiato , presenta i suoi doni. Sopra i laterali sono dipinti i due altri Re Magi in piedi. Si pretende che l' artista in questi tre quadri , che formavano un trittico ed erano nella Certosa di S. Martino in Napoli , avesse espresso sotto le sembianze dei tre Re Magi , Carlo d' Angiò , Carlo Duca di Calabria e Roberto Re di Sicilia. Imperciocchè cotesti tre Principi portano corone fregiate dei gigli di Fraocia , e sopra i due laterali si legge : *Robertus Rex Sycilye* (sic) e *Carolus Dux Calabrye* (sic) (*scuola Tedesca*) Questo trittico porta l' impronta del pennello di uno dei più celebri quattrocentisti: il Cav. Waagen l' attribuisce a *Michele Wolgemut* , ed il Sig. Dierch a *Thierry Stuerbout* — 408 Venditrice di commestibili (*scuola Olandese*) alla quale appartengono pure i quadri segna-

ti coi numeri 409 , 427 , 428 , 429 , 446 , 447 , e 448 di questa sala — 410 Campagna con pastori che custodiscono le greggi (*Giovanni Van der Veld*) — 432 Paese con figure (*Pietro Breughel*) — 434 Campagna con pastori (*idem*) — 436 Fiera presso la città di Rotterdam (*Giovanni Breughel*) — 437 La Maddalena tentata dal demonio (*scuola Fiamminga*) — 438 Paesaggio con pastori (*idem*) — 449 Tavola rappresentante le diverse scene e vicissitudini della vita umana (*idem*) — 450 S. Cecilia suonando l'organo (*Paolo Bril*) — 451 Un borsajuolo recide destramente la borsa ad un vecchio ipocrita. Questo soggetto satirico viene spiegato da due versi in lingua fiamminga che s' interpetano : *giacchè il mondo è così perverso , me ne vado a cercare riposo altrove.* (*Pietro Breughel*) — 452 Il Battesimo di Nostro Signore (*Paolo Bril*) — 453 Paesaggio con figure a cavallo (*Guglielmo Schellinghs*) — 454 Edifizio di maestosa architettura (*scuola Fiamminga*) — 455 Gefte si presenta a suo padre ; a mezze figure (*scuola Olandese*) — 456 Interno della cattedrale di Dresda (*Gabriele Ambrosio Donato Barbatus* 1736) — 457 Ritratti di alcuni illustri personaggi di Casa Farnese (*scuola Fiamminga*) — 458 Deposizione di Croce (*Giovanni Humessen*) — 459 Otto Apostoli a mezza figura (*scuola di Rubens*) — 460 Paesaggio con figure (*idem*) — 461 Un suonatore di mandola (*Teners il giovane*) — 462 Campo di battaglia (*Wouwermans*) — 94 (*supplemento*) Paesaggio con mandre di vacche (*Adriano Van der Veld*) — 464 Riposo della Sacra Famiglia in Egitto (da *Van Balen* ed ornato di fiori da *Breughel* (*Giuseppe Montpert*) — 465 Interno di taverna (*David Teniers*, il vecchio) — 466 Paesaggio con S. Antonio e S. Paolo (*Teniers*) — 467 Attacco di soldati (*scuola di Wouwermans*) — 468 Cavallo sellato in riposo (*Filippo Wouwermans*) — 470 Suonatore di violino (*Teniers* il giovane) — Paese al sorgere del Sole (*Giovanni Both*) — 473 La Madonna col Bambino (*Daniele Seghers*) — 475 Paese al tramonto [illegible] Sole (*Giovanni Both*) — 476 Icaro portato al sepolcro — 47[illegible] La caduta d' Icaro — 478 Icaro e Dedalo — 479 Ratto di Ganimede — 480 Arianna e Teseo — 487 Arianna abbandonata da Teseo (*scuola fiamminga*) — 482 La Natività di N. S. (*Adamo Elsheimer*) — 483 e 484 La cattura di

N. S. e la Cena in Emmaus. Effetto di luce (*Cristoforo Stomer*) — 485 La Cena in Emmaus. Effetto di lume (*Adamo Elsheimer*) — 466 Sacra Famiglia (*Stomer*) — 491 Festa popolare ne' dintorni della città d'Anversa (*Errico Pacx* (sic) 1636)—493 Interno di edifizio con figure. Effetto di chiaro di luna (*Gerardo delle Notti*) — 494 Paese con cacciatori (*Giovanni Van Huglenburch*) — 495 Veduta, forse, di Amsterdam, col canale gelato e coverto di slitte e di *patineurs* (*Guglielmo Schellings*).

GALLERIA DI S. A. R. IL DEFUNTO PRINCIPE DI SALERNO

Nelle due sale che seguono trovansi collocati i quadri di Sua A. R. il Principe di Salerno di f. m. I conoscitori vedranno di quale importanza sia questa raccolta pei capilavori de' grandi maestri ond' è ricca.

Le principali opere da ammirarsi sono : Una Sacra Famiglia sopra tavola (di *Pierin del Vaga*) — La Cena ad Emmaus, (*Gherardo Honthorst*) — La Madonna dell' Olivo (*Guido Reni*) — La Pietà (del *Guercino*) — Nostro Signore deposto nel sepolcro (*Daniele da Volterra*) — Gesù legato alla colonna (*Lionello Spada*) — La Sacra Famiglia (*Sassoferrato*) — Altra (del *Buroccio*) — La Madonna col Bambino adorata da due Francescani (*Pietro Perugino*) — Due dipinti, le cui figure son quanto il vero ; tre altri con figure minori del naturale , e quattro paesaggi (di *Salvator Rosa*) — Si osservano inoltre due ritratti di *Mirevelt* , uno di *Vandyk* , e l' altro di *Morrone*.

Tra i dipinti moderni richiamano l' attenzione un gran quadro di *Gèrard*, che simboleggia le età della vita umana , e quello di *Filippo Marsigli* rappresentante Omero che narra le sue avventure ai pastori ospitali.

MODEDELLI IN SUGHERO

collocati nell'ultima Sala.

La quarta parte del modello dell'Anfiteatro di Capua — Modello del Teatro d' Ercolano — La terza parte dell' Anfiteatro

di Pompei — Modello delle tre colonne del Tempio di Giove Statore nel *Campo Vaccino* in Roma — Modello dell' Anfiteatro a Roma — Modello del Tempio di Giove Serapide a Pozzuoli — Modello del Tempio di Ercole, in Ercolano — Modello della Casa di Arrio Diomede in Pompei — Modello dell' Anfiteatro di Pompei — Modello del Tempio d' Iside a Pompei — Modello del Tempio di Giunone Lucina a Nocera, oggi Santa Maria Maggiore — Pianta della città di Pesto — Modelli dei tre celebri tempii di Pesto, il maggiore dei quali si crede di Nettuno, il secondo di Cerere, ed il terzo forse un Ginnasio — Modello delle quattro torri di quella stessa città — Modello di una delle sue antiche porte.

Lato Orientale

SCUOLE ITALIANE E CAPI LAVORI

Sala d' Ingresso

1. L' incoronazione di un Doge di Venezia (*Paolo Galliari detto il Veronese*) — 2 L'Annunziata (*Artemisia Gentilesco 1730*) — 3 Giuditta in mossa di allontanarsi dalla tenda di Oloferne (*idem*) — La Cananea (*Agostino Caracci*).

SALA PRIMA A SINISTRA

7 Gesù portato al sepolcro; una fiaccola illumina questa scena di dolore (*Luigi Caracci*) — 8 S. Giovanni Evangelista a mezza figura (*Giovan Francesco Barbieri detto il Guercino*) — 10 Il pentimento di S. Pietro, a mezza figura (*Guercino*) — 11 Testa di un Santo Francescano (*idem*) — 12 Sacra Famiglia, composizione di sette figure (*Pietro Cagnacci*) — 13 S. Girolamo che scrive le sue meditazioni (*Guercino*) — 14 Erminia nelle armi di Clorinda rassicura il contadino spaventato (*Giovanni Lanfranco*) — 33 S. Giovanni scrivendo l' Apocalisse (*Guido Reni*) — 36 55 I SS. Cosmo e Damiano adorano la Madonna ed il Bambino (*Giovanni Lanfranco*).

SALA II.

37 La Madonna contempla il Bambino adorato da S. Francesco ed altro Santo (*Lanfranco*) — 38 La caduta di Simone Mago (*Ludovico Caracci*) — 41 La S. Vergine ed il Bambino che fugano il demonio (*Lanfranco*) — 43 S. Giovanni Battista che si reca al deserto (*Pietro Francesco Mola*) — 44 La Madonna in gloria , e sotto S. Girolamo e S. Carlo Borromeo (*Lanfranco*) — 46 L'Assunzione di S. Maria Egiziaca (*idem*) — 47 Gesù nel deserto ; opera molto stimata (*idem*) — 48 Sacra Famiglia (*Annibale Caracci*) — 50 La Madonna, il Bambino e S. Giovanni (*Giacomo Raibolini* — 53 S. Eustachio che adora la Croce che gli comparisce tra le corna di un cervo (*Agostino Caracci*) — 57 Il martirio degli Apostoli Andrea e Giacomo (schizzo di *Domenico Muratori*) — 68 La Madonna e due Angeli contemplano il Bambino coricato su la Croce (*Lionello Spada*).

SALA III.

72 Santa Rosa di Viterbo in gloria (*Francesco Albani*) — 73 Gesù fanciullo che dorme presso i simboli della sua passione (*Guido Reni*) — 75 Composizione satirica di *Annibale Caracci* contro il suo rivale *Michelangelo Amerigli da Caravaggio* — 79 S. Sebastiano portato al sepolcro (*Donato Cresti*) — 82 Pitagora scovre la proprietà della duttilità del suono (*Girolamo Mazzola*) — 83 La Madonna ed il Bambino in un sito campestre (*Ventura Salimbeni*) vi si legge l' anno 1604 — 86 Archimede (*Girolamo Mazzola*) — 88 Ritratto di Amerigo Vespucci (*Francesco Mazzola detto il Parmigianino*) — 89 Lucrezia che si uccide (*idem*) — 91 La Santa Vergine (*idem*) — 92 La Sacra Famiglia (*Bartolommeo Schidone*) — 98 Timoclea al saccheggio di Tebe (*Elisabeth Sirani, l'anno* 1659) — 99 S. Rocco col suo cane nel deserto (*Salvator Rosa*) —101 Ritratto d'nn maestro di cappella (*scuola del Correggio*) — 103 La Resurrezione di Nostro Signore (*Sisto Badolocchi*).

SALA IV.

Santa Chiara con un libro nella destra ed il Santo Ciborio nella sinistra (*Parmigianino*) — 111 Ritratto a mezza figura del maestro di cappella *Gauthier* , porta la data del 1583 (*Bartolommeo Schidone*)— 112 Gesù che comanda di pagare il dazio a Cesare (*idem*) — 117 Ritratto di un maestro di liuto a mezza figura (*idem*) — 119 L' Annunziata (*Parmegianino*) — 120 La Visitazione a S. Elisabetta (*Ercole Procaccini*) — 122 Cristo colle mani legate presentato al popolo (*Schidone*) — 128 Schizzo di una Deposizione di Croce (*Antonio Allegri detto il Coreggio*) — 129 Santa Cecilia (*Bartolommeo Schidone*) — 130 S. Lorénzo con un Angelo avente l'istromento del suo martirio (*idem*) — 132 S. Sebastiano (*idem*) — 133 La Madona che presenta il Bambino all' adorazione di S. Gio. Battista e due altri Santi (*Cesare Aretusi*) — 136 Fanciullo a mezza figura (*scuola del Coreggio*) — 137 Due busti di fanciulli che ridono (*Parmigianino*) — 138 Sacra Famiglia (*idem*) — 139 Ritratto del calzolajo di Paolo III Farnese (*Schidone*) — 140 La Natività di Gesù, addormentato in mezzo a tre Angeli (schizzo molto stimato del *Coreggio*) — 141 La Madonna col Bambino (*Schidone*) — 142 Ritratto d' un fanciullo a mezza figura (*Parmigianino*) — 144 Irene, vedova Cristiana, medica le ferite di S. Sebastiano (*Schidone*) — 145 L'adorazione de'Magi (*Cesare de Sesto*) — 150 Un manigoldo annunzia alle donne la strage degli Innocenti (*Schidone*) — 151 La visione di S. Romualdo (*Francesco Mola*) — 160 Ritratto a mezza figura del sarto di Paolo III Farnese (*Schidone*).

SALA V.

173 La Santa Vergine presenta il Bambino a S. Giovanni e S. Pietro Martire (*Lorenzo Lotto*) — 174 Ritratto muliebre a mezza figura, e sopra lo stemma di sua famiglia con la seguente iscrizione in lettere gotiche : *Io. Blanc. Bonsig. de Bonsig. I. V. D. VX. Sapientis. Suo. Treceleber. M. CCCXIII* (*scuola fiamminga*) — 175 Ritratto a mezza figura di Antonello Principe di Salerno in abito di pastore (*Giorgio Barbarelli* detto *Gior-*

gione) — 176 Supposto ritratto di Anna Bolena a mezza figura (*Fra Sebastiano* detto *del Piombo*) — 177 Gesù alla colonna (*Giacomo Palma* il vecchio) — 180 Gesù alla presenza di Erode (*Andrea Schiavone*) — 181 Sacra Famiglia con altre figure (*Giovanni Bellini*) — 182 I Re Magi (*Benvenuto Tisi da Garofalo*) — 184 Ritratto a mezza figura d' un Principe della Famiglia Borbone , l' anno 1526 (*Vincenzo Catena*) — 188 La Cena di Emmaus (*scuola di Tiziano*) — 189 Gesù circondato dagli Apostoli e dalle turbe , benedice i pani ed i pesci. Veduta in lontananza della Badia di Montecasino innanzi alla quale S. Benedetto con monaci del suo Ordine ed uno stuolo dei poveri, ad imitazione del miracolo del Salvatore moltiplica i pani con la sua benedizione. Il Bassano sopra questo schizzo eseguì il grande affresco che oggi ancora si ammira nel Refettorio di Montecasino (*Leandro da Ponte detto il Bassano*) — 190 La Madonna col Bambino (*Giacomo Robusti detto il Tintoretto*) — 193 L'Adorazione dei Magi (*Fedele Galizia anno* 1610) — 194 La Madonna col Bambino, S. Nicola di Bari, S. Rocco ed altri Santi, figure di severo stile e mirabili per l' espressione (*Bartolommeo Vivarini anno* 1465) — 195 La Santa Vergine col Bambino ed un Santo Vescovo in ginocchioni (*Dosso Dossi*) — 196 La Madonna col Bambino e S. Girolamo (*dello stesso*) — 197 La Madonna col Bambino seduto, ed a lato due Santi monaci (*Aloisio Vivarini anno* 1485) — 198 Ritratto maschile a mezza figura, vestito di rosso (*scuola di Bellini*) — 200 Mosè salvato dalle acque (*Paolo Veronese*) — 201 Il Centurione innanzi a Gesù (*schizzo di Paolo Veronese*) — 202 Deposizione di Croce (*Giacomo Palma il giovane*) — 207 Ritratto d' un gentiluomo veneziano (*Giacomo Robusti detto il Tintoretto*).

SALA VI. A DESTRA

208 Veduta della chiesa della Madonna della Salute in Venezia (*Antonio Canale, detto il Canaletti*) — 209 Veduta di Venezia dal Canal Grande (*idem*) — 210 La stessa chiesa della Madonna della Salute da un altro punto (*idem*) — 211 Il palazzo dei Dogi e la Piazza di S. Marco (*idem*) — 212 Veduta del

Gran Canale col palazzo detto delle Colonne (*idem*) — 213 Veduta del Gran Canale, ove si scorge la chiesa degli Scalzi (*id*) — 214 Veduta della Città rimpetto al Ponte di Rialto (*idem*) — 215 Veduta del Gran Canale con la *Torre dei Leoni* (*idem*) — 216 Chiesa di S. Giovanni e Paolo (*idem*) — 217 Veduta della Città presa da Ripa degli Schiavoni (*idem*) — 218 Veduta della chiesa della Salute da altro aspetto (*idem*) — 219 Veduta della *Casa dei Turchi* sul Gran Canale (*idem*) — 220 Il Bambino in braccio alla S. Vergine con S. Francesco d' Assisi in adorazione. Dall' altro lato l' Annunziata (*Annibale Caracci*) — 221 Ritratto di vecchio barbuto (*Francesco Torbido*) — 223 Supposto ritratto della moglie di Tiziano vestita di nero (*Tiziano Vercellio*) — 225 Ritratto a mezza figura del Cardinale Bembo (*Paolo Veronese*) — 226 Ritratto a mezza figura di Giulio Giovio (*Domenico Teoscopoli*) — 234 La resurrezione di Lazzaro. Schizzo del gran quadro che vedremo nella Galleria dei Capi lavori (*Giacomo da Ponte detto il Bassano*) — 234 Ritratto virile a mezza figura vestito di gramaglie (*Giorgio Barbarelli detto Giorgione*) — 236 Ritratto di un Cardinale (*Tiziano*) — 237 Gesù accompagnato dagli Apostoli (*Tintoretto*) — 238 Cappuccino a mezza figura (*scuola Genovese*) — 239 S. Francesco d' Assisi (*Girolamo Muziano*) — 240 Ritratto di Giovanni d' Austria vestito all' eroica (*Tintoretto*) — 312 Il martirio di S. Lorenzo (*Girolamo Santacroce*) — 244 Alessandro Farnese vestito all' eroica (*Tiziano*).

SALA VII

Veduta di una parte del Vaticano, ove Carlo III Borbone, scortato dai Grandi di Spagna , si presenta a Papa Benedetto XIV Lambertini (*Giovan Paolo Pannini*) — La Sacra Famiglia, conosciuta sotto il nome della Madonna del *Passeggio* (*si crede di Raffaello*) — 279 Gesù appare a S. Maria Maddalena sotto le sembianze di Giardiniere (*Cav. Francesco Vanni*) — 280 Sacra Famiglia. Si crede che questo quadro appartenga alla prima maniera di *Raffaello*, quando era alunno di *Perugino* — 281 La Madonna col Bambino fasciato (*Carlo Maratti*) — 283 Ritratto a mezza figura del Re Amodeo di Sardegna nella prima sua

gioventù (*Antonio Raffaele Mengs*) — 284 L' Eterno Padre in mezzo a' Cherubini (*Pietro Perugino*) — 286 Carlo III di Borbone in mezzo a numeroso corteggio nella piazza di S. Pietro a Roma (*Giovan Paolo Pannini*) — 287 Le celebri Mime del Tempio di Giove Statore a Roma (*Pannini*) — 288 Ruine di Architettura; riscontro al precedente.

SALA DE' CAPI LAVORI

335 Testa d' uomo al naturale (*Giovan Bellini*) — 336 Sileno ebbro ; quadro magnifico segnato così: *Iosephus y Ribera Hispanus Valentin, et Academicus faciebat Parthenope* 1626 — 337 La Maddalena a mezza figura (*Tiziano Vercellio*) — La Madonna con S. Girolamo, e sotto due divoti, committenti del quadro (*Giovanni Palma* il vecchio) — 247 Veduta dell' anfiteatro Flavio coll' arco Costantino ed altre rovine (*Giovan Paolo Pannini*) — 260 Sacra Famiglia (*Federico Barocio*) — 262 La Madonna col Bambino e S. Giovanni (*Pietro Vannucci detto il Perugino*) — 264 L' Assunta assistita dagli Angeli. Si crede che la figura stante dietro S. Pietro sia il ritratto dell' autore (*Bernardino Pinturicchio*) — 265 La Madonna col Bambino (*Raffaello Sanzio da Urbino*) — 266 Testa della S. Vergine (*Giambattista Salvi da Sassoferrato*) — 267 La Madonna col Bambino con i Magi ed altre figure (*Pietro Vannucci detto il Perugino*) — 268 Testa di S. Giuseppe (*scuola di Raffaello*) — 269 La Madonna col Bambino e S. Giovanni (*forse di Andrea del Sarto*) — 271 Cristo portato al sepolcro (*Copia di Raffaello*)—273 La Madonna col Bambino e S. Giovanni (*scuola di Raffaello*) — 275 Ritratto a mezza figura di Papa Urbano IV (*idem*) — 276 S. Gisuseppe fa il suo mestiere di falegname, mentre il Bambino spazza la bottega, e la Madonna è occupata nel cucire (*Giambattista Salvi da Sassoferrato*) — 277 Ritratto forse della madre di Raffaello (*scuola di Raffaello*) — 339 La Natività di Nostro Signore (*Alberto Durer*) Si trova segnato del suo monogramma *AD*. con la data *Anno Domini* 1512 *Facta*, che si legge sul cornicione del monumento — 340 Magnifico paesaggio , dove si vede la ninfa Egeria con altre figure (*Claudio Geleé* , *detto il*

Lorrain) — 341 Il mistico matrimonio di S. Caterina (*Antonio Allegri detto il Correggio*). Questo piccolo quadro deve stimarsi come una delle più accurate e più rare opere di questo grande artista — 342 Ritratto di Papa Paolo III Farnese a mezza figura (*Tiziano*) — 343 Bramante mostra una pianta di architettura al Duca di Urbino (*Andrea del Sarto*) — 344 L'Angelo Custode protegge l'innocenza dalle insidie del Demonio (*Domenico Zampieri detto il Domenichino* 1615) — 345 La Carità (*Bartolommeo Schidone*)—346 La S. Vergine conosciuta sotto il nome della *Zingarella o Madonna del Consiglio* (*Antonio Allegri detto il Correggio*) —347 Amore disteso a terra in un sito romantico (*Schidone*)—348 Ritratto in piedi di Filippo II Re di Spagna (*Tiziano*) —349 La Madonna col Bambino (*Bernardino Luino*)— 350 Ritratto di giovane donna (*Parmigianino*)— 351 La resurrezione di Lazzaro, riputato capo lavoro di *Giacomo da Ponte* — 352 S Benedetto assistito da due Angeli (*studio del Coreggio*) — 353 S. Girolamo (capo lavoro dello *Spagnoletto*) — 354 S. Giovan Battista in mezzo agli Angeli (*Coreggio*) — 355, 356 La Coronazione della Vergine in Cielo. Sono due belle copie che *Annibale Caracci* eseguì sugli affreschi del *Coreggio* che si trovavano nella tribuna della chiesa di S. Giovanni di Parma, la quale fu poi demolita per ingrandirsi il Coro — 357 S. Giovanni Evangelista circondato da Angeli (*studio del Coreggio*) — 358 S. Benedetto assistito da Angeli (*idem*) — S. Girolamo e S. Giacomo della Marca che invocano la protezione di S. Michele in favore di Bernardino Turbolo e di Anna de Rosa, nobili napolitani, dalla divozione dei quali fu fatto dipingere questo quadro (*Simone Papa*) — 360 La Madonna col Bambino e molti Santi (*Antonio Solario detto lo Zingaro*) L'artista ha rappresentato sotto le sembianze della S. Vergine Giovanna II d'Angiò, sua protettrice, sotto quelle della donna in piedi dietro S. Pietro, la figlia del celebre pittore *Colantonio del Fiore*; ed egli stesso si è effigiato sotto i lineamenti dell'ultima figura posta all'estremità del quadro dietro S. Aspreno — 361 La S. Vergine col Bambino che dorme (*Antonio Allegri detto il Coreggio*) — 362 La Sacra Famiglia (*Parmegianino*) — 363 La città di Parma simboleggiata da Minerva, tiene lo stemma di Alessandro Farnese (*idem*)

Vista così bella macchina, a sinistra vedesi una bella strada tutta imbrecciata, nella quale sta di fronte la chiesa e monastero di monache dedicato al glorioso Martire S. Potito.

Questo è degli antichi che sieno nella nostra città, avendo di fondazione 1200 e più anni, perchè venne fondato dal Santo Vescovo Severo dentro della città, e proprio nella Somma Piazza, dove oggi si chiama il largo d' Avellino, come fu detto. Essendo poi divenuto angusto il luogo al concorso delle donzelle nobili, che desideravano divenire spose di Gesù Cri-

— 364 Sacra Famiglia; quadro stupendo (*Sebastiano del Piombo*) — 366 Il giorno del Giudizio: copia perfettissima tratta dal celebre originale di *Michelangelo*, dipinto a fresco nella cappella Sistina a Roma (*Marcello Venusti*) — 367 Ritratto di Paolo III Farnese (*Tiziano*) — 368 Sacra Famiglia. Quadro dei più stimati di *Raffaello*, non meno che i seguenti—369 Ritratto di Papa Leone X seduto ed assistito dai Cardinali Luigi dei Rossi e Giulio dei Medici in piedi (1). Qui lo stile di Raffaello è più largo e grandioso, il pennello più morbido ed il colorito più fuso e più animato — 370 Sacra Famiglia conosciuta sotto il nome della *Madonna del Gatto* (*Giulio Romano*) — 371 Ritratto a mezza figura del Cavaliere Tibaldeo (*Raffaello*) — 372 Ritratto del Cardinale Passerini (*idem*) — 373 Stupendo ritratto di Cristoforo Colombo (*Parmegianino*) — 374 S. Maria Maddalena a mezza figura (*Guercino*) — 375 La Pietà (*Annibale Caracci*) — La Trasfigurazione di Nostro Signore sul Tabor. Si legge sopra un cartello il nome dell' autore *Johannes Bellini* — 377 Nostro Signore sul Calvario s' incontra con la Veronica (*Polidoro da Caravaggio*) — 378 Rinaldo negli incantati giardini di Armida (*Agostino Caracci*) — 379 Gesù morto e pianto dalle Marie, da Nicodemo e S. Giovanni (*Benvenuto Garofalo*) — 380 L' Assunta con S. Giovan Battista e S. Catterina (*Fra Bartolommeo della Porta*) — 381 La Resurrezione di Nostro Signore (*Antonio Raggi*) — 382 Ercole al bivio tra il vizio e la virtù (*Annibale Caracci*).

(1) *È nota poi la disputa se sia questo una copia del consimile che sta a Firenze, o quello una copia di questo, fatta dallo stesso Raffaello.*

sto con Breve di Papa Paolo V venderono il vecchio monastero al Principe di Avellino, e col prezzo di quello comprarono nell' anno 1615 questo luogo che era un deliziosissimo palazzo e giardino del già fu Vincenzo Capece; ed avendolo accomodato a forma di clausura, vi si portarono e cominciarono ad ampliarlo comprando la casa del Marchese di Pretacatella, che era dove oggi vedesi la chiesa; comprarono ancora il bel giardino del già fu Fabio d'Anna, ed ivi fabbricarono il monastero che si estende fin sopra il palazzo del Principe di Leporano, che nè più allegro, nè più comodo, nè più dilettoso per gli ampi giardini veder si può, ancorchè non in tutto terminato.

Si è principiata col modello e disegno di Marino nostro architetto la presente chiesa, della quale ne sta già finita la nave maggiore con alcune cappelle ed un ampio coro, nel quale si offizia, vedesi adornata di belle dipinture, quelle che stanno d'intorno della chiesa, in tavola, che esprimono la vita di S. Potito, che stavano nella soffitta dell' antica chiesa venduta, sono opera del nostro Tesauro, che cominciò a dipingere quando la dipintura principiò a dare nelle buone maniere: il quadro che sta nell' altare maggiore nel quale sta espresso il martirio di S. Potito è opera di Nicola di Simone; il quadro dove sta espresso S. Benedetto in gloria, nella prima cappella dalla parte dell'Evangelo, è opera di Andrea Vaccaro; il quadro nella cappella che segue, dove sta espressa la Santissima Vergine, che da il Rosario a S. Domenico e ad altri Santi, è opera del nostro Giordano.

Nei pilastri fra le cappelle vi sono alcuni quadrucci d'Antonio Solario detto il Zingaro. Dentro la prima cappella dalla parte dell' Epistola, nel muro laterale a destra quando si entra vi è una tavola, nella quale sta espressa la Visitazione della Vergine a S. Elisabetta, stimata del nostro Andrea di Salerno, nella quale la Vergine è ritratto della moglie dell'ultimo Principe di Salerno, ultima della casa Villamarina, il S. Giuseppe è ritratto del Principe, la S. Elisabetta è un eunuco antico di questa casa, ed il S. Zaccaria è ritratto di Bernardo Tasso, in

quel tempo segretario del Trincipe, e padre del nostro gran Torquato.

In questa chiesa vi è una ricchissima supellettile e particolarmente di paleotti, e fra questi uno nel quale sta espresso con l' ago la Creazione del Mondo, opera del uostro Francesco Bonelli famoso ricamatore, ed in questo lavoro vi spese molti e molti anni; l' Eterno Padre però non è dello stesso, perchè, essendo stato prevenuto dalla morte, lo lasciò imperfetto. Ha bellissimi argenti, e fra questi una statua intera al naturale che rappresenta S. Potito, opera di Gennaro Monte: vi si conservano insigni reliquie, che per brevità si tralasciano. Queste monache sono tutte nobili; vivevano nel principio della loro fondazione sotto la Regola di S. Basilio, poscia si arrollarono a quella del Padre S. Benedetto.

Chiesa di S. Potito

Usciti dal gran palagio degli Studî, volgeremo a dritta per ascendere la rampa di S. Potito che dà nome alla contrada. Notate il primo palazzo che s'incontra anche a destra; quell'ornato prospetto, quelle belle proporzioni che si osservano son pensiero del nostro pittore *Solimena*, che con le mercedi che ritrasse dall' arte sua, nella quale fu operosissimo, edificò a sè ed a' suoi questa bella abitazione, passata dappoi in potere di altri proprietarî.

A' capo della rampa sorge la chiesa di S. Potito. Per visitarla dovete oltrepassare la corta scoverta che le si apre davanti. Al vedere nell'ingresso un soldato in sentinella e tutta di soldati ingombra la strada, sareste indotto a giudicare quella essere piuttosto una caserma. Ed in realtà non vi apporreste al falso, perchè quartiere di un reggimento di fanteria è addivenuto il monastero delle Suore, che prima furono Basiliane, e poi Benedettine, e le quali, come narra il nostro autore, comperarono questo luogo eminente nel 1615, dove trassero da un loro conventuolo che sorgeva all' *Anticaglia* presso il palazzo del Principe di Avellino, a cui, come abbiamo a suo luogo cennato, lo vendettero, mercè un Breve di Papa Paolo V°. Quel picciol

convento, fondato già in remoti tempi dal nostro Vescovo S. Severo, avrebbe dovuto rispettarsi con riverenza religiosa. Ma il compratore credè meglio d' incorporarlo nel suo palagio.

L' architetto della prima fondazione di S. Potito fu il *Marino*, al quale i moderni daran luogo tra i più valenti, se si vorrà giudicare dalla bellissima pianta, dal pronao a doppio portico, le cui volte son sostenute da pilastri isolati; e dall' aver sollevata la chiesa sopra una commoda gradinata a due ale, pianerottoli e tese.

Fu rifatta verso il 1780 con disegni dell' architetto *Giambattista Broggia*, il quale la decorò di bella copia di ornati a stucco di miglior disegno che non solevan fare gli architetti del passato secolo.

Il quadro del massimo altare, che come leggiamo nel testo, rappresenta il martirio del Santo titolare, è fattura di *Niccola de Simone*; le tele laterali sono del nostro *Gaicinto Diana*, che vi figurò alcuni fatti mirabili della vita del Santo.

Nella cappella dal lato del Vangelo, il quadro della B. V. del Rosario è opera di *Luca Giordano*. La tela del S. Benedetto coll' altra in seguito dov' è effigiata Nostra Signora, con giù S. Antonio da Padova e S. Rocco, sono del pennello di *Andrea Vaccaro*.

Nelle cappelle di contro, la S. Geltrude è di buona mano ignota, e la Concezione è un dipinto di *Luigi Volpe*.

Nella Sagrestia si deve notare una Vergine, con diversi Santi, che implora dal SS. Sacramento la liberazione dal fuoco delle Anime del Purgatorio. Ad un lato si vede un bellissimo S. Nicola, opera del secolo decimosesto, dall' altro lato sopra una tela è effigiato N. S. che chiama S. Matteo, il quale di buon grado abbandona il suo banco da pubblicano, presso cui son due usurai. Ma quel che quivi di maggior pregio si osserva è una Madonna delle Grazie, dipinta in un quadro gigliato d'oro secondo la maniera del decimoquinto secolo, a' cui lati piegansi alquanto in atto di adorazione quattro antichi confratelli della nobile famiglia Caracciolo, delineati egregiamente con rara verità di colorito; ed a' piedi del dipinto ondeggia a cupi

Prima di passare avanti, diasi notizia di questo luogo, dove anche si vede la casa dei signori Poti, al presente del signor Luca, ottimo Avvocato. Era questo un pezzo di collina scoscesa, e chiamata veniva la Costigliola, che da questa chiesa principia, e arriva fin sotto il giardino dei Frati Cappuccini, e tirando giù termina ai Studi: fu comprato per mille ducati da Fabrizio Carafa, il quale vi fabbricò un suo casino, essendo stata osservata per aria perfettissima; vi si cominciò a fabbricare, ed ora rende di censi alla casa Carafa da tre mila scudi annui.

Ora passata la chiesa e monastero di S. Potito viene la chiesa dedicata a S. Giuseppe, servita dai Padri Chierici Regolari Minori detti di S. Maria Maggiore, quali vi hanno una comoda e dilettosa casa. Questi Padri nell' anno 1617, raccolte dai Napolitani molte limosine comprarono da Francesco Carafa un palazzo dove aprirono una piccola chiesa; col modello poi e disegno del cavalier Cosimo se n' è principiata una molto vaga e nobile, e di già ne sta perfezionato un terzo, dove i Padri al presente fanno le loro sacre funzioni con grande utile ed edificazione di questo quartiere. La casa dalla parte di mezzogiorno ha bellissime vedute.

---

colori un lago di fuoco entra cui alcune Anime purganti levan le braccia in espressione di preghiera.

Di presente questa chiesa è divenuta Congregazione degli uffiziali dei Banchi delle Due Sicilie, i quali la governano con molto decoro.

Chiesa di S. Giuseppe de' Vecchi

In Capo della strada che prende nome di S. Potito si osserva una chiesa dedicata anch' essa al Patriarca S. Giuseppe col titolo distintivo *de' Vecchi*. Fu lodato disegno del *Cav. Fansaga* recato al fatto nel 1617, quando la vollero edificata i PP. Chierici Regolari Minori col danaro raccolto per elemosine. Al-

lorchè il nostro Celano pubblicava questa sua opera nell'anno 1692, la fabbrica trovavasi perfezionata per una terza parte, ed in questa i Padri facevano le sacre funzioni; perciò non potè descriverla come forse avrebbe voluto. Attualmente neppur noi possiamo farlo, trovandosi in istato di piena rifazione per la cupola altissima che minacciava di rovinare, e che con ingente spesa si è dovuta ricostruire sopra archi rifatti con tutta solidità. Diremo non pertanto che la forma della Chiesa è a croce greca, e che vi sono da ammirare le belle proporzioni e il grande effetto di ampiezza in picciolo spazio.

Nella cona sopra il maggior altare, e in una delle due cappelle grandi della crociera, la tela della Sacra Famiglia, e quella su cui è rappresentato l'Arcangelo Michele, che scaccia dal Cielo gli Angeli rubelli, son pregiati lavori di *Santolo Cirillo*: il S. Francesco Caracciolo è di mano di *Antonio Sarnelli*, dipinto al 1771, come è scritto a piè di esso.

Delle cappelle minori la più ornata è quella dedicata a S. Anna, una cui statuetta in legno vedesi in una nicchia sull'altare. Al lato del Vangelo si legge questa memoria:

DEO . TRINO . ET . UNO
SACELLUM . ANTE . HAC
SUB . DIVAE . ANNAE . FIDE . AUSPICIISQUE
NUNC . DEMUM
EX . LARGITATE . CLERICOR . MINOR . REGULARIUM
COLLEGII . SANCTI . IOSEPHI
SIBI . HEREDIBUSQUE . SUIS . CONCESSUM
VOTIS . ETIAM . ANNUENTE . DEIPARA
FOELIX . MINEUS . IURECONSULTUS . NEAP.
DICAVIT . DITAVITQUE
ANNO . C. MDCCLXIII.

Sul pavimento avanti la porta d'ingresso della chiesa vedesi una lapide sepolcrale, ornata di marmi commessi, in cui si legge:

D . O . M .
ET . VITAE . ET . MORTIS . MEMOR . UT . PAR . ERAT

Tirando più avanti, e girando a destra, si vedono il monastero e chiesa dedicata a S. Monaca. Fu questo circa gli anni 1624 instituito da alcuni devoti Napolitani per Conservatorio da chiudervi le loro figliuole; essendo cresciute per alcune gentildonne che vi si rinchiusero, si ridusse nell'anno 1646 in clausura, e vivono da riformate sotto la regola di Sant'Agostino.

NON . MINUS . SUAE . QUAM . SUORUM . V. I. D.
D. FELIX . MINEUS . DUM . AEDES . IN . PROXIMA
HUIC . TEMPLO . AREA . A . FUNDAMENTIS
EXCITABAT
HANC . ETIAM . MORTIS . DOMUM . SIBI . D. NICOLETTAE
CARAMANICAE . Y . DUAL . DUALES
CONIUGI . AMANTIS.
SUISQUE . OMNIBUS . DOCUMENTO . PERPETUO
. PARANDAM . CURAVIT
AN. SAL. MDCCXXXV.

Presentemente la chiesa è servita da una congregazione di notabili che han somma premura di portare a termine le rifazioni della medesima.

Congiunto alla chiesa v'ha un Conservatorio per ricovero di Oblate e casa per educarvi gentili donzelle. Ne fu il fondatore Francesco Criscuolo nel 1825, ma non fu aperto che nel 1832, sotto il titolo dell'*Immacolata Concezione di Maria e dell'Arcangelo Gabriele*. È pure addimandato *Monte della dottrina cristiana*. La famiglia che vi è raccolta si compone di sette oblate, sei educande, nove o dieci ritirate, e due converse. Vivono in perfetta comunità, osservando le stesse regole del Conservatorio dei SS. Bernardo e Margherita. Nella scuola interna', assai bene ordinata, le fanciulle imparano a leggere e scrivere, l'aritmetica, la lingua italiana, la geografia e tutti i lavori donneschi. Ci ha pure una scuola esterna gratuita.

Chisa di S. Monica

Continuando il cammino verso borea, pel vico detto di S. Monica, s'incontra a sinistra una chiesa intitolata appunto a que-

Poco da questo distante, girando nel vico a destra, vedes un altro monastero di monache dedicato a S. Margherita e S. Bernardo, questo fu principiato da Camilla Antinoro vedova di Ottavio Capece, essendo che, morto, il marito, tocca da Dio si era disposta d' impiegare l' aver suo nella fondazione d' un monastero dove si fosse potuta chiudere; ma non riuscendo questo luogo confacente al disegno di Camilla; ed essendo nata differenza tra le figliuole del Conservatorio di S. Margherita e Bernardo, fondato presso la chiesa di S. Maria della Stella, perchè alcune volevano vivere in clausura, altre nello sta-

---

sta Santa che fu madre al dottissimo Vescovo d' Ippona. Fu fondata con un monastero da alcuni Napolitani l' anno 1624, per collocarvi le loro figliuole, e che venne ridotto in clausura nell' anno 1646 (1), sotto la Regola di S. Agostino.

Sull' altare maggiore vedevasi un quadro con la B. Vergine sotto S. Monica e S. Agostino, lavoro di *Nicola Malinconico*.

Venuta la soppressione dei monasteri in tempo della *militare occupazione francese*, la chiesa restò profanata; nè fu riaperta al culto che nella reintegrazione degli istituti Religiosi. Sono scorsi appena quattro lustri da che la restaurarono con architettura romana; ed attualmente con gran decoro è governata da una famiglia di religiose claustrali.

Il dipinto sull'altar maggiore, che rappresenta la Madonna del Rosario, è opera d' ignoto autore, ma pregevole per vivacità di colori e per fantasia di composizione.

Addossato ad una parete laterale vedesi un S. Tommaso, opera lodata del secolo decimosettimo.

Nella piccola sagrestia è degno di attenzione un Cristo morto nel quale è ammirabile la notomia de' muscoli ed il colorito di grande effetto. Ma ciò che vi si serba, e che vorrebbe esser messo in grande onore, è una eccellente tavola del decimosesto secolo, su cui è lavorato da insigne, ma non conosciuto maestro il martirio di S. Biagio.

---

(1) *Il Carletti a pag. 250 nota invece l' anno 1645.*

to che si trovavano, che però dopo molti contrasti vennero in accordo, e fu che ventidue di esse figliuole che volevan la clausura si prendessero dal detto Conservatorio 23 mila scudi, ed andassero a fondar la clausura dove loro fosse piaciuto ; e così comprarono da Camilla Antinoro questo luogo, e circa l'anno 1646 vi si chiusero, e cambiando titolo alla chiesa, che era del Sacramento, l'intitolarono SS. Margarita e Bernardo ; la chiesa è piccola, benchè sia principiata la grande, ed in detta chiesa vi è un quadro dove sta espressa la Vergine Concetta, opera del nostro Gio. Antonio d'Amato.

Chiesa de' Santi Bernardo e Margherita

Nella strada di rincontro a S. Monica, parallela a quella di S. Potito, e che addimandasi di S. Giuseppe de' Nudi, poco oltre a sinistra calando vedesi una chiesa, picciola sì, ma di bello aspetto, intitolata a' Santi Bernardo e Margherita. Il Conservatorio di donzelle che vi era annesso ebbe un' origine che dir si potrebbe politico-religiosa, perciò, sulle tracce del testo riportato di sopra, ci piace epilogar la storia della sua fondazione di questo Pio luogo che, nel giro di quarantaquattro lustri, andò soggetto a svariate vicende.

Nel primo terzo del secolo decimosettimo le fanciulle raccolte in un Conservatorio dello stesso titolo, che vedesi ancora presso la Parrocchia di Fonseca, insorsero in due bande: l'una voleva che si stringesse a clausura il Conservatorio: l'altra sosteneva il mantenimento dell' ordine antico. Ne fu fatto gran rumore ; di guisa che le proteste ed i lamenti giunsero ai piedi del Sommo Pontefice. Il quale, considerando la disparità delle intenzioni e i danni dei continui piati tra le donzelle in discordia, a quelle di più timida coscienza, concedette un Breve pontificio di poter professare la Regola di S. Francesco. Ebbero le altre ricorso al magistrato per esser mantenute, come narra il Sigismondo (1), nella libertà loro, in vigore dei capitoli del regno.

---

(1) *Descrizione di Napoli e suoi borghi* — 1789 — *tomo terzo, pag.* 92.

Ed eccovi l'autorità regia e la chiesastica in contrasto, intanto che le due fazioni altamente reclamavano i loro diritti. Pareva la lite molto difficile; ma bene librate le ragioni delle parti, fu definita con gli antichi mezzani partiti e con la più persuasiva delle sentenze, il danaro. Cioè a ventitre donzelle che bramavano la clausura furono assegnati ventitre mila ducati, coll'obbligo che fossero andate altrove a fondarsi da sè un monastero, e alle altre fanciulle fu data la facoltà di rimanersi nel loro libero Conservatorio. Le ventitrè comperarono questo luogo in cui ci troviamo, che già era monastero col titolo del SS Sacramento, edificato nel 1634 da Camilla Antinoro, vedova di Ottavio Capece; e vi si rinchiusero nel 1646, cangiando il titolo della chiesa in quello dei *SS. Bernardo e Margherita.* Liete e soddisfatte, restaurarono non poco la chiesuola, ed al pittore *Giannantonio d'Amato* allogarono il quadro sul maggiore altare, che rappresenta l'Immacolata Concezione di Maria con S. Bernardo e S. Margherita.

Fecero lavorare l'altro con la SS. Triade, S. Gennaro, S. Francesco d'Assisi, S. Nicola di Bari e S. Chiara da un alunno del *Solimena*, che si chiamò *Michelangelo Schilles.*

Ma queste Religiose non sapevano che sovente i propositi delle madri non sono mantenuti dalle figliuole. Difatti, non guari dopo, il loro monastero non sempre fu nè più Clausura, nè manco Conservatorio; perciocchè prese nome di collegio, dove stanziavano quattordici oblate ed otto converse. Aboliti i Monasteri, fu convertito in Padiglione ossia alloggiamento di vedove di militari.

Da ultimo è grato il notare che il Rev. Niccola Capece-Galeota e l'Abate Filippo Ventapane, Cavalieri del Sacr. Mil. Ord. Gerosolimitano, impegnati a promuovere la gloria dell'Ordine al quale appartengono, non che il vantaggio dei fedeli, interessarono l'Illmo. e Revmo. Monsignor de Simone Ordinario della Chiesa di S. M. Del Popolo e Real Casa Santa degli Incurabili, Confessore del defunto Monarca Ferdinando II e Cavaliere anche egli dello stesso Ordine, ad ottenere l'edifizio dell'abolito Monastero per professarvi le Regole di sì eccelsa religiosa istituzione. Alle istanze di questo Prelato, S. M. il Re Francesco Secondo,

felicemente regnante, si è degnato concedere ai petenti tutto il fabbricato con la rispettiva chiesa, avendone preso possesso nello scorso anno 1859 con la festività di S. Giovanni Battista. Indi in sito opportuno hanno aperto uno Spedale pei Sacerdoti che cadessero infermi, il quale per le assidue cure che si prestano a coloro che vi sono ammessi e per decenza non è al certo inferiore a qualunque altro stabilimento di tale sorta. Crediamo intanto non superfluo ricordare in succinto al curioso lettore le storiche vicende di un Ordine cotanto insigne e valorosissimo difensore della Cristiana Religione.

Nell' anno 1048 alquanti crociati (alcuni aggiungono di Amalfi) fabbricarono in Gerusalemme una chiesa denominata *Santa Maria Latina*, cui uniron di poi un convento , e più tardi uno spedale, sotto l' invocazione di S. Giovanni Battista, per raccogliere e curare i pellegrini, togliendo i fratelli a ciò deputati il nome di *Ospedalieri*. Nel 1099, Gerardo, rettore dell' Ordine separò costoro dai religiosi di S. Maria , formando un Ordine a parte sotto il nome di S. Giovanni Battista e con la Regola di Agostino. Il quale ordinamento, volgendo l' anno 1113, fu confermato con Bolla di Papa Pasquale II. Nel 1118 succeduto a Gerardo Raimondo Dupuy , ed eletto gran maestro , dettò gli statuti , i quali furono approvati da Calisto II nel 1120. Gli Ospedalieri vennero allora divisi in tre classi : i *nobili* , volti a combattere gl' infedeli, i sacerdoti deputati al culto , ed i *fratelli serventi*, il cui debito era di seguitare i signori alla guerra. Ed appunto in quella stagione di tempo cominciarono le onorevoli imprese dell' Ordine, onde ebbe cotanta gloria.

Nel 1189 gli Ospedalieri furono costretti a lasciar Gerusalemme e ritirarsi nella fortezza di Mazart nella Fenicia , che nel 1285, abbandonarono per recarsi in S. Giovanni d' Acri, in cui furono vinti nel 1291 dal Sultano di Egitto. Insino all' anno 1309 stettero in Cipro, poi in Rodi, anche città perduta per essi nel 1522 dopo ostinata e gloriosa oppugnazione ; ed in Malta finalmente nel 1530 , dove ebbero a tenersi fermi contro le forze ottomane nel 1565. I Francesi nel 1098 se ne impadronirono ; ed il Gran Maestro allora con buona parte di Cavalieri, già compagni agli Inglesi nei travagli dell'assedio, trassero in Trieste;

comunque in processo di tempo, cioè nel 1802, venisse nel trattato di Amiens novellamente restituita all'Ordine l'isola mentovata, la quale rimase non pertanto in dominio francese per altre guerre suscitate di poi; sicchè nel 1803 i Cavalieri gerosolimitani riunironsi in Messina, dove il prescelto dal Pontefice a Gran Maestro Tommasini e buon numero di Balì e Cavalieri celebrarono solennità di risorta Signoria, eleggendo gli uffizi. Di poi per via di mare su splendido naviglio, e con magnifico conveglio fu l'Ordine ridotto in Catania, fra grandi speranze colà concepite e più grandi disinganni ricevuti, sì per cambiate costituzioni, e sì per migliorata civiltà.

Oggidì la Russia ha la protezione dell'Ordine, il quale è diviso in cinque classi: *Cavalieri di giustizia* — *Cappellani conventuali* — *Serventi d'armi* — *Preti, fratelli d'obbedienza* — *Donatarii* — Delle quali le tre prime costituiscono il triumvirato.

La decorazione è una croce biforcata di smalto bianco orlata di oro, coronata ed accantonata con gigli, pendente ad un nastro nero che i Cavalieri sono obbligati di portare al lato sinistro del loro abito. I Cavalieri Professi la portano di stoffa bianca senza corona o altro ornamento. E ciò basti al nostro proposito senza andar per le lunghe.

Chiesa di S. Giuseppe de' Nudi

Eccoci alla chiesa di S. Giuseppe dei Nudi che dà nome alla prossima strada ed alla collinetta circostante. La fondarono nell'andato secolo, in onore d'una grande opera di carità, alcuni Napolitani degli ordini degli avvocati e dei mercadanti per uffizio di una loro Congregazione che aveva titolo della Divina Provvidenza e del Patriarca S. Giuseppe. Fecero fare l'architettura della Chiesa a *Giovanni del Sarto*, il quale dai ghirigori e dai cartocci die' a conoscere che non era certo discendente da quel famoso *Andrea del Sarto* pittore alunno di Raffaello da Urbino. Pure ebbe senno di fare intagliare nel fregio del cornicione queste solenni bibliche parole:

NUDUS ERAM ET COOPERUISTI ME

Nell' interno, a destsa di chi entra, trovasi questa leggenda :

IESU . CHRISTO . SERVATORI
QUI . SE . NUDUM . VESTIRI . DIXIT
IN . NUDO . PAUPERE
SODALICIUM . HOC . INSTITUTUM
A . QUO
NUDI . QUOTANNIS . COOPERIANTUR
ET . TEMPLUM . A . FUNDAMENTIS . ERECTUM
DIVO . IOSEPHO
DICATUM . ANN. MDCCVI.
LAURENTIO PALOMBA — IANUARIO DE RISO
DYNASTE CARPINONIS — NICOLAO BRANCACCIO
SODAL. PREFECTO — AUGUSTINO FAIA — DOMINICO
MASELLA — V. VIRIS — DOMINICO ORSINO A SECRETIS

Ed a sinistra in una simile lapide si legge :

TEMPLUM . ET . ARAM
DEO . OPT. MAX.
ET . DIVO IOSEPHO . TUTELARI
CAIETANUS . PERRELLIA . VENTAPANIS
SODALIUM . NOMINE . DE . SUA . PECUNIA
DEDIC. CUR.
PHILIPPO . VENTAPANE
DINASTE . S. PETRI . SODALICII . PRAEFECTO
DOMINICO . M. BRANCACCIO — ANDREA PICIOCCHI
VINCENTIO . M. VITOLO — EMMANUELE TOMEO
V. VIRIS
NICOLAO . DE . URSO . A . SECRETIS
DEDIC. III. NONAS . MAR. ANN. MDCCLXXXVI.
A . NICOLAO . ROSSETTO . EPISCOPO . BOVIANO
CAUTAMQUE . UT . XIII . KAL. SEPT. QUOTANNIS . DIES
DEDICATIONIS . AGERETUR.

Il quadro dell' altar maggiore allusivo alla caritatevole opera di questa pia Congrega, è fattura di *Domenico Mondo.* La tela della Nascita di N. S. è opera di *Girolamo Starace.* E l' altro quadro rappresentante S Margherita da Cortona uscì dal pennello di un anonimo cavaliere che prendea diletto dell'arte della pittura.

Questa congregazione adunque ha per istituzione di vestire i poveri nudi. Nel tempo passato la dispensa degli abiti facevasi due volte l'anno, cioè il Natale e il dì di S. Giuseppe: ora si fa solo nel giorno della festa del Santo titolare della chiesa: e ciò con grandissima pompa, suolendo assai spesso intervenirvi S. M. il Re, qual perpetuo Superiore della Pia Sodalità e con lui tutta la Real Corte. In quel dì gli abiti fatti sì da uomo e sì da donna, secondo le condizioni dei bisognosi a cui sono destinati, vengono in bella mostra parati ad incitamento del pietoso cuore dei Napolitani.

Ancora il Sommo Pontefice regnante si piacque d'intervenire in questa chiesa largo di benedizioni e di caritatevoli portamenti: di che i confratelli vollero farne ricordanza agli avvenire con questa tavola di marmo che sovraimposero all'uscio della sagrestia presso il massimo altare dal lato dell'Epistola:

PIO . IX . PONTIFICI . MAXIMO
QUOD . I . KAL. DECEMBRIS . ANN. MDCCCXLIX.
HOC . REGIUM . SODALITIUM
SANCTITATE . AC . MAIESTATE . SUA . COMPLEVERIT
ET . COMITATE . PLANE . ADMIRABILE
VESTES.NUDAE.EGESTATI.PARATAS.SUAQUE.MANU.BENEDICTAS
PAUPERIBUS . GENUA . PROVOLUTIS . IPSE . PORREXERIT
SODALES . IMMORTALI . BENEFICI . OBSTRICTE
LAPIDEM
PERPETUUM . GRATI . ANIMI . MONUMENTUM
PONENDUM . CURAVERE.

Reale Stabilimento di S. Francesco di Sales

Uscendo all'ampia strada dell'Infrascata, ove si tocca la piazza di *S. Efrem Nuovo*, pria di salire la così detta Rampa del Monastero dei PP. Cappuccini di quel nome, ci è d'uopo ritornare al muliebre Stabilimento di S. Francesco di Sales, che a pag. 769 del precedente volume di quest'opera promettemmo descrivere, e che nel 29 gennaio 1860, ricorrendo la festività del suo Santo titolare e tutelare, venne con grande solennità inaugurato.

Il nostro Celano ci ha narrato l'origine, la fondazione e l'uso cui da principio fu addetto questo Pio Luogo, che attualmente, dopo la S. Casa degl' Incurabili ed il Reale Albergo dei Poveri, è il più grandioso della nostra Metropoli. Certo è che posteriormente, per circa altri cento sedici anni, il Monastero delle Claustrali Salesiane si tenne in fiore e sempre in buon concetto presso la popolazione; fino a tanto che colpito dal decreto del 26 maggio 1808, fu compreso, al pari degli altri, nel vortice della soppressione quasi generale dei Luoghi Pii. Per quella fatale ruina le monache furono tramutate in S. Marcellino, donde a' 25 aprile del 1829 passarono nel monastero di Donnalbina, perchè il Re Francesco Primo volle destinare S. Marcellino a 2.° *Educandato Regina Isabella*, per la coltura delle giovanette napolitane di civile condizione.

Rimasto vôto il monastero delle Salesiane, n' ebbe cura' per alquanti anni il R. Demanio, finchè per governativa disposizione del 5 gennaio del 1814 venne aggregato al Real Albergo dei Poveri.

A quell' epoca l'amministrazione di questo grande Stabilimento era affidata al Commendatore D. Antonio Sancio, funzionario assai operoso e zelante. Il quale volendo trar profitto dalla salubrità di quel sito, divisò di stabilirvi una infermeria, specialmente per le donne del Reale Albergo affette da rachitide.

Così stetter le cose fino a tanto che per comando del prelodato Monarca fu l'edifizio destinato a pubblico Manicomio, novello stabilimento benefico che reclamato dall'universale, avrebbe vieppiù illustrato la nostra Capitale. Ma l' attuazione restò priva di effetto, perchè la Medica Facoltà riconobbe quel luogo come d' aria troppo attiva e conseguentemente affatto contraria alle infermità di tal sorta.

Fu allora che, per volere di Re Ferdinando Secondo di felicissima ricordanza, restò l'edifizio destinato, siccome era per l'innanzi, alle inferme dello stessso Reale Albergo. Migliorata in seguito la condizione delle recluse per le aggiunzioni fatte a quell' immensa fabbrica, quando non si ebbe più d' uopo dei piani terreni per uso di dormitorii; quando al morboso pallore subentrò il colorito naturale sui volti di quelle misere figlie della

indigenza, e quando per la fugata umidità delle mura, anche la rachitide poco a poco disparve, pur sarebbe l'edifizio rimasto vôto, il Cav. Felice Santangelo, successore del Sancio nell' uffizio di Soprintendente non fosse stato dalla Sovrana munificenza autorizzato a formare una nuova Pia Casa a sollievo della mendicità, e propriamente per le giovanette nubili, di buoni costumi ed appartenenti a civili ma bisognose o sventurate famiglie.

Così nel giugno dell' anno 1839 si diè mano all' opera con tutto quello zelo e quella attività che tanto onore ed encomio ha richiamato sul Revdo Sacerdote P. Maestro D. Antonio de Magistris per lo immegliamento delle fabbriche, delle arti e della disciplina. Ma l'incremento maggiore di esse è dovuto a S. A. S. il Marchese di Vasto e Pescara D. Alfonso D'Avolos ora Soprintendente dello Stabilimento; il quale dal 1844 in avanti riponendo nell' attuale Rettore De Magistris la sua piena fiducia, han saputo insieme in sul principiare del 1860 condurlo a compimento.

Sorge l'edifizio impertanto tra la Cesarea e la Villa de Majo in uno dei più bei punti di vista di Napoli con colossali proporzioni, e cinto al nord-ovest da ben disposto giardino. Maestosa si offre allo sguardo la prospettiva per bellezza di disegno, e per eleganza di architettura di romano stile acconciamente adattata all' uopo, con due ingressi ben disposti che richiamano l' accordo generale, disegno dell' architetto e direttore dell' opera *Alfonso Bologna.*

Spaziosi e del pari eleganti sono i due vestiboli che seguono questi ingressi. Nel principale di essi veggonsi tra studiati accordi decorativi alcuni bei dipinti ad olio che esprimono simboli della vita del Santo protettore dello Stabilimento, eseguiti dal professore onorario del Real Istituto di Belle Arti *Luigi Stabile.*

Nelle pareti laterali van situate due grandi tavole di marmo con iscrizioni dettate dal chiarissimo signor Canonico *Gaetano Barbati*, le quali contengono il cenno storico dello Stabilimento medesimo, e della sua solenne inaugurazione. Nella prima si legge:

HEIC . UBI . COELI . CLEMENTIA
AC . LOCI . AMOENITATE . COMMENDATISSIMUM . EXTABAT
COENOBIUM . A . SALESIANA . FAMILIA . FUNDATUM

AB . ANNO . S. R. MDCXCIII
PER . INGRAVESCENTIUM . TEMPORUM . VICISSITUDINES
HOSPITIUM . TUTANDAE . PUELLARUM . INNOCENTIAE
REGALI.PROVIDENTIA.FACTUM.EST.PERFUGIUM.AC.PRAESIDIUM
RUDE . DIU . HUMILE . ANGUSTUM . ABNORME
DONEC . FERDINANDI . II . MUNIFICENTIA . INCOMPARABILI
PRISCO.SQUALLORE.DETERSO.LAXATIS.HINC.ILLINC.SPATIIS
A.FUNDAMENTIS.VELUTI.EXCITATUM.ET.AD.NORMAM.EXACTUM
FRONTE . LACU . HORTO . AMBULATIONIBUS . INSTRUCTUM
NOVA . DISCIPLINARUM . FACTA . ACCESSIONE
TANTAM . IN . AMPLITUDINEM . AC . SPLENDOREM . EXCREVIT
UT . QUOD . ANTEA . PAUCIORIBUS . IMPAR
NUNC . MILLE . ET . BIS . CENTUM . PUELLIS . COLLIGENDIS
PERCOMMODUM . EVASERIT . DOMICILIUM
OPUS . AUGURATO . FERDINANDO . II . REGE
SUSCEPTUM . AC . PENE . PROFLIGATUM
AUSPICE . FRANCISCO . II . PATERNAE . VIRTUTIS . AEMULATORE
OMNI . EX . PARTE . ABSOLUTUM . EST . A. R. S. MDCCCLX.

Di rincontro è l' altra :

D . O . M .
ET . DIVO . FRANCISCO . SALESIO
SACRUM . HOC . DOMICILIUM
PRO . CONFLUENTIS . MULTITUDINIS . OPPORTUNITATE
PUBBLICAE . UTILITATI . INGENTI . MOLIMINE . RESTITUTUM
OMNIGENOQUE . QUA . LATE . PATET . CULTU . EXORNATUM
CHRISTIANAE . PIETATIS . MONUMENTUM . ET . DECUS
AUSPICATISSIMA . DIE . RECURRENTE
IV . INANTE (sic) KAL. FEB. MDCCCLX.
CUNCTIS . ORDINIBUS . PLAUDENTIBUS . DEDICATUM . EST
FRANCISCO . II . UTRIUSQUE . SICILIAE . REGI . P. F. A.
PRO.SUA.IN.CHRISTI.PAUPERCULOS.CHARITATE.AC.MUNIFICENTIA
VII . VIRI . CURATORES
PHILIPPUS . PELUSO . METROP. ECCLESIAE . CANONICUS
TITUS . BERNI . EQUES . COMMENDATARIUS
PHILIPPUS . PUCCI . ET . EUSTACHIUS . ROTONDI
QUORUM . ALTER . DUX . ALTER . TRIBUNUS . MILITUM
ALOYSIUS.ANDREASSI.MARCHIO.FLORINDUS.DE.GIORGIO.EQUES
QUIQUE . IMPRIMIS . ORDINI . CURATORUM . MIRIFICE . PREEST
ALPHONSUS . AVALOS . PRINCEPS . SERENISSIMUS

EQUITE . ACHILLE . ROSICA
AB . INTERIORIBUS . REGNI . NEGOTIIS . DIRIGUNDIS
NEC . NON . A . SANCTIORIBUS . FRANCISCI . II. REGIS
CONSILIIS . ADSTANTE
OPERE . AD . UMBILICUM . PERDUCTO
STUDIO . ET . INDUSTRIA . ANTONII . M. DE . MAGISTRIS
HOSPITII . MODERATORIS
PRAE.LAETITIA.GESTIENTES.LAPIDEM.FACTI.MEMOREM.P.
ET.NUMINI.MAIESTATIQUE.EIUS.VENERABUNDI.GRATULANTUR.

SUB CURA ALPHONSI BOLOGNA ARCH.

A sinistra di questo vestibolo sono situati il parlatorio, la sala di udienza e due officine, con elegante semplicità decorati. Di fronte alla porta d'ingresso è la chiesetta di antica costruzione, oggi per intero rinnovata e dipinta. È dedicata alla Regina dei Martiri, e segna l'anno 1840. Ha la porta fiancheggiata da due colonne di stile egiziano con questa leggenda sul fregio del cornicione:

TRICLINIUM QUONDAM, NUNC TEMPLUM NOBILE SURGIT
UT DOMUS HAEC SEMPER PRAESTET AMICA DAPES.
TERRENIS EPULIS AEGRUM TUM CORPUS ALEBAT
NUNC ANIMAE AD VITAM FERCULA SACRA PARAT.

L'Atrio interno ha nel centro un giardinetto di fiori e nel perimetro un porticato, sopra del quale evvi spazioso loggiato, a cui fan corona le nuove ed antiche fabbriche dei piani superiori simmetrizzati ed uniformemente abbelliti. Sul vertice del lato di fronte è situato un orologio. La facciata dell'edifizio presenta una serie di ventotto finestre per ognuno dei cinque piani. La capacità del vecchio edifizio era per cinquecento cinquanta alunne, ora il nuovo può contenerne mille e dugento, come si ha dall'iscrizione anzidetta.

In quanto al morale, la esecuzione del regolamento disciplinare è affidata a due Suore della Carità, e alle Suore del Pio Luogo nel numero di 80 che disimpegnano le funzioni di prefette delle camerate e di maestre. Le alunne si esercitano nelle arti donnesche e specialmente nei ricami in oro ed in bianco che possono sostenere la concorrenza di quelli d'ogni altro

Tirando avanti ed usciti nella strada maestra, vedesi la salita alla divota chiesa del Padri Cappuccini; ma prima di salirvi, a destra, vedesi un bel monastero e chiesa. Come si disse Camilla Antinora avendo venduto il primo luogo del suo monastero alle figliole di S. Margherita e Bernardo, comprato questo luogo più ampio e vistoso, qua si trasportò nell'anno 1646 e vi fabbricò una polita chiesa dedicandola al Santissimo Sacramento. Il già fu Gasparo Reumer, Fiamingo, uomo ricchissimo, divoto a questo luogo e divotissimo della Beata Maria Maddalena dei Pazzi, avendo promossa la sua canonizzazione, e desiderando che in Napoli vi fosse una chiesa alla Santa dedicata, operò col consenso delle monache e Breve del Sommo Pontefice Clemente X che questa chiesa di monache Carmelitane fosse intitolata S. Maria Maddalena dei Pazzi del Sacramento; ed a questo effetto dotò il monastero di larghissime rendite, lasciandoli molti suoi famosi palazzi e tutto il mobile che vi si trovava, del quale i quadri solo valutati venivano in 60 m. scudi.

La chiesa sta tutta posta in oro, dipinta a fresco dal Benasca; nel coro nuovamente fatto vi stanno collocati molti buoni quadri dell'eredità suddetta. Quello che sta nell'altar maggiore, dove sta espressa S. Maria Maddalena con molte figure, è opera di Luca Giordano, come anche alcuni quadri delle cappelle: vi è un bel tabernacolo, o custodia, di pietre preziose ligate con rame dorato: vi sono buoni argenti e nobile supellettile: il monastero si sta facendo di nuovo, e già se ne vede fatta la maggior parte.

stabilimento della Capitale. Da ultimo, vi s'insegnano i primi rudimenti di lettere e quelli di musica, la quale suol dare delle alunne talmente istruite nell'arte, da meritare nei monasteri delle provincie del regno, in caso di richiesta superiormente riconosciuta ed approvata, le *piazze franche* nella qualità di monache coriste.

Si può salire al convento ed alla chiesa dei Frati Cappuccini dedicato all' Immacolata Concezione, ma generalmente si dice di S. Jefremo, in modo che ha dato il nome a questa parte di

---

Chiesa di S. Maria Maddalena de' Pazzi
o del SS. Sacramento

Tornando indietro verso la piazza di S. Efrem Nuovo (o Jefrem, come dice il nostro autore), sulla dritta della medesima strada dell' Infrascata è una chiesa intitolata a S. Maddalena dei Pazzi. Come dicemmo, Camilla Antinoro fondò un monistero intitolato al SS. Sacramento; ma le Suore del 1646 passarono qui ad abitare, comprandone il luogo. Gaspare Romer, uomo assai divoto di S. Maddalena de' Pazzi, avendone promessa la canonizzazione, ottenne da Papa Clemente X che la chiesa assumesse il titolo del nome della sua Santa. Fu quindi tutta dipinta a fresco dal *Cav. Benasca*: ma oggi vedesi ridotta in così pessime condizioni, che la fanno di aspetto lurido e misero con poco decoro dei divini uffici.

Il quadro del maggior altare, dove è figurata la Santa titolare con S. Teresa del Gesù nel piano inferiore, e nell'alto la B. Vergine del Carmine in gloria, la quale addita a quelle Sante un gruppo di Angeli che sostengono il SS. Sacramento, è opera eccellente di *Luca Giordano*; del cui ferace pennello son pure i dipinti delle cappellette di S. Elia e della Sacra Famiglia della Vergine. Erasi cominciata la fabbrica di una nuova chiesa intorno alla metà del passato secolo con disegno dell' architetto *Giuseppe Astarita*; ma non essendone le Suore contente, restò sospesa.

Questo ancora è uno dei monasteri che dal decennio della militare occupazione francese a questa parte è destinato ad uso delle milizie di terra. Le quali ne han fatto un loro secondo spedale, capace di circa trecento infermi. Negli scorsi anni eravi disparere se lasciar lo si dovesse per curarvi le consuete infermità, o cangiarlo in corsìe pei soli infermi oftalmici. Anche questo militare stabilimento è mantenuto con somma cura e regolarità disciplinare.

borgo, e questo nome l' ha sortito in questa maniera. Il primo convento che fondarono questi Frati In Napoli, fu nella chiesa di S. Eufebio, dal volgo detto S. Jefremo, sito nella parte più romita del Borgo di S. Antonio, ed i Frati si chiamavano i Padri di S. Jefremo, ed i stessi Cappuccini quando andavano alla questura dicevano fate bene ai Padri di S. Jefremo: avendo poscia fondato un altro convento in questo luogo, si principiò dal volgo a dire i Padri di S. Jefremo Nuovo, e così è rimasto il nome.

La fondazione poi fu in questo modo: avendo fondato come si disse questi buoni Frati il primo convento presso la chiesa di S. Eufebio, ma avendo bisogno di una infermeria, il luogo non riusciva comodo perchè sta situato quasi dentro di una valle con aria non totalmente perfetta. L' accreditata bontà della vita dei Frati e l'esatta povertà che professavano s'avevano acquistato tutto l' affetto dei Napolitani; quali saputo il bisogno che avevano dell' Infermeria non fecero mancare in abbondanza le limosine, ed avendo eletto i Frati questo luogo, Gio. Francesco di Sangro Duca di Torre Maggiore e Principe di S. Severo, che vi aveva un casino con una villa di delizie, li donò il suolo, e D. Francesca Carafa moglie di Fabrizio Brancaccio, grande Avvocato di quei tempi, contribuì grandi limosine, in modo che nell' anno 1570 fu atto ad essere abitato; ma per verificare e far veder Cristo Signor Nostro che promise al suoi fedeli che avranno il tutto quando possederanno niente, continuò tanta limosina a non render bisognosa la loro volontaria povertà, che oggi si vede il più grande e cospicuo convento che abbia quella Religione. Vi è una Infermeria non solo per tutti i Frati della Provincia, ma ancora delle altre, quando i Frati han di bisogno dei rimedii in Napoli, come dei bagni ed altri, essendo capace di duecento infermi.

La chiesa porta con sè la solita politissima povertà, che altro non spira che divozione: vedesi adornata dai diversi quadri lasciateli dai loro divoti, e ve ne sono di Gio. Battista della

Lama, di Silvestro Buono, e molti dipinti ad azione di notte, stimati opera di Matteo Tomar Fiammingo, il quale, per ispendere il giorno con gli amici ed a ricreazioni, si riduceva a dipingere nella notte, in modo che quasi tutte le opere sue sono in questa maniera. Vi sono molte insigne reliquie che per brevità si tralasciano di notare, potendosi vedere nei loro cataloghi. Si può vedere il convento ricco di amenissimi giardini: in questo si ricevono tutti i Cappuccini che per affari della Religione vengono in Napoli, in modo che per lo più vi stanziano da duecento Frati. L'infermaria già detta è pur troppo bella, la maggior parte delle celle di questa godono del mezzogiorno, con vedute dal letto medesimo e di mare e di campagna. Vi è una farmacopea nella quale non manca quanto può dar di rimedio la medicina; vi si vede una polizia ed attenzione che dà nell'eccesso.

Vi è anche una famosa libraria lasciata al convento dall'eruditissimo Gio. Battista Centurione, nobile Genovese. Questo grand'uomo mandò diversi letterati per il mondo raccogliendo libri reconditi, e fra questi D. Antonio Clarelli, uomo di gran letteratura che fu Lettore pubblico nella nostra Università. Vi sono molti buoni manosoritti; si vede però in qualche parte sfiorata.

Chiesa e Convento di S. Efrem Nuovo

Ecco che siam giunti dove a sinistra comincia la larga strada della *Salute*. Pria di ascendere la rampa che conduce alla chiesa dei PP. Cappuccini, fa d'uopo rammentare che questa strada fu così addimandata per una di quelle felicissime figure rettoriche che la plebe, senza saper di lettere, suol fare assai meglio dei retori. Sino al cadere del decimosesto secolo questo luogo era denominato il *Torricchio*, da una piccola torre baronale che sorgeva dalla sommità della contrada, come a guardiana delle circostanti campagne. L'aria campestre, il sito eminente, la posizione difesa da venti boreali, il lieto sguardo nel

sole di levante e la vicinanza della città furono invito ai medici perchè ivi mandassero i loro convalescenti a restituirsi in buona salute. *Andiamo alla salute*, gridava il popolo sollazzevole e bevitore; ed in breve tratto vi si allogarono anche coloro che essendo sanissimi di presente, son nondimeno solleciti a trovare nuovi puntelli da perpetuar la sanità; e sono i ricchi e le villeggiature. Onde è che nelle nostre memorie antiche trovasi fatta menzione di casine e giardini di molti baroni, come il Bruzzano, il Monteleone, il Cellamare, il Giovinazzo, il Nocera, ed altri molti, ai quali successero per varietà di fortuna i fondaci e le bilance dei mercatanti. Da ultimo ampliandosi più e più la città, e massimamente dopo le costruzioni Caroline a Capodimonte, le fabbriche alla Salute spesseggiarono sì da farne un borgo ed in breve tempo quasi impedire il bello aspetto e le magnifiche prospettive onde la contrada era altra volta lodata.

Nel capo inferiore impertanto di questa strada sorge il convento e la chiesa di S. Efrem Nuovo. La chiesa veramente è intitolata alla SS. Concezione: ma i Napolitani diconla di S. Efrem Nuovo per distinguerla da quella di S. Efrem Vecchio, che è un antico cenobio cui visiteremo nel quartiere di S. Carlo all' Arena. *Efrem*, o *Jefremo*, è corrotta voce del nome Eufebio, a cui era dedicata la vecchia chiesa or citata, dove pur era e c'è un convento di Cappuccini. Costoro adunque desiderosi di avere un' Infermaria sopra alcun colle di purissima aria e bello aspetto, posero occhio alla contrada della Salute. E qui ebbero, come ci racconta il nostro autore, donata da Gianfrancesco di Sangro Principe di S. Severo una casina ed una villa, dove dettero mano alla fondazione dell' opera la mercè di larghe limosine fatte loro da Fabrizia Carafa moglie di Fabrizio Brancaccio, entrambi di nobilissime famiglie principesche napolitane. Così verso il 1570 fu il luogo capace di essere abitato dai Frati, ed oggidì è il più bel convento del loro Ordine, dove ci ha una corsia sufficiente a contenere ben dugento Cappuccini infermi.

La chiesa non ha altri ornamenti che quelli semplicissimi e modesti che sono in uso fra' Cappuccini. Sul proposito fa d'uopo

avvertire, che questa fu pressochè interamente distrutta da un incendio che vi scoppiò in febbraio dell'anno 1840, e che non rispettò altro, che la sola statua della *Madonna del Brasile*, così detta perchè di là mandata in Napoli dai Missionari Cappuccini. Ma, mercè la pietà e munificenza di Re Ferdinando II, non che l'opera del Municipio, il sacro edifizio, scorsi appena quattordici mesi, più bello e decorato risorse, come si legge nella lapide marmorea situata a fianco della porta d'ingresso:

D . O . M .
TEMPLUM . HOC
VIRGINI . IMMACULATAE . DICATUM
ET . AB . IOANNE . MASTELLONIO . EPISCOPO . VESTINO
CONSECRATUM . ANNO . MDCLXI
CUM . NUPER . INCENDIO . CORRUISSET
MIRO . DEIPARAE . VIRGINIS . BASILIENSIS . PRODIGIO
ET . FERDINANDO . II . SICILIARUM . REGIS . P . F . A.
PIETATE . ET . MUNIFICENTIA
VIX . QUATUORDECIM.ELAPSIS . A . CONFLAGRATIONE . MENSIBUS
AMPLIORI . AREA . EXTRUCTUM
ET . SPLENDIORI . CULTU . EXORNATUM
PHILIPPUS . S. R. E . PRESBYTER . CARD . IUDICE . CARACCIOLO
ARCHIEPISCOPUS . NEAPOLITANUS
SOLEMNI . RITU . CONSECRAVIT
DIE . XX . MENSIS . IUNIO . MDCCCXLI.

Per siffatto disastro furono perduti i dipinti a fresco nella soffitta, attribuiti a *Filippo Andreoli*. Nella terza cappella a sinistra restò illesa eziandio la statua di marmo lavorata dal *Sammartino*, scultore dell'ultima metà del secolo passato, la quale rappresenta il Santo di Assisi abbracciato al tronco della Croce. Dietro l'altare maggiore sono alcune tele, che esprimono un San Francesco in estasi innanzi al Bambino Gesù, ed un S. Antonio da Padova; non che un Cristo alla colonna ed una Coronazione di Spine, lavoro del tedesco *Giovanni Stomer*.

In questa chiesa solitaria, ma assai frequentata, anche per la devozione che si ha per una statua della Madonna detta del Brasile, scese nel sepolcro una delle più alte e nobili intelligenze napolitane. Se andate trovando una sola pietra che ne

Usciti da questo convento, si veggono alle spalle di detto luogo molti belli casini per delizie dei nobili, come del Principe di S. Severo, ora della Famiglia Carafa dei Duchi di Bruzzano, della Famiglia Grisoni antichissima nobile del Seggio di Nilo, dei Duchi di Monteleone Pignatelli, ora della Famiglia Brancaccio, benchè queste case abbiano perduto la veduta del mare toltale dall' altezza dell' Infermeria dei Cappuccini.

---

ricordi il nome, farete opera vana. Se si fosse trattato di un qualche uomo di Stato, o di guerriero di grado superiore, si sarebbe voluto evocar dalla tomba un *Giovanni da Nola* o un *Girolamo Santacroce* per rizzargli il monumento ed incidervi il nome del borioso defunto; ma colui che è qui sotterrato non ebbe pingue e magnatizia cuna da meritarsi un avello istoriato con gonfie leggende spesso di non vere virtù. L'Abate Antonio Genovesi non aveva mestieri d'un marmo e d'un'epigrafe per mandare il suo nome a' tardi nepoti: le opere sue filosofiche e d'economia pubblica, e non meno la riverenza nostra per lui, han fatto immortale l' uomo che splendeva eminente nella plejade dei valorosi che fecero illustre il cadere del secolo decimottavo.

SS. Cuore di Gesù

Usciti da S. Efrem Nuovo, e volgendo per la strada della Salute s' incontra a sinistra il Ritiro del SS. Cuore di Gesù, sotto la cui protezione ora pur si trovano non poche povere figliuole dei morti dal colera degli anni 1835 e 1836 raccoltevi dalla pietà di *Maria Cristina di Savoja*, amatissima Regina, la cui cara e santa memoria viva si serba nella mente e nel cuore dei Napolitani. C'erano per l' innanzi ritirate oneste giovanette, le quali ricevettero queste orfane addolorate figlie della sventura coll' amor di sorelle: eran quelle ventuna oblata, cinque educande e cinque converse, ed a ciascuna era assegnato ventun carlino al mese. Esse intendono tutte al lavoro, e vivono in perfetta comunità, sotto la Regola dell' istituto francescano della rigida osservanza. Le altre poi sono cinquanta mantenute e governate a spese di Casa Reale.

È pure da dar notizia di quel che si trova nella strada che va su verso della Montagna detta della Salute, per la chiesa e convento dei Francescani Riformati che vi sta di questo titolo.

In questa strada vi sono bellissimi casini di diporto, e fra questi a destra vi è il dilettoso casino del nostro gran letterato Gio. Battista della Porta, ed in questo luogo compose la maggior parte delle immortali sue opere, e più su vi aveva una famosa villa che finora si chiaman le Due Porte.

Più avanti dalla stessa mano vedesi un nobilissimo casino fabbricato dal Duca di Giovinazzo e Principe di Cellamare della casa del Giudice, che ora gode della nobiltà nel Seggio di Capuana, e veramente è degno d'esser veduto, e per la struttura e per gli adornamenti dei quadri che vi sono.

Più avanti vedesi la chiesa di S. Maria della Salute dei Frati Riformati di S. Francesco: ha questo aggiunto per l'aria salubre che vi è in questo luogo, che si dà dai medici per rimedii agli ettici.

Questa chiesa venne fondata col convento dalle elemosine degli abitanti, e particolarmeute di Benigno de Ruberto e di Marco Pepe, gli eredi del quale poco lungi da questa chiesa vi hanno un casino ed una villa degna d'essere veduta, e per le delizie delle vedute e per la nobiltà della coltura.

Questo luogo anticamente chiamavasi Torricchio, per una Torre che vi era. Si è data questa notizia, perchè se vi si vuole salire non sarà in vano la salita per la bellezza di questo luogo.

Chiesa di S. Maria della Salute

Un'altra chiesa ed un altro convento pongon termine alla strada che porta, come dicevamo, il nome di S. Maria della Salute. Nel 1586 i complatearí edificaron la chiesa, e chiamaron al Convento i Frati Agostiniani. Di poi nel 1621 Benigno di Roberto e Marco Pepe, a nome di tutti gli abitanti del quartiere, lo concedettero a' Francescani Riformati. La chiesa ebbe una re-

Or tirando dai Cappuccini giù si arriva di nuovo agli Studi, ed a sinistra vedesi un bellissimo stradone imbrecciato che va su alla chiesa della Madre di Dio dei Frati Carmelitani Scalzi detti di S. Teresa, ed è questa delle belle che sieno in Napoli.

---

staurazione alla metà del secolo passato, ed ultimamente vi si fece pure qualche opera. Sul maggiore altare si vede una statua di marmo rappresentante la Vergine Maria sedente col Bambino in braccio. Nella cona sono alcuni depositi in marmo de'Navarretto, Marchesi della Terza.

Il quadro in cui son figurati S. Francesco, S. Antonio ed un Santo Vescovo, è del pennello del *Massimo*. Si vede nella cappella di S. Antonio, sul muro destro, un' ornata tavola sepolcrale, che porta intagliata questa leggenda fatta nel 1707 dal P. Francesco Eulalio Savastano, dotto Gesuita.

D . O . M .
IN . HOC . SACELLO
UBI . IAMPRIDEM . SACRO . LUSTRATA . BAPTISMATE
AB . ILLUSTRIS . AC . REVERENDIS . DOMINO
D . MARCO . ANTONIO . ATTASSIO
EPISCOPO . SARNENSI
SUPERNAE . GRATIAE . RENATA . FUERAT . AD . VITAM
VIRGINIUS . SITUS . EST . CIVIS
QUINQUENNIS . PUELLAE
ARDENTIBUS . EXTINCTAE . PABULIS
ANNAE . SVEVAE . ROSAE . DE . AMBROSIO
QUISQUIS . ES . EIDEM . AD . FLORES
QUAE
INGENIUM . GERENS . SUPRA . AETATEM
IN . IPSO . VITAE . FLORE
DEFORMATOS . PRUDENTIAE . AC PIETATIS
REPRAESENTAVIT . FRUCTUS
AMANTISSIMI . PARENTES
D . ANDREAS . CASIMIRUS . DE . AMBROSIO
D . HIPPOLITA . BRANCIA
IN . ACERBISSMO . DOLORE . SOLATIUM
LAPIDEM . HUNC . SUI . AMORIS . TESTEM
P . P .
ANNO . AERE . CHRISTIANAE . MDCCVII .

La fondazione di questa chiesa e convento fu in questo modo. Nell'anno 1602 predicò nella chiesa della Santissima Annunciata, un tal Fra Pietro Carmelitano di nazione Spagnuolo stimato di una vita veramente religiosa; con la sua predicazione si affezionò molti divoti Napolitani, dai quali raccolse una quantità di ampie limosine, e con l'aiuto del Reggente Martos, comprò pel prezzo di docati quattordicimila duecento ottantacinque un gran giardino col suo palazzo di piacere dal Duca di Nocera, e nel detto palazzo vi accomodò una piccola chiesa col convento, nel quale è per la buona ed esemplare vita dei Frati, e per la delizia del luogo ricco di deliziosi giardini, vi cominciò ad essere gran concorso, e con questo gran limosine e legati per la fabbrica, con le quali fabbricarono col modello, disegno e direzione di Gio. Giacomo di Conforto la presente chiesa, che nè più bella, nè più allegra desiderar si può; sta poi nobilmente abbellita: l'altare maggiore è una delle più belle cose che sia in Italia, comprarono questi Frati una bellissima custodia dalle monache di S. Ligorio, alle quali era costata con la direzione del P. Cangiano Teatino, da poco men che diecimila scudi, e la tolsero per ridurre l'altare alla benedettina, e col disegno di Dionisio Lazari fecero che mutasse forma, dandoli più altezza, ed accrescendola di colonne, vi fecero gli scalini, i piedistalli tutti di pietre preziose, di lapislazuli, d'agate, di diaspri ed altre, uniti tutti con rame dorato, ed un paleotto, dove vi sta una prospettiva d'un tempio di bassorilievo, tutto di pietre preziose e rame dorato, opera che quando nelle solenni festività si scuopre, chiama la curiosità di molti ad osservarla, come cosa unica e maravigliosa; e perchè la Regola di S. Teresa vieta ai Frati di tener suppellettili d'argento, han fatto i candelieri, i vasi ed i fiori di rame dorato con lavori che forse non han pari: si stima che in questo altare così compito vi siano stati spesi da 100000 scudi.

Hanno ultimamente compito tutto l'altare con le due porte laterali del medesimo lavoro di pietre preziose, che apporta

maraviglia ai riguardanti, si per la quantità delle pietre, come ancora per la grandezza delle dette pietre che vi si veggono.

I quadri ad oglio che stanno nel coro sono opera d'un Frate laico dello stesso Ordine.

La cappella di S. Teresa, che sta laterale a questo altare dalla parte dell' Evangelo, è delle opere belle che siano uscite dall' ingegno e direzione del Cavalier Cosimo. Le dipinture a fresco che in essa si veggono son del Cavalier Massimo; dietro della tavola, dove da Gio. Balducci sta espressa Santa Teresa, che si cala giù, vi si conserva una statua d' argento intiera al naturale di S. Teresa, cavata da quella di marmo che fece il Cavaliere nell'altro convento di Chiaia. Nelle cappelle vi sono molti buoni quadri dei nostri napolitani dipintori; nella sacristia, benchè si stia fabbricando la nuova che viene dietro del Coro, vi sono molti famosi quadri, e fra questi una Deposizione del Signore dalla Croce, opera forse delle più belle del nostro Andrea di Salerno: vi è una molto ricca e nobile suppellettile per i sacri ministeri.

Quando la Madre Santa Teresa fu acclamata protettrice di Napoli, che però la sua statua con la reliquia si conserva nella cappella del R. Tesoro, e quando se li dette il solenne possesso, i Frati per non poter adornar la chiesa di drappi, l'adornarono di carte intagliate e lumeggiate con ori falsi, e perchè per la novità dell' apparato si rese curioso, i Frati ve l' hanno lasciato.

Il convento poi è magnifico per quanto comporta la Regola, e delizioso, perchè sta tutto circondato di ameni giardini. Vi sono famose logge di fiori, e forse delle più belle di Napoli. Vi è una famosa libreria in tutte sorte di scienze accresciuta con diverse eredità e legati dei devoti, e fra questi il Canonico Gallacini vi lasciò la sua che non era disprezzabile, ed ultimamente il Regente de Marinis, che lasciò i Padri eredi del suo avere, vi unì la sua che in materia delle facoltà legali non aveva a chi invidiare.

Chiesa e Monastero di S. Teresa

Tornando indietro per la medesima strada dell' Infrascata, c' imbatteremo nuovamente nel Palagio degli Studi o del Real Museo, che tanto lungamente ed a ragione ci ha trattenuti. Da quel punto, voltando verso borea, ci troveremo su la strada di Santa Teresa, che ora è ampia e di picciola salita, mentreche intorno al 1810 si vedeva augusta ed erta per modo che lasciava quasi in un fosso il lato occidentale di quell' edifizio. Avanzando, poco più oltre, vedesi posta sopra capo al cammino la chiesa, da cui la strada prende il nome.

Vi si ascende per una scalinata a due braccia, di pietra vesuviana e ben alta, tagliata a forza nella grossezza dell' antico terrapieno; e dopo aver lasciato in mezzo alle scale la farmacia, che i Frati Teresiani tengono com'è antico costume di molti monasteri della nostra città, si verrà all'ultimo riposo dove le due braccia della scala si riducono ad una, e qui sappi essere stata un tempo la piazza innanzi la chiesa. Sicchè, guardando a rimpetto e da lato alla parte di sopra, la si troverà quasi a livello della cima delle case di terzo appartamento; e sopra di queste alquanto indietro si scorgono addossate altre case con i loro due o tre piani, le quali, sembra che dicano: noi fummo un tempo nella communione della strada sottoposta, ed ora ci troviamo sì in alto, chè sotto ci hanno cavato un grandioso e lungo cavone, adorno di case che non hanno sbocchi di dietro e sono come la crosta al ripieno della terra. Ora a tanta altezza, e con sì poco spazio non si può mirar bene il prospetto della chiesa, il quale per altro non è di notevole bellezza: ma potremo ben avvederci, che la porta è fiancheggiata da due non piccioli fusti di colonne di verde antico, non frequenti a trovarsi di quella perfezione e grandezza.

La chiesa nell' interno si presenta all' occhio bianca di stucco, non molto grande, ma ridente per la rilevante volta. Anticamente esser doveva più splendida, quando decorata di un alta soprastante cupola, veniva di colà a ricevere immensa luce sulla crociera, che ora è alquanto più cupa non ostante il bianco delle mura. Quella cupola che quasi per altezza e forma,

rassomigliava all' altra di S. Maria degli Angeli a Pizzofalcone, della quale si è ragionato nella descriziona di quella chiesa, da quattro lustri dietro dovette togliersi, perchè l' Architetto *Giovangiacomo di Conforto*, che nel principio del secolo decimosettimo la disegnò e diresse, non si avvide che il sovrabbondante peso ad edifizio di moderata grandezza, dovea far verificare l' adagio che *il soverchio rompe il coperchio*; e di fatti la cupola dopo due secoli si venne screpolando, chè gli archi dai quali veniva sorretta, non potendo più tenerla, cominciavano a cedere, sicchè fu forza porvi un coverchio più piccolo, che fu la scodella. Questa per verità è molto bassa, ed anche di fuori quando la si va a vedere, offre un aspetto così tozzo, che quasi sembra non esservi. Pare che il secondo architetto avesse voluto, pel troppo porsi al sicuro, correre all' estremo opposto; e dove il primo, per dare sfogo al suo genio, volle far mostra di ardimento e sveltezza, l' altro ha dato prova di pusillanimità.

Entrando nella chiesa, vedesi a dritta di lato alla porta un sarcofago con un mezzo busto di uomo vestito da cavaliere, dai capelli naturalmente arruffati e rigonfi. Egli è il Reggente Donato Antonio De Marinis, che fu detto l' evangelista dei feudi, pel nobilissimo comento che fece alle consuetudini feudali, come ben dimostra l' iscrizione, tutta secentista, che non crediamo inutile qui riportare:

D . O . M .
THERESIAE . DIVAE . IMPERIO
ACERRIMAE . PESTIS . VICTORI
IUSTITIAE . VINDICI . CASTIMONIA . DUCE
GERMINO . SAPIENTIAE . TESTE . CLAMANTE . PRAELO
ET . COETUS . CEU . MARIS . VIRTUTUM
PRAECLARISSIMO . HAEREDI
DONATO . ANTONIO . HINC . DE . MARINIS . INSCRIPTO
QUI . IUDEX . PRAESES . ET . REGIS . A . LATERE . REGENS
PRUDENTIAE . CALAMO . GESSIT . REIPUBLICAE . GESTA
HOC . MARMOR . CONTINENS . MARE . PLURA . NON . CAPIT
THERESIA . EX . VOTO . HAERES . HANC . TEXIT . CORONAM
ANNO . MDCLXVIII

E poichè siamo a questo, volgiamoci dall'altra banda della porta, ed all'altro sarcofago fermiamoci per alquanto ad osservare, se questa seconda iscrizione non sia ella piena di dignità e tristezza in quel concetto graduato della polvere, dell'ombra, del niente. Non potendo non esserne mossi, abbiam voluto qui riportarla:

D . O . M .
AH ! NOS . MISERI . QUID . AGIMUS ! FALLIMUR
MORIMUR . VORAT . OMNIA , TEMPUS
CRAS . FORSAN . FIES . PULVIS . ET . UMBRA . NIHIL
VIRTUTIS . MONUMENTUM . SOLUM . REMANET
OCTAVIUS . PATRITIA . GENTE . GUINDATIUS
MISERRIMAE . SORTIS . HOMINIUM . NON . IMMEMOR
PRAE . CETERIS . ATAVORUM . SARCOFAGIS . MORTALIBUS . UNIVERSIS
HOC . SUB . GELIDO . MARMORE . VIVUS . CLAMITAT
ANNO . REPARATAE . SALUTIS . MDCLII.

Questo sarcofago è fra gli altri il solo di men retto disegno che si ritrovi in questa chiesa di quelli che sono con i mezzi busti di marmo uscenti in cornici rotonde, e che veggonsi condotti con una finezza e compimento che non vi si potrebbe aggiunger di più. E se gli andremo un per uno considerando, troveremo in picciolo spazio espressi quella grandiosità e quello sfoggio delle cose del seicento, senza esser punto vizioso; chè la scuola delle arti si fa brutta nel meschino e nel leccato, piuttosto che nei forti concetti alimentati dallo spirito di voler far mostra quanto ella può di sentito e di rilevato.

Il cenotafio moderno che è da lato della prima cappella a dritta della navata, con la iscrizione italiana, sembra per lo contrario tutto quanto freddo, ancora che si fosse voluto animare con la immagine dell'addolorata signora espressa in bassorilievo presso al letto di suo marito; e l'architetto quantunque abbia cercato in qualche modo attenersi alla foggia pompeana, non è punto riuscito a dare molta sveltezza ed efficacia al suo compimento. Questo cenotafio è di Giuseppe Maria Ajerba d'Aragona, Principe di Cassano, morto agli otto di Luglio 1837 con l'infermità del colera, che non potendo perciò esser quivi sep-

pellito, gli fu dall'affettuosa moglie Maria Riario Sforza dei Marchesi di Corleto, fatta ergere onorata memoria in questa prima cappella alla dritta, dedicata a S. Niccola di Bari, il cui quadro è una molta esatta copia qui posta in luogo dell'originale che era di *Mattia Preti*, il quale ebbe stile forte e severo.

Nelle altre capppelle più innanzi dall' istesso lato, quella che segue, dedicata a S. Anna dalla famiglia Anastasio, ha tutte le dipinture fatte da *Giuseppe Marulli*, autore pesante e di non buon colorito; l'altra appresso ha sull' altare il quadro di S. Giovanni della Croce, opera con molta franchezza condotta da *Luca Giordano*; gli affreschi di questa cappella sono bellissimi, e certamente dello stesso *Giordano*. Nell' altra, che è l' ultima, prossima alla crociera, vedesi il quadro della Visitazione, di nobilissime figure e di un colorito assai vivace ed ameno, lavoro di *Fabrizio Santafede*, sebbene l'insieme della composizione per l'atteggiamento di talune delle figure stesse, come dicono alcuni, non sia molto da lodare. Delle quali pitture non sappiamo perchè non abbia parlato il nostro Celano.

In quest' ultima cappella è pure una iscrizione del rinomato nostro giureconsulto Gaspare Capone, la quale dichiara il patronato, e il dritto alla sepoltura della sua famiglia, conceduto-gli dai Frati dell' Ordine; eccone il tenore:

GASPARE . CAPONIO . N . F . NEAPOLITANO
CAUSSARUM . OLIM . PATRONO
NUNC . XIV . VIRO . A . REGIIS . CONSULTATIONIBUS
QUOD . AEDEM . DOMUM . CALLEMQUE . PROPINQUUM
AD . ARAM . OLYMPICAM . SPECTANTIA
COENOBITIS . SUB . TUTELA . DIVAE . THERESIAE
GRATUITO . OPERE . ENIXE . VINDICAVERIT
DEIN . BENEFACTI . MEMORES
LOCUM . SEPULTURAE . AC . PATRONATUM . SACELLI
QUI . SUOS . ET . POSTEROS . SEQUERENTUR
IN . PERPETUUM . DEDERE
ANNO . A . C . M . MDCCCXXVI .

Nei due laterali della prossima crociera veggonsi due grandissimi quadri che occupano tutto l'alto del muro, il cui di-

pinto sembra a sfioccatura di colori gettati alla buona e non senza una particolare destrezza; essi sono ambedue di *Giacomo del Pò*, e l' uno, cioè quello a sinistra, rappresenta un venerabile Frate dell' Ordine, che con un Crocifisso in alto sta in mezzo alla battaglia de' Principi Cristiani contro ai Luterani nelle parti di Germania. Mostra l' altro il prossimo passaggio della Sacra Famiglia in un battello per le acque forse del Nilo, tutte ripiene di erbe e fogliami ed alberi da allietare la vista.

Non s' immagini alcuno di trovare qui quel preziosissimo altare maggiore col suo ciborio che vi era un tempo, il quale è passato nella cappella del palagio del Re. Temporaneamente a quel prezioso altare si è surrogato altro di legno; però, di breve a quest'ultimo ne verrà sostituito uno di marmo, che si sta lavorando secondo il disegno e colla direzione dell'architetto *Nicola Stassano.*

Nell' alto del coro in fronte al riguardante vi è il gran quadro che fu opera di quell' istancabile pittore *Paolo de Matteis*, rappresentante Santa Teresa ad un canto che vede in estasi e la Vergine la quale dà il manto del Carmelo ad Eliseo: pare opera non molto bella pel colorito, non trovandosi in essa bastante finezza.

Nei due lati di questo quadro osservansi egualmente grandissimi dipinti che sono di un Frate dell' Ordine: quello a dritta è la Nascita di N. Signore con moltissime figure d'intorno tutte assai bene distribuite, e l'altro a sinistra rappresenta l' arrivo dei Magi al presepio. Questo stesso Frate dipinse anche altri somiglianti grandiosi quadri del martirio di S. Gennaro nella chiesa di S. Teresa in Torre del Greco; nei quali è più forza di stile, ma meno esattezza e venustà di forme e finezza di colorito, di quello che ne mostrano questi due, nelle cui figure, e specialmente in quelle dei Magi e del loro seguito, si vede abbia voluto imitare la foggia di *Gio. Vincenzo Corso*, nostro valente dipintore, per esser tutte magnifiche e ben disposte. Osservasi solo nelle mezze tinte una cert' ombra come di fumo che quasi appanna talune bellezze, il qual uso era inerente come si sa quasi naturalmente alla foggia del dipingere di questo artista religioso, che tutto occupava il suo tempo a bene dell'Ordine cui ap-

partenne. Per verità se l' occhio vuole, come suol dirsi, anche la sua parte, debbonsi queste due opere reputare belle e di molto merito per l' acconcia distribuzione delle moltissime figure che vi si comprendono, e per la giusta gradazione che conservano nella prospettiva, non meno che per la forza di luce serbata, che a preferenza si mostra nel quadro a dritta.

Nelle due cappelle laterali all' altar maggiore, in quella dalla parte dell'Epistola è una nobile figura di S. Giuseppe con un Bambino per mano, che pare di bellissima scuola; e in quella dalla parte del Vangelo, fatta con disegno del *Cav. Cosimo Fansaga*, sono figure di stucco dorato che rappresentano cariatidi o immagini di schiavi sostenenti il cornicione della picciola cupola dal nostro Celano molto lodata, e che per verità atteso la strettezza del luogo, riesce opera affascinata e carica di ornati. Vi è inoltre il quadro della Santa Istitutrice dell' Ordine che pare opera di *Giovanni Balducci*, e dicesi essere stata presa dal ritratto fattole da Frate *Giovanni della Miseria* in Ispagna.

Non si aspetti alcuno di trovare dietro a questo quadro la statua d' argento di figura naturale della medesima Santa, cavata da quella di marmo dello stesso Fansaga, che era nel Convento dello stesso Ordine a Chiaja, ora detto *S. Teresella*, come lo stesso Celano ci fa sapere; perocchè questa per le vicende del tempo è sparita, ed invece ve n' è una di carta pesta assai malamente condotta. Non sarà inutile il notare che il presente quadro di S. Teresa, di cui si è ragionato, rappresenta la Santa in piedi, dove il Celano dice che era la Santa che calava dall' alto; il quale, se pure non è quello stesso che anticamente vi era e che il Celano avrà forse malamente indicato, sarà stato pel suo merito tolto e recato altrove.

Sotto la volta dell' altare di questa cappella osserviamo quel picciolo colorito a fresco tanto vivace, di figure quasi terzigne, rappresentante la SS. Triade: è lavoro dello *Stanzioni*, che era solito adoperare quella grande vivezza nel dipingere i manti delle sue figure, sopra tutto negli a fresco.

Innanzi di uscir dalla chiesa, giova notare nell' ultima cappella a sinistra, di lato alla porta di entrata quella tela della Immacolata Concezione; ella è certamente della scuola del *So-*

limena. E qui non può farsi a meno di ammirare la gentile iscrizione latina, posta sotto ad una urnetta di marmo nel muro da canto di quest'ultima cappella, per un fanciullo di sette ore, tanto desiderato da' coniugi Matteo Ferrante Marchese di Ruffano, e Maria Antonia sua moglie; può tenersi come esempio di buono stile lapidario:

NICOLAO . INFANTI . DESIDERATISSIMO
AB . UTERO . AD . SEPULCRUM
SEPTIMA . VIX . EXPLETA . HORA
ABREPTO
URNAM . DOLORIS . TESTEM
MATTHEUS . FERRANTIUS . RUFFANI . MARCHIO
ET . MARIA . ANTONIA . MELZI . DE . ERIL
MOESTISSIMI . PARENTES
CONTRA . VOTUM
FILIOLO . DULCISSIMO
PONENDAM . CURARUNT
VI . IDUS . IANUAR.
AERAE . CHRISTIANAE . MDCCLXXVII.

Di sopra alla porta della chiesa dalla parte di dentro è altro quadro del *Giordano*, rappresentante S. Teresa ferita dall'Angiolo, ma non è certo gran cosa.

Non s'abbia a credere che entrando ora alla sacristia avessimo a trovare il rinomato quadro di *Andrea di Salerno*, rappresentante la Deposizione, che, come si è detto, fu recato agli Studi; invece vi è una bella antica tavola con la Vergine e due Santi da lato posti in campo d'oro, opera certamente del secolo decimoquarto, di quelle dei tempi prossimi a *Colantonio del Fiore*: è collocata ora sopra la porta della saletta per la quale si passa nella sacristia. Ed in questa saletta medesima vi sono due tele, cioè la Nascita, e l'arrivo dei Magi, di non molta grandezza, che diconsi esser del pennello dello *Stanzioni*, delle quali due, una per fermo pare fosse sua, ed è quella precisamente della Nascita; la seconda sembra appartenere alla scuola di *Andrea di Salerno*, Un'altra opera nella sacri-

stia degna di esser notata è un Cristo con la croce in dosso, dipinto dal *Buonaccorsi* detto altrimenti *Pierin del Vaga*, opera squisitamente finita, poco meno del naturale. In una fascia, che quella bella immagine ha di traverso sul petto, è scritto a cifre longobarde *Ave Crux Sancta.*

Questo monastero è delizioso dalla parte interna essendo stato un tempo casa e giardino di delizia del duca di Nocera, comperato poi nel 1602 per ducati quattordici mila dugento ottantacinque per opera di un predicatore fra Pietro Carmelitano che dette origine a questa casa. Nel giardino fu negli scorsi anni trovato un sepolcreto greco-romano che si estende molto in dentro, incominciando dalle spalle del prossimo Museo; e fu argomento di una dotta memoria del Giustiniani. Il Romanelli che lo vide, dice esservisi rinvenuti vasi fittili, taluni dei quali belli ed eleganti, ed uno di nobil forma fu riposto nel Museo. Nella bocca dei cadaveri si rinvennero antiche monete napolitane col toro a volto umano e con la greca Iscrizione *neopoliton*. Le tombe o urne speciali erano riposte le un su le altre. All' epoca dei Romani essendosi seguitato ad usare dello stesso sito per luogo di pubblico sepellimento, i tegoli di ogni urna o loculo non erano sì grandiosi come quelli più antichi de'Greci, ma piccioli assai, bassi e gretti, posti di sopra agli antichi, e spesso questi essendo stati spogliati e tolte via le ossa vi si erano collocati i nuovi cadaveri; onde in molti sepolcri di greca costruzione non furono incontrati altri vasi o monete che quelle dei tempi romani, ed i vasi specialmente erano rozzissimi e mal formati. È da credere, che gente povera fosse posteriormente quivi seppellita, la quale non curando la santità del deposito, secondo che la religion loro dettava, s' indussero a disturbare le ossa degli antichi trapassati.

Un tempo la libreria che questi religiosi avevano, era ricca assai e di gran pregio pei libri lasciativi dal canonico Gallacini e dal dottissimo Reggente de Marinis, della cui sepoltura nella chiesa abbiam fatto menzione; i quali libri poscia nella soppressione dell' Ordine per grandissima parte furon riposti nella grande biblioteca denominata Borbonica, e gli altri venduti.

Palazzo de' Principi di Cimitile

Ritornando alla strada di S. Teresa fatta animata e popolosa per le belle abitazioni che vi sono state fabbricate, si osserva in alto il grandioso palagio dei Principi di Cimitile, anticamente dei Duchi di Atri, opera di *Carlo Vanvitelli*, figliuolo del rinomato Luigi, non dispregevole per la massa degli ornati che presenta, ma affasciata molto e ridondante, che sente della esorbitante e viziosa scuola che l'aveva preceduta. Questo palagio, divenuto ora tanto superiore alla strada, non si può vedere comodamente, e l'occhio lo scorge di filo, sicchè pare non avesse sua giusta posa, dove per contrario è assai bene inteso ed assettato sopra di sè. Per salvare questo edifizio, che pure è un monumento di arte, si è recato alla sottoposta strada un picciol ridosso che segue immediatamente alla chiesa, e destramente si è accordato col rimanente del cammino. Si accede ora a questo palagio per la strada denominata la Stella.

Il Principe di Cimitile sin dai teneri anni invaghito degli studî bibliografici, ebbe in mente di formare una scelta e preziosa collezione di libri, la quale riunisse le più utili opere, che alla greca letteratura, ed alla latina servono di fondamento e sussidio, volendo fosse anche corredata di tutto ciò che formar potesse lo scopo delle curiose ricerche e dell'ammirazione degli amatori, specialmente per la squisita splendidezza degli esemplari. È riusciva al Principe di condurre a buon termine il suo disegno: talchè poco rimane a desiderare a chi visita la sua biblioteca, ove le più insigni ed utili edizioni antiche e moderne dei classici e dei filosofi greci e latini sono state raccolte, e veggonsi ordinatamente disposte con quel gusto ed eleganza che può ricercarsi maggiore. Tra gli esemplari impressi in membrana primeggia il Plinio dell'Harduino in 5 volumi in folio: e tra le cose rare, molte antiche edizioni del secolo decimoquinto, e specialmente la famosa Bibbia del Moravo, la geografia del Berlinghieri, l'architettura militare del Marchi (Brescia 1599 in fol.); un antico codice di scelte poesie italiane, tra le quali son talune ancora inedite; il processo originale del-

Osservato questo così bel tempio e convento , si può tirare avanti nella piazza della chiesa di S. Maria della Verità dei Frati Scalzi Agostiniani ; e nell' entrarvi si veggono due strade, quella a destra va nella chiesa di S. Maria della Stella dei Frati Minimi di S. Francesco di Paola, della quale nel fine di questa giornata ne daremo notizia , per quella a sinistra si va al già detto convento dei Frati Cappuccini; ed in questa strada vi si veggono molti casini antichi , per ricreazione dei nobili , come dei marchesi della Gioiosa di casa Caracciolo , della famiglia Guindazzi ed altri che dicemmo di sopra.

Vedesi a sinistra di questa piazza la bella chiesa di S. Maria della Verità col suo ampio convento dei Frati Scalzi Agostiniani , della quale daremo qualche notizia circa la sua fondazione.

Anticamente era questo luogo molto solitario e deserto ; vi era una chiesetta intitolata S. Maria dell' Olivo, ed una piccola abitazione dove se ne stava un fraticello da romito.

Molti nobili spagnuoli che vivevano Religiosi sotto la Regola del Patriarca S. Agostino, vedendola alquanto rilasciata circa l'osservanza, cercarono di ridurla alla esattezza primiera, e così si fecero vedere scalzi, tosi e con abiti riformati, ma ricchi di una divota povertà. Uno di questi buoni Frati detto Fra Andrea Diez, giunse in Napoli, e capitò nel convento di S. Agostino. Il modo dell' abito che spirava divozione invogliò molti di quei Frati d'imitarlo nel vestire, ed anche di abbracciare il modo di vivere, come di perfetto Religioso e vero figlio del di loro gran Padre S. Agostino; che però il P. M. F. Ambrogio Staibano, F. Andrea Foglietta, Fra Andrea di S. Giob ed altri vestiti d' abiti rozzi ed umili come quelli del P. Fra Andrea Diez, e spogliandosi d' ogni cosa e ponendo in comune quanto avevano , avuto in concessione la già detta chiesuccia di Santa

———

la congiura di Macchia, ed ancora molti altri manoscritti adornano ed arricchiscono questa preziosa collezione, che come tale è da riguardarsi per la utilità letteraria.

Maria dell'Oliva, e stimando il luogo atto per Frati eremitani di S. Agostino, raccolte dalla pietà dei Napolitani molte limosine, vi fabbricarono un piccolo convento. Per l'esemplarità della vita che menavano fu questa nuova congregazione approvata dal P. Generale dell'Ordine; indi la Santa memoria di Papa Clemente VIII avuta certa contezza delle virtù e fervore di spirito di detta congregazione, non solo la confermò, ma volle chiamarsene istitutore, dotandola di molte grazie, come dai Brevi apparisce, e da questo tempo, che fu circa l'anno 1598, si principiò a dilatare per quasi tutta l'Europa.

La bontà di questi Frati intenta tutta all'aiuto delle anime, e particolarmente nelle scuole che fondarono della mortificazione, obbligò la tenerezza dei Napolitani a desiderar la loro santa pratica. La chiesa però era angusta: non mancarono limosine con le quali fu non solo la chiesa, ma anche il convento ingrandito nella forma che ora si vede. Fu principiato col modello, disegno ed assistenza di Gio. Giacomo Conforto, che poi edificò quelli dei Frati Scalzi Carmelitani, come si disse, emendando in quella alcuni difetti conosciuti in questa; altro ora non vi manca che la cupola: vedesi tutta posta in istucco ben lavorato.

Nel maggiore altare vi sta collocata la divota ed antica immagine, col titolo di S. Maria della Verità; nel cappellone della Croce dalla parte dell'Epistola, dedicata a S. Nicolò da Tolentino, il quadro che vi si vede è opera delle studiate e delle prime del nostro Luca Giordano; quella che sta nell'altro cappellone, dalla parte dell'Evangelo, e del nostro Giuseppe Marullo, della prima maniera che usava. Dalla parte dell'Epistola il quadro dove sta espresso S. Tommaso de'Villa Nova, è similmente del Giordano; l'ultima cappella della famiglia Schipano, dedicata al glorioso S.Francesco di Paola, tutte le dipinture che ella ha, così ad oglio come a fresco, sono del pennello del cavalier Mattia Preti, detto il Calabrese. Il quadro che sta nella cappella dirimpetto a questa è dello stesso.

Vedesi un pergamo che forse è dei più belli che in questo

genere sieno in Napoli; egli è tutto di legname radice di noce, e considerato bene, vedesi come la natura sa scherzare nelle piante medesime, vedendosi in esso figurine, piante, paesini, animalucci che paiono fatti col pennello: questa fu opera di un tal maestro Agostino, e l'Aquila che sta di sotto fu opera di Gio. Conti.

Vi è una bellissima Sagristia con gli armarii tutti di noce, nobilmente intagliati da un Frate Laico di questa congregazione, con varie storiette di basso rilievo. Vi si conservano in questa molte insigni reliquie, e sono:

Un pezzo del legno della Croce in forma di Croce che è poco meno d' un palmo ed è un' oncia largo. Una Spina della Corona del Redentore; una parte d'osso della destra di S. Gio: Battista, un' altra di S. Stefano Protomartire, di S. Giacomo Apostolo, di S. Luca Evangelista; una particella della veste di porpora posta per ischerno al Redentore, ed anco della veste bianca; una parte del cingolo della Vergine; una parte della corda di S. Gio. Battista; il pollice della destra di S. Anna. E queste reliquie pervennero in questo modo ai Frati:

Un giovane chiamato Selim, figliuolo di Maumet Imperator dei Turchi e di Elena Paliologo, tocco da Dio, sen fuggì dal padre circa gli anni 1611, si portò in Roma e ricevè il santo Battesimo, e fu chiamato Francesco Ottomano; la madre di nazione greca avendo avuto notizia della risoluzione del figlio, l' inviò per un Sacerdote Raguseo le già dette Reliquie con le sue autentiche.

Essendo questo signore per cagion di curiosità capitato in Napoli circa l' anno 1625, si affezionò a questi Frati; in una notte, come si raccontava dai vecchi Frati di questo convento, vide in sogno la madre S. Monica che li diceva: partecipa queste tue reliquie a questi miei fratelli, mostrando due Frati di quest'Ordine; e detto questo, sparì. Alzatosi dal letto il mattino, e ruminando il sogno si fece alla finestra della sua camera, e vide passar due Frati che andavano questuando, e li raffigurò per quelli che nella notte aveva veduto in sogno, per lo

che donò ai Frati le reliquie suddette, delle quali dai Frati se ne conserva l'autentica ed istrumento di donazione, stipulato ai 25 di agosto del 1625.

Vi è ancora un'altra Reliquia di S. Tommaso da Villanuova donata ai Frati da D. Giovanna Francipani della Tolfa Duchessa di Gravina, madre dell'Eminentissimo Cardinale di San Sisto Ursino, ora degnissimo Arcivescovo di Benevento.

Il convento poi è molte allegro, ha molte amene vedute e giardini, ed è capace per centinaia di Frati: conserva ancora una comoda libreria.

Chiesa di S. Maria della Verità

Lasciato il palazzo Cimitile, giunti allo sbocco della strada della Stella, entraremo verso tramontana in quella di Materdei, ed indi volgeremo a sinistra per visitare la chiesa che s'intitola in S. Maria della Verità, chiamata comunemente *S. Agostino degli Scalzi*, col qual nome è più conosciuta. Ci hanno un convento alcuni Frati di S. Agostino Riformati, introdotti presso di noi il 18 giugno 1592 da P. Andrea Diez, che da Spagna dove nacque qui portò la riforma. Si vuole che l'abito usato da loro fosse della vera forma di quello onde si ammantò S. Agostino, quando ai tempi di Arcadio ed Onorio Imperatori si ritirò nei deserti dell'Africa, poco appresso seguito da centoventidue romiti. Nel 1599 Papa Clemente VIII approvò questa riforma spagnuola, confermata e privilegiata dappoi da Paolo V nel 1613 e 1620, da Urbano VIII nel 1631 e 1636, e da Innocenzo X nel 1646.

Il convento e la chiesa furono cominciati coll'opera di Frate Andrea da S. Giovanni, e con le limosine dei Napolitani, sui disegni del nostro architetto *Giangiacomo Conforto* nell'anno 1600. Sopra la porta maggiore del tempio fu apposta questa leggenda nell'anno che venne aperto ai divini uffici:

TEMPLUM . S . MARIAE . VERITATIS
VERAE . DEI . MATRIS
A . DISCALCEATIS . ORDINIS . EREMITARUM . DIVI . AUGUSTINI

EXTRUCTUM
MOX . INTERIORI . OPERE . GRAPHITE . EXORNATUM
NE . QUID . PRORSUS . AD . DECUS . DEESSET
IPSIMET . PP . ENIXE . CURANTIBUS
ANTONIUS . DE . PEZZO . SURRENTINUS . ARCHIEPISCOPUS
SACRO . RITU . SUB . INNOCENTIO . X . CONSECRAVIT
PRIDIE . KAL . FEBRUARII . ANN . SAL . MDCLIII .

Nella prima cappella a destra, della famiglia Schipano. vedesi un dipinto del *Cav. Calabrese*, rappresentante un S. Francesco di Paola; ed i laterali con un S. Girolamo ed un S. Nicola da Tolentino sono dello stesso pennello.

Nella seconda cappella intitolata a S. Gennaro vedesi sopra una mensoletta il ritratto in marmo del nostro onorando giureconsulto Michele Vecchione, e sotto una lapide con questa epigrafe:

MICHAELIS . VECCHIONI
DIVINARUM . HUMANARUMQUE . LEGUM . SCIENTIA . ET . LITTERIS
INTER . ILLUSTRIORES . NEAPOLITANI . FORIS . ADVOCATOS . ADCENSENDI
QUI . MUNERIBUS . VARIIS
IN . SUPREMIS . SICILIAE . CISFRETANAE . TRIBUNALIBUS . PERFUNCTUS
EDITIS . VOLUMINIBUS . TUENDIS . PRAESERTIM . REGIIS . IURIBUS
ABSTINENTIA . INTEGRITATE . DOCTRINA
ENITUIT
VIXIT . ANN . LXIV.
OBIIT . PRID . NON . FEBR . ANN . MDCCC.
CAROLUS . PARENTI . OPTUMO . P.

Nella terza cappella seguente, il S. Tommaso da Villanova è una delle pregiate opere di *Luca Giordano*.

Dopo l'altare del Crocifisso allargasi la crociera della chiesa; sull'altare a destra vedesi della medesima mano un altro S. Nicola da Tolentino, e l'osservatore potrà da sè in buona congiuntura fare il confronto sopra un simil subbietto tra il pittore napolitano ed il calabrese. Dall'altro lato, la tela con S. Agostino è di *Giuseppe Marulli*.

Su le mura del coro son dipinti due quadri coll'Annunzia-

zione e la Visitazione della B. Vergine, che son fattura di *Giacomo del Po*, ed ancora la Natività di N. S. e l'Adorazione dei Magi, immaginose e vaste composizioni di *Andrea d' Aste.*

A' lati dell' altar maggiore si debbono notare due sepolcri in marmo, del passato secolo, con medaglioni su cui rilevansi i ritratti di due personaggi che vi sono deposti. Una di tali memorie fu innalzato nel 1720 dalla pietà del nipote a Fra Celestino Labonia Vescovo di Montemarano: e l'altra nel 1760 fu fatta scolpire dal nipote e dal fratello in ricordanza degli alti uffizi sostenuti in vita da Marcello Papiniano Cusano, che morì Arcivescovo di Palermo.

Nella cappella di S. Monica, sul quadro che rappresenta questa Santa vedesi pure effigiata la Madonna della Consolazione detta della Cintura.

S' ignorano gli autori dei dipinti nella cappella di S. Anna; ma nell' ultima il quadro che rappresenta S. Maria di Costantinopoli, con S. Rosalia, S. Giuseppe, S. Gennaro e S. Rocco, è lavoro del *Calabrese;* e fu fatto per voto dopo la feroce peste del 1656.

Il pergamo fu intagliato in radice di noce da *Giovanni Conti*, ed è uno dei più belli delle chiese napolitane.

Sono del pari da ammirare in sacristia gl'intagli de' begli armadii con bassirilievi denotanti varie azioni della vita di S. Agostino e di S. Monica, che furono lavoro di grande pazienza e abilità d' un Fratello laico di cui non abbiam potuto rintracciare il nome. Nella quale sacristia, entrando, vedesi sopra la porta l' antica tavola di S. Maria della Verità, che era dapprima sul massimo altare: ed a sinistra vuolsi mirare una gran tela dei primi anni del secolo decimosettimo, dove è figurato un Cristo in croce quanto il vero.

Fra questi Frati nella metà del passato secolo fiorì per l'oratoria sacra il P. Ignazio della Croce. La sua eloquenza e la pietà che ispirava lo rendettero celebre; ed anche noi a perpetuarne la memoria, qui riportiamo l' epitaffio onde fu onorato il suo sepolcro presso i gradini dell' altare nella grande cappella della crociera dalla parte del Vangelo:

EGNATII . A . CRUCE
DISCALCEATUUM . DIVI . AUGUSTINI . SACERDOTIS
PIETATE . DOCTRINA . MODESTIA . AD . MIRACULUM
INTER . SUOS . ORNATISSIMI
ELOQUENTIA . VERO . ET . SACRARUM . LITERARUM
SCIENTIA
CUM . PAUCIS . AETATIS . SUAE . COMPARANDI
EAQUE . GRATIA . INTER . SUMMOS . CONCIONATORES
ET.REGII.NEAPOLIT. LYCEI . PRIMARIOS . PROFESSORES . RELATI
EHEU . CINERES . HEIC
IOANNES . IOSEPH . A . CRUCE . EIUSDEM . ORDINIS . SACERDOS
GERMANUS . FRATER . MINOR
INCONSOLABILIS . CONDI . VOLUIT
ANNO . AERAE . CHRISTIANAE . MDCCLXXXIIII.

Nell'uscire di questa chiesa, al lato destro della porta, dalla parte interna, vedesi in una nicchia un busto in marmo più grande del vero. Notate l'altera espressione del capo, e gli abiti principeschi che usava la nobiltà sul cominciar del secolo passato. Eppure l'aria fastosa del defunto non si accorda con l'umiltà dei sentimenti di questa brevissima epigrafe che vedesi intagliata sotto dell'urna :

IOSEPH . ROVIGNO . UMBRIATICI . MARCHIO
IN . AVITAE . PIETATIS . MONUMENTUM
ET . FUGACIS . VITAE . SERIS . NEPOTIBUS . DOCUMENTUM

Dall'opposto lato anche presso la porta è un monumento di modesta architettura che il Marchese di Pescara e di Vasto fece innalzare nel 1674 a suo figlio D. Buonaventura d'Avolos d'Aquino, che morì in detto anno Frate Agostiniano Scalzo. Ad esprimere in brevi sensi la caducità dell'umana vita, vediamo ripetute nell'epitaffio quelle parole: *Pulvis Umbra Nihil*, che già notammo nella chiesa di S. Teresa incise sul sepolcro di Ottavio Guindazzi.

Da ultimo, sul pavimento della grande nave, e propriamente al centro di esso, evvi l'antica sepoltura dei monaci con questa iscrizione :

Osservato questo luogo, si può tirare avanti e si trovano nel fine di questa piazza due strade, quella a destra tira verso la S. Annunziata, detta l'Annunziatella di Fonseca, parocchia di questo quartiere; quale fu fabbricata a proprie spese dal Cardinale Decio Carafa; poscia è stata rifatta a spese di parocchiani: dicesi a Fonseca, perchè questo era un territorio della mensa Vescovile, e da questa fu conceduto a censo a Ugo Fonseca, e dagli eredi di questo fu succensuato a diversi quando si principiò ad abitare questo quartiere, che fu dopo l'invenzione della Sacra Immagine di S. Maria della Sanità, come a suo luogo se ne darà notizia. L'altra strada a sinistra va nell'altra parte del borgo detto di Mater Dei.

Passata questa strada, a sinistra vedesi il palazzo fabbricato dal gran Filosofo e più volte Protomedico Mario Schipano, che sepolto ne sta nella cappella da lui fondata nella detta chiesa di S. Maria della Verità; quest'uomo versato in ogni scienza e pratichissimo nelle lingue araba e greca, non seppe eligere aria più perfetta di questa in Napoli per la sua abitazione. A questo famoso letterato drizzò tutte le sue lettere Pietro della Valle mentre pellegrinava per l'Oriente; ha lasciato molte opere scritte, ed in verso ed in prosa, nè volle darle alla luce mentre viveva, dicendomi un giorno mentre lo esortava a non privar la repubblica letteraria di queste utili consolazioni: No, amico, il mondo che corre è fatto pur troppo go-

---

DISCALCEATI . FRATRES . AUGUSTINIANI
QUORUM . DUM . VIVERENT
INDIVISA . FUIT . ET . UNANIMIS . CARITAS
IUNCTIM . HEIC . QUOQUE . NACTI
COMMUNE . IN . PACE . CHRISTI . REQUIETORIUM
ECCE . NUNC . IN . PULVERE . DORMIUNT
EXPECTANTES . BEATAM . SPEM
TU . QUI . LEGIS
AETERNAM . IN . CHRISTO . REQUIEM
ANIMABUS . PIENTISSIMIS
ADPRECARE.

joso, non brama che saporosi intingoli, però lascio queste mie cose ai miei eredi, acciò che se loro venisse in capriccio di mandarle alle stampe, io non possa sentirne le censure, e gli affezionati miei potranno aver motivo di difendermi con dire sono parti pupilli di Mario.

In questa casa vi si conserva una erudita libreria, e fra greci ed arabi.

Passata questa casa, veggonsi due altre strade, quella a destra va alla parrocchia suddetta e cala poi alla strada dei Vergini, e quella a sinistra va alla chiesa di Mater Dei, servita da Frati Serviti. Chiamasi Mater Dei a differenza della Madre di Dio dei Frati Carmelitani Scalzi. Venne questa chiesa fondata nell' anno 1585 da un Frate Agostino de Juleis napolitano dell' Ordine dei Servi di Maria; ma perchè nella fondazione non era che una piccola cappella, ed il convento non era capace che di due Frati, dal Maestro Gio. Battista Mirto dello stesso Ordine, fu ampliata la chiesa nella forma che si vede, ed il convento ridotto ad abitazione formata per quantità di Frati.

Passata questa strada, vedesi il Conservatorio dedicato a Santa Agata eretto dalla comunità degli Orefici ed argentieri, e vi chiudono le loro figliuole quando vogliono essere spose di Gesù Cristo, e mantenuto viene dalla stessa arte.

Chiesa Parrocchiale di S. Maria Mater Dei

Visitata l' ampia ed ornata chiesa degli Agostiniani Scalzi, volgendo verso borea, troveremo l'altra luminosa e ben mantenuta di Mater Dei, che dà nome al colle ed alla contrada. L'origine della sua costruzione rimonta all'anno 1585, come ricavasi dall' Engenio (1): ma dai PP. dell' Ordine dei Servi di Maria fu al 1777 rifatta nella forma che si vede. Avvenuta la soppressione degli Ordini monastici, e convertito il sacro edifizio ad uso

---

(1) *Nap. sacra pag.* 602.

profano, ebbe a soffrire quei guasti che sogliono essere la conseguenza di lungo e totale abbandono. Di fatti fu tolto dall'altare maggiore il quadro che rappresentava la B. Vergine in gloria, e sotto S. Agostino e S. Gregorio Papa, non che i due laterali rappresentanti due Santi dell'Ordine, opere di *Ferdinando Cipolla*, del quale era pure il Crocifisso nella cappella della Crociera dal lato dell'Epistola. Sparì eziandio il dipinto di Maria Addolorata, uscito dal pennello del *Solimena*: nè più si veggono i laterali di *Paolo de Matteis*, esprimenti Gesù che si licenzia dalla Madre, e la Deposizione dalla Croce. La stessa sorte ebbero alcune tele di *Lorenzo de Caro*, fra le quali una Sacra Famiglia, situata dove oggi è l'Annunziata del nostro *Maldarelli*, unico quadro da considerarsi in tutta la chiesa.

Trovandosi il soppresso monastero addetto in sulle prime ad uso di Caserma di soldati e quindi a Padiglione delle vedove dei militari, fu la chiesa nel 1842 per Sovrana concessione riaperta al divin culto, e con l'approvazione dell'Emo. Cardinale Arcivescovo intitolata a Maria SS. dell'Amore. Col mezzo di abbondanti limosine e per le cure del Sacerdote napolitano D. Filippo d'Antonio, che vi faceva da Rettore, e di altri pii collettori, vi furono fatti considerevoli immegliamenti fino al 1852, tempo in cui trovavasi ancor priva di molte cose indispensabili, e con ispecialità di convenevoli suppellettili sacre. Vacata in quell'anno la Parrocchia dell'Annunziatella a Fonseca per la morte del Parroco titolare Riccardi, piacque al zelantissimo Cardinale Arcivescovo Riario Sforza, per ragioni ben viste ed affacenti alla cura delle anime, e previo Sovrano Beneplacito, di dividere in due la troppo estesa Parrocchia di Fonseca, ed erigere in nuova Parrocchia questa chiesa della Madonna dell'Amore coll'antico titolo di *Materdei*. Nel dì 31 agosto del detto anno 1852, dopo tutte le canoniche legalità di concorso e le formalità consuete, davasi il possesso al nuovo e primo Parroco di essa Reverendo D. Vincenzo Nardo, Confessore napolitano.

L'Illmo. e Rmo. Monsignor Vescovo Raffaele Serena, Canonico Presbitero del Duomo di Napoli, volle dotarla mediante una partita d'iscrizione sul Gran Libro di annui ducati trecento,

cioè dugento per congrua parrocchiale, e cento per la quotidiana Messa del Parroco, eccettuando le sole Messe *pro populo*.

Degno di sommo encomio è il Rdo. Parroco Nardo per l'operosità e lo zelo che appalesò a pro' della chiesa, affin d'ottenere dall'Emo. Corpo della Città di Napoli il ristauro delle fabbriche e la riduzione di esse ad uso di Parrocchia, mancandovi il Battistero, la Custodia pei Sacri Olii ed il Sacro Ciborio nel massimo altare, oltre ad alcuni quadri nelle cappelle, e quant' altro torna superfluo di qui notare. Basterà dire, che ottenute le somme necessarie, ogni cosa in brevissimo tempo fu posta in opera con saggio risparmio e col maggiore possibile ornamento. Al che contribuì del pari con lodevole premura il noto architetto Giuseppe Nardo, fratello del prelodato Parroco. I sei altari, cioè il maggiore, i due della crociera e quelli delle tre cappelle minori sono di marmo; sculture di semplicissimo, ma ben eseguito disegno. Spaziosa e decorata è la sacristia, dove è un altare anche di marmo. La chiesa è servita con la più zelante esattezza, ed ha preso posto tra le migliori parrocchiali della Metropoli.

Palazzo Medici oggi del Marchese di S. Giovanni

Uscendo dalla chiesa di Materdei, vedesi di prospetto il palazzo che fu della famiglia Medici di Giugliano, passato per diritto testamentario all' attuale Marchese di S. Giovanni Cavalier D. Vincenzo Blanco. Fu edificato verso la fine del secolo decimosesto, ma nel susseguente venne ingrandito ed immegliato. Per le cure e pel genio dell'attual possessore figura tra i migliori della contrada. Pochi palazzi di Napoli vantavano come quello di Medici una scala più bellamente e comodamente formata in picciolo spazio con grandi riposi, e decorati nelle volte di affreschi e di altri ornamenti.

Nell' appartamento abitato dal Marchese meritano essere con attenzione osservati tra i migliori quadri i seguenti : Una Sacra Famiglia dipinta sopra tavola di palmi due meno un quarto per uno e quarto dell'immortale *Raffaello Sanzio da Urbino* — Idem, sopra tavola di un palmo per otto decimi, di *Schidone* — Idem, sopra agata sardonica di *Pietro Buonaccorsi*, detto *Pierin del*

Vaga — Assassini che arrestano una carrozza di viaggiatori, dipinto sopra rame di palmi due meno un quarto per un palmo e sette decimi, di *Wuovermanz* — Tre grandi dipinti che rappresentano, cioè, la Decollazione di S. Gennaro — il Ricco Epulone — l'Assassinio di Ammone, usciti dal pennello del valoroso ***Mattia Preti***, detto il *Cav. Calabrese*, quadri di molto pregio, dei quali parla il *De Dominici* — Un S. Francesco di Paola di grandezza quanto il vero, dipinto sopra tela da *Salvator Rosa* — Un Lot di *Lanfranco*, di grandezza uguale a quello della Decollazione di S. Gennaro — Vi si osservano eziandio molti dipinti di buona scuola, fra quali un Salvatore ed un'Addolorata di *Carlino Dolce* — Una Sacra Famiglia, di *Berettini*, ed altri di scuola Romana e Veneziana. Quel nobile appartamento non manca infine di una scelta biblioteca.

Chiesa e Ritiro di S. Raffaele

Questa chiesa fu la prima in Napoli ad essere intitolata all'Arcangelo Raffaele, nell'anno 1759. Venne edificata su i disegni dell'architetto *Giuseppe Astarita* con la prossima casa per rinchiudervi donne che avessero voluto lasciare il vivere disonesto; e vi erano mantenute mercè le limosine dei Napolitani. Questo istituto di beneficenza luminosamente dimostra quanto fosse gradito a Dio il pio proponimento di alcuni zelanti Sacerdoti, fra quali il Canonico Marco Celentano, ed il Canonico Michele Lignola, fratello del fu Presidente della R. Camera D. Pietro, antesignano di questa grand'opera e precipuo benefattore di essa. Bastò il loro esempio per dare un grande impulso all'inarrivabile pietà dei Napolitani che colle facoltà loro accorsero alla costruzione di questo sacro edifizio, sulla porta del quale alla via di fuori si legge:

TEMPLUM . AUGUSTUM . OBSEQUIUM . IN . ARCHANGELUM
RAPHAELEM . DIVAMQ. MARGHERITAM . CORTONENSEM
QUO . MULIERES . A . PECCANDI . DEFORMITATEM
AD.POENITENDUM . VITAEQUE.HONESTATEM.AMPLECTENDAM
PRONAS.AMBORUM.PATROCINIO.EXCITENT.ATQUE.TUTENTUR
VIRORUM . QUORUNDAM . PIENTISSIMI . SUB . TUTELA . AC . FIDE

CARDINALIS.SERSALIS.PONTIFICIS.NEAPOLITANI.CONSTRUENDUM CURAVERUNT . ANN. MDCCLIX.

Il dipinto sul maggiore altare che figura l' Arcangelo Raffaele in aria e sotto alcune Suore in atto di orare, è lavoro della scuola del *Bonito*, di cui è il quadro della cappella dalla parte dell' Epistola , rappresentante S. Margherita da Cortona. Il dipinto dell' Addolorata è di un discepolo di lui. Nel pilastro che sostiene la piccola cupola dalla parte dell'altar maggiore *in cornu Evangelii*, evvi una grande scarabattola chiusa a lastre di cristallo, nella quale sta riposta la statua dell'Arcangelo col piccolo Tobia , che richiama , specialmente in ottobre di ciascun anno , numeroso concorso di fedeli.

Attualmente nel pio luogo, tra le donne tornate a virtù , sono unite anche vedove ritirate ed oneste giovanette , sotto la regola dei PP. Serviti. Vi si contano circa sessanta tre oblate e sessantuna educanda, a ciascuna delle quali sono assegnati carlini ventiquattro al mese. Si esercitano in vari lavori propri del loro sesso, e per particolare profitto di ciascuna e pur lo ammastramento delle così dette recluse interne , le quali v' imparano anche a leggere e scrivere.

Chiesa dell' Immacolata Concezione a Materdei

Accanto del R.[l] Educandato di Maria SS. Immacolata del quale appresso diremo , è la chiesa coll' attiguo Conservatorio sotto lo stesso titolo. Fu fondata dal P. Pepe, Gesuita, nel 1743 per alcune povere donzelle , che da lui adunate allogò in una casa presa a pigione dal Principe di Ruffano ; ma avvenuta la soppressione dei Gesuiti, il Re le pose sotto l' immediata sua protezione, dandole per amministratore un magistrato togato. Fatto Governatore e direttore spirituale di questo pio luogo il Sacerdote D. Domenico Maria Ventapane, Canonico della Metropolitana chiesa di Napoli , si diè egli con tanto zelo a dirigerlo , che in breve tempo divenne una dei ragguardevoli Ritiri di donzelle della Città, e certamente il più utile per avervi introdotta anche la scuola normale per loro istruzione. Attualmente il Con-

servatorio è ampio e ben tenuto, e conta circa cinquanta oblate e molte alunne.

La chiesa, di semplice ma ben eseguito disegno, ha sei cappelle con altarini di marmi commessi, e quadri di mediocre pregio, d'ignoti autori. I migliori sono una Sacra Famiglia ed un S. Lazzaro nella seconda e nella terza cappella a dritta. Sul maggior altare fregiato di begl'intagli anche marmorei è una nicchia con dentro una statua della B. V. titolare e tutelare del luogo, adorna di corona ed aureola stellata di argento, lavoro di buon autore del passato secolo.

Di lato allo stesso altare son due monumenti sepolcrali; quello dal Vangelo fu posto in memoria di Carmine Ventapane, figlio di Francesco, che fu governatore del Conservatorio, morto a marzo del 1772, e sepolto in S. Efrem Nuovo. Ma per ispeciale concessione vennero le sue ceneri trasportate in questa chiesa nell'anno 1813, come si ha dalla leggenda sottoposta al medaglione nel quale è scolpito di mezzo rilievo il busto del defunto.

Dalla banda dell'Epistola è un monumento quasi di pari disegno, innalzato a Monsignor Domenico Maria Ventapane, figlio di Carmine, patrizio milanese, che da Canonico, come dicevamo più innanzi, del nostro Duomo, fu Vescovo di Teano, Prelato domestico, Assistente al Soglio Pontificio, e Governatore dello Stabilimento in parola, ed il quale morì a luglio del 1830, siccome leggesi nella lunga iscrizione incisa sulla faccia del basamento.

Presso l'altare della cappella a destra sul pavimento è la sepoltura gentilizia della nobile famiglia Serra dei Duchi di Cassano, con questa epigrafe:

IOSEPH . SERRA . DUX . CASSANENSIUM
HOC . SEPULCRUM . SIBI . SUIS . UXORI . B. M. ATQUE . AGNATIS
PARAVIT . ANNO . SALUTIS . MDCCCXXXIII.
UT . QUI . VITAM . IUNCTIM . SEMPER . VIXERUNT
IUNCTI . QUOQUE . POST . MORTEM . QUIESCERENT . IN . PACE

QUI . LEGIS
DORMIENTIUM . ANIMABUS
BONAS . PRECES . PRECARI.

Reale Educandato di Maria SS. Immacolata a S. Efrem Nuovo

Fra i grandi Stabilimenti di educazione femminea che tanto onorano la Capitale è il Real Collegio della Concezione nella strada S. Raffaele, capace di centocinquanta alunne, meglio addimandato Reale Educandato di Maria Santissima Immacolata a S. Efrem Nuovo. Fu questo sovranamente approvato con Real Decreto del 4 di giugno 1850, ed aperto al 1 novembre dello stesso anno. Non è da dire con quanta premura ed instancabile operosità si fosse adoprato a fondarlo Monsignor D. Raffaele Carbonelli dei Baroni di Letino, Vescovo di Betsaida, perchè qualunque encomio sarebbe di gran lunga inferiore alle lodi che gli sono meritamente dovute.

Il quale Regio Educandato nella parte religiosa e disciplinare dipende dal Cardinale Arcivescovo di Napoli, facendo parte del detto Real Ritiro e Collegio; ma nella parte patrimoniale ed amministrativa ha preso novella forma, perciocchè in forza del detto Real Decreto è stato annoverato tra gli Stabilimenti di prima classe di questa Capitale, e governato secondo le norme del Real Decreto del 14 settembre 1815, cioè invece di avere tre Amministratori, ha un Soprintendente di nomina Sovrana, un Governatore di nomina dell' Emo. Cardinale Arcivescovo di Napoli, ed altri due Governatori di nomina Ministeriale. L'Educandato dipende esclusivamente dal Ministero dell'Interno, e per la parte patrimoniale ha uno stato-discusso quinquennale Sovranamente approvato, dandosene annualmente conto alla G. Corte dei Conti. E volendo il Re Ferdinando II di f. m. dare a Monsignor Carbonelli una prova di sua benevolenza e sodisfazione, degnavasi con altro R. Decreto del dì 8 Luglio del detto anno 1850 preporlo al governo dello Stabilimento qual precipuo fondatore di esso, congiuntamente agli altri fondatori Cav. D. Giuseppe Genovesi, e D. Luigi Tramontano. E questo medesimo governo col ridetto decreto dei 4 giugno ebbe ordine di formolare i regolamenti del novello Educandato, i quali approvati con altro Decreto dei 7 settembre son resi di pubblica ragione.

L'Educandato vien nell' interno governato da due Suore dei-

la Carità di Regina Coeli, come Direttrice e Sottodirettrice : le alunne debbono essere, conforme sono, di civile condizione, a preferenza figlie d'impiegati civili o militari : la loro età non minore di anni cinque, non maggiore di dieci per restarvi in educazione sino agli anni venti : il pagamento è fissato a ducati sei mensuali; la istruzione è abbondante in arti donnesche, e più che sufficiente nella parte scientifica. Lo Stabilimento trovasi oggidì in crescente prosperità, perchè coi mezzi di ben condotta economia le alunne vi sono allevate in ogni maniera di morale-religiosa-istruttiva educazione. Opera insigne impertanto è questa, gradita a Dio ed alla società, e meritamente annoverata tra le migliori di cui va ricca la nostra Capitale.

Chiesa di S. Gennaro de' Cavalcanti

Alle spalle del Conservatorio dell' Immacolata è la chiesa di S. Gennaro de' Cavalcanti, col congiuntovi Conservatorio, la cui origine è la seguente. Quando avvenne la terribile eruzione del Vesuvio nell' anno 1631, il Cardinale Buoncompagno fondò nel Tesoro di S. Gennaro una Congregazione di laici col titolo di quel Santo, principale patrono della città. Tra le opere pie che costoro intrapresero fu quella di andare raccogliendo le donzelle povere e pericolanti, e riporle in una casa che in quel tempo tolsero in fitto nel quartiere Capuano. Questo Conservatorio nel 1641 ebbe in dono da Bartolommeo d'Aquino de' Principi di Caramanica, un suo palagio a Montoliveto, dove passarono ad abitare le buone fanciulle, fabbricandovi una chiesuola. Ma nel 1750, essendone cresciuto il numero, non fu più capace il luogo : onde comperato qui uno spazio di terra, vi edificarono la chiesetta col Conservatorio, entrandovi nel 1752; ponendo del fatto questa memoria sul fronte della chiesa :

D. O. M.

QUOD ANNO A PARTU VIRGINIS MDCXLI. D. BARTOLOMEUS DE AQUINO CARAMANICI PRINCEPS ORPHANIS PUELLIS AD ESTRUENDUM HOC ORPHANOTROPHION DOMUM PROPRIAM IN REGIONE MONTIS OLIVETI RARO LIBERALITATIS EXEMPLO DONAVERAT, NUNC

POST CENTUM ET AMPLIUS ANNOS ADAUCTO EARUM NUMERO HUNC LOCUM AMOENITATE SPATIISQUE LATIORIBUS COMMODIOREM CHRISTO DUCE ET AUSPICE CHRISTO FACTA EST SOLEMNIS MIGRATIO. ANNO A PARTU VIRGINIS MDCCLII.

In chiesa si vede sull' altare un dipinto del *Cav. Massimo,* rappresentante S. Gennaro in aria che difende la sottoposta Città di Napoli dall' incendio del Vesuvio. Evvi pure sull' altare dalla parte dell' Epistola una bella imagine su tela, niente spregevole, d' ignoto autore ; ma i Francesi che nel decennio marcavano con bollo di cera di Spagna tutt'i quadri buoni, forse per portarli via , non dimenticarono questo. Nel Conservatorio , oltre le arti donnesche si coltivano anche le lettere e la musica. Sono le oblate circa diciassete , le educande tredici , ed undici le converse. Monacandosi o passando a marito , ricevono esse un soccorso per legato del Canonico Rummo.

Teresiane della Torre del Greco

Due altri istituti di beneficenza ci restano a notare nell'amena contrada di Materdei , cioè quello delle Teresiane della Torre del Greco, e l'altro di S. Maria della Purità degli Orefici. Il primo di essi è situato alle spalle del Convento degli Agostiniani Scalzi in sito elevato dal quale si gode della bellissima veduta di buona parte del golfo Partenopeo. Distrutto nel 1794 dal Vesuvio il monastero che una Religiosa Teresiana avea fondata a Torre del Greco nel 1685 , qui vennero le recluse che ivi erano, raccogliendosi nella casa che oggi abitano , e che a poco a poco immegliata, ora è addivenuta commoda e tenuta con somma decenza. Vi si osserva la Regola di S Teresa, e non vi si ricevono che civili donzelle. Conta nove oblate e quattro converse. Nella chiesetta non v' ha cosa da notare.

Santa Maria della Purità degli Orefici

Tornando sulla strada di Materdei pel vico Medici, e tirando giù verso l' apice dell' Imbrecciata della Sanità , s' incontra un Conservatorio con una chiesetta a cui dettero fondazione gli

orafi e gli argentieri napolitani nel 1600, per collocarvi le proprie figlie, lasciando otto posti gratuiti per le più indigenti; e v'institutirono anche un monte che provvede a maritaggi. Vi si contano al presente circa ventuna oblata, e qualche educanda.

La comunità degli orefici segue a pagare volontariamente ogni anno a pro di questo Conservatorio la somma di ducati ottocentosessanta, ed a tale prestazione dà il nome di *scopiglia*, perciocchè è un reddito che proviene dalla spazzatura delle loro botteghe.

Chiesa de' SS. Bernardo e Margherita a Fonseca

Scendendo di lato al palazzo Scognamiglio, per la strada S. Margherita a Fonseca, si avranno a vedere moltissime case e grandiose, non senza qualche giardino nel mezzo. Or è da sapersi che tutto questo spazio intersecato da parecchie strade che portano il nome di Fonseca, come anche buona porzione dei luoghi adiacenti, non erano, poco più di due secoli sono, che terre coltivate, che Ugo Fonsega concedette a censo per abitazioni, sicchè è ora nobil parte della città. In questi dintorni fu la casa del protomedico Mario Schipano, tanto onorevolmente menzionato dal nostro autore; e nel fondo della strada che cominciammo a percorrere troverem di lato la chiesa dei SS. Bernardo e Margherita, detta comunemente dal popolo *S. Margheritella a Fonseca*. In origine nella Contrada di Porto erano sotto la protezione di S. Bernardo raccolte donne vedove a vita ascetica in una casa con una chiesetta conceduta dall'abate Fabio Lanario nel 1585. Essendo angusto il luogo, un pietoso Giovan Pietro Morso, cappellaro di professione, comprò questo suolo e fondò la chiesa; alla quale lasciò tal legato, che l'istituto è passato a ricevere non più vedove ma giovanette, che vanno a monacarsi sotto la regola di S. Francesco, ond'è ora un Conservatorio la cui famiglia si compone di 22 persone tra monache e novizie.

La chiesa conserva di fuori ancora l'antico aspetto tutto campereccio senza niuno regolare disegno; l'ingresso le sta da lato, ond'è che sembra più piccola di quella che veramente è:

se ella non è brutta, sembra almeno che non abbia alcun notevole architettonico pregio.

Nel maggior altare è un bel quadro della B. Vergine in gloria con S. Francesco d'Assisi e S. Bernardo d'ignota mano.

Alle prime due cappelle dalla parte del Vangelo è la Vergine coronata con S. Francesco e S. Domenico nel di sotto: dall'altra banda è la Vergine a piè della Croce, amendue di *Paolo de Matteis*. Nelle rimanenti cappelle ve n'ha uno di S. Gennaro della scuola del *Solimena*; l'altro della Vergine delle Grazie con S. Agostino e S. Monica è fattura di *Giacomo Cestaro*, e l'ultimo, S. Francesco svenuto per estasi, è di *Nicola Malinconico*.

Chiesa dell' Annunziatella

Poco lungi verso ponente alla strada Fonseca è l'Annunziatella piccola chiesa parrucchiale fondata dal Cardinale Decio Carafa nel 1617, che per essere quasi di niun conto, basta averla accennata.

Ponte della Sanità

Ci è d'uopo allontanarci per poco dal testo, ed invece di scendere alla sottoposta valle per la così detta *Imbrecciata alla Sanità*, percorreremo la strada nuova di Capodimonte, cominciando dal descrivere il gran ponte comunemente detto della *Sanità*, perchè la sua gigantesca mole sovrasta al tempio di questo nome. Or sì grandioso passaggio fu fatto per riunire ad un solo livello la collina di S. Teresa, e quella a rimpetto, divise anticamente per la grande valle sottoposta, ed avere così una strada più commoda e più diretta alla casina regia di Capodimonte, alla quale prima del 1810 si accedeva per la via del Crocifisso di lato alla chiesa di S. Severo Massimo, che, ripida e scontorta com'era, ritiene tuttavia il nome di *Strada vecchia di Capodimonte*. È poggiato questo ponte sopra sei piloni, due de' quali sono piantati dentro della parte distrutta del monastero della Sanità. Di questa grandiosa opera è d'uopo qui riportare alcuni particolari aneddoti che non dovrebbero dispiacere agli a-

matori delle patrie cose. Nell'anno 1810 l'occupator militare francese volle con la minore spesa possibile una via più agiata di quella che vi era per accedere al palazzo di Capodimonte. L'abilissimo nostro ingegnere *Gioacchino Avellino* molto destramente ne tracciò una, che dal cavone di S. Gennaro dei Poveri condur dovea verso quel regio sito. Ma poco tempo dopo d'essersi compiuto o per dir meglio abbozzato questo nuovo sentiero, il Ministro Miot, con l'opera del capo di Ripartimento del Ministero dell'Interno Cav. Francesco Carelli, uomo di svariata letteratura e di non ordinaria acutezza d'ingegno, che molto gli pareva intendersi di architettura, vagheggiò e fece attuare un nuovo disegno di strada da lato al palazzo dei Regî Studi in avanti, ch'è appunto quello che ora si vede. Niun precedente concetto di architetto valente, grandissima celerità, ingenti spese non prevedute, pericoli di ruina poscia riparati con non poco incommodo del pubblico; questi furono tutti gli accidenti dell'ardimentosa opera quasi militarmente eseguita. Il solo architetto *Nicola Leandro* in certo qual modo aiutava l'opera, e gli fu permesso di progettare ed eseguire i sei grandi archi sulla valle, che sono ora denominati i ponti della Sanità. Di poi dalla Direzione dei Ponti e Strade fu il *Cav. Carlo Malesci* designato a rilevare il progetto, siccome fece, mancando quello dell'intera strada, e principalmente di tutti i lavori fino allora non compiuti: e per la premura che portava il Ministro delle Finanze, fu egli lodato per aver saputo ricorrere ad alcuni trovati pieni più di maestria che di grandiosità di arte. Di sua esecuzione fu il di sopra del ponte e con esso le piazze nei due laterali; il resto venne dalla detta Direzione portato a compimento sul progetto del detto *Malesci*.

Giardino Ovale

In fondo della via, dopo lasciato il ponte anzidetto, accostandosi al ridosso della collina, è un giardino ovale, che intorno a sè raddoppia il cammino ed ha indietro una scala che vien rimpetto a colui che va. Ha questa scala graziosi riposi nel mezzo ad uso di pubblica ricreazione; e lunga ed alta com'es-

sa è, va ad incontrare la strada carrozzabile che pel lato sinistro del detto giardino ovale, voltasi con leggera salita fin colà sopra. Molto decorosamente e con simmetrici e bassi edifizii, è ornato il dintorno dell'ovale, ed un grazioso torrione è presso la scala la quale forma delizia insieme e commodo ai viandanti a piede. Ancora nel lato sinistro trovasi nella fila delle fabbri che una graziosetta chiesuola dedicata a S. Maria delle Grazie.

Casino del Marchese Ruffo

Ora tralasciando noi la scala, e battendo la detta strada carrozzabile a sinistra dell'ovale, troveremo la casina del Marchese Ruffo, molto amena per la sua ridente situazione; e principalmente è bello a riguardar quivi nel fondo di un cancello, un edifizio di forma gotica che tra l'abbattimento di taluni salici che gli si piegano innanzi, sembra offrire il contrasto della gloriosa industria del pensiero umano, che s' innalza nel mezzo alle angosce della tempestosa natura bruta e selvaggia. Il muro della tenuta che costeggia la strada è di un bel bugnato e nella svolta di sopra fa elegante il cammino a rimpetto del pubblico terreno coltivato a giardino pensile dall' altro lato. Nè vogliamo dimenticare una laconica leggenda che è da presso al detto muro su piccol marmo; la quale principalmente farebbe bisogno riporla in assai luoghi per la poca cura di conservare ciò che riesce fra noi di pubblico decoro. Per quanto breve altrettanto armonica e concettosa parrà al primo vedersi nel sito in che è collocata: *Tutatur et ornat*, ecco tutto il severo concetto che essa contiene.

Villa della Regina Isabella

Venendo fin sopra al villaggio di Capodimonte, che da non molti anni è qui sorto, passiamo ad osservare la villa della Regina Isabella, così denominata dell'eccelsa posseditrice di essa, di felice ricordanza. Prima del 1831 apparteneva alla famiglia del Duca del Gallo, Marzio Mastrilli, che nel 1809 aveala

fatta edificare con disegno del *Nicolini*, architetto scenico valorosissimo, il quale perciò le diede un aspetto molto pittorico. Vi si accedeva per lungo ed ampio viale, e tutta la possessione d' intorno, che passava le cento moggia, era stata quasi affatto ad amenità formata; ma gli eredi di esso Duca aveanla già interamente ridotta ad utile coltura. Venuta in detto anno 1831 in potere della Real posseditrice, fu nuovamente ornata da capo questa vaga parte della collina di Capodimonte. Perciocchè tutto fu scompartito a bosco, a villa, a giardino, secondo le naturali disposizioni che presentava, essendo che niun altro sito della collina presenta sì grande varietà di piani, di viali, di scoscese e di valli che naturalmente s' incrociano, s' attraversano e frastagliano in mille modi fra loro. A tanti naturali pregi l' arte sopraffece natura; e l'incantevol luogo fu pieno di una immensità d' alberi d' ogni maniera, viti, pini, pioppi, salici, e gran numero di piante esotiche, ed infinite specie di fiori i più rari e speciosi che l' industria del giardinaggio avea saputo trovare. Innanzi alla facciata tolti furono non pochi alberi che impedivano la veduta sopratutto della sottostante città, che di quivi scorgesi nella forma più ridente che mente umana possa mai immaginare; invece vi fu fatto assettare nel dinanzi un giardinetto ellittico molto vagamente disposto. La casina è fra le altre cose ammirevole per la difficoltà della costruzione, essendovi stato bisogno di contrapporvi a sostegno un muro costrutto con molto ardimento ad archi e contrafforti per mantenere il sottoposto terreno.

Ad una banda dell' appartamento di pian terreno è ancora collocato un ricco Museo di preziosi oggetti, importanti sì alla storia naturale, che a quella delle arti. Grande numero di vasi italo-greci, e poscia preziosa raccolta di animali morti, fra quali ricca serie d' uccelli e d' insetti mirabilmente apparecchiati. Inoltre curiosa e singolar raccolta di utensili ed armi delle selvagge popolazioni d' America, e gran numero di altri ingegnosi lavori di quelle contrade. Vi fa compimento una collezione di antiche monete, autonome, famigliari, imperiali, in oro, in argento ed in bronzo, disposte in ordine alfabetico; fra le quali la maggior parte di rarissimo pregio e di perfet-

la conservazione. Non è da tacere una tavola di bronzo dell'antica Pesto con la latina iscrizione, che è la memoria della proposta fatta dai consoli di eleggere a loro protettore il cittadino Elpidio, che non prima fu intesa nel foro, che tutti ad una voce, riconoscenti e devoti alla virtù di quell'uomo generoso, vollero che così fosse. Le rimanenti sale del medesimo piano sono a dovizia ricolme di eccellenti quadri, fra' quali è una Sacra Famiglia di *Leonardo da Vinci*, che sebbene non al tutto compiuta, è tal pregevole lavoro di quel dilicato artista, che trovasi già divulgato per le incisioni in rame che se ne son fatte. Di eguale dimensione è un altro quadro di simil soggetto, opera vaghissima di *Andrea del Sarto* per composizione e vivacità di colorito. Ma quello che più muove l'ammirazione degli osservatori infatto di pitture che qui sono serbate è una Cleopatra a mezza figura al naturale, nell'atto di avvicinarsi al seno l'aspide velenoso che dovea liberarla dalla vergogna del trionfo la quale le preparava l'ambizioso emulo di Antonio; opera mirabile dell'animato pennello del *Correggio*. Altri molti dipinti di età e stili diversi, tutti ricercati con isplendidezza e con gusto, veggonsi nel resto delle stanze, che lungo sarebbe di venirle un per uno memorando. Fra le suppellettili del rimanente della casina sono da notare alcuni intagli dorati della Cina, ed un armadio composto con bellissimo accordo di lavori di bronzo dorato e di finissimi quadri in ismalto della fabbrica Reale di Sevres, dono del Re Carlo X di Francia. Non mancano altri doni diversi di Sovrani e Principi Reali, fra quali moltissimi ritratti di Re, Regine e Principi, per vincoli di sangue legati all'augusta posseditrice. Per quanto è a nostra notizia fu tutto lasciato in testamento ad un signore della famiglia del Balzo, ma poscia per accordo particolare si ritenne e si ritiene tuttora dalla Real Corte di Napoli.

Real Palazzo di Capodimonte e sue delizie

Passiamo ora a vedere l'altra bella opera sopra il medesimo colle, quasi a cavaliere di Napoli, che non meno di quanto già è stato detto altrove dovrà parere maravigliosa, e la qua-

le, come il lettore si avrà puranco immaginato, è il Real Palazzo di Capodimonte.

Fecene il disegno l'architetto *Medrano* di Palermo nel 1738, e ne fu data la direzione ad *Angelo Carasale*, que' medesimi che l'anno innanzi avevano costrutto il Teatro S. Carlo. Ai nove di settembre di quell'anno con solenne pompa, secondo i tempi, fuvvi dal Re Carlo III gittata la pietra fondamentale. La forma dell'edifizio è quadrata e di grande solidità pei massi di pietra che vi furono posti a disegno per tutte le mura del palazzo.

Di sopra ad un grosso cornicione che correva intorno a tutto l'edifizio erano un tempo delle piramidi, con in cima globi di pietra, che producevano un effetto non poco animato secondo il gusto ancora predominante del passato secolo. I piperni ed i travertini di grave mole che servirono all'edifizio, essendo delle cave di Pianura, terra posta di là della montagna di Posilipo presso Pozzuoli, e del monte di Gaeta, ebbero con immensa fatica ad essere condotti sulla vetta del monte allora priva in tutto di una commoda ed ampia strada. I soli due lati cioè l'orientale, lungo di seicento palmi, ed il meridionale di trecento quindici, furono ai tempi di quel Re compiti; gli altri due lati erano solamente pervenuti al primo piano. E rimasero in tal modo sino all'anno 1833 quando da Re Ferdinando II di f. m. fu fatto dare opera perchè venissero a compimento.

Il suo ordine è dorico, grave e pesante siccome si conveniva all' uso di Museo, cui fin da principio fu l'edifizio destinato.

Vi si recarono in fatti tutti i quadri della Casa Farnese, venuti qui per retaggio materno di esso Re Carlo, e gli oggetti antichi trovati in Ercolano, e la raccolta numismatica e i cammei antichi, ed i libri della Reale biblioteca, ed altri preziosi oggetti di belle arti, che pur vennero ad arricchire la città di Napoli in vigore di detta successione. Era perciò questo luogo di continuo visitato da tutti i forestieri; ed il La Lande nel suo viaggio in Italia descrive tali oggetti a quel tempo colassù collocati, che ora tutti veggonsi nel Real Museo, giusta quanto innanzi si è detto.

È memoria che tosto elevate le grandi mura di cinta incomin-

ciarono manifesti segni di crollamento, e si dovettero perciò fare grandiose sostruzioni. Credesi da taluno che ciò fosse avvenuto per le grotte onde quel monte veniva perforato, ma ciò riman solo come un sospetto degli scrittori prevenuti dalla credenza delle città sotterranee, di che si avrà occasione di ragionare nella descrizione delle catecombe. Agli estremi dei due lati maggiori, cioè quello ad oriente e l'altro contrapposto, sporgono due avancorpi che formano come quattro antichi torrioni quadrati posti ai quattro lati dell'edifizio, ed i quali montano fino a tutta l'altezza di esso ch'è di ben cento e sei palmi. Cinque grandi archi aperti in questi due lati salgono sino al cornicione del primo piano, i tre di mezzo posti a rincontro, insieme con altri soli due che veggonsi negli altri due lati dell'edifizio, si corrispondono tutti fra loro e vanno a concorrere ed incrociarsi nel grande cortile che è nel centro.

Il primo ordine di balconi nel numero di cinquantasei, distribuiti, diciannove per ogni lato maggiore, e nove per ciascun lato minore, sono congiunti mercè d'una ringhiera di ferro che gira tutto all'intorno. Essi sono alti venti palmi e larghi otto, ed appartengono agli appartamenti reali. Sovrasta un secondo ordine di finestre di eguał numero, attinenti alle stanze delle persone della Corte; e di sotto al primo grande appartamento evvi altro piccolo piano interrotto e posto fra gli archi delle entrate. I pilastri, le ante, i capitelli, i cornicioni e l'attico soprapposto sono di piperno sì per tutti i lati del prospetto esterno, e sì per l'interno dei tre cortili traversali ond'è perforato l'edifizio; i quali cortili posti a parallelo, ed eguali nella dimensione fra loro, comunicano per un capace portico, dell'ampiezza di diciassette palmi che trascorre per tutti i lati. Erasi dall'architetto immaginato doversi collocare la scala maggiore del palazzo nel cortile del centro, il che avrebbe tolto non poco di grandiosità all'insieme di tutti gli sfondati che vagamente si corrispondono. Onde Ferdinando II, che, similmente ai due cortili già fatti, volle compiere il terzo, corresse la mala incominciata opera, e fece porre la scala nell'ultimo cortile verso settentrione situandola ad un lato di esso. Questa ampia gradinata tutta di marmi principalmente presi dalle Calabrie o

da Mondragone, cominciando da un solo braccio e quindi aprendosi e biforcandosi, conduce al Reale appartamento ed alla Cappella fatta edificare per gli esercizî di culto di tutta la Corte.

Di vaghezza e novità riguardevoli sono le due altre scale rivolgenti a spira in uno spazio esagono e concentriche, che sono nell' estremo opposto del palazzo, e salgono infino all' ultimo piano.

Il grande appartamento del Re comprende cinquantacinque stanze di non ordinaria dimensione, delle quali quasi il terzo furono costrutte nel compimento or fatto del palagio. Tutto quello che si appartiene a decorazione e ad ornati di questo appartamento è stata opera di Re Ferdinando II; avendolo nelle mura rinnovato ed arricchito di preziose supellettili, e bellissime opere in tela di celebrati artisti napolitani e stranieri. Pochissimi quadri vi lasciò degli antichi, che volle destinarlo a raccogliere pitture moderne di gran pregio, e più specialmente quelle della scuola napolitana vivente, e dei regi pensionati di Roma. Fra le poche opere degli antichi noteremo soltanto, siccome cose d' industrioso concetto e di rara bellezza due tele di *Carlo Maratta*, l' una rappresentante Gesù Cristo che risana il cieco nato, e l' altra la Piscina mirabile. Nell' uno dei più grandi saloni, che risponde all' altro dal lato opposto, lunghi amendue di centododici palmi per quarantasette, sono conservati i ritratti della famiglia de' Borboni, che figurano Re Carlo III e la moglie Amalia di Valburgo, Re Ferdinando Primo e Maria Carolina d' Austria, Re Carlo IV di Spagna con la Regina Maria Luisa, Re Francesco Primo e la Regina Isabella. E dipoi ne' lati minori dello stesso salone in grandi composizioni sono Francesco Primo in mezzo alla numerosa sua famiglia, e Ferdinando Primo con la detta sua consorte in mezzo altresì ai loro figliuoli effigiati in graziosi atteggiamenti, amendue opere di *Angelica Kauffmann*, che dipingeva alla maniera di *Raffaello Mengs;* ed in quest' ultimo quadro si ha da ammirare non poco la vaghissima composizione ed il vivo e ridente colorito.

La sala a rimpetto, destinata alle feste di ballo, è ornata di suolo marmoreo e di colonne. Due altre sale, di meglio che

sessantadue palmi in quadrato, giova di porre all' ammirazione di chi ama le belle arti. Son quelle decorate di opere valorose. Nell' una è Periclė in atto di visitare con Aspasia i mirabili lavori del Partenone mostrati loro da *Fidia*; e Tolomeo Filadelfo, che continuando l' opera paterna, accoglie i nuovi tesori per arricchire la biblioteca Alessandrina, e fra questi i libri della Bibbia fatti voltare per suo ordine in greco; amendue grandi dipinti l' uno del *Camuccini*, l'altro del *Landi*; come pure Aaron al Raschid, quinto Califfo degli Abassidi, rappresentato in atto di ricevere omaggio delle opere famose dell'antichità fatte da lui tradurre in lingua araba; ed il ristauratore dell' imperio d' Occidente Carlo Magno di Francia, proteggitore degli studî del medio evo, che accoglie dotti italiani, chiamati a dettar lezioni nella città capitale del suo impero; similmente lavoro dei due soprannominati autori: e trovansi riposti tutti e quattro a rimpetto in una di esse sale, quasi per onorare la memoria di quei celebri proteggitori delle lettere e delle arti. Nell' altra sala poi sono da vedere la bellissima tela del *Benvenuti*, contenente la liberazione di Betulia, i cui abitanti si prostrano innanzi alla sopravvegnente Giuditta, e che è opera originale, fatta prima dell' altra esistente in Arezzo, nonchè quella dell' *Hayez* nella quale è figurato Ulisse che già sbattuto dalle onde ed accolto ospitalmente nella reggia dei Feaci, si discopre ai circostanti nel piangere che fece, come prima intese celebrare dal cieco Demodoco i maravigliosi fatti della guerra troiana.

Dopo questi quadri dei principi della moderna pittura italiana, vuolsi qui pure osservare un dipinto di *Camillo Guerra*, che è un Giulio Sabino con Eponina sua donna e 'l resto di sua famiglia, che gran tempo stato nascosto per salvarsi dall' ira di Vespasiano, vien finalmente dai pretoriani sorpreso; la quale composizione è piena di molta vivezza.

In altre stanze sono tele effigiate, appartenenti ai nostri artisti, delle quali crediamo opportuno di memorar solo le seguenti: Il poeta Ossian sedente accosto a Malvina ed al fanciullo Oscar, del medesimo *Guerra*; Diomede vincitore nella corsa, che balza dal cocchio con l'ottenuta palma, di *Camillo de Vivo*; due istorie d' Atala, nell' una delle quali è rappresentata

morente, nell'altra è condotta al sepolcro, di *Natale Carta*; due viandanti che rimuovono i rami per leggere l'iscrizione di un uomo quivi sepolto, il quale vivendo piantò gli alberi colà intorno a refrigerio dei passeggieri, soggetto tratto dall'idillio del Gesner, di *Filippo Marsigli*. Ed oltre a questi, sono: del *Morani*, un Erode da S. Giovanni Battista ripreso dell'amore portato alla Erodiade, opera molto vigorosa e di non ordinario effetto; del nostro valoroso *Mancinelli*, Cassandra divelta a forza dal tempio di Minerva dov'era fuggita per campar l'ira di Aiace; del *De Napoli*, Prometeo atterrito in vedere agitarsi la vita nella sua statua di creta; del *Bonolis* la infanzia di Bacco; e di *Giuseppe Oliva*, Manlio giovanetto, minacciante con lo stile in pugno il Tribuno Marco Pomponio, perchè lasciasse costui l'accusa incominciata contro del padre di esso Manlio, per averlo fatto vivere colposamente in campagna senza la debita educazione che ad uomo nobile si conveniva. La figura del Pomponio spicca quasi fuori del quadro; lo spavento dalle minacce è scolpito sul volto del tribuno. Di poi tutte generalmente le sale sono abbellite di vaghi fregi eseguiti dai pittori *Gennaro Bisogni* e *Salvatore Giusti*, e dagli scultori *Gennaro Lucia* e *Giuseppe Calì*. Fra le molte novità quivi riposte sono da osservare talune colonne di granito orientale nella sala della Regina e delle tavole di legno pietrificato, non meno che diversi arazzi mirabilmente istoriati della fabbrica dei Gobelins, e moltissime altre cose ammirevoli che sarebbe impossibile di venir tutto ricordando.

Real Bosco di Capodimonte

Il descritto edifizio sorse in sito a preferenza eletto da Re Carlo III tra per la squisita salubrità dell'aria, trovandosi sopra a collina di mediocre altezza, e tra per lo commodo che quivi meglio che altrove gli si offeriva di poter avere opportunità di caccia proprio vicino alla città, piacendosi egli assai di quell'esercizio.

Ma prima di venire ad osservare il bosco, giova notare, come innanzi al cancello del suo principale ingresso, sorge ridente in

nobilissimo sito, una casa compiuta non prima dell'anno 1828, e fin d'allora denominata de' *Principi*, perchè destinata ad essere abitazione de' figliuoli del Re. Lasciata la quale, immettiamoci nel detto bosco, che dal prelodato Re Carlo con poderi acquistati ne' dintorni, fatto più regolare e più bello, fu a dovizia fornito di innumerevole quantità di lepri, di conigli, di capri, di cervi, esclusi i cignali per la vicinanza alle abitazioni della città. Tutta quanta fin d'allora fu questa caccia intorno intorno murata per la custodia degli animali, comechè di circuito fosse circa quattro delle nostre miglia. A quei tempi il sito era veramente da caccia, fitto ed intrigato di piante, che non dava alcun luogo a passaggio, dove ora che questo antico Regio Museo è divenuto elegante casina di molta splendidezza, ancora il bosco si è tramutato a luogo di diporto, essendo stato il suo aspetto cangiato e renduto commodo e praticabile da Ferdinando II. Il quale per aver fatto aprire un'ampia strada interna accosto del muro di cinta, ha reso il bosco al tutto praticabile. Cinque amplissimi viali fin da principio percorsero il bosco, ed ebbero, siccome ora, cominciamento da una molto bella piazza circolare; i quali viali divergendo fra loro si dilargano ad intarsiarlo tutto quanto. Altre vie laterali l'intersecano. Il viale di mezzo corre a dirittura per quasi un miglio, e gli alberi che lo costeggiano gl'incurvati rami intralciando dànno sembianza di maraviglioso stradone che invita il maravigliato passaggiero a percorrere al rezzo di sì bella e pomposa grotta. Gli altri quattro viali sono guerniti tutti dal doppin lato di folti alberi tagliati a foggia di mura altissime e verdeggianti, che par di vedere la forza portentosa dell'arte che costringe la natura e la fa serva della sua spesse volte strana volontà. Pel primo di questi cinque stradoni che muove verso settentrione si viene alla chiesa dedicata a S. Gennaro, fondata da Carlo e destinata a Parrocchia degli abitanti ed artefici che a quei tempi popolavano il bosco, come si legge in una lapida sulla facciata:

D . O . M .
AC . DIVO . IANUARIO . EPISCOPO . MARTYRI
REGNI . PATRONO . PRAESTANTISSIMO
CAROLUS . UTRIUSQUE . SICILIAE . ET . HIERUSALEM . REX
NEC . PIETAS . OPIFICIUM . SUORUM . HEIC . INTER . NEMORA

LONGIUS. AB.URBE . ATQUE . A . RELIGIONIS.CULTU.FRIGESCERET
AEDICULAM . HANC. ERIGENDAM . CURAVIT
DEDICAVITQUE . AN . SAL . MDCCXLV.

La forma della chiesa è ellittica; il quadro del maggiore altare è del *Solména*, e rappresenta S. Gennaro. Di lato sono due statue, l'una di S. Carlo Borromeo e l'altra di S. Amalia; rimpetto a queste sono altre due somiglianti di S. Filippo e di S. Elisabetta. Semplice e modesto è tutto l'edifizio come quello che era destinato a gente campereccia e dedita a lavori mercenari.

Quasi dirimpetto la chiesa sorge la tanto celebrata fabbrica delle porcellane, passata poscia, come dicemmo, di qui nel distrutto edifizio al lato destro del R. Teatro di S. Carlo, ove ora è giardino e prateria; dalla quale si avevano tali perfetti lavori, che i nostri Sovrani ne regalavano con grande onore ad altri Principi, assai prima che consimili lavori di Francia fossero venuti nella stima in che ora sono. Tennesi questa fabbrica non per amor di lucro, ma tutta per sovrana magnificenza, e fu perduta ed abolita con le vicende dell'anno 1807, quando dallo straniero si era già incominciato a pensare di doversi trasportare altrove quanto di più bello ed ammirevole si trova fra noi.

Non molto lontano alla medesima chiesa altro ricinto ed altra casa si mostrano, destinati da Carlo ad alimentarvi fagiani, caccia assai pregiata ed uccelli che prima avea fatto nutricare nell'isola di Procida e nelle campagne di Cajazzo.

Altri minori edifizî sono in questo ameno bosco, ma giova memorar solamente, siccome di maggior importanza, l'*Eremo* e la casina denominata *della Regina*.

Fu questa fatta edificare da Re Ferdinando II, ed ebbe compimento non prima del 1840. È d'un sol piano, ma bellamente distribuita, e con molta leggiadria adornata. Per più volte è servita di riposo a Principi stranieri, chiamati quivi a sollazzo di caccia, e fu pure ravvivata da giolive feste serali dai cavalieri e dame della Corte.

L'Eremo poi, ovvero *Ospizio*, venne innalzato per volontà di Ferdinando Primo, bisavo dell'odierno Augusto Monarca, nel-

l' anno 1819, ed ebbelo il fondatore in tanta singolare predilezione, che spesso vi si recava ad intrattenersi conversando fra i Religiosi che vi erano, lontano per poco dalle sue sovrane grandezze. Tale edificazione principalmente avvenne perocchè narravasi come in quel sito fu un tempo una chiesa dedicata a Nostra Donna del Carmine, ed era ciò confermato dall' esservisi sotterra rinvenute ossa umane; sì che indussesi quel Principe a voler quivi medesimo vedere edificata novella chiesa, che fu molto ben intesa e graziosamente assettata da lato alle celle dei Religiosi Cappuccini, i quali in principio furono quattro Sacerdoti, due laici ed un terziario, ma ora v' è di più un altro Sacerdote per meglio adempire ai doveri degli uffici divini secondo la mente del fondatore, e per essere così stato disposto da Re Ferdinando suo Augusto nipote. Questo luogo è di stretta clausura, se non che per ispecial concessione della santa memoria di Pio VII, due volte in ogni anno rendesi al popolo di ambo i sessi accessibile, e sono il 15 agosto sacro all' Assunzione della Vergine, ed il 23 novembre dedicato a S. Clemente, di cui le reliquie sono in quella chiesa conservate. In questi due giorni, gente di ogni condizione ed età corre dalle vicine terre e più che mai dalla città Capitale a riempiere d' infinita festa quel delizioso soggiorno. L' interno di tutto quel bosco è ravvivato dal concorso indicibile di carrozze, cavalieri e pedoni: ed è bello e meraviglioso contrasto la foggia del luogo, acconcia a solitudine e ritiro, col pieno concorso di tanto popolo che ravviva di novella vita quei viali destinati ad essere ordinariamente solitari e taciturni. La svariata fisonomia delle querce, dei salici, dei castagni, dei tigli, del cipresso e dell' elce, che festosamente si allegano avvicendando le fogge e il diverso modo come esse si succedono, nell' alternata e festosa disposizione di giardini e valli e colline, ornate spesso di fontane e di statue, ed i terreni a praterie, a bella posta lasciate, rendono tale apparenza di bellezza che non vi è più picciolo angolo del bosco, dove l' arte non mostri quanto è valuta a crescere l' eccellenza di quel sito, a cui serve di coperchio il più puro e lucido orizzonte che mai si possa forse trovare nel mondo.

Il bosco, oltre alla grande entrata prossima al palagio, ne

Da questo luogo si principia a calar giù per bello stradone che chiamasi l' imbrecciata della Sanità, atteso che per questo si cala alla Valle della Sanità. Nel principio di questa calata veggonsi due strade; quella a destra va al conservatorio di S. Margherita e Bernardo (1), ed ebbe la sua fondazione da Gio. Pietro Morsò: questi con l'arte di far cappelli e berrette si accumulò un capitale di cento cinquanta mila scudi, e non avendo figliuoli, cercò di tornarli a quel Signore dal quale ricevuti li aveva; che però fondò nel quartiere o rione di Porto presso la strada dell' Olmo un Conservatorio per quelle vedove che saper più non volevano di sposo umano, ma dedicarsi a Dio Sposo Divino; poi riuscendo quel luogo angusto e poco ameno per non aver molt' aria, comprò questo sì bel giardino ed ivi fondò la chiesa ed una commodissima abitazione, con obbligo che vi fossero ricevute e sostenute dodici figliuole povere senza dote, che, desiderose di servire al Signore dentro di un chiostro, mezzi non avevano per eseguirlo, che però lo dotò di scudi cento mila. L' amenità del luogo e la comodità

---

ha pure altre quattro; delle quali una è sulla stessa spianata della collina, l'altra è verso il cammino dei Ponti Rossi, e due altre su quello che conduce a Miano.

A luogo di tante delizie era necessario che da parecchie bande vi fosse stato comodo l' accesso. Maraviglioso principalmente è l' ampio stradone coronato di platani, che mena al gran ponte ultimamente fatto sul vallone che va verso l' Arenaccia, il quale, oltre al pericolo tolto ai miseri viandanti per il gran torrente di acque che in caso di pioggia accoglieva, è venuto decorosamente a metter capo ad una delle più belle vie che altri imaginar possa. E si è da dire renduta bella questa contrada per le opere che in tutto un secolo vi si sono fatte, chè transitando per essa sembra piuttosto essere in un immenso giardino d'ogni maniera ravvivato, che sur un colle solitario e boscoso come ai tempi di Carlo III.

---

(1) *Vedi pag.* 289.

cero che molti dei nostri primi cittadini vi collocassero le loro figliuole, onde in breve si vide popolatissimo; e per degni rispetti alcune di molto spirito volevano che il luogo stretta e regolata clausura si rendesse, altri si apposero volendo che si mantenesse in libertà di semplice conservatorio; per lo che si divisero e si formò il monastero, come si disse, di Santa Margherita e Bernardo.

Dalla sinistra poi si va nella parte più amena del quartier di Materdei.

Calata l' imbrecciata, vedesi un bello stradone con un quadrivio. Questa era l' antica valle della Sanità; ora quella che va a destra dicesi strada di S. Maria della Sanità, quella a sinistra di S. Maria della Vita, come appresso se ne darà notizia: quella strada che sta al di rimpetto dell' imbrecciata dicesi strada di S. Gennaro: per questa ci incammineremo alla chiesa a questo Santo dedicata, per ivi osservare molte antiche curiosità, e nel salir in detta chiesa vedesi a sinisira una chiesetta detta Santa Maria della Chiusa, dove fu ucciso il Beato Nicolò eremita, come se ne diede notizia nella chiesa di Santa Restituta, dove il detto Beato sta sepellito.

Giunti alla chiesa di S. Gennaro, ove avremo notizie forse le più curiose che aver si possano, e da queste venire in cognizione della magnificenza ed antichità della nostra città, come appunto disse l' eruditissimo P. Giovanni Mabillon dell'Ordine Benedettino, che nell' anno 1685 si portò in questa nostra città per avere erudite ed antiche notizie, e che da me fu menato in questa chiesa.

È da sapersi che erano costume e leggi inviolabili dei Gentili, così greci, come latini, e di altre nazioni, di non sepellire i cadaveri dei loro defunti dentro delle città; ma stabilivano fuor delle mura un luogo che Cimiterio chiamavano, cioè dormitorio, che tal suona in greca favella cimiterio, e questo era luogo sacro e veneratissimo, in modo che il disumare un osso di morti, o violare il luogo era delitto capitalissimo, anzi per la loro venerazione si rendeva sicurissimo asilo dei rei, nè a

comprobar questo adduco quà autorità d' antichi scrittori, essendo pur troppo noto agli eruditi.

La nostra Napoli essendo una, e forse la più famosa, delle città italo greche, osservò le leggi, costumi e riti di quell' Atene dalla quale traeva origine. Ebbe i suoi famosi Teatri, Ginnasi e Terme; volle anche per costruirla città perfetta avere il suo cimitero, e qui lo costruì un miglio distante dalla città, e così ampio e maraviglioso che solo può dire di non superare le più rinomate catacombe di Roma, perchè quelle diedero sepoltura a tanti gloriosi Martiri, ma che del resto non sono equiparabili, come si vedrà

Or questo costume non solo fu osservato in Napoli, in tempo che ella era totalmente greca, ma anche nei tempi dei Romani e dei nostri primi cristiani.

V' erano in questo luogo antichissime memorie in marmo e greche e latine, essendo poi stato conceduto dopo vari casi questa chiesa al governo dei popolari, questi ignoranti di così preziose antichità, volendo rifare il pavimento, si servirono di questi marmi per listelli, facendoli segare in modo che oggi dagli eruditi non si può vedere il suolo della chiesa senza lacrime, vedendolo seminato di lettere, nè da quelle si può cavare cosa alcuna: se ne sono serviti anche per coverchi di cisterna, come ne appaiono certi frammenti in greco. Ma si passi avanti, poichè rammemorare tal fatto non si può senza lacrime. Evidentissimo si è che dai nostri primi cristiani sia stato questo rito osservato.

Finite le persecuzioni della chiesa in tempo di Costantino il Grande, designando il nostro S. Severo di trasportar il corpo del Santo Martire Gennaro, da Marciano in Napoli; perchè introdurre non lo poteva nella città, presso di questo cimitero fece cavar nel monte un luogo a forma di chiesa, come si vedrà, ed ivi lo collocò, per lo che chiamato viene cimitero di S. Gennaro o S. Gianuario ad Corpus, o S. Gennaro ad Foris, e da questo tempo cominciò questo luogo ad esser divotamente frequentato dai Napolitani; perchè prima si chiamavano

Tombe, Casatombe, Catombe, Catarcambe, Città dei morti, Grotte dei morti e Cimiteri; qui anche furono sepelliti Santo Agrippino che visse circa l'anno 120, S. Lorenzo Vescovo di Napoli che nell'anno 726 passò a miglior vita, S. Giovanni similmente nostro Vescovo nell'anno 849, S. Attanasio nell'anno 872, e S. Gaudioso nemmeno potè esser sepellito nel Monastero da esso fondato, ma nell'anno 453 fu sepolto in questo cimitero; similmente S. Nostramio Vescovo, e le monache medesime del monastero istituito dal detto S. Gaudioso in questo cimitero si sepellivano, come se ne sono trovate le memorie in questo cimitero; quando poi si sia principiato a sepellire i cadaveri dei cristiani nella città perchè alcuni scrittori stimino che fusse nell'anno 452 (1) in tempo di Leone Imperatore, come si legge nella costituzione 53 che comincia *Mea quidem sententia*; ma io non ardisco affermarlo, perchè per molta diligenza che m' abbia fatto in tutte le chiese e particolarmente nelle più antiche, come quella di S. Restituta e di S. Gaudioso, cioè l'antica che sta inclusa dentro del monastero, non vi trovo memoria se non dall'anno 1300, e se nella nostra Cattedrale si vede il sepolcro di Berardino Caracciolo Arcivescovo di Napoli, morto nell'anno 1262, è da considerarsi che questa memoria fu posta dopo da Giovanni Caracciolo suo nipote, dove espresse il tempo della morte solo, e non di quando vi pose la detta memoria, oltre che nel tempo della morte dell'Arcivescovo non vi era la chiesa in questa forma, nè vi si fa menzione d'essere stato quà trasportato da altro luogo questo onorato cadavere; quando poi dico sian state trasportate den-

(1) *Quest' epoca è erronea, perchè Leone cominciò a regnare nel 457, e poi fino al 476 imperarono in Italia gli Imperatori d' Occidente, e dopo di essi i Re Odoacre, Teodorico etc., insino alla riconquista fattane da Giustiniano. Queste contrade non eran dunque nel 452 soggette a Leone. Se poi invece di questo Imperatore fosse S. Leone Papa, allora cesserebbe l' errore di anacronismo, perchè questo Pontefice viveva appunto nel 452.*

tro della città nostra i corpi dei Santi Vescovi, non se ne può discorrere che per tradizioni e conghietture. Mi resta bensì di dire che si concedeva talvolta la sepoltura a qualche cadavere nella città, ma per ordine espresso del Magistrato, a chi fatto aveva qualche egregia azione a favor della patria, come se ne sono vedute le memorie. Ora essendo assentatissimo che questo sia stato l' antico cimitero di Napoli, e prima di dar notizia delle sue forme e grandezza diamola della chiesa. Avendo, come si disse, fatto cavare dentro del monte una chiesa, che era come una grotta ampia, ed ivi collocatovi il corpo di San Gennaro, la divozione dei Napolitani cominciò a renderlo frequentato, e tanto più che spesso vi si portavano i Vescovi col Clero ed ivi divotamente celebravano, e circa gli anni 873 S. Attanasio nostro Vescovo, presso di quella eretta da S. Severo vi fabbricò questa che ora si vede, benchè in altra forma, e vi eresse un monastero sotto la direzione dell' Abbate, perchè la chiesa fosse stata di continuo officiata e fu conceduta ai monaci Benedettini che stavano *immediate* soggetti all' Ordinario. Il motivo di fabbricare questa nuova chiesa fu perchè essendo stato tolto nell'anno 817 il corpo del Santo dal Principe di Benevento, la chiesa era rimasta quasi in abbandono, e i corpi degli altri Santi Vescovi, che vi stavano, senza quasi venerazione. Si trova memoria che questi monaci Benedettini l' avessero servita fino all' anno 1445, trovandosi in questo tempo Abate del monastero di S. Gennaro ad Foris Nicolò da Napoli.

Fu questo monastero poi lasciato dai monaci, nè si è potuto saper la cagione, restò quasi in abbandono, e di già le fabbriche del monastero ed anche della chiesa per non essere abitate andavano in ruina. Nell' anno 1468 il provvido Cardinale Oliviero Carafa vi fondò una confraternita di laici sotto la protezione del Santo, con un ospedale pei poveri infermi della peste, e questo fu eretto nel vecchio monastero dei Benedettini. Questa confraternita fu fondata da nobili e dal popolo, ma perchè non potè aver sussistenza, perchè di rado si confanno questi due generi, lo stesso Cardinale concedè solo alla piazza

del popolo e la chiesa e il monistero, col peso di presentare all'Arcivescovo due porci o due castrati in ogni anno, in ricognizione del diretto dominio, che poscia fu transatto in ducati undici in ogni anno, e si stabilì che i governatori si eliggessero da quattro piazze popolari, cioè da quella di Capuana, della Sellaria, di S. Giovanni a Mare e del Mercato; e questi Governatori erano obbligati ad intervenire al Sinodi, quando si facevano. Questi con molte limosine ristaurarono la chiesa, e per rifare il pavimento si servirono, come si disse, dei marmi dove ne stavano intagliate preziosissime iscrizioni e memorie, così nella chiesa come nel cimitero, come se ne vedono le lettere in diverse parti del pavimento.

D. Pietro Antonio d'Aragona Vicerè di Napoli, circa gli anni 1669, pensò di fondare un ospedale per tutti i poveri che andavano mendicando per la città, così uomini come donne, e dopo di molti pareri elesse questo luogo, che nell'orrenda peste dell'anno 1656 servì per lazzaretto degli appestati nel principio, poichè nel mezzo tutta la città fu lazzaretto. Con licenza del Sommo Pontefice Clemente Nono l'ottenne dal Cardinale Arcivescovo Innico Caracciolo, ed avendolo accresciuto di tutte quelle fabbriche che nuovamente vi si veggono, vi chiuse da seicento tra poveri e povere, e di questi famiglie intere miserabili. Ma con la partenza del Vicerè vennero anche a mancare le limosine e le sovvenzioni alle quali s'erano tassati molti cittadini e Religiosi che cotidianamente facevano limosine ai poveri; così l'opera è in parte cessata, nè vi si veggono che alcuni poveri ed un conservatorio di donne misere.

Nella porta che dal cortile si va a questa chiesa vi si veggono due belle colonne di marmo giallo antico, e la porta è di bigio similmente antico. La chiesa mostra d'essere stata tutta dipinta di maniera antica, ma dall'umido trapelato dalle mura stanno tutte le dipinture guaste. In questa chiesa vi si conserva il dito indice che dal carnefice fu mozzato a S. Gennaro quando li fu troncato il Capo.

A destra di questa chiesa entrando vedesi una porta per la

quale si va ai cimiteri, dei quali vo' dar contezza, quando da me osservati vennero nell'anno 1643, e di quel che oggi veder si può.

Nell'uscire dalla detta porta vedesi incavato nel monte, che è della pietra nostrale, facile ad essere tagliata, una volta che mostra d'essere stata dipinta ed ha qualche vestigio d'un rozzo musaico di quei tempi. Vi si vedono le reliquie di un altare, e dietro di questo una sede Vescovale della pietra dello stesso monte, e questa fu la chiesa eretta a S. Gennaro da S. Severo. Consecutiva a questa ve n'è un'altra eretta dai Napolitani al nostro Vescovo e Protettore S. Agrippino; più su ve n'è un'altra che mostra similmente essere stata dipinta con alcune lettere intorno, che finora legger si ponno, ed in questa vi è tradizione che vi fussero stati sepolti S. Gio. e S. Attanasio, con altri Santi.

S'entra nel cimitero tutto a volta incavato nel monte della stessa pietra; egli è a tre ordini l'un sopra l'altro con diversi latiboli nei lati delle volte maggiori, che formano un quasi laberinto, in modo che camminandovi sopra senza guida, si porterebbe rischio di non ritrovar più la via. Questi latiboli poi stimo che sieno state sepolture gentilizie; perchè alcuni si veggono adornati di dipinture, ed i locali che stanno nelle mura stan fatti con ordine e pulitezza. Tutte le mura stan piene di loculi incavati nel monte, dove si collocavano i cadaveri che si otturavano o con pietre ben lavorate dello stesso monte o con tegole di creta cotta, come quelli di Roma. Vi trovai un latibulo di questi che non aveva altri loculi che due palmi in tre di latitudine ed un palmo d'altezza, dallo che argomentai che questi fussero destinati agl'infanti.

Nel piano delle volte vi sono quantità di sepolture ed alcune profonde e capaci ognuna di più e più cadaveri. Di passo in passo vi sono alcuni occhi per i quali da sopra vi penetra lume. Il primo ordine arriva fino alla chiesa della Sanità, che anticamente era uno degli aditi di queste catacombe, come si dirà appresso.

Queste dalla parte d'oriente arrivavano fino alla chiesa di S. Eufebio, detto S. Efremo vecchio dei Frati Cappuccini, che era uno degli altri aditi di questo cimitero, e questa lunghezza si misura in due miglia a dirittura, perchè se vi si vogliono porre i rami che dall'una parte e l'altra vi si veggono, sarebbe altra misura; dalla parte di mezzo giorno tira fino a S. Maria della Vita, e sotto del monte va sino a Santa Maria della Salute. Quello che poi ho veduto io in età di diciannove anni è questo:

Avendo il Cardinale Oliviero Carafa costituito questo luogo per Ospedale degli appestati, nell'anno 1516 nel quale vi fu una fiera peste in Napoli, che durò per molti anni, in questo luogo si curavano gl'infetti, e quelli che morivano in questo cimitero si sepellivano. Finito il contagio si murò la parte dove erano stati sepolti gli uccisi dalla peste, e così questo luogo restò in abbandono ed impratticato; nell'anno 1649 essendomi stato detto che l'antico muro che lo chiudeva era andato giù, e che vi si poteva entrare, con quel desiderio che ho io sempre nutrito di saper le cose della mia patria, mi ci portai con tre amici, con i quali, ancorchè sconsigliati dal Sacrista della chiesa che era mio carissimo, vi entrammo con quattro creati con lampioni ed intorci, e con una guida che v'era prima entrata; per quattro ore continue caminammo, osservando tutto, arrivammo fino al cimitero della Sanità per la volta di sotto, per quella di sopra passammo la chiesa e convento di S. Severo; poscia trovammo una macerie di pietre e terra che ci impedì il passare più avanti. Osservammo in un braccio di questo che stava dalla sinistra bellissimi locali adornati di dipinture e con qualche poco di pulito mosaico. V'erano molte iscrizioni greche, per quanto potemmo conoscere da due lettere che scovrimmo, perchè erano tutte coverte di durissimo nitro, in modo che non si facevano leggere. Trovammo un loculo ancora coverto da pietre dell'istesso monte tagliate a misura, aperto, e vi trovammo un cadavere intero nelle ossa, e fino con i denti, con una laminata di piombo, nella quale vi

stavano intagliate a lettere goffe grandi *Pirrottus C. N.* , che volevan dire, credo io ; *Civis*, o *Christianus Neapolitanus*.

In una parte di questa grotta a sinistra vi era un fonte tondo di dieci palmi in circa di diametro cavato nel suolo e bene incrostato. In questo vi calavano distillate dal monte alcune acque ; la volli in ogni conto assaggiare, e la trovai fredda ed ottima al gusto. In tutto quello spazio che si camminò vi contammo undici spiracoli. Non vi trovammo grandi ossa di cadaveri appestati , perchè credo che sepelliti li avevano nella fosse del piano , che da noi non si poterono osservare. Quando v' entrammo erano i sedici di febbraio, e in dette catacombe v' era pochissimo fresco. Le volte , per quanto potemmo giudicare , potevano avere d' altezza da venti palmi in circa , la latitudine non era eguale. Le volte poi dei rami erano alcune più alte altre più basse. Usciti stanchi ma consolati , per aver osservata una tanta antichità, avevam risoluto di entrarvi di nuovo per cavarne quelle iscrizioni che vi stavano e per osservar l' altra parte che tira verso S. Maria della Vita : ma da mio padre mi fu caldamente proibito, atteso che pochi giorni dopo dall' altra parte della chiesa vi era un fosso , per lo quale si poteva entrare in una parte delle catacombe che tirano verso S. Maria della Vita ; vi furono da un contadino visti entrare sei uomini , ed essendo passati due giorni non erano stati visti uscire, che però il contadino ne diede parte alla Vicaria, la quale vi mandò i suoi ministri , che entrativi e camminato un pezzo, li trovarono che stavano cavando per trovar tesori, e furono tutti arrestati. Questo è quanto ho veduto io nell' anno 1649.

Ora se ne può vedere una parte di quello che ho descritto , e vi va del tempo per osservarla; l' altra da una gran maceria di pietre e terra portatavi dalle acque calate per uno spiracolo sta impedita. Questo è quanto si può aver di notizia di questi cimiteri che simili non si veggono in Roma, avendoli osservati quasi tutti.

Ho fatto ancora altre osservazioni dalla parte di S. Eufebio su questa materia, ed.a suo luogo se ne darà notizia.

Questo si stima l' adito maggiore di questo cimitero ; perchè qui S. Severo cavò la chiesa di S. Gennaro.

Chiesa ed Ospizio di S. Gennaro de' Poveri

Lasciando per poco il delizioso sito di Capodimonte dove tra non molto torneremo per descrivere il Real Osservatorio Astronomico, e calando per l' ampia scala di centocinquanta scalini, c' immetteremo nella strada del Cavone di San Gennaro de' Poveri che costeggia l' antica via carrese del Monastero della Sanità, vicino a cui vedesi parte del giardino pensile e delle fabbriche di quel monastero che sono nella parte di sopra. Notiamo in prima , che tutto il lato di essa che guarda occidente è occupato da abitazioni che prima non vi erano ; essendo che a'tempi del nostro autore vi si vedeva ancora l' antica chiesuola di S. Maria della Chiusa ed una grotta vicina, di cui or ora terrem parola.

Tralasciando la chiesa di S. Vincenzo , che qui appresso pur descriveremo, uopo è fermarci innanzi all'Ospizio di S. Gennaro, dove nell' interno è una chiesa, la cui origine è questa. Da lato di essa, siccome pur ora sussiste, era l'apertura delle grotte ad uso di sepolture, le più grandi che si trovino in tutta questa valle dai nostri Greci denominata degli *Eumelidi* ; ed in essa apertura S. Severo Vescovo fece costruire una piccola chiesa, nella quale depose il corpo di S. Gennaro Martire , quando da Marciano fu in Napoli trasportato. In questa medesima chiesetta furon sepolti i Vescovi S. Lorenzo, S. Agrippino , S. Giovanni ed altri. Quivi da Montecassino fu pure trasferito il corpo di S. Attanagio dal Vescovo Attanagio juniore. Questa chiesa o antico antro racconcio da S. Severo , noi l' andremo a vedere quando avrem ragionato di tutto l' ospizio e parlerem della catacomba che immediatamente vi seguita.

Verso il terminare del nono secolo S. Attanagio fabbricò quivi presso un monastero conceduto da lui ai Padri Benedettini , ed uno spedale vi fu pure collocato dipendente da popolani del-

la città. D'ordine di Sisto IV per dissensioni avvenute, furono intorno all'anno 1476 tolti quivi i monaci, ed il monastero abolito venne aggregato allo spedale, il quale pur esso nel progresso del tempo, come avvien sempre delle migliori istituzioni, cessò di essere. Poscia dal Cardinale Arcivescovo Oliviero Carafa l'intero comprensorio fu conceduto al Seggio dei Popolo con l'obbligo di presentare un'offerta ogni anno a lui ed ai suoi successori, e fu stabilito che se n'eligessero i governatori da quattro piazze popolari, cioè di Capuana, di Sclleria, di S. Giovanni a Mare e di Mercato.

Nella peste del 1656 questo luogo servì di lazzaretto e cimitero, e fu allora che la città di Napoli fece voto per mezzo dei Deputati Sanitarî di fondare nuovamente uno spedale pei poveri che andavano accattando. Mentre si discuteva se quello fosse opportuno luogo per tale opera, il Vicerè D. Pietro Antonio d'Aragona, a ridurre i molti accattoni che vide nella Capitale, pensò egli di apparire come esecutore primario del voto; e manifestato il suo desiderio di voler fondare un ospizio, indusse le sopraddette quattro piazze popolari a donare a bene di questa nuova opera le rendite ed il luogo di cui avevano esse cura e governo. L'alienazione fu convalidata con Breve di Clemente IX nel 1669, e ne venne affidato il governo all'Eletto della piazza del Popolo con altri sei deputati; e d'allora innanzi fu questo luogo detto di S. Gennaro dei Poveri. Onde veggiamo nella facciata di questo edifizio ai due lati le statue non intere di S. Pietro e S. Gennaro, sotto la cui protezione fu posto l'Ospizio, nel mezzo quella del Bambino Re Carlo II di Spagna, e sotto di questa il mezzo busto d'esso D. Pietro Vicerè con la iscrizione che riportiamo:

CAROLO . II . REGE
TEGENDAE . ALENDAE . INOPIAE
INSESSIS . VIS (sic) OBSESSIS . DOMIBUS
TOTA . IAM . URBE . PALANTI
HOSPITIUM . HOC
D. D. PETRI . ET . IANUARII . NOMINE . SACRUM
TUTELA . AETERNUM
INSTINCTA . MAGNIFICENTIAE . AUSPICIO . PIETATIS
PETRUS . ANTONIUS . RAYMUNDUS . FOLCH . DE . CARDONA

OLIM . DE . ARAGONA
DUX . SEGORBIAE . EMPURIARUMQUE . COMES
PROREX
POSUIT . TRADIDITQUE . CURANDUM
POPULO . PARTENOPEO
LOCI . PRAEFECTI
NE . TANTO . POSTERITAS . PRIVETUR . EXEMPLO
HOC . STATUERE . AETERNITATI
MONUMENTUM
ANNO . SAL. HUM. MDCLXX.

Noi siam quasi indotti a credere, che questo primo grande e specioso cortile che troviamo all'entrare, fosse opera antica, sì per la forma semplice che esso presenta, e sì per la moltissima somiglianza di architettura con quella della chiesa; onde malamente taluni credono che fosse stato edificato nel 1669. Ci fermiamo vieppiù in questa opinione soprattutto perchè nella iscrizione qui dinanzi non si parla di alcuna costruzione, essendo che il *posuit*, *tradiditque* voglion dire che fondò l'ospizio e diedelo a governare, non che lo avesse materialmente edificato. Ancora vien ciò dimostrato dalla scala che vi è nel fondo per passare all'altro cortile, che non è costrutta nel mezzo, ma dalla banda destra di chi entra nell'uno dei due medii archi dei quattro a rimpetto che furono chiusi, e che prima facevan seguito e simmetria cogli altri dei fianchi. Diciamo ciò perchè appunto questa parte è stata non ha guari rimodernata, sostituendo a detta scala ad una salita, altra a due braccia più grandiosa; ed anche la porta di antica costruttura con i suoi ornati di marmo si viene però a collocare direttamente nel mezzo. Alla quale opera intesero con tutto desiderio e zelante premura i governatori del Pio Luogo. Questo grande primo cortile, di bellissimo aspetto, è nientemeno che lungo nella sua aia media trentuna canna di dieci palmi l'una, e dieci canne meno due palmi largo. È spalleggiato da un portico con triplice ordine di archi sovrapposti, largo palmi dodici e tre quarti, computata pure la spessezza dei pilastri. L'arcata di sotto è assai alta con archi a tutto sesto, sicchè si fa all'occhio molto elegante e rilevata. Sulla porta a rimpetto per ove si passa da questo primo al secondo cortile è pure la seguente iscrizione:

FERDINANDO . I.
REGNI . UTRIUSQUE . SICILIAE . REGI . MUNIFICENTISSIMO
PUBBLICAE . FELICITATIS . CONSERVATORI
QUOD
INSTANTE . MARCHIONE . DONATO . TOMMASI
INTERNAE . TOTIUS . REGNI . REI . MINISTRO . INCOMPARABILI
HOC . TEMPLUM . ET . HOSPITIUM
VETUSTATE . INOPIA . SQUALORE . OBSOLETA
IN . MELIOREM . CULTUM . RENOVANDAM . MANDAVIT
VIRGINUMQUE . ET . PAUPERUM . FAMILIAM
PRAEDIIS . AUXERIT
AC . PATERNA . FOVEAT . BENEVOLENTIA
FRANCISCUS.GAETANO.DE.ARAGONA.ORDINIS.HIEROS.EQUES
MARCHIO . PHILIPPUS . SESSA
ET . IOSEPHUS . BUONOCORE
VIRI . CURATORES
GRATI . ET . OBSEQUENTIS . ANIMI . ERGO
AETERNITATIS . MEMORIAM . POSUERE
A. R. S. MDCCCXVIII.

Questo secondo cortile, che credesi essere stato l'antico chiostro dei Padri Benedettini, or ora molto modificato per le opere fattevi ai due lati a comodo del monastero, era non ha guari dalla banda dritta la sepoltura delle Suore; e in tale congiuntura, essendosi cavato all'angolo settentrionale nel sito d'innanzi all' antico campanile , si è avuto occasione di vedere, come a quattro palmi di sotto al suolo attuale, eranvi archivolte antiche dipinte a fresco alla foggia di quelle altre dipinture che sono nel cielo all'entrata delle catacombe di cui fra poco si parlerà. Perchè è chiaro che un tempo il piano era molto più al di sotto. E vieppiù ci confermiamo in questa opinione, in quanto che, essendosi dovuto rompere nel davanti della porta d' ingresso ov' è stata ora fabbricata la grandiosa scala a doppia salita, si è veduto in un sito di esso un cominciamento di doppio cuneo d' ordine gotico di bellissima scorniciatura. Onde si dee tenere che questi due cortili erano un dì a livello , e non sappiam dire sicuramente, se il campanile incominciasse allora da quell' antico sottoposto piano che ora trovasi interrato ; sicchè sarebbe riuscito assai alto e sfusato. Il certo è, che ora non se

ne vede altro che la cima, e porzione del piano prossimamente sottoposto; perchè occupato nei lati da fabbriche di poi fattevi, forse dall' Arcivescovo Innico Caracciolo verso la fine del secolo decimosesto, quando vi chiuse, secondo rapporta il nostro autore, scicento fra poveri e povere, e tra questi famiglie intere di miserabili. La cima di esso campanile è acuminata, e posta sopra un ordine di stretti archi assai allungati, opera eccellente del decimo secolo. Qui poi segue un passaggio coverto fregiato di fuori da un arco di pietra vesuviana; ed in esso, nei due muri laterali, sono sei picciole composizioni di figure terzigne che rappresentano i fatti del martirio di S. Gennaro e alcuni miracoli di lui, le quali furono eseguite da *Andrea da Salerno*, che poco ora conservano della loro antica bellezza, essendo guaste e bistrattate pei pessimi ristauri e per le indiscrete punte e sgraffiature, che uomini ignoranti del pregio di quelle opere vi hanno apportato. Nel centro dell' arco di copertura è una immagine di Dio Padre, che ritiene moltissimo della foggia di quelli del *Sanzio*, comechè ancor' esso storpio dai fiacchi colori dei ristauri.

Da questo transito salendo pochi ampli scalini, sopra cui è un bell' arco antico di marmo bigio, si accede ad un terzo antico atrio alquanto più piccolo dell' antecedente. Nel quale erano un tempo due grandi colonne di marmo giallo antico, di cui si dice che poscia tolte, furono inviate in Ispagna negli ultimi tempi del governo vicereale. In fondo di questo è la porta della chiesa, fornita di un piccol pronao; nella quale entrando, vedremo il tempio essere costrutto a tre navi, partite da quattordici pilastri, con mezze colonne di travertini addossate loro negl'interni, sulle quali poggiano archi di pieno centro. Ed è da notare che l'antipenultimo arco della parte di dentro è più stretto degli altri, vedendosi in tal modo praticato altresì nelle altre chiese di quel tempo, come potrebbesi osservare nell'ampia Cattedrale di Gerace, posta sulla riva del Jonio nella provincia di Reggio. Le tre navate fan termine al presbiterio, che si eleva con gradini dal suolo, e nel cui fondo è l'abside sferica con arco di mattoni sostenuto da due colonne antiche di *pardiglio*, a capitelli bianchi di ordine corintio similmente antichi. In mez-

zo ad esso arco è posto il presente altare ; dove dalla banda di dietro sopra alquanti scalini ce n'è un altro , che è l'antico primitivo, ed a quanto che sembra, fu della prima costruzione dell' abside. Così fatta foggia di chiesa è di stile romano bizantino della seconda età, siccome è da credere che fosse pur tale il primo ampio cortile già innanzi descritto ; perciocchè a chiunque sia pratico degli edifizî che ancora rimangono nella città di Costantinopoli, parrà di vedere in esso quel medesimo triplice ordine di archi , e quella foggia , e quelle medesime proporzioni che si scorgono essere nel Serraglio della Reggia di colà. Onde è da ritenere che sia di quella prima età della nostra architettura. Nella quale opinione maggiormente ci rifermiamo, dacchè qualora fosse stata opera eretta ai tempi che lo stabilimento dei poveri colà avvenne , cioè circa due secoli fa , non sarebbesi, secondo la boria di quell' età, mancato di dirlo nella iscrizione che è in fronte alla porta d' entrata.

Ma ritornando col nostro ragionare alla chiesa , non si vorrà da noi tralasciar di notare che la nave maggiore è molto più larga dell' ordinario in rispetto alle due laterali ; di che altro simigliante esempio trovasi nella Basilica Bizantina di S. Clemente in Roma, e nella cennata chiesa di Gerace , nelle quali non erano altari minori nei due laterali siccome in questa di S. Gennaro dei Poveri. Perocchè quelli che son ora furonvi certamente aggiunti nei secoli di poi. Ed è bello il riportar qui la opinione di taluno il quale credette doversi ad un certo obblio in che cadde negli andati tempi questo sacro luogo, l' essersi così conservato nell' antica sua foggia , chè altrimenti sarebbe stato come a tutte le altre chiese è avvenuto, rifatto e rammodernato con lavori di stucco e copiose modanature secondo lo sfrenato uso degli artisti dei due prossimi andati secoli , nei quali l' architettura religiosa di stile bizantino , gotico e lombardo a sesto acuto tenevasi barbara e sconvenevole , ed andavasi però da per tutto quasi rabbiosamente distruggendola e rimutandola. L'antichità dell' edifizio ha fatto da più di due secoli scomparire le dipinture a fresco che vi erano. Ora ci è invece l'abside con una grandiosa composizione della coronazione della Vergine in Cielo . lodevolmente dipinta sullo stucco da *Pie-*

tro Malinconico , di cui sono pure le due molto accurate com posizioni sopra muro del Martirio S. Gennaro , ai due laterali del presente altar maggiore, e un' altra figura a fresco presso al muro sinistro dalla banda della porta , rappresentante un Salvatore , di sotto al quale è scritto *Petrus Malinconicus grato animo* 1772.

Nel primo altare a dritta è un bel quadro grande sopra di antica tavola , che molto mal ridotto conservavasi nell' interno dello Stabilimento e poi fatto quasi tutto diligentemente ristaurare e rifare , che rappresenta al naturale il sotterramento del Signor Nostro. E da quello che si può scorgere da due sole teste che han potuto essere interamente conservate, essa fu opera eccellente del secolo decimoquinto, quando i duri contorni venivano ad essere sostituiti dalla morbidezza e compagnia delle ombre, che ragionevolmente doveano a rammorbidir le figure. Più innanzi dalla stessa banda è un altro altare, dove si ha da vedere un paliotto in bassorilievo di marmo bianchissimo, molto ben condotto , che è un S. Gennaro giacente in abiti pontificali, sotto del quale è scritto :

DIVO IANUARIO URBIS REGNIQUE PATRONO PRIMAM HAC IN CRYPTA ECCLESIAM, QUAM SANCTUS SEVERUS NEAPOLITANUS ANTISTES IN SALUTIS HUMANAE SAECULO DICAVIT, IBIQUE SANCTISSIMI MARTYRIS CORPUS E PUTEOLIS TRANSLATUM PROPRIIS CONDIDIT MANIBUS ARA ERECTA RESTITUIT IACOBUS CARD. CANTELMUS ARCHIEP. NEAP. ANNO DOMINI MDCCI.

E notisi che questo marmo , come la iscrizione medesima fa vedere, fu primitivamente posto sotto l'altare dell' antichissima basilica (di cui ragioneremo in visitare le vicine catacombe) e da non molti anni poi qui collocato per meglio tenerlo esposto alla venerazione dei fedeli.

Venuti ora dietro all' altare maggiore nel fondo della tribuna o abside come da noi è stata designata , avremo da scorgere i tre gradini dinanzi al vecchio altare , tutti rattoppati e coperti di marmi franti , che sono pezzi di antichissime iscrizioni e memorie, le quali avevano coperte le sepolture nelle cennate catacombe, e che con assai poca lode dei governatori delle piazze popolari, quando rifecero con le elemosine la chiesa,

furon fatte porre per tutto il suolo di essa. Di sopra poi a questo altare è una composizione in marmo di mezzo rilievo infissa nel muro, che secondo alcuni è opera di *Pietro degli Stefani*, tutte figure di circa tre palmi. Nel mezzo è Nostra Donna seduta col Bambino, e ai due lati S. Benedetto primo fondatore dell'Ordine Benedettino, e S. Sossio Martire; nel centro è il Salvatore dal busto in sopra, in atto di benedire; nel piano di sotto veggonsi in piedi due Abati dell'Ordine, ma da taluni creduti S. Gennaro e S. Severo, che in abiti pontificali raccomandano due Monaci di quell'Ordine stesso, i quali ginocchioni in atto di adorazione sono loro d'innanzi; e nei due estremi allo stesso livello di queste figure inferiori sono Santa Scolastica e un'altra Santa, forse Santa Candida, poste amendue sopra due piccioli antichissimi capitelli di ordine ionico racconci loro disotto in forma di basi. Il che fa vedere che sono state queste figure qui in antico rattoppate nel muro, dopo essersi staccate dal loro insieme, di che facevano parte; il quale insieme altrove dovette essere in prima collocato.

Nella sacristia evvi pure un bel marmo, di cui ora si fa uso per fonticello di acqua da dare alle mani, che sembra aver dovuto essere un tempo prospetto di custodia; il quale per essere bellissimo non par conveniente lasciarlo inosservato. Esso è una scoltura finissima, rappresentante un prospetto di sacro edifizio in basso rilievo. Ai lati della piccola porticina son due Angioli in piedi in atto di adorazione, e di sopra all'interno arco pure in bassorilievo un S. Giovanni Battista similmente in piedi, molto decorosamente disegnato. Finissimi sono gl'intagli e squisiti gli ornati di che tutta la tavola è fregiata, rappresentanti specialmente fiori, e frutta, e monili, e cornucopie, che fanno bell'armonia a vedere.

Restaci solo a dire dell'ultimo dei due altari laterali dalla banda sinistra, nel cui davanti è un paliotto di vivacissimo colorito tutto fatto a foglie ed a fiori tramezzati, che potrebbesi assomigliare alla vivezza di un traslucido ricamo a velluto che quasi così sembra al primo vederlo; ma per verità esso non è altro che una soda tavola di materia da porcellana, o altra sorta di durissima pastiglia; di tal che è gran danno che quasi si

sia perduta la memoria di questa specie di lavori. Qualora altri percotesse con un ferro in un lato di esso, troverebbero essere sì sodo da superare assai più in durezza il marmo cui in quel modo si è voluto sostituire. Il resto di un tale altare è ornato tutto con lastre di quella medesima materia.

Dentro di questa chiesa anticamente furono sepolte assai nobili persone della nostra città, le cui memorie ora più non si veggono; e specialmente vi furono le tombe dei Duchi; fra le quali giova riportare quella dell' infelice Stefano, che fu ucciso nei portici della Stefania per opera e mandato di Sicone Principe di Benevento nel cominciar del nono secolo. Era qui tumulato col seguente epitaffio che in forma acrostica compone nei capiversi e nelle lettere finali il suo nome ed il titolo, che voglion dire *Stephanus Consul*. Fra le diverse lezioni che gli storici delle nostre cose riportano, ci piace scegliere quella ultima di Giuseppe Fusco, che con molta critica in una sua opera (1) ha riportate tutte le varianti, eleggendo fra esse la più corretta e plausibile:

S *Sabae cum facinoribus invasit me horror mortis* S
T *Tellus in pulverem redacta, caro mea quievit* T
E *Expectans venturum meum de coelis factorem cum fide* E
P *Promissionis resurrectionisque sustinens diem, ut josep* P
H *Haec christi martyr Ianuari, deposco ut per te meis delictis ignoscat Sabaoth* H
A *Attendite quid mundi mihi profuit misero gloria* A
N *Nunc dormiens sileo, baptismi habens fiduciam tamen* N
U *Vehementer conjux deflet, et moerens luget me diu* U
S *Sodales Etenim mei cuncti me sunt obliti viventes* S
C *Cum ex illis sit nullus qui sententiam evadat hanc* C
O *Omnis ergo maledictus, cujus cor recedit a deo* O
N *Nec ullus salvabitur vivens, nisi dei crebro invocarit nomen* N
S *Sed dei genitrix virgo meritis me tuere tuis* S
U *Ut aeterni examinis die a perpetuo eripiar interitu* U
L *Laetarique cum sanctis merear, dum ad indicandum venerit Emmanuel* L

(1) *Dichiarazioni di alcune iscrizioni pertinenti alle Catacombe di S. Gennaro de' Poveri* 1839 *pag.* 35.

Requiescit hic Stephanus Dux et Consul
Vixit annos xxx.v. Obiit xvi mensis mai ind. vii
Sed et ejus conjux cum viro Teodori neap. f. ponitur hic.

Tra i frammenti che il ch. Fusco andò osservando dei moltissimi rottami di marmo che sono ancora nella sacrestia vecchia al lato dritto del maggior altare, non mancò di riportar nel detto suo lavoro alla pagina 86 un brano di questa lunga epigrafe del Duca Stefano, onde è chiaro che veramente quella lapida esisteva.

Ancora non sarà inutil cosa trascrivere altra vetusta iscrizione in carattere longombardico, che in questa chiesa era, attinente alla sepoltura di un antico Abate e trascritta intorno ad una tavola, nel cui mezzo a bassorilievo stava l' immagine del morto con abiti pontificali; la quale tutta franta e raggruzzolata insieme, vedesi posta all' entrare della catacomba vicino ad un masso a perpendicolo. Essa è così:

ANNO DOMINI . . . . . HIC REQUIESCIT VENERABILIS ET HONESTUS FRATER ATHANASIUS PRIOR HUIUS MONASTERII, QUI FIERI FECIT CIBORIUM SUPER ALTARE, ET ARCUM MARMOREUM, ITEM ET CHORI, AD HONOREM DEI ET BEATI IANUARII, ET AD REMISSIONEM PECCATORUM SUORUM. ANIMA EIUS REQUIESCAT IN PACE AMEN.

Da qui si scorge come un tèmpo doveva essere il ciborio sull' altare maggiore, che ora manca del tutto, non potendosi intendere che tale fosse quella composizione di figure di marmo nel centro dell' abside. Anzi è da credere che forse quegli erano pezzi d' ornamenti di esso ciborio colà posteriormente incastrati nel muro, mancando pure l' arco di marmo sull' altare. Onde conchiuderemo che eccetto la forma generale della chiesa, qualcuna rilevante modifica ha dovuto avvenire nei particolari di essa.

Nel terzo pilastro ed in quello di rincontro della navata grande della chiesa veggonsi due memorie lapidarie sormontate ciascuna da corrispondente medaglione con mezzo busto a bassorilievo di due benefattori del Pio Luogo, cioè a destra di un Marco

di Lorenzo, ed a manca del giureconsulto Filippo Mazzocchi, mancato ai vivi nel 1799.

Ricorderemo eziandio che in gennaio del 1850 il Regnante Sommo Pontefice Pio IX, in occasione del suo trattenimento in Portici, ebbe la degnazione di visitare e benedire questo santo Luogo con le contigue catacombe; e che volendo i Governatori *pro tempore* di esso eternarne la memoria, situarono presso la porta d'ingresso del tempio, dalla parte interna, incisa in bianca pietra la seguente iscrizione:

QUOD . ANTEHAC
A . PLERISQUE . VIRIS . PRINCIPIBUS
REGIBUSQUE . FACTUM
FERDINANDO . II . BORBONIO . UTRIUSQUE . SICILIAE . REGE
PIUS . IX . PONTIFEX . MAXIMUS
AB . EXTREMA . ECCLESIASTICARUM . IUXTA
CIVILIUMQUE . RERUM . PERTURBATIONE
NEAPOLIM . CONCEDENS
UT . SATIS . SUAE . FACERET . RELIGIONI
PRIMUS . ROMANORUM . PONTIFICUM
ALIQUOT . S. R. E. STIPATUS . CARDINALIBUS
XIII . CAL. IANUARII . MDCCCL
APOSTOLICA . MAIESTATE . HUC . SE . CONTULIT
INVISERE . CRYPTAM
ANTIQUITUS . CHRISTIANORUM . PERFUGIUM . ET . CONDITORIUM
IN . QUAM . DIVUS . SEVERUS . ANTISTES . NEAPOLITANUS
ANNO . A . CHRISTO . NATO . CCCLXXXVI
ECCLESIA . A . FUNDAMENTIS . EXTRUCTA
BEATI . IANUARI . EPISCOPI
PRAECIPUI . NEAPOLITANORUM . PATRONI
VENERANDUM . INTULIT . CORPUS
POST . MARTYRIUM . EX . MARCIANO . NEAPOLIM . TRANSVECTUM
ITAQUE . LOCUM . TOT . MEMORIIS . AUGUSTUM
NUMINE . PRAESENTIAQUE . SUA . AUGUSTIOREM . REDDIDIT
EXINDE . SENIBUS . PUELLISQUE . HIC . DEGENTIBUS
PONTIFICIA . BENEDICTIONE . EXHILARATIS
DISCESSIT . ADMIRANDUM . AETATIS . SUAE
RELINQUENS . EXEMPLUM
GUBERNATORES
NE . POSTERITAS . TANTI . DECORIS . ESSET . NESCIA
LAPIDEM . POSUERE

NOMINA EORUM QUI PONTIFICEM HONORIFICE EXCEPERE
SALVATOR MURENA IN INTERIORIBUS REGNI NEGOTIIS DIRECTOR.
EQUES CAROLUS CIANCIULLI PROVINCIAE PRAEFECTUS.
EQUES ANTONIUS CARAFA EX NOIAE DUCIBUS SYNDICUS ANNI ILLIUS.

NOMINA ASSIDENTIUM LOCI GUBERNACULIS
MARCUS DE SIMONE IN MAGNA RATIONUM CURIA CONSILIARIUS.
NICOLAUS PASSANTE IN CURIA CRIMINALI IUDEX ET EQUES, COMMENDATARIUS INCLITI ORDINIS DIVI GREGORII MAGNI.
ANTONIUS MADDALONI DEMANII ADMINISTRATOR GENERALIS.

Per amore di brevità tasandiamo alcune altre leggende di minor conto.

Descrivendo questa chiesa, ci siamo strettamente attenuti alle osservazioni fatte sopra luogo. Ma dopo il volgere di tanti anni, quantunque non fossero mancati, secondo il bisogno, i necessari lavori di mantenimento, pure faceva d' uopo di pronta e generale rifazione. La quale attualmente si sta eseguendo con premurosa attività, cosicchè, rispettata l' antica architettura, ripulite, restaurate ed immegliate le opere di scoltura e di pittura, vedremo tra non molto questo sacro e memorabile edifizio tornare all' antica primitiva bellezza, di che si terrà conto nel primo Supplemento di questo nostro lavoro.

Vivono ora in tutto il luogo di sopra descritto circa quattrocento vecchi disadatti affatto alla fatica, eccetto quella di accompagnare, portando alcune banderuole e coperti di bruni mantelli nei funerali, i cadaveri dei defunti; e secondo le facoltà lasciate sono dai parenti di questi ultimi in maggiore o minor numero chiamati, come lo sono in numero presso che stabilito, dalle diverse Congregazioni laiche, corrispondendosi all' Ospizio somme proporzionate. E questi sono alloggiati in gran parte nelle stanze del primo ampio cortile.

Nel secondo poi e nel terzo sono donne di età provetta ed anche giovani collocate in due Conservatorii; nel primo ci ha di oblate circa centosette, e di recluse settantasette; e nell'altro son pressochè novantadue oblate e quarantaquattro recluse, salva sempre qualche variazione.

Catacombe (1)

Per una porta che è al principio del muro della banda dritta all'entrar nella chiesa già innanzi descritta, si va alle tanto rinomate *Catacombe*, sopra la quale porta leggesi la seguente iscrizione:

D . O . M .
SACRUM . HOC
DIU . TENEBRIS . ABDITUM
NUNC . ARIS . ILLUSTRATUM
FACIBUS . DIVINO . CULTUI . ARDENS
ANTRUM
CIVES . ADORATUM . ACCURRITE
FLORUM . CUMULOS . SPARGITE
HINC . OLIM . POSUIT
DIVUS . SEVERUS . NEAPOLITANAE . URBIS . PATRITIUS . ANTISTES
APTO . ADORANDUM . SECESSU
VETUSTAM . LAPIDIBUS . EXTRUCTAM . SEDEM
CUI
PERACTORUM . ANNORUM . SEVERITAS
SEVERI . VENERATA . SPECUM
PEPERCIT
NUPER . AUTEM
AD . SACELLI . FORMAM . REDACTUM
SAXORUMQUE . FRAGMINIBUS . RESTAURATUM
DIVO . IANUARIO . MARTYRI
PARTENOPEAE . CIVITATIS
INTER . CAELICOS . PATRONOS . ANTESIGNANO
HUIUS . COENOBII . PRAEFECTI
OBSEQUENTISSIMI
P. P.

---

(1) *Vedi Cesare d'Engenio, Nap. Sacra pag.* 623 *a* 630 — *Carletti, Topog. di Nap. pag.* 323 *a* 328 — *Giuseppe Galanti pag* 75 *e seg.* — *Lorenzo Giustiniani a pag.* 102 *Scovrimento di un sepolcro greco romano* — *Giuseppe Sigismondo art. Catacombe* — *De Iorio, Guida per le catacombe di S. Gennaro dei Poveri, Napoli* 1839 — *Napoli e sue vicinanze vol.* 1, *pag.* 292 *e vol.* 2, *pag.* 289 — *Guida storico descrittiva pag.* 685 *e seguenti.*

FRANCISCUS DE ANNA, DUX CASTRIGRANDINIS POPULARIS ORDINIS TRIBUNUS, V. I. D. BALDASSAR PISANUS, CAROLUS ANTONIUS MASTELLONUS, SILVESTER FERRARIUS, NICOLAUS LAETITIA, NICOLAUS DURANTE, FERDINANDUS ZEULA, ANNO A VIRGINIS PUERPERIO MDCCII

Nell' uscir fuori verso oriente, si trova immediatamente a rimpetto un alto terrapieno con alberi piantativi sopra; e fatti alquanti passi, per uno stretto cammino tra il muro della chiesa e la detta altezza, incominciasi a vedere un antico foro praticato nel tufo sottoposto. È questo il primo vano che presentano le catacombe, sulle quali molte inverisimili cose sono state dette da taluni autori delle topografiche descrizioni della nostra città. Ma certo è che tutti quasi si accordano nel dire, come esse altro non erano che cavamenti nelle rocce ad uso di sepolture che da tempi antichissimi diceansi *ipogei* e *cripte* e *cimiteri*, essendovene delle simiglianti in Roma in Siracusa e altrove delle quali si faceva uso pure di prigioni e di pubblico cimitero.

Nei primi secoli del cristianesimo il nome generalmente di *catacombe* destava l' idea religiosa delle tombe dei Martiri, essendochè in esse venivano pur questi sotterrati, come specialmente in quelle di Roma. Onde la pietà dei credenti fece di tutti questi simiglianti luoghi un santuario, ancora perchè servirono spesse volte di rifugio ai perseguitati della vera Fede, i quali ricorrendo in tai remoti asili, vi trovavano la loro sicurezza per la inviolabilità della quale le nazioni de' gentili onoravano le tombe dei loro trapassati. Ed è da tenere con assai fondamento che le cappelle cristiane e gli altari che si veggono fatti in tempi più recenti in questi ipogei, sieno di quell'età quando gl'Imperatori, avendo conceduta la pace alla chiesa, incominciava la Religione ad esser pubblicamente ricevuta ed abbracciata, ed i fedeli a venerazione dei Martiri quivi sepolti vi si congregavano a celebrare i misteri sulle venerate ossa di quelli. Ed ecco in qual modo avrem noi da ritrovarvi antichissime memorie gentilesche greche, più recenti romane e moltissime cristiane; che sono le tre grandi epoche della storia umana, cui i popoli delle nostre contrade vennero a mano a mano tutte per intero sperimentando.

L' Engenio nella sua *Napoli Sacra* ritiene che i Cristiani fabbricassero ed aprissero presso i pubblici cimiteri alcuni luoghi per aver rifugio dalla persecuzione degl' infedeli, riducendosi quivi pure ad abitare ed esercitare anche le secrete lor pratiche religiose. Il che ragionevolmente viene smentito soprattutto dal Sigismondo, dicendo, parer cosa impossibile di poter quelle dimore essere state acconce a rifugio, non potendo avvenire che si fossero tanto secretamente potuto forare in sì ampio modo le viscere del monte, senza che indizio alcuno non ne fosse venuto a' loro persecutori. Certa cosa si è che queste rinomate grotte non sono state ad altro uso aperte ed allungate e forate nei varii versi in cui le scorgiamo, che per collocarvi cadaveri; e dopo le molte investigazioni e dimostrazioni fattene dal rinomato Canonico Commendatore Andrea de Jorio, vuolsi senza tema di errare, tenere per certo che non mai la loro primitiva origine è stata quella di averne voluto cavar pietre ad uso di fabbricare, per quindi nel foro praticato collocar cadaveri da interrare. Perciocchè egli ha fatto ad evidenza vedere, come la foggia che tengono i minatori delle cave ad uso di pietra è assaissimo diversa, essendochè sempre si sono industriati d' incavare per modo il suolo, da ottenere colla maggiore solidità del monte la più grande quantità di pietre che loro poteva mai riuscire; il che appunto non si scorge essere avvenuto nelle catacombe. Oltre a questo argomento di fatto provveniente dall' arte, ve n' è un altro da aggiungere tutto di storica certezza; il quale è che questa contrada denominata ai tempi dei Greci la valle degli *Eumelidi*, era antichissimamente il sepolcreto della città. Onde pare che a quei tempi fosse prevalso il desiderio negli abitatori di esser sepelliti nella pietra della lor terra natale, e che questa antica valle composta in gran parte del piede del soprastante colle di Capodimonte, può designarsi siccome il centro della necropoli partenopea. Il che si scorge pur chiaro dalla descrizione che si farà di altre simili grotte mortuarie che sono nella chiesa di San Severo e in quelle della Sanità, di S. Maria della Vita e sue vicinanze, e sotto il giardino dei Teresiani menzionato di sopra; ed ora aggiungiamo che nel vico Lamatari, presso la detta chiesa della Sani-

tà e sotto quella dei Vergini sono state pure rinvenute delle simiglianti tombe, ed anche sotto Sant' Efrem vecchio ve n' ha un' altra, che quasi erano di determinate famiglie, laddove quella dal vico dei Lamatari, qui prossimamente memorata, secondo le aggiustate osservazioni di valenti uomini, veniva designata col nome di tomba degli *Eunostidi*.

È poi vero, come da taluno arditamente si è creduto, che tutte queste catacombe avessero avuto comunicazione fra di loro, e che inoltre dilungandosi sotterraneamente per molte miglia, giungessero ad essere cammini sotterranei di lunghe e secrete comunicazioni tra città e città, e che in tempi antichissimi popoli interi vi abitassero, dopo di aversele a tale uopo cavate per guardarsi dagl' incendii continuati cui davano luogo i vicini vulcani di tutta la regione dei campi detti perciò *Flegrei*? Questo sogno, che tale si vorrà chiamare, non merita neppure di venire in discettazione, e l' abbiam voluto qui solamente enunciare per dichiararne assolutamente l'assurdità, sebbene da certuno fosse stato con molta sofistica erudizione sostenuto. Ed abbiamo in contrario la osservazione di fatto della loro costruttura, che cioè ciascuna di esse termina in determinati luoghi, e che queste che ora veniamo ad esaminare, le quali sono più complicate e lunghe delle altre, non sono certamente così sterminate da aver potuto servire a tal uso.

In Italia son pure altri simiglianti sepolcreti, siccome quelli di *Orchia* e *Castel d' Asso* (1), e quegli di *Canino* e di *Corneto* (2), i quali vanno posti dai dotti come vecchie civili reliquie dell' Etruria media. Certo pare, che questi primitivi cavamenti fossero di quell' età, quando presso di noi costituitesi già le famiglie in un certo vincolo di comunanza, la pietà filiale compiva l' ultimo atto di una meno incolta ed agreste umanità col coprire pietosamente della benefica terra i corpi degli estinti genitori. L' uso della combustione dei corpi, prevaluto

(1) *Vedi Ragionamenti d' Orioli pubblicati dal ch. Inghirami.*
(2) *V. Istituto archeologico di Roma.*

specialmente nel romano costume, non molto fu tenuto in voga fra noi, che, greci di costumanza e di origine, seguitammo principalmente l' antico modo, essendo ben conosciuto che dei greci cadaveri, dieci sopra cento erano combusti, e di quelli romani, fra cento, soli dieci n' erano seppelliti. Nell' Asia minore, nella Licia (le cui tombe ed antichità recentemente scoverte furono descritte dal dotto Giuseppe Placente nella *Scienza e Fede*) nell' Arabia Petrea, nell' Egitto, nell' Etruria marittima, a Malta, a Gozo, e perfino nell' isola di Teneriffa, sonovi simiglianti rocce traforate a modo di gallerie e di celle, che servirono negli antichissimi tempi a sepolture, e sono perciò da considerare come le più grandi orme monumentali impresse dai primi popoli che menaron vita stanziata e civile. E sembra che l' errore di taluni, nell' aver creduto che questi luoghi fossero stati abitati da gente viva, sia proceduto da che tali opere, essendo dei tempi patriarcali, quando i capi delle famiglie e delle tribù erano padri, sacerdoti e reggitori di esse, avessero fatto nella pietà dei loro discendenti durare la tradizione che anche dopo la morte i loro antenati giovar poteano alle città ed agli uomini assistendoli e proteggendoli, secondo i disegni della Suprema Provvidenza. E forse questa medesima opinione, ed anche qualcun' altra più misteriosa, ha fatto simigliantemente tenere che le nostre catacombe fossero abitate.

Conveniamo dunque con gli ultimi investigatori di questo nobil monumento, che sì amplo cavo è stato il sepolcreto della città, onde in esso tanto gran numero di tombe. Dall' euritmia che presentano, e nella grave foggia con la quale sono state cavate, mostrano di non essere meno antiche di quelle d' Italia e di Asia menzionate di sopra, sebbene alcune di esse di aspetto più recente appartengano ai romani tempi. Le quali cose avremo da distinguere nel venirle fuggevolmente osservando, siccome n'è conceduto dall'indole di questo nostro lavoro.

Entriamo ora a vederle. Da prima le loro aperture verso occidente sono poco discoste dal muro orientale formante il lato dritto della chiesa. Il gran foro cavato nel monte che innanzi tratto ci si presenta, è l' antica Basilica nella quale è fama che

fosse stato deposto il corpo del martire S. Gennaro, trasportato con solanne pompa e festa da Marciano, ove di nascosto dopo il martirio fu dai suoi seppellito. Nell'alto della sua entrata vedesi una cavità, che fu parte di antico foro o spiraglio ad uso di luce ingrediente, da cui la basilica veniva illuminata. Alquanti buchi che vi sono indicano, che quando fu rotta la parte di avanti per acconciarvi la fabbrica vicina, vi furono collocati travicelli incrocicchiati per procurarvi una qualche benchè gretta chiusura. Nel corso di questo foro vedesi dipinto a fresco sul sodo del monte un Salvatore di forma colossale con l'una mano benedicendo secondo il rito greco, e con l'altra tenendo un libro aperto sul quale stanno scritte le seguenti parole:

EGO SUM
LUX MU
NDI QUIS
EQUITUR ME
IN ABULAM
TE . . . .

Ai due lati di minor grandezza sono a lui presso effigiati due Angioli con turibuli in mano, dei quali sotto quello a sinistra, essendo caduta una parte d'intonaco, apparve altro più vecchio intonaco con questa iscrizione in buona parte distrutta :

. . . . FITI . . . . CON . . .
NIE . . . TIS ⁝ REQUIEM ⁝ ANIMIS ⁝
VESTRIS ⁝ IUGUM ⁝ ANIMIS ⁝ . . . . STE . . . .
FEST ✠

Per la qual cosa fin da ora avvertiamo che in tanta lunghezza di tempo, più d'una volta alcuni luoghi delle catacombe furono intonacati e dipinti, e spesso sopra memorie gentilesche furono apposte le Cristiane, e spesso ancora sopra le stesse memorie cristiane altre simiglianti e più recenti ne vennero a succedere, siccome si vede ora in questo esempio che a bello studio non abbiam voluto intralasciare.

Questa basilica adunque che ora stiamo a vedere è di figura lunga rettangolare con soffitto quasi che di niuna volta, composto dell' istesso masso, e discendendo dolcemente verso il fondo dove molto però diviene più basso. Tutta la volta è dipinta a fresco con lunghe strisce, di vario colore e simmetricamente acconciate, e, con alquante picciole figure che il tempo ha oscurate.

Il Pelliccia (1) ritiene essere tale dipintura del decimo secolo. Nell' interno vi è un altare di fabbrica di tempi molto posteriori, e sotto di questo altare fu posto la prima volta il paliotto di marmo con l' immagine di S. Gennaro giacente e vestito in abiti pontificali con la iscrizione di sotto, paliotto che è stato descritto quando osservammo il secondo altare dalla banda dritta della chiesa. Questo altare unitamente alla lapida fu posto nell'anno 1701 dal Cardinale Giacomo Cantelmo, Arcivescovo di Napoli. È da notare una sedia di pietra, restata nella grossezza del monte che fu la cattedra di dove gli antichi Vescovi insegnavano la dottrina ai fedeli: è simigliante a quella di S. Gaudioso che vedremo essere in una delle cappelle della chiesa della Sanità. Innanzi a questa sedia, come dai ruderi comprendesi, esser dovea dietro al presente altare, altro più basso antico altare a forma di quelli dei primi tempi della chiesa, lungo di sette palmi, non più largo che quattro, dal quale il Vescovo con la faccia verso la soglia, sia che in piedi sia che seduto operasse le cose sacre, poteva essere senza fatica veduto dall' adunato popolo.

Nell' intonaco dell' antico rottame evvi a color rosso dipinta una croce con raggi dalla parte di sopra già distrutti dal tempo, e nel disotto a belli caratteri scritto *Lux Mundi*. È opinione del prefato Canonico de Jorio nella sua opera delle Catacombe, che quest' ultimo sfondato in che sono gli altari, dove si sgorge una certa differenza di taglio e d' incavo, sia stato fatto quando un tal vano si volle acconciare dai Cristiani a forma di

---

(1) *Dissertazione. De Coemeterio seu Catacumba neapolit. pagina* 180.

basilica, e che in tempi puramente gentileschi questa scala fosse stata più breve di quel che ora si vede. Alcune immagini di Santi sono all' intorno di dentro a nicchie e cavi praticati nel lato specialmente diritto, nei quali furono anticamente posti cadaveri di Cristiani. In una di esse (si noti modestia della prima gente cristiana) sotto a due immagini di Santi, forse S. Pietro e S. Paolo, che si tengono essere stati dipinti non prima del nono secolo, è scritto :

Votum Solbimus (sic) *Nos Cujus Nomina Deus Scit.*

e più giù una croce con greche sigle negli angoli, significanti: *Gesù Cristo vince.*

In altra nicchia, da lato a figure di Santi pure vestiti con abiti vescovili, leggesi nel fornice in caratteri bianchi:

P
O (sic)
A
U
L
U

E notisi qui tolta già via la S finale che in parte rende duro e sibilante l' idioma latino, e quella lettera O intramessa, la quale era il modo come a quei tempi dovevano certi aver preso a pronunziare a bocca piena talune sillabe ; il quale esempio si potrà ancora recentemente trovare nel volgo dell' antichissima Atina, città del distretto di S. Germano e rinomata a' tempi dei Sanniti, quando costoro presero a contrastare a Roma la preminenza che questa voleva esercitar sull' Italia. Una grande quantità di ossa si scorge proprio dall' istesso lato al principio della entrata ; ed è da sapere che esse appartengono ai morti nel tempo della peste, essendo stato tutto il prossimo luogo usato allora a lazzaretto.

Alla banda sinistra della descritta basilica vedesi l' antico passaggio ad una sala, o grande vestibolo, più ampia ed alta, di figura quadrangolare, il cui lato esteriore è la metà meno di quello interiore a rimpetto ; la quale anticamente uscendo più innanzi, fu pure mozzata nel davanti per la vicina costruzione della chiesa. Il soffitto è ancora come l' antecedente, se non che

in luogo di scendere obliquamente verso il di dentro, come nella basilica, qui si solleva pianamente verso il fondo. All'entrata di questo vestibolo o pronao è raccolta la lapide sepolcrale dell'Abate Attanasio, di cui ci è occorso parlare nel fare menzione dei frantumi delle iscrizioni adoperati a lastricare il suolo della chiesa, avendo, nel parlare di ciò, riportata la leggenda.

In fondo di detta sala è una porta, e di sopra a questa uno sfondato, all'angolo sinistro un'apertura, e due piccole nicchie a pianterreno con immagini a fresco di Santi. Il suolo, se ben si guarda, è tutto composto di tanti muricciuoli nel masso della stessa pietra tagliata, che lasciano fra loro dei lunghi spazii di sette palmi per due e mezzo; entro ciascuno dei quali sonosi rinvenuti l'un sopra l'altro per mezzo di tegoloni traversali postivi a separamento, da tre fino a cinque e pur sette cadaveri collocati. I tegoloni erano segnati co' marchi delle fabbriche, alcuni dei quali con cifre, altri con lettere come quelli che veggonsi designati nella *V. Tavola* della citata opera del de Jorio. Il cielo di questa sala è dipinto a grosse strisce scompartite intorno a figure circolari nel mezzo, quasi tutti conformati a foggia di cassettoni, nei cui riquadri si veggono collocate figure di animali molto ben disegnati.

Da quelle che ora si scorgono, sonvi due anitre insieme, un cervo saltante, una foca, un irco ed una capra terminanti a tritone, un toro ed una capra insieme, una sirena di quelle immaginate essere nelle nostre contrade fuori del capo di Minerva, una pernice, due teste umane insieme distinguentisi pei doppi profili, ed altre molte che l'edacità del tempo non ha voluto serbar illese.

Ma che sono esse mai quella porta con lo sfondato di sopra e quell'apertura all'angolo sinistro qui innanzi accennate, verrà a taluno vaghezza di sapere, il quale senza prendersi la premura di andare ad infreddarsi in queste spelonche, vorrà per avventura chiaramente concepire da questo nostro scritto il modo come cotali grotte procedono?

La porta di mezzo, gli diciamo, immette al grande ambulacro, che così chiameremo, dopo l'esempio di altri, i viali o sfon-

dati che verremo visitando, che va a livello di questa prima sala o pronao dove ci troviamo : il quale ambulacro è assolutamente dritto. Lo sfondato superiore è un passaggio nel monte praticato sopra l'arcotrave di essa porta, in modo che si rivolge a due prossime scale laterali, una al tutto palese, l'altra alquanto più nascosta sita nel cominciare di detto ambulacro, cavato non perpendicolarmente, ma da lato e di sopra il livello del primo, posto prossimamente ed a piano del pronao. L'apertura poscia situata nell'angolo mena ad una delle piccole grotte laterali, che non molto s'avanza; essa è della foggia delle altre che verremo descrivendo. Laonde è chiaro che due sono le lunghe principali grotte o viali sotterranei; l'una laterale e superiore dove si accede con scale; l'altra sottoposta e seguitante prossimamente il descritto pronao. Diciamo ciò con apposita osservazione, soprattutto ad avvertenza di coloro che avendo per avventura in mano l'antica guida del nostro autore, fossero per attenersi strettamente a quelle situazioni ch'egli descrive; perciocchè allora non potette egli chiaramente, come ora riesce, vederle, essendo in parte murate ed interrate e chiuse da non potersene fare alla spicciolata un'idea chiara e distinta.

Ora dunque questo primo ambulacro o viale inferiore che corre da occidente ad oriente, non è più lungo di circa 300 palmi napolitani, nè più alto di 30, e nell'ultimo suo terzo interno ancora meno. La volta è quasi che niente convessa; tutto è tufo di sotto e di sopra; nel suolo loculi di sette palmi per due e mezzo, come nella prima sala, ma coperti di molto terriccio: nei laterali tante cavità dell'istessa dimensione, le une sopra le altre situate con gl'interni sfondati da riporvi i cadaveri. Ordinariamente quelle prossime al suolo spesso conformate a nicchie, con dipinture di Santi, di pavoni, di giarre di fiori, o d'immagini togate virili e femminee, tutti loculi di cadaveri. Anticamente ognuna era guardata da lastre di marmo, o larghi tegoloni incastrati nelle aperture, per impedir che mano sacrilega si accostasse alle ossa quivi dormienti. Ad ogni determinato spazio sono delle grotte laterali; quale alquanto più alta, quale più bassa, quale più lunga e qual'altra più corta, ma tutte quante forate ad angoli retti. Qualcuna antica-

mente era difesa da cancelli, come dai segni si osserva, per esser forse tomba particolare di famiglia. In talune ramificazioni altre di queste interne laterali ce ne ha, pure incrociate ad angoli retti; fra le quali voglionsi notare due poste a sinistra dell'ambulacro che descriviamo, l'una verso il principio della lunghezza massima di palmi 130, e di 100 nelle grotte traversali, luogo denominato il *laberinto*, che era destinato a seguitarsi a cavare: l'altra di palmi 110 non così complicata. In alcune parti sono degl' incavi sottostanti, dove, per mezzo di piccola fenditura nel suolo da poter entrare appena un uomo con un cadavere, scendesi in alcune piccole cave inferiori con volta naturale di pietra, intorno alle quali veggonsi similmente loculi.

Principalmente voglionsi osservare questi sottoposti cavi per la simmetria che essi presentano anche a coloro che a mala pena sono iniziati nelle grazie della gentile forma architettonica. Dalla parte di mezzogiorno rasente la lunghezza di questo primo ambulacro già descritto, se ne rinviene un altro che lo costeggia con piccola irregolare curva, e che si separa da esso per mezzo di sodissimi piloni di pietra, nella cui spessezza son pure loculi da ogni banda, e diramazioni specialmente nell' ultimo terzo bastevolmente lunghe. In fondo di due grotte ovali poste dallo stesso lato di mezzodì vedesi la così detta stanza quadrata o della *colonna*, la quale è di qualche rilevanza. Essa è di forma quasi quadrilatera, sagliente in alto come imbuto quadrato capovolto, la cui cappa si va stringendo nell'alto per mezzo di ridossi fatti a scaglioni diversi, e termina in un buco altissimo che forando tutto il monte lasciava scorgere anticamente il cielo. Nel centro del suolo è una colonna alta quasi cinque palmi, le cui fattezze sono come quelle che qui in Napoli usiamo di lava vesuviana per riporre ad ornamento innanzi ai portoni. Essa ha una ebraica iscrizione di nove brevissimi versi, nel cui alto è scritto:

πριαπος

Il *Sanchez* nella sua *Campania sotterranea* la interpetrò

Priapo

Il suo cedro solleva (o indovina)

La spelonca nell' abitazione
degli amici
La scienza nel cuor generoso
ed in essa la giustizia

La quale versione, siccome altri giudiziosamente ha pure osservato, pare alquanto confusa, e nei tre concetti di cui è composta mostrerebbesi assai dissonante e di niuna lega, come di chi si sforzasse a cavar fuori aforismi, che appena potrebbero ora convenire ai voti di taluni ingegni romanzieri che lasciansi trasportare da tutto ciò che sente di troppo immaginoso. Gli antichi tempi classici a quanto ne sembra, non mai ebbero di simigliaoti esempi; nè coi tempi barbari tali specie di concetti fecer gran prò, essendochè la semplicità e l' unità del pensiero nasce spontaneamente senza bisogno di precetti. Ma non perciò intendiam noi di negare al *Sanchez*, come già al *Bocchini*, che toccò lo stesso argomento, l' elogio di molta erudizione.

Miglior divisamento invece crediamo esser quello di attenerci alla interpretazione fattane da *Giuseppe Fusco* nella dotta sua *Dichiarazione delle iscrizioni di S. Gennaro de' Poveri*, e cho da lui tradotta riesce in questi sensi:

Nell' angustia del cuore mi starò a piangere le tenebre che sorgono.

Intiepidita è la scienza della preghiera, dono maraviglioso dell' uomo giusto.

Letta ed interpetrata in siffatto modo l' iscrizione, è certamente di un senso religioso cristiano, che s' accorda con la lingua in che è scritta, la quale dai seguaci della Fede nostra veniva più che mai studiata ed intesa. Difficilissimo a dire è il tempo in che venne scritta, perocchè nè dai caratteri, nè da altro segno se ne può alcun che suspicare. Potrebbe solamente credersi che sia stata probabilmente fatta in tempo che qualche scisma violento affliggeva la Chiesa. E se vorremo star alle congetture di taluni, ciò potette essere quando verso la metà del secolo ottavo per due anni venne a dimorare nelle catacombe

il santo Vescovo Paolo Secondo, contra del quale erasi gridato l'esilio da tutti i persecutori, amici dell'Iconoclasta di Costantinopoli. Il qual Paolo stette quivi fuori della città e nella basilica o chiesa di S. Gennaro, che già abbiamo osservata, ed eresse il battistero col suo triclinio per amministrare il Sacramento del Battesimo nei giorni stabiliti. Come si vede, il dotto Fusco, nella interpetrazione da noi ritenuta, ha del tutto trascurata la parola *priapos* del primo verso in carattere greco. Nella quale cosa non ci pare che avesse malamente operato; perocchè quella voce doveva essersi trovata scolpita quando negli antichissimi tempi gentileschi dell'epoca greca, fu elevata in prima la colonna che significava il nume di quel nome. E però è da credere che questo luogo sia stato un gretto tempio dedicato alla natura animale produttrice. Ed in ciò mi pare di vedere la prisca filosofia naturale nascosta sotto il velo religioso del coperto mito degli antichi. Rimane solamente da disaminare come si potè poscia indurre il posteriore autore a porre disotto a profana dottrina la sua cristiana leggenda; ma di ciò veramente non è da farne gran caso, chè i nostri antichi della seconda età non furono certo si schifiltosi nell' abborrire e tenere al tutto scandaloso (tolti però gli abusi) l'adoprare alcuni miti e simboli gentileschi, come simboli cristiani. Della quale consuetudine trovasi anche lungamente discorso, e provata pure con monumenti patrii, dal mentovato Giuseppe Placente, nelle sopraccitate effemeridi. Tipo di quest'uso di tirar le favole mitologiche ad interpetrazioni morali e sublimi, trovasi ancora nel poema di Dante e negli scritti di altri autori. Così dunque potè avvenire che colui il quale volle far incidere l'iscrizione nella lingua santa, non si dette molta premura di radiare quelle parole che già nella colonna trovò impresse. Non vuolsi del resto negare che alcuni abusarono di tale commischiamento.

Ora ritornando alle catacombe, saliremo per una di quelle due scale che sono allato alla porta, e ci troveremo nella lunga grotta o ambulacro di sopra, che non è certamente così forata a dirittura e sì regolatamente architettata. Lunga nel suo diametro di 360 palmi, con rivolto nel suo estremo dalla banda di greco di altri 100 palmi, e traversata in questo brac-

cio da due ampli viali , tutta quanta insieme ci si presenta più larga, più libera, più spaziosa e direm più grave. Colonne e piloni maestosamente lasciati nel mezzo, ampi spiragli di luce , volte magnifiche ed arrischiate per la molta depressione che presentano , pesante aspetto ed ingegnoso , che nel transitarvi per lo mezzo pasce la mente colle immagini della più remota gente. Ella è certamente dei tempi della pelasgica civiltà, quando l'umano intelletto cominciò a sviluppare il suo pensiero nelle opere parlanti dell' arte , senza che la scrittura avesse preso ancor luogo di storia. E veramente questo incavo grandioso sembra dire al pensiero: qui i nostri antenati han disegnato nella terra che la pietà verso gli estinti è uno dei più solenni atti della umana natura religiosa e civile; ecco il tempio della vetusta credenza dell' immortalità, la vita futura legasi al rispetto dei morti; onorate il concetto dei primi uomini, essi lessero questo primo culto nello stesso loro animo , e l' appresero dalle religiose tradizioni ; e libera e semplice è pure l' architettura che qui si scorge. Non vi si trova del monotono e dell' oppressivo come nell' ambulacro inferiore , che fu certo del tempo della romana potenza; e però vi parrà bello di transitare per lo mezzo di essa, chè l'occhio vi si conforta di una certa posa ed una dilettosa varietà, nel vederle spesso un poco voltare e rompere la presa direzione con modo dilicato.

Qui pure sono grotte laterali ma meno lunghe furonvi ancora sepolti corpi di cristiani. S' incomincia dal vedere un pronao , che è pure rotto nel di fuori come gli altri due per collocarvi le mura della chiesa , ma a più alto livello di quelli. La volta di questo pronao è sorretta da due piloni , tra quali esce uno spiraglio di conica figura ; e quando nel 1832 fu aperto vi si osservavano chiaramente le dipinture della volta , ora a stento apparenti in tempi umidi quando l' intonaco si rende più fresco, e però ricorriamo per una maggiore chiarezza e precisione alle opere di coloro che ebbero allora la diligenza di attentamente osservarle. Entro dello spiraglio anzidetto è dipinta la Vergine in foggia colossale con due Santi ai lati. Più oltre poi e proprio sull' adito del prossimo dietrostante ambulacro, scorgesi un riquadro , dove sono dipinte tre donne con

capelli divisi alla greca, coverte di tunica corta senza le maniche, che loro si aggiusta per via di nodi sulle spalle, ignude sono perfettamente le altre parti del corpo: intesa l' una a collocare lapidi o pietre su di un piccolo edifizio, e le altre due a trasportarle da lungi. Vicino a questo, verso il lato dritto, vedesi simile riquadro, nel quale evvi dipinto albero poco fronzuto, in mezzo ad un uomo e una donna del tutto nudi, eccetto le parti che il pudore richiede di celare, le quali sono coperte di foglie. Sono, a quel che ne pare, queste figure, alcune storiche, alcune simboliche di credenze e dottrine, secondo il costume dell' antichità, d' ascondere talvolta i pensieri sotto a quei segni misteriosi. Queste dipinture, dice il de Jorio nella citata opera, meritano di essere osservate, sì per gli ornamenti, che pel disegno e pel dipinto, perchè dànno non dubbio argomento della maniera onde fiorivan le arti presso di noi. Egli nondimeno, che benissimo il potea fare tra per l'intelligenza che n' aveva e per la recente scoverta dei vivaci colori, non si brigò di dire qual' epoca veramente potessero esse segnare. Onde non è dato a noi ora di indovinarla, essendo i colori quasi che assolutamente spariti. Questo pronao è pur quadrangolare, bislungo e molto più stretto di fuori che nell' interno e ripieno di loculi.

Dopo breve transito vedesi il principio della catacomba di molto allargato, e per uno sfondato dalla banda dritta si va ad un picciolo braccio laterale, che è posto sopra il cominciare del grande inferiore ambulacro o grotta già descritta, e si affaccia nel primo pronao a questo contiguo, per quell' apertura che è superiormente alla porta già designata. Pare che questa prima ampiezza della grandiosa catacomba che stiamo a vedere si fosse dovuta pure acconciare dai Cristiani per sacre cerimonie; di tal che vi si trovano presso alle mura immagini di Santi, fra' quali alcuni che benedicono con la destra secondo il rito latino: ed in detto picciolo ambulacro che, come si è detto, affaccia sulla porta inferiore, essendo stato frugato la prima volta nell' anno 1839, di sotto ad altri loculi formati di pietre e cemento, si trovarono i più antichi cavi nel monte, profondi sì che contenevano infino a cinque cadaveri; e

tutti, che insieme erano più di cento, situati col volto verso oriente. Molti di essi aveano la testa appoggiata su guanciali di camamilla o di alloro, ed uno fu trovato con lucerna di creta posta sul petto, un altro con anello di bronzo al dito. In alcuno dei loculi erano semi di pesche, avanzi di noci e conchiglie, come pure si rinvenne in altro loculo nel principio della catacomba, scoperto alla stessa epoca, il quale era ancora guardato con lastra di marmo. Può esser che quelli fossero resti di pranzo funebre, solito a farsi innanzi di rinserrare il cadavere nella sua cella. I loro tegoli di divisione avevano eziandio i loro marchi. In un sito del medesimo piccolo ambulacro erano iscrizioni graffite, come si può vedere anche in altre parti delle catacombe, con nomi greci. Verso l' entrata di esso è un recipiente incavato nel tufo detto volgarmente lavatoio di Santa Candida; e forse che in essa usavasi alcuna cerimonia di lavanda.

Tornando ora nell' ambulacro grande, altre pitture scorgiamo a dritta, poste nelle nicchie presso la terra che non occorre descrivere: e lasciate addietro due colonne di tufo nel mezzo, e poi due pilastroni che sostengono la grande volta, facciamo solo menzione di una cella nel cui fondo sono due mezze figure, l' una muliebre, l' altra virile con toga e una mazza con gigli nella man destra. In mezzo a queste è una fanciulla con tunica rossa, pendenti agli orecchi, e monile al collo.

Le tre figure hanno le seguenti iscrizioni situate di lato alla faccia nel seguente modo:

ILAR (testa) IAS VIX. AN. XLV. ET M . . .
ANUS (testa) . . . . .
NONNOSA (testa) VIX. AN. II M. X.

Dappresso a questa in un altro loculo è dipinto a mezzo busto un' immagine vestita di rosso con le braccia e palme aperte, ed ai lati piccioli candelabri con candele accese. Ai due lati della faccia leggesi:

HIC REQUIESCIT (testa) PROCULUS

Dopo oltrepassato un altro pilone nel mezzo , volgendo nella grande traversa laterale, si potranno in alcuni degl'infiniti loculi di essa vedere altre figure e dipinti; e vi si scorgono i nomi di una fanciulla *Enicaziola*, di una *Cominia*, di una *Ritalia* la quale ultima è così posta còn la sua iscrizione:

RITALIA (testa) IN PACE

Ai due estremi di questa leggenda son due libri aperti, poggianti alle dita delle mani spiegate di essa figura , in uno dei quali si legge :

Joannis Marcus

nell' altro solamente è scritto

Mattias (sic)

E qui non si vuol trascurar di notare la costumanza dei tempi , che le indicazioni delle famiglie rendeva indifferenti e non curate. Di tal che ciascuno , nella perenne testimonianza che render dovevano tali funerarie iscrizioni , veniva designato col solo suo nome , senza più. E seguendo a girare pei latibuli ed i loculi di questo piede di ambulacro, veggonsi altre dipinture e vani che per brevità trasandiamo ; e ritornando addietro facciam notare come tutta la grossezza del tufo laterale è cavata a grotte minori e loculi tramezzati, siccome in tutte le altre bande esiste.

Tornando nuovamente verso l' entrata, avremo da vedere alla sinistra un non molto profondo ambulacretto traversale , il cui fondo ha una specialità di costruttura con un poggio lasciato a petto d' uomo, sopra il cui piano sono loculi posti in modo con due passaggi laterali, come a spaventare colui che trovavasi a riguardare nel tenebroso cavo dal piano sottoposto. Esso sembra la cattedra della morte , e pare che non a caso fosse stato così costruito; perocchè nel fondo del piano superiore è un sedile lungo nell' alto. Chi sa se a' tempi molto più antichi qualche nascosto rito qui si fosse venuto a adempire? Per la maggior precisione di questo singolare luogo, ed in grazia di coloro ai quali nascerà desiderio di voler visitare le catacombe, diciamo che esso è posto nel latibolo alla banda sinistra nella medesima direzione del detto lavatoio di S. Candida, alla profondità di circa

venti palmi, e segnato nella tavola II della *Guida* del de Jorio col num. 28. Solo ci resta a notare che alla medesima banda sinistra nel lato settentrionale del pronao o sala, di cui nel principio della descrizione di questa superiore catacomba ragionammo, hannovi dei latiboli che mettono in ambulacro minore, che il de Jorio prese in parte a cavare; nel quale, secondo narra questo erudito archeologo, saraonoci da osservare parecchie rilevanti cose intorno alle nostre antichità cristiane ed alle dottrine di paleografia e di belle arti. Esso è nelle pareti e nella volta del sodo tufo tutta dipinta a fresco allo stesso modo del vicino pronao, con loculi anche cavati nel suolo e vestiti di cemento e di calce, suddivisi da mattoni ed assai elegantemente eseguiti. Non è certo da tralasciar di dire che l'interno di queste casse sepolcrali era pure fatto a pennello con iscrizioni nei lati, di cui riportiamo solamente queste quattro più intere delle otto che il de Jorio rinvenne.

ENOC
ΕΓΤΤΗΧC
·OTEI..ΚΟΓΝΔΟC
ΦΗΛΕΙΚΙCCΙΜΑ
ΖΟΓΑΕΙΑ
ΓΑΒΕΙΑΝΟC
CABEINA
ΓΗΙΗΟΛΙC

Dalla banda settentrionale delle sopraddette catacombe ce n'è un'altra più piccola, detta di *Scaramuzza*, a forma di cava di pietra, la quale si cercò di poi adattarla ad uso di catacombe; la cui pianta fu rilevata dall'egregio giovane Giovanni Vincenzo Fusco, e conservata nella ricchissima miscellanea del Canonico de Jorio, ora acquistata dalla biblioteca del Real Museo Borbonico (1).

Di questa catacomba tralasciamo di ragionare, avendo già, per quanto la natura di quest'opera comporta, detto alquan-

(1) *Onori funebri renduti alla memoria di Salvatore e Giovan Vincenzo Fusco, pag.* 306, *nota* 126.

Più sopra di questa chiesa vi è un luogo detto la Conocchia *à cuniculus*, come dice il Pontano, che v' ebbe un' altra sua villa che stava presso di quella che fu del nostro degnissimo Canonico Paolo Garbinati Vescovo titolare di Nabucen, ed in questo luogo vi sono deliziosissimi casini, e qualche vestigio antico di opera laterica, che ha dato motivo a molti sciocchi tesoristi di fatigarvi con la zappa.

---

to' minutamente delle due maggiori; il che potrà bastare, non solo ad appagare la curiosità del lettore, ma ancora a fargli concepire una esatta idea di ciò che esse contengono, e di quello che veramente han potuto essere, senza fermarsi alle molte stranezze che sopra di esse sono state spacciate, soprattutto per quanto riguarda la loro estensione e le possibili comunicazioni a luoghi lontani, dove dalle misure accennate si scorge che la più lunga non va oltre a trecento palmi, e propriamente termina sotto l' alto della strada nuova di Capodimonte.

Ora venendo fuori dallo Stabilimento di S. Gennaro dei Poveri e percorrendo la via che le vien d'innanzi, noi incontreremo a sinistra la salita, così detta *Rampa del Ponte di Capodimonte*, sotto la quale è ora una cappelluccia di pubblica divozione. In questo sito e più internamente era un tempo la cappella di *S. Maria della Chiusa*, detta per innanzi del *Circolo*, vicino a cui, secondo si narra, fu un tempo una grotticella, che si avea per sua stanza eletta il Beato Nicolò Eremita, ed in cui fu egli ucciso da un servo della Regina Maria, a nome *Perottino*, per lo quale era solita mandargli elemosine (1).

---

(1) *Il corpo di questo Beato recato processionalmente in S. Restituta fu sepolto sotto un altarino da presso all'antichissima cappella di S. Maria del Principio, e propriamente nella cappella della famiglia d' Amato. Avvenne questo tristo fatto nel* 1310, *come dall' iscrizione che quivi si legge, e come diffusamente il nostro autore ha narrato. Vedi Vol.* 2.° *di quest' opera, pagine* 208 *a* 219 — 255 — 259.

Or da questa così curiosa chiesa è tempo di tornare alla strada o valle della Sanità. ed in entrarvi, calando da S. Gennaro, a destra vassi alla chiesa di S. Maria della Vita.

Questo era uno degli aditi nel cimitero di S. Gennaro, e prendeva il nome da una cappella dedicata a S. Vito, eretta dai fedeli presso dell' adito predetto, che però chiamavasi di S. Vito, e di detta cappella se ne veggono le vestigia con alcune dipinture e musaico; dietro del maggior altare vi si vede ancora una parte del cimitero con i suoi loculi nelle mura che tirano verso quello di S. Gennaro, e da questa parte si potrebbe andar più avanti, ma sta otturato con gagliarde mura; e qui vo dare una curiosa notizia, ed è, che fuori di questi pubblici cimiterii ve ne erano altri piccioli d' intorno, e credo bensì che fussero di famiglie particolari. Nell'anno 1673, tagliandosi poco lungi da questa chiesa un monte per farne pietre da fabbrica, trovossi una porticella, alta quattro palmi e lata due e mezzo, coverta di grosse lastre di ferro, e fermata con un forte catenaccio, stimandosi che dentro vi fusse qualche tesoro, se ne diede parte alla Regia Camera. Vi calarono due ministri di quel Tribunale,la fecero aprire,e vi trovarono una stanza ricavata nel monte medesimo, lunga venti palmi, lata quattordici ed alta sedici. Aveva d' intorno tra uguale distanza dodici urne di creta per parte incastrate nel muro, alcune vuote, altre piene di ceneri. Nel muro di mezzo vi era una nicchia tutta lavorata di stucchi che erano dal tempo così induriti che sembravano marmo, in modo che dopo di più e più colpi di una grossa chiave non potetti cavarne una scheggia.

Dentro di questa nicchia vi era un vaso di vetro bianco alto un palmo e mezzo, tondo, e la tondezza aveva due terzi di palmo di diametro, stava coverto con un cappello similmente di vetro ed era pieno di ceneri, e questo vaso fu portato al signor Marchese d'Astorga allora Viceré.

Avanti di questa vi si trovò un' altra stanza più grande di questa, dipinta tutta con molti arabeschi a fresco, e vi si ve-

devano espressi molti augellini che parevano miniati, e così spiritosi che altro loro non mancava che il volo, e, quel che più mi diede ammirazione, stavan così freschi che parevano dipinti il giorno antecedente; vi era nel mezzo una mensa di pietra, ed intorno i sedili a modo di lettisterni, e tanto la tavola, quanto i sedili stavano tutti aspersi di minio: e credo ben io che fusse il luogo nel quale dai Gentili in ogni anno si faceva la funzione di portare il cibo ai morti. Nelle mura di detta camera vi erano alcune urne ma vuote, stava anco chiusa con una gagliarda porta.

Questo luogo, quando conservar si doveva come la più bella cosa che si fusse potuta osservare, da quella canaglia ignorante fu guasto, perchè vi andavano molti virtuosi galantuomini ad osservarla, ed io essendo andato per farla disegnare per porla in rame, trovai che l'aveano già quasi ruinata, in modo che mi caddero le lacrime, essendo certo che questa era sepoltura in tempo dei Greci.

Ma torniamo alla chiesa di S. Maria della Vita, e per dare qualche notizia della fondazione.

Nell'auno 1577 Frate Andrea Vaccaro napolitano dell'Ordine Carmelitano con altri suoi compagni, desiderando di vivere nell'osservanza della sua regola, cercarono di avere un convento ritirato; che però vedendo che i Frati Domenicani avevano poco lontano fondato il convento della Sanità, disegnarono di fondare il di loro convento in questo luogo, che in quei tempi era remoto e solitario. Che però ottenuta la già detta cappella di S. Vito e comprato da Ottaviano Suardo il territorio dove la detta cappella situata ne stava, fabbricarono la presente chiesa e il convento nell'alto del territorio; e perchè i Domenicani avevano dato il titolo alla loro chiesa di S. Maria della Sanità, perchè questa valle era detta della Sanità, essi che la principiarono nella cappella di S. Vito, la vollero intitolare S. Maria della Vita, ed anche il fecero, come scrive il nostro Engenio, per non discostarsi molto dalla parola Vito. Ora questa chiesa, ancorchè non molto magnifica, è molto

devota e molto frequentata. Sta ricca di argenti e di nobili apparati, e tuttavia si va modernando al meglio che si può, essendoche sta situata sotto di un monte. Il chiostro poi è grande, magnifico ed insieme delizioso.

Chiesa di Santa Maria della Vita

Lasciando per alquanto a man dritta il cavone di S. Vincenzo, volgeremo a ponente verso la chiesa di S. Maria della Vita che fu anticamente cappella dedicata a S. Vito, a cui grande divozione da antico tempo ha avuto il popolo napolitano, ricorrendo al suo patrocinio quando qualcuno sia sventuratamente morsicato da cani rabbiosi; onde chi vi farà attenzione, avrà certo da trovare che in molti paesi prossimi alla capitale, sono fuori dell' abitato chiesette dedicate a questo Santo. Questa cappella altro non era che l' antro di una delle solite grotte cavate ad uso di cimiterio, essendone questa contrada ripiena per la comodità del masso altissimo che alla scoperta presentava. Vedevansi anticamente di essa le vestigia con alle pareti dipinti a musaico, e dietro al maggior altare gli scavi dei loculi ove i cadaveri erano stati un tempo interrati. Fu creduto che questo antro altresì avesse avuta comunicazione con il cimitero di S. Gennaro dei Poveri; il che finora pare impossibile a sostenersi per quello che circa le catacombe abbiamo osservato di sopra. Poco discosto dal detto antro di S. Vito nell' anno 1673, in occasione di un taglio fatto nel monte per cavare pietre, fu sfondato quello specioso sepolcro di famiglia riportato nel testo, decorato di lucido stucco come quello di Pompei, che avea sembianza della durezza del marmo, e nel quale eran dipinti a fresco ornati e rabeschi con molti uccelli di vivacissimi colori.

Avendo i Frati di S. Domenico richiamata la divozione del popolo alla sacra grotta, avvenne che nell' anno 1577 il Frate Carmelitano Andrea Vaccaro napolitano ebbe concesso da Ottaviano Suardo il territorio entro cui era la cappella, e fabbricatovi un convento, pose alla chiesetta che vi fece il titolo di S. Maria della Vita; e questa, perchè fosse senza umidità, non venne appoggiata al masso; e però la cappella si vedeva dentro del chiostro a livello del piano. Di poi ricostruitasi una più ampia

chiesa che è quella che ora vedesi, fu abbassato il suolo, e la grotta o cappella restò nell' alto dentro del masso. Fino ai principii di questo secolo sulla porta di questa nuova chiesa era la seguente lapida riportata dal Sigismondo:

Pietatis ac magnificentiae Octaviani Suardi e Bergomantium regulis fundatoris testem olim positum lapidem anno 1577, ut idem religionis, fideique pariter siet, Annae Mariae Suardae Guevarae castri Airolae ducis V. Sabinianensium comiti, unicae superstitis ex vetustissima familia in praestandis Prosperi abavi largitatibus, Fratres Carmelitae restituendum curaverunt, jusque adeo Guevaro Suardis posteris quaesitum agnoverunt.
Anno MDCCXLVI.

Dopo la soppressione degli Ordini Religiosi, questa bella e grande chiesa restò spoglia e abbandonata, ed il prossimo monastero fu ridotto poi a fabbrica di porcellana; ma ciò non pertanto l'edifizio quasi diruto andava da giorno in giorno sempre più in ruina. Nel 1836 quando il morbo asiatico travagliava questa Città, fu comperato dall'Amministratore del Real Albergo de'Poveri per ricoverarvi i miseri. Riedificato quindi in breve tempo venne aperto ad accogliere in separati luoghi donne ed uomini vecchi, e quei che per cronici malori eran obbligati a non uscire di letto. Ora s' intitola *Reale Stabilimento di S. Maria della Vita*, nel quale sono riunite, oltre al numero di cento, donne vecchie e giovani affette da croniche malattie, e vengono assistite dalle Suore della Carità, che si distinguono pel loro zelo ed operosità degni di encomio.

Il governo del Pio Luogo è affidato al degnissimo Commendatore Tito Berni Consultore di Stato, sotto i cui auspicii va prosperando in ogni branca di amministrazione interna. Le recluse che possono occuparsi a qualche cosa si addicono per conto proprio a donneschi lavori. Vi si coltiva con successo la musica vocale e strumentale; si bada molto all' istruzione elementare delle fanciulle, ed anche alla declamazione, esercitata spesso colle accademie che in giorni di grandi festività sogliono tenersi nelle sale dello Stabilimento.

Nell' altra parte poi vedesi il famoso tempio e convento di S. Maria della Sanità, ed ebbe questo nome per la causa che si dirà appresso.

Questo era uno degli aditi già detti al cimiterio, ed è tanto vero che dal cimitero di questa chiesa, la porta del quale sta nella parte dell' Epistola del maggiore altare della chiesa di sotto, si può andare fino alla chiesa di S. Gennaro. E qui voglio scrivere un caso grazioso. Il P. Maestro Fra Tommaso Manzo, che ha lasciato di se fama di un'ottima vita, trovandosi maestro dei Novizi, un giorno li menò per curiosità vedendo il cimiterio; arrivarono fin presso la chiesa di S. Gennaro, e qui ordinò ai Novizi che avessero detto un Deprofundis per le anime di coloro che erano stati colà sepelliti; quei giovani, per ubbidire, ne dissero uno solennemente cantato. Fu ascol-

---

La chiesa è a croce latina, e vi si stanno rimettendo tutte quelle cose che la decenza del sacro culto richiede.

Merita di essere osservata nel cappellone a sinistra una magnifica tela di S. Sebastiano barsagliato, ancor semivivo, cui una pietosa giovane donna sta a medicare con penna intinta nel balsamo una ferita di freccia al braccio sinistro, mentre un' altra in piedi tiene il vasello del balsamo nelle mani. Le due principali figure sono bellissime, e soprattutto il S. Sebastiano è maravigliosamente illuminato in un grande scuro per l' ombra dell' albero che gli va alla faccia ed al petto, dove il rimanente del torso in iscorcio e gli arti inferiori sono trattati con una vivezza ed industria di colorito che risaltano quasi dal quadro. Non ci è riuscito sapere l' autore di sì pregevole lavoro.

Nell' ultima delle tre cappelle a dritta è una tela antica con la Beata Vergine, S. Francesco d' Assisi e S. Giovanni Battista.

Erano nel ricinto di questo monastero due Congregazioni di laici, l' una di S. Maria del Carmine, e l' altra del SS. Sacramento, nelle quali esercitavansi varie opere di pietà. Quella del Carmine venne a finire, essendosi abolito il monastero, e l'altra è passata col titolo di S. M. del Rosario, affianco alla chiesa della Sanità che ora descriveremo.

tato il canto da alcuni per uno di quei spiragli che vi stavano; uscì una voce che erano state sentite le anime dei morti del cimiterio cantare il Deprofundis, e già vi cominciava il concorso del popolo, onde per iscrupolo il Maestro pubblicò il fatto come passava, e d'allora in poi fu dai Frati fatto impedire con un muro la comunicazione di questa parte con quella.

Nell'anno 453 ai 18 di ottobre passò in Cielo S. Gaudioso, Vescovo di Bitinia, nel monastero dal detto Santo fabbricato, dove ora si vede quello delle monache di questo titolo, come si disse; e perchè non poteva essere sepellito nella città, fu il suo cadavere portato nel pubblico cimiterio, e sepellito con qualche specialità da questa parte, perche li fu fatta un'urna di marmo, con ornamenti a musaico con l'iscrizione che così dice:

HIC REQUIESCIT IN PACE S. GAUDIOSUS EPISCOPUS, QUI VIXIT ANNIS L . . . . VS DIE VI KALENDAS NOVEMBRIS CON . . . . DICT. VI.

Vi fu anche sepolto S. Quovultdeo, Vescovo di Cartagine, compagno di S. Gaudioso, che morì un anno dopo della morte del suo Compagno; ma prima di questi Santi vi fu sepolto S. Nostriano nostro Vescovo, il quale morì circa gli anni 451, e S. Gaudioso passò a miglior vita negli anni 453, ed in questo adito vi fu cavata una chiesetta nel monte e dedicata alla Santissima Vergine.

La fama della Santità di Gaudioso impresse negli animi dei Napolitani una gran divozione, in modo che spesso frequentavano il sepolcro del Santo, e per intercessione di questo impetravan dal Signore grazie infinite, e particolarmente nelle loro infermità, in modo che chiamato venne questo luogo la Valle della Sanità, perchè, come si disse, gl'infermi che vi venivano, per intercessione del Santo, tornavano sani, e così ebbe questo nome, e non come altri dicono per la salubrità dell'aria; essendo che non poteva essere tanto perfetta in una valle. Era questo luogo molto solitario ed incolto, nè venir

vi si poteva dalla città, che per una strada che principiava dalla porta di S. Gennaro, e così appellavasi perchè da questa si veniva alla chiesa a questo Santo dedicata, oltrechè dal gentili così greci come latini venivano proibite le abitazioni presso dei cimiteri, perchè col traffico non fusse stata disturbata la quiete ai morti. Diciamo più, tutte le case che in detto borgo si vedono principiarono a fabbricarsi dall'anno 1580, e la imbrecciata suddetta non ha più che 75 anni che è stata fatta. In tutto questo luogo non vi si vede vestigio d'antico se non dei cimiteri.

E nell'anno 1685, nella casa di Francesco de Mari, non lontana dalla chiesa della Sanità, vi si trovò un luogo di cimitero con molte urne, che stimasi essere state d'Epicurei per una iscrizione che vi si trovò sopra una delle già dette urne che così diceva:

STALLIUS . GAIUS . SEDES . HAURANUS . TUETUR
EX . EPICUREIO . GAUDI . VIGENTE . CHORO.

Sopra delle altre urne, vi erano alcuni nomi scritti in greco. Ho voluto dar questa notizia, per dimostrare che questo luogo altro non serviva che per cimiterii.

Crebbe tanto questa divozione a *S.* Gaudioso, che questo luogo chiamato veniva la chiesa di S. Gaudioso ad Corpus, e serviva per istazione divotissima di Napolitani, in modo che vi venivano a celebrare i Vescovi nostri; e di fatto vi si trovò la sede Vescovale di pietra, quando si fece la presente chiesa, ed in essa al presente si conserva; essendo poi stato trasportato il corpo di San Gaudioso nel luogo da lui fondato dentro della città ed il corpo di S. Quovultdeo, e nella chiesa di S. Gennaro all'Olmo il corpo di San Nostriano: quando però vi fussero stati trasportati non vi ritrovo scrittura che possa farlo scrivere con certezza. Vogliono alcuni de' nostri scrittori che i corpi de' Santi Gaudioso e Quovultdeo fussero stati trasferiti dentro le mura della città nel-

l' anno 770. È bensì da avvertirsi che portandosi ogni anno il Vescovo col suo Capitolo napolitano a celebrare nella chiesa di S. Gaudioso ad Foris, si mantenne questa consuetudine nel monastero di S.Gaudioso, e fin al tempo del Concilio di Trento vi si portava il Capitolo, al quale le monache davano un pranzo dentro del monastero.

Essendo poi stati tolti da questo luogo i già detti corpi Santi, e principiandosi a sepellire i cadaveri battezzati dentro della città, restò in abbandono nè più venne frequentato, in modo che la chiesa che stava in questo adito del cimitero, venne in tutto sotterrata e tolta affatto alla memoria degli uomini restando coverta di frutici e di spine, si compiacque la Divina Provvidenza di manifestarlo di nuovo, ed in questo modo.

Possedevasi questo luogo da un tal Clemente Panarello, il quale per sua delizia vi piantò un giardino, e per renderlo più commodo vi fabbricò due camere e proprio sull'atterrata chiesa. Fu dagli eredi di Clemente venduto ad un tal Cesare che l' arte esercitava di spadaro; questi, volendo ampliar la casa, scoverse la chiesa, e credendola grotte, non ostante che dipinta vi si vedeva l' Immagine della Vergine ed altri Santi, volle servirsene di cantina, ed avendo locato Cesare queste camere ad uno chiamato Giosuè, questo fè tornare la chiesa da cantina stalla.

A dieci di novembre dell' anno 1569 fu una terribile tempesta che portò seco un quasi diluvio d' acque che precipitosamente calando in torrenti dalla montagna ruinavano quanto da loro s' incontrava, e tra i danni che apportarono nel borgo che allora si dicea dei Vergini impetuosamente buttarono giù le case di Cesare, facendole servire di sepolcro allo stesso Cesare ed alla moglie, che morti rimasero sotto le ruinate stanze, e fracassando le mura del giardino quasi lo spiantò. Succedè a Cesare un suo nipote; questi imitando il zio rifece le stanze e servissi di nuovo della chiesa per cantina; ma fu questi punito da Dio con una infermità che lo induceva a strapparsi le

dita dai piedi, in modo che arrabbiatamente morì. L'erede di questo essendosi impossessato del luogo, avvedutosi della santa Immagina, fece al meglio che si potè nettare il luogo, e vi trovò una parte dell'antico altare, ed anche scoprì l'ingresso al cimiterio; fece nel mezzo del giardino una straduccia per la quale dalla strada pubblica si fosse potuto andare alla grotta, dove stava l'Immagine, e nei giorni di festa stava accattando da chi passava per potervi mantenere di continuo una lampana accesa. Cominciò con questo il luogo ad esser venerato, e si degnava il Signore Iddio di concedere molte grazie a chi veniva a riverire l'Immagine della sua Santissima Madre, per lo che crebbe il concorso, e col concorso le limosine e la divozione, in modo che gli abitanti delle terre convicine si portarono dall'Arcivescovo Mario Carafa, e lo supplicarono a voler dar loro licenza di farvi celebrare una Messa il giorno.

L'Arcivescovo commise ad alcuni dei suoi Canonici il visitare questa chiesa; vi si portarono questi, e bene osservandola stimarono essere stata chiesa dell'antico cimiterio; e tanto più si confermarono nel di loro giudizio, quando entrati nelle grotte vi trovarono molte memorie di antichi sepolcri, e particolarmente in quello dove era stato sepolto S. Gaudioso vi si trovò una sede Vescovale ed alcune croci nel muro, alla greca, per lo che giudicarono essere stata consacrata dagli antichi Vescovi ed anco officiata; riferito il tutto all'Arcivescovo, concedè che vi si celebrasse la Santa Messa. Accrebbe questo maggiormente la divozione, e sì per visitare la Sacra Immagine, come anche per la curiosità di vedere la grotta, in ogni tempo vi era gente, ed in molto numero. Poco dopo fu conceduta l'amministrazione di questo Santo Luogo ai Frati Predicatori, i quali sino all'anno 1577 altro non vi facevano, che dir la Messa e qualche esercizio spirituale.

Essendo poi succeduto all'Arcivescovo Mario Carafa il Cardinale d'Arezzo, vedendo che questa divotissima chiesa era di continuo frequentata, la concedè di nuovo al P. Maestro Fra Antonio Camezata napolitano e ad altri Frati suoi com-

pagni con che avessero dovuto riconoscere in ogni anno l'Arcivescovo di Napoli con una intorcia di cera ed una palma, e mancando fussero rimasti privi della concessione.

Era incognito il titolo della chiesa, fu supplicato il Cardinale a dargliclo, mentre un giorno il detto Cardinale d'Arezzo si portava a diporto per questo luogo, pensando che titolo dare doveva alla chiesa, Gio. Antonio Pisano famosissimo filosofo e medico di quel tempo, nostro napolitano, ed eruditissimo anticario, si era portato ad osservare a minuto l'antichità che si erano trovate in questa chiesa, e nell'uscire s'abbattè nel Cardinale dal quale era molto ben conosciuto, ed avendolo salutato, fu con molto affetto risalutato dal Cardinale, e dopo di averlo interrogato di varie cose, il Pisano ebbe a dirgli: V.S. Illustrissima venga spesso a diporto in questo luogo, perchè dai nostri buoni antichi chiamato veniva la valle della Sanità; rispose il santo Cardinale: Messer Giovanni Antonio, non a caso Dio l'ha menato qua; pensavo appunto al titolo di questa chiesa, e mentre che lei mi dice così, voglio che sia chiamata S. Maria della Sanità: e fatto nello stesso tempo a sè venire i Frati, loro disse: voglio che sia il titolo di questa chiesa S. Maria della Sanità. I Frati, per questo oltremodo contenti, cominciarono a pubblicarlo per Napoli, e tanto fu il concorso che bisognò far nuove strade, una delle quali fu quella che abbiam detto dell'Imbrecciata, e tante furono le limosine e le oblazioni, che in breve col modello, disegno ed assistenza di Frà Giuseppe Nuvolo, laico dello stesso Ordine, si diede principio alla presente chiesa e convento, che sono dei più belli che abbiano i Frati in Italia, e la dedicazione fu nello stesso anno 1577 nella seconda Domenica di Quaresima.

Ora l'ingegnoso e bizzarro architetto di questo Tempio inclinava a comporlo ovato, come si veggono molti edificii in Napoli, ed in questa forma compose questo. Ha questa chiesa cinque navi, ma situate in modo che inchiudendovi le volte maggiori della croce, formano un ovato perfetto, che è una delle più vaghe bizzarrie che veder si possa nell'architettura:

vi si vede una cupola cospicua, se non per l'altezza, per la larghezza; ha quattordici cappelle fuor delle cappelle della croce: vedesi la stravaganza dell' altar maggiore che sta situato in alto, ed in esso vi si sale per due stravaganti scale, che dall' architetto furono fatte di fabbrica, ma avendole ultimamente i Frati voluto fare di marmo, non l' hanno potuto accertare di quella perfezione e bellezza delle prime, benchè vi avessero speso migliaia di scudi: sta situato in questa forma su l' antica volta della chiesa, ancorchè in qualche parte rifatta, e questo fu fatto dall' architetto con molto giudizio, primo per conservare la venerata memoria dell' antica chiesa senza muover la miracolosa Immagine dal suo antico luogo, secondo per approssimare il Coro al dormitorii dei Frati, che stanno quasi al piano con la sommità delle volte della chiesa.

E da sapersi che la chiesa antica stava incavata in un monte come quella antica di S. Gennaro e dentro di una valle, che tale si conosce, essendosi osservata la collina dei Scalzi per la quale a questa chiesa si cala, e la salita poi che da questa si fa alla chiesa di S. Gennaro ed alla Conocchia, e così se l' architetto far voleva il convento al piano della chiesa, li sarebbe stato di bisogno spianare il piede del monte, con una spesa grande, fatica e tempo, e dopo tutto questo l' edificio sarebbe rimasto in un fosso; che però disegnò di fare il Chiostro nella parte più elevata lucida e di buona veduta che sta sopra la chiesa, e che da questa per iscale coverte si fusse calato al coro che al possibile al chiostro l' avvicinò. Or questo altare è tutto di finissimi marmi. Vi si vede una statua della Vergine similmente di marmo cavata al possibile dalla dipintura originale, e fu fatta per sua divozione da Michelangelo Naccarino, e questo divoto scultore vi deputò tutti i sabbati a lavorarvi, ed in questo giorno, dopo confessato e comunicato, prendea gli scalpelli.

Vi è una custodia grande e maravigliosa tutta di cristallo di monte e rame dorato, e dentro mostra un altro piccolo tabernacolo dilicatamente lavorato, sostenuto da quattro statue che

figurano Angeli di rame dorato ; questa fu opera di un Frate laico dello stesso Ordine, detto Fra Azaría nostro napolitano , unico mentre visse in questa sorta di lavoro ; vi sono dodici candelieri, sei grandi e sei mezzani, similmente di cristallo di monte, ligati con rame dorato e fatti dallo stesso Frate; faceva i torcieri, ma restarono imperfetti per la morte dell'artefice in tempo della peste.

Dietro di questo altare vi è il Coro , nel quale l Frati calano da sopra. Sotto di questo altare vi è l'antica chiesa dei Frati detta la Sacra Grotta , nella quale per molti gradi vi si cala da tre parti, una è di fronte che sta fra le scale per le quali si sale all' altare maggiore , le altre sono laterali a detta Sacra Grotta, e vi si conserva la S. Immagine dalla parte del Vangelo, ed è cosà di maraviglia il vederla dipinta sopra del monte medesimo che di continuo si mantiene umido ; aggiungasi di essere stata per tanto tempo sotterrata e si mantiene vivace nei suoi colori.

Nella parte dell' Epistola vi è una porticella per la quale, come dissimo, si andava dentro dei cimiteri di S. Gennaro, ed oggi i Frati se ne hanno serbata una parte per cimiterio proprio , ed in questa vi si vede dove fu sepolto San Gaudioso e altri Santi , e nell' anno 1570 , che questo sacro luogo ritornò alla vista degli uomini , vi si trovarono varie iscrizioni e memorie, e fra le altre questa che in detto luogo si conserva , e che qui riporto per mostrare come in quei tempi si parlava, e credo bene che fusse stata favella volgare , e lo ricavo dagli scritti di Messer Giovanni Villano, e pure questi scrisse da Roberto in questa parte.

Credo quia Redemptor mens bibit , et in nobissimo die de terra suscitabit me, et in carne mea videbo Dominum meum , ego Basilius filius sitibundi, e Gregoria Coniu. . . vus dum irem in mandatum ipsorum, malus homo apprehendit me, et portabit me in ribum , et occisit me mortem crudelem in infantiae meae annorum duodecim ind. quartadecima mensis magi die vicesima sexta.

In questa sacra grotta vi sono dodici altari di marmo, ed in ognuno di essi si conserva il corpo d' un Santo Martire, e nell' altar maggiore vi si conserva il corpo di S. Antero Papa e Martire, tralascio di notare i nomi degli altri perchè si possono leggere dove si conservano. La volta di questo luogo sta tutta stuccata e dipinta.

Nella chiesa poscia i quadri che si vedono sono dei seguenti artefici.

La tela dove sta dipinto S. Tommaso che riceve il cingolo della castità è opera del nostro Pacecco de Rosa, ed in questa cappella vi si conserva la sede Vescovale, che, come dicemmo, fu trovata nell' antica chiesa. La tela dove sta espressa la Santissima Annunciata è del nostro buono Gio. Berardino Siciliano, ed il quadro nella cappella di S. Biagio è opera del nostro Agostino Beltrano, detto Agostinello. Il quadro dove sta espresso S. Pietro Martire è di Gio. Balducci, quello delle due Sante Caterine, d'Alessandria e da Siena, è del pennello di Andrea Vaccaro. Tutti gli altri delle altre cappelle sono del nostro Luca Giordano. I quadri che sono nei due cappelloni della croce fra quei famosi ornamenti di legname dorato quello dove sta espresso il Santissimo Rosario è di Gio. Berardino Siciliano, l' altro dove sta espressa la Circoncisione del Signore è di Gio. Vincenzo Forlì.

Si sta oggi, col disegno e direzione di Dionisio Lazzari, ponendo insieme un pulpito di marmo degno d' essere veduto.

Si può passare a vedere la sacristia similmente in forma ovale ma divisa in ott' angoli e ricca di bellissimi apparati e preziosi argenti in molti candelieri, vasi e fiori, i già detti candelieri di cristallo di monte, una croce della stessa materia alta palmi sei, un' altra minore che si colloca sul confalone, un Reliquiario similmente di cristallo che chiude una Spina della Corona del Signore, una Pisside, un Calice ed altri ornamenti d' Altare tutti di cristallo di monte. Vi si vede ancora un maraviglioso Ostensorio, vedesi un Noè d' argento che sostiene sulle spalle l' Arca tutta d' oro, e su questa una co-

lomba che col ramo d'olivo che porta forma una Pisside, e su questa vi è collocata la Sfera dove si pone l' Eucaristia, similmente d'oro e tempestata di diamanti di fondo : ha d' altezza questa macchina tre palmi. In questa Sacristia si vede ancora un gran Reliquiario con molte reliquie insigni e fra queste tre corpi interi di S. Martiri, la Testa di S. Felice, il Manto di S. Caterina Martire, una costa di S. Caterina da Siena, di S. Domenico e di S. Maria Maddalena.

Nel lato di questa Sacristia vi è un' altra allegra ed ampia stanza detta il S. Tesoro, dove d' intorno in molti caselli ornati di marmo, vi si conservano le statue con le Reliquie dei Santi Martiri, i Corpi dei quali si conservano nella S. Grotta sotto gli altari già detti ; queste statue hanno tutte le loro teste di argento e si portano in processione nel giorno della seconda Domenica di maggio: questo Sacro Tesoro ha la sua porta maggiore nel primo chiostro. Dalla Sacrestia si esce nel già detto chiostro, composto in forma ovata da Fra Giuseppe, e per l' architettura è degno d' essere veduto. Sta tutto dipinto a chiaro oscuro, esprimendovi molte azioni grandi che si leggono negli annali di questa Religione ; questa sorte di dipintura è di sgraffito fatta dal nostro Gio. Battista di Tizo, unico in Napoli in questa maniera, come anche unico fu, non dico solo in Napoli, ma ardisco dire in tutta l' Italia, in dipingere Teatri comici, in modo che in pochi palmi di scena facea comparire lontananze stravagantissime che ingannavano la vista di tutti.

In questo chiostro vi è una Farmacopea che non ha in che cedere a quella del convento di S. Caterina a Formello ; vi è quanto finora si può trovare di rimedio nella medicina, basterà dire che fu posta in piedi da Fra Cataldo Caporeo, che in questo mestiere non ebbe pari, come attestano molte opere mandate alle stampe; è degna d'essere veduta, avendo sino un bel giardino di semplici.

Vi si vede ancora una famosa stanza per la congregazione del Rosario, che può passare per una pulitissima chiesa. Da

questa per una scala, che se fusse finita si potrebbe passar per le più belle d'Italia, perchè vi si può salire comodamente in sedia, a cavallo ed anche alla moderna in calesso. Ha cento cinquanta gradi, ma ampi e fatti con tanta arte che è di moto appena sensibile non che fatigoso.

Si passa al chiostro maggiore che ha tutti e quattro i venti. Ha commode stanze per più di duecento Frati; ha cinque dormitorii l'uno sopra l'altro verso la parte d'oriente uniti agli archi del chiostro; altri minori che vanno a terminar in una gran loggia per la ricreazione, che dà una pur troppo bella prospettiva, e nel mezzo dei dormitorii che in questa parte si veggono vi è la cappella dei Frati infermi, ed in essa vi è una tavola dove sta espressa la Santissima Vergine Annunziata, e questa col disegno di Michelangelo Buonarroti fu colorita da Marcello del Busto suo discepolo.

Vi è una commodissima e ben servita infermeria; vi è una acqua che sorge preziosa e fresca; vi è un Cenacolo o Refettorio che è dei famosi che veder si possano, sta dipinto da diversi artefici e particolarmente da Giovanni Balducci; vi è ancora una famosa libreria in ogni sorta di scienze, vi sono due globi celesti e terrestri che simili in grandezza non abbiamo in Napoli; han poi giardini grandi e famosi con ogni sorta di delizie, e questo luogo è forse il più bello ed il più commodo che abbiano i Frati Domenicani. Si fa conto che in questa chiesa e convento vi siano stati spesi da cinque cento mila scudi, tutti pervenuti dalle limosine dei nostri pii cittadini; e veramente seconda il Signore questi buoni Frati, che sono della Provincia del Regno, i quali vivono in una esatta osservanza ed in comune, e fino dall'anno 1583 che ebbero questa chiesa loro assegnata, vi hanno fatto veder fiorite sempre non solo le lettere, ma tutte quelle virtù che possono costituire un buon Religioso, in modo che molti morti sono con fama di perfettissima vita, come il R. M. Fra Marco Maffeo da Marcianisi, il P. Fra Gio. Leonardo Fusco, Fra Raimondo Rocco ed altri.

Chiesa e Convento di S. Maria della Sanità

Dopo lo Stabilimento della Vita ci volgeremo a levante e passata appena la gran mole del ponte della Sanità, entreremo a vedere quella originale chiesa di tal nome, che ha innanzi una larga piazza di figura irregolare, e che fu edificata sul disegno e con la direzione di Frate *Giuseppe Nuvolo*, dell'Ordine dei PP. Predicatori, che ne furono in possesso per più di due secoli. Il nostro autore si è diffusamente versato sull'origine della fondazione di essa, sul titolo che le fu dato dall'Emo. Cardinale Arcivescovo d'Arezzo, e sulla magnificenza dell'attiguo convento, reputato il più commodo e delizioso di quanti n'avessero in quel tempo i Domenicani. Onde, per non ripetere le medesime cose, accenneremo che quel bizzarro ingegno di Fra Nuvolo, valoroso architetto dell'età sua, levò la pianta dell'ampio monastero, ed inchinevole alla forma degli altri suoi edifizi eretti in Napoli, volle che ovale fosse la chiesa, ovale la Sacristia, ovale il cortile. Farmacopea da lato a questo chiostro in piano; altra nobilissima cappella da lato alla sacristia; cinque grandi dormitorii di sopra da contenere dugento Frati; infermeria con la cappella corrispondente; scala spaziosa ed ampia di cencinquanta scaglioni atta a salirvi con dolce pendìo; Congregazione del SS. Rosario di fianco al chiostro; cupola nel centro della chiesa; deliziosi giardini all'intorno: tutto ciò costituiva l'aggregato del Sacro edifizio, ritenuto ai tempi del nostro Celano tra i migliori da vedere.

Il foro dell'antica chiesuola era nel fitto del monte; bisognava lasciare di essa la memoria e l'integrità, ed appropriarla alla nuova. L'architetto ha saputo interamente conservarla; riponendovi di sopra il maggior altare ed acconciandovi due braccia di scale ripieganti un poco di dentro. Nel mezzo di queste scale è stato con bella simmetria conservato in parte l'antico. Il monastero appoggiasi al monte ed anche lo calca. I dormitorii sono situati di sopra, ed a paro del coro dietro all'altare maggiore posto sì in alto; vi è la scala coperta per accedervi; il chiostro più grande in luogo elevato ed arioso è di bellissima veduta; tutto questo formava un edifizio spazioso e rinomato. Ma

di tutto ciò che qui abbiamo descritto non rimane ora che una parte, per le ragioni che si verranno accennando con la maggiore possibile brevità.

Nell' entrare in questa grande chiesa, ella parrà breve, per lo altare che viene di sopra a rimpetto, e perchè anche il diametro più lungo del suo ovale è posto a traverso, così comportando il luogo di lato alla strada. Ha cinque navi parallelle che s'intersecano con altrettante trasverse; quella di mezzo è la maggiore, siccome pure è l'altra trasversale che finisce nei due grandi cappelloni: una bella cupola nel mezzo, cui otto cupolini immediatamente circondano. Di dentro però riesce assai variata, per lo grazioso intersecarsi delle molte picciole navi che si succedono in tutti i versi.

Nella prima cappella a dritta è un quadro di S. Nicola in alto, sostenuto da Angioli, e sotto S. Ludovico Beltrando e Santo Ambrogio; lavoro bellissimo del *Giordano*, di un colorito franco e maraviglioso.

Nell' altra è la tela di S. Pietro Martire, dotta e vivace composizione di *Agostino Beltrano*.

Il S. Vincenzo che predica al popolo, nella cappella appresso è altresì del *Giordano*, nel quale quadro è da notar la grande varietà di fisonomia nel popolo ascoltatore, e lo sfondato lontanissimo nel centro della composizione, che fa veder quanto ingegnoso fosse quell' egregio pittore.

Di lato all' altare dalla parte dell' Evangelo è una ricca scarabattola in cui mirasi la statua del Santo, grande quanto il vero, per la quale il popolo napolitano ha grandissima divoziona. E per verità le grazie che questo nostro gran Protettore giornalmente dispensa ai devoti che con fervore ricorrono alla sua intercessione sono innumerevoli, bastando dare uno sguardo ai tanti oggetti votivi, di argento, di oro e di gioielli di che è arricchita la scarabattola, come pure ai dipinti appesi ai pilastri ed alle pareti della cappella esprimenti le svariate qualità delle grazie, e nei quali si leggono le iniziali *V. F. G. A.* cioè *Votum Fecit, Gratiam Accepit.*

Scorgesi nel seguente cappellone la Beata Vergine del Rosario, amplissimo dipinto di numerose figure, fatto da *Bernar-*

dino Siciliano, singolar distributore negli insiemi grandiosi, nei quali riusciva più che mai dotto ed intelligente: bellissimi sono tutti i quadretti d' intorno frammessi nella larga cornice che rappresentano i principali misteri del Signor Nostro e della Vergine, e quello lunghissimo di sotto dov' è S. Domenico che predica alla presenza del Ponteflce; scena dilicatamente condotta.

Poi è S. Caterina d'Alessandria, ed appresso lo sponsalizio di S. Caterina, amendue di *Andrea Vaccaro* con buono accordo di tinte.

Veniva inoltre la tela di S. Pio V; ingegnosa composizione presentante un gruppo di succedentesi figure di molti Santi, ben piramidato; opera del *Giordano*, ora assai mal ridotta e posta senza cornice nel muro rimpetto alla sacristia. In questa cappella, che fu di diritto padronato della casa Mariconda, e quindi abbellita e dotata da Suora Maddalena della stessa famiglia, che vestiva l'abito delle Terziarie di S. Domenico, si legge in bianca pietra sul pavimento innanzi all' altare questa iscrizione che per la sua specialità riportiamo:

SOROR . MAGDALENA . MARICONDA
PROFESSA . TERTIUM . HABITUM . PRAEDICATORUM
DUM . VIVERET
ULTIMA . VOLUNTATE . AERE . PROPRIO
HIC . HANC . HOC
SEIPSAM . ICONAM . SACELLUM
TUMULARI . EXORNARI . DOTARI
MANDAVIT . POST . MORTEM
QUAM . OBIIT . III . KAL. MART. MDCCIII.

Rimane l' altro dipinto dello stesso *Giordano* nella cappella appresso, rappresentante S. Domenico Soriano, dov' è la Vergine figurata in sembianze divine e con ameno colorito, mentre le tre altre figure son fatte con minor luce, e quasi adombrate; così i grandissimi artisti sanno sacrificare le parti, per far risaltare ciò che deve servire all' efficacia dell'insieme.

Tralasciamo per poco la cappella antica sottoposta all' altare maggiore, al quale per due scale di marmo si accede, e trovasi circondato da ottanta stalli di fino intaglio, e d' assaissi-

mi fregi e figurine, sì da potersi ben paragonare per isquisitezza di arte a quello che è in S. Severino, chiesa di già descritta. Di sopra al coro ci ha in fondo una statua di marmo, che è la Vergine seduta col Bambino in braccio, opera del ch. *Michelangelo Naccarino*, che, come nota il nostro autore, la lavorò per sua divozione nei giorni di sabbato. La graziosa custodia di cristallo di rocca è quella stessa indicata nel testo; ma i dodici candelieri di questo altar maggiore oggi più non sussistono.

La doppia scala di marmo, qui sopra accennata, fu fatta dai monaci un secolo e mezzo dopo la fondazione, nella quale non fu serbata del tutto la foggia di quelle antica costruttavi dal primo architetto e che dicesi fosse meglio accordata. Tanto queste scale quanto il grandioso pulpito di marmo (che è presso ad uno dei pilastri sostenente la cupola) che fu eseguito con disegno di *Dionisio Lazzari*, architetto della vicina chiesa di S. Severo, non istanno in piena armonia con la corretta maniera e più sobria dei moderni, per lo soverchio sfoggio e gravezza che hanno quantunque non mancassero di certa magnificenza.

Di poi nella prima cappella appresso all'altare maggiore vi è un Crocifisso di legno con la Beata Vergine sotto alla Croce. In questa cappella sta sepolto il corpo del Venerabile Frate Giovanni Leonardo Fusco, nativo di Lettere, che fioriva nel cominciare del secolo decimosettimo, al quale pia ricordanza assegna non pochi miracoli, come si poteva scorgere dai non pochi oggetti votivi appesi alle mura; la iscrizione è in basso al lato dritto nella cappella nella forma seguente:

HIC . QUIESCIT . CORPUS . P. F. IOA. LEONARDI
FUSCO . DE . LITTERIS . ORD. PRAED.
OBIIT . XII . FEB . MDCCXXI. AETATIS . 41.

Nella cappella seguente è il quadro di S. Tommaso d'Aquino che riceve il cingolo della purità; tavola bellissima di colorito assai vivace e di bella esecuzione. Le fisonomie hanno un certo che di squisito e di giovanile. Solo si osserva una qualche inesattezza di prospettiva, nel collocamento poco esatto della porta dipinta di lato, con entro una donna spaventata che fugge. Ma l'azione è bellissima nella rappresentan-

za del Santo, che, nobilmente scontorto, mostra la maraviglia, cui sente del cingolo che gli hanno apposto bellissimi Angioli d'intorno tutti in graziosa situazione distribuiti. Questo quadro è di *Pasquale Francesco di Rosa*, detto comunemente *Pacecco*, e vedesi lavorato con diligenza, dovendosi porre a paragone con tanti grandi e rinomati artisti che avevano dipinto nelle altre cappelle della chiesa.

In questa medesima cappella è dal lato del Vangelo fissata in una piccola nicchia incavata nel muro una sedia vescovile di pietra di tufo rozzamente e pesantemente scolpita, gran documento di modestia e di esemplarità delle antiche semplici costumanze dei confessori di Cristo, che coi soli costumi santissimi tiravano i cuori all'amore superno, e crescevano il gregge dei cristiani. Sopra di essa sedia si legge:

EPISCOPALIUM . FUNCTIONUM
SEDES . QUAM
S. NOSTRIANUS . NEAP. ANTISTES
S. GAUDIOSUS . BYTINIAE . EPISC.
ALIIQUE . PRAESULES . IN . ANTIQUIS
HIS . CHRISTIANORUM . COEMETERIIS
DECORARUNT

Dopo la sagrestia segue l'altro cappellone con la larghissima tela della Circoncisione del Signore, opera di *Vincenzo Forlì*, pittore pieno di sentimento e grandioso. Le sue figure sono colossali e a grandi scuri: il Bambinello solamente è molto naturale.

L'Annunziata nella cappella seguente è di *Berardino* detto il *Siciliano*, quadro, come sembra, non compito dell'ultima mano, onde pare fatto a musaico. Nel suolo ci è questa iscrizione, che per essere semplice e bella, abbiamo voluto riportare:

GRATIANUS . ODORISIUS . ET . IULIA . MELARIA
CONIUGES . UNANIMES
NE . QUOS . FIDES . CONIUNXERAT . FUNUS . DISIUNGERET
HIC . IN . SACELLO . EXCITATO . ET . DOTATO
TUMULI . SIBI . LOCUM . POSTERISQUE . DELEGERUNT
ANNO . DOM. MDCXX.

Nella cappella appresso è pure un' altra tela del *Giordano* ad onore di S. Giacinto, gruppo assai ben piramidato di quattro grandi figure, di cui la Vergine col Bambino in braccio, non molto bella, ma di squisita positura serve di' apice; S. Giacinto è da lato che riceve uno scettro dalla Vergine, e S. Rosa ed altra Suora Domenicana dall' altro, che si letiziano col piccolo Gesù. Tutte queste immagini che sono di prima distanza staccansi maravigliosamente da un bello e lontano sfondo che è campo ad edifizi molto leggermente trattati. Il *Giordano* coloriva con franchezza e senza leccatura, avendo il fine ultimo innanzi agli occhi, dell' evidanza e dell' effetto, onde fu artista maraviglioso. Egli non finiva molto dilicatamente le sue opere, ma effettuava, direm così, il pensiero da lui concepito; fu grande e ricco inventore; ebbe l'arte maravigliosa di distribuire le parti della composizione nel modo che più riusciva vantaggioso alla illusione, perchè si vede di continuo piramidare aggruppare, dividere, sfondare, e sempre con destrezza somma, varietà e simmetria invidiabile.

Di poi si vede nell' ultima cappella in mezzo a ricca cornice dorata il quadro di S. Biagio fra due Santi in piedi, capolavoro pel colorito e per la severità del disegno di *Agostino Beltrano*, e di *Anna di Rosa* sua moglie. La figura del Santo ha di sopra un piviale aggruppato dinanzi, che veduto a luce direbbesi cosa vera e rilevata. La gloria di Angioli che cinge intorno lo Spirito Santo che sta sopra, è di un finito e di una delicatezza indicibile. Le grandi cose vogliono essere studiate e vedute attentamente per ammirarne le bellezze, di tal che se qualcuno non s' interni a considerar questo quadro, non gli parrà di vederlo sì bello come qui è stato descritto. Anna di Rosa detta *Annella di Massimo*, era figliuola di un fratello di Pacecco di Rosa, dall'infanzia nominata Annella, diminutivo che sempre ritenne. Fu impalmata dal Beltrano condiscepolo di Pacecco nella scuola del Cav. Massimo Stanzioni. Lo sciagurato marito, spinto da fiero impulso di gelosia, fu l' uccisore della propria consorte onestissima ed innocente. La quale avea così bene appresa l' arte del dipingere, che in essa era riuscita eccellente; ed aiutava pure il marito nelle sue opere, come in questa del S. Biagio.

Il De Dominici nella sua Storia de'Pittori vol. 3, pag. 259 e seg. narra le circostanze di quel tristo fatto dopo del quale il Beltrano scomparve dalla città ne più se n' ebbe novella. Sull' altare è un' edificietto di marmo entro cui è la Vergine del Buon Consiglio, e sopra vi sono quelle statuette di bronzo a getto bellissime, che facean certamente parte del ciborio di sopra all' altare maggiore di cui abbiamo ragionato.

Ora torniamo per poco presso alle scale del massimo altare. Stando nel centro della chiesa, all'aspetto di quell'ampio cavo quadrilatero sottoposto e della gran volta che gli è di sopra ed il cui suolo è molto inferiore al piano nel quale lo spettatore si trova, s'immagierà quèsti di vedere a sè d' innanzi quell'antica spelonca, ritiro dei Cristiani, poscia grotta selvatica ingombra dalla terra e dalle alluvioni, indi antica chiesetta ritornata al culto e finalmente parte di vaga chiesa, conservata si garbatamente dall'ingegno accorto dell' addottrinato architetto. È oscura, non ha luce, serba ancora una tinta di vetustà; ma se s'affissa ben l'occhio nell' interno, ella apparrà elegante nei bellissimi dieci altari di marmo che sonovi dai due lati, e nell' altare maggiore staccato nel mezzo, dietro cuì è un coretto elegantissimo, costeggiato da due grandi colonne di verde antico di maraviglioso fusto ed interissime, con in mezzo tutte di marmo cinque nicchie benissimo accordate di sobrio disegno, che fan prospetto di sòpra. In quella media e nelle due ultime esser dovevano tre statuette, cioè il Redentore e due Santi Domenicani, ora tolte e logorate dal tempo e dall' umidità ; e nelle altre due che fiancheggiano quella di mezzo è a destra l'antichissima immagine dipinta nel sodo del monte, cioè la Vergine seduta col Figliuolo nel seno, dell' altezza delle figure così dette terzigne, ed a sinistra un S. Domenico fattovi eseguire dai Frati.

Scendesi in questo cavo, che un tempo venne chiamato la *sacra grotta*, per un' amplissima scala ch' è nel davanti e che percorre tutta la sua lunghezza, e da due altre inferiori scale provegnenti dalle cappelle laterali. Evvi a dritta di questa scala una lunga iscrizione, che parla delle sante indulgenze, e di sotto antico marmo con caratteri dei tempi alquanto bassi che dice :

PATRICI
PATRICIUM DOMUS HAEC AETERNA LAUDE TUETUR
ASTRA TENENT ANIMAM CAETERA TELLUS HABET.
REQUIEVIT IN PACE SUB CONS.

Che certamente indica la tomba di un tale Patrizio e della sua casa, il quale se la fece in vita, e poscia non vi fu segnato l'anno della sua morte indicato dai consoli secondo l'antico romano costume, perchè forse non fu in quel sito sotterrato, ovvero l'ebbero a trascurare i suoi eredi. Questa e l'altra iscrizione greca, situata di rincontro, furono certamente rinvenute quando venne fondata la chiesa e cavata la interrata catacomba nel 1577.

Alla sinistra poi la lunga iscrizione che veggiamo, la quale incomincia: *In sacra crypta vetus christianorum coemeterium sanctorumque latibolum ec*, contiene in breve l'istoria della grotta e della fondazione della chiesa; e fa inoltre sapere che nel 1616 Padre Timoteo Casella Vescovo di Marsico e Frate dell'Ordine fecevi recare undici corpi di Santi Martiri che sono distribuiti uno per altare, nell'ordine seguente: S. Fortunato — S. Liberato — S. Orteplo — e S. Almachio negli altari laterali alla dritta; S. Antero Papa nel maggior altare; e negli altri cinque minori contrapposti: S. Eugenia — S. Benedetto — S. Cirilla — S. Venanzia e S. Messalina.

Ognuno di tali Santi, eccetto quello nel mezzo, ha un'effigie in aziono con altre figure fatte a fresco sopra ciascun altare, e son tutte di buona mano di quel tempo.

Sotto della detta lunga iscrizione ce n'è un'altra greca cavata nella catacomba, e piena di abbreviature, che letta da valoroso letterato e voltata in italiano, dice:

Qui giace Paola di Paolo Suddiacono
Figliuola che visse in pace anni 4
Mesi due. Riposò nel 7° giorno avanti
Le cal. di giugno.

Questa lapida è della stessa pietra ed antichità dell'altra che sta a rimpetto, di cui abbiam qui sopra parlato.

Verso l'angolo a dritta, in fondo a questa sacra grotta, havvi

una porta, e sopr'essa una iscrizione che incomincia: *Ex Cardinali Baronio in martyrologio*, la quale non è altra cosa che la testimonianza presa dalle opere di questo dotto nostro concittadino. di Sora di Campagna, di aver veduto ai suoi tempi l'urna di S. Gaudioso. Il qual passo tradotto in nostra lingua suona così:

Vidi il sotterraneo cimitero di S. Gaudioso nei subborghi di Napoli dove ancora, fra altri nobili monumenti di antichità, si conserva la iscrizione già quasi smozzicata, sebbene per l'antichità molto oscurata (che è quella appunto riportata nel testo) *Questo, profugo di Africa quando era viva la persecuzione feroce eccitata dall'Ariano Genserico Re dei Vandali se ne venne in Napoli.*

Entriamo adunque per questa porticella, ed eccoci dinanzi una grotta bassa con altre laterali, tutta cavata nel tufo, tanto dimostratrici della poco curanza che di sè avevano coloro che vi si ricoveravano per amore di perfezione di spirito. Voi vi sentite pieno di una santa compunzione che vi fa ammirare quegli uomini venerandi, i quali si vennero in questo antico cimitero a ritirare col proponimento magnanimo di opporsi alla corruzione di quel mondo allora tanto nel costume scaduto e desolato di morale, essendovisi sopraggiunte la barbarie e la crescente ignoranza. Evvi a rimpetto di questa prima grotticella, che è quasi quadrata con alquante immagini nel masso d' intorno, forse rifatte sullo antico, un cavo a foggia di nicchia rotonda, sulla cui chiave nel fronte leggesi in musaico a chiarissime lettere, ma interrotte e frante nel terzo verso, le parole riportate appunto dal nostro autore. Di sotto alla nicchia è una vasca di fabbrica entro cui è il corpo di S. Gaudioso, con innanzi un altare anche di fabbrica.

Alla dritta poi è un' altra simile grotta con eguale nicchia e vasca, sepolcro di altro Santo, e nel cielo è un Salvatore colossale dipinto come quello di S. Giovanni in Fonte, in S. Restituta nel Duomo; e nei quattro angoli della volta, in cerchi rinchiusi gli emblemi dei quattro Evangelisti, che non sembrano opera molto antica, siccome pure sono gli affreschi d' intorno. Dall'altro lato è buona parte di catacombe, nel cui fondo

è un antico altare sfabbricato, come dicesi, da un ricercatore circa venti anni sono, il quale credeva doversi sotto trovare cose di gentilesca credenza, sapendo che queste grotte prima del Cristianesimo erano pure esistenti. Lungo questo antro nel fitto dell' attual parete, tra i loculi di sepoltura che vi si veggono ed i piccioli ambulacri, orribil cosa a mirarsi, sono teschi e spesso anche interi scheletri incastrati alcun poco nel masso, e compiti sulla parete con pitture a fresco, indicanti ora persone di uomini o di donne vestiti, ed ora un' immagine di morte, secca e spolpata. Resta solo da notare che uno degli ambulacri volgente ad occidente è conformato in modo che vi si discende, e pare che per mezzo di esso siavi la comunicazione alle catacombe.

In questo luogo era situata quella lapida della quale ci parla il nostro Celano: *Credo quia Redemptor meus bibit* ecc. e che forse potrebbe trovarsi di sotto ai frantumi dei vecchi intonachi che in taluni loculi si osservano. Certo è che quella iscrizione ha un costrutto proprio italiano; e per essa si può chiaramente scorgere come il latino parlato dai terrazzani delle diverse contrade d' Italia erasi già modificato nel costrutto volgare, onde si preparò in tutto la nostra lingua. Per mostrarlo più chiaramente proveremo di dire quelle stesse parole voltandole in italiano nel modo proprio come giacciono, e si vedrà uscirne la forma pulitissima e quell' armonia dilicatissima del miglior secolo del parlar volgare: *Credo che il Redentor mio vive, e nel novissimo dì di terra risusciterammi, e nella mia carne vedrò il Signor mio. Io Basilio figliuolo di Silibundo e Gregoria coniuge di lui, mentre andava per mandato di essi, un mal uomo afferrommi e pertommi nel rivo, e diedemi morte crudele nell' infanzia mia di anni dodici. Quartadecima indizione, del mese di maggio il giorno vigesimo sesto.* Manca dell' anno e dell' Imperatore regnante; ma se pure vorrebbesi sopra di essa congetturare, ella è cosa fatta poco prima o poco dopo del mille dell'Era volgare. La memoria della indizione la fa essere dopo del quattrocento; il buonissimo latino in che si vede dettata, e la forma che si accosta a una lingua che poscia effettivamente si stabilì, ci costringe a tenerla dell' epoca designata.

Lasciando la grotta, entriamo nella sagrestia, la quale è ottagona, o meglio, come dicemmo, ovale. Evvi nel mezzo rimpetto alla porta d'entrata un' antica tavola assai larga che rappresenta S. Domenico, il quale dispensa a numeroso popolo le corone. Il Sigismondo rapporta esservi una tavola con S. Tommaso nell' atto che sta insegnando sulla cattedra. Non sapremmo dire se questo autore avesse errato nel designare la rappresentanza del quadro, che ci par molto difficile per la grande varietà che le figure di queste due diverse composizioni dovevano contenere, essendo che tra quelli che erano a sentire la dottrina di S. Tommaso non potevano esservi donne, le cui immagini si trovano nel quadro che ora esiste. Onde è da credere che quel quadro pel suo pregio fosse stato di qui tolto, ed in sua vece ripostovi l'altro che ora si vede.

Dal lato d'occidente per una picciola porta si può osservare l'antica cappella del tesoro, tanto vantata per la sua bellezza e il compimento di ornati, che già ora è stata guasta e distrutta, perchè per circa una quarta parte occupata da uno dei pilastroni del ponte soprastante; e gli affreschi bellissimi che vi erano dal cornicione in su, collocati in ampi quadri con grosse cornici di stucco dorato, siccome pure era conformato il resto della volta, si veggono, eccetto due o tre, già tutti conquassati e malconci. Quello che sussiste per intero fra le ruine è di ottimo disegno e colorito vaghissimo, e rappresenta tra molti Angeli una Martire ed una Vergine, la quale è S. Rosa. Prossimamente alla porta della medesima sagrestia evvi l'altro picciolo cortile ovale, similmente stato ingombro dai piloni del ponte e intorno a cui ancora sono le dipinture a chiaroscuro di *Giambattista di Tito* che fioriva in sul cominciare del secolo decimosesto; il quale fu sì eccellente scenografo, che le tele da lui dipinte erano di maraviglìosa illusione. Egli fu quasi unico nella foggia di dipingere a chiaroscurò sullo stucco fresco, nel quale dopo aver tratteggiato gli scuri, servendosi del bianco dell' intonaco per i chiari, con un istrumento forse di ferro simile ad un bulino calcava taluni tratti nei contorni delle membra e della fisonomia, ed altri segni per lungo e per traverso tirava, come quei che soglionsi incidere sulle lastre di rame nei luoghi dove si vo-

gliono le ombre, e così a picciola distanza si veggono figure, cornici, ornamenti, e fogliami in bellissima foggia condotti.

Per entro a questo chiostro si va alla grande antica scala sì dolce e piana, volgentesi per alquanto sopra sè stessa in forma quadrilatera, che poscia essendo stata incontrata da uno dei grandi pilastri del ponte è restata rotta ed impedita. La scala per la quale ora i Frati di S. Pietro di Alcantara, che oggi hanno dimora in quel Convento, scendono alla chiesa è posta al lato interno di uno di quei cinque dormitorii che nella massima parte sono restati annientati con quasi tutto il gran chiostro superiore appoggiato per intero sopra del monte ed il cui suolo è stato occupato dalla piazza circolare che segue al ponte.

La cappella dei Frati infermi, che era in questa parte superiore, nel cui altare trovavasi la tavola della Vergine Annunziata disegnata dal *Buonarroti* e colorita dal suo discepolo *Marcello Busto*, è insieme con questo quadro sparita. E l'altra cappella del Rosario col famoso Refettorio dipinto tutto quanto a fresco dai primi artisti del tempo, e specialmente da *Giovanni Balducci*, sono egualmente stati rovinati. Una nuova magnificenza è venuta a distruggere l'altra più antica; così il mondo si rifà sempre e si rinnovella, e delle cose passate non rimane altra esistenza che quella della memoria degli uomini, che rende perenne tutto ciò che di per sè stesso è caduco, o che la mano medesima dell'uomo si fa ad annientare. Chi vuol poi acquistare una giusta idea della prisca grandezza di tutto l'edifizio del monastero vada dalla banda occidentale del ponte, e vegga l'antica strada carrese con da lato parte dell'antico monastero, ora cangiato in private abitazioni, ed il giardino pensile che è accosto ad una parte del fabbricato, le quali cose tutte trovansi al principiare della strada denominata *Cavone di S. Gennaro* da noi già osservato.

Usceudo dalla chiesa e tornando alquanto addietro, nel passare di sotto al ponte per la strada che ancora conserva il nome di *Arena alla Sanità*, ritroviamo assai prossimamente alla chiesa stessa la *Congregazione del SS. Rosario*, molto piccola, che ha la porta alla strada, e fu qui collocata posciachè venne abolito il monastero di S. Maria della Vita di cui si è fatta menzione.

Chiesa e Ritiro della Immacolata Concezione e S. Vincenzo Ferreri

È questo un Ritiro di donne che ne accoglie circa dugento cinquanta, la cui pietosa istituzione ebbe cominciamanto dal tanto rinomato Padre Gregorio Maria Rocco, uomo indefesso, amato dai Principi, il quale spese la vita in opere benefiche e nel disciplinare con le sue parole e pietose industrie quei così detti *lazzaroni*, tanto rinomati, di cui la storia degli avvenimenti nostri più volte ha dovuto ragionare.

Questo buon Frate Domenicano fu inventore delle molte lanterne che, prima che la città fosse più regolarmente e convenientemente illuminata, andava ponendo nei più oscuri e solitari luoghi in tempo di notte; le quali lanterne faceva mantenere innanzi ad immagini, per impedire i malefici frequenti che vi si commettevano, servendo così alla Religione ed alla società. Onde ancora veggiamo l'affresco fatto porre all' arco interno della porta di S. Gennaro con la leggenda *a divozione del Padre Rocco.* Fra le molte buone opere che questo Religioso fece in sua vita, è pur da noverarsi l'aver raccolto nel 1736 un buon numero di fanciulle civili, per lo più orfane e sprovvedute di umano sussidio; e sotto la protezione della Vergine Immacolata e S. Vincenzo, vestitele di abito color turchino, le alimentava ed educava con le limosine, tenendole in una casa posta nel borgo di Chiaia. Fu suo proponimento di farle decentemente educare, e venute a convenevole età, si fosse loro assegnata picciola dote per passare a marito, ovvero per collocarsi in qualche monastero. Concorse all'opera Padre Ludovico Fiorillo Frate dell'istesso Ordine, onde il Ritiro trovossi meglio aumentato e provveduto. Il Cardinale Spinelli, allora Arcivescovo di Napoli, veduta la pia opera sì bene avviata, provvide il luogo di rendite, e posevi a protettore il Canonico Nicola Borgia, poscia Vescovo, che dette le regole alla pia Casa. E perchè non si abbia a perdere la memoria di questi protettori e benefattori insieme di sì bella istituzione, riportiamo alcune leggende che sono di sotto a taluni ritratti in tela nella sagrestia, dalla cui lettura si può scorgere quali furono quei magnanimi che con largizioni, oltre al protettorato, beneficarono il Ritiro.

HOC . PUELLARUM . PARENTIBUS . ORBARUM . COLLEGIUM
DEIPARAE . VIRGINI . SINE . LABE . CONCEPTAE
IOSEPH . SPINELLI . S. R. ECCLESIAE . CARDINALIS
ATQUE . NEAPOLITANAE . ECCLESIAE . ANTISTES
INGENTI . ANIMI . PIETATE . FUNDAVIT . AC . PROPRIO . AERE
REDDITIBUS . AUXIT.
D. ANTONIUS . DE . AGOSTINO
CONGREGATIONIS . PIORUM . OPERARIORUM
HUIUS . COLLEGII . BENEFACTOR
XAVERIUS . CAN . BORGIA
HUIUS . COLLEGII . PROTECTOR . ET . BENEFACTOR.

Dal borgo di Chiaia passarono poscia le giovanette a qui dimorare nell'anno 1750, essendosi comperato il luogo da Filippo Grassi ove era un' antica cappella rurale detta S. Maria di Nazaret, e vi fu adattato il monastero come ora si vede. Furonvi raccolte alla fine del passato secolo fino a trecento giovanette; ora, insieme con le oblate, sono circa dugento cinquanta, come abbiam detto di sopra. Nel divieto degli acquisti delle mani-morte (come i giureconsulti e gli economisti di una certa scuola si son piaciuti di addimandare le costumanze religiose e i luoghi di pubblica beneficenza) fu da Re Ferdinando IV eccettuato questo Pio Luogo.

L'architetto *Bartolommeo Vecchione* fece la chiesa di regolare disegno ad una sola nave, dedicata a S. Vincenzo, la quale sorge come a custodia di quante vittime della peste del 1656 riuscì riporre sotto al cimitero scavatovi prima che fosse costrutta.

La tela del maggior altare rappresenta il Santo titolare e tutelare, che raccomanda alla Vergine in alto alcune sottoposte orfanelle: è opera del *Bardellini* niente spregevole.

Ritiro dell'Addolorata e Sacra Famiglia

Ritornando ancora verso la chiesa della Sanità, troveremo a rimpetto il *Vico dei Lamatari*, nel quale incontrasi in prima il Ritiro sotto il titolo dell' Addolorata e Sacra Famiglia, dove si è recentemente fabbricata una chiesa che ha la porta alla strada dell' Arena della Sanità. In questo Luogo Pio, fondato nel 1812 da Domenico Coppola a dal Parroco Stellati, vivono ver-

Usciti da questa chiesa vi si veggono molte strade tutte ben popolate di nobili palazzi ed altri edificii,che tutti tirano verso la strada dei Vergini; ma noi prenderemo il cammino a sinistra per sotto la chiesa, dove si può arrivare ad una strada che va su, detta Pirozzo: da dove prenda questo nome finora non si è potuto sapere. Su di questo luogo vi sono casini deliziosissimi, e particolarmente quello della casa Carafa. In un lato di questa strada vedesi l' antichissima chiesa di S. Severo servita dai Frati Minori Conventuali.

Qui anticamente era l' altro adito al cimiterio, e vi era una chiesa dedicata al Salvatore. Ed è da sapersi che ogni adito al cimitero avea la sua chiesa cavata nell' istesso monte, credo io introdotte dai Cristiani per usare i soliti riti de' fedeli prima di seppellire i cadaveri. Il nostro Vescovo S. Severo qua si ritirava ad orare, e per certa tradizione si ha, ed anche per due antiche scritture, che questa fosse una possessione di S. Severo che fu della casa Carmignana; e da antichi istrumenti si ha che da questo luogo fino alla chiesa dei Vergini diceasi il cam-

———

gini ed orfane popolari in comunità, sotto le regole di S. Filippo Benizi: conta circa 22 oblate e 30 educande, sostenendosi in parte col frutto dei loro lavori, e con ciò che giornalmente la religiosa famiglia riceve dalla pubblica carità.

Regina del Paradiso e S. Antonio di Padova alla Sanità

Altro istituto di Beneficenza e di vero amore del prossimo è quello sotto il titolo che riportiamo e nel quale vivono in comunità perfetta circa sedici oblate, sotto le Regole del Terz' Ordine di S. Francesco d' Assisi, e dell' Istituto di S. Chiara. Oltre i lavori donneschi a cui intendono per proprio lucro, ammaestrano attualmente le orfane di genitori morti col colera, le quali ammontano a circa quarantadue. Questo Ritiro fu fondato nel 1810 dal Padre Antonio Jannone; ed oggi è intitolato Casa di educazione per le orfane del colera.

po dei Carmignani, e finora questa onoratissima famiglia che nei tempi andati, come si disse, aveva un Seggio a parte e poi fu unito al Seggio di Montagna, possiede molte ville ed abitazioni poco da questo luogo lontane, dove dicesi Capo di Monte e queste sono antichissime di questa casa.

Vogliono alcuni dei nostri scrittori che questa chiesa fosse stata fondata da S. Severo medesimo dentro del monte, ed è probabilissimo, e per non trattenerci nelle notizie. Qui elesse il Santo la sua sepoltura. Passò nella gloria eterna nell' anno 397 e qui fu sepolto, compiacendosi il Signore di compartire molte grazie ai Napolitani per sua intercessione. Vi si vide un gran concorso, in modo che la chiesa di S. Severo chiamata venne, come fino a questi nostri tempi. Fu poscia trasportato nella chiesa di S. Giorgio Maggiore, come dicemmo, e qui vi restò l' Arca di marmo dove riposò, e vi furon intagliati i seguenti distici:

Saxum quod cernis supplex venerare viator
Hic diu quondam jacuerunt membra Severi

e l' altro

Hospes sparge rosas tumulo da thura Severi
Antistes magnus conditus hic fuerat.

Trasportate le reliquie del Santo altrove, restò questo luogo in abbandono come gli altri di questo gran cimitero. Colla occasione dell' edificazione della chiesa di Santa Maria della Sanità dalla pietà dei Napolitani fu nell' anno 1573 restaurata e dall' Arcivescovo Mario Carafa conceduta ai Frati Minori Conventuali. Ma essendo ora rifatta dai fondamenti, è di bene dare qualche notizia della sua antica struttura.

Era questa a modo di una grotta, parte della quale stava ricavata nel monte e parte aiutata con fabbrica, credo fatta nell' anno già detto: aveva nella parte dell' Evangelo l' adito al cimitero, quale stava otturato con un muro, e nell' anno 1660, essendo caduto il detto muro, vi entrai e vi camminai per un

pezzo, in modo che arrivai fino a quel luogo dove era arriva to la prima volta che vi entrai dalla parte di S. Gennaro.

In questo luogo fece S. Severo quel si stupendo miracolo di risuscitare un morto, e fu in questa maniera:

Un povero uomo da bene, per alcune sue infermità andò al bagno e si fece imprestare dal bagnaiuolo un uovo di gallina; ritiratosi in casa oppresso dall' infermità si ridusse agli estremi, ma prima di spirare lasciò ordinato alla moglie e figliuoli che avessero reso al bagnaiuolo ciò che li doveva, senza dire la specialità del debito. Il buono bagnaiuolo saputo ciò chiedeva una somma di monete, e portata la causa in giudicato fu condannata la moglie ed i figliuoli a pagare quello che chiedeva il creditore, e che non avendolo da soddisfare fussero i figliuoli astretti a servirlo. La povera donna con i suoi pupilli ricorse dal Santo, del quale il morto marito era stato affezionato: promise il Santo Vescovo d' aiutarla; e così col Clero e con molti del popolo ei si portò in questa chiesa, dove fatto venire il bagnaiuolo, il Giudice, la vedova ed i pupilli, ordinò in nome di Gesù Cristo al defunto che venisse a dichiarar ciò che al bagnaiuolo doveva. A questo comando fatto in nome di Chi tutto può, animatosi di nuovo il cadavere uscì dal cimitero ed attestò altro non dovergli che un uovo; fatto questo, disse il Santo se rimaner voleva in vita; no, gli rispose, ma ti prego che con le tue orazioni m' impetri dalla divina misericordia che presto m' ammetta nel numero dei Beati, e ciò detto, tornò al suo luogo. A si gran miracolo il popolo lapidar voleva il mentitore, ma dal Santo medesimo fu salvato. Le ossa di quell' uomo si conservano in un' antica urna di marmo, e perchè quest' urna stava mal ridotta, Paolo Tasso Canonico napolitano divoto del Santo vi fe' porre la seguente memoria in marmo nell' anno 1573.

Sepulcrum ubi Sanctus Severus Amicum, cui filios uxoremque falso aereque indebito balneator in jus vocaverat, ut verum diceret ad vitam revocavit Paulus Tassus V. I. D. Canonicus Neapolitanus divi cultor, ne tanti miraculi memoria evertatur, pie restituit anno Domini MDLXXIII.

Nell' anno 1681 vollero i Frati rifare dalle fondamenta la chiesa, come l'han ridotta in fine, ancorché non in tutto pulita, col disegno ed assistenza del sig.Dionisio Lazzari, ed è riuscita molto bella, e questo ingegnoso architetto si è servito e per mura e per pilastri dello stesso monte che vi ha trovato. Le urne, così del morto risuscitato, come quella dove fu collocato il corpo di S. Severo, le han collocate sotto del pavimento della chiesa avanti dell' altar maggiore, e sopra vi si vede un cancello ben lavorato di ottone con una picciola mezza statua di S. Severo delle stessa materia. L' ingresso al cimitero vedesi dalla parte dell' Evangelo e proprio dentro la parte su della quale ha da situarsi l' altro luogo per l' organo, benchè ora stia con un muro d' avanti; dalla stessa parte in un' altra cappella vi è un' altro ingresso. Il convento e commodo e quasi tutto cavato nel monte.

Chiesa di S. Severo

Invece di continuare il cammino per la strade dell' Arena della Sanità, verso quella dei Vergini, il nostro autore ci conduce ai Pirozzi per additarci l' antichissima chiesa di S. Severo, che abbiamo in prima da osservare dalla banda di dietro. Notisi come ella si compone in gran parte, e nelle mura di cinta e nei grossi pilastri che sostengono la cupola fino ad altezza ordinaria, dello stesso monte, sicchè l' architetto Dionisio Lazzari tirando partito dall' acconcezza di quella pietra ad esser comodamente lavorata, la fece tagliare in quella foggia che il disegno richiedeva, risparmiando grandemente la fabbrica, e facendo di manco delle fondamenta che naturalmente si trovavano legate nella spessezza e solidità della rocca. Fu anticamente tenuto esser questa chiesa uno dei quattro aditi per ove si entrava negli antichi cimiteri di Napoli, detti comunemente le catacombe, delle quali non ha guari si è ragionato; ma per verità egli si vuol dire che fusse stato un particolare e separato incavo ad uso di antiche tombe, nel principio del quale era un' antichissima cappella intitolata del Salvatore. In essa, come in solitario luogo, si ritirava ad orare il Vescovo S. Severo. Il

sito, ove era allora questo picciolo edifizio, appartenne alla vetustissima famiglia Carmignano, da cui vuolsi che il Santo Vescovo discendesse, essendo che tutta la contrada sottoposta alla collina sino alla chiesa dei Vergini, dicevasi negli antichi tempi il *campo dei Carmignani*. Tanta fu la nobiltà di questa famiglia, che, come abbiam narrato nei precedenti volumi di quest'opera, formava un sedile a parte, il quale fu poi riunito a quello di Montagna. Ora il Santo in tale cappella, fatta a guisa di spelonca nel monte, volle che fosse deposto dopo la sua morte, che avvenne nel 397 dell'Era volgare; e per la divozione in che il popolo lo ebbe fu d' allora quella cappella addimandata di S. Severo. Ma il suo corpo essendo stato posteriormente trasportato nella chiesa di S. Giorgio della regione di Forcella, restò la cappella abbandonata e cessò a poco a poco il concorso dei devoti; onde in parte rovinò. Nel 1573 in occasione d'essersi edificata la vicina chiesa della Sanità, l' Arcivescovo Mario Carafa avendola con muri ristorata, la concedette ai Frati Francescani Conventuali, che vi edificarono il convento dalla parte d' oriente, che fu in buona porzione incavato nel monte, e tennero in tal modo la chiesa per un secolo ed otto anni, quando con disegno dell' architetto *Dionisio Lazzari*, fu da essi finalmente ridotta in regolare forma siccome oggi si vede. Essa non è molto elegante nel prospetto, ed ha sulla porta la seguente iscrizione:

IOANNES . MARIA . CARMINIANUS . HIEROSOLYMITANI
ORDINIS . EQUES . BEATO . SEVERO . NEAPOLITANORUM
ANTISTITI . GENTILI . SUO . ET . CARMINIANAE . GENTIS
VALVAS . AERE . PROPRIO . COSTITUENDAS . CURAVIT

Di dentro la chiesa è a croce greca, grandiosa e soda con proporzionata cupola, ed otto altari in altrettante cappelle, non compreso il maggiore.

L' ordine architettonico è il corintio, col quale è anche condotto il frontespizio. Allato al massimo altare dalla banda dell' Epistola eravi fin dal principio di questo secolo l' entrata alla catacomba, ancora visibile, siccome ci assicura il Sigismondo parlando di essa chiesa, e nella quale il nostro autore dice di essere entrato. Altro ingresso parimente alla catacomba offri-

va una cappella dalla stessa banda a sinistra di chi entra, che è la terza delle laterali, dedicata all' Immacolata Concezione, ora ancora aperta. Assicura l'autore della *Guida storico descrittiva* che anni sono per curiosità di taluni vi fu cavato, e vi si trovò un altare di fabbrica con muri che presentano teste di Vescovi fatte a musaico. È da notare che il suolo di questo antro cavato è molto inferiore a quello della chiesa.

Di questa or ragionando, osserviamo in prima che il quadro sul maggior altare è molto rilevante per la storia della pittura; rappresenta la Vergine in alto e di sotto in piedi S. Francesco d'Assisi e S. Severo con due altri Santi Vescovi, figure maggiori del naturale graziosamente atteggiate e con grande semplicità e maestria, di stile correttissimo, e pare non fatto ad olio. Non è molto abbondante di ombre, ma è di bellissimo colorito, e ritragge assai di quel preciso delle figure di *Antonio Solario*, come sono nei preziosi affreschi di costui posti nel chiostro di S. Severino. Noi ignoriamo chi sia stato l'autore di sì bel lavoro, del quale gli altri scrittori patrii non hanno saputo dare ragguaglio.

Prima di allontanarci dalla crociera egli è da sapere che anticamente sotto al pavimento della chiesa, avanti l'altare maggiore, esisteva un vôto guardato da un cancello di ottone ben lavorato con una mezza statua di S. Severo dello stesso metallo, ove era l'urna in che prima si conservava il corpo di questo Santo con quella iscrizione riportata nel testo: *Sepulcrum ubi Sanctus Severus*, ecc. Onde si vede che questa fu fabbricata sopra una parte del cavo dove ai tempi del Santo era sepolto un tale di nome *Amico*, che fu risuscitato dal Santo stesso per confessare il vero suo debito verso di un bagnainolo, il quale perseguitava la vedova ed i pupilli per una immodica somma che asseriva essergli dovuta. Ora invece le ossa di quel defunto che parlò sono conservate allato alla porta di entrata a mano manca in una grande nicchia in forma di cappella, entro cui è la statua del Santo Vescovo sedente, fatta di grosso stucco, colorata ed indorata, con la iscrizione che segue, e che a tal miracolo allude:

D . O . M .
DIVI . SEVERI . ANTISTITIS . NEAPOLITANI
TEMPLO . NOVETUR . ERECTO
UT . OSSA . DEFUNCTI
SUO . NUTU . AD . VITAM . REVOCATI
IN . VETUSTATEM . SERVENTUR
HIC . POST . TOT . SAECULA
PATRES . CONVENTUS
AD . AETERNITATIS . OMEN
P. P.

In questa medesima chiesa alla siniatra della saletta che immette alla sagrestia è l'Arciconfraternita di S. Antonio di Padova, graziosa chiesetta di non molta luce e piena di ornati. Il quadro del Santo titolare, che è al maggiore altare, è una tela antica bellissima e molto da pregiare, per la robustezza delle tinte e forza di disegno. Ancora il piccolo quadro di S. Liborio che sta da lato nello stesso muro è assai lodevole, e pare dello stesso autore, che dipinse il S. Gregorio, il quale è in una delle cappelle del SS. Crocifisso di cui si terrà parola. Tutta questa chiesetta è colma nei due lati di piccoli quadri posti simmetricamente in bei parallellogrammi e cunei, racconci con artifizioso disegno nella parte superiore agli stalli dei Fratelli, e che furono unitamente a quelli che stanno all'altare maggiore regalati dal confratello Benedetto Santoro, rivendugliolo del passato secolo che teneva bottega alla calata Orticello, e son tutte graziose dipinture, fra le quali un S. Michele Arcangelo dell' altezza delle figure terzigne: non è facile del resto indicarne gli autori.

I Frati Conventuali sloggiarono, son molti anni, da questo convento, il quale è ora ridotto a Conservatorio di povere orfanelle.

Chiesa e Casa della Congregazione detta dei Cinesi

Salendo per di lato alla chiesa di S. Severo, andremo per un' erta ad incontrare l' altra detta volgarmente dei Cinesi. È in questo sacro edifizio un monastero, dove ha stanza una Congregazione di Preti secolari, sotto la protezione della Sacra Fa-

miglia di Gesù, che è il titolo ancora della chiesa. Questa Congregazionefu fondata nella Chiesa di Dio dal Venerabile Sacerdote Matteo Ripa, e prima con decreto del 1725 da Papa Benedetto XIII, e di poi con Lettere Apostoliche del 1732 da Papa Clemente XII approvata. Il primario ed essenziale scopo del suo istituto si è di aver cura e governo di un Collegio di Cinesi, Indiani e uomini di ogni altra nazione infedele, e di un Convitto di giovani di qualunque si sia naziono cattolica, ed istruirli nei costumi e nelle scienze con uniformità di sentimenti e di dottrina per rendere quei del Collegio buoni e profittevoli Missionari nelle loro infedeli regioni; e quei del Convitto buoni e idonei Ecclesiastici nei loro rispettivi paesi. I collegiali sono mantenuti a tutte spese della Casa. I convittori a spese loro. I Preti congregati che del Collegio e del Convitto han la direzione ed il governo contribuiscono al proprio loro sostentamento, e sono obbligati a spendere tutta la loro opera in pro e servizio della comunità, non già a libito ma a disposizione dell'obbedienza per maggior gloria di Dio e per sostegno ed aumento della grande Opera della propagazione della Fede. Papa Benedetto XIV, applicando al Collegio una congrua rendita, vi ha renduti stabili sedici luoghi di alunni, otto Cinesi, Indiani e di altre tali nazioni orientali asiatiche, e due Albanesi, due Serviani, due Bulgari e due Vallacchi, o di altre genti soggette alla Porta Ottomana; ed il tenerne maggior numero dipende dalla disposizione della Consulta della Casa, la quale deve pesatamente regolarsi colle rendite, che per mezzo della fervorosa pietà dei fedeli vorrà la Divina Provvidenza far concorrere alla conservazione e dilatamento dell' ardua sì, ma profittevole impresa.

La chiesa fu aperta nel 1729, non molto bella per la cupola fatta nel mezzo della croce quasi a semivolta grandemente ammattita che la rende di poca luce. È nondimeno essa chiesa bastevolmente grande, ed assai pulitamente tenuta. Ha nel dinanzi un atrio che la fa ridente, siccome è il resto della Casa, per l'eminente sito dove trovasi collocata. Il suo fondatore è sepolto a piedi dell' altare maggiore con la seguente iscrizione:

D . O . M .

HIC . IACET . CORPUS . MATTHAEI . RIPAE

QUI . POST . XVII . IN . ORIENTE . AD . CHRISTI . FIDEM . PROPAGANDAM
INSUMPTOS . ANNOS
IN . EUROPAM . CINENSES . ALUMNOS . AD . APOSTOLICUM . MINISTERIUM
FORMANDOS . PRIMUS . ADVEXIT
ET . CONGREGATIONEM . ATQUE . COLLEGIUM
SANCTAE . FAMILIAE . IESU . CHRISTI
IIS . ERUDIENDIS . BENEDICTO . XIII
AC . CLEMENTE . VII . PONTIF. MAX.
APPROBANTIBUS . INSTITUIT
DEMUMQUE . CURSU . CONSUMATO . AC . FIDE . SERVATA
EODEM . QUO . NATUS . ERAT . DIE . XXIX . MENSIS . MARTII
EVOLAVIT . AD . DOMINUM
A. D. MDCCXLVI . AETATIS . VERO . SUAE . LXIV.

I quadri ad oglio sono di *Antonio Sarnelli*, sebbene il Sigismondo dica essere di *Gennaro La Mura*, fratello di *Franceschiello*, giacchè in quello all' altar maggiore che rappresenta tutta la Sacra Famiglia in alto e due alunni cinesi di sotto, che furono i primi quivi condotti, opera ben intesa che ritrae molto di quelle di *Luca Giordano*, sta giù scritto *Antonio Sarnelli* 1769: l' altro della cappella a dritta, che ha in alto la Vergine, con S. Teresa e S. Filippo al di sotto, porta lo stesso nome e l' anno 1792; e quello a sinistra, che è l' Ascensione del Signore, è segnato dallo stesso artista con l' anno 1793.

Non si vuol trascurare di far qui memoria delle quattro statuette terzigne di rame fuso a massiccio, lavorate solo nell'aspetto d'avanti, e poste nelle quattro nicchie in alto ai pilastri della imperfetta cupola anzidetta, rappresentanti S. Giuseppe, S. Gioacchino, S. Anna e S Elisabetta, le quali per verità non son gran fatto belle, nè vennero acconciamente piantate: del resto elle furono eseguite sopra i disegni del *Solimena*.

Nella sacrestia son molti bell' quadri, fra' quali uno nobilissimo che rappresenta l' arrivo dei Magi al Presepio, di palmi circa sette per sette, della scuola di *Andrea da Salerno*, regalato alla chiesa da uno della famiglia Borgia stato alunno del collegio, avendone poscia fatto porre una copia nella sua cappella gentilizia che è nella chiesa di S. Giovanni Maggiore della nostra città. È notevole la graziosa scena di questa pittura e il

Tirando avanti a sinistra, passato il convento suddetto veggonsi due strade, per quella a sinistra si va sù a Capodimonte e nel principio della salita che anche è carrozzabile, vedesi la amenissima villa dei Padri Gesuiti del maggior Collegio, dove in ogni mercordì ed altri giorni vi si portano i Padri a ricreazione, e nella parte di sotto di detta villa che guarda la città, nel maggio del 1610 cadde una gran parte di monte che ruinò molte case che li stavano di sotto, e tra le ruine vi restò una quantità di gente morta.

Dirimpetto a questa dalla destra vi è un bellissimo casino della casa Cavaniglia, che gode nella piazza di Nido, e terminata la salita nel piano detto Capodimonte, si veggono molti deliziosi casini con le loro ville di diversi nobili, ed un conven-

---

Bambolino ripiegato sopra sè stesso che di su le gambe della Vergine colla sinistra afferra la cima del vaso che gli viene offerto dal Magio dinanzi a lui inchinato, che è cosa affatto poetica e capricciosa.

Di Matteo Ripa fondatore del Pio Luogo egli vi è un ritratto nel salone del monastero, che lo fa vedere al naturale seduto su di una sedia a bracciuoli con quattro giovani d'Asia intorno cui egli insegna con un libro aperto fra mani: è di stile sì morbido e tanto ben colorito che pare opera dei migliori nostri artisti. Venne questa tela eseguita da *Giovanni Scognamiglio* verso il terminare del passato secolo, di sopra una maschera di cera di esso Ripa, e con l'assistenza del Borgia, stato alunno e poscia Padre del monastero, molto intendente di pittura, sì che poi ne fece egli medesimo una bella copia in miniatura che si conserva nella sagrestia. È da notare che il valente disegnatore e dipintore *Paolino Girgenti*, diede a questo quadro un'ultima mano, apponendovi una certa patina di scuro per determinarvi meglio le ombre; e per tal modo seppe fare che il quadro prese una tal quale faccia di antico che lo fa molto pregevole.

Da lato poi alla porta della chiesa è una Confraternita sotto il titolo di *S. Maria dell'Assunta*, posta in luogo assai basso, e di molto inferiore alla piazzetta esteriore.

to di Frati Minori Conventuali dedicato a S. Francesco. Questo riconosce la sua fondazione da Fabio Rosso, nobile della piazza della Montagna, benchè poi sia stato ampliato nella forma che si vede dalle limosine dei fedeli.

Poco lungi da questo luogo a destra vi è una cisterna antichissima detta Toscanella, capacissima d' acque, e così fredde che appena la bocca le può soffrire, nè è possibile che calandovi un vaso frangibile vi possa durare un'ora senza spezzarsi per lo freddo, e qua spesso si portava il Cardinal Filomarino di gloriosa memoria.

Da questo luogo di Capodimonte si puole andare al deliziosissimo casino, fabbricato dal già fu Regente Miradois, poi posseduto dalla casa Capecelatro dei signori Duchi di Siano, e ultimamente passato alla casa d'Onofrio, cittadino napolitano, per via di vendita. Di questo casino, che adornato si vede di qualche statua antica, vedesi tutta la nostra città, in modo che osservar se ne può l' intero sito; ed in questo casino con più brevità di cammino vi si può salire dalla parte della Montagnola, come si vedrà appresso. Si son date queste notizie che vanno con questo Borgo.

Reale Osservatorio Astronomico

Calando dai Cinesi, il nostro Celano ci guida a sinistra per la salita di Capodimonte affine di additarci il deliziosissimo punto di veduta di *Miradois*, dove presentemente è la Specola. Eccoci pertanto a descrivere questo importante scientifico istituto, in cui tutto è degno d' esser notato.

L' erta su cui elevasi l'Osservatorio Astronomico fu nel secolo decimosesto chiamato di *Miradois*. Pretesero taluni che così fosse detta da una corruzione delle voci spagnuole *Mira todos*, perchè da quel sito, come affacciandosi da cattedra o piccionaia di antico anfiteatro, si ha il maraviglioso aspetto della città sottoposta, dei suoi colli a ponente e tutto il mare di fronte. Nulla di tutto ciò; la denominazione di questo luogo ha altra origine.

In sul cominciare del detto secolo il Marchese di Miradois,

Reggente della gran Corte della Vicaria fece edificare su questa collina nobile palagio ornato di statue nella corte e nei giardini ; più tardi fu venduto ai Capecelatro ; quindi a casa d'Onofrio , e da ultimo a diversi altri signori l'ultimo de'quali, fu il Principe di Riccia; ed il casino appellavasi con tal nome quando divenne Osservatorio , che tuttavia dicesi a *Miradois* dal cognome del primo fondatore di detto palagio. La Specola poi , la cui latitudine è di 40° 51' 47", e la longitudine 47' 41" in tempo, da quella di Parigi, o sia di 11° 55' 15" in arco, sorge sur un poggio di tufo a cento cinquanta metri dal livello del mare. Ne fu promotore *Federico Zuccari*, il quale trovò disadatti al fine della scienza il sito della torre a *S. Gaudioso*, e quello presso al Museo, dove sin dal 1791 eransi gettate le fondamenta di altro Osservatorio. Sopra i disegni di questo astronomo alquanto variati dal P. Piazzi , il Cav. *Stefano Gasse* architettò l'edificio. Il quale distendesi in faccia al mezzogiorno con nobili ed eleganti forme , rivestito all'esterno di travertino di Gaeta a bozze , ed ornato di vestibolo dorico.

Entrati per esso , vi trovate in una grande sala illuminata dall'alto , la cui volta è sostenuta da colonne di marmo di Carrara, e decorata di stucchi ; il bassorilievo rappresenta Urania seguita da Cerere in atto di coronare Ferdinando I, alla cui lode sono incisi alcuni versi che dicono averlo quel Re fondato nel 1819. La sala è accomodata ad uso di biblioteca , e vi si osservano due globi dell'Adams , uno dei maggiori cannocchiali acromatici del *Reichenbach* e del *Fraunhofer*, ed un telescopio a riflessione dell'*Amici*.

Nella parete a borea una porta mena ad una scala a lumaca, onde si ascende a piccola torre dove è un equatoriale collocato sopra la sommità di gran pilastro cilindrico fondato sul masso della collina. A manca della sala è una galleria nella quale si trovano i più degli strumenti portatili e parecchi cannocchiali. Si passa indi ad altra sala illuminata da due finestre astronomiche in direzione del meridiano, dove si vede un circolo ed un cannocchiale meridiano con i loro oriuoli a pendolo : l'uno tra due colonne di granito rosso orientale, e l'altro tra due colonne di granito cinericcio anche d'Oriente, tutte distaccate dal pavimen-

to, fondate sul masso del colle e là congiunte con pietra di lava e grosse fasce di ferro.

Delle due porte nel muro ad occidente, l'una introduce in una torre nel cui mezzo è un gran pilastro pur dal masso sorgente, a sostegno dei circoli ripetitori, l'altra mena alla scala, onde alla torre si ascende.

Ritornati nella biblioteca, e passando all'altro braccio dell'edificio ad oriente, trovate altra galleria acconcia a serbare ulteriori strumenti a mano. Tra questi trovansi montati gli apparati magnetici del *Gauss*, coi quali vengono osservati i dati relativi al magnetismo terrestre, cioè la declinazione, l'inclinazione e la densità. Indi segue altra stanza per gli strumenti meridiani simile a quella mentovata nel braccio d'occidente: in fondo alla quale un uscio dà adito ad altra scala a lumaca, che gira e si connette eziandio ad un gran pilastro di sostegno ed un secondo circolo ripetitore sopra un' altra torre ad oriente.

Dei numerosi strumenti della scienza onde è provveduta la Specola noteremo solo i principali. Opera del *Reichenbach* e del *Fraunhofer* è il maggior cannocchiale a rifrazione, nel quale la lunghezza del foco dell'obbiettiva è di metri 3, 02, e l'apertura di centimetri 17, 5: esso ha per gli oggetti celesti tre mute di oculari semplici, onde quelli sono ingranditi 550, 800, e 1100 volte circa; cinque mute di oculari composti del successivo ingrandimento di circa 130 volte. Ancora un micrometro filare dello stesso autore, ed un altro del *Gambay*, atti a misurare le più piccole distanze negli spazi celesti. Due cannocchiali acromatici del *Dollond*, dei quali l'obbiettiva del maggiore ha metro 1, 63 di foco, e centimetri 9 e 7 di apertura; e quella del minore ha metro 1, 20 di foco, e centimetri 9, 03 di apertura. Aggiungasi un cannocchiale di *Benchi*, uno del *Nairne* e del *Blunt*, un cercatore di comete del *Cauched*.

Dei microscopi a riflessione vuolsi nominar prima uno di metri 6, 05 di foco, costrutto dal celebre *Herschel*; ancora un altro dell' *Amici* il cui specchio ha metri 2, 70 di foco, e centimetri 18, 02 di apertura, ed è costruito alla maniera newtoniana, e corredato di sei oculari semplici di vario ingrandimento da 170 a 400 volte circa.

Segue in ordine di grandezza un teloscopio del *Sorth*, lavorato al modo del *Cassegrain*, e fornito di micrometro obbiettivo.

Oltre le grandi macchine goniometriche stabili, l'Osservatorio possiede un circolo ripetitore di 35 centimetri di diametro, i nonii del quale suddividono sino a quattro sessagesimali; un teodolito ripetitore dello stesso diametro e della stessa capacità, se non che sull'asse di esso è formato un semicircolo per le altezze, fornito di due nonii che suddividono ad un minuto; un teodolito astronomico di centimetri 245 di diametro, ed un settore equatoriale del *Sysson*.

Ancora vi è dovizia di ottimi oriuoli a pendolo, fra' quali vogliansi notare quello dell'*Arnauld*, un altro non men perfetto del *Grimalde* e del *Johnson*, e i due del *Reichenbach* e del *Berthoud*. Compie il corredo delle macchine misuratrici del tempo un cronometro del *Breguet* a scappamento libero che batte i mezzi secondi; ed un apparecchio cronografo del *Perrelet*.

E ciò basti, troppo prolisso riuscirebbe far parola degli strumenti minori. Onde aggiungeremo soltanto, che Capo dell'Osservatorio è un astronomo direttore, da cui dipendono un astronomo in secondo, un assistente e un macchinista. Gli alunni d'Astronomia sono ammessi quando sieno già dotti nelle matematiche, almeno sino al calcolo infinitesimale, e nella meccanica. Ogni due anni sono sottoposti a sperimenti di studi, e chi vi si dimostra più valoroso è premiato con medaglia d'oro.

Ritiro di S. Maria Maddalena

Discendendo dalla via del *Presepe* ci è d'uopo notare come essa è tagliata in gran parte nel vivo del tufo da tempi molto remoti, e come verso il secolo decimosesto cominciossi a fabbricarvi su senza far fondazioni alle case, perchè impiantate sul sodo del colle; e qua e là vorrete anche notare le grotte lasciate da antichi tagliatori di pietre, e il metodo che usavano a cavarle; le quali grotte oggidì sono quasi raffazzonate ad abitazioni, ed in una di esse havvi la più grande delle nostre fabbriche di nerofumo. All'angolo di una cappella intitolata a *S. Maria della Purità* vedesi un bassorilievo figurante l'Annunziata, che

pare sia lavoro del prefato secolo sestodecimo e che facesse parte d' un trittico disperso: è una di quelle reliquie dell' arte che si dovrebbero custodire con diligenza.

Ancora più giù a manca è la nuova chiesa detta di *S. Maddalena*, posta precisamente al principio della strada dei Cristallini, con un conventuolo nel quale, in forza di caritative sovvenzioni del defunto Re Ferdinando Secondo e dei Napolitani, proclivi sempre a secondare le opere pie, sono raccolte quelle infelici donne che amano ricondursi sulla via del buon costume e che si addimandano le *pentite*. Sopra il maggior altare di questa chiesa, di regolare e leggiadra pianta, vedesi una tela del nostro *Michele di Napoli*, esprimente una visione della Santa titolare, con un coro di Angioli bellissimi, i quali con i suoni celesti rallegrano le amaritudini della sua penitenza. Il Ritiro sensibilmente ampliato dall' annessione di alcune abitazioni adiacenti, di novello acquisto, è nello stato di crescente prosperità per lo zelo e l' efficacia dei suoi governatori.

Chiesa del SS. Crocifisso e della Vergine Addolorata

Dai Cristallini riescesi alla strada dei Vergini; ma costretti a seguire le orme del nostro autore, volgeremo nei vicoli a dritta per visitare la chiesa del Crocifisso. La quale fu nel 1849 eretta con danaio di *Francesco Volpicella*: essa è molto ridente, quantunque posta in sito che non poteva ricevere altra luce che dalla parte di sopra. È di ordine ionico, condotta con buono stile dall' architetto *Guglielmo Dura*, ricca di begli ornati a stucco con una cupoletta quadrangolare poggiante da due lati sopra quattro colonne, poste due da ciascuna banda, che per essere assai nobilmente sfusate ed eleganti di forma crescono vaghezza alla chiesa.

Nelle laterali cappelle sono due pregevoli quadri antichi di ignoto autore; quello a dritta figura un S. Francesco d' Assisi con un Frate da lato, e quello a sinistra un S. Gregorio Taumaturgo nobilmente seduto, di luce bellissima che lo fa vigoroso e risplendente. Le Suore che sono in questo monastero seguono la Regola di S. Francesco, ed è Ritiro contenente sessantaquattro donne tra Suore e donzelle.

Per l' altra strada passato il convento di S. Severo a destra si va alla strada dei Vergini. È questa ricca di commodissime abitazioni, ed ognuna ha il suo giardinetto : chiamasi questa strada di S. Maria a Secola, così detta dal volgo; ma dir si dovrà S. Maria a Sicula, e questo nome il prende da un Collegio di donzelle delle più civili della città , ed ebbe questa fondazione :

Un Napolitano propose alla città di darle una rendita di più migliaia di scudi , se di queste rendite gli dava seicento scudi annui per fondare un Conservatorio di donzelle ben nate , ma povere ; la Città volentieri glie lo promise, e stipulato propose il *jus prohibendi* della neve senza alterare i prezzi e senza farla mancar mai, ed infatti oggi rende da 12m. scudi in ogni anno. Il buon uomo con la rendita concedutali fondò questo Collegio nella chiesa di S. Maria a Sicula , nella regione Forcellense, presso la chiesa di S. Nicolò a D. Pietro, o alle Terme , come si vide nella terza Giornata , e fu questa chiesetta fondata e dotata nell' anno 1275 da Leone Sicola nobile della piazza di Forcella, che fu gran Protonotario del Re Carlo Primo d'Angiò, e vi fu fondata una Confraternita. Fu questa chiesa in somma venerazione presso dei Napolitani e dei Re Angioini. Col tempo poi per i molti edifici che vi furono fatti d' intorno la divozione cessò , e di questa chiesa ne fu beneficiato il Canonico Gio. Pietro Carafa, che poi fu Sommo Pontefice nominato Paolo IV.

Or qui venne fondato il Collegio già detto; ma perchè l'aria non si rendeva giovevole, nè dilatar si poteva, mutarono luogo ed in questo sito comprarono alcuni palazzi, e vi si trasferirono, dove con le dovute licenze ricevono oggi donzelle con la dote, e vivono sotto la Regola della Santa Madre Teresa , e con tanta esemplarità , che non hanno in che cedere ad ogni più osservante monastero di clausura: si dilettano queste buone Suore, per non vedersi in ozio, di molte cose, e particolarmente di piegar cambraie in modo che lavori più politi e delicati di questi non ho veduti in Italia.

Chiesa di Santa Maria Ante Saecula

Poco più oltre, battendo la strada di S. Maria Ante Saecula, posta rimpetto al palazzo dei Principi di Presiccio, per essa si troverà a destra la chiesa di tal nome, riposta nell'angusto antro di un portone, piccola e quasi formata a croce, ma bastevolmente luminosa. Vivono nel Conservatorio ad essa chiesa contiguo Suore sotto la Regola di S. Teresa, di numero circa ventotto.

Il titolo di questo tempio si lega molto stranamente all'origine di esso, della quale benchè il nostro autore abbia fatto cenno, pure a noi piace di compendiarla.

Nell'anno 1275 Leone Sicola nobile della piazza di Forcella, e poscia gran Protonotario di Re Carlo I d'Angiò, volle di suo danaro fondare una piccola chiesa presso l'altra detta di S. Nicola a D. Pietro, ora S. Nicola dei Caserti, governata dai Padri Dottrinarii, che pure era stata edificata da *Perinella* sua figlia, come si disse nel Vol. 3. di quest'opera; ed in essa detto nobile Leone aveva ragunata una congrega di nobilissima gente, fra cui furono ascritti di nome Carlo, Ladislao e Giovanna Seconda, che ogni sabbato ebbero la divozione di andar quivi a visitare l'immagine di una Vergine molto miracolosa. Fra le altre istituzioni che furono in questo sacro luogo, era un collegio di nobili donzelle povere, già precedentemente fondato e mantenuto col ritratto del jus proibitivo della vendita della neve. Essendosi creduto che l'aria di quella contrada non riuscisse molto salutare alle giovinette, fu scelto questo luogo, detto la valle della Sanità, ed invece di S. Maria *Sicola*, dal nome del fondatore, fu la chiesa denominata *S. Maria ad Saecula*, che era l'antica posta nella piazza di Forcella, ora, come notammo, Congregazione dei paratori nel vicolo di tal nome, e poscia col trasporto qui fatto del pio luogo venne addimandata *S. Maria Ante Saecula*, siccome abbiam veduto scritto a capo di questa strada. L'epoca di essa chiesa ricavasi dall'epigrafe che è sulla porta, scritta così:

SANCTAE . MARIAE . AD . SAECULA
I . SAECULORUM . REGIS
ANTE . SAECULA . DILECTAE . MATRIS
IMMUTATO . LOCO . AC . NOMINE . SICOLA
UT . PATRONAM . IN . SAECULO
DIAM (sic) SORTIRENTUR . IN . SAECULA
VIRGINES . CARMELITAE . DISCALCEATAE
ANNO . DOMINI — COLLEGIUM — MDXXII
P. P.

Solamente è da avvertire come più non si ricevono donzelle povere in questo luogo, bensì giovani oneste, dotate dalle loro famiglie, essendochè l'istituto venne a mutarsi per la necessità che il provento pubblico della neve fu altramente applicato.

Sul maggiore altare è una tela regolarmente eseguita, rappresentante la Vergine in gloria con vaghi Angioletti, e S. Agnello Abate e S. Aspreno Vescovo, opera di *Nicolò Lokel di Simon Pietro*, fatta nel 1655.

Sul comunichino, a dritta di chi entra, è un grande quadro del *Solimena* che figura la Sacra Famiglia, il quale non è felicemente accordato nei suoi poco bei colori, tanto che si crederebbe non essere cosa sua.

Il quadro dell'altare a rimpetto presenta S. Teresa in estasi coronata dagli Angeli, pittura molto ben intesa ma di un colorito assai forte, che si accosta alla severa scuola del *Cav. Calabrese*. Nella sacristia sono molti piccioli quadri, ed una Santa Cecilia e una S. Caterina di figure al naturale e di stile morbido e di bellissimo colorito.

Palazzo Sanfelice

Calando pel vico Imbrecciata, o pel vico Cangiani S. Maria Antesaecula, si esce alla strada dell'*Arena della Sanità*, a destra della quale presso il palazzo del Principe di Presicce, incontrasi quello del fu Cav. Ferdinando Sanfelice, che ha due portoni, sul primo dei quali si legge:

FERDINANDUS . SANFELICIUS . PATR. NEAP.
OB . EXIMIAM . LOCI . SALUBRITATEM

HASCE . AEDES . AB . SOLO . EXCITAVIT
IDEM . OPERIS . CURATOR . INVENTOR
ET . DOMINUS . ANN. SAL. MDCCXXVIII.

La parola *inventor* certamente si vuol riferire ad una capricciosa scala a doppio ovale ripartita, la quale mena al primo piano nobile. La prima entrata non è sì grandiosa, come sembra poscia il rimanente di essa nel suo superiore sviluppo, dove si fa manifesta la bizzarria dell'ingegno di quell'operoso architetto. Essa per verità non riesce guari commoda e sicura per colui che vi ascende, avendo i gradini dovuto necessariamente, per seguire l'obliquità dei muri, esser fatti a sbieco, come è proprio delle scale a lumaca, di tal che quella sua invenzione non è molto da lodare riguardo al fine; ma per la novità del capriccio architettonico che egli seppe trovare attira la curiosità dell'osservatore. Ancora è da vedere il cortile che figura un parallelogrammo con gli angoli arrotonditi, molto semplice ed allegro, con due picciole scale poste ne' due lati interni dalla banda di fuori. Questo edifizio, che attualmente si appartiene al sig. Marchese di Lucito D. Francesco Capecelatro, ora serve di *padiglione* o alloggiamento a vedove di militari.

Passando all'altro portone trovasi simigliantemente soprammessa questa iscrizione:

FERDINANDUS . SANFELICIUS
PATRITIUS . NEAPOLITANUS
AEDES . NOBILIORI . OPERE
RESTITUIT . DILATAVIT . ORNAVIT.

E non riuscirà certo fuor di proposito il dire, che tanto questa, che l'altra iscrizione posta sul portone precedente, furono composte dal rinomato nostro letterato *Matteo Egizio*, autore della erudita e profondissima opera *de Baccanalibus*. Di poi sul primo arco dell'androne v'è dipinto a nero su lo stucco:

ANNO IUBILEI MDCCXXVIII.

Onde pare da queste due iscrizioni, che la prima parte dell'edifizio fosse da lui fatta dalle fondamenta, e questa solo racconcia,

Per questa strada si arriva alla grande strada di S. Maria dei Vergini. Questo luogo anticamente fu detto il campo dei Carmignani perchè era territorio di questa famiglia; dicesi oggi dei Vergini, perchè nell'anno 1326 dalla pietà dei Napolitani vi fu fondata una chiesa con questo titolo, e con questa chiesa un commodo ospedale per i poveri infermi. Nell'anno poscia 1334 dalle famiglie Carmignani e Vespoli, che in questo luogo abitavano, fu conceduta con le sue rendite ai PP. Cruciferi con patto di dovervi mantenere l'ospedale: mancando poi le rendite ed essendo stati fondati nuovi spedali, fu questo dismesso; essendo poi dal Sommo Pontefice Urbano Ottavo stata annullata la Religione dei Crociferi, dal Cardinale Gesualdo nella chiesa vi fu collocata la parrocchia che stava appoggiata nella chiesa della Misericordia, e le rendite e l'abitazione dei Padri furono addette ed applicate al Seminario di Napoli.

Essendo succeduto al Cardinale Filamarino il Cardinale Caracciolo, nel principio del suo governo volle introdurre in Na-

---

avendovi apposta la scala (che è a foggia di quella del palazzo dello Spagnuolo, di cui or ora diremo). Il modello di queste scale fu poscia imitato da altri architetti del tempo, onde moltissime se ne scorgono simiglianti in altri edifizi della città.

In questo secondo palazzo, ora appartenente ai signori D. Pietro e D. Vincenzo dei Marchesi Vigo, ci sarebbero cose maravigliose di arte da esaminare che per brevità si tralasciano; fra le quali la galleria era tutta dipinta da *Francesco Solimena*, maestro del *Sanfelice*, con paesaggi e varie figure rappresentanti alcune Virtù, secondo l'uso di quei tempi. Nella camera della cappella privata, che trovavasi in questo appartamento, eranvi quattro statue colossali di marmo che figuravano le quattro stagioni, e quattro bassorilievi anche di marmo, ed alcuni mezzi busti, opere della scuola di *Giuseppe Sammartino*, le quali ora più non si veggono, essendosi riformate dall'architetto *Cav. Flaminio Minervini* la galleria e le stanze ad uso più economico per cagion di lucroso guadagno dovendosi esse dare a pigione. La maggior parte di questo edifizio è anche addetto a padiglione di vedove di militari.

poi i Preti detti della Missione, congregazione che fondata venne nell' anno 1626 dal Padre Vincenzo de Paoli, Francese. L' istituto di questi caritativi operarii nella Vigna di Dio è di portarsi nei luoghi delle ville e terre che scarse si veggono di aiuti spirituali, ed ivi coltivar la divina parola ed anche di dare gli Esercizi spirituali ai Preti ed ai secolari che il desiderano; ed a questi per otto giorni continui danno stanza ed ogni altra commodità; e per lo vitto non si spende che quindici baiocchi il giorno. Or, come dissi, avendoli introdotti in Napoli, li diede la casa che fu dei Crociferi, togliendola dal Seminario; ed al presente, avendola resa molto pulita e commoda, con molta edificazione vi abitano. Non possono questi PP. aver chiesa pubblica, ma usano un privato Oratorio dove fanno i loro Esercizi. Lo stesso signor Cardinale li dotò di alcune rendite con la condizione che dismettendosi la Congregazione, siano del Seminario.

Chiesa Parrocchiale di S. Maria dei Vergini

Allo sbocco della strada dell' Arena della Sanità incontrasi l' altra assai spaziosa detta dei Vergini. Questa valle, estremo labbro di antico cratere vulcanico, secondo il *Breislak*, altra volta chiamavasi, come anche nota il nostro autore, il *Campo dei Carmignano*, essendo territorio della famiglia di tal nome. Dei Vergini era detta in generale tutta la contrada, ed era un borgo della città sin che questa non fu partita in dodici quartieri nel 1780. Quel nome, pretese il *Martorelli* doveressergli venuto da che nei tempi greci qui poteva aver abitato una fratria o congregazione di uomini che vivevan lontani dalle donne facendo professione di castità. La fratria degli *Eunostidi* ed il luogo di lor dimora furono vòlti a riso dagli emuli del valentuomo; ma col fatto egli ne fu l' indovino. Perciocchè al 1787 lavorandosi in un sotterraneo presso la chiesa dei Vergini, si scoperse un antichissimo sepolcreto, e si trovò che apparteneva agli Eunostidi. Impallidirono i detrattori dell'autor della *Theca calamaria*, il quale ne avrebbe avuto gioja grandissima, ma egli era già morto.

Nell'anno 1326, come leggiam nel testo, la pietà napolitana edificò una chiesa intitolandola in *Santa Maria dei Vergini*, con uno spedale per gl' infermi poveri. Otto anni appresso l'una e l'altro furono dati a governo ai Padri Crociferi, che erano Sacerdoti uniti in congregazione, di origine romana, i quali dicevansi di S. Cleto Papa, e prima portavano sempre in mano una croce di argento; il vestito loro era di color bigio, mutato in azzurro da Papa Pio II furon indi da Urbano VIII soppressi. La chiesa venne dal Cardinale Gesualdo destinata a parrocchia, e la casa e le rendite furono assegnate al Seminario di Napoli; fino a tanto che il Cardinale Innico Caracciolo, introducendo i Sacerdoti della Missione, concedette la casa a questi Padri. La chiesa è tuttavia parrocchia. Per lo definito Domma sull' Immacolato concepimento di Maria fu nell'antipassato anno posta nella nicchia sovrastante alla porta una buona statua di marmo grande quanto il vero, che rappresenta la Vergine, scolpita da *Francesco Liberti* e *Giuseppe Pirolli*, e sotto leggesi questa iscrizione:

VIRGINI . IMMACULATAE
CUI
AEDES . EST . SACRA
DEFINITO . DOGMATE
A . PIO . IX . PONT. MAXIMO
DE . EIUS . PRIMAEVA . SINE . LABE . CONCEPTU
QUOD
TOTUS . TERRARUM . ORBIS . ESPECTABAT
MARMOREUM . SIGNUM . AD . RELIGIONIS . TROPAEUM
ATQUE . PIETATIS . SIGNIFICATIONEM
P. MENNILLO . PAROCHUS . UNA . CUM . PAROECIA
PONENDUM . CURAVIT . A. D. MDCCCLVIII.

La chiesa è ad una sola nave con picciole cappelle laterali (le quali avevano prima un maggiore sfondato), tutta restaurata con molta valentia. Sull'altare maggiore si vede ancora l'immagine della Regina delle Vergini, sopra un campo gigliato con intorno molte rappresentazioni di titoli che la divozione dei credenti e la Chiesa han dato alla Madre del Signore. Opere del cadere del secolo decimo settimo di assai scarso pregio artistico veggonsi su gli altari minori: e non ci è altro

che una memoria messa da Carlo, Giuseppe e Gennaro Castaldi alla loro diletta madre in questa casta e severa forma:

A . P . Ω
ANGELAE . CIMINIAE
IN . RE . DOMESTICA . CURANDA . LIBERISQ. EDUCANDIS
MATRIFAMILIAS . OPTIMAE
VIX. ANN. LXXXVI. M. XI. D. VI.
CAROLUS . IOSEPHUS . ET . IANUARIUS . CASTALDI
FILII . MOERENTISSIMI . PP.

—

QUOD . PUERI . EXTINCTO . FUIMUS . TUA . CURA . PARENTE
DEBEMUS . TIBI . SI . QUID . FUIMUS . AUT . ERIMUS.

Ed ancora voglionsi leggere sopra le pietre delle varie antiche sepolture parrocchiali le brevi e gravi sentenze che vi sono intagliate; tra cui è da notar questa:

DE UTERO AD TUMULUM

Sopra un'altra fossa leggesi questo bel pensiero cristiano:

OPORTET MORTALE HOC
INDUERE IMMORTALITATEM

Son degni eziandio di essere osservati nella sagrestia due dipinti; uno raffigurante la Vergine trionfatrice del Drago; e l'altro S. Pasquale Baylon, endrambi di sconosciuto pennello. Indicheremo da ultimo tre belli armadi di noce, lavoro di un secolo e mezzo fa, e che meriterebbero più accurata manutenzione.

Dall'atrietto innanzi la sacristia traggesi ad una Congregazione di laici nominata della *SS. Concezione*; e sull'architrave della porta del loro vecchio sepolcreto leggonsi incisi questi confortevoli versi del III della Sapienza:

VISI SUNT OCULIS INSIPIENTIUM MORI
HI AUTEM SUNT IN PACE

Monastero de' Vergini

L'edifizio che è contiguo alla chiesa descritta chiamasi dai Napolitani il Monastero de'Vergini, perchè fu, come abbiam detto, l'ospedale fondato dalla loro pietà, e poi casa dei Crociferi; del quale assai scarsa ed incompiuta menzione fanno tutti i

nostri scrittori. Dai primi anni dell' Arcivescovo Innico Caracciolo la posseggono i Preti della Missione, nobilissima e veramente zelante corporazione istituita nel 1626 da S. Vincenzo dei Paoli, di nazione francese.

È principalmente ufficio di codesti Padri l'andar d'attorno pel regno e fuori, dove più scarsi sono gli ajuti spirituali, e seminarvi la dottrina della Fede: ed in questo apostolato sonosi segnalati molti valenti nell' antica Congregazione, e molti eziandio dei nostri ce ne ha adesso nella nuova, avendo fatto gran lavoro evangelico per le prossime e lontane parti degl' infedeli in Asia, in Africa e in America. Così come per fuori, è di regola loro attendere a tali ufficî anche nei luoghi nostri dove han casa; e però debbon fare esercizî di spirito particolarmente a' sacerdoti ordinandi, ai parrochi della diocesi, agli ecclesiastici che i Vescovi voglionvi mandare a ciò, ed anche ai secolari d'ogni condizione che han divozione alla casa. In tal tempo altri vi coabitano, mercè lievissima retribuzione, in ragguaglio al signoril trattamento che ne ricevono; altri possono andarvi ad udir solamente le prediche. Vedete che sì per gli ordini diversi delle persone, e sì per la varietà degli esercizî i Padri han bisogno di più oratorii, e molti ce ne ha nella casa.

La quale è assai vasta, rallegrata dal sole e dall'aria, ed ha quattro piani, benchè non fosse affatto compiuta; pregi non minori sono i larghi portici e i corridoi superiori, ed un bellissimo giardino. Maravigliosa è la rettezza di essi e delle stanze, delle scale, degli oratorii, e di tutto, dove ogni cosa è forbita, lucida e spirante odore di pulitezza e idea di vera nobiltà, unita a grande semplicità, anzi povertà nelle suppellettili delle private stanze. Ne' piani inferiori abitano i Padri, e ci hanno diversi uffizî; nel quarto sono raccolti gli studenti e per uso loro o dei Padri evvi una copiosa biblioteca, dove oltre le opere teologiche, filosofiche o letterarie di gran pregio, sono serbati assai libri di scienze fisiche, di geografia, di viaggi e di lingue forestiere. Nella casa non v' ha chiesa esterna, non essendo della regola averne di fuori; ma quelle che si aprono dentro sono belle con alcuna bellissima.

E questa è quella che s' incontra nel primo portico a sinistra, il cui disegno è d' invenzione di *Luigi Vanvitelli*. È di leggiadra pianta ellittica, con nove altari di marmo ed una vaga cupoletta, e tutta ornata di bellisimi stucchi: vien essa illuminata in quel raro modo che mentre l' occhio vede tutto, non è offeso dalla luce. Fu aperta al divin culto l' anno 1788.

La tela del maggior altare è di mano di *Francesco la Mura*, e rappresenta S. Vincenzo dei Paoli con figure simboliche delle missioni straniere. Nelle cappelle di mezzo le dipinture figuranti la Sacra Famiglia, e S. Francesco Sales; che presenta a S. Vincenzo de' Paoli la S. Francesca Fremiot de Chantal, fondatrice dell' Ordine della Visitazione, sono del pennello di *Severino Galanti*, con sua sottoscrizione e data del 1758.

Nelle cappelle minori meritano attenzione le tele dove sono espressi i Santi Angeli, la morte di S. Giuseppe, e il Crocifisso, tutte pitture non dispregevoli d' ignoto autore del passato secolo, tra cui l'ultima ci sembra molto bella. Gli altri due grandi quadri, entrando in chiesa, l'uno rappresenta Nostro Signore che dà la missione del mondo agli Apostoli è pur d'ignota mano; e l' altro a destra, che figura con molta immaginativa e franchezza la conversione di S. Paolo, è opera di *Giovanni Sarnelli*.

Dalla sacristia si va all' interna Congregazione per gli esercizi dei chierici, a cui precede una maniera di atrio, dove sono appese molte pitture, tra le quali havvene alcune di non iscarso pregio; e da lodare ci sembrano due belle architetture con paesetti in fondo.

Nella chiesa l' unica tela sull' altare di marmo rappresenta Maria Vergine Assunta al Cielo con gli Apostoli intorno alla tomba. Nel pavimento si veggono alquanti marmi mortuarii di illustri benefattori della casa.

Nella scala maggiore si vogliono notare alcuni grandi quadri ed uno grandissimo che denota la Resurrezione di Nostro Signore. Le due dipinture della Coronazione di spine e della Flagellazione alla colonna son da osservare per la copia di cognizione anatomiche onde il non conosciuto autore secentista fa sfoggio. Nel fondo d'un ambulacro di questo piano, veggonsi non a lume conveniente, chè starebbero dovrebbero a miglior posto, quattro tele di buonissima

mano', che rappresentano simboli del Vangelo, non a forma di beatitudini ma di parabole; e ci è chi dà pane a' poveri, vestito al nudo, chi visita l'infermo e i carcerati; dove son da notare le fogge degli abiti, e le acconciature delle teste, per le quali avrai da reputarle non ispregevoli opere de' primi anni del secolo decimosettimo.

Nell' oratorio pei Padri infermi, che anche in questo ordine si vede, è degno da notare il quadro dell'altare, che rappresenta una moderna adorazione di Angioli ad una antica testa di *Ecce-Homo* con in alto l' Eterno Padre d'ignoto autore.

Di poi salendo agli ordini superiori, nell' ampio oratorio per gli esercizî degli ordinandi, havvi sul vago altare di marmo una grande tela figurante una Sacra Famiglia, ed è del pennello di *Paolo de Majo* con sottoscrizione e data del 1740. Degno è pur di nota il ritratto del Santo fondatore dell' Istituto. In altro oratorio osservasi inoltre una tela del secolo decimosettimo sul marmoreo altare, che figura eziandio la Sacra Famiglia; ed un' altra più moderna dove con larga fantasia è dipinta l' Assunzione di Maria al Cielo. Infine degnissima d' essere visitata è la sala detta di conversazione, che invece dir si dovrebbe della *gratitudine*; perciocchè dentro di essa i Padri han raccolto sospesi alle pareti i ritratti, da buoni pennelli, dei benefattori della casa, tra cui vedesi a figura intera quello dell'Arcivescovo Inoico Caracciolo che donò a PP. il luogo descritto.

Palazzo dello Spagnuolo

Rimpetto alla detta congregazione dei Vergini conviene osservare un prezioso modello di cose architettoniche nell' interno del cortile di quel grande palagio di borrominesco stile denominato dello Spagnuolo, perchè appartenente un tempo a ricco proprietario di quella nazione, oggi a diversi condomini, fra' quali a Francesco Costa negoziante e fabbricante di cera. Potrai accorgertene dalla postura aerea della scala che ad ogni arco situato nel mezzo ti pare che si vada a distendere da lato, come le ali aperte di un falcone valente, per appoggiarsi con le due punte ai vani laterali degli appartamenti, i cui

Segue alla già detta chiesa dei Vergini un'altra di S. Aspremo. Vien questa servita dai PP. Ministri degli Infermi da noi detti delle Crocelle. Furono questa chiesa e casa fondata nell'anno 1633 con le sostanze del P. Fabrizio Turboli dello stesso Ordine, e serve questa casa per collegio di studenti; ora è per Noviziato, e la casa che fu comprata era del Marchese d'Altobello della casa Carafa, nipote del Sommo Pontefice Paolo IV, che poi passò alla famiglia di Capua. E trattandosi del Santo al quale la chiesa dedicar si dovea, vollero i PP. che il Signore gliel' avesse dato; che però posti in una urna molti nomi di Santi, invocato primo il Signore, cavarono S. Aspremo; e veramente fu divina disposizione, mentre che essendo stato il primo Cristiano, il primo Vescovo, e possiamo dire il primo Santo napolitano, non vi era una chiesa particolarmenta dedicatagli.

---

ornati intorno alla soglia, grandiosi e ripieni, fan posa e compimento alla sveltezza della scala. Ed è da notare che quel fervido ingegno dell'architetto *Sanfelice* nell'imaginare quella bella forma sagliente ed assettata, non ebbe riguardi, secondo sua usanza, ai troppi ornati del tempo: perocchè la semplicità dell'idea concepita, senza punto divagarlo, fecelo esattamente rimanere al concetto, trascurando tutto quel soverchio che si voleva allora concedere all'apparenza. Onde si veggono le colonne sostenenti quelle maravigliose ali di gradinata, gentili e sfusate, e senza affascinamento [di sorta. Ma non pertanto può dirsi che questo pezzo di edifizio manchi di ornamenti, dei quali invece nelle volte sottoposte a ciascuna tesa ve n'ha dovizia e graziosamente accordati, a simiglianza di un bellissimo arazzo.

Chiesa di S. Aspreno

Pria di trarre alle alture pel supportico di *Lopez*, visitiamo la chiesa di S. Aspreno con l'annesso Colleggio dei Padri Ministri degli Infermi, da noi detti delle Crocelle per la croce rossa che

a liste portano sul petto della tunica nera. Come abbiamo dal testo, la casa venne nominata collegio degli studenti, ed ora è noviziato, e fu fabbricata con una picciola chiesa nel 1633 a spese del P. Fabrizio Turboli della stessa congregazione, comperato che ebbe un palagio che fu in origine del marchese Altobello, di casa Carafa, nipote di Papa Paolo IV°. Su la porta del chiostro, che è ancora l'antico si legge in marmo:

COLLEGIUM
CLERICORUM . REGULARIUM . MINISTRANTIUM
INFIRMIS
DIVO . ASPRENATI . DICATUM .

La chiesa che questi Padri Crociferi avevano, era picciola, oscura e sottoposta alla strada; ma soccorsi dall'insigne pietà dell'egregio letterato e matematico *Antonio Monforte*, ebbero agio di por mano alla nuova verso il 1760. Tempo innanzi ne avea fatto un disegno il *Cav. Sanfelice* con le consuete sue bizzarrie in forma stellare; ma sia per la spesa o per altro, l'opera fu data all'arch. *Luca Vecchione*, diretto da *Bartolommeo* suo fratello. Ora il sacro edifizio è a forma di croce latina, ampia, alta, ad una nave, e con proporzianata cupola. Vi si ascende da una scala a due braccia, e su la porta leggesi in una lastra di marmo:

ANTISTITI . ASPRENATI
PRINCIPI . IN . HAC . URBE
CRISTIANI . NOMINIS . PROPAGATORI
PATRONOQUE . PRAESENTISSIMO.

Ebbe la chiesa tal nome per sorte, essendo uscito quello di S. Aspreno da un'urna dove gli antichi Padri avean gettato i nomi di molti Santi: e bene ciò avvenne, come osserva il nostro Celano, perchè a tale nostro primo Vescovo, e forse primo dei Santi Napolitani non c'era dedicato verun sacro edifizio. Per tutta la chiesa son sette altari; onde acconciamente si legge dipinto sul grande arco della crociata questo primo versetto del XXVIII dei Numeri.

AEDIFICA HIC MIHI SEPTEM ARAS.

Dirimpetto a questa chiesa ve n'è un'altra intitolata S. Maria delle Misericordia. Di questa chiesa non si sa altro che da molto tempo si governa da cinque governatori, e di questi uno si elegge dalla piazza di Montagna, essendo questo luogo della regione di detta piazza, e gli altri si eliggono dal quartiere di gentiluomini che vi abitano. Questa chiesa poi nell'anno 1585 pei stessi abitanti del borgo fu ampliata e vi fondarono uno spedale per i poveri Sacerdoti infermi, ed alloggiano per tre giorni continui anche Sacerdoti pellegrini. Questa chiesa fu concessa al P. Gaetano Tiene, ora ascritto nel Catalogo dei Santi, quando con i suoi compagni venne a propagare il suo Istituto in Napoli.

Il quadro dell'altar maggiore, che figura il battesimo di S. Aspreno fatto dal Principe degli Apostoli, con la Fede plaudente in aria, è di *Domenico Mondo*; e del costui pennello son pure il quadro della grande cappella all'Epistola, dove è rappresentata la morte di S. Giuseppe, la tela della seguente cappella, che denota S. Lucia in visita al sepolcro di S. Agata, e il quadro all'ultima cappella dallo stesso lato in che figurasi l'incontro di S. Carlo con S. Filippo Neri.

I due dipinti delle due minori cappelle dal lato del Vangelo, uno che rappresenta Maria l'astorella divina e l'altro una Calata di N. S. dalla Croce con la B. Vergine svenuta, son lavoro di *Francesco Marra*. Il quadro di S. Camillo de Lellis è antico di non ben conosciuto autore, ma ristaurato da *Paolo di Majo*. Ancora sugli altari delle cappelle si veggono alcuni quadri minori, e sono bellissimi, e ci sembra del secolo decimoquinto un'Annunziata di puro disegno e di vivaci colori. Voglionsi anche notare una Madonna del Carmine con sotto S. Aspreno e S. Candida seniore, ed una Madonna delle Grazie, che se non è del *Massimo*, è d'alcuno de' più valenti della sua scuola.

Chiesa di S. Maria della Misericordia

Nella prossima strada detta *fuori porta S. Gennaro* trovasi la chiesa di S. Maria delle Misericordie, sulla cui porta è la seguente iscrizione, la quale vogliamo trascrivere chè essendo essa dipinta su lo stucco, potrebbe il tempo disperderla:

MARIAE . MISERICORDIARUM . MATRI . DICATUM
QUAM . ASCETICAE . OLIM . BENEDICTINAE
TUM . BEATUS . CAIETANUS
CORAMUNIS (sic) ACCITU . NEAPOLIM . DIGRESSUS
PIÈ . CASTEQUE . COLUERUNT
UT . TERRAE . MOTUS
ANNO . SUPERIORE . LUCE . DONAE . ANNAE . SACRA
LABEFACTAM.PRAEFECTI.SODALITII . REFICIENDAM.EXORNANDAM
CURARUNT . A . D . MDCCCVI .

Questo edifizio ha aggregato a sè un ospedale dei Sacerdoti indigenti, molto pulitamente e con assai cura governato; riceve per tre giorni i Sacerdoti pellegrini, ed è diretto dalla Congregazione di nobil gente della città sotto il titolo della Vergine delle Misericordie, fondata da S. Gaetano, il quale venendo di Venezia, posesi ad abitare in una stanzetta di sopra all' antica chiesetta ora sotterrata per cagione delle molte alluvioni che ricolmarono gran parte dello spiazzo presso a quell'antica porta della città. Sicchè ora la stanzetta del Santo posta nell' interno della sacristia è quasi al livello del suolo della strada; essendosi fin da quell'epoca riedificata una nuova chiesa sopra all'antica, la quale poscia fu pure guasta dal tremuoto cotanto memorabile nel giorno di S. Anna dell'anno 1806, come la iscrizione dice; onde venne rifatta dai governatori della congregazione.

Entriamo a considerare questa chiesa nel di dentro, chè al prospetto nulla ci è da osservare, e veggasi com' ella è piuttosto lunga ma lieta e diligentemente sollevata che ti pare una festa. Se si guardano con alquanta diligenza quei grossi fregi e frastagli che sono fra l' una cappella e l' altra, e che tengon luogo di finte colonne, si avrà a dire che sebbene fossero di stile capriccioso e sfoggiato come quello del secolo decimosesto, pure trovansi così bene accordati che dànno diletto a vederli.

Nell'altra parte di questa chiesa a destra quando si entra dopo il vico che la tramezza, vi è un'antichissima chiesa dedicata a S. Antonio: questa fu una ricca abbadia, poi fu data in commenda a diversi Cardinali e Prelati. Ora non so se vi si direbbe Messa, se presso di questa chiesa non vi fosse un Conservatorio di donne del mondo, sotto il titolo di S. Maria *Succurre Miseris*. Venne questo luogo fondato dalla Principessa di Stigliano, dalla Marchesa di Braccegliano, da Maria Caracciolo e Dorotea del Tufo: queste si divote Dame, vedendo che molte lasciar volevano le laidezze del mondo nelle quali immerse giacevano, fatto fra di loro un cumulo di limosine, comprarono nell' anno 1613 per settemila scudi questa casa che fu dell' antica famiglia Marzano, e qui nell' anno 1616 le racchiusero, avendole prima per due anni mantenute in una casa dentro Napoli. Vivono regolarmente, vestono l' abito di S. Francesco e sono governate da Laici. Siamo diffusi in questo per dar notizia intera di questa strada, che più volte è stata maltrattata con molto danno dai furiosi torrenti di acqua piovana, che sono calati dai monti vicini, e fra gli altri quelli del 19 novembre dell' anno 1569 che ruinarono in questo Borgo molte e molte case.

—

Nel maggior altare è un antico quadro rappresentante il SS. Sacramento con molti Dottori di sotto che scrivono, e par della scuola di *Luigi Siciliano*.

Chiesa di S. Antoniello

Appresso, dopo pochi passi dalla stessa banda, osserviamo quel torrione, che non si sa se sia ceppo di fabbrica, torso di castello o che altro: ha le colonne fasciate pesanti nell' insieme, un non molto grande cornicione, niente compito nell' ordine superiore che è muro gretto; esso è la chiesa di *S. Maria Succurre Miseris*, che esce fuori a tamburo nella strada dei Vergini. Nell' interno ti parrà alquanto più disarmonica e sconcia del di fuori, per la imperfetta figura ovale schiacciata alle punte, e

Dalla parte della chiesa di S. Maria dei Vergini vi sono molte strade per le quali si va al borgo della Montagnuola, e dicesi così perchè situato vedesi sopra di una amenissima collina.

Vi si può commodamente andare dal vico che dicesi il Supportico di Lopes, perchè qui vi è la casa fabbricata dal già fu Reggente Diego Lopes spagnuolo; e giunto al palazzo della famiglia Palma dei Duchi di S. Elia, girando a sinistra principia la Montagnola: e veramente luogo è questo dei più ameni, dei più deliziosi, e di un' aria salutifera che sia nella nostra città, in modo che i Governatori della Santa Casa ed ospedale della Santissima Annunciata, avendo venduto l' ospedale della convalescenza, che stava nel quartiere di Montecalvario, ai confrati della Concezione, per ivi fondarvi un Conservatorio,

---

senza forza o armonia. Vien lodata da taluni la forma interna di questa chiesa, ma il cuore non induce a potérlo fare. E non desterà meraviglia il sapere che è disegno di quel bizzarro *Cav. Ferinando Sanfelice* il quale non potè compire la facciata che forse stranamente pure avrebbe fatta.

Questa chiesa non senza ragione vien ora denominata di S. Antoniello per essere stata anticamente dedicata a S. Antonio con una ricca badia data indi in commenda. Essendo di poi cadente, quattro nobili dame, che per la bell' opera è necessario rinominarle, la Principessa di Stigliano, la Marchese di Bracigliano, D. Maria Caracciolo, e D. Dorodea del Tufo, posta insieme grossa somma e comperata quivi, come nota il nostro Celano, nel 1613 una casa dalla famiglia Marzano, vi raccolsero dopo tre anni molte donne di libera vita, le quali presero l' abito francescano, e vissero consacrate a Dio. A poco a poco andò mutando quella bella istituzione, ed ora sotto lo stesso abito sonovi ricevute gentili donzelle. Come poi fu posto in atto il disegno del Sanfelice che visse nel corso del secolo decimottavo, ti basterà sapere che la chiesa fu rifatta con danaro dal Marchese Magnato quivi entro sepolto, che morì nel 1729, come dalla lapida in mezzo della chiesa si scorge.

come se ne diè notizia nell' antecedente Giornata, con la consulta dei più famosi medici non seppero trovare aria più perfetta e confacente a rifare i convalescenti che questa.

Che però camminando su ed arrivati nel primo quadrivio nella strada che va più sopra trovasi il già detto spedale della convalescenza, che per l'amenità del luogo e per la veduta che egli ha, così di marina che di campagne e di colline, e sopra tutto dello stesso borgo che di sotto li forma un teatro graziosissimo di case, è degno di essere osservato. In questo vi si rifanno tutti i convalescenti, così lasciati dalla febbre o curati dalle ferite, e vi si trattengono fin che dal medico è conosciuto necessario. Sono trattati con ogni attenzione e carità, nè loro manca cosa alcuna.

Mantiene anche la Santa Casa in questo luogo un sempliciario o erbulario o pure orto dei semplici; e veramente devè la nostra città ai pii Governatori della detta Santa Casa qualche obbligo per aver supplito a quello che fu intermesso per la partita del Vicerè D. Pietro Fernandez de Castro Conte di Lemos, il quale aveva designato di fare questi orti nei giardini presso dell' Università pubblica, che noi chiamiamo Studi pubblici; e veramente pareva sconvenevole che ad una città così magnifica vi mancassero questi orti così necessarii alla medicina. Sta questo situato con ogni diligenza ed attenzione a faccia d' Oriente, diviso in più aiole per dividere la qualità delle erbe: ve ne sono al presente da settecento specie la maggior parte pellegrine, e stanno con ogni attenzione ed assistenza del dottor fisico Domenico di Fusco, giovine di ottima erudizione e studiosissimo in queste materie, dal quale si aspetta un trattatino di coltivare le erbe forastiere nei nostri terreni, per le esperienze che egli ha fatto in quest' orto e che tuttavia sta facendo.

Da questo luogo, fino che si arriva alla casa già detta del Miradois, sotto della quale vi si vede un teatro simile a quallo che sta sotto il convento di S. Onofrio di Roma, dove da una Pasca all' altra vi si portano i nostri Padri dell' Oratorio

a fare i loro vespertini nei giorni festivi e dopo dei loro sermoni vi fanno rappresentare da ragazzi spiritosi molte azioni spirituali: come dissi, sino a questo luogo, vi si veggono molti e molti deliziosissimi casini e giardini con vedute, per dire così, di terrestri paradisi.

Del quadrivio già detto, la via che si vede a sinistra cala alla strada dei Vergini; per quella a destra ci incammineremo, e camminati pochi passi si veggono a destra il famoso monastero e chiesa di S. Maria della Provvidenza; nè sia dei miei paesani chi mi chiami parziale in descriverlo, perchè ebbi il fortunato onore d'esserne stato il primo Protettore, e di essersi aperto in tempo mio, percui penso di dar notizie di tutto quel che vi è di bello.

Il pio Giovan Camillo Cacace per le sue rare virtù e sapere arrivò ad essere dal nostro gran Monarca delle Spagne assunto alla toga di Presidente della Regia Camera, e poscia a quella del Supremo Collaterale Consiglio e di Reggente della Cancelleria. Era questo grande uomo ricco di beni ereditarii, che arrivavano al valore di duecentomila scudi, quali accrebbe e con le sue fatiche nell'avvocazione, e con la parsimonia fino alla somma di cinquecentomila scudi. Visse celibe e così continente che comunemente si stima che fosse andato vergine alla sepoltura come nacque. Era così amico del celibato, che a tutte le sue parenti che monacar si volevano non solo dava la dote che bisognava, ma commode sovvenzioni vitalizie. Fu gran custode della modestia del corpo, in modo che fuor delle braccia e dei piedi non vi fu persona che poteva dire d'averne veduta parte che vien coverta dalla veste.

Fin dalla gioventù ebbe in pensiere di fondare un monastero per donzelle nobili e civili che avendo desiderio di consacrare a Dio la loro verginità in un chiostro decente alla loro condizione, non potevano eseguirlo per mancamento di mezzi.

E per ultimo, avendo egli disposto per ultima sua volontà la fondazione di quest'opera, cominciò a mangiare in piatti di terra; ed essendoli stato detto perchè non voleva usar quel-

li d'argento, avendone quantità, rispose, che consumar non dovea quello che aveva destinato per le donzelle sue future figliuole, che collocar dovea per ispose di Gesù Cristo.

Passò a miglior vita quest'uomo così dabbene, toltoci dalla peste nell'anno 1656 dopo di avere ricevuto con divozione indicibile il Santissimo Viatico. Si lessero le sue testamentarie disposizioni, nelle quali lasciava erede di tutto il suo avere, così mobile come stabile, il futuro monastero da fondarsi con le forme e condizioni in dette disposizioni esposte, lasciando eredi fiduciarii ed esecutori di questa ultima sua volontà i pii Governatori del Monte della Misericordia, incaricando a questi l'erezione del monastero. Questi buoni signori, per esercitare gli atti della loro innata puntualità, venduto all'incanto il mobile, che era di considerazione, e fra questo una libreria che era delle famose di Napoli, e ricuperati cinquantamila scudi in contanti, che la Corte aveva voluto all'impronto per rimediare i mali che faceva la peste, cominciarono ad osservare dove commodamente potevano fondare il monastero, ed in questo si fatigò molto tempo, perchè non si trovava luogo confacente.

Era qui un Convento di Frati Riformati Conventuali di San Lorenzo, detti di S. Lucia, come nel trattar di questa chiesa si disse nell'antecedente Giornata, con la sua chiesa intitolata S. Maria dei Miracoli, edificato con le limosine dei pii Napolitani nell'anno 1616 in questo territorio conceduto ai Frati dalla famiglia Vivaldi.

Essendo poi stata questa Riforma dismessa, restò questo luogo in abbandono, e decaduto alla Camera Apostolica. Osservato dai signori Governatori questo luogo per il sito commodo e per l'aria perfettissima, lo comprarono dalla stessa Camera Apostolica per lo prezzo di ducati 15 m., del qual denaro ne fu rifatto il palazzo della Nunziatura, ruinato, con le altre case nel tempo della peste; e qui nell'anno 1662 si diè principio al nuovo monastero; e per farlo a misura della grandezza del cuore di chi ne aveva pensiero, vi si fatigò fino al-

l' anno 1675 con la spesa sino a quel tempo di cento sessanta mila scudi. Reso atto a potervi chiudere le donzelle, fu nel mese di luglio dai signori Governatori solennemente consegnato al Cardinal Caracciolo, Arcivescovo, il quale volle che vi fusse venuta per educatrice e guardiana Suor Maria Agnese Caracciola, sua sorella, che allora si trovava Abadessa nel monastero della Trinità, giacchè il pio Fondatore avea ordinato che questo vivesse con quella Regola alla quale soggiaceva il già detto monastero della Trinità, e con la Caracciola vi venne ancora Suor Anna Fortunata Bologna ed una Conversa.

Essendo poi stato solennemente benedetto ai 20 del detto mese di luglio dello stesso anno, vi si chiusero le già dette monache con molte donzelle, e con Breve del Sommo Pontefice Alessandro Settimo fu dichiarato clausura.

La Madre Caracciola essendo venuta con gli occhi assuefatti alle commodità e pulizie del monastero della Trinità, volle rendere questo in quella forma, ed a ciò fare vi si spesero altri cinquantamila scudi, inclusa la erezione del Campanile.

E per dar qualche notizia della specialità di questo luogo: Fu fatto col disegno, modello ed assistenza del nostro Francesco Picchiatti. Ha due chiostri, il primo è del Noviziato, che era il vecchio dei Frati; il secondo è nuovo con nove archi ben larghi in quadro, ha tre ordini di dormitori l'uno sopra l'altro da due lati; nell'altro che sta dalla parte del Coro, vi è una famosa ed allagra infermeria; nel quarto lato che guarda Oriente ed il mare, vi è una gran loggia di ricreazione; tutte le officine non si possono desiderare nè più commode, nè migliori.

Vi è una tromba che tramanda con gran facilità le acque fino al tetto: ogni capo di dormitorio ha il suo fonte, e similmente il refettorio, la cucina e le stanze per la bucata e dove si ammassa il pane.

Se questa macchina veder si potesse, al certo che si renderebbe maravigliosa; basterà dire che a camminarlo tutto, e non adagio, non vi bastano tre ore: ma ben si può argomen-

tare la sua grandezza dall' osservarlo dalla parte di S. Anello, o dalla parte di S. Carlo.

Sta poi tutto adornato di dipinture uscite dai pennelli del più diligenti giovani che abbiamo.

Si dirà che la chiesa non corrisponde alla grandezza del monastero ; è vero , perchè i signori Governatori del Monte vollero che l' architetto si fosse servito delle mura della chiesa vecchia. Ma in rifarle ed in ridurle nella forma che oggi si vede vi si spese tanto che sarebbe stato bastante a farne un'altra dai fondamenti, e più grande e di miglior forma : in ogni maniera, per chiesa di monache, nè più pulita nè più ricca si può trovare.

L' altare maggiore con i due cappelloni della croce son tutti di marmi mischi e bianchi con statue e colonne di affricano, bizzarramente disegnati da Gio. Domenico Vinaccia , e posti con ogni diligenza in opera da Bartolommeo e Pietro Ghetti , fratelli Carraresi.

Vi è un baldacchino di rame dorato che costa due mila scudi; il pavimento è tutto di marmo ben commesso, bianco, nero e pardiglio.

I cancelli che riparano le cappelle sono tutti di ottone finissimo, e per lo lavoro non hanno pari.

Vi sono due bizzarrissimi vasi per l' acqua benedetta , disegnati dal Vinaccia ed intagliati dal Ghetti , in un marmo che sembra alabastro. Gli organi, fatti da Andrea Basso, per la bontà e per la bizzarria degli ornamenti intagliati e posti in oro non hanno a chi cedere.

Per le dipinture , la cupola a fresco è del Cav. Benasca ; il quadro dell' altar maggiore, dove vedesi la Trinità , la Vergine e S. Giuseppe con alcune monache sotto , ed i ritratti del Reggente fondatore naturalissimo , della madre e di Giuseppe di Caro suo zio, sono del pennello del nostro Andrea Vaccaro. Il quadro del cappellone dove sta espressa l' Immacolata Concezione con alcuni Santi di sotto è opera del nostro Luca Giordano ; e l' altro dalla parte dell' Epistola è del nostro Andrea

Malinconico, del quale sono ancora tutti gli altri quadri che si veggono per la chiesa, fuori che quello della cappella del Crocifisso, che è del pennello di Francesco Solimena, e lo fece in età di 23 anni; ed in questa cappella vi si conserva l'antica e miracolosa Immagine della chiesa vecchia detta S. Maria dei Miracoli,perchè oggi la chiesa detta viene S.Maria della Provvidenza, titolo postovi dallo stesso pio fondatore.

Per la suppellettile poi è di bisogno veder la chiesa con la occasione di qualche festa, per veder polizie non in altre chiesa vedute: oltre dei candelieri grandi e mezzani, e vasi per li scalini primi e secondi, vi son candelieri e vasi di fiori in abbondanza per tutte le cappelle, tutti di argento; vi sono due gran putti fermati sopra certi cartocci, e due torcieri, similmente d'argento, del Vinaccia, che simili per lo lavoro non se ne veggono in altre chiese. Si fa conto che di argenti ve ne siano da quarantamila scudi in circa. Gli apparati poi dànno in eccesso, essendo la maggior parte di delicatissimi e ricchi ricami d'oro, lavorati tutti dalle stesse monache. I tappeti per le scale degli altari, ricamati con bizzarri disegni di seta, per la bellezza e grandezza non se ne veggono simili, e questi in brevissimo tempo sono stati lavorati dalle monache. Vi sono anche gli apparati delle mura, le portiere similmente ricamate; i paleotti mostrano quanto può dare di buono e di ricca stravaganza il ricamo. La biancheria poi non si può pareggiare se non a quella del monastero della Trinità. Viene questa adornata da merletti maravigliosi, così d'oro come di filo, e tutti similmente travagliati dalle monache; infine non vi è cosa in questa chiesa che non abbia del singolare, e tanto più reca stupore che tutta questa roba sia stata fatta in soli undici anni.

Fu questa chiesa consecrata solennemente dal Cardinal Caracciolo nell'anno 1677 come nella memoria in marmo si legge, che sta su la porta di dentro, che da me fu dettata alla buona e così dice:

Templum hoc

Joannis Camilli Cacacii Regii Collateralis Consiliarii , ac Regiam Cancellariam Regentis.

Proprio, ac pergrandi aere fundatum ,

Ab Eminentissimo , ac Reverendissimo Archiepiscopo Cardinali Caracciolo solemni ritu consecratum, ac Virgini Matri titulo Providentiae fuit dicatum.

Anno Domini M.DC.LXXVII. Prima Sacrarum monialium magistra, atque Antistite, quam vulgo Guardianam vocant, Sorore Agnete Caracciola ejusdem Eminentissimi

Germana.

E nel di fuori sopra la porta dell' atrio si legge la seguente memoria anche da me dettata :

Maximo Deo

Virgini Matri titulo Providentiae , Angelis Sanctisque omnibus Templum hoc dicatum.

Joannis Camilli Cacacii Regii Collateralis Consiliarii , ac Regiam Cancellariam Regentis , pia voluntate , ac per grandi aere , una cum hoc Augusto Caenobio ad ejus animae fideliumque suffragia fundatum, dotatum, atque ex asse haeres.

Post ejusdem obitus

A Gubernatoribus Sacri Misericordiarum Montis fiduciariis haeredibus inchoatum, anno Domini MDCLXII.

Completum , ac traditum Eminentissimo , ac Reverendissimo Cardinali Caracciolo Archiepiscopo Neapolitano , cui commendatum

anno MDCLXXV.

Ha questo monastero 14m. scudi di rendita in circa , e da 60 monache coriste, oltre delle converse , che menano vita di Serafine in terra , con una esattissima osservanza della Regola del Terz' Ordine di S. Francesco ; e volle il pio testatore che

questo monastero avesse due Protettori, cioè un Canonico napolitano e che non sia nobile di Piazza, eletto dal nostro Capitolo, il quale ha da essere confirmato dall'Arcivescovo, e non volendolo confirmar senza causa possa esercitar senza confirma; l'altro un prete onorato del Clero, ed ordinò che fusse eletto così. I signori Governatori del Monte della Misericordia nominano tre soggetti, si presenta questa nomina all'Arcivescovo, e da questo se ne elegge uno, e che non trovandone alcuno capace di questi tre, debbano i Governatori far nuova nomina.

Col voto poi di questi due Protettori e della Guardiana si ricevono le donzelle, ed essendo tre voti diversi si abbiano a bussolare, ed in caso di altre differenze si ricorra immediate all'Arcivescovo.

Il modo poi di ricevere le donzelle è questo: Il padre e la madre, fratelli, o altro parente della donzella dà un memoriale alla Guardiana, esponendo che ha una figliuola, o sorella o nipote nominata NN. che desidera viver da Religiosa in un Convento claustrale, e perchè non vi è modo da poterla collocare in un monastero decente alla propria nascita, prega a volerla ammettere in questo, avendo i requisiti ordinati dal pio Fondatore; e sotto di questo han da scrivere il luogo dove abita. La Guardiana sotto dello stesso memoriale scrive: i signori Protettori faccian grazia di fare le loro diligenze e ricevere i requisiti. I detti Protettori separatamente l'un dall'altro visitano la giovane per osservare se sia sana di corpo, che non abbia difetto, o di cecità o di zoppaggine, e se sia atta a leggere; poscia s'hanno da informare secretamente dai vicini e conoscenti delle qualità della giovane, e con che modestia ha menato la vita, e delle qualità del padre, e se da questo o dai fratelli è stata esercitata arte alcuna o mercatura; poscia hanno da ricevere le fedi di esser nata da legittimo matrimonio, del battesimo, una fede del Capitano dell'Ottina e più cospicui Complatearii, come la casa della donzella ha vissuto sempre onoratamente e con decoro, e che non ha forza da po-

ter collocare le sue figliuole in un monastero decente alla sua condizione, e questa fede l'hanno da fare i cinque o sei di quel Seggio dove questa famiglia vedesi ascritta; e un' altra fede di vita e costumi dal Padre Spirituale della donzella.

Fatte tutte le diligenze, e ricevute le dette fedi ogni uno dei Protettori separatamente fa il suo voto scritto , e sigillato lo invia alla Guardiana , quale se vi avesse cosa in contrario , lo avvisa ai Protettori , acciocchè possano fare nuove diligenze. Non essendovi poi difficoltà , si fa dai Protettori e Guardiana una certificatoria al signor Arcivescovo , come la N. N. avendo tutti i requisiti è stata ricevuta; ed in virtù di questa l' Arcivescovo dà licenza che possa entrare. Convoca poi la Guardiana in capitolo le monache dalle quali vien ricevuta. Le prime però che entrarono,entrarono col voto solo dei Protettori, e della Guardiana. Queste poi professando non ponno fare rinuncia a beneficio dei parenti.

Chiesa de' Miracoli
Primo Educandato Regina Isabella Borbone

Passando al lato opposto della strada tra la casa dei Padri della Missione ed il Collegio dei Padri Crociferi trovate il *Supportico di Lopez* , e questo attraversato , mirate prima a destra il palazzo già edificato dal Reggente Diego Lopez Spagnuolo , che dette nome alla contrada: esso e quasi abbandonato al tempo ed alle sue ingiurie , e quindi innanzi di svoltar l'angolo a dritta , potete alzar gli occhi verso altro palazzo della famiglia Palma dei Duchi di S. Elia , anch' esso in pessime condizioni di vetustà , ma il cui buono stile d'architettura del secolo decimosettimo si vede ancora dall' arco dell' uscio da via, dalla distribuzione dei vani di luce , e dalle loro mostre.

Dopo alquanto andare vi trovate al *Largo dei Miracoli*. Prende la piazza titolo dall' edifizio che vedete a destra ; il quale anche nella sua origine dimostra l'inesauribile pietà dei Napolitani , tanto diffusamenente descritta dal nostro Celano. Non pertanto a risparmiare al lettore l'incommodo di tener sott' oc-

chio l' originale, cercheremo di epilogar le cose principali così della chiesa che dell' Educandato, del quale or ora dovrem discorrere.

Tra le migliaja di vittime cadute nel furiar della peste del 1656, fu Giovan Camillo Cacace, che pel suo sapere ebbe toga di Presidente della Real Camera della Sommaria. Era uomo d' intemerato costume, e benchè non propenso alle donne, mostravasi nondimeno verso di esse molto misericordioso. Se ne udiva che voleansi monacare, non solo dava loro la dote, ma ve le incitava con larghe sovvenzioni vitalizie. Quando fece proponimento di fondare, dopo la sua morte, un monastero per fanciulle povere e civili, prese a mangiare in piattelli di terra, risparmiando per sempre quelli di argento, di che ne avea in gran quantità. Ed a coloro che di ciò gli facean nota, rispondeva: non dover egli consumare quello che assegnato avea per le donzelle sue future figliuole, che dedicar si dovevano a Dio — Così quell' uomo dabbene e pio s' addormiva nel Signore; ed i governatori del Monte della Misericordia, esecutori testamentarî, raccolsero il grandissimo retaggio, di cui vi dirò solo che entrarono a farne parte ducati cinquantamila, dovuti al defonto dalla Regia Corte, che tolti gli avea in prestito per rimediare a' mali cagionati dalla peste.

Così, prestamente dettero mano alla *Chiesa dei Miracoli*, intitolandola a S. Maria della Provvidenza, col monastero in questo sito dove sorgeva una chiesetta ed un conventuolo di Frati Riformati Conventuali, sopra un terreno a questi conceduto per limosina dalla famiglia Vivalda. Ma al tempo della nuova chiesa, il vecchio sacro edifizio già era stato posto in abbandono da' Frati (dismessi dal Papa) e decaduto alla Camera Apostolica, da cui lo comprarono i Governatori del Monte per ducati quindicimila, col qual danaro fu rifatto il palazzo della Nunziatura con altre case rovinate dall' inondazione cagionata da dirotta pioggia, come si disse nel 3°. Volume di quest' opera: al 1662 fu posta la prima pietra, e al 1675 era compiuto il sacro luogo con la spesa di ducati cento sessantamila.

Le dette memorie, ed alcun'altra di poco conto si leggono nelle

due epigrafi dettate dal nostro Celano, com'egli diceva, *alla buona* e riportate nel testo.

L' opera fu fatta col disegno e la direzione del nostro arch. *Francesco Picchiatti*, ed occupò uno spazio quadrato, di cui ogni lato comprende seicento dei nostri palmi. Quantunque il monastero verso l'anno 1820 fosse stato confortato con alquante opere nuove, pure si rimane quello che era; cioè ha due entrate, una ad occidente ed è la nuova, l' altra a settentrione ed è l' antica.

Al 1807 fu traslocata in questo luogo una Casa d' educazione di nobili fanciulle che era in Aversa, detta *Casa Carolina*, ed amministrata da un governatore col nome di Presidente. Nel 1829 si piacque di assumerne la direzione S. M. la Regina Isabella, e dette il suo nome alla Casa, che volle chiamare l'. *Educandato Regina Isabella Borbone*. Ella, capo supremo, un soprintendente, un segretario e pochi altri ufficiali minori ne fecero il governo economico; l' educativo fu affidato a maestri e maestre in ogni ragione letteraria, di belle arti e di virtù donnesche. Vi furono accolte figliuole di nobil gente, sia per prosapia, sia per altri uffizî dello Stato, sino esclusivamente a quelle di Baroni, Tenenti-colonnelli, Giudici di tribunali, da scendere alle fanciulle dei negozianti di ragione e dei ricchi possidenti che possono essere raccolte nel 2°. *Educandato* dello stesso nome in S. Marcellino, del quale abbiam tenuto proposito a suo luogo. Classi, studio, concorsi, premii, disciplina, tutto è regolato con molto ordine e zelo. Vi sono le donzelle ricevute da sei a dieci anni, ed una volta uscite, non rientrano più. Se alcuna è richiesta in moglie, può solo esser veduta nell' appartamento della direttrice, alla presenza de' parenti o congiunti; e fatti i propositi del matrimonio, deve uscire dal luogo.

L' edifizio, di cui gran parte guarda mezzodì, ha purissima e lieta l' aria, estesa e pittoresca la veduta.

La porta a borea conduce ad uno dei due chiostri, ed è l'antichissimo dei Frati Riformati: la porta a ponente mena al chiostro della fondazione del Cacace. Quella da una parte ha la chiesa, le stanze delle serventi, la cucina e nei superiori ordini

l' infermeria e il quartiere delle maestre. L' altro contiene giù gli uffici, un bel giardino d'agrumi, i parlatorii, il refettorio e le cattedre, dette classi; e su, un teatro, una sala dove si lavora di refe, la casa della Diretrice, e l' appartamento che si assegnò la Regina. In cima a tutte le sale e agli ambulacri corre un vastissimo terrazzo da passeggio con una prospettiva maravigliosa. Le alunne sono circa 140, e 78 tutte le persone impiegate.

Sopra l'arcotrave della detta ultima porta vedesi in marmo una memoria del 1820, che qui riportiamo, sia perchè va cancellandosi dal tempo, e sia perchè amiamo farvi notare il volgare che già usavasi a far leggende:

PER LA GLORIA IMMORTALE
DI FERDINANDO I. RE DEL REGNO DELLE DUE SICILIE
DALLE CUI PROVVIDE CURE QUESTA R. CASA DEI MIRACOLI
ALLA PIÙ UTILE E GENEROSA EDUCAZIONE
DI ONESTE DONZELLE FU DESTINATA
IL DUCA D. NICOLA DI SANGRO PRESIDENTE DI ESSA
PROMOSSI OGNI MANIERA DI LAVORI E STUDI DONNESCHI
INTRODOTTI GLI ORNAMENTI DELLE LETTERE E SCIENZE
ALL' INGEGNO DEL GENTIL SESSO AGGUAGLIATE
E LE REGOLE DI CRISTIANA E MORAL DISCIPLINA
IN BUON ORDINE DISTRIBUITE
L' INTERNA E L' ESTERNA FORMA DELL' EDIFIZIO
A SOLIDITÀ ELEGANZA E MAGNIFICENZA MAGGIORE
HA PROCURATO RIDURRE.

La Chiesa, benchè piccola, è assai bella, e riccamente decorata di buoni marmi. Il pavimento è uno dei primi che qui furono lavorati a marmi commessi in bianco, nero, e pardiglio.

Vogliate ancora notare i cancelli che riparano le cappelle minori che sono di ottone lavorato con molta industria.

Son pur degni di attenzione i due bellissimi vasi dell' acqua benedetta, disegnati dal *Vinaccia* ed intagliati dal *Ghetti*; e sì ancora gli organi sontuosi lavorati da *Andrea Basso*, egregio maestro di tal arte al suo tempo, i quali per la finezza degli intagli, e la diligenza dell'abbondevole doratura si debbono avere in gran pregio.

L' altar maggiore con le due grandi cappelle della crociera, e le due statue e colonne di affricano, furon con molta fantasia disegnati da *Gio. Domenico Vinaccia*, e posti diligentemente in opera da *Bartolommeo e Pietro Ghetti* fratelli carraresi. Il solo baldacchino di rame dorato costò due mila scudi.

Per le dipinture la cupola è lavoro a fresco del cav. *Benasca*; e ci sembrano non del suo stile, ma di mano più corretta tutti gli altri affreschi sotto agli archi delle cappelle tra' quali ce ne ha di parecchi bellissimi. La tela del massimo altare, in che è espressa la Santissima Trinità con la Beata Vergine e S. Giuseppe ed alcune monache giù, con i ritratti del Reggente Cacace fondatore, della madre e di Giuseppe di Caro suo zio, uscì dal pennello di *Andrea Vaccaro*. L' Immacolata Concezione con alcuni Santi ai suoi piedi, quadro della grande cappella a lato del Vangelo, è opera di *Luca Giordano*; ed il San Michele dirimpetto al verso dell'Epistola è di *Andrea Malinconico*, di cui son quasi tutti gli altri dipinti che si veggono per la chiesa, a riserba di quello che si eleva nella cappella del Crocifisso, il quale fu colorito dal *Solimena*, quando avea l' età di ventitre anni. In questa cappella si vede tuttavia l' antichissima immagine di S. Maria dei Miracoli, opera di eccellente ma ignoto artefice della fine del secolo decimosesto.

E ciò basti a dare un' adequata idea di questo nobilissimo Stabilimento destinato a dare alle giovanette una educazione acconcia alle esigenze delle famiglie, e proporzionata ai progressi del secolo. È finito quel tempo, dice un ch. nostro scrittore sulla pubblica istruzione, in cui poco si pensava a formare la mente ed il cuore delle fanciulle, sicchè appena le avresti vedute occuparsi dei lavori dell' ago, della danza e della musica. Son passati quei giorni quando, anche dopo gli eloquenti consigli del patetico *Fénélon*, le Duchesse medesime scrivevano senza ortografia, e nissuna cameriera sapeva leggere. Oggi si tiene universalmente che quelle creature cui dobbiamo la vita naturale, abbiano ad essere anche tali insegnatrici, che coi primi baci accompagnino i primi rudimenti religiosi e letterari, imprimendoli nell' animo nostro con quella amorevolezza ineffabile che non potremmo da nessuno istitutore aspettarci. Epperò dovendo esse

compiere questo santo ufficio, bisogna che vi si trovino preparate per tempo con istruzione modesta insieme e compiuta, in guisa che gli studii non sian loro balocco e pericolo, ma dovere e salvezza.

Per un aggregato di saggi provvedimenti, e, che più è, per le amorevoli ed incessanti cure di S. M. la Regina vedova, gli Educandati dei Miracoli e di S. Marcellino, nonchè quello dell' Immacolata Concezione sono divenuti tre modelli, degni d'esser proposti all' imitazione dell' universale.

Chiesa de' SS. Giuseppe e Teresa

Di contro alla chiesa dei Miracoli, dopo un breve andare, volgendo a destra, vi trovate a piè di una lieve salita. L' altra via che vedete di fronte è una scorciatoia che chiamasi di *Miradois*, e conduce alla Specola astronomica già descritta. L' erta aggiunge ad un bellissimo poggio, sul quale fino all' anno 36 del passato secolo vi fu una casa di convalescenza pertinente allo spedale degl' Incurabili. A quel tempo la comprò lo Sparano, Sacerdote napolitano, con denaro raccolto dalla pietà dei fedeli. Vi fece una chiesetta col titolo dei SS. Giuseppe e Teresa, ed un piccolo Conservatorio dove si chiusero alcune monache, che non avevan chiesa propria e casa ed appertenevano a civili famiglie; esse vi osservarono la Regola di S. Teresa come la riformò la Venerabile Madre Serafina da Capri. Dopo il riordinamento delle comunità ecclesiastiche, il P. Matteo Capano verso il 1822 raccolse con elemosine un buon numero di oneste fanciulle, e le pose qui dentro a lavorar di spola, intitolando a Maria Addolorata il nuovo Ritiro. Oggi vi sono in circa trenta cinque oblate, ventuna educanda e dieci ritirate.

Chiesetta che dicono di S. Gaetano

Discesi al piè di questo poggio, vi conviene mettervi nel lungo vico dei *Miracoli*, e giunti al suo capo d' oriente, scendere a destra pei gradini della strada *Saponara*, dove in sul principio allo stesso lato trovate la picciola chiesa dedicata a San

Gaetano, la quale oggidì si regge con le comuni limosine, e vi è congiunto un Ritiro di oneste donzelle con una famiglia di circa ventiquattro persone. Allorchè venne edificata verso la metà del secolo decimosesto da Ottavio Capece, questi la intitolò a S. Nicola Vescovo di Mira, ed allora fu posto sopra l' ornato altarino di marmo una buona pittura esprimente l' Immacolata Concezione di Maria con in cima l' Eterno Padre, ed a lato un S. Nicola ed un S. Gaetano. In una nicchia dalla parte dell' Evangelo vedesi un busto muliebre in veste monacale, con una maschera di cera in viso, la quale per tempo che ne è corso, ha preso tal colore che ti sembra un volto di persona interriata e disumata; sotto vi è scritto:

HIC . IACET
CORPUS . ANNAE . SERAPHIAE . CINQUE
EIUSQUE . ASPICE . IMAGINEM
OBIIT . DIE . 18 . 8BRIS . 1819.

Ad un lato interno della porta leggesi questo marmo di fondazione:

D . O . M .
NICOLAI . MIRENSI . EPISCOPO
INNOCENTIO . X . PONT. MAX. ANNUENTE
CARDINALI . PHILOMARINO . NEAP. ARCHIEP.
APOSTOLICI . LEGATI . MUNERE . FUNGENTE
SACELLUM . HOC . A . FUNDAMENTIS . EXCITATUM
IN . SUAE . MONUMENTUM . OBSERVANTIAE
D. OCTAVIUS . CAPICIUS
EX . ANIMO . DICAVIT
DIE . 16 . APRILIS . AN. SAL. HUM. MDCLVI.

Poco più appresso, sotto le case dei signori Aiello vedesi una cappelletta serotina, non ha guari fondata dal sacerdote Saverio Riccardi, ed intitolata al *Cuore di Maria*. Ma non è di alcun valore, quanto ad arti, il quadretto moderno che pose sull' altare. Sopra la porta si legge questo distico di alcun che stentata composizione:

QUI CUPIT EXURI DIVINO PECTUS AMORE
CORDE SUO HIC URIT CORDE MARIA DEO.

Chiesa di Santa Maria a' Lanzati

Nel vicolo a cui fa angolo il palazzo dove è la prefata cappella, vedesi un' altra chiesuola addimandata S. Maria a' Lanzati, forse dal nome degli antichi padroni delle case dove è edificata, e che la fecero per commodità propria e degli abitanti di questa contrada, povera una volta di tempii. Oggidì è governata a cura della famiglia Ajello, succeduta agli antichi possessori.

È una leggiadra cappelletta rotonda, dipinta con decoro, ed ha un bell' altarino di marmo: vi sorge sopra una tela del secolo decimosettimo, rappresentante la Concezione della B. Vergine. Su i pilastri della piccola cona sono attaccati due copiosi reliquiari; ed intorno intorno vedi appesi medaglioni e quadri in buono stile, ed a mezzo busto, di Santi protettori, e di Gesù e di Nostra Donna sotto vari titoli. Ma quello che è da ammirare in questo sacro luogo è a manca l' oratorio privato dei signori della casa, il quale ha le pareti interamente intonacate di dipinti, tra cui ve ne ha molti di ottimi autori e rari per materia e dimensioni. Pria di tutto è da attendere ad una grande tela, dove in larghe proporzioni è raffigurata la decollazione di S. Gennaro nella piazza di Pozzuoli: opera pregevolissima per correzione di disegno, tono di colore e sagacissima compostezza nei gruppi. Ancora si deve avere in gran lode un S. Bartolommeo di bellissima espressione e di grande studio sul nudo, che è lavoro da appartenere a buon autore anche del secolo decimosettimo; e per grandezza si fa notevole altresì un S. Domenico in adorazione della Vergine Maria che sembra del pennello di autore dello stesso secolo. Ma di opere di autori antichi ce n'è qui buon numero; ed a vostro bell' agio potete farne argomento di studio e di ammirazione per la cortesia dei padroni del luogo. A questa magnifica raccolta di eccellenti lavori di pittura su legno, su rame e su tela, si deve aggiungere anche il decoro di elette cornici intagliate, e di quelle che ormai si fan molto rare, di ebano, di tartaruga e legni forestieri a grandi e molte gole, listelli e tondini.

Avute le notizie di questo Sacro Luogo, si può tirare avanti, ed a sinistra si veggono alcuni vichi tutti bene abitati, e per questi si va alla casa della convalescenza degli infermi che escono guariti dallo spedale della Pace, che è un luogo molto ameno e pulito con una comoda chiesuccia, dove di continuo vi stanno due Frati dell' Ordine dei ben Fratelli.

La Pacella alla Montagnola

Ora è d' uopo ritornare indietro, e pervenuti che sarete sull' alto, notate che i vicoli di rincontro e di traverso traggono tutti su pel colli della contrada, la quale or s' appella *la Montagnola* per la sua configurazione, or *dei Cerajuoli* per l' industria che si fa in lavorar la cera in torchi e candele, ed or infine *della Pacella* ber una bella casa di convalescenza che vi ha lo spedale della Pace, amministrata dai Frati di S. Giovanni di Dio. In questo spedaletto altra volta i detti benemeriti Padri governavano un Sempliciario, quando la Università napolitana non ancora aveva pensato di fare un Orto Botanico ber l ammaestramento degli alunni, ed era riuscito vano il disegno di formarne uno presso il palazzo degli Studi, dove aprivansi le cattedre del• Accademia al secolo decimosettimo. L'orto della Pacella, a quella stagione che più fioriva per le cure dell' abilissimo dottore *Domenico Fusco*, contava circa settecento specie diverse, la maggior parte esotiche, come nota il Celano.

Poco prima in tal luogo ebbero i Padri dell' Oratorio, da noi detti Girolamini, una casa di campagna per ricreazione autunnale; dove tra gli altri passatempi facevano in un ben accomodato teatro rappresentare alcune commediuole e drammi spirituali da giovanetti molto vivaci; e il più delle volte eran sacri oratorii, vogliam dire azioni di Santi cantate con musica di ottimi autori.

Ritiro di S. Francesco Saverio a S. Maria degli Angeli alle Croci

Alquanti passi oltre la Pacella vedesi il Ritiro di S. Francesco Saverio, fondato nel 1802 da Pietro Cioffi, Napolitano, ed arricchito di lasci da pietosa donna, che fu *Sora di Marino*,

Girando per l'ultimo vico a sinistra si entra in un'altra parte di questo Borgo, detto di S. Maria degli Angeli per la chiesa di questo titolo che poco lungi si vede.

È questa un' allegrissima chiesa accompagnata da uno allegro Convento dei Frati di S. Francesco, fu questo edificato con le limosine dei Napolitani nell' anno 1581 dai Fratl dell' Osservanza, poscia nel Pontificato d' Urbano VIII assegnati alli Riformati dello stesso Ordine.

Circa poi gli anni 1639, Fra Gio. da Napoli, Ministro Generale dell' Ordine, e carissimo per lo suo valore e sapere al signor Duca de Medina de Las Torres, allora Vicerè del Regno, in modo che i più importanti negozi passavano per le mani di detto Frate, questo avendo un genio particolare a questo Convento con ampie limosine avute dai primi Baroni del Regno e da Bartolommeo d' Aquino, per le mani del quale passava il tesoro del nostro Re, ridusse col disegno ed assistenza del cavalier Cosimo la chiesa nella forma che oggi si vede, togliendole quella divota povertà che adornava una chiesa di Riformati, e riedificò quasi dai fondamenti il Convento con una vaghissima forma.

---

la quale può perciò esserne tenuta come vera fondatrice. Oggi è molto provvidamente amministrato, e rinchiude orfanelle ed altre fanciulle ben nate che vivono in comunità, e vi si attende alla pubblica educazione. Della scuola interna partecipano ancora le giovanette che son fuori, e vi s' insegna grammatica, storia, geografia, non meno che il ricamo, il lavoro dei fiori, ed altro. Ma quello che più monta sono istruite nei mestieri casalinghi donneschi, senza certi metodi di disorbitante educazione, che ordinariamente non sogliono riuscire giovevoli. Attualmente vi sono due oblate, una ventina di educande e sei converse. Sull'entrata del Ritiro leggesi questo salutare invito:

AUDITE FILIAE AUDITE ME
TIMOREM DOMINI DOCEBO VOBIS.

L'altare maggiore è tutto di fini marmi bianchi e pardigli, vedesi in esso una statua che rappresenta la Vergine, è di legname, e vi fu posta per modello, dovendo venir di marmo e di mano del cavaliere; ma restò sbozzata perchè mancò il Padre F. Giovanni.

Sotto dell' altare vedesi un Cristo morto, di bassorilievo in marmo, dagli intendenti molto stimato. Questo fu opera di Carlo Fansaga, figliuolo del cavaliere.

Dalla parte dell' Evangelo, nel cappellone, vedesi una vaga custodietta di pietre azzurre oltramarine, e le due statue che vi si vedono sono state fatte col modello del cavaliere. La statua del Crocifisso con tutte le altre statue in legno che si veggono per le cappelle sono opera di Fra Diego di Palermo, Frate di quest' Ordine, che morì con fama di una esatta bontà di vita.

Il Signore ligato alla colonna, di legno, che sta nel cappellone dalla parte dell' Epistola, fu fatto col modello del cavaliere, dovendo venire di marmo. Vi sono nei lati di detti cappelloni due Reliquiari ricchi di insigni reliquie, che qui non si registrano per non allungarci, potendosi sapere dai cataloghi che vi stanno.

Vi è un pulpito di marmo bianco e pardiglio, che per la bizzarria del disegno forse non ha pari in Napoli. Viene questo sostenuto da una grande aquila in atto di volare, e fu questo modellato dal detto cav. Cosimo, e l'aquila fu fatta di mano sua.

Vi è l' atrio della chiesa che d' avanti ha un bellissimo stradone per lo quale si cala alla strada maestra, fatto aprire dallo stesso F. Giovanni.

Sopra di quest' atrio vi sta situato il choro, sostenuto da molte colonne d' antico granito che furono della chiesa di San Giorgio Maggiore. Nel finestrone del coro che guarda lo stradone vi è una statua di marmo che rappresenta S. Francesco, e questa stimata viene delle più belle opere che avesse fatte il cavaliere. Questa facciata doveva venire abbellita da un bizzarro campanile dalla parte dove è la porta del convento, da

un orologio dall'altra dello stesso disegno , e qui dovevasi situare una famosa libreria, come si può argomentare dalle fondamenta; e di già erano cominciati a venire una quantità di libri da diverse parti, ma per la morte del Padre , come si disse, furon rivenduti per alcuni bisogni del Convento.

Essendo stato rifatto il chiostro, i primi signori della nostra città per loro divozione il vollero far dipingere , e si divisero un' arcata per ciascheduno , come si può vedere dai nomi e dall' armi che vi stanno: fu locata quest' opera a Belisario Corenzio, e fu questa l' ultima opera che egli fece; ma essendo in età di anni 85, fece egli i disegni, e poi coloriti dai suoi allievi l' andava di sua mano ritoccando ; vi fece tutte di suo pugno due istorie, che è il Natale del Signore, e la fuga della Vergine in Egitto, per dimostrare, credo io , la sua perfezione, benchè in età decrepita, essendo che queste due cose paiono delle prime che egli fece. Su le porte delle celle del nuovo dormitorio, in ogni una vi è un ovato, ove è collocata una testa di un Santo della stessa Religione col suo mezzo busto , lavorati dal cavaliere in pietra dolce, e poi imbiancati con uno stucco misturato che le fanno apparir di marmo.

Questo chiostro e dormitorio vengono poi cinti da amenissimi e fertili giardini, e tanto questi quanto l' atrio della chiesa sono la delizia dei Napolitani divoti e ritirati che non ricercano spassi dove è calca , essendo che qua vengono a ricrearsi ed a prender fresco nei giorni estivi, ed a goder del sole nello inverno ; e veramente è questa una delle belle uscite che abbia Napoli dalla parte di terra per chi non ha carrozza. Da questa chiesa per vie ombrose nell' estate si può passare al Convento dei Cappuccini vecchi , ma di questo se ne darà notizia nella seguente giornata.

Chiesa di S. Maria degli Angioli alle Croci

Per qualunque di questi vicoli , traendo ad oriente , riuscite sulla grande spianata di S. Maria degli Angeli alle Croci. Oggi

è Parrocchia, avendo finto di esser succursale di quella dei Vergini. Per l' innanzi fu chiesa e convento dei Frati Osservanti di S. Francesco; e poi dei Riformati dello stesso Ordine. Venne il sacro luogo, come nota il nostro autore, edificato coll' elemosine dei Napolitani al 1581; e quindi per largizioni di Bartolommeo d'Aquino ed altri cavalieri della città fu riedificato con disegno del *Cav. Cosimo Fansaga* al 1639 in quella magnifica forma che vedete, ed in quel tempo stesso fu dalle fondamenta edificato il convento.

Nel nobile prospetto della chiesa, quantunque di stile bastardo, e propriamente nel finestrone di mezzo che corrisponde al coro, vedesi in marmo una statua di S. Francesco del medesimo *Fansaga*. I due puttini sopra i due vani laterali alla porta di mezzo erano dello scarpello del medesimo autore; ma uno ne fu involato, e poscia rifatto da altro artefice. Il Coro che sta immediatamente sopra al grande vestibolo è sostenuto da molte colonne di granito in bellissima simmetria disposte, le quali, come ci dice lo stesso Celano, appartennero già alla chiesa di S. Giorgio Maggiore. Su la porta della Chiesa si legge:

ANGELORUM . REGINAE
SERAPHICAE . PROLIS . OBSEQUIM (sic)
TEMPLUM . AEDESQUE
D . D .

Ad un lato dell'atrio si vede intagliata anche in marmo quest' altra storica leggenda:

ANGELORUM . REGINAE
TEMPLUM
A . REV . PRE . IOANNE . A . NEAPOLI
MNRO . GENLI . TOTIUS . ORDINIS . S . P .
FRANC . A . FUNDAMENTIS . ERECTUM
ET . AB . ILLMO . ET . REVMO . DNO . D .
DOMINICO . BIRETTI . EPISCOPO
ACERRARUM . SOLEMNI . RITU
CONSECRATUM . DIE . XXIV . MENSIS
NOVEMBRIS . MDCCXXVI.

La chiesa è a forma di croce latina, ad una sola nave; ma le cappelle han comunicazione fra di esse, e sono architet-

tate tutte ad un modo. I Santi nelle dieci cappelle, il Crocifisso e le altre imagini che si veggono nella chiesa ricordano lo stile dei primitivi Francescani di non aver dipinti, ma sculture, e furono opere di un laico dell'Ordine per nome Fra Diego da Salerno. Il nostro autore ci ha parlato di quant'altro merita essere osservato in questo sacro edifizio; perciò senza replicare cose superflue, noteremo che gli affreschi nel chiostro, allogati in origine a *Belisario Corenzio* e coloriti dai suoi allievi, benchè oggidì tutti ritoccati, non cessano di essere importanti per la storia blasonica delle famiglie illustri Napolitane.

Questo bel sito sino al cader del passato secolo fu assai prediletto dai Napolitani, ed il chiostro e l'ampio atrio della chiesa erano, al dire del nostro Celano, la delizia delle divote e ritirate persone che non cercavano spassi dove era calca; essendo che qua sopra venivano a ricrearsi, ed a prendere il fresco nei giorni estivi, ed a goder del sole nel verno. Lo spiazzo e il grande stradone alberato che scende all'ampia strada di Foria furon pure opere compiute in quel tempo col danaro dell'elemosina.

Collegio e Scuola Veterenaria

Il Convento di S. Maria degli Angeli testè descritto ora destinato alla scuola di veterinaria. Questa maniera di medica disciplina fu empiricamente usata presso di noi sino al 1796, quando fu creata una scuola convenevole con un direttore ed un maestro di mascalcìa, già mandati sei anni innanzi a Parigi per appararvi i nuovi trovati e le recenti teoriche, nello scopo spezialmente di ammaestrar coloro che dei cavalli dell'esercito doveano prender cura. Pure non prima del 1815 può dirsi di aver essa cominciato a ricevere tal regolare ordinamento, da farla emulare da tutte le altre d' Italia e salire in fama ed onore.

Componesi oggidì di un Direttore il quale regge l' istruzione teoretica e pratica degli alunni che son raccolti nel collegio, ed ha cura dell' orto per le piante necessarie alla veterinaria, della prateria, dell' ospedale degli animali e della farmacia; di un Rettore il quale intende al governo della scuola, alla disciplina ed a' costumi degli studiosi, e per ciò dipende dal Pre-

sidente della Pubblica Istruzione ; di sei Professori , che insegnano col Direttore le matematiche elementari , la fisica e la chimica farmaceutica , l' anatomia , la fisiologia , l' isippogonia, il trattato delle razze , la botanica , l' agricoltura , l'igiene , la patologia , la terapeutica , la medicina pratica , la materia medica , la chirurgia teoretica e pratica , la medicina legale veterinaria. Ci ha pure un istruttore di ferratura , un aiutante di clinica , due prefetti , di cui uno fa da cappellano e vi celebra ogni giorno la Messa , e l' altro che accompagna al passeggio gli alunni e bada ad essi nelle stanze.

Ammirevole è questo Stabilimento soprattutto per l' ampiezza del fabbricato e per l' amenità del sito. Oltre le vaste stalle che vi trovi, in cui tra gli altri raccolgonsi dai varî reggimenti , tutti i cavalli presi da infermità contagiosa, havvi una Sala per le dissezioni zootomiche; due gabinetti, uno patologico con molti e singolarissimi pezzi , ed uno di preparazioni anatomiche del cavallo ; una raccolta di minerali , di strumenti cerusici, di macchine per le dimostrazioni fisiche e chimiche , e di molti ferri ordinarî e patologici che servono di modello e dimostrazione delle lezioni intorno alla ferratura ; ed una biblioteca altresì ricca tra le altre opere di molte scritture veterinarie , che si vanno tuttodì pubblicando ad ammaestramento di quei giovani.

Il mantenimento di tale utile istituzione fra noi è a carico del Governo per una parte , e delle province di qua dal Faro per un' altra , le quali mandano ciascuna i propri alunni pensionarî trascelti dagli Intendenti , dopo un esame ed una specie di concorso: non pertanto il Collegio accoglie anche giovani studiosi a lor proprie spese , sien pure stranieri.

L'istruzione che vi ricevono si compie nel giro di quattro anno. Essa è regolata, siccome di sopra dicevamo , dal Direttore, il quale, assistito da un consiglio detto d' istruzione , composto da lui , da tutti i professori della scuola , e da due tra' più riputati medici o cerusici della città , esamina i disegni e le modificazioni spettanti all' insegnamento delle scuole , alle pratiche in cui dovranno esercitarsi gli alunni , al buon reggimento dell' ospedale , alla conservazione ed accrescimento delle va-

rie raccolte che serveno allo studio ; ed il tutto poi sommette al giudizio del Presidente dell' Università. Qnesto Consiglio procede colle norme prescritte da apposito regolamento.

Per Sovrano volere codesto Collegio è al presente come il semenzajo, donde escon fuori i veterinarii dei varii reggimenti dell' esercito, e quelli che col nome di provinciali, distrettuali e comunali, secondochè sono destinati a'servigi delle province, dei distretti, o dei comuni, hanno l'ufficio di vegliare sulla sanità degli animali domestici, e tenere nei capoluoghi altresì una scuola per ammaestramento dei giovani maniscalchi.

Real Orto Botanico

A manca, in sull' uscire dal cennato edifizio, la via si allunga piana ad un punto della rivolta, in fra di cui dichinando trae in una piccola valle. A mezzodì costeggiasi la parte più alta del nostro Orto-Botanico, di cui diremo, a settentrione vedesi alcun vicoletto abbellito da abitazioni che i Napolitani usano per casine, e dove i nostri medici mandano d'ordinario i loro infermi di mal di petto ; il che ha sparsa intorno di quel luogo ed eziandio di quelle case una mala voce, che le rende quasi disabitate, mentre luogo e case sarebbero delizia e salute per le belle vedute e l' aperta aria di quel colle. Sventura che in un paese così civile si abbia a perfidiare nella plebea opinione del contagio della tisichezza, senza voler comprendere che gli uomini son partiti in innumerevoli famiglie come i generi di tutti gli altri animali ; e siccome ci son razze bionde, nere, con occhi cervoni a cilestri, con denti più o meno coloriti, così ci ha pure di razze dove certi morbi sono specialità di famiglia, quali la gotta, l' ernia, la palpitazione, la salsedine, il mal di petto e simili. E notate che qui i più dicono che il *mal sottile* acquisito, cioè venuto per crapule, per intemperata vita, per malattie carnali, non è contagioso ; ma quello è appiccaticcio che spontaneamente sorge in giovane petto senza alcuna cagione : errori sopra errori, creati da paure e da difetto di logica e di opportuni sperimenti, autenticati dall' ignoranza di taluni esercenti l' arte salutare. Ma lasciando per

ora di visitare la chiesa di S. Eufebio (più conosciuto sotto il nome di S. Efrem Vecchio) coll'annesso convento di Cappuccini, di cui a suo luogo si dirà, entreremo a descrivere il R. Orto-botanico, dove solo il giorno delle domeniche ha accesso il popolo perchè possa passeggiare lungo i suoi viali.

In fatto di botanica, l'orto è di recente fondazione, ma antico era fra noi il culto alla scienza, le cui condizioni fecero assai splendide presso di noi il *Colonna*, *l' Imparato* e il *Maranta*. Ampia fede ne fanno i nostri antichi scrittori ed altri autori contemporanei, quali il *Ghinio*, il *Clusio*, il *Bavino* e il *Dodoneo*, che a quei sommi botanici Napolitani dichiaravano di andar debitori di non poche piante, lor inviate in Francia, in Germania, in Olanda da' giardini di Napoli. Fra questi per antica celebrità il primo luogo vuolsi assegnare all' orto botanico *di Gio. Vincenzo Pinelli*, che nel 1535, sortiva i natali da nobili genitori genovesi qui tramutati. Dell'importanza e rarità delle piante che si coltivavano in quel giardino fu testimonianza l'applaudito *Trattato dei semplici* che il Maranta, venticinque anni più tardi, intitolava allo stesso Pinelli. Ed era pur circa quel tempo che *Gio. Battista della Porta* a dispendî e cure non guardava per arricchire la sua villa alle *Due Porte* di belle piante, e farla degna dei pomposi elogi che ad essa si prodigavano. I giardini di questi due valentuomini fiorivano tra il 1550 e il 1600, e presso a questo periodo soltanto, cioè circa il 1545, potete trovare notizia dei giardini di Pisa e di Padova, mentre che fuori d' Italia appena qualche altra città di simili sussidî lo studio della botanica confortava.

Un po' di lato ai giardini di della Porta, ma nel verso del villaggio dell' *Arenella* in una bellissima villa, che il nome del possidente dava alla contrada, il padre e il figlio *Donzelli*, poco inoltrato il decimosettimo secolo, presero a coltivare una preziosa raccolta di piante. La riputazione del giovane in ispecialità fu sì tosto e bellamente diffusa, che il governo della Santa Casa dell' Annunziata l'invitò a dirigere l' orto dei semplici che nel 1682 piantar fece, come dicemmo, alla *Montagnola*. Questo piccolo giardino ben può dirsi aver presso noi suggerita la prima idea di un'orto botanico pubblico, perchè il Donzelli al-

la cura delle piante accoppiò il pubblico insegnamento, che in due dì ogni settimana di primavera e d'autunno dava ai giovani alunni di medicina. Convien ricordare che poco dopo, il botanico *Domenico di Fusco* coltivò in questo giardino sino a settecento piante esotiche.

Dismesso quindi quest' orto, saliva in fama il giardino che prima il Conte di Chiaramonte, e poi il figlio di lui, Principe di Bisignano, piantar facevano nella lor Villa alla *Barra*. Il vecchio prof. *Petagna* ne illustrò le piante, e allora il giovane *Tenore* ne pose a stampa due copiosi cataloghi. Poco di poi l'esempio seguitavano il Duca di Gravina nella sua famosa Villa di *Bellavista* in Portici, ed il *Poli* che nel giardino di *Tarsia* presso alla sua dimora molte preziose piante riuniva, le quali, donate da lui più tardi all' Orto botanico, ancora veggonsi figurare tra le più annose. E tacer non dobbiamo le copiose serie di piante esotiche che prima i due *Cirillo Nicola e Santo*, e di poi il più giovane dottissimo *Domenico* coltivar facevano nel giardino della lor casa a *Pontenuovo*. Ricco delle esotiche piante non meno che della indigene era l' orto cirilliano, che coi viaggi del celebre uomo, e con quelli dei suoi alunni, tra quali primeggiava il *Nicodemo*, tal grido di rinomanza aggiunse da meritarsi elogî universali. Nelle quali copiose raccolte di piante nei giardini privati già si vedeano begli ed apparecchiati i primi germi di un orto botanico pubblico, che finalmente fu presso a fondarsi nel 1792 nell' Albergo dei poveri, coll' intendimento di farlo servire anche all' istruzione agraria. Ne veniva data la cura al *Cav. Plunelli*, ed all' arch. *Francesco Maresca*. Ma il 1799 e gli anni appresso colle lor luttuosissime procelle dispersero ogni proposito. Pure il vecchio Petagna, profittando del trasferimento delle cattedre dell' Università in Monteoliveto, allora avvenuto, quivi ottenne un picciol giardino per ridurlo ad orto botanico d' istruzione. Con le piante del Poli, ed altre ottenute dalle generosità di solerti cultori della scienza, la prima nuova scuola botanica poteva dirsi compiuta, ed il *Tenore* ne divulgava il catalogo per le stampe. Nel 1806 ritornate le cattedre all' antica lor sede nel Salvatore, e volendosi addire Monteoliveto a mercato di commestibili, si ritornò

al divisamento di un pubblico Orto Botanico. E nel 1809 ne furon gettate le basi nel luogo dove ora il vedete, dovendo servire in pari tempo alla botanica ed alla agricoltura. Architetto dell'opera fu *Giuliano de Fazio*, direttore scientifico il *Tenore*; e venne aperto al pubblico studio il 18 di quel maggio. Più tardi nel breve regno di Francesco I. ne fu rifatto in robusta forma il basamento, e datovi l' ingresso come lo è al presente, essendo prima di lato sulla salita di S. Maria degli Angeli.

Comprese le terre destinate a semenzai ed alle coltivazioni date in appalto, l' Orto Botanico occupa un' estensione di ventisei moggia antiche, distribuite in questo modo: Scuola linneana per l istruzione primaria. Scuola delle famiglie naturali per lo studio generale della scienza. Viridario, ossia Alberèto disposto secondo le famiglie naturali. Fruticeto distribuito allo stesso modo. Diverse coltivazioni di piante d' ornemento. Due grandi serie a scalinate per le piante dilicate e bulbose da coltivarsi in vasi ad aria aperta. Altre simili per quelle che passano il verno nei ricoveri assegnati. Recinto per le seminagioni annuali. Queste coltivazioni occupano lo spazio di circa moggia venti. Le altre sei sono occupate da semenzai, da piantonai, e depositi di piante moltiplici o riservate a colture ortensi. Il mantenimento di queste coltivazioni e la spezie dei prodotti che se ne hanno sono dati in appalto con un annuale estaglio che fa parte della dotazione dell' Orto.

Per le piante che non soffrono il rigore del verno vi sono due edifizii che presso di noi col favor del sole suppliscono al bisogno delle vere stufe. Un apposito terreno trovasi designato per edificarvi una stufa secondo i nuovi metodi, per quelle speciali serie di piante tropicali che ne hanno assoluto bisogno. Non manca la coltivazione di piante acquatiche per mezzo di grandi vasi o di vasche con acqua, che ivi si attinge a settanta palmi di profondità con una tromba idraulica mossa dalla forza di un cavallo.

Nella sala delle pubbliche lezioni in questi ultimi anni sono stati allogati gli armadi per l' erbario, per una nascente biblioteca e per la raccolta di disegni tratti dal vero delle piante rare che van fiorendo nel nostro giardino. Il catalogo generale

Calando per lo stradone che sta avanti della chiesa si arriva alla strada maestra detta di Santo Antonio, ma dal volgo detta S. Antuono.

Scrivo queste voci popolari perchè se un forastiere vuol domandare per sapere qualche strada, se la dimanda con la voce propria e civile a qualche popolare, non saprà rispondere, come per ragion d'esempio: se uno domandasse ad un uomo della plebe, dov' è la strada di S. Antonio? risponderà a Chiaia, perchè in quella contrada è una chiesa dedicata a S. Antonio e la strada per la quale vi si va dicesi salita di S. Antonio. Or vedano come si fa concetti delle nazioni. Essendo andato la prima volta in Roma, un Romano odiava i Napolitani perchè strapazzavano i forastieri, ed interrogando in che? mi rispose che avendo interrogato un artiggiano dove era la chiesa di S. Antonio, mi mandò sopra Posillipo, e dopo di una gran fatica mi fece perdere una giornata, e soggiungendoli quale chiesa di S. Antonio domandava? di Vienna, mi replicò. Allora io soggiunsi, figliuol mio vivi ingannato; l'arteggiano non t' ingannò, se tu avessi detto dove è la strada di S. Antuono, ti sarebbe stato detto dove ella era, ma dicendo di S. Antonio, sempre s' intende dal volgo per quello da Padova.

Or calati per lo stradone ci incamineremo a destra, ed in prima vedesi il delizioso giardino della casa dei Caraccioli de signori Principi di Forino, che sta avanti del Ponte nuovo che fu fatto sul fosso circa l'anno 1630 per aver commodità le case di questo Borgo di entrar dentro della città, con brevità di cammino, essendo che per prima vi avevano da entrare o per la porta Capuana o per quella di S. Gennaro.

Camminando più avanti si arriva alla muraglia, e proprio dove termina quella di travertini di piperno principiata dal R

---

delle piante di quest'Orto giunge al numero di dodicimila, e si vende stampato con una carta topografica ed opportune dilucidazioni.

Ferdinando I, che sta a sinistra sotto il convento di S. Gio. a Carbonara, e da questo medesimo luogo principia la muraglia dell' ultima ampliazione fatta dall' Imperator Carlo V, essendo Vicerè D. Pietro di Toledo.

Strada Foria

Il nostro autore invece di condurci verso settentrione al Convento dei Cappuccini a S. Efrem vecchio, o verso mezzogiorno alla chiesa di *S. Antuono*, ci fa ritornare ad occidente verso gli studi per chiudere la sua settima Giornata al punto della recentemente demolita porta di Costantinopoli.

Noi pertanto uscendo dall' Orto Botanico per la porta laterale che immette nell' ampio viale di S. Maria degli Angeli, discenderemo alla grande strada di Foria. Fu detto viale erto ed alberato, altra volta frequentatissimo dal popolo, quando non ancora si erano aperte le nuove vie di S. Teresa e del Campo. Ora pur vi trae a sollazzo, ma in poco numero ed in certe determinate stagioni ed ore del giorno, ed al declinare del sole in tempo di state. Il lato ad occidente, già per l'innanzi dove scosceso e dove ingombro di casipole, da un trent' anni in qua si va decorando con belle palazzine, ed oggi vi è stato portato a termine un cospicuo palazzo, da' cui varii ordini è deliziosa l' ampia veduta che si gode, e soprattutto dalle terrazze in cima. Forma l' angolo della strada verso lo stesso lato a ponente la vecchia casa dei signori de Franchis con architettura di poco più di un secolo fa. Ciò che è da vedervisi è la chiesetta di famiglia aperta anche al pubblico culto. La chiamano dal nome degli antichi padroni, i quali in realtà l' intititolarono *Santa Maria Addolorata*, ed in quella maniera di pergamena a stucco spiegata sopra la porta ne significarono il titolo con queste parole poste come in bocca della dolorosa Madre che sopra vi è dipinta :

NON EST SIMILIS SICUT DOLOR MEUS

Ci sono dentro tre altari di marmo: sul maggiore è la Vergine trafitta dalle sette spade, se non ben disegnata, buonissima di espressione e di colorito. All'Epistola havvi una divota e no-

bile immagine di S. Maria del Buon Consiglio, ed all'Evangelo è una tela, entro cui si scorge una figura di uomo quasi nudo, di statura quanto il vero, con in mano un'accetta da troncar legna, ed in fondo è disegnata una fornace che manda fumo: rappresenta un Santo Eremita dell'Ordine Camaldolese.

Ma pria di trarre direttamente alla chiesa di S. Carlo all'Arena convien discorrere della strada Foria che a giusto titolo richiama la nostra attenzione.

Tra la Riviera di Chiaia e Toledo si alza rivale la bella strada di *Foria*. Fate che se ne compia in tutto la decorazione ed allora, se non prima, sarà seconda fra le più belle contrade della città. Certamente in nessun'altra si trova tanto spazio ed aria, e tanta commodità da aprir mercati, far feste ed esercizii militari, e cento altre cose. Questa strada, la più larga di tutte, dall'angolo del Real Museo sino al termine dell'Albergo dei Poveri, del quale diremo a suo luogo, è lunga un miglio e un settimo, dove si lega all'amenissima via del Campo. Se non che non corre sempre in linea diritta come quella che si contorce con leggiera svolta verso Porta S. Gennaro da Costantinopoli, da un lato; e dall'altro da S. Carlo all'Arena sino all'imboccatura dei Vergini.

La varietà dei nomi che nella sua lunghezza assume deriva dalle fabbriche che in varii tempi vi si son fatte: solamente dai pini annosi che ingombravano anticamente lo spazio fuori la Porta S. Gennaro, e che furono segati nel 1730, il luogo si chiamava e si chiama *il Largo delle Pigne*. Da Costantinopoli tirando a ponente la strada addimandasi dei *Regi Studi*; giù da Porta S. Gennaro sino all'angolo di Pontenuovo si appella di S. Carlo all'Arena; quindi di Foria e da ultimo di S. Antonio Abate e di S. Giovanniello; e intendetene bene il perchè: Foria è una corruzione di Forino, nome del feudo principesco di casa Caracciolo, la quale nel secolo decimosettimo edificò in questa contrada un palagio con bellissimi giardini, dei quali ne avvanza un solo, dove la maestranza napolitana suole ancora nei dì festivi prender diletto al giuoco delle palle.

Tutta la strada, come di leggieri potete ravvisare, era una volta l'antico pomerio oltre il muro settentrionale dopo l'amplia-

zione aragonese e spagnuola. Ma non pensate che di qui ai colli fosse stato deserto. Diciamo invece che i subborghi di questa regione hanno origine più remota di tutti gli altri ; e gli *Eumelidi* che dettero nome alla prossima valle della Sanità fanno argomentare che il luogo fosse abitato fin dai tempi primitivi della nostra città. Ciò pure dimostra la dimora che presso i Vergini avevan preso gli *Eunostidi* ; i quali erano una fratria o congregazione di uomini del paganesimo , come altrove si è detto. Se non che sembra certo che non molto lieta esser doveva la contrada, come quella che indicava la via dei trapassati, essendo per quei lievi poggi il maggior sepolcreto della città, a sufficienza già descritto.

Quasi tutti gli edifizi che lungo questa strada vedete , pochi hanno una data al di là di un secolo; i quali sono architettura interamente dello *Schiantarelli* e dei suoi alunni. Innanzi che Carlo III vi desse la prima mano, era frequentata solo da coloro che nei prossimi borghi abitavano ; e quantunque fosse l'unica via donde i forestieri che non vengono da mare entrano nella città , pure si è veduta sino al tempo dell' *occupazione militare* sempre in pessimi termini. Quel governo la rettificò in molti punti, colmò alcuna parte del vallo di cinta , e volle piantata pure una villetta per pubblico passeggio, dove oggi è mercato dei commestibili presso Porta S. Gennaro ; la quale dura ancora nella nostra memoria col nome di *Villa dei pezzenti* , come la chiamò per derisione il dovizioso volgo che abitava Chiaia e Toledo.

Considerando quest' ampia e bellissima strada dall'angolo orientale del palazzo degli Studii , l' osservatore ha dinanzi una fila di alti candelabri di ferro fuso che in cima alle due braccia scartocciate e piene di foglie , portano due grossi fanali a gasse , onde la sera sembra sì vaga ed avvivata da una quantità di lumi risplendenti e chiari. Coloro che ricordano questo sito non più che un quarto di secolo addietro , vi diranno che la sua compita bellezza è venuta ad acquistarla quando tutta la fila dei decorosi magazzini, che nel solo pianterreno percorrono alla diritta, dal tenimento della S. Casa degli Incurabili fino a Porta San Gennaro , cessarono di essere , come prima , grotte sformate, ad uso di segar i marmi, essendovisi invece sostituite

Dirimpetto a questo vedesi a destra la chiesa e monastero dedicato al glorioso S. Carlo. Questa nell' anno 1602 fu principiata da Silvestro Cordella napolitano, e fu terminata con le limosine che pervenivano a Giovanni Longo, Canonico della nostra Cattedrale, come Rettore di detta chiesa. Vi furono introdotti i PP. Cisterciensi detti di S. Bernardo.

Ora questi buoni monaci vi hanno fabbricato un commodo monastero e tuttavia vassi ampliando; principiarono da molti anni col modello e disegno di Fra Giuseppe Nuvolo, Domenicano, nel lato della strada maestra una chiesa in forma ovata, e di già vedesi in piedi tutto il primo ordine; resterebbe ad alzarvi la cupola, ma per la morte dell' architetto vi si incontra qualche difficoltà per la larghezza, benchè più larga sia quella di S. Sebastiano.

In questa chiesa vi si conservano molte insigni reliquie,

---

botteghe da caffè e di varia specie di negozianti e venditori di generi coloniali, carta ed altre mercanzie, e fra queste anche il bello, sebben piccino teatro la *Partenope*, il più ben costrutto ed ornato fra quelli di ordine inferiore.

Fu edificato or sono appena sette lustri. L' architetto seppe trarre dall' angustia del luogo sì buon partito, che riuscì il migliore fra' teatri popolari che adornano la città. In esso sono tre ordini di palchi ed una commoda platea; le decorazioni e gli ornamenti imitano quelli del teatro massimo della Capitale. Vi rappresentano alternativamente compagnie di prosa e di canto due volte al dì.

Dall' altro lato che guarda il mezzogiorno del Largo delle Pigne è la strada delle Cavaiole, detta così per esservi in antico tempo venute ad abitare le famiglie di quei della Cava, che eran soliti nella città a lavorare di fabbrica ed altro. Nel punto ove termina questa strada dalla parte di oriente abitò nei principii di questo secolo *Antonio Sementini*, uno dei primi collaboratori e scopritori dell' allora nascente scienza chimica ai tempi di *Lavoisier* e dello *Chaptal*, e tenne in casa, dove pure quella scienza insegnava, una buona raccolta di macchine e strumenti non così frequenti allora a vedersi.

e particolarmente del Cuore, della Carne e del Sangue di San Carlo Borromeo, di S. Bernardo, di S. Anna e di varii Santi Martiri.

Chiesa di S. Carlo all' Arena

Lasciando per poco il monastero di monache del Rosariello, dove ritorneremo nell' avviarci alla Stella, sulle orme del nostro autore, convien far sosta alla chiesa di S. Carlo all' Arena.

Fu dessa fondata nel 1602 da Vincenzo Cordella; vi si officiava da un Rettore, il quale con pubbliche limosine la compì. Venne indi verso il decimo anno di quel secolo conceduta ai PP. Cisterciensi, i quali la rifecero in più ampia forma dalle fondamenta con disegno ellittico di *Fra Giuseppe Nuvolo* Domenicano. Furon sette gli altari, e sette i dipinti sopra di essi; pel maggiore, un S. Carlo di autore romano; al lato del Vangelo, nelle due prime cappelle, un S. Carlo in adorazione della B. Vergine col Bambino in collo, ed una Nostra Signora con S. Gennaro, San Benedetto e S. Scolastica, del pennello dell' arch. *Ferdinando Senfelice*, (che pur pittore si era) e li lavorò per divozione: nell'altra cappella si vedea un Angelo Custode d' ottima fattura della scuola del *Massimo*.

All'Epistola, la prima cappella aveva un S. Bernardo, di *Luigi Gonzi*; la cappella di mezzo un S. Nicolò di Bari, di *Onofrio Avellino*; nell'ultima era un S. Antonio di Padova, d'incerto autore. In una restaurazione, in sul cominciar del secolo passato, quando cioè fu voltata la cupola, a cui non giunse il valente Frate architetto perchè colto dalla morte, i monaci posero in marmo ad uno dei lati interni questa leggenda:

D. O. M.
TEMPLUM HOC IN HONOREM DEIPARAE AC SANCTORUM
CAROLI ET BERNARDI ABBATIS EXCITATUM IPSA DIE
D. BENEDICTO MONACHORUM PATRI
PROPRIIQUE CISTERCIENSIS ORDINIS EXORDIO SACRA
ABBAS AC MONACHI EIUSDEM
TEMPLUM AVITAE NEAPOLITANAE PIETATI
PUBBLICAE FIDELIUM RELIGIONI EXPOSUERE
ANNO IUBILAEI 1700.

Al 1792 fu il convento abbandonato dai monaci. Vi si volevano introdurre le donzelle del Conservatorio del SS. Cuore di Gesù: ma le vicende politiche di quei tempi impedirono ogni buon proposito, e nel luogo cessò il culto divino, facendosi invece servire ad alloggiamento di soldati. Ciò accadde verso il 1806 quando fu mestieri assicurare le fabbriche murandone a grossezza la porta principale e tutti i finestroni. Dopo trent'anni si pensò a restaurare il sacro edifizio. Il colera che menava fra noi fierissima strage, mosse la città nostra a ricorrere a S. Carlo, e così per voto fattogli, con grandissima spesa venne riaperta la chiesa ai divini ufficii ed il monastero Cisterciense al pubblico insegnamento gratuito: e la notizia dell'assoluta promessa mandossi ai posteri con queste parole intagliate nel fregio del cornicione:

DIVI CAROLI TEMPLUM CHOLERAE MORBO LIBERATI
RESTITUERUNT EX VOTO MDCCCXXXVII.

E primariamente ci è grato far onorevole menzione, a tributo di meritata lode, di S. E. Rma. Monsignor Carbonelli dei Baroni di Letino, Vescovo di Betsaida e Consultore di Stato, il quale diè ogni sua opera ed interpose appo S. M. Ferdinando II di f. m. ogni sua possibile mediazione perchè venisse restaurato questo tempio. Nè si limitò solo a tanto, ma sopravvegliò efficacemente ai lavori, ed amministrò con singolare zelo ed accongimento le somme assegnate a quell'uopo dalla Sovrana Munificenza.

Fu l'opera affidata in concorso al nostro arch. *Francesco de Cesare*, il quale non è da dire le difficoltà che ebbe a superare per gli strapiombi delle pareti, per le squarciature dell'ellittica volta, per le lesioni di tutti gli archi delle cappelle, e per gli altri gravissimi danni che l'edifizio sofferti avea dal tempo e dal mal governo che ne fecero diverse soldatesche straniere. Come vedete dal prospetto, fu adottato lo stile dell'architettura greca; e la porta d'entrata, nei capitelli corintii sulle colonne di granito orientale, nella cornice con antefisse, nel sopraornato a padiglione vi ricorda il monumento di Lisicrate in Atene, o come lo chiamano la Lanterna di Demostene: i gradini stessi per cui si ascende alla chiesa son lavorati in quella guisa che si vede nel gran

tempio di Pesto, e nell'altro di Segeste in Sicilia. I due bassi rilievi laterali sono lavoro del nostro scultore *Vincenzo Anniba-le*, e rappresentano uno S. Carlo che comunica gli appestati del contagio che per sei mesi infestò Milano sua patria al 1608 e l'altro lo stesso Santo Arcivescovo che distribuisce ai poveri il prodotto della vendita del suo Principato di Oria. Entrambi costarono ducati dugento.

Entrati nella chiesa, per certo sarete dolcemente colpito dalla forma, dalla novità delle pitture, e dell'altar maggiore, dai marmi e da tutto. La figura di essa è ovale, descritta con otto centri, e cinta da sei cappelle, oltre la cona: è lunga palmi 118 nel suo asse maggiore, palmi 93 nell'asse minore, oltre il fondo delle cappelle; ed è alta nel suo mezzo sino al polo della scodella palmi 124. Il pavimento è lavorato in marmo di Montegargano, raggiato di marmo bianco, con compartimenti e fasce di marmo bianco e pardiglio: e nel mezzo vi è commesso un ovato simile alla figura della chiesa, fregiato con liste partitive di giallo di Verona, rosso di Francia, verde di Calabria ed alabastro, oltre il marmo bianco ed il pardiglio delle fasce. Le mura sono intonacate di stucco lucido a colore di marmo di Mondragone tra riquadri imitanti il marmo bianco: lo stucco dei pilastri è condotto al colore che ha il marmo detto giallo di Siena: e i pilastri delle cappelle sono di scagliola ad imitazione di marmi diversi. I quali pilastri si alzano sopra nobile zoccolatura di marmo pardiglio delle vere forme dell'architettura greca, la quale non ammette ordini sopra piedistalli, che in questa chiesa, restando esposti a rompersi nelle cornici, sarebbero rimasti nel presbiterio sepolti per metà, e con la loro altezza avrebbero oppresso le parti laterali al grande altare. Tutte queste opere di assodamento e costruzione di ogni sorta, inclusa la esterna copertura metallica della volta, valsero la somma di ducati 37,853. Ora volgete lo sguardo in alto e vogliate considerare come sia nobilmente decorata la volta ellittica della chiesa.

È ripartita in otto grandi costole ed altrettante picciole. Nelle prime, sia dagli animali simbolici, e sia da altri indizî vi è facile il conoscere i quattro Evangelisti ed i Profeti Geremia,

Isaia, Daniele ed Ezechiele. In ciascuna delle costole minori à dipinto un Angelo, il quale porta in mano una tavoletta, su cui è scritto un motto attinente al Profeta, o all' Evangelista che segue. Sull'alto, dove è un Profeta prosternato con la faccia per terra, vedesi l'Eterno Padre sedente a'lati dei simbolici animali dell' Apocalisse; e dappertutto è bellissima aria, e nubi e leggiadri Angioletti. Queste dipinture appartengono all' immaginoso ed elegante pennello di *Gennaro Maldarelli*, il quale figurò ancora a tempera il soprapporta interno che rappresenta l' apoteosi di S. Carlo: e per tutto ebbe compenso di ducati 4475; nella quale somma si comprende altresì il lavoro d'ornato, ma non la doratura, che in uno costò ducati 2176. Tutti gli ornati a chiaroscuro chiusi in cornici di gesso intagliate e dorate son pensiero dell' architetto, e fattura di *Angelo Cimmino*. L' esterno della volta è ricoperto di lamine di zinco collocate in acconcio modo per impedire gli effetti della dilatazione di tal metallo.

L' altar maggiore con novissimo concetto assai ben riuscito, alzasi con tutto il presbiterio sopra un basamento di marmo, e vi si ascende per due gradinate a' lati: innanzi, il pavimento è di marmo a scacchiera; il limite è chiuso da parapetto di ferro fuso a color di bronzo con ornamenti dorati, e fregiato da due piedistalli di marmo, sopra cui elevansi due candelieri di forme pompejane pur di ferro fuso e coloriti a bronzo ed oro. Il dossale dell' altare è arricchito di agate, diaspri, lapislazzuli e porporine: delle medesime pietre è decorato il ciborio, il quale sembra che faccia basamento alla croce. Il Cristo che su questa vedete inchiodato è maraviglioso lavoro della nostra scuola di scoltura del secolo decimosesto, e fu scolpito in marmo da *Michelangelo Naccarino*.

L' organo dietro l' altare è stupenda opera di *Giovanni Favorito*, e quando suona vi par di udire un' intera orchestra, con trombe, flauti, oboè, ottavini, fagotti, e quanti altri strumenti potete pensare; e costò per la parte strumentale soltanto ottocento ducati. I quattro modelli di gesso che gli fanno ornamento son di mano del nostro scultore *Gennaro Aveta*.

Sull' altare della cappella, dalla parte dell' Epistola, presso

alla porta alzasi la tela del professore *Cav. Giuseppe Mancinelli*, rappresentante S. Carlo che impartisce il Secramento della Cresima ad un giovane appestato; dipinto maraviglioso per correzione di disegno, per verità di colorito e di espressione, non che per accuratissimo e minuto studio del vero; e bene n' ebbe il pittore, come vuolsi, ducati mille.

Segue la cappella di mezzo dov' è una nicchia che dee ricevere un lavoro di scoltura. Nell' ultima cappella vedesi S. Giuseppe da Calasanzio risuscitare un fanciullo, con popolo e gruppo di discepoli per dinotare il Santo fondatore delle Scuole Pie; bellissimo quadro di *Gennaro Maldarelli* condotto con larghezza e vivacità di fantasia, e con molto effetto di chiari e di ombre.

Dalla parte del Vangelo la prima tela presso l'altar maggiore figura un S. Gennaro sopra nubi che fa dono al povero d' un pannolino intinto nel proprio sangue: è lavoro di *Michele Foggia* con molto studio sopra il vero, dove è eccellente la composizione delle figure, l' attitudine e l' espressione devota del poverello, e l' insieme veramente chiesastico del dipinto. Nella cappella di mezzo si vede anche una nicchia in cui si dovrà collocare altra opera di scalpello.

Ultimo quadro, anche fra' più pregiati, è il S. Francesco di Paola di *Michele* di *Napoli*, nel quale è sorprendente l' idealità dell'Angelo che annunzia al Santo la parola del Signore; il quale Angelo splende in mezzo ad una luce direm quasi meteorica, che ti ricorda i più nobili e singolari colori della Divina Commedia. Questi altri tre dipinti costarono in tutto mille e cinquecento ducati.

Anche il pulpito è notevole in questa chiesa per nuovo disegno: la scaletta onde vi si ascende è nascosa in una porticina; il podio, la spalliera, le colonnette di lato, e il picciol baldacchino son condotti a filetti d' oro con ornamenti dorati; ed in mezzo ad una bene imitata ametista circondata da ornati d' oro leggesi il motto *Evangelium* fra una corona di palma, simbolo di pace. Questo pergamo, non che i confessionali, i genuflessorii, i banchi ed alcun altro lavoro di legno costarono in uno ducati 1986.

Ai lati interni della porta del tempio veggonsi due lapide di marmo in una delle quali leggesi la storia della consegrazione della chiesa, e nell'altra si vede intagliata questa leggenda dettate dal dotto nostro canonico *Lucignano* :

VETUS . TEMPLUM
DIVO . CAROLO . BORROMEO
IAM . OLIM . NUNCUPATUM
MAGNAQUE . POPULI . FREQUENTIA . AUGUSTUM
MOX . AEDIUM . SQUALORE . ET . RUINOSIS . HIATIBUS
DESUETUM
NEAPOLITANA . CIVITAS
ASIATICAE . LUIS . EXITIO . SERVATA
NITIDIORE . CULTU . INTERIUS . EXTERIUSQUE . RENOVATUM
PATRONO . PRAESENTISSIMO
AC . PUBLICAE . PIETATI . POSUIT
EX . VOTO
ANNO . R . S . MDCCCXXXVII .

A lato della chiesa sorge la Casa dei PP. Chierici Regolari delle Scuole Pie, i quali sono entrati al governo di quella. A loro spese ne intrapesero l'intera ricostruzione, distribuendone al miglior modo le parti sia per gli usi loro, e sia per un Collegio [illegible] no capace di circa 140 convittori. Il medesimo architetto *de* [illegible], diresse quest'altra opera, che costò circa ducati ventiquattromila, e vi disegnò il prospetto che vedete, il quale quantunque fosse di una fisonomia affatto singolare per le linee, le proporzioni e gli ornati, non ha certo il sembiante di un monastero.

Ora i benemeriti Religiosi han già fatto sei classi nella pubblica Scuola, la prima delle quali è esercitata col metodo *lancastriano*, e nel Collegio si vanno educando circa 107 convittori.

Uscendo da questo sacro edifizo, vedesi di rincontro il nuovo mercato dei commestibili, che è compreso nel quartiere Vicaria. Fu disegno di buona scuola di *Giuseppe Settembre*; ma la parte interna venne riformata e condotta dal poc'anzi nominato arch. *de Cesare*. Certamente è il più adatto di tutti i mercati

che furono fatti nell'anno 1844, perocchè quello dei *Bei fiori* ai Fiorentini è angustissimo a ricettar gente, l'altro di *Tarsia* fu con migliore divisamento convertito ad altro uso; e il terzo di *Forcella* per la sua picciolezza rimase sempre deserto.

Quartiere Militare di S. Gio. a Carbonara

Rasentando questo lato di Foria, merita di essere osservato il grandioso palazzo che di rincontro alla descritta chiesa torreggia, edificato con esorbitante spesa sì da renderne esausto il proprietario, e non ha guari decorato con buona scuola dallo stesso operoso arch. *de Cesare*.

Comincia in seguito la novissima e bella strada, in termini di perfezionamento, addimandata della *Pietatella*, da una prossima chiesa di tal titolo e che va a congiungersi con l'altra larghissima e ben decorata di S. Giovanni a Carbonara. Indi segue a levante il nuovo quartiere di soldati dello stesso ultimo nome, atto a contenere due reggimenti di fanteria, nel quale sono stati abbattuti i merli delle torri aragonesi, e sopra le torri stesse se ne sono edificate altre con cornici merlate assai più grandi delle inferiori, il che fa un peso incomportabile alla vista. La caserma che è tra le torri sarebbe per sè grandioso edifizio; ma quelle enormi masse laterali la schiacciano e la fan sembrare meschina.

La nuova strada in costruzione che ad essa si apre a lato, corre sui fossi di cinta all'antica muraglia, che vannosi ricolmando: dirigono tai lavori il *Cav. Luigi Giura* e *Pasquale Francesconi*. Il palazzo che ne forma capo, e che abbiam veduto sorgere sotto i nostri occhi in men di due anni è stato costruito sopra semplice ma elegante disegno.

Cappella dell'Addolorata a Pontenuovo

Dato uno sguardo al palazzo dei Principi di Forino, sulla strada di Pontenuovo convien visitare una cappella sotto il titolo dell'*Addolorata*. Fu questa da non conosciuto architetto ben ricavata da alcuni spazî irregolari del suolo, ed è illuminata con

nuovo effetto di luce, prodotto dalla necessità. Dei tre altarini, sul maggiore sorge dipinta una mezza figura ellittica della Vergine dei Dolori; al Vangelo l'Immacolata in mezzo a S. Gennaro e ad un altro Santo; ed all'Epistola un Transito di S. Giuseppe: opere del secolo decimosettimo di artisti non indicati dai patrii scrittori. Ma ciò che merita maggiore importanza, è una tavola con la mezza figura d'un Cristo portante le Croce, sopra campo dorato, che è raro dipinto di valente artista del secolo decimoquarto, di cui egualmente ignoriamo il nome.

Segue il palazzo fondato da circa un secolo e mezzo, e rimasto tuttora incompiuto, appartenente al Principe di Ripa Francone, dove godeansi di liete vedute e dilettosi giardini. L'angolo di contro è formato dal palazzo dei memorabili Cirillo, cioè Giuseppe, lume del Foro Napolitano, e Domenico, splendore della nostra scuola medica. Del lustro e della fama di quella famiglia resta ancora la ricordanza del luogo di lor culla, dove tutto essendo stato mandato in rovina, solo si serba lo stemma della testuggine sotto la volta dell'atrio, e questa mozza sentenza nella zona per metà cancellata: ΟΙΚΟΣ ΑΡΙΣΤΟΣ.

Teatro S. Ferdinando

Fu edificato nel 1791 dall'arch. *Camillo Liondi* con poca felice scelta del sito, come quello che è prossimo ai borghi dove il lusso del centro di Napoli non peranco ha fatto gran prova. Posto all'uso di compagnie comiche eventuali, ha corso varia fortuna con prose, musiche, giuocolari e funamboli. Oggidì è aperto agli amatori delle scene da compagnie di canto e di prose che le Domeniche vengono dalla *Fenice* o da *S. Carlino*, e talvolta anche da *Fiorentini*. Ma ciò che molte sere lo rende numeroso e folto sono le compagnie dei dilettanti filodrammatici, delle quali quì abbiamo parecchie e assai valenti.

È il quarto teatro in ragione di ampiezza, ma il terzo circa all'architettura; e si vuol molto lodare per l'ornamento di un vestibolo a cinque grandi archi, per gli spaziosi corridoi, per le facili gradinate, per la comodità dei palchetti, e soprattutto per la forma della sala il cui disegno è di tanta giustezza che nè il

più accomodato all'uso, nè il più elegante qui trovi, oltre il massimo teatro. Il palco scenico è di dimensioni capaci d'ogni spettacolo, non esclusi i balli. Corrono tredici larghi palchetti intorno a'cinque d'ordini ond'è decorato, e dalla porta della platea al proscenio allunganst quindici file di sedie, oltre l'orchestra. Gli ornati del teatro dimostrano alcun poco i danni del tempo e della mancanza di esercizio in che fu tenuto per molti anni.

Chiesa di S. Maria della Purificazione e S. Gioacchino

Oltrepassato appena il quadrivio di Pontenovo incontrasi la chiesa col Conservatorio intitolato S. Maria della Purificazione e S. Gioacchino. È conosciuto il sacro luogo col nome delle Monacelle a Pontenuovo; e furono orfanelle vaganti per la città, rinchinse poi in questo asilo nel 1684, coll'obligo che tuttavia si osserva dalle oblate, di vestir l'abito del Terz' Ordine di S. Francesco. Oggi vi si chiudono ancora giovanette desiderose di gentilmente educarsi; ed in tutto sono una cinquantina.

La loro chiesetta fu rifatta nel 1753, e ne posero memoria in questo marmo:

ANGUSTUM . ET . VETUSTATE . DIU . SQUALENS
SACRARIUM
LAXATIS . SPATIIS . ET . MARMOREA . AEDICULA
DEIPARAE . GRATIARUM . POSITA
ELEGANTI . TECTORIS . OMNIQUE . CULTU
IOSEPHUS . BELLOTTIUS . T . M .
SUA . ET . COLLATICIA . PECUNIA
MAGNIFICENTIUS . EXPLICAVIT
AN . MDCCLIII .

È una bella chiesuola, lieta di molta luce e nitidezza, con tre altari di marmo. Sul maggiore è una tela con S. Gioacchino e S. Anna ed in alto un coro di Angeli. All'Epistola è il Transito di S. Giuseppe, ed al Vangelo una Vergine con S. Gennaro ed altri Santi al basso: tutte opere non dispregevoli del

Su della muraglia a sinistra vi si veggono giardinetti ed edifici che son delle case che stanno da dentro.

Vedesi la piazza che sta d' avanti la porta di S. Gennaro, che, come si disse, stava, prima della nuova ampliazione, più in dentro, in questa piazza vi si vende ogni sorta di commestibile per commodità dei cittadini.

Tirando più avanti fuor delle dette mura vedesi il famoso stradone detto di fuori la porta di S. Gennaro, o delle Pigne, ed a destra si veggono famosi palazzi ed un gran Conservatorio dedicato alla Santissima Vergine del Rosario; e dicesi delle Pigne perchè fino all' anno 1638 vi erano avanti della chiesa due antichi alberi di pigna, rimasti quando fu dilatata la strada, ed erano della Città; furono poi tagliati ad istanza delle monache, perchè scuotendosi al vento facevano scuotere la chiesa.

Questo Conservatorio fu egli fondato nell' anno 1630 con la direzione del P. M. F. Michele Torres dell' Ordine dei Predicatori, che poi fu Vescovo di Potenza, ma dal danaro pervenuto dai Fratelli della Congregazione del Santissimo Rosario, eretta nel cortile di S. Domenico, col quale si comprò in questo luogo una casa, che era dell' antica famiglia Sicula e dei signori Mascabruni ed altri, ed il detto Padre vi pose per capo ed educatrice la propria madre. Poscia la pietà di Gasparo Romuer, Fiammingo, eresse dai fondamenti il nuovo Conservatorio, dove spese da 40m. scudi lasciatili dallo stesso Gasparo: vi hanno di già eretta una vaghissima chiesa, benchè non terminata nella facciata, col disegno e direzione dell' architetto Arcangelo Guglielmelli.

In questo Conservatorio non si ricevono ora che donzelle,

---

passato secolo. Appresso alla sacristia vedesi il piccolo oratorio con un altarino di marmo su cui si alza una tela con la Madonna ed i SS. Antonio e Francesco da lato; e veggonsi pure due quadretti ellittici con le figure dell' *Ecce Homo* e dell' Addolorata di corretto e vivace pennello del secolo decimosettimo.

e le monache vivono sotto la Regola del P. S. Domenico molto esemplarmente. Era prima governato da Padri Domenicani, ora sta soggetto all'Arcivescovo, il quale vi costituisce un Canonico per Protettore.

Passato questo luogo, vedesi un' ampla strada che va alla chiesa e convento di S. Maria della Stella, che dà il nome a tutta questa parte di Borgo.

La fondazione di questa chiesa e convento fu nel modo seguente.

Chiesa del Rosariello al Largo delle Pigne

Ritornati a Foria, e salendo fino alla porta di S. Gennaro, poco lungi da questa e propriamente dalla banda ad essa opposta, troveremo la chiesa del Rosariello col monastero di monache dell'Ordine Domenicano, che fa angolo alla strada della Stella. La chiesa non è sì pesante, come la si crederebbe dalla prospettiva per cagione di quella grossa statua di stucco postavi nel mezzo in un grande arco sfondato; ma certa cosa è che nell' interno è fatta regolarmente a croce con la cupola nel mezzo. Derivò questo sconcio dalla gravità che si propose nell'idearne il disegno l'architetto *Arcangelo Guglielmelli*, il quale sembra che avesse in parte raggiunto il suo scopo.

È quì un monastero di monache Domenicane, che, come ci racconta il Celano, fu dapprima fondato dal Padre Torres, di quell' Ordine, nel 1630 per via di elemosine quando presso a poco furono tagliati gli antichi pini che ne occupavano il sito dando così il nome allo spiazzo. Da Ritiro che esso era di gentili donne, che furonvi in principio collocate, venne tramutato come ora è a monastero, o meglio Conservatorio, per volontà ed a spesa di Gaspare Romer, ricco Fiammingo, che fece edificare da capo la chiesa e la massima parte del monastero. Vivono in questo luogo circa quarantasei persone. Il Sigismondo nella sua descrizione di Napoli dice che all' altar maggiore era il quadro della Vergine del Rosario del *Giordano*, e che i due laterali erano di *Onofrio Avellino;* ma invano ora si cercherebbero perchè ne furono tolti.

Nell' uscire dall' antica porta di S. Gennaro dall' anno 1501 vi era una cappelletta con una divotissima Immagine detta S. Maria della Stella, e si compiaceva il Signore di concedere per mezzo di questa molte grazie ai fedeli, in modo che vi venivano molte limosine, ed Orlando Caracciolo Canonico napolitano lasciò che di continuo vi fosse stata la lampana accesa. Avendo D. Pietro di Toledo da far le nuove mura, fu rimossa la Sacra Immagine dal suo antico luogo nell' anno 1553 e collocata dentro la chiesa di S. Maria della Misericordia; ma non comportando i devoti complatearí che questa miracolosa Immagine non avesse la sua propria casa, accumulate molte limosine ed essendo stato consegnato dalla città un luogo poco più su le Pigne, già dette, in cambio della cappella occupata, presto edificarono una chiesa, dove con solenne processione vi fu trasferita; e per far che con più attenzione fosse servita, dall' Arcivescovo Decio Carafa fu conceduta ai Frati Minimi di S. Francesce da Paula: crebbe tanto la divozione che incapace si rendeva la chiesa al concorso; che però i Frati con le limosine adunate nell' anno 1587 diedero principio alla chiesa, che oggi si vede, e ad un commodissimo convento che è dei belli che sono in questo borgo: han fatto per ultimo alla chiesa una vistosa facciata di piperni e bianchi marmi. In questa chiesa sta sepolto Luigi Riccio che dal Canonicato fu assunto alla chiesa di Vico Equense, uomo di gran lettere così legali come erudite, in modo che diede alle stampe molti volumi, e nel pilastro del maggior altare a destra se ne vede il ritratto in una mezza statua di marmo.

Nel lato di questa chiesa dalla parte della strada pubblica a destra, quanto si va su vedesi il famoso palazzo, che prima fu dei signori Duchi di Maddaloni Carafa, poi passò a Gasparo Romer Fiammingo, che molto l'ampliò ed abbellì, ed adornato lo teneva di più di 1500 pezzi di quadri tutti preziosi e antichi e moderni, che valutati venivano per 80m. scudi: lo lasciò con tutto questo mobile al monastero di Santa Maria Maddalena dei Pazzi del Sacramento; dal monistero poi

è stato venduto al Duca di Airola nipote del Cardinale Caracciolo.

Seguendo il cammino vedesi un' altra parte di borgo detto le Cavaiole, e prese nome da una quantità di fabbricatori che vi abitavano , i quali la maggior parte erano della città della Cava.

Dirimpetto a questa chiesa vedesi la porta di Costantinopoli che prima dicevasi la porta D. Orso, come si disse, e qui fu trasportata da D. Pietro di Toledo.

Ed eccoci di nuovo ai Studi pubblici, che abbiamo osservati nel principio di questa Giornata, e qui possono i signori forastieri tornare a riposarsi nelle loro posate, perchè nella seguente Giornata vogliamo andar a vedere il nostro Poggioreale.

Chiesa di Santa Maria della Stella

Salendo la strada della Stella , troveremo dapprima il palazzo dei Principi di Sannicandro; il quale non può dirsi architettonico, perocchè manca di massa e di buona distribuzione nell' aspetto, quantunque avesse un portone ben ampio ed un cortile piuttosto spazioso , ma spoglio d' ogni sorta d' ornamento, essendovi soltanto una buona scala. Nel primo apprtamento v' ha una galleria tutta dipinta a fresco dal *Solimena.*

A sinistra poi di questo palazzo , andando su per una piccola rampa, trovasi la chiesa della Madonna della Stella, che, come leggiamo nel testo, ebbe cominciamento da una immagine di tal nome, posta anticamente in una cappelletta all'uscire dalla Porta di S. Gennaro, la quale cappella fu fatta distruggere nel 1553 dal Vicerè Pietro di Toledo per edificarvi il nuovo muro di cinta della città , che ora più non si vede perchè occupato da botteghe ; e l' immagine fu trasportata in S. Maria della Misericordia menzionata di sopra.

Intanto dai divoti nel 1587 si fece fabbricare la chiesa di cui parliamo, con disegno di *Camillo Fontana*, la quale fu data ai monaci di S. Francesco di Paola. Essa ha il prospetto adorno

di piperno e di marmo, ma mostrasi pesante e di niuno sviluppo, principalmente alle parti superiori. Bella nondimeno vuolsi dire la scala coperta e di buona regola la soglia. L'interno, sebbene basso alquanto, è bellissimo per un grande arco alla crociera, il quale mostra tutto lo spazio posteriore con l'altare e il coro aperto ed ameno, che ne par di vedere tutta la chiesa ad un sol colpo d'occhio, cosa assai pregevole nei grandi edifizi, e che pel solito gli antichi cercarono di fare nei loro tempi.

Oltre ad un quadro di buona mano, rappresentante la Vergine e due altri Santi ai lati, che è nell'ultima cappella a dritta prima della crociera, il quale sembra essere di *Agostino Beltrano*, vi si veggono nel coro tre quadri del *Cav. Farelli*, figuranti quello a dritta il Giudizio della donna adultera, e l'altro il discacciamento dei venditori da presso alla porta del Tempio dove le figure generalmente di poco felice colorito sono tutte sforzate nei movimenti, non esclusa quella del Salvatore; se non che, al dire dell'autore della *Guida storico-descrittiva* (1), nella tela a dritta scappò di mano al dipintore una magnifica bellezza nella persona della donna adultera in piedi che tra le grazie affettate della sua mala condotta, e della presente rassegnazione al giudizio dell'Uomo-Dio, centralizza il quadro per modo e dà tale istantaneo effetto all'occhio del riguardante, che di subito lo fa avveduto di tutta l'importanza di quella scena, la quale del resto è bene illuminata, e serve però a lei sola di maggior luce e risalto. Potrassi qui lodare il poco giudizio dell'artista, che d'altra parte non mancava di quel certo valore, onde garreggiò pure con i suoi contemporanei, perocchè senza niuna critica pose in mano ad uno degli Ebrei una lente che s'accosta all'occhio per meglio assicurarsi della grave sentenza che, chinato in una positura poco decorosa, scrive col dito in terra il Redentore? Se nol sapessimo, non saremmo giammai per credere che il quadro a rimpetto è dello stesso *Farelli*, sebbene la figura di S. Francesco di Paola che è al di sotto, dimostra in parte che egli fu il medesimo artista che lo

(1) *pag.* 650.

dipinse. Ma certo è che la Vergine in alto è squisitamente condotta con una luce ed un colorito bellissimo, sì che ti pare essere cosa dello *Stanzioni* pel vivace trattamento dell' abito di quella bella figura, sebbene pare che in parte l' avesse superato nelle gentili fattezze di quel Bambinello che tiene libero da lato, che par cosa dilicatissima e quasi viva. La bellezza di questo quadro rallegra sì l' aspetto del coro alla vista di chi entra, che il di dietro dell' altare, il quale forma lo sfondo dell' edifizio, per esso si fa gaio ed animatissimo.

La soffitta della chiesa è ammirevole, perchè ornata di cassettoni dorati di vigoroso disegno, che fanno molta bella gala, sebbene anneriti dal tempo. In mezzo alla nave della chiesa fra essi cassettoni è una tela bastevolmente grande che sembra uscita dal pennello di *Giuseppe Spagnuolo*, come si vede dalle fattezze e dalla distribuzione delle figure, sebbene il colorito non sia della stessa vivacità delle altre opere di costui. Nel centro della croce è una gran tela di *Giovambattista Caracciolo*, detto comunemente il *Caracciuolo*, la quale figura la Vergine che preme la testa all' idra infernale, con altre cose allusive alla Santa Concezione.

Monumento del Principe di S. Nicandro.

Merita d' essere osservato nel cappellone a dritta il nobilissimo sepolcro di Domenico Cataneo, Principe di Sannicandro, morto nel 1784, che fu ajo ed educatore di Re Ferdinando IV. Rappresenta questo avello, che fu opera dell' ingegnoso e gentile nostro *Giuseppe Sammartino*, un vaso di porfido posto in amplissima e bene incavata nicchia, con avanti due figure muliebri in marmo. Una di esse in piedi tiene con la mano dritta un tronco mozzo di pianta giovane che le sta da lato [e con l' indice dell' altra mano molto attesamente e con assai forza dimostra il ritratto a basso rilievo del Principe, quasi dicesse: *questi è colui cui fu data la cura di educare la giovane pianta*. L' altra donna è seduta in terra all' altro lato, abbandonata affatto a sè stessa pel dispiacere, con un atteggiamento sì proprio e passionato, che par si legga nella sua capriccio-

sa positura tutto quell'abbandono al quale si è data. Sembra in questa composizione di scorgersi lo zelo in prima mostrato dal *Cataneo* nel grave ufficio ricevuto, e la sua ritirata in Pietra-bianca, delle quali due cose fa fede la sottoposta iscrizione. La venustà dei visi di quelle due marmoree figure, l'acconciatura avvenente e non leccata dei capelli, e i nobili atteggiamenti e la cura ed eleganza come destramente sono stati i loro abiti condotti, e da ultimo quel finito che squisitamente si fa vedere in esse, ci dicono che le son cose pregevoli e degne di aversi a memoria nella storia delle arti, comechè non sien desse le sole in che l'artefice avesse in questa nostra città mostrata la sua altissima e maravigliosa valentia. Ecco l'iscrizione:

DOMINICO . BALDASARIS . F. CATANEO . SANNICANDRENSIUM . PRINCIPI
PATRICIO . NEAPOLITANO . AC . GENUENSI . PORTICUS . VETERIS
MAGNATI , HISPANIARUM . PRIMAE . CLASSIS
INTER . EQUITES . VELLERIS . AUREI . AC . DIVI . IANUARII . ADLECTO
QUI . POST . GESTA . LUCULENTISSIMA . MUNERA . PUBBLICA
A . REGE . CAROLO . EI . DELATA
PRAETURAM . URBANAM . HISPANIENS. LEGATIONEM
DOMUS . AUGUSTAE . PRAEFECTURAM
TUTELAM . REGIS . FERDINANDI . IV
ATQUE . IN . EIUS . PUPILLARI . AETATE
XVIRALEM . REGNORUM . PROCURATIONEM
AULAE . MINISTERIIS . SPONTE . SUA . ABDICATIS
TRANSMISSAQUE . AD . FILIUM . RE . FAMILIARI
PRIVATUS . SECESSIT
IN . PRAEDIUM . SUUM . SUBURBANUM . AD . LEUCOPETRAM
UBI . SIBI . VIVENS . ET . RELIGIONIS . PROLIXAEQUE . IN . PAUPERES
LIBERALITATIS . OPERIBUS . IMPENSIUS
AC . LARGIUS . QUAM . ANTEA . VACANS . XII . ANNOS
TRANQUILLITATE . MAXIMA . TRADUXIT
IBIQUE . ANNOS . NATUS . LXXXV . MENS. XI . DIES . XII.
DECESSIT . IV . NON. DECEMB. ANN. MDCCLXXXII.
MOX . INDE . TRANSLATUS . IN . URBEM
HEIC . IN . GENTILITIO . SACELLO . CONDITUS . EST

FRANCISCUS . FILIUS . ET . HAERES . CUM . MOERORE . ET . LACRYMIS . P.
AVE . INDULGENTISSIME . PATER . MIHIQUE . TUAE . UT
EMENDATISSIMAE . VITAE . VESTIGIA . PREMAM . ADSPIRA.

Uscendo di questa chiesa per la piccola porta rimpetto al descritto mausoleo, pare di non doversi trascurare una breve iscrizione in marmo infissa sull' arcotrave , che per la sua semplicità ed eleganza non riuscirà inutile di qui riportare :

BALDASSAR . CATANEUS . S. NICANDRI . PRINCEPS
ATAVAE . PIETATIS
NOVA . ERGA . MINIMORUM . ORDINEM . EDITURUS . ARGUMENTA
POSTICUM . TEMPLO . ADITUM . VETUSTATE . DETRITUM
RESTITUIT . MDCCXXVI.

Chiesa di S. Marco Evangelista

Dalla banda di dietro al palazzo Sannicandro a capo della strada Tagliaferri , sotto alla loggia dei signori Andreassi , evvi la piccola chiesa col titolo della *Vergine Annunziata* , ed è una delle tante, in cui il nostro Clero intende all' opera pietosa che tra noi si addomanda delle *Cappelle serotine* , opera lodatissima pure dagli stranieri, e della cui istituzione ed utilità dottamente scrisse Raffaele Maria Zito.

Passando poscia più sopra verso settentrione, nel vicoletto Gradini Sannicandro vedesi la Congregazione di S. Marco Evangelista, un tempo dedicata a S. Antonio di Padova , i cui fratelli ora sono di ogni ordine , dove prima fu riunione dei tessitori di tela. Ognun sa come fin dal tempo dei Romani per vecchia costumanza di quei tempi , furono nella città nostra i collegi , con certi particolari loro statuti , ognuno preseduto da un capo o prefetto ; il quale , in quelli dove si esercitavano arti , aveva il carico di esaminare le opere ed approvarle nella loro bontà , siccome negli ultimi tempi praticavano i nostri consoli delle arti. Onde dalle iscrizioni rinvenute sappiamo esserci stati i collegi dei sacerdoti, dei fabbri, *che erano ferrari, falegnami, doratori ed altri*, dei dentrofori , *legnaiuoli e carbonai* , de-

gli unguentari, dei saponari, dei marmorari, dei lanisti *maestri dei miseri gladiatori*, degli architetti, dei cavalieri, dei marini *maestri di arte nautica*, e di altri molti perduti nell' antichità, ma che certamente sussistettero. Ora l' aver costoro nel processo dei tempi riguardato alle infermità e necessità di quei della medesima loro arte o del loro mestiere, ispirati dalla santa Religione Cristiana che sopravvenne, pensarono allo scambievole soccorso sì per le necessità del corpo, e sì per quelle dello spirito, e riunitisi in congreghe con chiese particolari, ebbero origine le cappelle delle arti con amministrazioni particolari, di fondi lasciati dalla beneficenza dei cittadini; e perchè spesso si congregavano per deliberare fra loro, furono poscia dette Congregazioni, e vestirono nelle pubbliche spirituali funzioni una divisa di umiltà, cioè un sacco con cingolo e mantello, approvati però dalle autorità ecclesiastiche che ne presero cura.

Una di queste cappelle confermata a congregazione è quella che abbiamo qui ritrovata, la quale apparteneva, come abbiam detto, ai tessitori di tela. Essa era prima posta nella chiesa di S. Spirito di Palazzo già distrutta con la edificazione di S. Francesco di Paola, e poscia passò qua non molti anni sono, come si scorge dalla bella ed elegante iscrizione latina, che è al muro alla banda sinistra della porta, la quale non sappiam fare a meno di trascrivere per la sobrietà che vi si scorge:

AEDES.SANCTI.MARCI.CONTRA.AUGUSTALE.IAM.AEQUATA.SOLO
UT . ALIBI . POST . TOT . IN . PRISTINUM . REDIRET
ISTANC
PRIMUM . LABENTEM . INDECORATAM . DISERTAM
DIVOQUE . PATAVINO . DICATAM
LINTEARUM . LINTARIAE . QUE . NEGOTIATIONIS . COLLEGIUM
ANNO . MDCCXCIV
STIPULATU . IX . KALENDAS . MAIAS
PRO . NOTARIUM . CAIETANUM . GRIMALDI
PRO . IURE . SUO . ACQUISIVIT.

Niente ci è in questo picciolo edifizio da notare di bello e di artistico, se non che un' altra iscrizione, la quale distesamente ragiona di un secondo atto solenne dello stesso sacro sodalizio,

quando cessato al tutto dalla forma delle antiche cappelle, venne assolutamente a ridursi a Congregazione come quelle che ora sono, e nelle quali ordinariamente si hanno i suffragi dopo morte e il dritto ai funerali ed al seppellimento.

Fine della giornata settima.

GIORNATA OTTAVA

SOMMARIO

Principia dalla Porta Capuana — per la via nuova si va al Poggio Reale — da questo luogo per la via vecchia si puol vedere il Borgo di S. Antonio — ed aver notizia dei Cappuccini vecchi — indi, per la strada di S. Antonio, ridursi di nuovo alla Porta Capuana e qui terminare la presente Giornata.

Nell' antecedente Giornata si andò per le colline; ora andiamo per le campagne e per le nostre paludi: che però principieremo questa dalla Porta Capuana, la quale è la terza in ordine, principiando da quella del Carmine.

Questa anticamente nella penultima ampliazione stava situata poco prima d' arrivare al castello di Capuana, ora detta la Vicaria, come si disse. Fu qua trasportata da Ferdinando Primo: e questa era la porta più grande e maestosa di Napoli,

perchè per questa entrar doveva chi da Roma veniva. Vi si entra per ponte di fabbrica che sta sul fosso. Vedesi tutta adornata di bianchi marmi, nei quali lavorati si vedono molti trofei di armi ed altre cose militari che formano un arco, ed il tutto fu opera di Giuliano da Maiano. Di sopra v' era la statua del Re Ferdinando Primo di mezzo rilievo; ma nell' ingresso che fece il nostro grande Imperatore Carlo Quinto per questa porta di Napoli, nell' anno 1535 a'25 di novembre, quando fu ricevuto in trionfo per aver domato il regno di Tunisi, fu tolto da sopra di detta porta il ritratto di Ferdinando e collocatavi l' insegna di Carlo Quinto in mezzo di due statue di Santi Protettori, l' una di S. Gennaro e l' altra di S. Agnello, tutte di marmo.

Usciti da questa porta, dentro del fosso veggonsi molti mulini, animati da un' acqua che chiamano nuova; ed è curiosa la notizia.

Essendo cresciuta di abitanti, nè bastando i mulini delle paludi e quelli dentro della città, il gran Monarca Filippo Secondo cercò di far ripatriare l' acqua antica di Serino in Napoli, per gli acquedotti fatti dai Romani, come appresso si dirà; ma perchè vi correva a ciò fare una spesa di più milioni se ne sospese l'esecuzione. Alessandro Cimminelli gran matematico dei uoi tempi, e Cesare Carmignano nobile della piazza di Montagna, che veramente fecero da Alessandro e da Cesare, si offersero a proprie spese d'introdurre nella città un'acqua nuova, che servir potrebbe per un fiume. Fu presa dalle montagne, sotto la città di S. Agata dei Goti, trenta miglia distante da Napoli. Viene questa coverta per acquedotti fino alla terra di Maddaloni, dove si scovre, e, scoverta arriva fino all' osteria di Cancello, e di qua se ne veniva per le falde dei monti di Cancello ed Avella, girava per Cimitino e Marigliano, ed arrivata a Licignano, villa vicino a Casalnuovo, imboccava dentro dei formali coverti, fino a Napoli, dove non solamente anima una quantità di mulini, ma anche forma vaghissime fontane: e si vide arrivare nella città ai 29 di maggio dell' anno 1629.

Nell' anno poscia 1631 la fierissima eruzione del Vesuvio, e con i tremuoti e con i diluvi di cenere e con i fiumi di acque che cacciò dalla spaventosa bocca, rovinò tutta l' opera già fatta ; onde bisognò rifarla di nuovo , e per non renderla soggetta a simili accidenti, allontanarla dalla montagna. Che però , con ispesa grande dei già detti Cesare ed Alessandro , e col tempo di due anni e mezzo la fecero camminare per i piani dell' Acerra , ed imboccatasi nel già detto luogo Licignano, ed arrivata nel luogo presso il Sallce, si divide in due condotti ; uno va alle fontane di Medina delle cinque tele , e dà anche l' acqua a molti pozzi ; l' altro viene ai mulini, ed i primi sono questi, i secondi quelli di Porta Nolana, i terzi della porta del Carmine, e dopo questi, animando alcuni mulini per la faenza, sbocca al mare nel fine del fosso , sotto della fortezza del Torrione.

S' affittano questi mulini 4100 scudi in ogni anno , e i detti Cesare ed Alessandro , oltre al beneficio del pubblico, donarono alla fedelissima città la metà dell' affitto e le acque per le fontane.

Nella stessa parte vedesi la famosa strada di S. Antonio o S. Antuono, che vedremo nell' ultimo di questa giornata ; chè ora vogliamo camminare per la strada diritta del Poggio Reale.

A sinistra vedesi nel principio di questa strada una bella chiesa in forma quadra, con cinque cupole, dedicata a S. Francesco di Paola , con un convento dei Frati Minimi , la quale ha una curiosa fondazione.

Circa gli anni 1530 fu afflitta la nostra città da una peste crudele, ed avendo avuto notizia che nell' anno 684 Roma, per intercessione di S. Sebastiano , fu liberata da un' acerbissima peste che quasi disertata l' aveva , fecero voto al Santo , se liberati venivano , d' erigere ad onor suo una chiesa : ed infatti vedendosene liberi, per adempire il voto, nell'anno 1532 in questo luogo avendo fatto ammanire tutto il materiale e cavare i fossi per le fondamenta, uscirono tutti i fabbricatori tutti

i manipoli e molti divoti, ed in un giorno innalzarono una piccola chiesetta, la quale fu governata per molti anni da una mastranza di Laici; e questa diede il nome al Borgo, trovandola io in molti antichi istromenti chiamata di S. Sebastiano.

Essendo poi stata questa chiesa, per le limosine dei fedeli, ampliata ed abbellita, fu data ad officiare ai Frati Minori Conventuali di S. Francesco, ai quali con le stesse limosine fu fabbricato un convento.

Nell' anno poscia 1594 l' Arcivescovo Annibale di Capua la tolse ai Conventuali, e la concedè ai Minimi di S. Francesco da Paola con licenza di poter aggiungere al titolo di S. Sebastiano quello di S. Francesco; ma oggi è restato quest' ultimo essendo in tutto estinto quello di S. Sebastiano nella memoria dei Napolitani.

Circa poi gli anni 1622 i Frati con le limosine dei Napolitani principiarono questa chiesa, quale per molti anni restò imperfetta, mancandovi la cupola di mezzo: nell' anno poscia 1657 fu terminata con le limosine pervenute da coloro che a S. Francesco ricorrevano, perchè a sua intercessione fossero stati dalla peste liberati.

In questa chiesa nella prima cappella dalla parte dell' Evangelo vi si vede l' immagine di S. Sebastiano, in tavola, e di S. Rocco; e questa stava nella prima chiesa, le vestigia della quale si riconoscono sotto l' altare maggiore.

A sinistra, quando si entra in detta chiesa, vi è una strada, per la quale si andava al Poggio Reale, e dicesi la vecchia. Vengono chiamate queste strade degli Incarnati, e qui è di piacere il dar notizia da chi ricevè questo nome.

Fabio della famiglia Incarnao, dal volgo detto Incarnato, un giorno giuocando con Ferdinando, allora Duca di Calabria e poi Re, guadagnò scudi settecento, che in quei tempi era somma considerabile. Non avendo il Duca da prontamente pagarli, li diede questo territorio che era da cinquanta moggia. Fabio vi edificò una casa di ricreazione e vi fe' dilettosi giardini, passando per essi l' acqua che veniva nella città. Morto

Fabio e dagli eredi affittandosi i giardini con l' occasione della strada di Poggio Reale che d' avanti di questi stava, cominciarono i Napolitani a venirvi a diporto , ed a poco a poco, perchè in breve il vizio si ingigantisce , si cominciò a darsi in mille scialacquatissime licenze, in modo che diede un adagio , ed era, quando si commetteva qualche scandalosa e laida azione o pure si dicevano parole che non avevano dell' onesto , si diceva : questi crede di stare agl' Incarnati.

Si cominciò questo luogo a concedere a diversi ad annuo canone. E perchè il luogo dagli onorati Napolitani, per la mala fama concepita, era abborrito , restò un laido lupanare : benchè oggi per la Dio grazia sia quasi estinto , vedendosi abitato da gente onorata e curiale.

Or diamo qualche notizia della bellissima e dilettosa strada di Poggio Reale per la quale si seguirà il cammino.

Giovanni Alfonso Pimentel , Conte di Benavente e Vicerè del Regno, per alleviar la città nei travagli che in quei tempi accaddero, in conformità della grandezza dell' animo suo, cercò di dare ai cittadini occasione di delizie : che però circa gli anni 1603 aprì questa nuova e deliziosa strada che a dirittura arrivasse fino a Poggioreale : è lunga e lata , in modo che vi ponno camminare dieci carrozze al pari. La fece piantare da una parte e l' altra di alberi di salici , perchè con l' ombre loro avessero potuto difendere dai raggi del sole estivo chi passeggiar vi voleva ; e per accrescervi delizie da passo in passo vi fece godere di graziose fontane, che con i giochi e scherzi delle acque, allettavano chi vi si portava. Vi erano in queste nobilissime statue di marmo e antiche e nuove ; ma con diversi pretesti ne sono state tolte ; ed essendo quasi restate disfatte, furono ristaurate al meglio che si potè da D. Pietro d' Aragona Vicerè circa l' anno 1669.

Data questa notizia, diamo qualche cognizione di quel che si vede nei lati di questa strada mentre che per essa si cammina fino a Poggioreale.

A destra vedesi un bel luogo murato che serve per orti di

erbe commestibili. Chiamasi questo il Guasto ; ed ha questo nome sino dal 1251 , e l'ebbe in quel tempo così : Corrado Svevo figliuolo di Federigo Imperatore primogenito della crudeltà, avendo assediato strettamente Napoli devastò questo luogo, che, per esser giardino e boschetto chiuso con mura d' intorno, dove si conservano diversi animali, era la delizia della caccia e dei Re e dei Napolitani , e tanto più stando poco lontano dalla città.

Essendosi poi resa a patti la nostra città , fece diroccare le antiche e forti muraglie che erano fatte a quadroni di pietra : nè questo al crudele bastò : ordinò ai suoi Saraceni, dei quali si era servito nell' impresa, che avessero ammazzati tutti quei cittadini che si stimavano atti alle armi. Quei barbari , mossi a compassione , invece di eseguirlo , ne salvarono molti e molti.

I Napolitani poi uscendo fuor delle mura, e vedendo queste luogo si bello desolato dalla barbarie tedesca e spagnuola , lo chiamarono il giardino *guasto* , e così finora questo nome ritiene, chiamandosi il Guasto.

Fu conceduto poi questo luogo a Carlo Stendardo, nobile e prode cavaliero : questi il rifece, vi fabbricò un casino, e l'arricchì di peschiere e di fontane. Per la morte di Carlo passò a Matteo suo fratello, e da Matteo a Marino suo figliuolo. Ma per essere stato questi convinto di fellonia, ricadè questo luogo al Fisco, il quale l' assegnò e vendè a diverse persone. Era egli di quaranta moggi inclusa questa parte dove oggi si vede la nuova strada, che venne alzata dal terreno che si cavò dal fosso delle muraglie e qui fu buttato. Il casino per varii accidenti andò a male. Le fontane sono perdute. perchè l' acqua è stata tolta dalle case vicine. Or , come si disse , non servono che per orti e stanno in molto prezzo.

A sinistra si veggono molte case, edificate dopo che fu fatta la nuova strada e si dicono case nuove. Vi si veggono molti vichi che entrano nel quartiere degl' Incarnati e nel borgo di S. Antonio.

Nel fine di queste case vi è un luogo detto i Zingari, perchè fu assegnata per abitazione a questa razza di gente, per farla abitare fuori della città; e quaranta anni sono ve ne abitavano piu di cento famiglie che avevano il di loro capo, e questo chiamato veniva Capitanio.

S' arriva al quadrivio, e l' ampio stradone che l' attraversa chiamato viene l' Arenaccia: per questo tutte le acque delle piogge che calano dalle montagne convicine, principiando da Antignano, per la parte che guarda oriente, sen vanno al mare; e molte volte l' acqua è ella arrivata all' altezza di otto palmi. Questo fin nell' anno 1625 fu il campo dei sassaiuoli arrivando al numero di duemila. Sfidando un quartiere l' altro, nè potendosi rimediare in altro modo, in un mattino presero nelle proprie case da trenta capi sassaiuoli, e l' inviarono di fatto in Galea, e così si tolse quella scandalosa briga: mi si diceva dai vecchi, che ve ne erano così bravi nel tirar di fionda, che dove segnavano con l' occhio ivi colpivano.

Tirando più avanti, si vedono a destra le nostre fertilissime paludi, che coltivate dànno ogni sorta di erba che può servire al cibo umano, in tutto l' anno e sono di ogni perfezione.

Erano questi luoghi da prima incolti e selvaggi, e, per essere paludi, erano abbondantissimi di caccia, e particolarmente di quei volatili che godono dell' acqua.

Il provvido Re Alfonso Primo, vedendo che dalla quantità delle acque paludose si generava una pessima aria, e particolarmente nell' estate, le fece asciugare, facendo fare da parte in parte molti canali, dove fossero potuto calar le dette acque per andarsene al fiume, e con questo si resero atte alla coltura.

Dalla parte sinistra vedesi dopo qualche orto e giardino, lo ameno colle detto di Leutrecco, dal volgo però lo Trecco; del quale se ne darà notizia nel ritorno che si farà da Poggioreale.

Per questa strada vi si veggono bellissime fontane, e nel mezzo e nei lati. Ma poco prima d' arrivare al Poggio a destra vedesi una cappelletta intitolata S. Maria degli Orti, e fu eret-

ta in tempo che le dette paludi furono esiccate, e la maggiore parte di queste sono della Mensa Arcivescovile.

Da questa parte si va ad un luogo detto il Guindazzello dal volgo detto lo Jannazziello, che prende questo nome da un cavaliere che il fece di casa Guindazzo, nobile del Seggio di Nido. Quivi era un famoso giardino che nelle delizie ceder non poteva al Poggioreale; ed essendo ragazzo, mi ricordo bene questo luogo in gran parte intero, con molte fontane, che con quantità di acque scherzavano ed un giardino grande d'aranci e stava ben coltivato.

Essendo questo luogo passato alla casa Tocco dei signori Principi dell'Acaja, non istimando forse l'aria confacente ad una perfetta delizia, l'han ridotto ad utile, convertendo i giardini in orti di verdure e costrette le acque, non a scherzare, ma a fatigare, col muovere di continuo più mulini, in modo che se ne ricavano più migliaia in ogni anno.

D. Giuseppe Tocco, che ne fu possessore, con la spesa di più migliaia di scudi, vi fece una cartiera: ma non riuscì per la poco pratica degli ingegnieri. Oggi vi si vedono alcuni alberi d'aranci, ed un edificio bene istuccato e bene dipinto, con figure picciole, ma in molte parti guasto, dove sgorga un abbondantissimo capo d'acqua.

Arrivati a Poggio Reale è bene dar notizia del luogo, e con questo dell'acqua nostra.

Dalle falde del monte di Somma dalla parte di mezzogiorno sei miglia distante dal detto monte sgorga un fonte; e camminando l'acqua per cammino coverto, si porta in un luogo detto la Bolla, che sta in una possessione dei monaci Benedettini detta la Preziosa; e dicesi Bolla, come vogliono alcuni dei nostri scrittori, *a bulliendo*, perchè col gorgogliare par che bolla.

Arrivata a questo luogo, batte in una pietra angolare, e si divide in due parti, una esce scoverta e forma il fiume Sebeto del quale parleremo nell'ultima giornata. L'altra parte entra negli acquedotti e viene nella città, formando vaghissime fontane, ed empiendo per commodità dei cittadini quasi tutti i

pozzi della città che noi chiamiamo Formali. Quest'acqua viene chiamata la vecchia a differenza della nuova che dicemmo. Vogliono alcuni dei nostri scrittori che sia antichissima ; devesi credere però non esser così poichè gli acquidotti non hanno struttura antica come quelli per la quale veniva l' acqua da Serino, come diremo appresso nell' osservar le vestigia di questi. Ora quest' acqua dopo di cinque miglia di cammino arriva a passare per questo luogo che chiamavasi il Dogliolo , *a Dolio*, perchè qui diramavasi per altre parti, e vi era una cappella che intitolavasi S. Maria del Dogliolo, e vi si faceva una solenne festa dai Napolitani nel giorno di Pasqua, come ho ricavato da un processo nel S. C. tra' creditori di Stendardo ed il Regio Fisco. Era questo luogo come selvaggio , e paludoso che arrivava sino al mare, ricco di cacciagione. Alfonso Secondo, che della caccia molto si dilettava , qui volle edificare un casino di delizie , e fu la seconda casa che egli fece imperfetta , come nell' antecedente Giornata si disse , e il volle fabbricare alla reale ; che però fece venire da Firenze Giuliano da Maiano, architetto in quei tempi di gran grido ed esperienza, e col disegno , modello ed assistenza di questo fu fabbricato ; e benchè i signori forestieri possono osservare l' architettura , con tutto ciò voglio descriverla come da me fu osservata quarantacinque anni sono, non essendo oggi quel di prima, per le tante sciagure accadute nella nostra città , e per la poca cura dei custodi.

Circa gli anni 1483 fu questo edificato dopochè Alfonso tornò in Napoli , avendo lasciata libera la città di Otranto dai Turchi che per più di tredici mesi l' avevano dominata. La struttura è questa : Sono quattro torri bene intese , ogni una delle quali ha le sue commode abitazioni , per ricreazioni e la sua scala ; queste comunicano l' una con l'altra per ample gallerie sul piano delle volte , appoggiate sopra colonne di marmo che hanno le loro basi nel cortile, che dai due lati ha sette archi e da due altri tre che lo circondano : tutto lo scoverto di mezzo è una piscina con vari scalini per chi voleva più

o meno bagnarsi ; ed io in tempo del Duca di Medina , l' ho veduta piena di acqua e molto deliziosa si rendeva. Ha quattro porte avendo ogni facciata la sua. La fece di fuori e di dentro dipingere da Pietro e Polito del Donzello fratelli ; e nella dipintura fece esprimere la congiura dei Baroni contra del Re Ferdinando suo padre. Quelle di fuori sono di già state dal tempo divorate ; quelle che stavano nelle torri nelle stanze superiori a cagione che le stanze sono state rifatte sono state tolte via ed imbiancate. Nelle stanze inferiori che stanno al piano del cortile, ve ne sono rimaste alcune degne di esser vedute, perchè vi si riconoscono molti ritratti ed anche il modo di armare e le divise di quei tempi. Fra le volte degli archi e su le porte delle scale vi erano molti tondi ornati d' alcuni festoni e dentro molti ritratti di mezzo rilievo degli Eroi della Casa di Aragona , di creta cotta invetriata , opera di Luca della Rubbia, eccellente scultore fiorentino che inventò questo modo di così fare, e da tutti gl' intendenti venivano molto stimate ; sono stati così rovinati a colpi di schioppo che appena se ne vedono i segni,

Qua da dentro della città furono trasportate molte antiche statue di marmo , e particolarmente alcune , che dal credulo volgo venivano stimate superstiziose, e particolarmente quelle che adornavano l' antica Porta Nolana, che il volgo ignorante credeva fatte per incanto da Virgilio per dare augurio di prospero e di infelice fine nei negozi che nella città si venivano a trattare, come scrive il semplice e buono nostro Giovanni Villani. Ma poi da questo luogo sono state trasportate altrove.

Per la porta poi che sta nel mezzo degli archi o delle volte, dalla destra, quando si entra nel già detto cortile, si entra nei giardini, nei quali oggi non vi si vede negli alberi di aranci , se non quel che li dà la natura , perchè l' arte ha lasciato di coltivarli e mantenerli in quel bell' ordine di prima. Vi sono abbondantissime fontane, ma tramandano acqua alla buona: e tutte queste sono state rifatte dal Conte di Benavento. I giuochi di acque che vi erano e che davano stupore (perchè tanto nel cortile, quanto nei giardini , non vi era luogo dove chi vi

entrava poteva star sicuro di non essere all' improvviso bagnato) tutti sono andati via, essendo stati dalla indiscreta avidità d' alcuni tolti i condotti di piombo che stavano sotterra.

In detti giardini vi è una loggia sostenuta da nove colonne di marmo con alcune stanze e colle officine nei lati necessarie, come di cucine, di dispensa ed altro. Avanti di questa loggia, vedesi una peschiera che occupa quasi due moggia di terra, circondata da sei gran fontane, quali colla stessa peschiera stan dissipate.

Essendo io ragazzo in tempo del Duca di Medina de las Torres, Vicerè, la vidi piena d' acqua, e vi si fece una bellissima pesca, avendovi posti i pesci ivi portati vivi dal mare in certi tini e botti piene di acque marine. E veramente fu vista molto dilettosa, perchè sembrava un piccolo mare e vi erano dieci vaghissime e ben adornate barchette.

Alle spalle di detto casino vedesi l' acquedotto maggiore scoverto, che nel mezzo ha come un tempietto di marmo: e questo era il Dogliolo antico e qui si dividono per diverse parti le acque.

Appresso poi dei già detti giardini vi era il boschetto che arrivava fino al mare, copioso di cacciagione e riserbato solo al Re; poi fu conceduto a diversi i quali lo hanno ridotto in orti di verdure.

In questo luogo di continuo veniva a diportarsi Alfonso Secondo ed il suo successore, benchè poco avessero regnato, ed in quel poco con grandi travagli cagionati dai Francesi. Essendo poi passato il Regno al dominio del Re Cattolico, e da questo alla Serenissima Casa d' Austria, sono stati i nostri Monarchi lontani dal Regno; per lo che essendo restato questo luogo per comunale delizia dei Napolitani, e di ogni grado, vedesi così male ridotto. Va il disegno di questa così deliziosa casa in istampa in un libro degli edifici più belli dell' Italia.

Dalla parte del cortile delle carrozze vi si veggono altre vestigia di amenissime fontane.

Usciti da questo luogo, a destra vedesi la strada regia, per

a quale si va a tre provincie, come quelle di Puglia, di Bari, di Lecce, e fino al capo di Otranto per chi andar vi vuole per terra, che è viaggio faticoso; ed ancora si va a molte delle nostre ville, che da noi si chiamano casali.

Girando per tornare in Napoli, prenderemo il cammino per la strada vicina di questo luogo che sta a destra ed a vista della nuova sotto del monte detto di Leutrecco, e corrottamente dal volgo lo Trecco. Ha questo nome, perchè essendo venuto questo Capitano francese alla conquista del Regno, ed avendo strettamente assediata Napoli sicuro di prenderla, non la volle molto battere col cannone per non guastarla, vedendola così bella; ma avendo rotto gli acquedotti, le acque si diffusero per la campagna, e corrotte infettarono in maniera l'aria, che si generò come una peste, che, ammorbando le genti, distrusse non solamente tutto l' esercito, ma ai 15 di agosto del 1528 lo stesso Capitano che stava alloggiato su questo monte, che oggi è la calamita dei Camaleonti tesoristi: essendo che loro viene dato a credere con certe note da birbanti vagabondi che in questo luogo i Capitani ed Officiali del già detto esercito vi avessero fatto nascondere, prima di morire, sotterrare i loro denari, gemme ed argenti, e tanto più l'hanno per indubitato quanto che vi si è trovata a caso qualche cosa.

Vi si vedono per questa strada alcuni casini che sono stati dei cacciatori regi come si è ricavato da alcuni istromenti in tempo degli Aragonesi in occasione di vendita.

A destra di questa via nel piede del monte vedesi una grotte, da noi detta dei Sportiglioni, che è lo stesso che dire dei Pipistrelli: e credo che abbia avuto questo nome per la quantità di questi animali che se ne vedevano uscire e svolazzare d' intorno. Perchè questa grotta sia stata fatta, finora non si è potuto sapere. È lunga questa più di un miglio e mezzo, ed a dirittura arriva fin sopra Capo di Chino: circa la metà vi son due altre braccia, uno dei quali tira verso Poggio Reale; ed ugualmente è lato circa trenta palmi. Fu questa destinata per sepolcro dei cadaveri infetti nell' ultima peste di Napoli; ma

non supponendosi che la strage avesse dovuto succedere così grande, non entrarono molto indentro a sepellirli; che però da cinquantamila cadaveri in circa fu presto ripiena fino alla bocca, in modo che non potendosi far altro per non potervi penetrare più oltre, fu con un gagliardo muro turata detta bocca.

Nell' anno 1680 un cotal uomo diede notizia alla Regia Camera, come in detta grotta stava ascosa una gran quantità di bombarde che furono dell' esercito di Leutrecco; si fecero le diligenze e vi si calò per un buco fatto da un oste per aver guadagno, e fu in questo modo.

Questo vigliacco calandovi vi aveva accomodato un campanello, e con una secreta cordella il faceva sonare da fuori; pubblicando che dentro la grotte si dava il segno delle ore Canoniche. Vi concorreva gran popolo per osservare se era vero, e con questo egli smaltiva gran roba dell' Osteria: da un bello umore fu scoverto l' inganno, e l' autore ne fu mortificato.

Coll' assistenza del Procurator fiscale e di un Presidente Camerale si camminò per più ore, e vi si trovarono una quantità di mangiatoie di legname, nelle quali ancora vi era paglia che toccata tornava polvere; dallo che si argomenta che fosse servita per i cavalli di Leutrecco ed altri. Nel luogo dove dicevasi di stare le bombarde, che stava nel braccio che tirava verso Poggio Reale, vi si trovavano gran sassi caduti dal monte, che per tagliarli vi voleva qualche tempo e spesa, e così per non farla non vi si fece altro.

Essendo stati sepolti in questa grotta tanti cadaveri battezzati la pietà dei Napolitani pensò per suffragio delle anime di fabbricarvi sopra una ehiesa. Un buon Sacerdote detto Gio. Lionardo Spavo con altri Gentilnomini cominciarono a questuare, e raccolte molte limosine vi fabbricarono sì bella chiesa.

Vi concorse ancora il divotissimo signor Conte di Pegnaranda Viceré con larghissime sovvenzioni; ed oltre di aver

contribuito alla fabbrica, fece fare a sue spese i Calici e tutti gli Apparati che vi bisognavano, ed anche i quadri. Quel di mezzo, dove sta espressa la Vergine che cerca di rattenere coi prieghi i fulmini nella mano del suo Figliuolo sdegnato, è opera di Andrea Vaccaro; i quadri che stanno nei cappelloni sono opera di Luca Giordano, fatti, con istupore dello stesso Vicerè, in soli due giorni. Viene questa chiesa intitolata S. Maria del Pianto; ed ha una veduta avanti dell'atrio forse la più bella che possa immaginarsi; poichè oltre della città, vede sotto di sè tutte le paludi, che per la diversità delle erbe vedonsi formare un arazzo: vi si vede ancora tutto il cammino che fa il nostro Sebeto e quanti mulini anima. Se quest' aria fosse di tutta perfezione non vi sarebbe stanza di maggior delizia.

Di continuo in questa chiesa vi sono tre Messe in ogni giorno, senza le altre votive, che ve ne vengono molte.

Tutto questo monte è attinente alla villa di S. Pietro a Paterno, che noi chiamiam Casale.

In questa giornata il Canonico Celano dalla Porta Capuana ci guida sino all' ultimo poggio, dove sorge il maggior cimitero della nostra Metropoli, dal quale per la vecchia strada e pel borgo di S. Antonio Abate ci riconduce al punto di partenza. Ma oh quanto diversa dalla sua è la descrizione che far ne dobbiamo; imperciocchè nel giro di circa due secoli molte belle cose degne di essere osservate per isventura disparvero; ed altre invece di rinomata celebrità se ne ammirano, come quelle che di presente formano l' ornamento della capitale, e come tali non possono non richiamare a giusto titolo l' attenzione dei viaggiatori. Difatti indarno troveresti fuori Porta Capuana la chiesa di S. Francesco di Paola con le sue cinque cupole; e molto meno la piantaggione dei salici e le fontane che decoravano la strada di Poggio Reale, delle quali non rimangono che pochi miserabili avanzi. Tradizionale è oggi la ricordanza dei boschetti murati tanto famosi per le cacce fattevi dai Re e dai cospicui nostri

concittadini, in quel luogo corrottamente addimandato il *Guasto*; invano si cercherebbero le vestigia dei giardini e delle molte fontane del *Guindazzello;* pochi ruderi soltanto con qualche traccia di pitture a fresco ci additano che quivi sorgeva la deliziosa casina di Alfonso II detta Poggio-Reale, dove l'architetto *Giuliano da Majano*, ed i pittori *Pietro* e *Polito del Donzello* fecero bella mostra dell'esimio loro valore. Tutto oggi è mutato: ai rumori della Reggia è succeduto il cupo silenzio delle tombe; ai divertimenti della Corte ed alle piacevolezze e giocondità popolari sono subentrate quelle morali e serie considerazioni che vieppiù ci convincono della umana caducità e della fugace nostra esistenza.

Pertanto senza allontanarci dal perimetro tracciato nel testo, e tralasciando di parlare delle acque pubbliche potabili della città, delle quali si è diffusamente trattato nel 2° volume di quest'opera (pagina 407 a 435), ci faremo a discorrere i sepolcreti napolitani con quella brevità che potremo migliore e con l'ordine seguente:

Sepolcreti antichi — ***Campisanti*** *odierni* — *Chiesa di S. Maria del* ***Pianto*** — ***Camposanto*** *vecchio* — *Camposanto dei colerosi Camposanto* ***nuovo*** — *Opere del Comune* — *Opere dei Privati.*

Del sepolcreto degli *Acatolici* e del quartiere degli *Incarnati* si farà parola quando, di ritorno dai Poggi, entreremo nel Borgo di S. Antonio Abate.

Cappella della Madonna delle tre Corone

Uscendo dalla Porta Capuana, troviamo a sinistra una cappelletta edificata nel 1687 coll'anzidetto titolo della Madonna delle tre Corone. Sull'altarino è un quadro di mediocre pennello che figura una B. Vergine. Vi si celebra la Messa nei dì festivi.

Prigioni di S. Francesco di Paola

Di rincontro all'indicata chiesuola è l'Ospedale delle prigioni che da noi chiamansi di S. Francesco. Fu in questo luogo, come si ricava dal testo, eretta una chiesa nel 1532 per voto

dei Napolitani travagliati dalla peste dell' anno trenta di quel secolo ed invocanti il nome di S. Sebastiano. Da prima la governarono laici, dipoi i Frati Conventuali, e da ultimo i Minimi di S. Francesco di Paola, il che fu al novantaquattro del secolo medesimo. Costoro nel 1622 presero a farne una più grande, a cinque cupole, che fu terminata trentacinque anni appresso. Vi si vedevano pitture bellissime e preziosi arredi ; ma dopo cento quaranta anni tutto andò a guasto e ruina. Nel 1792 l' edifizio venne tramutato in prigione soccorsale ed in ospedale pei carcerati, a quale uso, anche tuttodì si regge, come si è detto a pag. 400 e 401 del 2° volume di quest' opera. In un' ultima restaurazione si apposero due marmi dopo la prima corte scoperta, dei quali si vuole qui riportare quello che è più attinente alla storia :

DOMUM . COENOBITARUM
SUB . REGULA . DIVI . FRANCISCI . A . PAULA
ANNO . R. S. MDCCXCII.
A . FERDINANDO . I.
IN . NOSOCOMIUM
AEGROTIS . CARCERALI . CUSTODIAE . MANCIPATIS
CONVERSAM
CURANTE . ALOYSIO . DE . MEDICIS
MAGNAM . CURIAM . VICARIAM . REGENTE
FERDINANDUS . II . P. A. F.
IN . MELIOREM . ELEGANTIOREMQUE . FORMAM
RESTITUIT . MDCCCXXXVIII.

Innanzi a questo spedale sbocca la nuova via dei Fossi tuttora in costruzione. Si spera vederla lastricata della solita pietra vesuviana, in luogo dei ciottoli pesti dalle ruote, che oltre a renderla indecente per una grande Metropoli come questa, la fanno fangosa nei tempi umidi e polverosa nella state. La grande strada che vi si apre su la manca chiamasi del *Borgo di Sant' Antonio Abate*, di cui fra poco diremo. Ci è d'uopo ora intrattenerci alquanto diffusamente su la Necropoli partenopea che formerebbe materia di grosso volume in folio se in un serto solo aggregar si potessero tutte le bellezze storiche, artistiche ed epigrafiche che a dovizia vi si trovano sparse. Il miglior divi-

samento ci è sembrato quello di seguire le orme della *Guida storico-descrittiva*, che sul proposito nulla lascia da desiderare (1).

SEPOLCRETI NAPOLITANI

Sepolcreti antichi.

Napoli, siccome ogni altra antica città innanzi al tempo del Cristianesimo, pose le tombe dei suoi oltre il vallo di difesa, solo riserbando onorevol luogo nelle sue mura a chi per singolari ed egregie opere avesse bene ed altamente meritato della patria. Adatte a cimiteri furon pure trovate le grotte che i bisogni dell' edificare incavar fecero nelle nostre colline. Da ultimo nel sesto secolo già era fatto comune qui, come altrove, l' uso di deporre i morti in *terra santa*, come si dissero i sotterranei delle chiese accomodati a sepoltura. Oltracciò, nei tempi di grande moria non bastando quei sepolcreti, tornarono in uso le cave, e si ebbe talvolta anche ricorso ai fossi della città.

Di ciò che abbiamo detto si ha documento nelle tavole infrascritte all' istoria del Capaccio, delle quali il numero maggiore è attinente ad uomini le cui virtù fecero meritar la tomba dentro le mura della città a voce di popolo, e per decreto dei decurioni; ed ancora se ne ha prova dai sepolcreti di Mergellina, di Porta Nolana, della contrada dei Vergini, e di quei che sono alle spalle del Real Museo, dei quali alcuni furon veduti dai nostri antichi ed altri sono stati osservati da noi.

E se nel terzo dei testè detti siti fu nel passato secolo rinvenuta la via dove apposita tomba si scorgeva assegnata alla Fratria degli Eunostidi, avverandosi una divinazione che, come già abbiamo accennato, ne aveva fatto il ch. Iacopo Martorelli nella sua *Theca calamaria*, si vuole argomentare che ancora speciali sepolture dovettero avere le nostre Fratrie: le quali, per ragioni politiche della città, erano ordini in che si distinguevano le famiglie dei cittadini, ora per ispeciali culti verso di un nu-

(1) *Pag.* 949 *e seg.*

me proprio, ora per comunità di origini, ed ora per altre ragioni. Tali Fratrie si è potuto fin qui numerare a dodici, sia per notizia lasciatane dagli antichi autori, sia per marmi che lessero i nostri maggiori, e che ora sono perduti, sia per monumenti ritrovati nei nostri ultimi tempi; e furono chiamate così: — degli Eumelidi — degli Artemisii — dei Ginei — degli Aristei — degli Agarresi — dei Panclidi — degli Gionèi — degli Eumidi — degli Antinoiti — degli Eunostidi — dei Partenopei — e dei Mopsopiti (1).

A queste distinzioni adunque si vuole apporre la quantità grande di sepolcri indicati dentro e fuori il pomerio della città. E potete notare che se dai marmi di Posilipo potè Fabio Giordano inferire essere stata ivi la dimora mortuaria dei Napolitani ascritti alla milizia navale, *classiarii*; e se dall' isolata contrada degli Eunostidi volle il Martorelli argomentare la prossimità delle loro tombe, ben possiamo giudicare che sì i sepolcri di che parla il nostro Celano sino al secento in S. Maria della Vita, e sì quelli che furono notati in appresso sino a Gio. Vincenzo Fusco in S. Sofia, furono tutti sepolcreti distinti ad uso di ciascuna Fratria. E se a dodici giunsero le Fratrie napolitane, secondo che distribuiti erano i cittadini in Atene, forse ben si appone al vero chi assevera che in Napoli ci ebbero ad essere tante chiuse sepolcrali quante le Fratrie; e ciò oltre le tombe degli uomini illustri nella città, ed un comune sepolcreto della minuta gente nelle critte, che i bisogni delle fabbricazioni avevan fatto cavare sotto le colline a ponente ed a settentrione della città; delle quali anche oggi si ammira quella che avanza presso S. Gennaro dei Poveri, che, come si è veduto, è molto famosa.

Ma più della ragione archeologica qui vale l' argomento della mente. Se considerate da una parte l' Istinto della proprietà e della vanagloria, e dall' altra l' orror che desta la fredda e marcescibile compagnia dopo la morte nei sepolcri comuni, di leggieri vi verrà fatto di giudicare, che le cittadinanze, o almeno

---

(1) *Vedi pag.* 273 *a pag.* 290 *del volume* 1. *di quest' opera.*

gli ordini e le classi in che sonosi in società raccolti e distinti gli uomini, han dovuto desiderare di assegnarsi una propria tomba e separata. E bene e prudentemente le antiche leggi, secondando un natural sentimento, seppero l'animo dei cittadini comporre ad alti e nobili affetti, concedendo a chi per eminenti virtù si fosse segnalato nella patria, unica ed onorata tomba in mezzo alle mura che fece illustri col suo valore. E sempreppiù dimorando in tal giudizio, vi avverrà di dedurre che, cessate le antiche civiltà, gli uomini nondimeno hanno dovuto mirar sempre allo stesso scopo; imperocchè l' umanità è sempre la medesima nel corso dei secoli e gli affetti suoi sono immortali. Così, quantunque la Chiesa Cristiana fosse stata chiamata ed è madre comune, e come tale si avesse dovuto ricevere i corpi morti dei suoi figliuoli, pure non tutti vollero esser deposti alla rinfusa nelle parrocchie; onde che le cittadinanze cristiane fecero di moltiplicar grandemente il numero delle cappelle, ed affratellandosi in distinte congregazioni e confraternite, trovarono nuovo modo di secondare l' ingenita tendenza della mente umana: se non che per l' affetto cresciuto a' luoghi sacri, si ebbero a caro d' interrarsi negli ipogei delle cappelle, abbandonando l' uso pagano di sepellirsi per le pubbliche vie e le cave dei monti.

Infine i nostri contemporanei non si smossero dai sentimenti dei loro più antichi progenitori circa l'abborrimento che manifestarono ai sepolcreti comuni, che già nome avevano di campisanti; sebbene la polizia medica e la cresciuta civiltà sostengano esser nocivi gli urbani sepellimenti. E quando per una legge al 1836 fu aperto il nuovo grande cimitero dei Napolitani, e dovettesi obbedire a purgar gli ossuari delle parrocchie e delle congreghe in città, non fu forse il medesimo istinto, la medesima tendenza che recò ad atto la legge a proprio modo, incavando per le erte del Camposanto nuovo centinaia d' ipogei, innalzando qua e là innumerabili tombe, ed assegnando dappertutto loculi ed arche distinte?

Le catacombe a settentrione di Napoli, oltrechè servirono di asilo a coloro che essendo entrati nella Fede del Divino Figliuolo di Maria n' eran perciò perseguitati a' primi tempi del Cri-

stianesimo, voglionsi certamente usate per luoghi di sepoltura pagana e cristiana, come fan giudicare i marmi greci e latini, sui quali non apparisce data di tempo che dall'anno 377 in poi. Le epidemie che a brevissimi intervalli scoppiarono, ed i contagi avvenuti nel decimoquinto, decimosesto e decimosettimo secolo colmarono la grotta del colle a levante della nostra metropoli, dove si fu accampata l'oste francese condotta dal capitano Lautrec e dal cantabro Pietro Navarro: eppur quella ritornando poca ed angusta, fu ancora riempiuto il vallo aragonese e spagnuolo fuori le mura a ponente ed a borea della città.

Prima dunque dei campisanti le chiese ne facevano l'uffizio, benchè sinodi e concilii talvolta non permettessero sepoltura in quelle, fuorchè per gente trapassata in concetto di santità. Chi morì fuori la comunione dei fedeli, per essere interdetto o eretico o empiamente vivuto e mancato ai vivi, giacque dapprima insepolto, o sotterrato nei campi profanamente; dipoi fu mandato alle arene al Ponte, come dicesi tuttavia dal nostro popolo. Era colà a levante del ponte della Maddalena, un solitario recinto presso un luogo addimandato le Tre torri sul lido del mare, appunto dove fu murato il bastione di *Vigliena*. Ancora dopo alcun tempo questi corpi di malvagi ebbero sepoltura oltre il Borgo della Sanità alle Fontanelle. E per la gente d'altra fede fu assegnato un piccolo cimitero a mezzodì dove rimpetto a S. Carlo all'Arena comincia il muro vicereale.

Il nostro più antico Camposanto non rimonta che poco oltre la metà del decimottavo secolo, e fu opera di privata carità. Gli ipogei delle chiese madri o delle congreghe furon continuati ad usarsi come da prima, quantunque agli anni 1817 e 1828 si fosse voluto fondare un comun sepolcreto.

Ma l'opera, due volte cominciata, fu sempre impedita, perocchè la pratica antica erasi incarnata nelle nostre abitudini, e quella consuetudine era, coll'approvazione della Chiesa, da tanti secoli invalsa tra fedeli, che con religiosa pertinacia cercaron di opporsi a quelle innovazioni. Pure superatisi i gravissimi ostacoli quanto men si credeva di compiere questo bisogno, come dicevasi, della cresciuta civiltà, fu tale l'efficacia del comune di Napoli che nel trentasei di questo secolo si vide benedetta la

nostra necropoli, ed ornarsi di sì grandiose e splendide opere da ingenerar meraviglia in chiunque, consapevole delle pur recenti opinioni, ha osservato in meno di cinque lustri, facendosi della necessità virtù, prendersi in tanto affetto di amore e venerazione il comun sepolcreto, da alzarlo a paro coi più famosi e tramutarlo in tempio di belle arti e di Religione.

Murava ancora la città altro cimitero su la medesima via del Camposanto vecchio, di cui il colera spaventevolmente colmò in pochi mesi le fosse. Quel sepolcreto rimane perpetuo testimonio dell' operativa pietà che di noi prendeva il comune in una malaugurata stagione che le pubbliche faccende eran contrariate da domestiche sventure e da universale spavento.

Da ultimo si provvide alla gente di false credenze, e che per altre cagioni non potean dopo morte aver luogo nei campisanti; sicchè coloro i quali non erano cattolici ebber tenuto stabil sepolcro a manca di S. Maria della Fede; ed a quei che impenitenti trapassan di questa vita era assegnato un profano campo in un sito riposto a settentrione della città nella cupa di S. Efrem vecchio, dove con un nome che indica il frutto degli aranci forti, in vece di melangole i Napolitani dicono *cetrangolelle.*

CAMPISANTI ODIERNI

Contrada de' Campisanti.

E alla linea dell' oriente della città, oltre l' antica Porta Capuana, una via che per un miglio e mezzo corre dritto al luogo dove altra volta sorgeva un palagio dei Signori Aragonesi, e che per loro, come dicevamo, fu addimandato Poggio-Reale. La via, secondo che procede innanzi, piglia varî nomi, ad essa già imposti o per alcun officio che vi si compiva, o per nuovi casi ivi intravvenuti. Tal è il Vasto o *Guasto,* contrada posta a destra in su l' uscir dalla porta indicata, il quale nella sua corrotta voce ricorda il guasto e il danno che fece alla città Corrado di Hohenstauffen, figliuolo di Federico II, quando pigliatala d' assedio nel 1253, ne rovinò le mura: così il largo del *Cavalcatojo,* che già fu campo dove i baroni Napolitani mandavano a dimesticare e addestrare i lor cavalli a' torneamenti

ed al corso, e che ora vorrebbesi dimandar piazza della giustizia, perocchè ivi presso, e propriamente di contro alla Croce, si dà compimento alle sentenze di morte. Ancora fu detto Casanova il prossimo luogo, da un nobil palagio che vi edificò Carlo II angioino, dove lungo tempo visse, e al 1253 vi morì.

Qui sono le basi del colle a levante jemale della città, e fatevi conto che le migliaia d'anni innanzi all'Era volgare, e probabilmente prima dell'età geologica del Vesuvio, qui correva il mare, il quale dovette rodere ed inghiottire tutta la parte della collina che volgevasi a mezzodì, e quindi ritiratosi, lasciò il poggio di erta salita, ed il piano ad assai dolce declive. Il colle è avanzo di antico cratere vulcanico, nella sua maggior profondità composto di tufo pomicioso molto gentile, e nelle parti superiori di strati di lapilli, pozzolane e sabbie. Sopra di queste, nel piano, si è cresciuto un discreto letto di terra vegetabile, della quale il nostro agricoltore, giovandosi di una pratica dedotta dall'esperienza e da giudiziosa vicenda, rileva e mantiene in grande onore l'orticoltura napolitana.

Dal ponte alla porta la via fu ampliata e rifatta verso il 1845 dal nostro architetto *Antonio Majuri*. Sopra di quello il cammino si diparte in quadrivio. Da borea a mezzodì, dove già fu strada dei torrenti, ora è la nuova via alberata che dal ponte nuovo del Campo militare mena al Ponte della Maddelena, e nel traversar che fa le paludi, offre al viandante le più belle vedute che sono all'oriente di Napoli: la quale opera fu fatta al 1842 dall'architetto napolitano *Giovanni Riegler*. Da ponente a levante procede oltre la strada di Poggio Reale, alla cui entrata scontrasi il numero aureo o colonna milliaria della via consolare delle Puglie.

Presso Casanova, all'infuor della strada di Poggioreale, ce ne ha altre due nel verso di tramontana. La prima è la via vecchia dei Monarchi aragonesi, e l'altra che segue è detta cupa di Lotrecco, e mena al cimitero vecchio ed a quello dei colerosi. La quale cupa e la soprastante collina son dette così fino dal secolo decimosesto, e ricordano il campo dell'assedio e la morte di *Odetto Lautrec*, generale francese, nella state del 1528, quan-

do mandato all' assedio di Napoli tra le altre opere di danno che fece alla città ruppe gli aquidotti della Bolla che mandavano le acque dentro, mancandogli la preveggenza che l'acqua impaludando nei piani sottoposti, avrebbe dovuto ingenerare alcuna triste epidemia; come avvenne, e da cui fu tolto egli stesso ai 15 di quell' agosto.

Chiesa di S. Maria del Pianto

Siccome il colle più ergesi, si dice del Pianto, da una chiesa della B. V. di quel titolo lassù fondata dalla pietà di Leonardo Spano; dove *Andrea Vaccaro* dipinse nell' altar maggiore la misericordia onde la Gran Madre Maria trattiene il braccio allo adirato suo Figliuolo, perchè non iscagliasse i fulmini che stringe in pugno contro il popolo napolitano: e *Luca Giordano*, facendo stupire tutti i maestri dell' arte e Napoli intera, disegnò e colorì in due soli giorni le tele della crociera, dove in una dipinse un Crocifisso con molti Santi patroni, e nell' altra effigiò in aria la Vergine e S. Gennaro in atto di far preghiera a Gesù, affinchè cessasse il flagello onde la misera città era travagliata. In questa chiesa raccolse il fondatore e sepellì gran numero dei morti del fierissimo contagio del 1656.

Finalmente la collina prende il nome di Poggio Reale, quello serbando che le venne imposto per le delizie di Alfonso II, di che avanzano pochi archi nel giardino d' un' osteria ivi presso, ed alcune finestre pipernine di poco soprastanti al livello della pubblica strada.

CAMPOSAMTO VECCHIO

Innanzi al 1762 era nel grande ospedale degli Incurabili, come si disse nel 2° Volume di quest' opera, una profonda voragine che addimandavano la *piscina*, dove gettavansi alla rinfusa i cadaveri del pio luogo. Che danno questa rea pratica recasse alla salubrità dell' aere non è chi non comprenda; perciò il governo della Santa Casa pensò di fondare un cimitero ad uso di essa. Gli animi di tutti ne furono commossi, e soc-

corsero largamente all' opera il Re ed il Comune, onde si posero insieme queste offerte:

Re Ferdinando IV largì	ducati 4500
I Banchi pubblici dettero	» 9300
Altri luoghi pii	» 570

Questi doni che ascesero in tutto a ducati 14370 non bastavano a condurre ad atto il pio proponimento; laonde fu d'uopo che lo spedale aggiungesse altri ducati 26130 per comporre ducati 40500 quanti se ne spesero per questa opera caritatevole, come è indicato nella leggenda a destra della porta. Si scelse all'uopo un largo spazioso su la falda meridionale del colle di Lotrecco, proprio là dove il minuto popolo, trasformando a suo modo il cognome del Capitano francese, dice anche oggi *Lo Tridece*. I disegni furono fatti con severità di concepimento dall'architetto *Fuga*, che in men di un anno compì la chiostra, alla quale non si è recata novità veruna nelle ultime ristorazioni.

Ingresso. L' edificio è posto sopra un piano alto, dove pervenuto per due salite non difficili ai carri, potrete dilettarvi di una della più incantevoli prospettive che le nostre contrade offrono all' ammirazione del forestiere, guardando a mezzodì e ad oriente il verde piano degli orti, che par decorato di bellissimi e variati tappeti sino a S. Giorgio a Cremano, col bicipite monte sull'alto; e poi il mare, ed i monti, e le isole lontane; e ad occidente il folto e vario fabbricato della città coi suoi castelli, le sue cupole, e le sue popolose ed amene colline.

La forma quadrata interiore del cimitero riesce quadrangolare all' esterno, perocchè al lato occidentale, oltre l' ingresso, si dilunga un ampio vestibolo. La murazione è condotta a pilastri ed archi, ed i vani sono murati sin presso all' archivolto; e ciò sopra un basamento in cui si aprono le finestre ferrate di alcuni sotterranei: le linee e gli ornamenti sono accomodati ad uno stile molto severo. Ai lati del grande uscio leggonsi sopra due lunghe tavole di marmo le due epigrafi che scrisse in sua vita quel dottissimo uomo che fu il *Mazzocchi*. La prima discorre le ragioni, l' appartenenza, gli aiutatori dell' opera, e non vi si tralascia nemmen la misura dello spa-

zio occupato in piedi francesi; ed è questa:

D . O . M .
REGII . NEAPOLITANI . INCURABILIUM . NOSOCOMII
COMMUNE . SEPULCRETUM
TOT . IN . CELLAS . DISPERTITUM . QUOT . EUNT . ANNI . DIES
IUSSU . ET . LIBERALITATE
FERDINANDI . IV . UTRIUSQUE . SICILIAR. REGIS
P. F. POPULORUM . AMORIS
EXTRA . MOENIA . SUB . APERTO . COELO
NE . QUID . EX . CONTINENTI . CONGESTU . CADAVERUM
AFFLATUQUE . INDE . VENEFICO
IMMENSA . ET . FREQUENTISSIMA . CIVITAS
DETRIMENTI . CAPERET . PRAEFESTINATUM
DUM . EXEMPLO . PRINCIPIS . PIENTISSIMI
CENTUSSES . QUATERMILLE . ET . QUINCENTOS
IN . OPUS . REPRAESENTANTIS
CERTATIM . COMMUNIA
PRIORUM . URBIS . LOCORUM
OPIMAM . QUAEQUE . SIMBOLAM
CONTULERUNT
PRAESTO . AD . OMNIA . INTERIM
OCCURRENTE
AMPLISSIMORUM . DELEGATI . ET . GUBERNATORUM . STRENUITATE
ET . PRAEFERVIDO . STUDIO
ITA . SIMUL . OPUS . COEPTUM
ANNO . CIↃIↃCCL. XII . KAL. SEPT.
IN . FRONTE . PEDES . CCXXXVIII.
IN . AGRUM . PEDES . CCLIX.

L'altra iscrizione a manca di chi legge nota i nomi dei governatori della Santa Casa che proposero l'opera, e dell'architetto che la fece, invitando da ultimo coloro ai quali pietà consiglia di visitare le tombe di pregar pace agli estinti, con queste parole che si vogliono ripetere per onorare la memoria così dell'insigne epigrafista, come dei pietosi uomini che questa opera di pubblica carità seppero promuovere e menare a fine:

NOMINA . ASSIDENTIUM . GUBERNACULIS
DOMUS . SANCTAE . INCURABILIUM

QUORUM . DUCTU . ET . PROVIDENTIA
CAMPUS . HIC . SANCTUS . INCHOATUS . ATQUE . PERFECTUS
SPECTABILIS . DELEGATUS . HONUPHRIUS . SCASSA
SUPREMAE . CAMERAE . REGALIS . CONSILIARIUS
CUI . E . VIVIS . SUBLATO . SUFFECTUS . EST
MARCHIO . ANGELUS . DE . CAVALCANTIBUS
EIUSDEM . REGALIS . CAMERAE . CONSILIARIUS
NICOLAUS . DE . BONONIA . PALMAE . DUX
CURIAE . NILI . PATRICIUS
IOANNES . PIGNONIUS , DE . CARRETTO
CURIAE . MONTANAE . PATRICIUS
FERDINANDUS . LATILLA . REGIUS . CONSILIARIUS
SANCTAE . CLARAE
FERDINANDUS . GENISIUS . CAUSSARUM . PATRONUS
IOSEPH . CALIFANUS . NEGOTIATOR . NEAPOLITANUS
IOSEP . MARIA . DEODATUS . NEGOTIATOR . EXTERUS
EQUES . FERDINANDUS . FUGA . DOMO . FLORENTIA
REGIAE . MAIESTATIS . ARCHITECTUS
EIUSDEMQUE . IUSSU . DIRECTOR . OPERIS
HOSPES
DIC . BONA . VERBA . ET . ANIMIS . PIE
IN . DOMO . SANCTA . VITA . FUNCTORUM
PRO . TUA . PIETATE . BONA
ET . SANCTA . PRECARE .

Vestibolo — Innanzi alla chiostra sepolcrale precede una maniera di portico ad archi, cui fan luce sedici grandi finestre munite di maglie di ferro. A dritta è una chiesetta modestamente decorata con un dipinto ad olio di *Antonio Pellegrino*, che rappresenta la Beata Vergine delle Grazie con le Anime del Purgatorio ; ed a manca sono le stanze del Rettore del luogo.

Chiostra — Di faccia entrasi nell' ampio recinto, di cui ciascun lato è lungo palmi trecentodieci. La costruttura è fatta ad archi, e quelli che volgonsi alla metà dei tre lati chiusi son decorati con tre grandi opere di pittura a fresco d' ignoto pennello , in che son figurati un Calvario col Redentore in croce , una Deposizione dalla Croce , ed una caduta di Gesù sotto il grave legno di nostra salute.

Il solaio poggia sopra i grandi e massicci archi dell' ipogeo, il quale è una vastissima concamerazione murata in forma da

comporre tanti tumoli quanti sono i giorni dell'anno ; e le grandi lastre di pietra vesuviana che spiccano tra le minori onde è tutto smaltato il pavimento, sono appunto le bocche delle fosse , e se ne numerano diciannove in ogni lato per tutto lo spazio ; cosicchè giungono a 361 ; e le altre cinque si aprono sotto il vestibolo.

Ogni sera cavasi una pietra sepolcrale, la mercè d'una grua o congegno adatto ad alzare e scendere pesi, e si calano nella fossa indistintamente tutti i cadaveri di gente povera che qui son mandati dalle Parrocchie e dagli spedali civili e militari. Solo da due anni gli Svizzeri d'eretica comunione che muoiono agli spedali, vengono sepelliti in un piccolo campo non anco murato a mezzodì di questa chiostra. Ma costoro han sepoltura col metodo d'inumazione, val dire si allogano in fossi sette palmi profondi nel terreno ; mentre i morti che vengono al Camposanto sono interrati col metodo della tumulazione , cioè ogni dì sono deposti in una fossa , la quale vien chiusa il giorno appresso con una pesante lastra vesuviana e sigillata con gesso e calcina ; e non si apre più che l'anno seguente nel medesimo dì.

CAMPOSANTO DE' COLEROSI

Nell'anno nefasto dell'epidemia colerica tanto fu il numero dei morti che non parve bastante il vecchio cimitero. Si cominciò ad aprire larghe e profonde fosse sopra uno spazio di terreno poco soprastante al sepolcreto anzi descritto, e ben tosto fu uopo occupare meglio che tre dei nostri moggi, tanto più che i superstiti vollero serbati luoghi da parte per la pietà, la gratitudine e l'amore dei lor cari estinti.

La medesima via del Camposanto vecchio conduce a quello dei colerosi, che fu murato con disegno dell'architetto *Leonardo Laghezza.* Due lapide di marmo commesse in altrettanti pilastri di pietra vesuviana , anzi che indicare con semplicità di parole convenienti alla solennità del luogo, l'origine e l'uso di esso, esprimono con concetti poetici e frasi ampollose, pensieri adatti ad indurre in errore l'intelligenza di chi non è schivo di visitare la dimora dei morti. Notate che la leggenda a destra

del viandante dice così:

QUANDO L'ORRIDA MORTALITA' DALLE INDIE VENUTA
IL BELLISSIMO GIARDINO D' ITALIA DISERTAVA
VIETATO
PER PROVVIDENZA DI FERDINANDO II. P. F. A.
OGNI URBANO SEPPELLIMENTO
ONDE L' AERE SALUBRE DELLA CITTA' CONTAMINAVASI
QUESTO CAMPO
IL MAGISTRATO MUNICIPALE
A TOMBA DEL COMUNE ASSEGNAVA.

Nell'altra a manca è detto il numero de' morti ed il tempo del morbo così:

DIECIOTTOMILA UMANE SPOGLIE
CONSUNTE DALL' INELUTTABILE FLAGELLO
APPARSO IL III DI OTTOBRE MDCCCXXXVII.
FURON QUI DEPOSTE
O TU CHE MUOVI ALLA MAGGIONE DEL PIANTO
GUARDA IL TERMINE D'OGNI COSA MONDANA
ED ALLE CENERI DEI TUOI FRATELLI
PREGA REQUIE ETERNA.

Furono queste leggende colpite da severa critica che si legge nella *Guida storico-descrittiva* a pag. 958 e 959, e che termina così: « Per le epigrafi del sepolcreto dei colerosi si do-
« vea massimamente considerare che elle aveano a star in mez-
« zo a quelle del Mazzocchi sul Camposanto vecchio ed a quel-
« le del Taddei sul Camposanto nuovo che son due capilavori
« dell' arte epigrafica ».

Oltrepassati gli eleganti cancelli, s' incontra una facile erta, a cui il bosso e il mirto ornano i lati estremi. A mancina è una chiesuola disegnata dal *Laghezza*, con un altarino di marmo bianco intarsiato di nero, e croce e candelieri di ferro fuso: in alto vedesi un Salvatore dipinto in tela da artista non noto del secolo decimosettimo. Di *Serafino Giannini* sono i poco lodati qua-

dretti a fresco; e di lui son pure i due dipinti similmente a fresco che si osservano nel campo.

Il quale da prima composto in due grandi scaglioni, e sul piano compartito in varie forme di aiuole, e dà a vedere negli spazi battuti con calce e lapillo le fosse comuni, dove deponevansi ogni sera le centinaia di morti. Quante virtù nascose ivi sotterra, a cui mancò, e tante volte per altrui iniquità, splendido uffizio nel mondo, o penna di facile lodatore che le rendesse conte e celebrate! Sotto quei lastrici giace ignorata la più operosa parte del clero napolitano, che confidata solo in Dio, affrontò con rara apostolica fermezza i pericoli del morbo; e là, senza pietra che ne segni i nomi, riposa una soccorrevole schiera di medici, ed uno stuolo di minuto popolo, cui mosse nel lurido malore non disonesta idea di coglier fortuna, ma carità di patria e di miseri fratelli.

Una piramide tronca di marmo bianco con un'urna soprapposta anche di marmo ad intagli di falci e faci rovesce sorge sopra la fossa di *Domenico Cassini*, lume di scienza e probità dei nostri tribunali, il quale visse cinquantotto anni, e morì a giugno 1837. Due anni appresso il degnissimo nipote erede gli fece il monumento e v' intagliò nel marmo una leggenda latina, dove solo la gente letterata può aver notizia delle virtù di cui man mano si va così miserabilmente scapitando nel Foro, e che tutte erano raccolte nel cuore e nella mente dell' insigne avvocato defunto.

Buona compagnia alle ceneri del Cassini fa la spoglia mortale di un altro valentuomo che fu molto lodato per severità di principii, e che mercè il suo valore giunse a reggere il Ministero della Guerra, da cui non tolse superbia e grandigia, ma discrete facoltà che adoperò quasi tutte al bene ed all' incremento della sua patria che fu Trapani. Un tronco di colonna di porfido, sopra base di marmo d'Arezzo con in cima un vaso di marmo bianco indica la tomba di *Giambattista Fardella*, il cui solo cognome e niente altro si legge inciso con modestia nel tronco.

Poco da queste urne discosto già è caduta in frantumi una tabella di legno, che indicava il luogo dove ebbe sepoltura l' il-

lustre colonnello *Costa*, le cui grandi virtù militari e civili Mariano d'Ayala compendiava in questa nobile e castigata epigrafe che il tempo va logorando :

QUI GIACE
GAETANO COSTA
VALOROSO ED INVITTO SOLDATO
ONESTO CITTADINO
LA PATRIA
SIMIGLIANTI FIGLIUOLI SOSPIRA.

Sul piano alto in fondo di un viale di cipressi, sorge un tronco di colonna di marmo con un vaso funereo in cima ed un medaglione a stiacciato rilievo, il quale rappresenta l'effigie del defunto *Leonardo Morello*, gentiluomo trapanese, colpito da morte nel trentottesimo anno di sua vita ; e se la lapide incisa dal dolente padre non è mendace, egli ebbe ad essere uomo di molto civili virtù: delle varie leggende che vi sono questa n'è una :

ABBI PACE ANIMA BENEDETTA
QUELLA PACE CHE IN TERRA È NEGATA
ALLE ANIME PIU' GENEROSE E PIU' SANTE.

Sotto la prossima cassa di marmo che porta finamente scolpita una ghirlanda di fiori, riposa l'infelice giovanetta che fu *Pasqualina Guerra*, mancata ai vivi a ventiquattro anni ; la quale

NASCENDO TROVÒ IL PADRE MORTO
EBBE IN AFFANNI SEMPRE LA VITA.

e mentre nell'età dell'amore e della speranza, vagheggiando nel suo pensiero i più bei sogni della gioventù

STENDEA LA PALMA A SPOSO GIOLIVO
LA CALMA SUA NON ERA CHE IN QUESTA TOMBA.

Più lungi a manca si vuole notare la modesta tomba in che dormono in Dio una madre ed un figlio, ambi colti in un dì

dalla stessa falce, ed a cui la tenerezza e la pietà di tre figli e fratelli posero una croce, e *Giacomo Filioli* scolpì questa leggenda :

A CATERINA GARGIULO
VEDOVA DI GENNARO VACCA
DONNA DI ANTICA PROBITA'
SAGGIA NEL GOVERNO DELLA FAMIGLIA
AMOREVOLE CO' PARENTI PIETOSA CO' POVERELLI
LA QUALE SOL XVIII ORE
DOPO LA MORTE DEL SUO FIGLIUOLO MICHELE
LE CUI CENERI QUI LE RIPOSANO ACCANTO
COMPRESA DALLO STESSO MORBO CHE DISERTÒ LE NOSTRE CONTRADE
CESSÒ DI VIVERE A XXVII GIUGNO MDCCCXXXVII
NELL' ETA' DI ANNI LXVI MESI III. GIORNI XII
DOMENICANTONIO RAFFAELE E CHIARA SUOI FIGLIUOLI
INCONSOLABILI DI TANTA SVENTURA
CON MOLTE LACRIME POSERO QUESTO MONUMENTO

Il ritratto che vedete in marmo, collocato sopra una colonna sorgente da nobili dadi, si appartiene a *Michele Laudicina*, disegnatore e scultore siciliano, ucciso dal morbo a soli trentatre anni; e se dal viso vuoi giudicar dell' uomo, nota che egli dovette esser dotato di caldi spiriti ed aver mente immaginosa e ardita.

Gli riposa d' appresso, come a riscontro di affinità d' ingegno *Achille Arnaud*, valentissimo artefice napolitano; a cui i congiunti fecero fare splendida tomba, e vi scrissero questa elegante e dignitosa epigrafe, che allo stile sembra dettata dal Puoti :

AD ACHILLE ARNAUD
NAPOLITANO
RARO D' INGEGNO MIRABILE DI VIRTÙ
IL QUALE
MENTRE NELL' ARTE D' INTAGLIAR LE MEDAGLIE
A SE ED ALLA PATRIA
PROCACCIAVA NOBILE FAMA
PERCOSSO DAL NUOVO MORBO INDIANO
NEL DI XX LUGLIO MDCCCXXXVII

A QUESTO MORTAL SECOLO
VOLSE SEVERAMENTE LE SPALLE.

Queste sono le più cospicue tombe del sepolcreto dei colerosi, del quale ne avanza presso la via del Campo un buon tratto non usato a fosse, ma racchiuso nel muro, certamente per dare una forma quadrata al terreno : e faccia Dio che resti sempre così. Nondimeno ancor si vede qua e là sotto l' ombra dei cipressi e dei salici alcun altro marmo di deposito o di memoria, dove piange il marito l' acerba perdita di incomparabil consorte, e la moglie la impreveduta perdita dell' uomo che fu sua difesa ed amore ; il padre lamenta i figliuoli che già mettevan fiore di alte speranze, e i figli non trovan conforto essendo mancato loro il genitore che li guidava su la via della virtù : ma non ci avendo monumenti da richiamare l' attenzione del visitatore, si tralascia di mentovarli, ricordando che molti uomini che qui inavvertiti dormono il sonno della morte, ben avrebbero meritato una pietosa leggenda, se la miseria e la sventura non fossero spesso compagne del cuore e dell'.ingegno, e le onoranze non fossero talvolta unico retaggio di molta dovizia, o di antica nobile discendenza.

CAMPOSANTO NUOVO

Pria di entrar la nostra necropoli diamo ad essa alla lontana uno sguardo comprensivo. Il suolo fin qui occupato, in lievi poggi, vallette e pianure, aggiunge la misura d' un settanta dei nostri moggi di uso, ed è conterminato da alto muro. A destra e a manca è il sepolcreto di coloro a cui l' affettuosa famiglia comperò la fossa, e comprende uno spazio oltre a venti moggi. Sul colle a levante è il cimitero degli Ordini religiosi, che fa parte del suolo servito per le opere della città, le quali sono piantate sopra una superficie di meglio che quindici moggi. Sul ciglione a ponente, dove comincia una larga spianata , son le tombe degli uomini letterati, al che furono conceduto due moggi e mezzo di terreno. Sorgono in mezzo due chiostre minori nelle quali va tumulato il popolo minuto. In cima si innalza la chie-

sa, ed appresso ad essa si dilarga il chiostro maggiore, nel cui centro grandeggia la statua colossale della Religione.

Nel considerare le piccole chiese e le celle sepolcrali di che decorosamente è sparsa la collina, e notando la varia architettura onde furono disegnate, e come si elevano sopra piante diverse, non si faccia maraviglia del vario modo con che qui si attese al pensiero del sepolcro. Anche le tombe che d' intorno son poste, le arche, le colonne, le memorie e i monumenti di ogni maniera che i privati uomini innalzarono a sè, ai lor cari, ed alle famiglie loro, son pure di sembianze disparatissime.

Ma questa varietà è appunto quel che rende bello ed ornato il nostro cimitero: e ciò doveva di necessità intervenire, perocchè le facoltà, le condizioni diverse, e il molto vario pensiero degli artisti non consentivano una forma di tomba all' alta e mezzana fortuna, al guerriero, al magistrato e al mercatante. Oltracciò, alieni per indole, come sempre fummo, dall'imitazione perfetta di altrui ed inchinati a fare a proprio talento per una speciale idea d' individualità che noi tutti naturalmente domina, dovemmo edificare dove un tempio ottagono, dove quadrangolare, ed usar qui l' egizia, là la greca, o la romana, o la gotica architettura ; nè in ciò facendo potemmo disporre le nostre opere in ordinanza, d' onde sarebbe derivata la monotonia della postura ancor più noiosa e spiacente. Quel che ricompone ed accorda ad unità ogni vario pensiere in un cimitero cattolico è la Croce che alta sorge in cima alle cupole, sul culmine dei triangoli, al vertice delle piramidi e fin sopra i marmi delle pietose leggende, la quale addita al forestiere che la napolitana necropoli è una e cattolica.

OPERE DEL COMUNE

Sull' alto di un' ampia scalea di pietra vesuviana, e in mezzo a due spaziose chine, facili alle ruote, si apre la porta del Camposanto. Due robusti pilastri di severe forme fan vedere i primi marmi letterati che s' incontran sul luogo. La gravità de' solenni pensieri cristiani, la decorosa semplicità dello stile, e la schietta purità delle antiche forme ricordano ai Napolitani che

quelle leggende furono fatte dal valoroso uomo che fu l'abate *Emmannuele Taddei*:

D . O . M .
GENTIS . NEAPOLITANAE . SEPULCRETUM
FERDINANDI . I . ET . FRANCISCI . FIL.
REGUM . SAPIENTISSIMORUM . PROVIDENTIA
EXTRA . POMERIUM . IN . SUBDIALI . LOCO
INCHOATUM
FERDINANDUS . II . P . F . A .
OPERIBUS . A . SOLO . AMPLIATIS
NOVO . CULTU . DECORANDUM . IUSSIT
ET . NE . QUIDAM . INTEREA . SALUS . ET . INCOLUMITAS.CIVIUM
DETRIMENTI . CAPERET
CLXXXVII . VIX . SUBSTRUCTIS . HYPOGEIS
MUROQUE . QUAQUAVERSUS . EXCITATO
ANNO . MDCCCXXXVI . INEUNDE
SOLEMNI . RITU . DEDICAVIT.

Ed a sinistra è l'altra lapide su cui è narrato l'uso del luogo con queste parole:

A . P . Ω .
CIVIBUS . INCOLIS . ADVENIS
QUOS . UNA . SANCTA . CATHOLICA
CONIUNXIT . RELIGIO
COMMUNE . SEPULCRETUM
REQUIESCENTE . OSSA . CONTUMULATA
IN . PACE . P .
NOS . SERIUS . OCYUS . VOBISCUM . ERIMUS
UNA . SIMUL . REVICTURI.

VIA CRUCIS

Oltre la casa del custode si dispiega a destra un gran viale in agevole erta, il quale per tortuoso cammino conduce all'atrio del tempio. A manca soprasta la collina, al cui piede acconciamente sono state incavate una lunga serie di nicchie o loculi che il Comune vende per deposito di privati; e come vi si alloga un cadavère, si serra con una lastra di marmo. A dritta il sentiero domina il basso piano, dove non è occupato da cappelle

sodalizie o di famiglia e ci ha dei siti d'onde la vista corre dilettosamente al mare ed al Vesuvio su le cime dei cipressi. I due cancelli di ferro raccomandati a pilastri di pietra vulcanica che incontransi poco appresso alla prima rivolta, fanno adito alle tombe dei privati. Le opere di pittura a fresco che si veggono lungo la via, furon fatte agli anni 1836 e 1837 da *Gennaro Maldarelli*, e rappresentano in figure terzine gli ultimi fatti della vita di N. S. nella sua dolorosa gita al Calvario.

ATRIO DEL TEMPIO

Sulla sommità del viale si dilarga in forma quadrangolare un' ampia spianata che è l'atrio del tempio. Addossati agli archi laterali delle chiostre minori sorgono molti sepolcri di famiglie napolitane. A destra nella prima cella designata dall'architetto *Luigi Vitulo* in gotiche forme, più veramente dicevoli allo stile veneziano, riposano le ceneri di Prospero Postiglione, abate e medico pratico riputatissimo.

Segue con severo prospetto la casa mortuaria dei de Horatiis tutta di travertino, con disegno dell'arch. *Gaetano Romano*, e ne fu fondatore Cosimo, valoroso maestro di chirurgia e regio professore e direttore di clinica, il quale scese egli il primo ad abitarla, pochi mesi dopo aver veduto compita la sua opera; e gli fu posta dagli amorosi figliuoli una bellissima leggenda che racconta in breve la vita, gli onori e gli uffizi del ch. defunto: la quale fu dettata da quel castissimo scrittore che è *Pietro Balzano*, prima giudice e ora avvocato napolitano. Il ritratto in marmo del valentuomo è lavoro assai somigliante al vero e finissimo di *Tito Angelini*.

A lato è il sepolcro di Niccola Intonti, designato in istil romano da *Ercole Lauria*: soltanto giù nell'ipogeo trovi una lapida che narra i titoli del defunto e l'ufficio che ebbe di Ministro Segretario di Stato della Polizia Generale.

Si vede appresso la tomba di quel dovizioso mercadante che fu Domenico Benucci romano, con nobile disegno di *Errico Alvino*, in travertino e stucco, e col busto in marmo che dà l'effigie del defunto.

Il sepolcro di un altro mercatante sorge di costa tutto di marmo con modeste forme, architettato da *Gaetano Forte*, dove si vede un medaglione che ritrae il morto, che fu Giorgio Santoro; il quale a sè ed ai suoi apparecchiò l'ultima dimora.

Si vede indi la tomba di Pietro Pulli, aiutatore dell'industria napolitana; l'effigie sua scolpita sur un medaglione è opera in marmo di *Tommaso Arnaud*, in mezzo a pietose leggende di Virginia, ornatissima e letterata figliuola di colui; e la cella fu disegno di *Achille Pulli* altro suo figliuolo.

Infine, bellissimo di forme, e tutto intagliato in bianchi marmi, è il sepolcro che segue di Leonardo Santoro, rinomatissimo chirurgo napolitano, che ottenne in vita tutti gli offici ed onori a cui molti aspirano e pochissimi giungono: la fama assai lodi fa del suo valor pratico nell'operatoria; ma la scienza non possiede neppur una nota che fosse stata scritta dal valentuomo. Tutta l'opera d'architettura fu disegno di *Luigi Vitulo*, e la scoltura col verissimo ritratto in marmo del defunto, è molto fino e pregiato lavoro del *Persico* nobilissimo artista napolitano.

Di rincontro sorge in istile egizio con ricco e minuto disegno d'ornati la tomba della famiglia Borrelli, architettata da *Giuseppe Nardi*; in essa è da vedere specialmente una statua di donna che giace, intagliata con molto valore da *Gennaro de Crescenzo*.

Viene poi il sepolcro di romani modi della famiglia Patrizio, con disegno dell'arch. *Carlo Parascandalo*.

Indi la cella, di grave stile toscano, di casa Dalbono, architettata da *Michele Ruggiero*, il cui lavoro di quadro fu fatto da *Gaetano Lamberti*, e l'intaglio da *Costantino Bighencomer*.

Il Municipio ha fatto in quella stessa fila edificare una tomba, con disegno d'*Achille Catalano*, al commendatore Antonio Sancio che fu Intendente della Provincia di Napoli, e molto zelante per l'opera di questo sepolcreto.

Vedesi poi la cella funebre preparatasi da Stefano Trinchera; e da ultimo il sepolcro della famiglia Longobardo, dove non pare del tutto osservata la semplicità della casa dei morti: ne fu arch. *Gaetano Romano*.

Tempio — La scalea onde si ascende al tempio è a tre ripiani e novera cinquantaquattro gradini: al primo piano svolgesi in due ale, ed al secondo manda quattro rami, due alla chiesa, e gli altri ad altrettante porte minori della grande chiostra. È la chiesa della forma d'un vasto rettangolo di palmi 98 nella lunghezza e 78 nella larghezza; se non che presso l'altar maggiore il lato plegasi in curva per formare una cona. La quale con avveduto e ragionevol pensiero fu innestata alla forma quadrangolare del tempio; nè si ha da tenere come singolare o arbitrario il disegno di essa, o che faccia mala lega e disarmonia col resto dell'architettura, imperocchè di ciò trovi esempi numerosi negli antichi templi, e soprattutto son da ricordare il delubro di Giove Tonante, edificato da Augusto a Roma, il tempio della Pace che di cone ne ha tre, innalzato anche a Roma da Vespasiano, ed il tempio del Sole a Balbek.

Due ordini di doriche colonne sostengono la volta piana, ripartita e decorata a cassettoni, e da sopra di essa la luce penetra nel sacro edifizio da tre grandi lucernari. Sul secondo ordine delle colonne corre pei tre lati della chiesa una maestosa tribuna da dover servire ai primi magistrati dello Stato nelle solenni funzioni della commemorazione dei morti. Ai lati più lunghi apronsi due porte; quella a destra mette in sagrestia, d'onde per agevole scala montasi alla tribuna: quella a sinistra conduce nella cappella gentilizia di casa Santangelo; da ambedue si riesce nel portico della chiostra maggiore; ciò essendo stato previdente consiglio, affinchè i sacerdoti uscissero in processione al coperto il dì che la cristianità celebra la ricordanza dei defunti. Questo tempio oggidì si va portando a compimento e viene splendidamente ornato di marmi e di stucchi intagliati. Sopra quattro altari marmorei, in altrettante tele *Camillo Guerra* ha dipinto la Deposizione di N. S. dalla Croce, *Filippo Marsigli*, la Risurrezione; *Francesco Oliva*, Cristo alla Colonna; e *Vincenzo Morani* il Calvario; infine, sul massimo altare si vedrà sollevato il marmoreo gruppo della Pietà, lavoro eccellente di *Gennaro Calì*.

Chiostra maggiore — Perchè su la vetta del colle si fosse potuto ottenere un largo spazio in piano, fu mestieri innanzi tut-

1

ECCE . EGO
IESU . CHRISTI . RELIGIO
APERIAM . IN . SONO . TUBAE
SEPULCRA . VESTRA
UT . DORMIENTES . IN . PULVERE
EXCITENTUR . IN . VITAM . AETERNAM
PALMAM . GLORIAE
SUB . CRUCIS . SIGNO . RECEPTURI.

2

FERDINANDO . II . BORBONIO . REGNANTE
ORDO . POPULUS . QUE . NEAPOLITANUS
QUO . IURA . PIORUM . MANIUM
SANCTIORA . IN . CHRISTI . TUTELA FORENT
SEPULCRETUM
ANNO . N . S . MDCCCXXXVI . DEDICATUM
HANC . MARMOREA . STATUA
EXORNANDUM . CURAVERUNT.

Chiostre Minori – La piazza di là del maggiore ingresso della chiostra or descritta si dilunga a'suoi lati in due viali di facil pratica alle ruote, dei quali il primo a mezzodì è tuttora impedito dalla collina. L'altro, costeggiando il lato orientale, lascia vedere le bocche dell'ossuario comune, con disegno d'*Ignazio Rispoli*, e più innanzi circoscritto uno spazio di mezzo moggio e palmi centosessanta, sul quale intendesi a disegnare il sepolcreto delle claustrali di Napoli, coll' opera dell'arch. *Gaetano Fazzini*. Cappelle sepolcrali di Confraternite, d'ogni stile e forma, fanno ordine e riscontro con le mura di fronte. Finalmente si perviene agl' ingressi delle chiostre minori. Ne fece il disegno l'architetto *Maresca* al 1817, e sono due chiusi, lungo i quali corre un parete ad archi murati fin sopra i capi dei pilastri; que'chiusi hanno innanzi un vestibolo, entro il quale da un lato ci ha una cappella, e dall'altro una stanza per i servigi del luogo. Presso le pareti di essi veggonsi molte splendide tombe, in cui riposano le ceneri di Napolitani chiari per valore nelle scienze, nella guerra e nei comerci.

Voglionsi notare, nella chiostra a levante, la bella forma d'avello sul tipo del cinquecento, nella quale è deposto Pietro Ruggiero, le cui sembianze *Tito Angelini* scolpì in un medaglione, e gli fece la leggenda il chiarissimo Saverio Baldacchini; e tutto è disegno del valente architetto *Michele*, figliuolo del defunto, il quale alzò qui la tomba anche all'egregia sua madre, con uno stile bellissimo, ritraendo le più caste e dicevoli forme sepolcrali trovate da solenni antichi maestri, con una composizione di linee ed invenzione di partiti di raro pregio. L'intaglio fu fatto da *Francesco Zuccogna*, le teste dei cherubini son lavoro di *Tommaso Solari*, e l'egregio pittore *Domenico Morelli* rappresentò a colori su la tavola d'ardesia la defunta in atto di adorazione innanzi la SS. Triade.

Si vede ancor qui dentro la tomba che *Errico Catalano* disegnò a suo padre Domenico, in una nicchia allogandone l'effigie intagliata dal *de Crescenzi*.

Nella chiostra a ponente son da vedere i due veramente cristiani sepolcri del Sanchez de Luna, e del generale Ischudy, architettato quest'ultimo dal pralodato nostro *Michele Ruggiero*, il quale ammise il lavoro di quadro e d'intaglio a *Pietro Vanelli* romano, ed a *Tito Angelini* il finissimo ritratto del defunto.

A lato di questa tomba sono apparecchiati due loculi per ricevere le spoglie mortali di Emmanuele Smith da Bellicon, e del Cav. Gabriele Quattromani, e di costui è appunto la non breve epigrafe che su quella si legge.

Bella e splendida è l'altra tomba del dotto giureconsulto fatta, opera pur essa del *Ruggiero*, nè si vuole trasandar l'altra che la famiglia, coi disegni di *Guglielmo Turi*, pose a Carlo Forquet, delle cui esimie virtù nella ragion dei traffichi non è alcuno di noi che non porti ricordanza, quale è serbata a'nipoti in questa epigrafe dettata dal *Taddei*:

ALLA MEMORIA DI CARLO FORQUET
UOMO DI ANTICHI COSTUMI DI FORTE INGEGNO
ESEMPIO DI CIVILI VIRTÙ
PIO INTEGERRIMO BENEFICO
LA CONSORTE ED I FIGLIUOLI
QUESTO MONUMENTO INCONSOLABILI PP.

Nell' area spaziosa, lunga palmi dugentotrè e larga palmi centoventitrè, si aprono ottanta fosse in ciascuna chiusa, dove i cadaveri son seppelliti col metodo della tumulazione; val dire che ogni sera se ne apre una, ed allogativi i morti del giorno per mezzo della gruà, si suggella con pesante lastra di pietra vesuviana, meglio assodata da tenace cemento. Alla metà dei tre lati ciechi *Gennaro Maldarelli* dipinse a fresco alcuni fatti della Passione di Gesù Cristo.

Convento — A lieve pendio dirimpetto al tempio un largo viale guida ad un piccol convento, disegnato dall' arch. *Leonardo Laghezza*, e conceduto a quattordici Cappuccini, cui son commessi gli officii religiosi del Camposanto. Il convento costrutto alla maniera gotica, sorge sopra un piano lungo palmi dugentodiciassette, largo palmi cento. Nel secondo ordine, oltre alle celle che apronsi in un ampio corridoio, v' ha un' officina ad uso della Delegazione de' Campisanti, ed un oratorio privato per le divote pratiche di que' Monaci, il quale soprattutto merita d'esser veduto. Fu composto con i marmi di un' antica cappella, che già fu della famiglia Palo, nel secondo chiostro di Monteoliveto. L' arco intagliato da gentilissimi rabeschi, i due quadretti laterali, e la gran tavola sopra l' altare, dove ad altorilievo è figurato N. S. allorchè apparve a due Discepoli in Emmaus, son opere di grandissimo pregio di *Giovanni da Nola*.

Nicchie — In faccia ai muri che incontransi in questo poggio, come pure nella parete di cinta, osservansi molte marmoree lapidi, soprapposte a loculi intagliati nella fabbrica, e sono eziandio di conto della città. D' ordinario ne fanno acquisto quelle famiglie di privati che per tenerezza verso alcun loro estinto, braman meglio che il cadavere sia tumulato che messo sotterra.

Sin qui le opere del comune, le quali furono disegnate e dirette dagli architetti *Luigi Malesci* e *Ciro Cuciniello*, e vi si volle adoperato con grande profusione il marmo e il travertino senza contar le altre pietre naturali ed artefatte di minore importanza.

OPERE DEI PRIVATI

Sepolcreti degli uomini illustri — Su i poggi inferiori a ponente si allarga un campo assegnato a ricevere le umane spoglie di chi per egregie opere bene meritò della patria. Il forestiere che udì la voce, o lesse lodando le opere dei nostri chiari concittadini, sarà lieto di salutare il marmo che ne raccoglie gli avanzi. Sul confine di questo sepolcreto una piramide quadrangolare di marmo porta in un medaglione, scolpito da *Gennaro Calì*, l' effigie di Girolamo Ruffo.

A Stefano Gasse, francese, architetto ed ingegnere di raro valore, il quale col consiglio e l'esempio avanzò maravigliosamente l' arte appo noi, le sorelle alzarono un monumento su i disegni dell' amato discepolo *Luigi Angiolo*, e Gabriele Quattromani v' iscrisse :

QUI RIPOSANO LE CENERI
DI STEFANO GASSE
ARCHITETTO EDILE
CHE PER RARA ECCELLENZA DI ARTE
E PER SEVERA PROBITÀ
OTTENEVA
L' AFFETTO DEL SOVRANO LE INSEGNE DEL MERITO CIVILE
L' ESTIMAZIONE LE LAGRIME IL DESIDERIO
DEI CITTADINI

Alle virtù non comuni della mente e del cuore di Niccolò Zingarelli, illustre continuatore della scuola degli Scarlatti, dei Porpora, dei Cimarosa, si richiedeva ben un' elogio nel severo e casto stile di *Basilio Puoti*, il quale sotto alle mute sembianze del defunto, intagliate dall'*Angelini* ed all' opposto lato del sepolcro scrisse queste leggende :

1

QUESTA È L' EFFIGIE DI NICCOLÒ ZINGARELLI
DOTTISSIMO MAESTRO DI MUSICA
I SANTI SUOI COSTUMI E L'INGEGNO
CHE LO SCALPELLO NON POTEA RITRARRE
RISPLENDONO NELLE IMMORTALI SUE OPERE
NACQUE IL DÌ 4 DI APRILE DEL 1752
CESSÒ DI VIVERE IL DÌ 5 DI MAGGIO 1837.

2

NICCOLÒ ZINGARELLI
FU PER ARTE DI MUSICA E PER LETTERE CHIARISSIMO
IL MALVAGIO ESEMPIO DEL SECOLO
CHE NON POTÈ MAI SVOLGERLO DALLA SANTA ONESTÀ
MAI NON LO SVOLSE DAL RITRARRE IL BELLO
IN CASTI SOAVI ED ITALIANI ACCORDI
LA MODESTIA ED IL DECORO MIRABILMENTE IN LUI CONGIUNTI
IL RITENNERO DALLA VILTÀ E DALL' ORGOGLIO
LA PIETÀ INVERSO DIO L' AMORE DEI PROSSIMI
LA CARITÀ COI POVERI
IL FECERO GRATO A DIO ED AGLI UOMINI
LA SUA MORTE
FU DA' CITTADINI E DA' FORESTIERI COMPIANTA
CHE DEI CHIARI UOMINI
TUTTA LA TERRA È PATRIA E SEPOLCRO.

Francesco Petrunti fu lume della chirurgia napolitana, spento da crudelissimo morbo di cuore nel meglio che più parea risplendere per virtù di animo e d'ingegno. Fu egli caro a'suoi alunni, e

I DISCEPOLI
INCONSOLABILI DI TANTA SVENTURA
PIETOSAMENTE SU I LORO OMERI
QUI PORTARONO A SEPPELLIRE
IL CARISSIMO LOR MAESTRO

Tal pietoso e nobile ricordo, fu, ad incitamento di virtù, fatto con grande lode tra le altre epigrafi dal medesimo *Puoti*, che la memoria dell' illustre trapassato serbò in questi modi:

FRANCESCO PETRUNTI NATO IN CAMPOBASSO
E MORTO QUI TRA NOI DI LV ANNI
FU ECCELLENTE MAESTRO IN CHIRURGIA
E DI SÌ PIETOSO ANIMO
CHE PARVE MANDATO DA DIO IN SOCCORSO DEGLI INFERMI
TENENDOSI PELLEGRINO DI QUESTO MONDO
LE PROSPERITÀ E LA FAMA MAI NOL FECERO LEVARE IN SUPERBIA
LA SPERANZA E LA FEDE
NON GLI FECERO TEMERE LA MORTE.

A piè di questi sepolcri, sopra un ciglio di colle, riposano le ossa di uno scrittore altamente benemerito della patria geografia e della storia particolare delle nostre province. Fu questi Giuseppe Del Re, a cui *Giuseppe* nipote pose la tomba e questa nobile iscrizione:

GIUSEPPE DEL RE
DI CUOR GENEROSO DI ANIMO COSTANTE
FU CARO AGLI UOMINI
CHE INSTRUÌ CON LA PAROLA
CARISSIMO ALLA PATRIA
DELLA QUALE I FATTI PASSATI
NON MENO CHE LA PRESENTE FORTUNA
A STUDIO SPONEVA
PERCHÈ PIÙ PROSPEREVOLE E GLORIOSA
SI RIFACESSE NEI POSTERI.

Perchè fra le tombe di questi valenti uomini non troviamo pur l'arca, ove riposa Raffaele Liberatore, che tanta fatica durò nelle italiane lettere? E perchè trovasi ella nel lato opposto della collina? Ivi la moglie e le figliuole incavarono nella rupe uno speco e sotto l'effigie dall'amato estinto incisero queste parole:

A RAFFAELE LIBERATORE
UOMO D'ILLIBATA PROBITÀ DI MOLTE LETTERE
MODESTO BENEFICO DECOROSO
IL CUI FECONDO INGEGNO E I FATICOSI STUDI
DETTERO ALL'ITALIA
OPERE COMMENDARE PER ESIMIA DOTTRINA
E FORBITEZZA DI STILE
NELLA CUI MORTE AVVENUTA A DÌ XI GIUGNO MDCCCXLIII
LVI. DELL'ETA' SUA
SEGNI SINCERI DI ONORE E DI COMPIANTO MOSTRARONO
QUANTO SIA CARA A TUTTI LA VERACE E PUDICA SAPIENZA.

Cappelle delle Congreghe — Le Confraternite che sin qui hanno edificato chiese e cimiteri sul Camposanto aggiungono il numero di centotrentasette, e ne mancano ancor trentasette per compiere il numero di 174, quante son tutte nella Città. Forse la minor parte han preso luogo nel portico della chiostra maggiore, lungo il quale la città ha costrutto cento cappelle, vo-

lendo assegnarle a questo uffizio, ciascuna per mille ducati. In ogni chiesetta, per una botola con cateratta di marmo, facile agli usi mortuarii, si discende a un ipogeo, lungo palmi diciannove ed accomodato nel fondo o ripostiglio di ossa. Son le cappelle del portico tutte d' una forma e figura, intonacate di stucco e decorate nelle pareti a bugne leggere con la volta ornata a cassettoni: pure qualche Congregazione, invece di una ha fatto acquisto di due chiesette, tra per nobiltà sua, che per lo numero grande dei suoi confratelli. Hanno voluto decorarle internamente in vario modo: onde osservansi altari, quadri ed altri arredi d' ogni foggia, di ogni stile, e di misura diversa; sicchè fan pure documento della singolarità ed originalità che sono peculiari qualità dell' ingegno dei Napolitani. Da ultimo, ad ogni cappella è assegnato all'aperto uno spazio rettangolare di terreno, che qui diciam *giardinetto*, ad uso di seppellire i morti.

Le cappelle sparse nel campo sorgono sopra ogni punto nella necropoli con tal varietà di disegno, che non mai puoi dir l' una eguale e somigliante all' altra. Il nome loro trovasi d' ordinario inciso nel fregio del cornicione, quando alcuna lapida laterale non faccia altrimenti.

Fra le chiesette edificate con forme greco-romane, che tutte meritan lode, si vogliono nominare quelle di S. Anna dei Lombardi, disegnata dall' architetto *Davide Vanotte*; di S. Antonio di Padova architettata da *Gaetano Romano*, e di S. Francesco dei Cocchieri fatta per opera di *Luigi Catalani.* Tra le gotiche, di cui ce ne ha molte di stile niente lodato, non vuol esser taciuta per ragion di pregio quella costrutta dall'arch. *Fausto Nicolini* per la confraternita di S. Maria della Vittoria, e la cappella detta dello Stallone su i disegni di *Pietro Spasiani.* Ma tra quante chiese e cappelle sono nella nostra necropoli si alza al primo onore per ragionevol concetto di piante per armonia di parti, per isceltezza di forma, per esatta imitazione d'un tipo, e per eccellente esecuzione, quella che l' architetto *Francesco Iaull* fece per la congrega della Scala Santa. Se egli merita lode per avere giudiziosamente imitato le svelte e semplici forme del tempio di Ercole a Core, vuol essere ancor più lodato per

la bella e nuova decorazione di loculi esterni a tetto, i quali dànno speciale qualità al suo nobilissimo edificio, si che può altrimenti essere stimato che per cappella mortuaria.

Celle e Tombe dei Privati — Più giù della romitica collinetta, e su i poggi che declinando a ponente innalzansi di contro a quella, notasi un numero di sepolcri ed avelli considerevole. Con tutte le cappelle questi monumenti sommano più che milletrecento, pruova evidentissima del favor grande ond'è riguardato l' egregio provvedimento del Camposanto, e della venerazione che qui si ha al sacro culto delle tombe. Oltracciò, sia a levante, sia a ponente, offre il terreno una gran quantità di luoghi distinti, segnati soltanto d' una piccola croce, ne' quali avendo la famiglia composto in eterno riposo alcun suo caro defunto, forse attende tempo o miglior ventura per elevargli su la fossa una grata memoria.

Tra le celle sepolcrali meritano special nota quella che l' architetto *Gaetano Genovesi* disegnò per la casa De Angelis; la tomba che, imitando i sepolcri di Pompei, *Michele Ruggiero* architettò per la famiglia Morbilli, e vi pose anche del suo le due lapide che leggi, perocchè egli non è meno architetto che valentissimo letterato. Si distinguono ancora l'avello di casa Ferrigno, composto dall' architetto *Giuseppe Nardo*, ed ornato di un medaglione del *De Crescenzi*. Nè di lodi son privi i sepolcri dei Lenci, e della famiglia del Re, questo condotto dall'architetto *Alvino* con ottima scelta di profili e di forme; quello edificato con larghezza di stile su i disegni di *Vincenzo Lenci*, e decorato d' un bassorilievo diligentemente scolpito. Da ultimo non si vogliono trasandare i sepolcri della famiglia Cataneo, e quelli innalzati a Pietro Cataldo, ed Alessandro de Medici nel giardinetto di contro alla Congrega di S. Ferdinando.

Delle minori tombe e di tutte le opere di pietosa memoria ognora crescenti, con isfoggio di epigrafia e di belle arti, sarebbe assai lungo anche il solo indicarle. Vogliasi non però attendere a molte di esse pregevoli per convenienza di disegno e correzione di stile, e ad altre su cui si veggono bellissimi e splendidi ornamenti di scolture e bassirilievi, quali rappresentanti l' effigie dei

Da questa strada, dopo de' varii giardini che vi si vedono, vassi allo stradone dell'Arenaccia già detta, e girando su la destra, vedesi a sinistra il Borgo di S. Antonio dalla parte dell'Incarnati: e veramente apparisce delizioso, per le dritte e lunghe strade che vi si vedono, compartito da diversi vichi, tutti spalleggiati da commode abitazioni, ed ogni casa ha il suo giardinetto. Nel primo vico vedesi una gran parte della casa dell'Incarnati, padroni di questo luogo.

Nel mezzo della seconda strada vedesi una chiesa con un convento di Frati Agostiniani, detti i Coloriti.

Questa chiesa fu fondata dal complatearii, colle loro limosine, sotto il titolo di S. Maria della Fede. Nell'anno 1645, essendo venuti in Napoli alcuni Frati di Basilicata e Calabria Citra, Agostiniani Riformati della Congregazione di S. Maria

---

defunti, quali le virtù di che in vita furono ornati, e quali le imagini divote che le arti fanno più belle. Tra le arche comuni molto gentile è quella che chiude gli avanzi di *Stefania Lotzbeck*, su cui intagliò l'*Angelini* un finissimo marmo a bassorilievo figurante un genietto seduto mestamente presso un vaso cinerario, dov'è delineato il simbolo dell'Eternità in atto di spegnere la rovesciata face della vita. Anche pregevole è il monumento ornato d'intagli e statuette marmoree che i pietosi parenti posero a Rachele Call con disegno molto corretto d'*Ignazio Rispoli*. Bellissimo è il picciol monumento che la famiglia innalzò a Rosario Persico col disegno del *Genovesi*. Di lodi pur non va privo il monumento dell'Hèberlè, il cui leggiadro sembiante scolpì somigliantissimo in bassorilievo il prelodato *Angelini*. Nè si vuol trascurare la lagrimata tomba del giovinetto Gerardo Dentice, composta da *Gaetano Romano*, e l'altra che a Francesca Capasina delineò con correzione di stile l'architetto *Nicola Montella* etc. Sarebbe desiderabile che qualche bell'ingegno si occupasse della minuta descrizione della Napolitana Necropoli, omai giunta a tal grado di celebrità storica artistica ed epigrafica, da stare a paragone di qualunque altra in Italia, e di molte nel resto di Europa.

di Colorito di Morano, nella provincia di Calabria, dove ebbe il principio questa Congregazione, che però coloriti si dicono, a questi fu conceduta; che, in breve colle limosine de' compiatearii, vi fabbricarono una nobile ed ampla chiesa, con un commodo Convento. Vestono questi Frati un abito negro, portan d'Intorno mantello corto, e cappuccio aguzzo.

Nel fine di questo gran stradone s'entra nella strada Regia, che anco dicesi di sopra S. Antuono: e qui vedesi un' antica Chiesa dedicata a' SS. Giovanni e Paolo. Fu questa fondata, con un Convento di Frati Minori Conventuali, dalla famiglia Piscicelli; poi fu de' Frati Riformati di S. Agostino fino all' anno 1600, nel qual tempo il Cardinale Alfonso Gesualdo la rese Parrocchia; e qui vi è una curiosità da notarsi. Avanti di questa chiesa, nella strada, vi è una colonna: ne' tempi andati, quando i contadini avevano siccità, si portavano dal Vicario, e questi processionalmente, col Clero, alla detta chiesa, e, dalla parte destra della detta colonna, dicevano l'orazione, e la pioggia era evidente: quando volevano impetrare la serenità, facevano lo stesso, ma dalla sinistra. Fu questa dall'Arcivescovo Annibale di Capua dichiarata superstizione, e come tale abolita.

Ben'è vero, che, per mezzo di questi Santi Giovanni e Paolo, gli antichi Cristiani impetrar solevano o la pioggia, o la serenità, dicendosi di questi, che: *habent potestatem claudere Coelum nubibus, et aperire portas eius.* Il demonio però, come dice il nostro Engenio, va cercando d' averci la sua parte.

Devesi girare a sinistra; ma è bene dar qualche notizia di quello che sta sù. A destra è la strada regia per la quale vassi a Roma, ad Apruzzo ed al Contado di Molise.

Poco lungi è un luogo, che chiamasi da noi Capo di Chino, cioè *Caput clivii*, principio della salita, e per questo anco si va a molti famosi casali di Napoli, come di Casoria, dell'Afragola, di Secondigliano, ed altri.

Nel principio di questa salita vedesi una chiesa dedicata a S. Giuliano; ebbe la sua fondazione dalla pietà de' Napolitani

nell'anno 1333, e vi fondarono ancora uno spedale per i poveri contadini. Oggi la strada vedesi alzata, e la chiesa sta come in un fosso; è però di molta divozione.

Prima di arrivare a questa chiesa, a sinistra, vedesi una valle, che fa strada a S. Maria de' Monti, quale è una pulita chiesa fatta col modello e disegno del Cavalier Cosimo Fansaga, che serve oggi per casa di noviziato de' nostri buoni Padri Pii Operarii; e questa fu fondata nell'anno 1607 dal P. D. Carlo Carafa, fondatore, come si disse, di questa sì utile Congregazione.

Non molto lontano dal principio di questa strada vedesi un ponte gagliardamente fondato, d'opera laterica antica: sosteneva questo l'antico aquedotto fatto da' Romani, per far correre l'acqua da Serino fino a Napoli ed a Pozzuoli; e qui è da darne qualche notizia, per esser di curiosità, sì anco perchè nella seguente giornata ne incontreremo alcune vestigia.

Gli antichi Romani, che avean pensieri grandi, e cercavano d'immortalare i loro nomi, o con qualche maraviglioso edificio, o pure col far venire per aquedotti l'acque nella città da parti lontane, come tanti se ne vedono in Roma, e, per non far che mancassero acque dolci e salutevoli alle loro delizie, e di Posilipo, e di Pozzuoli, dove possedevano ville ampie, e deliziose, (essendovi quelle di Lucullo, di Caio Mario, di Cicerone, di Giulio Cesare, di Pompeo ed altri) osservarono l'acqua del fiume, che corre da Serino alla Tripalda, luogo da noi lontano trentacinque miglia, esser di somma bontà; e, per l'altezza del suo principio, atta ad esser portata in queste nostre contrade: diedero perciò di mano agli aquedotti.

Evvi nel territorio di Serino una pianura, nella quale vi si accoglie una quantità grande d'acque, in modo che chiamato viene l'Aquario; ivi formasi una piscina, che serve a conservarla; da questa, per un ponte, passa in una villa detta la Contrada; da questa s'imboccava in certi aquedotti incavati maravigliosamente nel monte, che da' paesani chiamati vengono le Grotte di Virgilio, e questo monte si nomina la Serra del

Mortelito, perchè vi sono assai piante di mirto; e per questo aquedotto scorrea l'acqua fino alla pianura di Tiorivo; da questo entrava in altri aquedotti laterici nel territorio di Montorio, e poi per quello di S. Severino: poi arrivato nel monte, che sta sopra la città di Sarno la vecchia, che dicesi la Serra di Paterno, da questo, per un sasso perforato, che, per lo modo, dà motivo di rara maraviglia a chi l'osserva, passava in altri acquedotti laterici, e, per questi, fino alla torre della foce del fiume, e da questa, per aquedotti, che si vedono innalzati per la via, al piano di Parma, dove erano le stalle regie, poscia a Somma; indi attraversando arriva all'Afragola, dove s'ingorgava in un luogo detto i Cantarelli, che erano certi vasi ordinati da luogo in luogo, che da'Greci *Cantari* chiamati venivano: dall'Afragola tirava per questo luogo; ed ingrottandosi gli aquedotti per lo monte, arriva fin dov'è la chiesa di S. Agnello, e da questa tirava per la falda di S. Martino, e per sopra la grotta che va a Pozzuoli, e passando per Posilipo arriva agli Bagnoli, e dai Bagnoli a Pozzuoli, e fino alla Piscina di Lucullo, che chiamano la Mirabile; in modo che quest' acqua, essendo stati questi aquedotti misurati, facea cinquanta miglia di cammino.

Questa così stupenda macchina stiede nascosa a' Napoletani fino al tempo di D. Pietro di Toledo. Si diceva sì che Napoli era stata presa per l'aquedotto da Belisario; ma non si sapea qual fosse. Il virtuoso Pietro Antonio Lettieri, gran matematico, osservando questi avanzi d'aquedotti, volle indagare il di loro principio, e l'ottenne, trovandone gran parte sana ed intiera. Ne diede avviso al Viceré D. Pietro di Toledo, e questo signore, che avea animo grande, venne in pensiero di volerli restaurare, per ridurre quest' acqua in Napoli; che però impose al detto Pietro Antonio il far nuove ed esatte diligenze. Questi, in esecuzione, li camminò tutti, tutti li misurò, ed anche calcolò quanti ve ne mancavano, e quanti avevano bisogno di restaurazione: ed io questa notizia l'ho cavata dalla Relazione che egli fece al Toledo, dalla quale la credo, che

l'abbia preso il Falco. Ne scrisse il Vicerè al suo Signore; ma, per molti travagli accaduti allo stesso Vicerè, non vi fu risoluzione alcuna. Venne in pensiero di farlo al Monarca Filippo Secondo, per dar commodità de' mulini alla città; ma stimandosi la spesa, che andar vi volea, in due milioni di scudi, così come si disse, il Ciminello, con ispesa assai minore, vi portò l'acqua di S. Agata. Vogliono poi alcuni de' nostri storici, che quest'acqua avesse formato il fiume che scorreva per mezzo la città, e tant'altre cose, che, per non allungarmi tralascio: dirò solo, che nel tempo di Costantino il Grande, questo aquedotto si crede che fosse stato in piede, e nel più alto della città, e che per questo fossero entrati i soldati di Belisario; in modo che, come dicono gl' istorici, avevano difficoltà nel capare. Con tutto ciò io trovo ne' Sacri Concilii, ove si tratta del Niceno, sotto del Titolo: *Decreta Silvestri Papae Primi, ex libro Pontificali Damasi*, dove parla della munificenza di Costantino verso la chiesa di S. Restituta, da lui in Napoli edificata, dopo fatta menzione della dote che l' assegnò, e de' doni che le fece in vasi e candelieri d' argento e di bronzo, conchiude: *fecit formam aqueductus per milliaria octo*. Or dico io, se vi era l' aquedotto già detto, che poco lungi ne stava dalla chiesa di S. Restituta, a che fare quest' altro d' otto miglia? Confesso d' avervi fantasticato per un pezzo, nè trovo cosa che possa soddisfarmi. O che quest'acqua in quei tempi non era cessata, perchè v' eran le delizie di Pozzuoli e di Posilipo, o che di quest'acqua non se ne fosse servita la città, avendo la sua che sgorgava dalle radici del colle, su del quale stava ella situata, come si disse nel trattar del pozzo di S. Pietro Martire; Costantino, per non far mancare l' acqua alla chiesa da lui fondata, fece forse fare questo aqucdotto, e prese l' acqua dal monte di Somma, che appunto otto miglia è distante da Napoli. Ci siamo un po dilungati in questa notizia; ma si dee condonare alla materia che è curiosa.

Antico Quartiere degli Incarnati

Ritornati dal Camposanto, fate ragione di trovarvi quasi in mezzo ad un folto aggregato di case conterminato da grandi strade, che anche noi chiamiamo *isola* al modo dei latini (*insulae*) E quest' isola è in forma di un rettanglo, i cui lati lunghi cominciano da S. Anna e da S. Francesco, e corrono da una parte alle ultime case della nuova via del Campo, e dall'altra fin presso alla bocca della strada vecchia di Poggioreale.

Tutta questa isola, intersecata a linee rette da gran numero di vicoli di vario nome, sino al secolo decimosesto si chiamò quartiere degli *Incarnati*, e da circa due secoli e mezzo innanzi si avea mala fama per corruttele d' ogni sorta. Fu detto degli Incarnati, perchè verso l' angolo orientale del quartiere ci era fin dal cader del secolo decimoterzo una casa di campagna della famiglia Incarnao, ampliata da Fabio di questa stirpe. Il quale un giorno giuocando alle palle con Ferrante che poi fu Re, secondo di tal nome, gli vinse settecento ducati. Ciò, come ben si comprende, era somma considerabile a quei dì: onde il Duca di Calabria non potendo altrimenti soddisfare il suo debito, assegnò e cedè a Fabio tutto il territorio circostante, che era di circa cinquanta moggi. L' Incarnato vi fece case e deliziosi giardini, che indi gli eredi concedettero a censi. Il popolo prese a venire a diporto in quel luogo delizioso, e dove si festeggia Bacco volentieri offresi culto a Ciprigna. Aggiungasi che quivi presso, a Casanova, si costrinse ad abitare la razza degli Zingari, quella nomada ciurmaglia che senza patria e tetto, va girando il mondo a spese della semplice gente, vivendo di scrocco e di furto in sembianza di attendere all' arte di fabbro ramajo o consimile.

Quivi presso, verso il 1680, prosegue a dirci il Celano, che ne abitavano più che cento famiglie vivendosi a modo loro in comune, e soggetti solo al loro capitano. Pure, a quel tempo, sebbene il luogo si avea mala fama, non era infine il vero ricettacolo delle donne di mondo, ed al 1692 in che si pubblicava l'opera del detto scrittore, *il luido lupanare*, com'egli nota,

era per la Dio grazia quasi estinto, *vedendosi abitato* (il quartiere) *da gente onorata e curiale.* Le male femmine sono state soggette a molte vicende per ottenere stabile dimora. Noi le abbiamo trovate una volta al *Gelso*, sopra Toledo, verso il tredicesimo secolo. Da questo luogo passarono a *Piazza Francese* presso Porto in vicinanza del mare: indi salirono sopra i Quartieri, come fu detta la contrada di S. Matteo, dove alloggiava il terzo reggimento Spagnuolo, che era la terza parte della milizia a guarnigione di Napoli nel tempo dei Vicerè. Infine furon ristrette da poco più d'un secolo agli Incarnati, luogo che mutato il nome, avea già preso quello di S. Francesco, dal prossimo convento ora spedale delle Prigioni, o del Cavalcatojo, perchè lo splanato davanti a quei luridi vicoli serviva per campo da domar cavalli. Nel 1851 queste femmine sono state quivi raccolte in un sol vicolo, donde non possono uscire che per la via sola di S. Maria della Fede, essendo stati murati tutti gli sbocchi degli altri vicoli, i quali offrendo comoda dimora a gente oneste, non son più turbate dalla vista e dagli atti di quella laida razza, alla cui conversione han finora atteso ed attendono con zelo e cristiana pietà molti solerti sacerdoti del nostro paese.

Chiesa di Santa Maria della Fede

Nel largo di S. Maria della Fede son da vedere una chiesa, una congregazione, uno spedale, ed il cimitero degli Acattolici. Cominciando dalla chiesa diremo essere stata fondata nel secolo decimosettimo a spese de'complatearî, ed ampliata dalle fondamenta dagli Agostiniani Riformati di S. Maria del Colorito di Morano, soppressi da Benedetto XIV, a petizione di Carlo III e del Generale dell' Ordine di S. Agostino. La pietà di Maria Amalia Regina vi fece rinchiudere le donne che desideravano dar fine alla lor vita dissoluta. Perdutasi quella pia opera, siccome è avvenuto lamentevolmente di tante altre simili, il convento fu voltato a spedale, a Conservatorio, e casa di custodia di meretrici. È la chiesa una bella croce latina, preceduta da un atrio dove si veggono lavorate grossamente di stucco due statue di Santi.

Nell'interno è dessa decorata con colonne, nicchie e statue pur di stucco, di mediocre disegno.

Sull' altar maggiore si venera una bella Vergine, la quale dovette appartenere a qualche edicola qui esistente da tempo molto antico, perchè sembra fattura del secolo decimoquarto; e ciò anche possiam supporre di un gruppo di tre mezze figure d'uomini d'arme in atto di adorazione; forse personaggi della famiglia degli Incarnati, signori come dicemmo, del luogo. I due quadri dei cappelloni son lavoro del pennello di *Agnese la Coscia*, in quello a destra si vede la Vergine consolatrice degli afflitti, e i SS. Agostino, Niccolò da Tolentino, e S. Monica al basso; nell' altro a sinistra è figurato S. Tommaso da Villanova che largisce la limosina a' poveri, e in alto la Vergine in un' ellissi.

All' Epistola del primo altare havvi una tela col Patriarca S. Giuseppe in alto, e S. Lucia e l'Angelo Custode al basso.

Nella seconda cappella non ci è nulla da vedere. Al Vangelo dopo la cappella della crociera, son pure da osservare le porte di due grandi reliquiarî, sopra cui son disegnate e dipinte quattro belle figure, che sono la Fede e la Speranza, la Carità e l' Amor Divino. Segue appresso la cappella di S. Nicola con la tela del Santo in gloria; e infine la cappella del Rosario con la tela esprimente la Vergine in alto con S. Domenico e S. Rosa a basso. Da ultimo sopra un altarino si venera una bella effigie della Madonna delle Grazie, opera del secolo decimosesto.

La chiesa della confraternita che sta di lato a quella ora descritta dicesi anche di *S. Maria della Fede*, ed è un' antica congrega di persone forensi lungo tempo abbandonata, e che ora va risorgendo mercè le sollecitudini e lo zelo dell' attuale priore e dei confratelli. È una bella chiesetta con unico altare di marmo e stalli di noce del passato secolo. Il quadro dell' altare è un' ellissi da cui sporge ad alto rilievo una bella Vergine col Bambino in intaglio di legno indorato, bellissima opera del secolo decimosesto. Sulle pareti si veggono dipinte in tele molte figure di Santi Apostoli, e qualcuna è se-

gnata della sottoscrizione dell'autrice *Coscia* col nome del confratello a cui devozione fu fatta dipingere.

Nella sagrestia ci è da notare la soffitta dipinta ad architettura con una figura simbolica, e sull'altare di legno indorato una mediocre tela dove un artefice del decimottavo secolo rappresentò un Crocifisso poco meno del vero.

Lo spedale delle piagate dipendeva dalla soprintendenza delle Prigioni ; ma nel 1818 fu riunito al governo dell' Albergo dei Poveri. Vi si curano soltanto le donne di mondo per i malori cui vanno soggette nel tristo loro mestiere ; altre vi sono corrette in diversi corridoi, e trovanvi anche asilo le vecchie mendicanti in un luogo separato. Le inferme ordinariamente formano il numero di due centinaja e mezzo a un bel circa.

Sepolcreto degli Acattolici — Occupa questo uno spazio d' intorno a sei moggia di terreno in una figura presso che piramidale sul piano. Entrando in esso per un elegante cancello di ferro, il visitatore non può non rimanere compreso d'ammirazione per la copia dei marmi, la bella simmetria delle tombe, e l'ordine e il decoro d' un luogo sacro alla memoria degli estinti. Qui tutto è semplicità ed eleganza; nè vedi perdita di spazio in viali o chiuse non necessarie ; nè folte ombre di piante ramose impediscono la veduta della bene ordinata necropoli, il cui elegante e malinconico aspetto , e la cui mondizia ed ornatezza son argomenti della solerzia e delle amorose sollecitudini onde gli affettuosi e zelanti superstiti provveggono al riposo dei cari estinti. La diligenza ed operosità son qui usate nelle cose che meno si potrebbero avvertire.

I marmi di memoria avanzano in numero i marmi di deposito; e tra questi ce ne ha di bellissimi per invenzione di disegno e accuratezza di fattura: ma sia le are, sia le casse, sia le celle , tutte sono finamente intagliate, eccetto assai poche lastre di ricordanza levate a piombo con onesta semplicità a capo dei loculi. Quello che è da lodare , è il pensiero generale onde quì si conducono le opere, le quali non ricordano nessuna delle forme pagane , egizie , indiane , greche o romane. Ma è pure un tristissimo pensiero, che su quelle tombe non assidesi la cattolica speranza , e che ogni conforto di beata risurrezione esula da

quei desolati e perduti recinti! Questo sepolcreto ha peggiorato le condizioni della sacristia di S. Maria della Fede.

Potete soprattutto visitare questi monumenti dove il lavoro dello scalpello ha aggiunto maggior decoro. Notate nella tomba di Enrichetta Hannah il bellissimo bassorilievo che nel davanti rappresenta una figura muliebre con bambino in collo muovere presso una figure virile sedente, quasi dicesse all' uomo: vedi, poichè ti feci padre d'un desiderato figliuolo, morii. Ed indica alla tua destra un letto entro cui giace una donna estinta, tutta da un lenzuolo ricoperta; lavoro di stiacciato rilievo finissimo, dove l'artefice, d'ignoto nome, ha saputo superare grandi difficoltà di arte. Con queste semplici parole si indica la persona morta, la sua condizione, la patria e l' età.

HENRIETTE HANNAH WIFE OF IAMES CLOSE. ESQ.
OF MANCHESSTER DIED 2 IULY 1836 AGED 26.

Nella faccia d' un' ara, sotto un ritratto di donna molto gentilmente intagliato si legge:

ICI REPOSE
ODINE SEJERSFRED VOGT
NÈE A' PARIS LE XXI DEC MDCCCVI
DÈCEDÈ A' NAPLES LE XIX MAI MDCCCXXXIV.

Quivi presso è un bel monumento con bassorilievo a figure terzine molto spiccate e di una vaga composizione. Sembra che una madre ed una figlia vadano a deplorare una cara perdita presso un'urna, al cui lato un giovinetto in meste sembianze entra a parte del dolore delle donne: la tomba è di William Thomson Honyman, morto a 25 agosto 1828. Bellissima è la cassa di sepoltura dell' *esquire* Tomaso Richardson Auldjo morto nel 1837; dove ad un elegante disegno è aggiunto il decoro di bei lavoretti d'ornato in tutti gli angoli sporgenti, che finamente ne ammorbidiscono i tagli. Ed ancor leggiadra è l'ara di suo figlio Henry Williams, nel cui prospetto con nobilissimo pensiero son diligentemento intagliati due cipressuoli, ed in

mezzo una corona, parte di rose e parte di campanule, entro cui al basso strisciasi una figura di quella maniera di chiocciolette che sogliono trovarsi ne' cimiteri (*sp. bulimie clausilii*), ed in alto svolazza verso il cielo un' occhiuta farfalla, simbolo l' una della caducità del corpo, e l' altra dell' immortalità dell' anima.

Quivi presso vuolsi notare la bella forma d' una cassa marmorea, sul cui piano alto angolare è intagliata la più bella croce gotica che abbiam veduto, e ricorda quella della Cattedrale di S. Stefano di Vienna. Ed è pur notevole la nobile cassa del Colonnello Harvé morto a 4 ottobre 1827, con alta cornice intagliata, ed antefissi che nel pieghevole disegno argomentano l' antica loro origine dal lenzuolo funebre. Affettuosissima è la memoria che poco appresso si legge, la qual fa vedere nella sua semplicità quanto possa negli animi ben educati la vera virtù dell'amicizia. Nella perdita di un caro lor commilitone gli uffiziali del secondo reggimento svizzero ne fecero questo ricordo:

LES OFFICIERS DU 2ME REGIMENT SUISSE,
AU SERVICE DE S. M. LE ROI DES DEUX SICILES
A' LEUR AMI ET FRÈRE D' ARMES
THEODORE HERRNSCHWAND DE MORAT LES S. DE L.'
MORT A' L' AGE DE 24 ANS
LE 4 SEPTEMBRE 1829

Sullo stesso lato vedesi il nobile monumento col bellissimo ritratto a tondo rilievo che ricorda le vere sembianze che ebbe in vita il Pitloo, celebre pittore di paesi e maestro nel R. Istituto di belle arti, a cui i dipintori napolitani vollero anche attestare la loro benevolenza con una leggenda italiana, di non lodato stile epigrafico. Nella faccia davanti intanto si legge:

ANTOINE PITLOO
NÉ A' ARNHEM LE 8 MAI 1790
DÉCEDÈ A' NAPLES LE 22 JUIN 1837.

Ad un lato in altra epigrafe francese è notato come fu alunno del collegio Olandese a Roma, e mandato anche dal Re di

Olanda a studiare in Parigi , ed altri particolari della sua vita. All' altro lato è la leggenda italiana :

SALVE O EGREGIO ARTISTA
MENTRE
SEDUCENTE RITRAEVI LA BELLA NATURA
CHOLERICO FATO
QUA SOTTO TI TRASSE
AL RIPOSO ED ALLA GLORIA.

Ora nòtate su la rivolta a sinistra il leggiadro monumento gotico elevato nel 1834 alla memoria di Dorotea Bellermann, dove sopra gli archetti acuti è intagliato il libro aperto del Vangelo di Gesù Cristo. Di fronte vien fatto di vedere un nobil deposito in forma di pronao di un picciol tempio con colonnine pilastri e triangolo, tributo di affetto filiale ad Elisabetta Brand Anspach e Bayreut , dove in verità sono enormi le figure intagliate a bassorilievo presso la porta , le quali superandola nell' altezza, toccano quasi con la testa la volta del bello edifizietto. Di lato alzasi un magnifico sepolcro , il cui disegno fa notare un basamento di pietra vesuviana intagliato tutto a compartimenti gravi e severi , in cui è l' ingresso ad una cella mortuaria , e sull' alto un' ara di marmo. Sotto il nome di Maria Beaullerck si legge questo motto : *Requiescant in pace.*

Qui presso si vede un altissimo obelisco di travertino , che è il monumento più alto e severo di questo sepolcreto , con una leggenda di tanta semplicità ed affetto che non si potrebbe maggiore. Ed è questa :

FR . IOH . BATEMAN . DASHWOD
GEORGIA
CONIUGIS SUAVISSIMI OBITU
EXTERNATA
M. D. P. C.
A. R. S. M. CIↃ. CCC. XXXIV.

Ultimo monumento effigiato è quello di contro al muro eretto alla memoria di Carlo Giorgio Ulbrecht Crust , generale di fanteria negli eserciti prussiani.

Chiesa di S. Maria di Tutti i Santi

La strada del borgo di S. Antonio Abate assai trafficata, non manca di decenza, ed è ornata per una sequela di palazzi di vecchia e nuova fondazione, dove a parapetti dei davanzali, alle mensole ed alle cornici si lega non iscarsa memoria d'architettura usata nel secolo decimosettimo. Quivi presso è la parocchia di S. Maria di tutti i Santi. Fu la chiesa edificata nel 1583 con le limosine dei cittadini che abitavano questa contrada. Ha cinque altari, tra i cui dipinti ce ne ha alcuno che ricorda i tempi della fondazione.

Opera intrigata e compressa per le numerose figure è la tela del massimo altare che sembra della scuola dello *Stanzioni*, dove si vede qualche bel gruppo di Santi, ed un gran corpo di colorito. Al Vangelo è dipinta da autore ignoto dal settecento la Vergine in alto, con molti Santi Domenicani al basso; ma merita molta lode la felice composizione dell'altra tela che rappresenta i Santi Gioacchino ed Anna con la Bambina Maria, su la cui testa a qualche distanza è incerchiata una gloria di piccioli Angeletti che le mandono un raggio di luce divina, che par già d'annunziare la donzelletta come Madre del Signore.

Al lato destro è stupenda la tela della Pietà, dove nelle nobilissime figure di Maria e di Cristo morto si rileva il valore d'un maestro del secolo decimosesto che fu in tutto finito nel disegno, cui diè tanto impulso la scuola di *Michelangelo*. La tela ch'è nell'altro altare fu colorita nel 1845 dal nostro pittore *Raffaele Spanò* per voto che fece alla Vergine in una gravissima malattia d'occhi: rappresenta in alto Maria delle Grazie con a lato S. Lazzaro e S. Lucia, e al basso le Anime Purganti in un lago di fuoco. Sia che si voglia considerare la bella distribuzione dal componimento, la castigatezza del disegno, la soavità del colorito, e quelle care espressioni di purità, di umiltà e di devozione nei volti, certamente questo ti dee sembrare un rarissimo dipinto dei nostri dì, e veramente di quelli che entrano nell'arte religiosa, dove al più eletto stile del *Sanzio* è congiunto quel senso indefinito e pietoso dei più

antichi maestri quando l'arte era come un culto di religione e non uno strumento di traffichi e di guadagni. Tra i dipinti moderni delle chiese di Napoli, oltre questo dello *Spanò*, il S. Francesco di Paola del *Camuccini*, l'ultima comunione di S. Ferdinando del *Benvenuti*, e il S. Carlo Borromeo del *Cav. Mancinelli*, avendosi i debiti riguardi quando all'arte ed alla fama del pennello, non ce n'è altri forse, a nostro parere, che si possan dire veramente sacri, ossia che tocchino l'animo coi sentimenti di umiltà, di devozione e di fede.

Chiesetta della Purità e S. Anna a Marconiglio

In sull'uscire della strada del Borgo di S. Antonio Abate, della cui chiesa or ora parleremo, vedesi a destra un ponte pel quale vanno a mare le piovane che scendono a torrente dalle colline di Miradois e di Capodimonte. Questo ponte è notissimo coll'aggiunto di *scuro* e menava in tristi luoghi, di che abbiam fatto cenno. Presso di esso ci ha un vicolo detto il *Marconiglio*, in fondo a cui son due chiesette in una. La prima porta il titolo che si legge in una tavoletta di marmo sopra la porta:

PURITATIS MATRI AC DIVAE ANNAE DICATUM
ANNO DOMINI 1846.

Sull'altare si venera una bella statua di S. Anna, e ne'laterali veggonsi due tele del secolo decimosettimo dov'è dipinto un S. Domenico, ed un N. S. che ascende al Cielo. Da un corridoio della chiesa si passa ad una Congregazione interna assai decente ed ornata con istallo di noce, la quale è detta del *SS. Salvatore*; e nell'altare ci ha una bellissima mezza figure di Gesù Cristo egregiamente dipinta da *Luca Giordano*. Questa Congregazione fu raccolta nel 1826; e fu anche aperta poco di qui discosto una cappella serotina per l'istruzione de' ragazzi della contrada dalla pietà e sollecitudine del Sacerdote Salvatore Carnevale, Canonico della Collegiata di S. Giovanni a Maggiore, il quale coll'altro onorevole Sacerdote Luigi Pinto Rettore di S. Anna, ed altri molti indefessi operai, con fatiche veramente apo-

stoliche, occupansi coll'esempio della mansuetudine e della fede e col ministero della parola a moralizzare una contrada già sozza per bestemmie e per lascivie di meretrici.

Chiesetta dell'Addolorata al vico Speranzella

Andando per questi viottoli in un vico detto della Speranzella trovasi ancora una cappella privata che Domenico Vacca possidente del luogo apriva nel 1787 alla commodità ed alla divozione della gente dabbene che potesse mai abitare in queste strade. È internamente dipinta secondo lo stile del tempo, cioè con affreschi d'immaginose architetture, e due figure sopra piedistalli dinotanti l'Amor Divino e la Fede. Sull'unico altare si venera una statuetta della Vergine Addolorata che dà titolo alla chiesuola. Affissa al muro esterno si vede la lapida di concessione, pregevole per la notizia della procedura di quel tempo ad ottenere una tale facoltà.

Chiesetta di S. Cosmo in S. Maria del Riposo

In questo vico per una rivolta a destra, ed a destra ancora volgendovi potrete notare una chiesetta di Congregazione alle spalle della Parrocchia di Tutti i Santi poc'anzi descritta: vien detta di S. Cosmo in S. Maria del Riposo. È una decente Congrega con un unico altare di marmo, e stallo di noce a disegno di cornici. Sull'altare vedesi un quadro della Madonna del Riposo, che è un pregevole dipinto del secolo decimosesto. Per le pareti son quattro tele ellittiche con figure terzine dove un artista del settecento colorì alcune storie della vita della B. V. Vuolsi trascrivere un marmo che è al lato interno della porta per ragione di storia epigrafica:

AEDEM HANC
OLIM DIVIS COSMO ET DAMIANO
SACRAM
DEIN DEIPARAE SUB TITULO S. MARIAE REQUIEI
DICATAM
TEMPORIS INIURIA PROPE COLLABENTEM
MICHAEL CONTI

SODALITATIS SUPERIOR SODALITIUM SUMPTIBUS
INSTAURANDAM
ELEGANTIOREMQUE IN FORMAM
REFICIENDAM CURAVIT
ANNO REPARATAE SALUTIS MDCCCXXIII.

Ponti Rossi

Attraversata la strada che mena al Campo, a levante del grande Albergo dei Peveri, del quale presto parleremo, ci troviamo sotto gli archi d'un magnifico acquedotto che da Serino, nel Principato Ultra, menava le acque sino a Miseno, per lo spazio di cinquanta miglia. Tale opera da noi conosciuta col nome di Ponti Rossi, che è tra le più ardite fatte da noi ne' tempi romani, da alcuni si attribuisce all'Imperator Claudio, da altri ad Augusto; il quale per provvedere di acque la sua flotta stanziata a Miseno, che ne mancava in un suolo come quello vulcanico, la trasse sì da lontano; ond'è che *acqua Giulia* si disse, siccome *Giulio* fu nominato il porto aperto dal medesimo Imperatore sul Lucrino. Ciò posto, vedete bene che, se questo aquidotto avesse portato le acque alle ville di Lucullo ad Euplee o a Baia, come alcuni pretendono, avrebbe dovuto essere più antico; ma a noi così non pare, attesa la qualità della fabbrica, purchè non fosse stata restaurata in tempi posteriori; ciò che d'altronde non si osserva. Sotto il Vicerè Pietro di Toledo fu adoperato l'architetto *Pietro Antonio Lettieri* a rintracciare il corso dell'aquedotto che si aveva in animo di restaurare per fare più abbondanti le acque pubbliche della Metropoli, la quale a quella stagione s'era di molto ampliata. Ma essendosi di esse diffusamente parlato altrove, è d'uopo riporci in via.

Prestamente volto che avrete le spalle a maestro, vi troverete ad uno sbocco ove la strada diramasi in quadrivio. A borea monta su pei casali di Napoli alla via degli Abruzzi e di Roma: ad austro scende in città; a scirocco, costeggiando un letto di torrente, corre tra due filari di alberi al Ponte della Maddalena. Di ciò che vedete, son circa venti anni non c'era nulla, e le rattificazioni di via e gli abbellimenti sino al ponte della nuo-

va strada del Campo furon condotti con disegno dell'ingegnere *Giovanni Riegler*. Tutto il lato che guardate a destra si appella di *S. Giovanniello*; il lato manco che sale dicesi *Capodichino*, corruzione della parola clivo o discesa : sicchè tutti i nostri affermano che nei tempi romani questo luogo si addimandasse *Caput Clivii*, cioè principio della costa o pendice della collina.

Chiesetta della Madonna del Carmine a Capodichino

La nuova chiesetta di architettura romana che vi si presenta a dritta con un altare di marmo nell'interno di essa ed un dipinto moderno, è la ricostruzione fatta nel 1835 d'una chiesuola che sorgeva più innanzi, intitolata nella Madonna del Carmine, la quale era stata edificata nel 1816 col danaro di maestro Donato Marotta, che poi fu Carmelitano, e di altri devoti Napolitani; e ci fu un picciol convento di Frati del Carmelo.

Chiesetta di S. Giuliano

Poco più sopra all'istesso lato trovasi altra chiesuola intitolata a S. Giuliano. Fu costruita ai tempi di Re Roberto nel 1333 da alcuni Napolitani, che vi aprirono uno spedale per la gente di campagna, e poi fu ampliata dalla nobile famiglia dei Loffredo. Oggidì si vede tutta rifatta; ma non v'è alcun che di notevole.

Chiesa Parrochiale di S. Giovanniello

Anche interamente rifatta in architettura romana è la parrocchiale chiesa di S. Giovanniello, la quale era pur molto antica e si dovea serbare. Fu fondata dalla famiglia Piscicelli con un convento or abitato dai Frati Minimi Conventuali, ed ora dai Frati Riformati di S. Agostino; ed era intitolata ai Santi Giovanni e Paolo, possenti presso Dio nell'impetrare la pioggia nel sereno, e la serenità nella pioggia. Di quei beati Martiri conta la Chiesa (come nota il nostro autore), che *habent potestatem claudere coelum nubibus, et aperire portas ejus.*

Or tirando giù verso la chiesa di S. Antonio, prima di arrivarvi, vedesi a destra una strada che va alla chiesa di S. Eufebio, ora servita da' Frati Cappuccini detti i Vecchi. Questa strada anticamente detta veniva la Cupa di S. Antuono, strettissima ed opaca, per le frondi che di sopra vi si accomulavano, in modo che dava motivo a' malfattori di mal oprare; ma essendo stata concessa la chiesa di S. Eufebio a' Frati Cappuccini, nell' anno 1585, la divota D. Isabella della Cueva, moglie di D. Pietro de Giron Duca d' Ossuni, allora Vicerè, per render commoda e sicura la strada al povero Convento di quei buoni Frati, la fece ridurre nella forma che si vede, deliziosa e carrozzabile, come si legge dalla memoria espressa in marmo nel suo principio.

Nel mezzo di questa strada, vedesi a destra una parte del già detto acquedotto, e questo vi è stato chi per dentro v' ha camminato fino agli archi già detti della via di S.Maria de'Monti, e di questi ne fu fabbricata una parte quando fu allargata strada; e si può notare la diligenza con la quale stan fabbricati.

Camminando più su per una via che si rende ombrosa d' estate da una quantità di pioppi da una parte e l' altra, con ordine piantati, s' arriva alla chiesa di S. Eufebio, volgarmente detto S. Iefremo, e detto al volgo col proprio nome, non si sa chi sia.

Questo era un altro adito all' antico Cimitero già detto di S. Gennaro, e mi ricordo, che circa l'anno 1641, una gran pioggia che venne in una villa presso questa chiesa, che era d' un tal di casa Biancardi, fece una apertura su d'una grotta. Avendo saputo mio padre, che era grand' amico del padron della villa, s' invogliò d' osservarla, v' andò, e mi menò seco; vi calammo, e si trovò che era cavata nel monte, come quella di S. Gennaro, con i suoi loculi nel muro, però non in tanta quantità come ne' primi. Si camminò verso la Montagnola, da circa ottanta passi; ma non si potè passar più avanti, per una rupe caduta che impediva il passare: si poteva camminare da

trent' altri passi dall' altra parte, che tendeva verso la chiesa; nè potevasi passare oltre, perchè similmente stava otturata da terra e pietre. Fu poscia questo fosso fatto empire dallo stesso padrone, avendo saputo, che alcuni che stanno dati in queste vanissime speranze di tesori, di notte v' erano entrati.

Circa gli anni 703 da S. Eufebio Vescovo di Napoli, in questo luogo vi fu fatta fabbricare una piccola chiesa, il di cui titolo alcuni dicono che non si sapeva; essendo poi, nell' anno 713 passato in Cielo, fu in questa chiesa seppellito il suo cadavere, la quale, per le molte o molte grazie che si degnava l' Onnipotenza Divina di compartire a'Napolitani per intercessione di questo suo gran servo, fu chiamata la chiesa di S. Eufebio.

Essendo poscia questa chiesa, per essere in un luogo così romito e solitario, rimasta quasi in abbandono, benchè sotto la protezione della Città, nell' anno 1530, dal Cardinal Vincenzo Carafa, nostro Arcivescovo, coll' assenso de' signori Eletti della Città, fu conceduta a Fra Ludovico di Fossambruno Cappuccino, compagno di Fra Matteo Basci, che fu l' autor di quest' Ordine nell' anno 1525, per fondarvi presso un Convento, come fece, colle limosine de' Napolitani, e con tanta strettezza, che chi vede quelle prime celle, anzi le chiamerà sepolture di morti, che stanze per vivi; e questo fu il primo luogo ch'ebbero in Napoli.

Nell' anno poi 1589, un tal Fra Benedetto da Lecce, dello stesso Ordine, con altri Frati, dandosi a trovare il corpo di S. Eufebio, sapendosi di certo che qui fosse stato sepolto, fu trovato, non dove si supponeva, ma sotto d'un pilastro, chiuso in una cassa di legno accerchiata di ferro, però senza la testa; perchè questa molti e molti anni prima fu trasportata nella Cattedrale, e, chiusa ora in una mezza statua d' argento, si conserva nella cappella del Santo Tesoro tra gli altri nostri Santi Protettori, de' quali uno è questo Santo.

E cavando più sotto, vi trovarono un' altra arca, dove collocati ne stavano i Sacri Corpi de' Santi Vescovi Napolitani

Fortunato e Massimo. Il primo passò in Cielo nell' anno 343' il secondo fu chiamato alla gloria Divina mentre che in esilio se nè stava, per opera degli empii Ariani, circa gli anni del Signore 362; e sopra della detta cassa vi stava incisa in una lamina di piombo la seguente nota:

Hic jacent Corpora Sancti Maximi et Fortunati Episcoporum, sub Paolo Primo.

E per non lasciar cosa inconsiderata, voglio qui dire una mia ponderazione.

Scrivesi nella vita del nostro Vescovo S. Severo da Giovanni Diacono, che *fecit aliam Ecclesiam extra urbem, juxta Sanctum Fortunatum, et nomini suo consecravit.* D' altra chiesa a questo Santo dedicata non si vede vestigio alcuno; ed a me par che sia probabile, che avendo la divozione di S. Severo da edificare una chiesa in onore di San Fortunato, l' avesse dovuta edificare dove riposava il suo corpo; nè si trova che qua da altro luogo fosse stato trasportato: dunque si può credere, che questa sia stata la chiesa di S. Fortunato. Nè si opponga il titolo della chiesa esser di S. Eufebio; perchè vedesi la chiesa dove oggi sta l' immagine della Sanità, essere stata dedicata alla Vergine; essendovi poi stato sepolto S. Gaudioso, di S. Gaudioso appellossi: così la chiesa del Salvadore, perchè vi fu sepolto S. Severo, chiesa di S. Severo fin' oggi vien detta, e tant' altre in Napoli, e così, essendovi stato dopo 430 anni sepolto il Santo Vescovo Eufebio, per intercessione del quale il Signore operò tanti miracoli, non è gran cosa che il vecchio titolo fosse stato pretermesso, essendo che il nuovo sempre per lo più occupava il vecchio.

E qui vo dire un tenero caso accaduto: essendo stati trovati uniti i Santi Corpi di Fortunato e di Massimo; i Frati volevano trasferire quello di Fortunato nella nuova chiesa e convento loro della Concezione; per mezzo del Nunzio di quel tempo s' inviò ad ottenere licenza dal Sommo Pontefice Sisto V, ed inchinando a darla, nella notte seguente visibilmente l' apparvero i Santi Vescovi, e l'ammonirono, che per niun conto a-

vesse dovuto dar licenza di disunir l' ossa di due amici, che erano stati unitamente di compagnia per lo spazio di ottocento e più anni, perchè non volevano disunirsi. Mosso da questo quel gran Pontefice, e calcolando da Paolo Primo, si trovò giusto il tempo già detto, e così non volle conceder la licenza; ma ordinò, che in luogo più decente fossero collocati uniti, e così son ora venerati in una cassa di bianco marmo collocata sotto del maggior altare.

Questo sacro luogo, collocato in un felice orrore, par che il Patriarca S. Francesco voglia mantenerlo per modello della ritiratezza, della povertà, e della vera disciplina religiosa, mentre in questo sino i giardinetti ed i boschetti ispirano divozione e santità. Confesso che qualche volta che mi porto a ricrearmi in un così quieto romitorio e religioso, torno a casa con qualche cognizione di me stesso e del come viver si può nel mondo, ma fuor del mondo.

Chiesa di S. Eufebio e S. Efremo

Convien notare che dove oggi è il grande Albergo dei Poveri, con la sua vastissima piazza ed adjacenze le vie erano un tempo sì intrigate e scabre, tra boschi e torrenti, che rendevansi pericolose ai viandanti perchè pur sempre infestate da notturni ladroni, ed il luogo chiamavasi la *Cupa di S. Antonio*. Qui appunto a destra la moglie del Vicerè Duca d'Ossuna fece nel 1586 ampliare la strada ai Cappuccini di S. Eufebio, e qui leggevasi questo epitaffio da serbare per memoria delle andate cose:

PHILIPPO REGNANTE

QUAE OLIM CONDENSIS ARBORIBUS OBSITA, CAVISQ. RUPIBUS INACESSA, PRAEDONUMQ. MALEFICIIS APTA VIA SANCTI ANTONII CUPA VULGO DICEBATUR, NUNC FELICISSIMIS SUB AUSPICIIS ILLUSTRISSIMAE ET EXCELLENTISSIMAE D. ISABELLAE DE QUEVA ILLUSTRISSIMI ET EXCELLENTISSIMI D. PETRI GIRON INCLITI NEAPOLITANORUM PROREGIS, CLARA, PLANA AC TUTA REDDITA, MUTATO NOMINE, NON CUPA IAM SED QUEVA GIRONA DIGNISSIMUM, VIDELICET, SPLENDIDISSIMUM AC TUTISSIMUM UTRUM, NUNCUPATUR ANN. DOM. MDLXXXVI.

Ma la strada invece di *Queva Girona*, come i vicereali pretendevano, fu detta dai Napolitani or di *S. Antuono*, or di *S. Giovanniello*, or del *Serraglio*, ed or di *Foria*.

Giù da questa valle rialzasi la chiesa di S. Eufebio con un convento di Cappuccini. I Napolitani nol conoscono con tal nome ma sì con quello di *S. Iefremo* o *Efremo*. Più romitico sito invano cercheresti per queste balze, e più acconcio alla meditazione ed alla preghiera. Nei primi tempi del cristianesimo anche si apriva alcuna catacomba da seppellire i morti, (ed il nostro Celano ne fa testimonianza per essere penetrato in una di quelle grotte incavate nel monte) come a S. Gennaro *extra moenia*, con i loculi nelle pareti in discreta quantità.

Qui senza dubbio forse dovea sorgere la chiesetta che S. Severo, Vescovo Napolitano del quarto secolo, fece edificare in onore dei suoi Santi predecessori Fortunato e Massimo, di cui il primo fiorì nel 347. Il corpo di S. Fortunato era unito a quello di S. Massimo, entrambi venerati dai Napolitani: perciò pare probabile che il nome della chiesuola avesse potuto esser comune. Intorno a S. Fortunato ed alle sue memorie ha con erudizione parlato Raffaele Maria Zito, ed anche Luigi Parascandolo nelle sue memorie di questi Santi Vescovi, nella storia che ha pubblicato delle chiese di Napoli.

Che che sia, nell'ottavo secolo S. Eufebio, parimenti Vescovo di Napoli, avendo particolar divozione per quei due santi Antistiti, desiderò di essere sepolto nella loro cappella, come avvenne nel 713 quando cessò di vivere. Quindi la chiesa ed il luogo pel deposito di questo nuovo Santo protettore cominciò a lasciare il vecchio nome e tolse quello di S. Eufebio, *Iefremo*: non altrimenti che la chiesa del Salvatore è stata detta di S. Severo; la chiesetta dei SS. Giuseppe e Teresa, dell'Addolorata; la chiesa di S. Giuseppe dei Ruffo, delle Sacramentiste; e via innanzi.

Fu la chiesa in dominio del Corpo delle nostra città sino all'anno 1530, nel qual tempo venne conceduta a Fra Ludovico da Fossombrone Cappuccino, uno dei compagni di Fra Matteo Bassi che cinque anni innanzi avea fatto una nuova riforma nell'ordine Serafico. Di costa alla chiesa colui con le limosine dei Na-

politani fondò il convento, o meglio un aspro e strettissimo romitorio, come anche oggidì si vede.

La chiesa nel secolo passato dovette ricevere una restaurazione, perchè di quel tempo sembra che siano i cancelli di noce che chiudono le cappelle minori, ed il parapetto del presbiterio; e certamente il pavimento di essa a quadrelli, altri dipinti e invetriati, ed altri no, e commessi con disegno a ghirigoro fu fatto nel 1776, come si legge sopra di esso medesimo nell'entrar della porta. Nel 1844 è stato di bel nuovo ristorato e dipinto tutto il sacro edifizio, come fuori la porta si legge questa memoria in buono stile intagliata nel marmo, tralasciando di notar l'altra epigrafe latina che ricorda il dì della nuova consagrazione della chiesa; solo è da notarvi, che in questa che riportiamo, i Frati han confusa l'epoca in che visse S. Eufebio, con quella dei SS. Fortunato e Massimo; ed in questa epoca stessa hanno altresì fatto errore di un secolo; perciocchè i due ultimi Santi fiorirono nel quarto e non nel terzo secolo; e la chiesa rifatta o ampliata da S. Eufebio fu opera del secolo ottavo. Or ecco la nuova leggenda:

QUESTA CHIESA
NEL TERZO SECOLO
DA S. EUFEBIO VESCOVO DI NAPOLI
EDIFICATA
PER OPERA DEI PP. DIVENUTA PIÙ AUGUSTA
DALLA RECENTE SEGUITA CONSEGRAZIONE
HA TRATTO UN NUOVO SPLENDORE
NAPOLITANI DEVOTI
LE ORME DEI VOSTRI MAGGIORI SEGUENDO
CHE A PATRONO L'ELESSERO
PER AVERNE CAMPATO DALL'EMPITO DEI SARACENI
PRESSO ALL'ARA MASSIMA
SOTTO CUI LE SUE SPOGLIE CON QUELLE DEI SS.
MASSIMO E FORTUNATO RIPOSANO
PORGETE OGNORA FERVIDI VOTI
ED IL SANTO SUO TEMPIO
MONUMENTO ILLUSTRE DELL'ANTICA PIETÀ
ABBIATE A PRECIPUO VOSTRO DECORO.

La chiesa è preceduta da un atrio con solajo a schegge di pietra vesuviana, e da un pronao a ciottoli che la povertà dei tempi fece sostituire ai mosaici. Tutti i parati dell' altare, e le imagini sono di legno o di carta, e in ogni intorno spira la divota e nitida povertà degli antichi ordini cristiani. Sette in tutto sono gli altari, lavorati di marmo, tra cui il maggiore è di un ben inteso disegno del secolo decimoquarto con due bassirilievi rappresentanti in atto di adorazione due Angioletti bellissimi. Nel dossale, in grembo di un Santo Vescovo ed a lato di due altri Vescovi anche Santi, si apre una finestruola, dentro cui una lampada perpetuamente accesa ti avverte che ivi riposa il corpo di S. Eufebio, trovato il 1589 presso un pilastro della antica chiesa; e vi sono anche depositati i corpi dei SS. Fortunato e Massimo, che furono parimenti cavati dallo stesso luogo dove giacevano in un' arca su la quale leggevansi incise in lamina di piombo le parole riportate nel testo. Sul grande arco del presbiterio fu acconciamente ricordato questo versetto dell' Ecclesiastico:

CORPORA SANCTORUM IN PACE SEPULTA SUNT.

Sopra l'altare, collocato in alto vedesi un dipinto che rappresenta in forme più grandi del vero la gloria dei tre Santi Eufebio, Fortunato e Massimo; il quale è opera di ottimo nostro artista della fine del decimosesto secolo, a larghe proporzioni con grande ardire e fantasia, ed alluminata e colorita con bellissimo effetto di luce. Nelle due pareti laterali son da osservare, solo per ragion di vetustà, a destra il transito di San Giuseppe in mezzo alla santa sua Famiglia, ed assistito dall' Angelo Custode; ed a manca una Immacolata Concezione di Maria, dove sull' alto a sinistra vedesi l'Eterno Padre mandare lo Spirito Santo in forma di colomba a fecondare del suo Divin Figliuolo la Vergine, la quale è collocata sopra nubi in mezzo del quadro; e giù nel lato dritto stanno i due consorti Anna e Gioacchino in atto non sapresti dir di adorazione o di maraviglia. Sugli altari minori appena son da guardare all' Epistola un S. Antonio, una SS. Vergine ed un S. Francesco; ed all' Evangelio un altro Santo dell' Ordine, un S. Gennaro ed un S.

Giuseppe, tutti d'ignota mano niente pregevole del passato secolo.

Ma quel ch'è più da notare in questo solitario Eremo è la dolce impressione che ne ricevi; aggirandoti pei solitarî chiostri e gli ombrosi giardini resti compenetrato da un senso di cara malinconia, e ti sembra di vivere in altri tempi, per quello spirito di ritiratezza, di parsimonia e di disciplina, che rallegra la modesta e tranquilla vita de'figliuoli de' primi Patriarchi della Cristianità. Se alcuna volta abbandonando le romorose mura della città e le piazze affollate di alto e minuto popolo, e i trivi e le strade cui assorda lo strepito delle insultanti ruote e de'superbi cavalli, ti portassi a passeggiare ne' muti atrii di questo romitico asilo, tu ritorneresti a casa altro uomo di quello che eri qui venuto, con maggior cognizione di te stesso, e consapevole del come si possa vivere beato nel mondo fuori del mondo.

La valle in che vi trovate apresi in tre gole, e son la via onde siamvi ascesi, un'altra al lato che riesce al Serraglio, la quale è detta *Cupa di S. Iefremo*, ed era in antico strettissima, contorta ed oscura per folte ombre che vi gittavano i nocciuoli e i pioppi dei soprastanti terreni; e fu ampliata, come si è detto, verso il cader del secolo XVI. La terza gola rasenta la Chiesa, e per questa salendo, traggesi a Capodimonte nel verso che spira favonio, ed a greco si perviene a' Ponti Rossi. Questa strada, che vedete spaziosa, di dolce declivio ed alberata, fu aperta nel 1809, e prima era stretta, angusta, scoscesa e assai paurosa in sul declinare del giorno. Son venti anni circa ch' è stata ricorretta nella forma presente e rallegrata da quei begli aspetti di valle, poggi, giardini e casine che vedete

Chiesa di S. Maria dei Monti

Allo sbocco di essa, a manca vi trovate a piè d'una leggiadra vallette, dove per un sentieruolo a erta si sale alla chiesa di *Santa Maria dei Monti*. Fu casa di noviziato dei PP. Pii Operarî di S. Giorgio maggiore, fondata nell'anno 1607 dal venerabile Carlo Carafa istitutore presso di noi di questa Congre-

gazione, il quale comperò questo luogo, allor detto Belvedere, da un tal Criscuolo, e fece fare il disegno dell'opera al Cav. *Fansuga*. Per una festa che quei Religiosi vi fanno in Quaresima, cominciò a trarvi gran gente del minuto popolo; la quale anche oggidì non cessa di condurvisi ne'giorni delle domeniche quaresimali.

Reale Albergo de' Poveri

Sorge questo grande edifizio, il quale appunto per la grandezza sua, messo all'entrata di Napoli, potrebbe far sospettare esser tanto il numero dei poveri nella città da richiedere a ricovero e sostentamento loro, non meno che l'amplitudine di queste vastissime fabbriche; sicchè la nostra sarebbe una città d'accattoni: e così disse un balordo forestiere (di quelli tanti, che poi vanno spacciando delle cose nostre così sbardellate menzogne) allorchè giungeva sull'imbrunir dalla via del Campo; il quale guardando fisamente intorno, e colpito essendo solo dalla veduta di grandi masse, quali i Granili, il Seraglio, S. Elmo e gli altri castelli, poich'ebbe domandato che cosa erano quegli edifizi, ed avutane risposta, gridò: « *Mon Dieu! cette ville est habitèe par des pauvres, et des soldats* ». Certamente quel parabolano non avrebbe detto così, se prima avesse letto nel fregio del cornicione e dei tre archi d'entrata all'Albergo queste parole:

REGIUM TOTIUS REGNI PAUPERUM HOSPITIUM

Questo immenso edificio fu cominciato nel 1751 da Re Carlo Terzo, con disegno dell'architetto *Ferdinando Fuga*, sopra un suolo dov'erano alquante case dette dei Veneziani, ed una Congrega col titolo di S. Maria del Riposo. Se la partenza del Re, chiamato alla successione delle Spagne, le vicissitudini del 1799 e i rivolgimenti del *decennio* non fossero stati d'impedimento, si sarebbe certamente compiuto. Ad ogni modo nel 1819 si diè termine intieramente alla facciata anteriore, e in gran parte ai due fianchi, continuandosi i disegni del mentovato architetto.

La quale facciata, ch'è prospetto su la pubblica strada, è lunga 1454 palmi, ed alta palmi 145. Il mezzo di essa con sei ordini di stanze sporge più infuori; e qui vedi una scala a due braccia opposte con diciotto gradini per ogni banda delle teste, le quali rivolgendosi s' incontrano sul piano del primo ordine. I parapetti e le balaustrate sono di travertino, e tutta la fabbrica è specialmente ammirevole per la solidità, che fa rassomigliarla alle antiche costruzioni. Il primo ordine è scompartito da trentadue pilastri; tra i quattro che si alzano nel mezzo vedete i tre archi rispondenti al piano orizzontale della scala ed onde si entra nell'edifizio. Quivi è un grande vestibolo, ai cui lati apronsi due porte, cioè quella a sinistra che dà adito all' ospizio delle donne, e quella a destra all' ospizio degli uomini. Su la prima si legge:

PRO FOEMINIS ET PUELLIS.

Sull' altra è intagliata anche nel marmo questo motto:

PRO VIRIS ET PUERIS.

Dalla parte di mezzo doveva entrarsi in una grande Chiesa; e qui fa duopo dire che, secondo il disegno del *Fuga*, l' intero edifizio presentar dovea un parallelogrammo lungo palmi 2750, e largo palmi 880, partito nella sua lunghezza in quattro cortili quadrati, con in mezzo altrettante fontane perenni, e nel centro del primo piano elevar si doveva la mentovata chiesa della più finita architettura.

In questo grande Ospizio, e negli altri che di esso dipendono, quali sono quelli di S. Francesco Sales, de' Santi Giuseppe e Lucia, di S. Maria dell' Arco, di S. Maria della Vita, gli spedali di S. Maria della Fede, della Cesarea e di Loreto, si raccoglie una vasta famiglia di circa cinquemila poveri tra maschi e femmine (escluse le vecchie di S. Maria della Vita, che è Ospizio di più recente fondazione) e per essa si dovrebbe spendere ogni anno la somma di docati dugento cinquantamila. Il reggimento dell' intera amministrazione è condotto da un Soprintendente e sei Governatori.

Or seguendo il cammino nella strada maestra, vedesi la chiesa dedicata a S. Antonio da Vienna, da noi detto S. *Antuono de lo fuoco*, per un miracolo del Santo, che vi si vede dipinto, nel quale sta espresso, che castiga col fuoco la bocca di un ladro che aveva rubato alcuni polli; e questo Santo dà il nome a questo Borgo, che prima dicevasi di S. Sebastiano, come si disse. Stimasi che questa chiesa fosse stata fondata dalla Regina Giovanna Prima circa gli anni 1371, e vi si vedono l'armi di detta Regina. Fu conceduta alli monaci del Taù di S. Antonio di Vienna, con l'obbligo di dover mantene-

———

I poveri rinchiusi nell'Albergo, che ordinariamente sommano circa duemila, si dànno, secondo l'età, la disposizione fisica e l'indole propria a varie occupazioni. Epperò ci sono scuole di mutuo insegnamento, d'aritmetica, di calligrafia, di lingua italiana e d'elementi di matematica, tutte ivi stabilite nel giro del quarto lustro di questo secolo. Nel 1838 vi fu aperta una scuola di musica per fornire di suonatori le compagnie musicali dell'Esercito; la quale poco dipoi tal tempo prese ad aggrandirsi; e voleavisi dare lezioni di composizione, di contrappunto, di letteratura melodrammatica, e che so io; il che per gare ed emulazioni sarebbe stato eccellente rimedio a far rifiorire la nostra scuola di musica, che a noi pare oggidì quasi sterilita nel vecchio Conservatorio. C'è ancora la scuola pe'sordomuti, stabilita con molto accorgimento nel 1816, ove si avea cura d'istruire questi esseri oltremodo infelici: ma oggi vedesi assai scapitata per difetto de' nuovi eccellenti metodi, che qui sono ignorati, per quanto a noi sembra. Inoltre è anche questa povera famiglia occupata in officine di arti e mestieri; cioè alla stamperia postavi nel 1827, alla fabbrica di spille nel 1829, al lanificio nel 1831, alla manifattura di tele nel 1818, all'incisione de' punzoni d'acciaio, delle matrici e segni di stampa nel 1833. In fine gli uomini possono pure apprendere il mesticre di sarto, di calzolaio, di fabbro, di muratore, di falegnamé e di torniere: e le donne sono anche occupate nella scuola di cucire, e nei lavori di fuso e di refe d'ogni sorta, la cui istituzione ricorda gli anni dal 1816 in poi.

re l' Ospedale de' leprosi , per non tenerli dentro della città , essendo la lepra morbo contagioso, ed anco degli scottati. Venne in tanta venerazione questo Santo, ed in conseguenza la sua chiesa, non solo a' cittadini, ma quasi a tutti gli abitanti della Terra di Lavoro , che vi portavano grandi oblazioni , e particolarmente tutti quelli animali che nascevano segnati , d' ogni specie che fossero stati. I porci però che servir dovevano per li scottati , con i loro lardi lavati , con licenza de' superiori e con tolleranza de' cittadini, si lasciavano andare per la città e suoi distretti, e da'cittadini per divozione venivano alimentati, finchè si fossero veduti atti al macello , e si guardavano come porci di S. Antonio.

Partiti poi i monaci già detti,fu questa Abadia data in commenda , con obbligo di mantenere lo stesso spedale. Mancò quest' opera , ma non mancarono le oblazioni, e crebbero talmente i porci nella città e distretti , che oltre i danni che apportavano insoffribili, rendevano le strade quasi impraticabili. Nella stessa città si propagavano, perchè vi lasciavano andare gran quantità di troje e di verri. Restò libera la nostra città da queste bestie circa l' anno 1665 , in tempo che da Vicerè governava il regno il Cardinal D. Pascal d' Aragona , e la cagion fu questa.

In ogni anno a' 16 di settembre si fa una solennissima processione, nella quale vi si porta il Sangue e la Testa del nostro Santo Protettore Gennaro, in rendimento di grazie d'averci liberati dall' orrendo incendio del Vesuvio nell' anno 1631. In questa processione v' intervenne l' Arcivescovo col suo Capitolo e Clero, così Regolare come Secolare, il signor Vicerè con il suo collaterale e la Città ; e nella strada maestra della Cattedrale, mentre io portava il Sangue, ed altri miei Canonici la Testa sulle spalle , come è solito , un insolentissimo animale di questi , a tutta carriera s' infilzò per mezzo delle già dette Sante Reliquie ; e se il signor Cardinal d' Aragona, che veniva appresso , non era presto a sfuggirlo , portava rischio

d' andare a terra: che però fu ordinato che si levassero tutti, e ne uscirono solo dalla città più migliaia.

Nel giorno natalizio del Santo non vi è cavallo, bue ed altro animal da fatiga, che non si menano tutti adornati da' nostri in questa chiesa, e fattoli girar più volte al d' intorno, vi lasciano una limosina, e questa giornata è di grand'utile. Questa funzione ne' tempi di Carlo II, facevasi come si disse nella chiesa di S. Eligio, dal volgo detta S. Aloja.

La chiesa è gotica, Nell' altar maggiore vi è una tavola dipinta ad olio dal nostro Colantonio di Fiore nell' anno 1375, come in detta tavola sta notato, per convalidare che si dipingeva in questo modo in Napoli prima di quel tempo nel quale dice il Vasari, che fu inventato da Giovanni da Bruggia. Nel cortile, dove è forno e macello, vi sono alcuni marmi ed iscrizioni antiche da considerarsi.

Chiesa di S. Antonio Abate

Di rincontro al Reale Albergo de'Poveri, di ritorno nel Borgo a capo della strada trovasi la famosa Badia di S. Antonio Abate, dai Napolitani volgarmente conosciuta col nome di *S. Antuono*. Pretendesi fondata da Giovanna I^a, ma la data apposta alla tavola dell'altar maggiore del 1271 la fa reputare di tempo anteriore, essendo che il tempo della dominazione di Giovanna corse dal 1343 al 1381. Autore di quella tavola è *Nicola Tommaso di Fiore*, come vi si legge in caratteri alemanni: onde a sostener l'assunto della fondazione Angioina, l'Engenio, il Sarnelli, il Celano, il de Dominici confondono *Nicola Tommaso*, con *Colantonio* padre, e della moglie dello *Zingaro*; e il *Galanti*, benchè valente autore molti descrittori di merito volgare ritengono il nome di *Nicola Tommaso*, ma per la data della sua fattura copiano l'anno dei primi autori 1371 e 1375. Ma per poco che si esaminino le opere di *Colantonio* in S. Lorenzo, e le tre tavole di *Nicola Tommaso* nella cona di S. Antonio Abbate, ancorchè siesi poco perito a guardare antiche dipinture, manifesta si rende la differenza non già nel campo dorato e nella compostezza che sogliono avere quasi tutte le opere sacre di quella stagione, ma

nel modo di condurre i rilievi della fisonomia, e nelle pieghe dei panni, i quali son più crudi e risentiti nelle tavole di S. Antonio, che in quelle di S. Lorenzo. Oltre ciò, a recenti autori non debb'essere venuto fatto di leggere la scritta della tavola di mezzo, che chiaramente indica l'anno 1271; e nemmeno di por mente che nell'anno, in cui il Sigismondo scriveva la sua opera, divulgata due anni dopo, questo diligentissimo e dotto ricercatore delle cose patrie lesse coi proprii occhi ciò che i suoi predecessori non curarono di studiare; e le sue parole sono queste: « Avendo io stesso letto il nome di detto dipintore, e l'anno da lui notato, in occasione di essersi tali dipinture tolte dal luogo dove erano, per rifarsi tutto il presbiterio nell'anno 1787 (1) ». Adunque da ciò si vede quanto il *Vasari* fosse ingiusto non meno a Napoli, che alla Italia tutta attribuendo l'invenzione della pittura ad olio al fiammingo *Giovan da Bruges*, mentre costui, se visse quasi un secolo dopo di Colantonio di Fiore, si allontana circa dugento anni da *Tommaso Antonio*, che colorì le tavole della Chiesa, che stiam visitando.

La quale eletta ricostruzione Angioina altro non serba, che le grosse murazioni, gli archi della maggiore porta e della minore, con lo stemma dei gigli nella fascia della cornice, e tre rozze statuette di marmo di S. Antonio Abbate, S. Paolo, e della Vergine col Bambino su la rampa in una nicchia d'un ingresso laterale. In origine alla chiesa fu annesso uno spedale di lebbrosi, i quali a quella stagione ed ancor nei tempi posteriori curavansi col lardo di maiale; ond'è che il pio luogo ne facea razza la quale andava pascolando per la città, nutrendola e carezzandola i cittadini per divozione, il che giunse a tal segno da far rappresentare il S. Eremita constantemente con la figura di verre ai piedi, e molti porcellini votivi d'argento si veggono nella Chiesa. Il Celano pretende che il pio luogo fosse stato conceduto ai monaci del Taù di S. Antonio di Vienna; ma è anche certo come afferma il Sigismondo, che vi fu incardinata un'Abbadía e Commenda, e l'Abbate commendatario riconosceva

---

(1) *Descrizione della città di Napoli ec. tomo III pag.* 24 1789.

il gran maestro di Vienna. A'tempi di questo Autore l'ospedale fu abolito, e la chiesa data in commenda al priore dell'Ordine Costantiniano *pro tempore*, del quale Ordine il Re è gran Maestro. Ed invero i ritratti di costoro, che ne han goduto il beneficio, sono allogati su le pareti di un oratorio a destra di chi entra in chiesa, dove si veggono tutti, fino a Monsignor Naselli Cappellano Maggiore della R. Cappella Palatina, che n'è l'attuale Abbata Commendatario; e vi si osservano ancora i ritratti di Ferdinando IV e Francesco I in abito di gran Maestro dell' Ordine suddetto.

Le memorie del luogo mentovano che la chiesa fu rifatta dall'Abate Cardinal Cantelmo nel 1699; quindi restaurata ancor di fuori dall' Abbate Cardinal Sersale nel 1769 e nel 1775, e da ultimo più rammodernata dall'Abbate Vescovo della Termopoli, che fu Mons. della Porta, Cappuccino, Confessore ed Elemosiniere di Re Ferdinando I; ed una delle leggende che vi appose è pregio qui riportare per lo stile epigrafico del tempo, dopo avervi notato che nel 1850 fu abbattuto il muro settentrionale dell'atrio, onde alla strada di Foria si scopre bellamente la Chiesa a traverso un ben disegnato cancello di ferro.

TEMPLUM HOC
VETUSTATE CONSUMPTUM
A FUNDAMENTIS RESTITUIT
OMNIQUE CULTU EXORNAVIT
ARAM VERO AC SACELLUM
DIVO ANTONIO ABATI SACRUM
EX INTEGRO REFECIT
F. IOANNES ANGELUS A PORTA CUNEAS
EX CAPUCINORUM FAMILIA
THERMOPYLARUM EPISCOPUS
FERDINANDI I SICILIARUM REGIS
A SACRIS CONFESSIONIBUS ET ELEMOSINIS
HUIUS ECCLESIAE ABBAS COMMENDAT.
CONSTANTIN. ORD. EQUES TORQ. M. CRUCIS
AC VICE MAGNUS PRIOR
ANNO R. S. CIƆIƆCCCXXV.

Nella Chiesa, che è ad una nave senza crociera, le cappelle cominciano dalla metà di essa, e sono tre da un lato, e tre

Tirando verso la Porta Capuana, nel secondo vicolo a destra vi sono una chiesa e casa de' Padri Chierici Regolari, detti Teatini o Paolini: questi, coll' occasione d' una fruttuosa Missione che vi fecero nell'anno 1625, invogliarono gli abitanti ad averli di stanza in questo Borgo; perlocchè, comprato questo luogo, v'aprirono la detta chiesa sotto il titolo di S. Maria dell' Avvocata.

---

dall'altro, in cui non vi è da osservare che una bella Madonnina in un quadretto risaltato dal quadro grande dell'altare, che parmi pregevolissima opera del secolo decimoquarto, e sta nella prima cappella a manca. La soffitta ed i quadri della nave sono lavori del *Cav. Viola* nella restaurazione del Cardinal Cantelmo, e rappresentano varie istorie della vita eremitica del Santo. Della restaurazione del Cardinal Sersale è l' architettura del presbiterio e dell'altare maggiore con disegno dell'architetto *Tommao Senese*: ed in questo coro veggonsi le tre tavole di *Nicola Tommaso di Fiore*, su cui son dipinti S. Antonio Abbate, S. Pietro e S Francesco, e S. Giovanni e S. Agostino. Tutto ciò che vedete intorno sono opere posteriori di nessun valore.

S. Maria dell' Avvocata

Tirando avanti presso porta Capuana di rincontro alla Chiesa di S. Maria di tutti i Santi, evvi una strada, ed in cima ad essa la chiesa di *S. Maria dell' Avvocata*. Fu fondata dai complatearii nel 1626, e vi si stabilirono i PP. Teatini. Nel riordinamento degli Ordini Religiosi il conventuolo fu cangiato in Ritiro, dove l' egregio Sacerdote Domenico Cutillo raccolse male donne, che venivano a pentimento. La chiesa aveva sette altari ed ara decorata da molti quadri. Voleasi dipingere a fresco tutta la volta, come cominciossi con due storie di S. Gaetano che eran presso la porta.

Nel coro si vedevano cinque tele, dove in mezzo era la Beata Vergine, e nei lati Santi e Sante Teatine. Di costa al maggiore altare, a destra era un dipinto figurante N. Signore con la Cro-

Tirando più avanti, a sinistra, vedesi una chiesa dedicata a S. Maria di Tutti i Santi; fu questa edificata con le limosine de' complatearii, per loro commodità, nell'anno 1588; fu resa poi Parrocchiale dal Cardinale Alfonso Gesualdo.

Arrivati al fine di questa strada presso Porta Capuana, a destra vedesi una chiesa dedicata alla Madre della Vergine, S. Anna, servita da' Frati Minori Conventuali. Fu questa edificata da' Napolitani, e per molto tempo governata da' maestri laici, i quali vi faceano celebrare da cinque Frati Minori Conventuali del monistero di S. Sebastiano, che ora è di San Francesco da Paola, come si è detto; dipoi fu conceduta in tutto e per tutto ai detti Frati Conventuali. Il P. Maestro poi Fra Gasparo Crispo, dello stess'Ordine, vi comprò molte case e giardini, e fattosi cedere l'Oratorio da una compagnia di laici, vi edificò la chiesa nella forma che ora si vede, ed il convento; e nell'ottobre del 1563, con Breve del Beato Pontefice Pio V, ottenne l'esser Guardiano perpetuo di detto convento, che tutti i Frati che stanzar vi dovevano fossero a sua elezione, con altre amplissime facoltà che in detto favoritissimo Breve legger si possono.

Questo è quel Maestro Gasparo Crispo dal quale il Cardinal di Mont'Alto riconosceva tutte le sue fortune; perchè questi lo tolse ragazzo dalla sua povera vita in Mont'Alto, questi li diede l'abito, e questi gagliardemente sempre il sostenne essendo Frate; ma arrivato ad essere Sommo Pontefice col nome di Sisto Quinto, colla sua inarrivabile gratitudine verso de' suoi benefattori, mandò presto a chiamare il Maestro Crispo; ma questi trovandosi in una età di novanta e più anni, si scusò per la vecchiaia di non poter più viaggiare. Sisto reiterò la chiamata, ed egli rispose, che se dalla Beatitudine

———

ce sulla spalla; ed a sinistra S. Gaetano estatico a riguardare il presepe del Bambino celeste; pitture di buoni autori secentisti. Oggidì non vi si scorge più nulla; la chiesa è deserta e nuda di tutti i suoi antichi ornamenti.

sua, per averla servita in qualche cosa, poteva impetrar qualche grazia, d'altro non supplicava, che di lasciarli terminare quei pochi giorni che l'avanzavano nella povera quiete del suo convento. Li fu replicato, che se ne stasse pure a godere delle sue fave alle quali egli era assuefatto, e non sarebbe stato più importunato.

Passò questa grand'anima in Cielo, come creder si può, e fu sepolto sotto la cappella che sta dalla parte dell' Epistola, dedicata a S. Anna, che egli conceduta aveva a Bernardino Crispo suo fratello, per sè e per la sua famiglia; e su della sepoltura vi sta la seguente iscrizione:

Humanae Curiae quies Bernardini Crispi.
Neap. Suorumque haered. Sepulc.
Vivens sibi mortis memor
Positum Anno Dom. MDLIX.

Nel maggior altare di questa chiesa, ne'piedistalli delle colonne di legno che fanno ornamento ad una bella tavola che vi si vede, vi sono l'armi della famiglia Incarnao; e stimasi che uno di questa casa fosse stato uno de' fondatori, essendo stato questo territorio di questa famiglia.

Per dentro questo convento passa l'Acqua della Bolla che entra nella città. E giunti nella Porta Capuana, dalla quale si principiò questa giornata, qui si finisce, potendo tornarsene nelle loro posate, apparecchiandosi d'averne un' altra molto dilettosa nella seguente.

Chiesa di S. Anna

Pria di giungere a Porta Capuana, a destra, quasi di rincontro alle prigioni di S. Francesco sorge la chiesa di S. Anna, la quale al secolo decimosesto fu una piccola cappella, uffiziata da cinque FF. Conventuali della Chiesa di S. Antonio: venne indi aggrandita quando a costoro fu dai laici ceduta, per opera di Fra Crispo, benemerito di Sisto V, (come ci ha narrato il nostro autore) il quale rifece la chiesa e fabbricò il

convento. Più tardi poi, nel 1751, fu ricostrutta dalle fondamenta con disegno dell'architetto *Giuseppe Astarita*; e da ultimo è stata ristaurata nel 1845. È a croce greca, i cui lati non si sprofondono allo stesso modo di quelli della porta e dell'altar maggiore, il quale è il secondo in Napoli che si vede sollevato in alto alla metà della chiesa, e dove si sale la mercè di due nobilissime gradinate di marmo: su di esso si venera un'immagine di S. Anna in legno dorato, opera del 500. Alle basi delle colonne vuolsi notare lo stemma della Famiglia degl'Incarnati, che nel secolo XIV possedeva quasi interamente questa contrada. Non sono noti gli autori dei dipinti che si veggono nelle cappelle; ma certo son lavori di diverso secolo. Sembrano di un solo autore del 700 il S. Giuseppe in alto con S. Lucia e S. Agnello al basso; e il S. Domenico, con S. Rosa, S. Gennaro ed altri Santi nel primo piano.

Ancor di un altro solo pennello del medesimo secolo paion i due dipinti all'Epistola che rappresentano un S. Gioacchino con una Verginella in alto, e i Santi Gennaro ed Aspreno al basso; ed il Crocifisso con la Madonna e S. Francesco d'Assisi a' pie' della Croce: di pregiato autore del secento è la gloria di S. Antonio nel cappellone a destra, dove si vuol lodare una grande correzione di disegno, ed un tono bellissimo di colorito. E di rimpetto è ancor molto da reputare il grande dipinto della Concezione di Maria, dove si vede la calda immaginativa ed il fare franco e grandioso della nostra scuola del secolo antipassato. In sacristia vi è una tavola molto antica con la morte della Vergine, che merita di essere osservata. Oggidì nell'antico convento Francescano dimora in ritiro una famiglia di circa quaranta donne tra orfanelle e giovanette di ogni ordine, sotto l'invocazione di *S. Maria della Purità*, ivi raccolte dalla pietà del Sacerdote Domenico Campopiano al 1778.

Fine della giornata ottava.

GIORNATA NONA

SOMMARIO

In questa nona giornata si parte d' avanti il Palazzo vecchio, e tirando alla Porta di Chiaja — Per questa s' uscirà a vedere la spiaggia, che dal volgo Chiaja vien chiamata — E da questa si passerà a vedere l' amenissima Mergellina, da' popolari detta Morgoglina — Ed appresso il sempre dilettoso Posilipo.

Per fin' ora ne' Borghi s'andò per monti, per valli e per pianure; è di dovere che oggi si vada un po per la marina, e che si goda della nostra dilettosa riviera o spiaggia, che alla napoletana chiamasi Chiaia. Questo luogo comunemente da' forestieri che han caminato il mondo, stimato viene il più dilettoso che abbia l' Europa tutta.

Dalla parte d'Oriente ha una placidissima marina, che circondata viene a destra dalla riviera di Posilipo, appresso dal-

l' Isola di Capri, dal capo di Massa, dal delizioso Sorrento, dall' amene montagne di Vico, e dall' antica Stabia detta ora Castellammare.

Nelle spalle ha il fertile monte di Posilipo, che principia come si disse dal castello di S. Erasmo, o col volgo di S. Ermo, sotto del quale sta la chiesa e monistero de' Certosini. In questo monte, dalla parte d'Oriente, par che la natura di continuo stia con attenta fatiga studiando per mantenerlo sempre verde e sempre in fiore: essendo che in questo, in ogni tempo, e sia pure nel più orrido dell' inverno, vi si lavorano mazzetti di fiori freschi, che noi colla voce spagnuola chiamimmo *ramiglietti*, soliti a regalarsi in occasione di feste di chiese, che in Napoli ve ne sono quasi in ogni giorno.

Le frutta quando in ogni altro luogo sono agresti, qui s'hanno perfettamente mature, e con un sapore più d'ogni altro appetibile al gusto. Le fragole quando ne'luoghi di Secondigliano, di Casoria, di Fratta e di Cardito, che ne danno in abbondanza grande, non sono nemmeno fiorite, qui s' hanno perfette, e d' una grossezza ed odore che non si puo rendere credibile se non a chi le vede.

Nel cuore dell' inverno dà piselli ed aspargi tenerissimi, che sogliono inviare come regalo ed in Roma ed in altre parti.

Nel suo piede poi ha campagne per verdure che in ogni tempo danno in eccesso, e per lo sapore e per la tenerezza; non parlo poi de' giardini di cedri, d' aranci e di limoni, che quando fioriscono, che per lo più son due volte in ogni anno, fan coll' odore godere un terrestre Paradiso.

L' aria poi è così perfetta, temperata e salutifera, che si dà per unico rimedio agli infermi, ed agli più infiacchiti convalescenti.

Questo monte ha nel seno suo una quantità di deliziosi casini degni d'esser veduti, e nel suo piede vede una popolazione così nobile e numerosa, che puo dire d' avervi una città, con abitazioni che non hanno in che cedere alle più magnifiche che sono nella nostra città istessa; il mare che li sta da-

vanti è fertilissimo d' odoroso pesce in ogni specie ed in ogni tempo ; ma per non trattenerci alle descrizioni generali , diamone notizia a minuto.

Questa deliziosa Giornata principierà dal Palazzo Reale, detto il vecchio , e prendendo il cammino dalla strada che gli sta dirimpetto, detta di Chiaia, come si disse nell'antecedente Giornata, quest'ampio stradone vedesi ricco da un lato e l'altro di belle , commode e continuate abitazioni; dalla destra fa vedere lunghi e ben dritti vichi per li quali si sale alle Mortelle.

Questa strada fu aperta in tempo di D. Pietro di Toledo , e ridotta in questa forma quando fu fatto il già detto Palazzo , ed ampliate le mura della città. Nel mezzo di questa si passa per sotto d' un gran ponte , che comunemente dicesi il Ponte di Chiaia. Fu fatto questo nell' anno 1636, governando il Regno il Conte di Monterè, per dare un commodo passaggio dal Monte d' Echia a quello delle Mortelle.

Tirando avanti, a destra vedesi il convento de' Frati della Redenzione de'Cattivi, e la chiesa di questo vien dedicata alla Vergine e Martire S. Orsola : e qui mi conviene fare un' apostrofe , ed è , che non s' ammirano i lettori se da me in queste notizie va replicata qualche cosa , perchè da me si fa, acciocchè s' avvivi la memoria delle già dette cose che concernono a quelle che si dicono di presente.

Alfonso I d' Aragona, sedate le cose del Regno , e godendo d' una sicura quiete, volle, come Principe Cristiano, renderne grazie al suo datore Iddio; che però nel luogo detto Campo vecchio, presso l' Ospedale della Santissima Annunziata, eresse una chiesa: ed avendola dedicata alla Vergine, col titolo di Santa Maria della Pace, la diede in governo a' Frati Spagnuoli di S. Maria della Mercede nell' anno 1442. Essendo poi cresciuta nell' opera la detta Santa Casa , aveva di bisogno di grand' ampliazione ; che però le fu ceduta da' Frati la chiesa insieme col convento nell' anno 1567 , ed in luogo di questi , fu ai Frati assegnata la chiesa di S. Maria al Monte fuori della

Porta Medina, che in quel tempo dicevasi il Pertugio. Nell'anno poi 1569, un fiero diluvio, con gran pericolo de'Frati, rovinò una gran parte della chiesa e del convento, costringendo quei poveri Religiosi a lasciarlo, ed in luogo di questo, loro fu assegnata una piccola chiesetta, che in questo luogo stava, dedicata a S. Orsola, dove colle limosine de'Napolitani, e particolarmente di D. Antonio Carafa Principe di Stigliano, riedificarono la chiesa e fabbricarono il convento nella forma che oggi si vede.

Chiesa di S. Orsola a Chiaja

Deliziosa parte di Napoli è Chiaia, e non per caso, fortuna, o capriccio preferita dagli stranieri che vengono a visitar Napoli, o a soggiornarvi per alcun tempo. Non perfettamente città, nè del tutto campagna, gode Chiaia degli agi dell'una e dell'altra. L'onda cerulea di Mergellina — amore di Sannazzaro! — lambisce le piante dell'amenissima contrada, e consente che lo sguardo si spazii sul vasto cratere, mostrando in giro il Vesuvio fumeggiante, Portici, le due Torri, Castellammare che tutte provarono l'ire del vulcano; Sorrento, cuna del Tasso, Capri la sentinella del golfo, e Posilipo la tomba di Virgilio! La brezza la imbalsama della fragauza più pura involata agli olezzanti aranci di cui la china delle colline che le fanno spalliera è lussureggiante; e Chiaia, come una bella sopita in riva al mare, al destarsi al primo raggio del sole che viene a baciarla, si specchia nell'acqua per farsi più bella. La sua famosa Villa, gradevol diporto in tutte le stagioni, sembra posare in mazzolino di fiori sul seno alla bella favorita. Ma quando un plenilunio estivo l'involve in un'argentea aureola; quando la spianata della Vittoria, tutta la via della Riviera e la molle Mergellina sono schiarate da una luce quasi di giorno; quando la luna spiega il suo tremulo ventaglio d'argento su la marina, che *come per gioia insolita si gonfia*; ed a contrasto di quella luce corron le fiaccole dei pescatori, lasciando sull'onda di riflesso una lunga striscia infocata; quando sentite il canto dei popolani sulla facil chitarra o sul tamburrino basso; quan-

do i loggiati ed i terrazzi son convertiti in sale da cena; quando tutt' i sensi in fine sono lusingati in una di quelle bellissime sere, allora sì che l'amor dello straniero per la deliziosa Chiaia è ben giustificato; nè gli altri quartieri han soverchio dritto ad ingelosirne.

Offre, egli è vero, una strana antitesi Chiaia in qualche punto, perchè se vediamo la stessa Riviera, la sua più bella strada, che per la maggior parte non avendo botteghe su la via non offre abitazioni al ceto minore e si serba netta e decente, più in fondo poi verso la fine, mostrando non pur botteghe ma sa il Cielo quali catapecchie per l'infima gente marinaresca, per pescatori o altri simili, presenta non molto lungi dal lusso de'bei palagi, miseria e sudiciume. V'incontrate una piccola colonia di fanciulli scalzi e cenciosi e di non pulite femminucce che aggruppati al sole s'occupano (mi perdonerà la stranezza della frase chi sa intenderla) a schifosa nettezza... chè la gente di quella marina è pur buona, industre, operosa, nè sa invidiare il lusso de' vicini pe' quali essa vive.

Dato questo rapido sguardo fisiologico al quartiere in generale, consentite che vi guidi a vederne a mano i particolari.

Osserveremo ciò che vi è di più importante, nè la nostra giornata sarà troppo lunga, perchè *Chiaia* a differenza di molti altri quartieri tiene in mostra le sue bellezze, come la lusinghiera, e non le nasconde. Esse son quasi tutte all'aperto. Non ha per altro bei templi, ove fossero stati allogati capilavori dell'arte; pur proseguendo cominceremo dalla *Chiesa di S. Orsola*.

Vi sono i Padri Mercedarii, così detti dalla Mercede che davano agl'infedeli per riscattare gli schiavi Cristiani. Questi Frati erano nel 1447 a S. Maria della Pace, chiesa fatta innalzare dal primo Alfonso d' Aragona in mercè d' essere rimaso assoluto pacifico possessore del Reame. Di là un secolo dopo passarono per l'angustia del luogo a S. Maria del Monte fuori porta Medina, ove non istettero che pochissimo tempo, perocchè danneggiato il nuovo Convento da una piena d'acqua, s' ebbero a casa l'edificio di *S. Orsola* e serviron questa chiesa che han tenuta dal 1569 in poi. Non v' intratterrò su i dipinti tra' quali

Segue a questa chiesa il famoso palazzo fondato dal Principe di Stigliano e duca di Sabioneta , della casa Carafa , oggi passato alla casa Gusman spagnuola , per il matrimonio fatto tra D. Anna Carafa, unica erede di questa gran casa con D. Filippo Ramiro Gusman Duca di Medina, che fu Vicerè nell'anno 1637 fino all' anno 1644. Importò la dote più d'un milione e mezzo, fuori del mobile, che ascendeva al valsente di settecentomila scudi, come presso di me se ne conserva un' inventario maraviglioso. Basterà dire che , v' erano centoventicinquemila scudi d'argento vecchio, ed inservibile. Ha questo palazzo amplissime abitazioni , belli giardini che arrivano fin sopra del monte, e dilettose vedute.

---

ve n'è pur taluno mediocre , ma che non si eleva al punto di meritar menzione.

Palazzo del Principe di Cellammare

Dopo la chiesa di *S. Orsola*, poc'oltre il tempietto della *Risurrezione*, vedesi un palazzo a guisa di torre merlato nella cima. Fu esso fondato , come ci dice il nostro antore , dal Principe di Stigliano e Duca di Sabioneta della Casa Carafa, dal quale passò alla Casa Gusman spagnuola , pel matrimonio tra D. Anna Carafa unica erede di questa Casa , e D. Filippo Ramiro Gusman Duca di Medina che fu Vicerè di Napoli dall'anno 1637 fino al 1644.

Sono in questo palazzo amplissimi appartamenti , e vi si veggono annessi deliziosi giardini che arrivano fin sopra alla collina, incantevoli vedute, e nel pianterreno vi è una chiesuola dedicata alla Vergine del Monte Carmelo , ricca di marmi , dorature , e dipinture ad oglio, che il padrone tiene aperta per comodità del pubblico; e mantiene con impareggiabile nettezza.

Nell'anno 1727 si possedeva il palazzo da Antonio Giudice , Duca di Giovenazzo , che lo restaurò tutto come si vede oggi. Giacomo del Pò vi dipinse alcune stanze , e Pietro Bardellino , Giacinto Diana e Fedele Fischietti le gallerie. Questi pregi non però spariscono al punto di vista che qui si gode dalle logge ,

Ma eccoci alla bella Porta di Chiaia. Era questa l'antica Porta Petruccia, che stava nella strada delle Corregge, poco distante dalla chiesa detta S. Maria la Nova: come si disse, fu anco detta Porta del Castello, e qua fu poscia trasportata nell'ultima ampliazione.

---

ed all'aspetto del vago e largo giardino. che circonda tutta l'abitazione. Estinta questa famiglia, passò il palagio ai Caracciolo per parentela contratta con quella casa; percui oggi si possiede dal Principe di Cellammare di questa stirpe, Principe di Villa, Duca del Gesso, Gentiluomo di camera di S. Maestà (N. S.).

Questo palazzo dicesi anche di Francavilla per avervi abitato un tempo il Principe di questo nome.

Palazzo Miranda

Nel luogo ove sorge questo palazzo e l'altro dirimpetto nella strada di Chiaia stavano fino all'anno 1782 i piloni su cui posava la porta di consimile denominazione, che anticamente con quella di Porta *Petruccia* vedevasi nella strada delle *Corregge*, e che fu in questo luogo trasportata nell'ultima ampliazione della città. Demolita per ordine del Re Ferdinando IV la suddetta Porta di Chiaia, vi furono eretti due palazzi. Quello di cui parliamo venne costruito con disegno dell'architetto *Gaetano Barba*, e nell'anno 1789 fu acquistato dalla Duchessa di Miranda D. Gaetana Caracciolo, vendutole dalla Deputazione delle fortificazioni di Napoli.

Oggi questo edifizio si appartiene all'attuale Duchessa di Miranda Principessa di Ottaiano D. Marianna Gaetani, come figlia unica ed erede universale della nominata Duchessa di Miranda sua madre.

Nell'anno 1825 vennero costrutte le fabbriche sul loggiato al primo piano portandosi la loggia al livello del piano superiore. Nell'anno 1830 si edificarono altre stanze alle spalle della suddetta loggia. Tanto le prime, che le seconde fabbriche furono dirette dall'architetto *Tommaso Giordano*.

Finalmente nell'anno 1842 in occasione delle nozze del primogenito di questa casa D. Michele dei Medici Duca di Miran-

da e Gentiluomo di Camera di S. M., con D. Giuila Marulli dei Duchi di S. Cesareo, si fu costruito il terzo piano con aver fatto pure diverse modifiche all' intero stabile sotto la direzione dell' Architetto *D. Antonio Annito*. Le decorazioni delle stanze furon dirette dal giovine architetto *D. Fausto Nicolini*.

In questo palazzo è raccolta la preziosissima quadreria che il Principe Ottaviano dei Medici, sposando l' ultima figliuola del Duca di Miranda, ha ereditato co' beni di questa illustre famiglia, ed ha con elegante splendidezza collocata in due appartamenti della casa. Essa componesi di più di dugento dipinti, tra quali sono degni di particolare attenzione due grandi tele dello *Spagnoletto*, figuranti l'estinto Signore pianto dalle Marie, e S. Girolamo arante nel deserto; due tavole, con S. Pietro e S. Paolo, della scuola di *Raffaello*; quattro piccioli quadri assegnati a Davidde *Tuniers figlio*, una mezza figura che vedesi dipinta da *Rembrandt*.

Progredendo più oltre ci si presenta un trittico su cui è l'Eterno Padre con Angeli e Santi; opera di *Luca d' Olanda*. Altro trittico di scuola Tedesca mostra la Sacra Famiglia festeggiata dagli Angeli con alcuni Santi, ed altra Sacra Famiglia vedesi ritratta da *Giacomo Palma* il vecchio. Vuolsi opera di *Alberto Durer* la tavola quivi posta del mistico sponsalizio di S. Caterina, con molte figure.

In altra stanza richiaman l' attenzione dell' osservatore due bellissime composizioni del *Rubens*, in uno il Convito degli Dei nella grotta di Nettuno, nell'altro una giudiziosa e ben immaginata allegoria del potere della bellezza: opere invero degne di essere tenute in grandissimo conto. Sonovi pure due ritratti, dipinti uno dal *Morrone*, l' altro nella scuola del Raffaello. A *Palamede Palameda* appartengono i quattro piccoli quadri di conversazioni familiari. L'alchimista che si scorge appresso vuolsi del *Teniers* figlio. I due quadri di fiori sono del *Zovel*, e la bambocciata dal *Brawer*; i tre ritratti su tavola si assegnano al *Bronzino*. La tela in cui vedesi Giuseppe fuggir dalla moglie di Putifar è bella opera di *Guido Reni*; il picciol ritratto di figura intera è di finissimo pennello fiammingo. Merita eziandio speciale attenzione la tavola mostrante alcuni artisti in atto

Usciti da questa porta vi si trovano quattro chiese, quasi in un gruppo: la prima a destra viene dedicata alla Vergine e Martire S. Caterina; e con questa vi è un convento di Frati Francescani del Terz' Ordine, che in altro non differiscono nell'abito da' Minori Conventuali, se non che la mozzetta del cappuccio dalla parte d' avanti in quelli è tonda, in questi è acuminata.

Fu questa chiesa fondata dalla famiglia de' Forti, poscia conceduta alli suddetti Frati, quali, con le limosine de' Napolitani, e particolarmente della Principessa di Stigliano e Du-

—

di osservare frammenti d' anticaglie, la quale credesi dai possessori uscita dal pennello del *Buonarroti*.

Mi duole non poter qui per difetto di spazio menzionare tutti gli altri moltissimi dipinti pregevoli, di cui si adorna questa importante pinacoteca.

Poco più innanzi a questo palazzo, cui sta di rincontro quello di S. Arpino, era propriamente la *Porta di Chiaia* che metteva al borgo detto di S. Leonardo, ed ivi era il limite occidentale della città. Era l' antica *Porta Petruccia*, che altrove stette alla via delle Corregge (tra *l' Incoronata e S. Maria la Nuova*). Nel 1782 fu demolita. Potete leggere l'iscrizione, che ricorda questo demolimento, in fronte al palazzo Miranda, che testè nominai — Non è inutile intanto di qui riportarla:

FERDINANDUS IV PIUS FELIX AUGUSTUS
PORTAM A MAIORIBUS NOSTRIS ROMANAM DICTAM
NE SAXA IN EIUS FORNICE MINUS APTE FERRUMINATA
CERVICIBUS COMMEANTIUM ULTRA MINITARENTUR
AC PERTERRE FACERENT
SIMULQUE LATIOR UT ADITUS PATERET
AD HANC ARAM OLIMPIAM
SOLO AEQUARI IUSSIT
QUOD PROVIDENTISSIMUM REGIS NOSTRI MANDATUM
VII VIRI ANNI MDCCLXXXII
MUR. AQU. VIIS CURANDIS
EXECUTI SUNT.

chessa di Sabioneta della casa Gonzaga, l'ampliarono nella forma presente.

Chiesetta di S. Caterina

Più innanti, contigua alla Caserma delle Guardie del Corpo a piedi, altravolta occupata dagli Alabardieri, donde il nome alla vicina piazza è la *Chiesa di Santa Caterina*. Non merita, è vero, attenzione; pure, essendo succursale di parocchia ad una delle più grandi del quartiere, non va del tutto tralasciata.

Evvi un quadro in fronte all'altare maggiore, che è del *Sarnelli*: rappresenta la Santa, cui la chiesa è intitolata; ve n'ha un altro a sinistra, Maria tra i suoi Genitori, dipinto dal *Torre*. La chiesa fu fondata dalla Famiglia Forti, ma venne dappoi notabilmente ampliata.

Palazzo Coscia

Così detto, perchè a lungo tempo appartenne al Duca Coscia, che lo vendè a S. M. il Re Ferdinando I°, il quale ne fece dono alla sua moglie Principessa di Partanna, Contessa Grifei e Duchessa di Floridia, che vi abitò dopo morte del mentovato Sovrano.

Nell'anno 1746 il palazzo fu ristaurato con architettura del Cav. *Mario Gioffredo*, il quale fece a nuovo la facciata, e ornò il portone con due colonne isolate di ordine jonico, nel plinto di una delle quali scrisse così:

MARIUS GOFFREDUS NEP. EQUES AUR.
EDIFICII INSTAUR. FRONTISQ. ARCH. 1746.

La mentovata Principessa fece alcune innovazioni al palazzo colla direzione dell'architetto *Cav. Nicolini*, il quale oltre all'interne decorazioni, altre piccole modifiche apportò pure nella facciata.

Palazzo Calabritto

Nella piazza che porta il nome di *S. Maria a Cappella* per una chiesa di questo nome che vi era, in continuazione della

A man sinistra, dirimpetto a questa chiesa vedesi un bellissimo tempio intitolato S. Maria a Cappella la nuova, a differenza della chiesa vecchia che sta più in dentro nel vico che l' antecede; e la sua fondazione l' ebbe in questo modo.

Era Abate Commendatore di questa ricca Abadia il Cardinal Francesco Buoncompagno Arcivescovo di Napoli. Nel principio del vico per il quale alla chiesa vecchia si andava, vi erano alcune casucce basse, ed in un angolo di queste vi era dipinta un' Immagine, che similmente intitolavasi S. Maria a Cappella; e queste casette erano dell' Abadia medesima. Circa gli anni 1635 si compiacque il Signore Iddio di diffondere, per mezzo di questa Sacra Immagine, infinite grazie a'Napoli-

---

strada di Chiaia, vedesi il palazzo, un tempo del Duca di Calabritto, di cui ancora porta il nome, e che oggi si possiede in piccola parte da uno degli eredi di questa casa, e nel resto dal Marchese D. Antonio di casa Piscicelli, dal Principe di Castagneto, e da varii altri proprietarii. Questo edifizio che già da tempo esisteva incompiuto fu proseguito con disegno del Cav. Arch. *Luigi Vanvitelli*, che vi fe' a nuovo la facciata, il gran portone e la nobile scala. La sua architettura è semplice, e l'interno comodamente ripartito. Se le forme e i particolari delle decorazioni architettoniche non sono belle, è colpa del secolo non ancora spoglio dalla goffagine e dalle stravaganze. Esso è vastissimo, ha belle logge, e gode la veduta del vicino mare. Il suddetto Marchese Piscicelli ha affittata una parte del primo piano al Clero Inglese che vi tiene la cappella e tutt' altro necessario per l' ecclesiastiche cerimonie Anglicane.

Palazzo Nunziante

Di questo grandioso edifizio, che può annoverarsi tra i più belli palazzi della capitale, parleremo nel Supplemento di quest'opera; anche perchè nel centro del largo circoscritto dai mentovati tre palazzi, cioè Coscia, Calabritto e Nunziante, si sta ora innalzando la bella colonna marmorea, che sarà sormontata dalla statua intitolata alla B. Vergine *della Pace*

tani; e per questo vi vennero abbondantissime limosine. Quell'anima santa del Cardinale volle, che queste limosine date alla Vergine, alla Vergine avessero dovuto servire; e così, col disegno, modello ed assistenza di Pietro di Marino, fece erigere questo sì nobile tempio; ed in questo vi si vedeva una cupola, che stimata veniva delle più belle di Napoli; ma non essendo state fatte le fondamenta de' pilastri, che la sostenevano colla dovuta attenzione e diligenza, fece motivi tali, che quasi minacciavano ruina, in modo che fu di bisogno buttargli giù e farvene un'altra.

Benchè il divoto Cardinale, che quanto di rendita aveva dava egli a'poveri, v'avesse impiegato alla struttura di questa chiesa, non solo le limosine, ma quanto li perveniva di rendita dall'Abadia, rimase dopo la sua morte in qualche parte rozza da dentro: nell'anno 1651 fu in tutto perfezionata ed abbellita, e rifatta la cupola dal Conte d'Ognatte, col danaro dell'istessa Abadia, che in quel tempo stava sequestrato per alcune differenze che passavano i signori Regil col Cardinale Antonio Barberino, che era a questa Abadía succeduto per la morte del Cardinal Buoncompagno.

Dentro di questa chiesa, l'altare maggiore dove si conserva la sacra Immagine, è tutto di vaghissimi marmi bianchi e colorati, con due vaghe statue che stan situate su le porte laterali del detto altare, per le quali s'entra nel coro, rappresentando una S. Giovanni, l'altra S. Benedetto, e sono opera d'un alllevo del Cavalier Fansaga.

Nel suolo avanti di detto altare vi è una lapida di marmo, che cuopre il venerabile corpo del Cardinal Francesco Buoncompagno, che passò in Cielo, come si dee stimare, a'9 di decembre dell'anno 1645, e lasciò, che il suo cadavere in questa chiesa fosse seppellito. Questo buono Arcivescovo v'istituì una compagnia, o confratanza di laici, che s'impiegano in diverse opere di misericordia, e chi vi sta ascritto può essere seppellito nelle sepolture di questa chiesa.

Per la porta laterale del detto tempio, quando non si vuole

andare per la strada pubblica, si va alla chiesa di S. Maria a Cappella l'antica: e qui è da sapersi, che questo luogo prima era un tempio dedicato a Serapide o ad Apis, perchè *Serapides* altro non vuol dire, che sepolcro d'Apis, se in greco *seros* vuol dir sepolcro, ed *apis* quel Dio che era dagli Egizii venerato come lor principale tutelare: e questa venerazione non solo gli fu data da questa nazione, ma anco da' Greci, ed in conseguenza da' Napolitani gentili che da' Greci traevano l'origine, e de'Greci imitavano i costumi. Questi come nume l'adorarono, e gli costituirono, come era loro solito, in questo luogo il tempio, che era un'antro fuori della città, ricavato in un monte; ed i sacrifici che gli facevano erano di fumo d'incenso e d'altri aromi.

Di questo tempio ve ne sono rimaste le reliquie, e sono l'adito secreto al detto tempio, che sta nell'entrare a man destra della chiesa, lato quattro palmi, alto quanto puol'essere l'altezza di un uomo per lungo che sia, e profondo palmi cento, e va a terminare dietro del giardino della chiesa già detta, dove si vede un'incavatura nel monte a forma d'una gran nicchia; e credo bene che fosse stata la parte deretana del detto tempio. Si vede in parte dal tempo rosa e deturpata; e s'argomenta, che l'antro fosse stato ben grande dalla tagliatura delle pietre che si vedono avanti di detta nicchia. Oggi questo luogo viene affidato a molta gente che filano spaghi.

Si può vedere la chiesa, che mantiene molto dell'antico, perchè essendo Abadia, e servita da monaci, per lo più forestieri, poco si è curato di ristaurarla o modernarla; ed il bello che in essa si vede, fu fatto in tempo d'un Abate napolitano nobile della casa di Gennaro. Di dove questa chiesa abbia preso il nome di Cappella non si sa, essendo antichissima. Il nostro Falco, che scrisse delle cose della nostra città, dice, che Cappella è lo stesso che Presepe, ed in quest'antro vi si adorava Apis sotto la forma di bue; e che però gli si erigevano i tempii in forma di Cappella e Presepe. Essendo poi stata introdotta dal Principe degli Apostoli S. Pietro la Religione Cri-

stiana in Napoli, e poscia dal Grand' Imperador Costantino la libertà di poterla pubblicamente professare, vollero dedicare questo luogo, dove si venerava un falso Sole, che sotto le forme di Apis adorato veniva, alla Madre del vero Sole Gesù; e però l' intitolarono S. Maria a Cappella. Altri vogliono che prenda il nome da una Cappella che qui fu edificata da' nostri primi Cristiani in onore della Madre di Dio, per abolire le memorie del già detto tempio: sia che si voglia di questo.

La chiesa è antichissima, fu prima officiata da'Monaci Basiliani, poi da' Benedettini Cassinesi, appresso da' Benedettini Bianchi di Monte Oliveto, e per ultimo dall' Abate Commendatore fu l' amministrazione di questa Chiesa conceduta a' Canonici Regolari di S. Salvatore di Bologna, che al presente la servono.

Nell' altare maggiore di questa vi si vedono tre bellissime statue tonde; quella di mezzo della Vergine col suo Bambino Gesù in braccio, che mostra di guardare S. Giovanni Battista, che è l'altra che sta a destra; dalla sinistra vi si vede S. Benedetto, che sta in atto di venerar la Madre di Dio: opere degne d' osservazione, e delle più belle che siano uscite dal nostro Girolamo Santacroce; e queste vi furono collocate in tempo che era Abate Fabrizio di Gennaro, che passò a miglior vita nell' anno 1541, e fu sepolto sotto la predella del detto altare.

Il chiostro credesi antico, perchè si vede in più parti risarcito alla buona.

Vista questa chiesa, si può calare dalla parte sinistra alla strada Platamonica, o del Chiatamone, e nel fine di questa strada, essendo io ragazzo di pochi anni, mi ricordo che si sfondò la via, e sotto v' era una bellissima grotta a volta, dove per cert' aditi v' entrava l' acqua marina, e comunemente si stimò dagli antiquarii essere stata una delle grotte platamoniche; ma fu presto otturata, perchè aperta impediva la strada.

S. Maria a Cappella Vecchia

Mancano le sicure notizie della fondazione di questa antichissima chiesa, per cui ci riportiamo interamente a quella registrata dal nostro autore, aggiungendo che posteriormente ai Canonici Regolari del Salvatore di Bologna, fu questo sacro luogo assegnato colle sue rendite alle scuole normali, che con molto profitto vi si tenevano. La chiesa poi venne conceduta alla Comunità dei Ripostieri, che decorosamente presero a mantenerla.

Poichè abbiamo dai nostri scrittori che in questo luogo fu nei tempi antichissimi il tempio di Serapide, e più addietro l'Antro di Mitra, del quale fino a' dì nostri si osservan gli avanzi alle spalle della Chiesa, così ci è d'uopo ricordare che il Sole nume patrio dei Napoletani fu sotto i varii nomi di Ebone, Mitra, Serapide, Bacco, ed altro coi suoi rispettivi attributi adorato, in sembianze di un bue variamente scolpito e dipinto. Questo nume, al dire di Giulio Firmico, per la sua quasi incomprensibile attività nella terra, e tra gli effetti della natura operante nell' ordine successivo della generazione e produzione delle cose, fu da molte nazioni venerato sotto quei varii nomi che ne definivano i caratteristici attributi; così leggiamo in Papinio Stazio, ed in altri antichi scrittori (1), che gli Archemenidi lo dissero *Titano*, gli Egizii *Osiride*, ed i Persiani *Mitra*, dai quali i Greci, al dir di Esichio, l' adottarono, e dopo di essi i Napoletani, dipingendolo nella forma di un bue mitrato, cioè coronato in segno del suo possente dominio.

Due sono gli antichi marmi appo noi, che ci dimostrano gli attributi di questa Deità, ed il modo, come vien figurata. Per tradizione si ha che quella lapide esistente avanti la porta di S. Antuono di Vienna, sia stata rinvenuta nella metà della grotta di Posilipo nei tempi di sua prima restaurazione; per cui molti ignari della verità dei fatti, e senza buona ragione ritennero

(1) *Papinio Stazio Lib. 1. Theb. Lattanzio Grammatico, Porfirio, Senofonte nella Ciroped. Lampridio, Suida, Tertulliano, ed altri.*

essere stata questa grotta uno degli antri di Mitra. Ma lasciando da parte siffatta supposizione, e fermandoci all' epigeafe incisa al piede di questo marmo, vi troviamo scritto:

OMNIPOTENTI . DEO . MITHRAE
APPIUS . CLAUDIUS . TERRIONIUS . DEXTER
V. C . DICAVIT.

Alcuni scrittori credettero che il cognome *Dexter* additasse piuttosto un atto sacro degli Auguri nell' *antro di Mitra*, che un cognome; ma il Capaccio (1) ci tolse il dubbio coll'indicarci altre iscrizioni in marmo, donde scorgesi esser cognome il vocabolo *Dexter*, come si legge:

SIVE . DEO . SIVE . DEAE
C . TER . DEXTER . EX . VOTO.

Questo marmo è un' opera anaglittica piena di simulacri, dinotanti diversi simboli e geroglifici caratteristici della natura operante nella coltivazione dei terreni col mezzo dell' attività del Sole, per consequirne quelle utili e vantaggiose produzioni, che all' esercizio convengonsi dell' umano sostentamento.

L' altra tavola anaglittica del *Mitra*, come anche ci assicura lo stesso Capaccio, era nella contrada dell' Annunziata, dove vedevansi figurati gli stessi simboli e geroglifici riferibili al Nume, ma senza la trascritta epigrafe.

Nei tempi remoti fu Deità dai Napoletani adorata in quella *Spelonca*, che ancora osserviamo presso agli archi dell' additata *Canonica di S. Maria a Cappella Vecchia* incavata sotto l'alta rupe del monte Echia, esposta al mezzogiorno della Città. Coloro, che son curiosi di vederla non possono non ammirarne la forma, l'ampiezza, e la disposizione degli scavi. Vi si entra per un cuniculo largo circa palmi sette e mezzo e lungo palmi cento; perciò molto basso, stretto, e sommamente oscuro, oltre il quale attualmente è aperta la spelonca, e dai tagli irregolari si vede essere stata la parte anteriore allargata per

(1) *Capaccio antiq. et histor. cap. XV.*

renderla luminosa e servibile a qualche uso, come or quello di esser fittata a molte persone che vi esercitano l'arte di filar lo spago.

Non sarà inutile l'avvertire che poco più oltre l'imboccatura di quest'antro veggonsi sparsi e negletti sul suolo varii pezzi di marmi di greca architettura ivi portati per servire agli usi degli spagari. Chi sa che quegli avanzi non abbiano appartenuto a qualche opera architettonica fatta nell'antro dagli adoratori del Nume? Più ragionevolmente si ritiene essere stati portati via dal tempio di Serapide, che molti scrittori dicono che fosse situato poco più in là dell'antro di *Mitra*. Di fatti, oltrepassata la terza parte del cunicolo, oltre agli spezzoni di antiche fabbriche laterizie e reticolate all'uso greco, appartenenti tutte all'indicato delubro, vedevansi non ha guari alcuni tronchi di colonne di marmo greco, con bassi rilievi, a guisa di rivestimento, di fogliami di eliotropia, pianta sacra al Sole, di cui fu simulacro Serapide.

Del Sole sotto il nome di Serapide.

Il *Dio Serapide* ebbe in questa regione un magnifico tempio. Secondo *Varrone* (1) fu presso gli Egizii creduto il primo fra tutti gli altri Numi da essi adorati e simboleggianti il Sole nella sua natura. Ci attestano non pochi scrittori (2) che sotto il nome di Serapide gli antichi popoli vollero intendere il Sole in rapporto all'attività colla natura universale delle cose create, e che nell'immenso ordine da noi si ammirano. Quindi si avvisarono di figurare quest'astro sotto la forma di un Bue in varie guise simbolizzato. I Greci, al solito favoleggiando sopra dei simboli geroglifici, così similmente adottaronlo, e poste-

(1) *Varr. de lingua latin. lib. IV.*

(2) *Varr. de lingue latin. lib. 4. Macrobio Saturn. lib. 1. Cap. 17. Erodoto in Euterp. Cornelio Tacito lib. 4. Historiar. Plutarco in Opus. de Iside et Osiride. Diodoro Sicul. Lib. 1 cap. 2 Ateneo lib. 5.*

Arrivati nella via maestra, a sinistra vedesi una bellissima chiesa dedicata a S. Maria della Vittoria, servita da' Chierici Regolari Teatini, i quali vi hanno una deliziosissima casa fondata sulla riva del mare.

Poco lungi da questa chiesa, sotto il Noviziato de'Padri Gesuiti, nell'anno 1572, fu eretta una piccola chiesa dedicata a S. Maria della Vittoria, in memoria della vittoria ottenuta dai Cristiani contro del Turco a' 2 d'ottobre dell'anno 1571; questa fu poi conceduta a' Frati Carmelitani, i quali vi fabbricarono un piccolo convento: ma poi, essendosene partiti i Frati, andò in potere de' Padri Teatini, che l' abolirono per far la loro nuova chiesa. Nell'anno poscia 1628 D. Giovanna d'Austria Principessa di Butera, figliuola di quel D. Giovanni d'Au-

---

riormente fu dai Napoletani adorato in un marmoreo tempio eretto, come dicevamo di sopra, poco al di là delle Grotte Platamoniche, presso l' antro di Mitra in su la riva del mare. Il Sannazzaro nell'Egloghe ce lo attesta, ma confonde in certo modo l'antro col tempio; il Capaccio però ce lo dimostra con la greca epigrafe ΔΗΜΕΓΑΛΩ ΣΑΡΑΠΙΔΙ; come ben si osserva in quella tavola di marmo greco esistente a sinistra del cortile sotto l' ultimo riposo della scala del palazzo Carafa Principi di Colobrano, rinvenuto, com' è fama, fra gli avanzi di scultura sparsi nel cunicolo dell' antro di Mitra, di cui si è testè fatto parola.

Del Sole sotto il nome di Bacco.

Ignoriamo dove Bacco avesse il suo delubro nella nostra città; sappiamo non pertanto da un' antica e costante tradizione, che in tempo del raccolto de' celebrati vini di Posilipo, le sue feste, e i suoi trionfi fra noi con gran pompa si celebravano. Questo Nume, come dice Ausonio, era lo stesso che il Sole, e ce lo attesta anche Orfeo nell' inno di Apolline. Noi il ravvisiamo inoltre in quell'antica nostra moneta, nella quale da una parte è figurata la testa di Bacco con un grappolo d'uva, e nel rovescio l'Ebone sormontato da un tralcio di vite col frutto. Questa moneta è per le mani di molti, ed è riportata dal Capaccio nel luogo citato di sopra.

stria, figliuolo dell' Imperator Carlo V, che fu Generale dell' armata della Santa Lega contro del Turco, essendo rimasta vedova, si portò da Sicilia a stanzare in Napoli, ed essendo Dama molto divota, s'elesse per suo Padre Spirituale il Padre D. Onofrio Anfora Teatino; e per questo molto a' detti Padri essendo affezionata, gli compartiva gran limosine; nè contenta di queste, volle edificarli una casa in quest' aria così perfetta per li convalescenti, e per quei Padri che di buon'aria avean di bisogno; ed in effetto l'eseguì: e colla casa l'edificò la chiesa che volle fosse intitolata S. Maria della Vittoria, in memoria della vittoria ottenuta da D. Giovanni suo padre contro del Turco come si disse. Fu poscia ridotta alla perfezione e bellezza nelle quali oggi si vedono, nell'anno 1646 da Margherita d'Austria Branciforte, Principessa di Butera, figliuola della suddetta D. Giovanna. Vedesi eretta col disegno d'un allievo del P. Grimaldi, ed è la struttura molto bizarra; perchè vedesi la cupola eretta sopra quattro gran colonne di marmo oscuro molto belle; e vedesi pulitamente officiata, come è solito di questi Padri.

—

Chiesa di S. Maria della Vittoria

Usciti dalla Chiesa di S. Maria a Cappella Vecchia, si cala per la strada di Chiaia alla spianata dalla *Vittoria*, ove comincia la bella Riviera di Chiaia. A sinistra, di prospetto alla Reale Villa di Chiaia, vedesi una piccola, ma leggiadra chiesa intitolata a *S. Maria della Vittoria*. Epilogando le notizie del testo, diremo che fu edificata nel 1572 sul terreno che volle dare all'uopo il Marchese di Polignano, e venne a S. Maria della Vittoria intitolata in memoria della vittoria riportata da D. Giovanni d'Austria nelle acque di Lepanto. L'ebbero i Padri del Carmelo, ma Giovanna d'Austria, figliuola al vincitore di Lepanto, rinnovò del tutto la chiesa, vi aggiunse un monistero nel 1628, e diè l'uno e l'altra ai Padri Teatini, consigliata a ciò dal Teatino Onofrio d'Anfora, che vi fè pure fabbricare da lei una casa pei convalescenti. Di generazione in generazio-

Dirimpetto a questa chiesa vedesi il palazzo del Principe di Satriano, della casa Ravaschiero, nobile Genovese d'origine, ma da gran tempo commorante in Napoli, ed è il primo che in questa spiaggia si vede. Questo, per l'abitazione magnifica, per gli orti fertilissimi, per i giardini e per i fonti è degli ammirabili che in questo borgo vi sono; basterà dire, che nell'anno 1675, essendo venuto in Napoli per Vicerè D. Ferdinando Gioacchino Faxardo, Marchese de los Velez, commo-

---

ne la chiesa fu sempre ristaurata; e Margherita d'Austria Branciforte, figliuola che fu di essa Giovanna d'Austria, nel 1646 la ridusse allo stato in cui di presente la vedete, salvo che la speculazione mise dappoi a profitto la facciata della chiesa, che fu convertita in case, non lasciando che un piccolo vestibolo a tre archi per ingresso alla stessa. Nel lunettone in fondo è un affresco, ov'è figurata la Vergine della Vittoria tra gli Angeli, alcuni dei quali scagliano folgori sulle galee degl' infedeli, altri apprestano la palma al vincitore; al basso è a destra D. Giovanni d'Austria, a manca Pio V, che tanto coadiuvò a quell'ardua gesta.

I dipinti non valgono gran fatto, ma bastano all' adornamento della chiesa, ed alla venerazione dei fedeli.

Palazzo Maio

Accanto alla descritta chiesa della Vittoria, rimpetto alla Real Villa di Napoli, della quale or ora parleremo, è situato il palazzo oggi conosciuto col nome di *Albergo degl' Imperatori*. Esso appartiene alla Famiglia de Maio, ed oggi è posseduto dagli eredi del fu Tenente Generale de Maio, che occupò per alcuni anni la carica di Luogotenente del Re in Sicilia. È maravigliosa l'ardita e svelta costruzione della scala di forma ovale tutta sospesa, perchè le volte attaccano al muro da una parte sola, rimanendo vôte nel mezzo. Fu fatta dal Cavalier *Ferdinando Sanfelice*, il quale restaurò questo palazzo (rimodernato anche posteriormente) per commissione avutane da Bartolommeo de Maio che nel passato secolo ne era il possessore.

damente v' abitò con tutta la sua famiglia per molti giorni, senza molto incomodo del padrone.

Palazzo Satriano

Sulla medesima piazza della Vittoria, all' angolo della strada ove incomincia la Riviera di Chiaia, vedesi un palazzo, che fu un tempo di assoluta proprietà del Principe di Satriano di casa Ravaschiero, nobile Genovese. In esso nell'anno 1675 abitò agiatamente il Vicerè D. Ferdinando Gioacchino Faxardo, Marchese di Los Velez, senza incommodare il padrone: oggi è aggiudicato a varii condomini. Quel Principe nei primi anni del XVIII secolo vi rinnovò la facciata ed il cortile con disegno e direzione dell' architetto *Cavalier Sanfelice*, che fece pure la bella scala di esso, la quale, se fosse meglio decorata, non invidierebbe le più maestose e comode della capitale.

Palazzo di San Teodoro

Uno de'più eleganti fra'palazzi situati lungo la Riviera di Chiaia rimpetto l' amenissima Villa Reale è senza dubbio quello edificato nell'anno 1826 dal Duca di S. Teodoro con direzione e disegno del Cavalier *Guglielmo Bechi*, e messo insieme da tre case, due appartamenti al Marchese Pannone, ed altra del Cavalier Ferdinando de Tocco. Ad evitare la monotonia di altri palazzi di questa strada, pressochè tutti edificati con architettura della stessa epoca, piacque all' architetto introdurre in esso gli ordini e le fogge dell' architettura pompeiana, che danno alla facciata quell'aria di semplicità, e di eleganza, che non trovasi in molti palazzi moderni. Si sarebbe desiderata una maggiore altezza all' edifizio; ma fu vietato all'architetto potersi elevare al di sopra del livello attuale. Varie cose condotte con molto gusto si vedono nello interno di questo palazzo, le quali fanno grande onore al valente architetto.

Villa Reale di Chiaja

Pria di procedere oltre, e descrivere qualche altro bel palazzo lungo la Riviera della quale si parla, ci rivolgeremo al lato occidentale della piazza della Vittoria mentovata di sopra, in quel punto, ove incomincia la *Real Villa di Chiaia*. La quale si distende lungo il mare per quattromila e cinquecento palmi costeggiandola dal lato opposto un' ampia e vaghissima strada denominata della Riviera di Chiaia, voce corrotta dall' antica latina di *plaga*, essendovi memoria che forse in questo luogo fosse la *plaga olimpica*, dove Napoli antica celebrava i giuochi e le feste di Giove. Tutto il terreno posto per così lungo tratto fra il mare e la collina del Vomero, ebbe prima ornamento di alberi e di fontane dal Vicerè Duca di Medina nel 1692 sotto il regno di Carlo II. Il Duca di Medina abbellì con l' arte una spiaggia anticamente celebrata per naturali bellezze dalla Musa di Virgilio, di Sincero, del Tasso, e sulla prima delle mentovate fontane, ora distrutta, venne affidata, per volere della Città riconoscente, la memoria di queste opere ad un distico latino, e sotto al distico le seguenti parole :

EXCELL . DOM . D . LUDOVICO . DE . CERDA
MEDINAE . COELI . DUCI . PROREGI
CIVITAS . NEAPOLIS
ANNO . MDCXCVIII.

Cominciò a prendere forma di pubblico giardino sotto il regno di Ferdinando I. Borbone, che nel 1780 fece rinchiudere da cancelli di ferro verso la strada quel primo tratto, il quale corre in linea retta, innalzare ai lati dell' ingresso le due case rettangolari coronate da ampie terrazze, e distribuire il terreno in cinque viali di acacie, salici ed elci, ornandoli di molte fonti e di statue. La gran vasca che adorna la fontana di mezzo, e ch'è tutta di un sol pezzo di granito egizio il cui diametro non è minore di dodici palmi, venne portata in questo luogo dal vestibolo della Cattredale di Salerno, dove giaceva da molti anni, ed in tempi remotissimi adornava il tempio di Nettuno a Pesto. Nel centro della sua superficie interna sta scolpita una testa di Medu-

sa di egregio lavoro, della quale puoi vedere la copia nel Museo Borbonico, e si pensò di qui collocarla per togliere ai danni dell'intemperie il mirabile gruppo del Toro Farnese, che prima qui era, e che ebbe debita stanza nel Museo.

La seconda parte della Villa, che con altro aspetto, e diversa forma presenta gli avvolgimenti e le ombre di un boschetto, fu aggiunta nel 1807; ma non prima nel 1819 vennero innalzati i due tempietti, l' uno di forma circolare a man sinistra, l' altro di forma rettangolare dal lato opposto, dedicati rispettivamenta al Tasso e a Virgilio, quasi a Genii del luogo. L' erma di Tasso è opera dello scultore *Angelo Solari*, e quella di Virgilio è di *Tito Angelini*.

La terza parte aggiuntavi nel 1834 si distende per mille cinquecento palmi, e fu ornata da una ringhiera di ferro verso la strada, ma non ancora difesa da muro verso la spiaggia.

La larghezza della *Real Villa* è costantemente presso a dugento palmi.

Questa villa è abbellita da molte fontane, da oltre a cinquanta statue in marmo, delle quali comechè alcune sieno di mediocre lavoro, sono pure tutte ricordi di opere principali di scoltura greca e romana, e noi non crediamo inutile mentovare il soggetto di ciascuna, incominciando dall' entrata maggiore verso il lato dritto, è ritornando dal lato opposto. Sono opere del professore *Tommaso Solari*, genovese, e del *Violacci*, romano. La prima è una copia del famoso Apollo di Belvedere; e seguita ad essa altra copia del Sileno che porta sulle braccia Bacco bambino, statua la quale ora adorna il museo francese, giudicata dagli artisti paragonabile al gladiatore ed al Laocoonte. Viene appresso un Fauno con un capretto in collo, e indi una copia del celebrato Gladiatore moribondo; un' Ercole che soffoca Anteo, bellissimo gruppo del mentovato *Solari*, ed altra copia del gladiatore o guerriero combattente, uno dei tesori che si conservano nel museo francese. Viene dopo un piccolo Bacco che stringe con una mano cornucopia di frutta, e con l' altra grappoli di uva, ed infine una copia della Flora Capitolina. Dopo questa, giungendo alla gran vasca, ornano i quattro angoli del piano che la rac-

coglie le quattro stagioni in quattro mezze figure situate su di alti piedistalli a modo di figure terminali. Procedendo innanzi dallo stesso lato puoi vedervi altra copia della Flora detta di Belvedere, un gruppo figurante il ratto di Proserpina, e un altro la lotta fra Ercole ed il Leone nemeo; finalmente un gruppo che rappresenta uno dei rapimenti delle Sabine ritratto dal celebrato originale di *Giovanni Bologna*; e indi altra copia del bellissimo Fauno che suona con le mani i cembali, ed i crotali col piede, il quale adorna la galleria di Firenze, e che il Maffei voleva opera di Prassitele. Rimangono da questo lato un Satiro legato ad un tronco, ed un Ercole con Telefo in braccio. Giungendo al piano dove termina la prima parte della Villa ai due lati della via che mette al boschetto, sorgono due copie, una dell' Apollo licio detto anche *Apollino*, ed una del Faunetto che suona il flauto, ora conservato fra i monumenti d'arte del Louvre. E qui discendendo nuovamente verso l'entrata, s'incontra dapprima la statua di Atreo, imitazione di quella antica che si conserva nel nostro Museo, le due di Castore e Polluce, quella di Lucio Papirio e della madre pietosamente ed avvedutamente ingannata dal figliuolo, quando voleva entrare a parte dei segreti del Senato; e finalmente un guerriero in piedi con clamide gettata sulla spalla. Oltre a tutte queste statue, verso il termine occidentale della passeggiata puoi osservare a man sinistra altro fonte ornato di un gruppo che rappresenta il ratto di Europa, e quattro busti di baccanti e danzatori vicino al medesimo cancello di uscita.

Questa ridente passeggiata è sempre animata da continua concorrenza, specialmente nelle mattine d'inverno e nelle sere di state, ed è rischiarata la sera da moltissimi lumi a gas sostenuti da candelabri di ferro fuso. Fino a pochi anni dietro risuonava nelle ore mentovate di concerti musicali, eseguiti dalle bande dei Reali eserciti e dalla scuola del Reale Albergo dei Poveri, ed allora aveva veramente l'aspetto di pubblica festa più che di pubblica passeggiata. Speriamo che quantoprima torni nuovamente in uso questo popolare gradito divertimento.

La strada della Riviera ricostrutta nel 1835, e rinnovata tutta intera nella forma dei suoi palazzi, è adornata di spazioso

Tirando avanti, passando questa gran casa, vedesi una strada che va su presso la porta, ed in questa vi si vedono altri famosissimi palazzi abitati da gran famiglie.

Tirando avanti per la spiaggia, dopo alcune case di mezzana riga, vedesi il famoso palazzo del Principe d'Ischitella, della casa Fleytas Pinto, di nazione Portughese; ma il seguente possessore nacque in Napoli, ora Scrivano di Razione, che è uno dei primi officii nel Palazzo Regale. Ha questo tre porte, e dentro vi è una graziosa supellettile che l'adorna, e particolarmente di dipinture che io non mi distendo a descriverle a minuto per non allungarmi.

Fu questa sì bella casa fabbricata da D. Mattia Casanatta, Spagnuolo, Reggente di Cancelleria, e di sapere senza pari. Avendo questa grand' anima stabilita la sua casa in Napoli,

---

terrapieno per coloro che hanno vaghezza di cavalcare, e richiama nelle stesse ore grandissimo numero di cocchi che la percorrono a diporto, invitati dall' amena e posizione di questa contrada, e dallo stesso aere temperato e benigno che qui si respira per le colline che la difendono dal settentrione. Basterà dire, che nella Villa Reale allignano e danno frutto annualmente a cielo sereno quelle *Musae sapientum*, le quali non solo in altri climi meno clementi, ma nella stessa Napoli, o a poca distanza, hanno mestieri di calorico artificiale per mantenersi in vita e germogliare. Questa spiaggia tranquilla e ridente, la quale suol essere dimora prediletta degli stranieri che vengono in Napoli, circa tre secoli indietro era incolta e deserta. Non veniva compresa nella città, nè fece parte di essa infino a tanto che non fu abbattuta nel 1782 l'antica porta di Chiaia. Sembrava ai barbareschi il luogo più opportuno a sorprendere la Città; e fu per uno sbarco di alcune fuste turche nei tempi vicereali che si levò un piccolo forte nel luogo detto ancora oggi la *Torretta*. Ed un principe di casa nobilissima, nell'edificare il palazzo, ora posseduto da S. A. Reale il Conte di Siracusa, credè necessario di aggiungervi quella piccola torre quadra, che oggi ancora si vede.

dove nacque il suo secondogenito D. Girolamo, che oggi onora in Roma la sacra porpora che veste, cotanto s'affezionò a questa città, da lui chiamata sua cara patria, che volle divenirne zelantissimo patrizio; in modo che, per volerla con robustezza difendere e mantenere nelle sue antiche prerogative e privilegii, contra il volere del Conte d'Ognatte Vicerè, incontrò travagli: passò a miglior vita, e venne lagrimato generalmente da' Napolitani, che stimavano d'aver perduto il di loro padre e protettore. Era questo sì gran Ministro così affabile, umano e cortese nel trattare, che giammai persona alcuna si partì da lui malcontenta, benchè ottenuto non avesse ciò che desiderava.

Morto il primogenito D. Giovanni, rimasto questo erede D. Girolamo, vendè questo palazzo, trovandosi incamminato nella Corte di Roma, dove essendo passato per le prime cariche che s'appoggiano a' soggetti grandi, ora si vede una delle più lucide gemme che adornano il Sacro Collegio.

Segue appresso la casa del Marchese Cioffi, dove si vedono molte antiche statue di marmo.

Segue il palazzo del Principe di Trebisaccia della casa Petagna, che tiene d'avanti una vaga fontana, che con più scherzi d'acqua rallegra i passaggieri; ed in questo vi sono bellissime dipinture antiche e moderne.

I vichi che tramezzano queste case, che tirano verso la montagna, sono ricchi di belle abitazioni, e van quasi tutti a terminare a qualche chiesa: il primo va al palazzo fondato da D. Pietro di Toledo, che era un'abitazione alla reale, con bellissimi ed ampii giardini; e qui prima fondato avea Alfonso Secondo d'Aragona il suo per delizie; ed era quello con buonissima aria e senz'acqua, perchè ancora venuta non era in Napoli l'acqua nuova; anni sono questo palazzo fu comprato dalla Regia Corte, e vi ha fatto le stalle per i cavalli della Ca valleria che di continuo assiste per la città.

Passato il palazzo de' signori Petagna, vedesi la chiesa dedicata a S. Rocco: questa nell'anno 1530 fu fatta edificare dalle

monache di S. Sebastiano, e vi mantenevano quattro Frati Domenicani, i quali avevano preso d'esigere il *jus piscandi*, che il monistero di queste Suore tiene in questo mare. Ora questi Frati non vi sono più, perchè questo *jus* affittare si suole ai secolari.

Palazzo Serracapriola

Usciti dalla Villa testè descritta per uno dei cancelli laterali, noteremo qualche cosa di alcuni di quei bei palagi che decorano la Riviera. E cominciando da quello del Duca di Serracapriola, diremo essere stato rinnovato ne' primi anni di questo secolo, perchè la notte del 30 gennaio dell'anno 1808, regnando in Napoli Giuseppe Bonaparte, mentre ci abitava il Ministro di polizia Saliceti, fu diroccata gran parte dell' edifizio per mina fattavi, precipitando nelle rovine il Duca di Lavello genero del mentovato ministro, e la sua moglie figlia di Saliceti, i quali del resto si salvarono. Lo stesso Ministro precipitò con danno leggiero, di unita a qualche altro familiare. Uno storico contemporaneo e nostro compatriota espone con tutte le particolarità un tale avvenimento.

Palazzo Scaletta

Apparteneva questo un tempo al Principe di Belvedere. Fu rifatto con direzione del Colonnello del Genio *Francesco Saverio Ferrari*, che fece la facciata e la parte esterna. Il cavaliere *Guglielmo Bechi* ornò il cortile, costruì circa venti stanze dal lato di settentrione, ed una gran sala vi fece di palmi 88 per 44 adorna tutta di stucchi, dorature e dipinture disposte con molta armonia: questo salone fu fatto guastare dai figli del Principe della Scaletta. Vi operò pure il Bechi una magnifica scala ornata di stucchi e di marmi con molta eleganza. I lavori del Bechi cominciarono in marzo del 1832 e finirono in aprile del 1835.

Palazzo Acton oggi Rothschild

Fu cominciato questo bello edifizio per comodo del cavaliere Acton sul suolo dei Principi di Belvedere, con elegantissimo disegno e direzione dell'egregio architetto *D. Pietro Valente*, ritornato di fresco dai suoi studî di Roma, e fu finito nell'interno dal Cavaliere *Guglielmo Bechi* in giugno dell'anno 1830. Questi fece la scala, coprì il portico di marmo, ideò tutti gli ornamenti delle stanze, disegnò il giardino, ed altre cose vi fece tutte con gusto, varietà ed eleganza, essendo egli esperto specialmente nella parte decorativa.

Bisogna far lode al mentovato *Pietro Valente*, perchè fra le molte belle cose che ci mostrò in questo edifizio, è degna di elogio l'aggiustatezza delle due casine che precedono il palazzo, le quali nei loro particolari dimostrano come egli fosse perito nell'architettura a mo' del secolo decimoquarto. Oggi questo edifizio è di proprietà del Barone Rothschild che lo ha acquistato dalla Casa Acton.

Palazzo del Conte di Siracusa un tempo della Torella

Il palazzo detto della Torella sulla Riviera in cui ci troviamo era nel 1535 posseduto da Ferdinando Alarcon, Marchese della Valle Siciliana, Generale al servizio di Carlo V, e non ignoto nella storia del suo tempo. Se da lui fosse stato acquistato in quell'anno o prima s'ignora. Il nostro autore assicura che fosse stato edificato dal Marchese della Valle Mendoza; ma i documenti avuti sott'occhio dal nostro arch. *Luigi Catalani*, a lui fatti ostensivi da' passati possessori, non lo affermano (1).

Fu il primo ad essere edificato nella Riviera per delizia, e con quella torre, che anche oggi si vede, per sicurezza in caso d'incursione dei Turchi, frequente in quei tempi. L'edifizio non fu compito; ma circa il 1815 venne tutto ristaurato con disegno

---

(1) *Catal. palag. di Nap. pag.* 49.

e direzione dell'arch. *Antonio Annito*. Dal mentovato Marchese fu trasmesso per eredità alla di lui unica figlia che sposò un gentiluomo di casa Mendoza (o Mendoça alla spagnuola). Dal quale matrimonio discesero i Marchesi della Valle Siciliana per varie generazioni, finchè a' tempi di Carlo III Borbone, l'ultima erede di questa famiglia tolse a marito un altro gentiluomo spagnuolo per nome D. Giuseppe Cartellar. Da questo nacque l'unica figliuola Beatrice che fu tolta in moglie da un Principe di Torella di Casa Caracciolo, e così vennero in possesso di costui i titoli e le proprietà che erano state dell'Alarcon, tra le quali il palazzo in parola. Nel 1838 essendo stato quest'edifizio dalla detta Casa venduto a S. A. R. il Conte di Siracusa, Zio del Re N. S. questi lo ha modernato internamente con direzione dell'architetto *Fausto Nicolini*.

R. Arciconfraternita del SS. Rosario e S. Rocco

Dell'origine di questa chiesa il nostro autore ci ha dato le opportune notizie; a noi rimane aggiungere, che essa ha cinque altari, il maggiore dei quali, tutto di bei marmi commessi, è sormontato da una elegante nicchia anche marmorea, nella quale è situata una statua di legno del Santo titolare, lavoro di non ben noto artista del passato secolo.

Nella cappella dal lato dell'Epistola è situata, nel muro laterale a dritta del riguardante, una lapide che ricorda le virtù ed il merito del Sacerdote Gaetano Piscicelli in questi sensi:

HEIC IN PACE QUIESCIT
CAIETANUS PISCICELLI
ANIMI CANDORE MORUMQUE SUAVITATE
PRAESTANTISSIMUS ECCLESIASTICIS DISCIPLINIS
AD MIRACULUM IMBUTUS
VIR CUM PRIMIS ANTIQUAE ECCLESIAE LUMINIBUS COMPARANDUS
QUI
A. PIO VI. P. M. OLIM REGNANTE
AD PROTONOTARII APOSTOLICI DIGNITATEM EVOCATUS
PROFUSA IN EGENOS MUNIFICENTIA
OMNI VIRTUTUM GENERE PRAEDITUS
OB INNUMERA IN HANC SODALITATEM COLLATA BENEFICIA

EIUSDEM SODALES
TANTA IACTURA EXANIMATI
SOCIO AMICO ATQUE SODALI
LAPIDEM HUNC MOERENTES P. P.
VIXIT ANNOS LXXX. MENSES V. DIES XVI.
OBIIT PRIDIE KAL APRILIS
ANNO REPARATAE SALUTIS MDCCCXXX.

Di rincontro, nella seconda cappella calando verso la porta, dal lato dell'Epistola vedesi una tomba di semplice disegno e tutta di marmo bianco con questa iscrizione:

D. O. M.
QUESTA DI FRIGIDO MARMO
TOMBA ONORATA
CHE DI SAVERIO CINQUE
LA SALMA A XXXI. AGOSTO SPENTA
OR CHIUDE E DELLA TENERA CONSORTE
ROSA POSITANO
A 7 LUGLIO A LUI PREMORTA
AMBO DELLO STESSO ANNO 1831
EMULI ALLA VIRTÙ FURONO IN VITA
ALLA PIETÀ ALLA CARITÀ
ALL' AMOR CONIUGALE ED AL PONDO DEI FIGLI
I QUALI MEMORI E GRATI
QUI GRAMI OVE IL PADRE LA REAL CONFRATERNITA REGGENDO
DI SE LASCIÒ L'ESEMPLO ED ETERNO IL NOME
A FUTURA RICORDANZA ERESSERO.

Presso la porta, dall'uno e l'altro lato, son situate nel muro due tavole marmoree; in quella a destra è incisa la storia della fondazione del tempio, della donazione fattane nel 1819 da Re Ferdinando Primo alla Confraternita sotto il titolo del SS. Rosario e S. Rocco; e delle rifazioni ed abbellimenti effettuativi nel 1858. Nell'altra di rincontro è notato come in forza di Pontificia risoluzione, in seguito dell' ultimo Morbo Asiatico, fu il Santo Titolare di questa Reale Sodalità ascritto fra i Santi Patroni della Città Nostra, la cui statua di argento, tutta intera, di bel disegno e di elegante esecuzione, si conserva nel Tesoro dell' Arcivescovado.

Chiesa di S. Pasquale

Seguendo il testo, il meglio che possiamo, ci è d'uopo tornare indietro fino alla chiesa di S. Pasquale. La quale fu architettata verso la metà del passato secolo da *Giuseppe Pollio*; e vuolsi, fatta costruire da Carlo III per aver avuto prole maschile dalla Regina Amalia. Ivi il dì della festa di Nostra Donna delle Grazie quel Sovrano veniva per fruire delle indulgenze; la quale cerimonia fu continuata in appresso.

Il quadro dell' altar maggiore, quello del secondo altare a destra e quello della Concezione nel secondo altare a manca, sono del *Sarnelli;* gli altri appartengono al *De Mura*, detto *Franceschello*, allievo del *Solimena*, che appartandosi dal maestro, segnò il primo punto del decadimento della scuola napolitana.

La via di S. Pasquale che tira verso la collina è fiancheggiata da belle e spaziose case di recente costruite, e verso levante dal muro delle regie scuderie degli Ussari della Guardia Reale, e riesce a quella di S. Teresa, detta comunemente di S. Teresella a Chiaia per distinguerla dall' altra che è agli Studii, della quale più innanzi si dirà!

A destra di detta strada è il palazzo *Ferrandina*, e più oltre il palazzo dei principi di *Bisignano*, di fresco ricostrutto.

Palazzo del Duca di Forlì o Conte di Policastro

In esso è una biblioteca bellissima, che si arricchisce ogni dì d'opere concernenti alle cose patrie, tanto impresse, quanto manoscritte. Negli ultimi anni s'intese ad accrescerla considerevolmente, vi si accolse quanto alle civili e politiche vicende del Regno si riferisce, e non pur di volumi essa fe' tesoro ma di monografie, cronache particolari, d' almanacchi, d' effemeridi, di notiziari, di tutto insomma che potesse ricordare o illustrare quel che v' ha di notevole nei fatti e nelle cose di Napoli. È da sapersi che gli attuali possessori vorranno essere pur essi cortesi agli amatori e cultori di questa branca di filologia e di storia, nelle ricerche onde costoro hanno talora bisogno, soprattutto per le cronache ed i manoscritti. Non altrimenti il possessore d'una simile biblioteca si rende benemerito de'suoi concittadini.

Palazzo di D. Garzia di Toledo

Di rincontro al palazzo Policastro in quel medesimo luogo dove oggi è il bel quartiere d' infanteria sufficiente all'alloggio di un reggimento, conosciuto col nome di Quartiere degli Svizzeri nella piazza del Vasto, sorgeva un tempo un delizioso palagio edificato da Alfonso II d'Aragona. Fu poscia residenza dei Vicerè, e nei giardini di esso fu spento il Cardinale Pompeo Colonna anche Vicerè di Napoli, al quale, com' è noto, fu somministrato il veleno in un fico da un tal Filippo scalco ed allievo di esso Colonna.

Fu sepolto questo porporato nella chiesa di Monteoliveto in compagnia di Carlo di Lanoya famoso generale dell' esercito di Carlo V che trovossi alla battaglia di Pavia ove fu fatto prigioniero Francesco Primo di Francia. Nell' aprirsi una volta il loro sepolcro, fu rinvenuto il cadavere della Lanoya intatto, mentre le ossa di Pompeo Colonna erano ridotte in polvere per la forza forse del veleno (1). D. Pietro di Toledo Vicerè di Napoli edificò ivi un sontuoso palazzo con begli e spaziosi giardini per suo uso; fu poscia abitato da D. Garzia di Toledo di lui figlio, di cui per lungo tempo ha serbato il nome. Verso la fine del secolo decimosettimo venne comperato dalla R. Corte per istabilirvi le stalle per la cavalleria. È una caserma ampia e molto bene acconcia all' uopo, e vi si fanno dai militari utili esercizj di ginnastica.

Palazzo d' Avalos de' Marchesi del Vasto

In fondo alla piazza comunemente detta del Vasto è situato il palazzo d' Avalos. Fu rifatto verso la fine del passato secolo con disegno dell'architetto Cav. *Mario Gioffredo*, e decorato dai più valenti dipintori di quel tempo. Nel prospetto v' ha una loggia scoverta sorretta da quattro colonne di marmo bianco che

(1) *Celestino Guiccardini nel suo Mercurio Campano. Nap.* 1667 *Catal. palaz. di Nap. p.* 25.

Passata questa chiesa ed alcune piccole case vedesi una bella strada che va a terminare dalla parte di sopra in una allegrissima piazza , in capo della quale evvi una bizzarra chiesa dedicata alla Madre S. Teresa. S' entra in questa per una bizzarra scala. Vien servita da'Frati Scalzi Carmelitani, ed è stata costituita per casa d'approbazione, o vogliam dire di Noviziato. Furono questo convento e chiesa edificati nell' anno 1625, coll' eredità lasciatali da Rutilio Coliasino, Canonico Napolitano. Fu poscia ampliato il convento, e quasi fatto da capo, coll' eredità d'Isabella Mastrogiudice, che lasciò i Frati eredi. La chiesa essendo angusta, col disegno , modello ed assistenza del Cav.Fansaga,che volle in questo edificio mostrare quanto avea di bello nell'edificare , fu principiata circa gli anni 1650, e tirata avanti colle limosine di molti Napolitani, ed anche del signor Conte d' Ognatte allora Vicerè : videsi terminata nell'anno 1662, coll'ampie limosine date loro dal divotissimo Gaspa-

fanno ornamento all'ingresso. Contiene esso spaziosi appartamenti non annessovi un giardino. La suppellettile è preziosa, nella quale possiamo ammirare come oggetto molto raro ed importante il nobile regalo fatto da Carlo V. a Ferdinando Francesco D' Avalos nel dargli un attestato della sua soddisfazione per aver combattuto egli valorosamente sotto Pavia nel 1525, e fatto prigioniero di guerra Francesco I°. Re di Francia. Consiste esso in sette superbi arazzi, nei quali fu ricamata con gran maestria tutta l'accennata battaglia con figure al naturale che sono altrettanti ritratti, e con iscrizioni. L'Imperatore vi chiamò i più celebri artisti di quel tempo , cioè *Tiziano* che disegnò le figure, il *Tintoretto* che diresse gli ornati, e le donne fiamminghe che eseguirono il lavoro.

Si ammirano pure in questo palazzo undici primi Cesari dipinti da *Tiziano*, ed il duodecimo dal *Giordano*. Vi sono eziandio altri buoni quadri, ed una raccolta di pitture di scuola napolitana.

La piazza che precede l'edifizio è stata da circa quattro lustri dietro ridotta a piccola villa chiusa da cancelli , con direzione di *Achille Pulli*.

ro di Bragamonte, Conte di Pignoranda, Vicerè, affezionato molto all'Ordine de' Scalzi.

Nell'altar maggiore di questa sì bella chiesa vedesi una statua di marmo di S. Teresa, opera della mano del detto Cavaliere; i quadri de' cappelloni e gli altri dei lati, sono tutti opera del nostro Luca Giordano.

Il convento è commodo, ed ha per suo diporto una parte della deliziosa collina, che arriva sopra del piano, tutta murata; ed in cima a questa vedesi un Romitorio, o vogliam dire un solitario ritiro, usato in tutta la Religione Carmelitana, per li Frati che voglion fare Esercizi spirituali: e questo nè più dilettoso nè più divoto insieme si può desiderare, per le belle vedute che egli ha, e per una allegra solitudine che mantiene.

Chiesa di S. Teresa a Chiaia

Fu questa chiesa, come si ricava dal testo, fondata nel 1625 con l'eredità di Rutilio Collasino. Appartiene ora ai Carmelitani Scalzi, che abitano il contiguo e bel palagio che fu di un Giovanni Martini, il quale lo donò ai Frati, preferendoli agli eredi.

Il disegno del tempio è del *Fansaga*, a cui fu commesso quando la chiesa antica, troppo angusta e mal ridotta, venne in loro proprietà per testamento di Isabella Mastrogiudice. Vi cooperarono con le loro largizioni il Conte d' Ognatte e quel di Peguaranda Vicerè Spagnuoli in Napoli. Si ascende al tempio per duplice scalinata, barocca nelle linee e negli ornati, come il prospetto della chiesa. Entrandovi, ammirerete sulla porta due dipinti del *Giordano*, S. Teresa e S. Pietro Alcantarino. Del *Giordano* è pure l' educazione di Maria in uno degli altari laterali. Sull' altare in fondo, la statua della Santa fu scolpita dallo stesso *Fansaga*: gli altri dipinti sono di mediocre scuola. La Vergine del Carmine fra i Teresiani è sul fare del *Caravaggio*.

La vicina caserma detta di S. Teresa può alloggiare comodamente un reggimento di cavalleria.

Passato questo convento vedesi una strada che va a terminare al monistero de' Padri Celestini, detto dell' Ascensione. Questa chiesa si stima fondata nell'anno 1360 da Niccolò Alunno, o d'Alife: benchè da un antico marmo si ha che fosse stata la chiesa da altri fondata nell' anno 1300, e data a' Monaci Celestini, ai quali fu fabbricato un monistero; ma questa chiesa era molto piccola, e fin' ora se ne vedono le vestigia, e dicevasi dell' Ascensione. D. Michele Vaaz, Conte di Mola, s'offerse di edificare una nuova chiesa che dedicata venisse all' Arcangelo S. Michele, ch' era il suo nome, ed alla gloriosa S. Anna Madre della Vergine; e ne fu stipulato istrumento a'4 di maggio 1602, per mano di Notar Giovan Andrea d'Aveta di Napoli, in Curia di Notar Troilo Schivelli; ed in detto istromento di fondazione vi sono molte singolari prerogative che gode questa nobile famiglia Vaaz in detta chiesa: ed in adempimento, fu ella fondata col disegno del Cavalier Cosimo, come al presente si vede; e mi maraviglio come questa nuova chiesa non venga detta S. Michele, ma dell'Ascensione, quando quella di questo titolo era un' altra. Vi si legge un' iscrizione composta dalla famosa penna del P. Giacomo Lubrano della Compagnia di Gesù, che così dice:

D. O. M.

D. Michael Vaaz, Molae in Bavetia Comes, Belluardi, Sancti Donati, Sancti Nicandri, Sancti Michaelis, Casamassimae, Juliani Coparca, Angliae, Lusitanae, Neapolitanae nobilitatis luce insignis, et merito.

Quod festa ascendentis Domini die Sanctum Petrum Celestinum oculis ipsius sibi praesentem viderit, anno 1617.

Protenta ad patrocinium manu, ut palmari nempe beneficio tutus decumanum restantis fortunae difflaret impetum.

Basilicam hanc cognomini Angelorum Principi sacram.

Caelestinae Familiae Ordinis Sancti Benedicti fundator addixit.

Tum ad templi ornatum, tum ad vitae commeatum.

Annuis abunde ditatam censibus, ac D. Annae sacello celebrem.

Ne tanto deesset munere, vel gratiae nomen, vel omen aeternitatis.
Tandem privilegiatam divae Annae aram consecutus.
D. Simon Comes, et Dux lapidem hunc multae pietatis testem, ac vindicem.

P. A. D. MDCLXXII.

Chiesa dell'Ascensione

Fu fondata nel 1300 dai Frati Celestini. Niccolò Alunno o d'Alife, Gran Cancelliere di Re Roberto, volle ampliarla nel 1360, e dopo sette anni vi fu seppellito, come si ricava da questa iscrizione sepolcrale:

INCLYTUS . ELOQUIIS . RECTOR . NICOLAUS . ALUMNUS .
ALIFAE . MILES . ET . CANCELLARIUS . IDEM .
REGNI . SICILIAE . DUX . MORUM . FONSQ . PROFUNDI .
CONSILII . PIETATE . GRAVIS . QUI . NOBILE . TEMPLUM
OBTULIT . HOC . CHRISTO . IACET . QUI . LARGUS . EGENIS
MULTA . LIBERISQ . DEDIT . SED . QUOQ . CORPUS . IN ARCTO
CLAUDITUR . TUMULO . FLORENS . SED . SYDERA . COELI .
FAMA . VOLAT . CLARUM . VIVIT . PER . SECULA . NOMEN
QUEM . RAPUIT . DOMINI . POST . ANNOS . MILLE . TRECENTOS
CUM . SEXAGINTA . SEPTEM . MOX . FINE . DECEMBRIS .

Danneggiata e ridotta in misera condizione dopo tre secoli, fu la chiesa riedificata nel 1602 da Michele Vaaz Conte di Mola che chiamò il *Fansaga* a condurne l'architettura, e compiuta che fu, la volle intitolare all'Arcangelo Michele; ma non pertanto essa ritenne il nome dell'*Ascensione*. Ha la forma di croce greca a tre altari. Vi son buoni dipinti, ma stucchi soverchianti ed agglomerati. Nell'altar maggiore è un bellissimo quadro del *Giordano*: l'Arcangelo che scaccia dal Cielo gli angeli ribelli e li precipita nel baratro eterno; con essi precipita anche il soglio dove assider si voleva Lucifero, e vi è scritto il suo memorando peccato: *Similis ero Altissimo.* Volea l'artista imitar nel colore il *Guido* e riuscirvi; il disegno è michelangelesco per iscorci ed atteggiamenti difficoltosi, ma superati.

Nell'altare a destra è S. Anna, dipinto dello stesso *Giordano* sulla maniera del Veronese. Che non poteva quell'ingegno feracissimo e pur largamente imitativo di *Luca*? Bella, di nuova

Segue poscia il palazzo di D. Felice Ulloa, Presidente del Sacro Consiglio, Ministro di ottima bontà, e che non sà discompagnare dal ministero una vita esemplarissima:

Segue a questo una chiesa dedicata alla V. del Carmine, con un conventino: furono questi edificati nell' annn 1619 da Fra Giuseppe Caccavello, Napolitano Carmelitano.

Passato il già detto conventino del Carmine, vedesi il famoso palazzo del già fu Principe di Bisignano D. Tiberio Carafa, Cavaliere del Toson d'Oro e Grande di Spagna, signore, che per la sua bontà, gentilezza e liberalità, generalmente amato veniva da tutti della sua patria, e stimato come padre comune. Aveva genio veramente da grande. Nudriva in questa casa molti leoni, ed ebbe fortuna di vederli propagati, cosa non ancora succeduta nell' Italia; ne aveva fra questi uno cicorato, di tanta mansuetudine, che dormiva nella stessa camera dove il Principe dormiva: andava col Principe in barca ed in carrozza, nè era possibile di prender cibo alcuno, se non dalle mani dello stesso Principe: era la delizia de' ragazzi di Chiaia; poichè calando il Principe a spaziarsi per quei lidi, vi si ponevano a lottare ed a burlare, come appunto fosse un' altro ragazzo. Per seguire il padrone, che per non farlo stanca-

---

composizione e cara per colorito è la gloria d'Angeli di questo dipinto. Suoi sono pure i medaglioni ove veggonsi effigiati i Beati della Congregazione Celestina.

Il fresco sulla porta è d'*Alfonso Spegna*, il quale volle esprimervi S. Pier Celestino che si presenta al Pontefice. Nel terzo altare si vede un'altra volta figurato, ma dalla mano del *De Mura*, lo stesso Papa che depone ai piedi del Crocifisso la pontificale tiara.

L'altare adorno di scelti marmi, ha un' urna di verde antico col cenere di S. Sulpicio.

A fianco di questa chiesa verso occidente è l'antico convento dei Frati Celestini accomodato a caserma con vaste scuderie per uno squadrone di cavalleria, per lo più di Gendarmeria scelta.

re, l'avea lasciato in un' osteria della Terra di Belvedere, essendo egli passato al Diamante, il leone si buttò da una finestra non molto alta; ma perchè l' oste l' aveva legato per la gola in un traverso di detta finestra, restando sospeso morì, con disgusto inconsolabile del Principe, che poscia nella strada dove fu sotterrato vi fece una memoria.

V' erano in questa casa ancora altri animali di diverse specie, e quasi in ogni festa, quando passavan per davanti di questa casa Dame, egli loro dava colazione di cose dolci, e gli faceva vedere qualche caccia, e particolarmente tra la tigre e'l cavallo, che cosa più nobile nè più bella veder si potea, per i modi e destrezze che usavano.

Quattro leoncini colli loro genitori, ed altri curiosi animali che v' erano, furono in tempo de' tumulti dal furor popolare uccisi nell' anno 1647, a caso che il Principe essendosi ritirato in Roma, una tigre scappò, e fe' qualche danno nella montagna: temendo che gli altri non avessero fatto il simile, a' colpi d' archibugiate loro tolsero la vita.

Segue a questo palazzo quello del Marchese della Valle, della casa Mendoza, e fu il primo che fosse stato da signori edificato per delizie in questa spiaggia; e perchè non era questo luogo popolato come oggi, vi fabbricò una forte torre, per sicurtà, in caso d' incursione de' Turchi, che ne' tempi andati erano frequenti.

Passata questa casa, che restò imperfetta, non essendo ben terminati i secondi appartamenti, vedesi una strada che va a terminare nella bella chiesa di S. Maria in Portico, servita da' Chierici Regolari Lucchesi, della Congregazione della Madre di Dio. Era questo luogo un famoso palazzo di delizie, con una villa ben grande, che arrivava fin sopra il piano del Vomero, del Duca di Gravina della casa Ursini. D. Felice Maria Ursini, Duchessa di Gravina, essendo rimasta vedova si diede ad una vita ritirata e spirituale, colla guida de' Padri della Compagnia di Gesù; ma avendo passati alcuni disgusti colli detti Padri, fece venir da Lucca questi, e convertì le sue

stanze in abitazione de' Religiosi; e nell'anno 1632 si diè principio alla nuova chiesa; e vi fu buttata ne' fondamenti la prima pietra, quale volle calare di sua propria mano, buttandovi una quantità di monete d' oro e d' argento: ed ella si fabbricò un amenissimo casino su la cima del monte per sua abitazione, che ha vedute pur troppo belle, dove santamente godeva con la direzione di così buoni Padri, che di continuo l'assistevano; e morendo, lasciò loro quanto potè.

La chiesa già detta è delle nobili, pulite e ben servite che siano nella nostra città. Vi si fanno molti esercizii spirituali, nel Carnevale l'orazione delle Quarant'ore, dove si espone con bizarri apparati di lumi ascosi ed invenzioni la Sacra Eucaristia. Qui vi sono molte belle reliquie.

Vi è avanti dell' altar maggiore sepolto il corpo della Duchessa fondatrice, che passò da questa vita nell' anno 1647, a' 2 di febbraio. La casa de' Padri è ella deliziosissima, ed ha fertilissimi ed ampii giardini, e v' erano un tempo nobili e stravaganti logge di fiori.

Chiesa di S. Maria in Portico

Un lungo viottolo alquanto tortuoso, ma fiancheggiato da uniformi e regolari abitazioni mena alla chiesa di S. Maria in Portico. Una scritta sul frontone di essa ne palesa la fondatrice:

FELIX MARIA URSINA IN HONOREM S. MARIAE IN PORTICU A FONDAMENTIS EREXIT.

E fu una Felice Maria Orsini Duchesssa di Gravina colei che chiamò alcuni dei Chierici Regolari di Lucca, stabiliti dal Beato Giovanni Leonardo morto nel 1609, e che tramutò il palagio dei Duchi di Gravina da essa ereditato, in istanze di quegli ecclesiastici, e che nel 1632 volle fondarvi il tempio che oggi si vede; ove s' ebbe modesta sepoltura innanzi al principale altare quindici anni dopo.

I dipinti sono di mediocre scuola; quello del maggior altare rappresenta la Vergine detta in Portico, a somiglianza di quel-

Presso di questa chiesa vi sono bellissimi casini, come quello del Faxardo, del già fu Presidente Cacciuottolo, oggi posseduto dal signor Reggente Moles, al presente Reggente di Cancelleria in Napoli.

Dirimpetto alla casa del Marchese della Valle, a sinistra, vedesi dentro mare fondata la chiesa dedicata a S. Lionardo,

---

la che ha Roma a S. Maria In Campitelli. La tradizione sacra che a noi la raccomanda è la seguente:

Leggesi che in tempo del pontificato di Giovanni I°, e sotto il governo di Teodorico Goto avesse origine il culto di Nostra Donna in Portico, così contrassegnata perchè il tempio ove veneravasi fu eretto presso il Portico d'Ottavia. La sacra immagine della Vergine è sculta in zaffiro sì enorme, che vuolsi piuttosto credere una pastiglia di polvere di quella gemma. Fili d'oro indicano i contorni della madre di Dio e del suo Divin Figliuolo tra due alberetti, ed in alto sonovi le teste degli Apostoli Pietro e Paolo.

S. Galla patrizia Romana, figliuola che fu del console Simmaco juniore, serbavala nella chiesa che era nel suo palazzo, ed in quella restò sino al 1656; ma il contagio travagliando allora la città, Papa Alessandro VII fece voto solenne di edificare una chiesa a Nostra Donna, se il morbo cessasse; e cessato, sorse la chiesa col nome di S. Maria in Portico, o in Campitelli dal luogo ove sta: ivi fu trasportata la sacra effigie.

Qui scendiamo, o se andiamo anche più oltre per la via che continua, entreremo nel vico della *Cupa*, ov'è il *Gasometro* che somministra il gas per illuminare la città.

Prima era situato dietro al tempio di S. Francesco di Paola incontro alla Reggia; venne dappoi quivi nella Cupa costruito apposito stabilimento, benchè forse sarebbe stato più utile allontanarlo ancora di qualche altro centinajo di passi, sì da portarlo fuori le mura, ove incomincia la campagna, chè non farebbe a quando a quando con le sue graveolenti esalazioni, soprattutto allo spirare del molesto scirocco, avvertire la sua presenza in una delle più belle strade di Napoli. Eccoci nuovamente alla Riviera di Chiaia.

che fa un' isola, ed ha questa una bella ed antica fondazione.

Circa l'anno 1028 Lionardo d'Orio gentiluomo Castigliano, mentre navigava fu assalito da un' atra tempesta, che minacciava d' annegarlo assieme col suo vascello, nel quale egli v'aveva da centomila scudi di mercanzia; fe' voto a S. Lionardo, Santo del suo nome, di fabbricare una chiesa in quel lido che a salvamento toccava: fu esaudito, ed approdò in questo luogo, dove, in adempimento del voto,fabbricò questa chiesa in onore del Santo, e la dotò. Fu poscia servita da' monaci Basiliani, che vi fondarono un Monistero chiamato S. Lionardo *ad insulam*: e stimasi che questo fosse quello detto da S. Gregorio Papa Gazierense. Partiti i Basiliani, restò questo luogo in abbandono all' indiscrezione del tempo, che quasi rovinato l'avea: fu dalle Monache di S. Sebastiano rifatto; e lo stabilirono per convento de' Frati Domenicani, quale oggi sta dismesso, e le stanze che erano di detti Frati s'affittano a'laici. Questa chiesa era divotissima, e particolarmente di coloro che travagliati venivano o dalle prigioni, o dalla schiavitù, o dalle tempeste.

E qui vo' dar notizia d' una erudizione curiosa. Mondella Gaetana, Principessa di Bisignano, nella congiura de' Baroni in tempo di Ferdinando Primo, vedendo il suo marito imprigionato, e sicuro di lasciarvi la vita, ed ella costretta con sei figli a stanzare in Napoli, osservata in tutte le sue azioni, in modo che potea dire di star con la sua famiglia da più che prigione; essendo d' un animo Romano, non men che d' origine, e nascondendo sotto la gonna valore più che virile, stabilì, non avendo potuto allontanare dallo sdegno di Ferdinando e del Duca di Calabria il suo caro marito, di porre in salvo i figliuoli: che però, avvalendosi della divozione di S. Lionardo, fece supplicare il Re, che si fosse compiaciuto di concedergli che con i suoi figliuoli avesse potuto ricorrere all' intercessione del Santo, che era protettore de' poveri prigioni, nella sua propria chiesa. Le fu di facile concesso. V'andò per molti giorni con divozione, che in uno edificava insieme, e

moveva a compassione; e frattanto trattava di farvi venire un legno sottile per tragittarsi con i suoi figliuoli in Roma, perchè questa chiesa non era molto frequentata dalla gente del borgo, non essendo in quei tempi abitato come oggi. Giunta in un mattino, dopo essersi caldamente raccomandata al Santo, intrepidamente vi s'imbarcò colla sua prole, e felicemente giunse a Terracina, non ostante che fosse stata seguitata da un velocissimo legno spedito dietro dal Re.

Al dirimpetto di questa chiesa se ne vede un' altra dedicata al glorioso S. Giuseppe, con un Collegio di Padri Gesuiti. Il Padre Flaminio Magnati, che fu molto benefico alla sua Compagnia di Gesù, vedendo che i Padri Paolini aveano edificato in questo Borgo una casa per la convalescenza, che è quella della Vittoria, ne volle edificare una per la Compagnia, e la principiò in una casa, dove aprì una piccola chiesa. Vedesi oggi con le limosine ed eredità de' pii Cristiani cresciuta nel modo e vaghezza che al presente si vede. Nell' anno 1666, ai 7 di maggio, si principiò col disegno, modello ed assistenza d'un tal Fratello Tommaso Carrarese, della stessa Compagnia, che anco ben lavorava di marmi; e fu terminata di tutto punto ed abbellita nel maggio del 1673, in maniera, che è delle più belle e pulite chiese che sieno in questo Borgo. Si vedono i cappelloni tutti ornati di marmi bianchi e pardigli di Carrara, e fra questi vi sono quattro belle colonne similmente di pardiglio, che portan tre palmi di diametro con la sua proporzionata altezza, con basi e capitelli di marmo bianco, e la spesa di queste si valuta quattromila scudi. Nelle dipinture poi hanno impiegati i migliori pennelli della nostra città. La tela dell'altar maggiore fu dipinta da Francesco di Maria, detto il Napolitano; i quadri laterali sono opera del Cav. Giacomo Farelli; i quadri del cappellone dalla parte dell' Evangelo sono del nostro Luca Giordano; il quadro del cappellone dalla parte dell' Epistola è dello stesso Napolitano; i laterali sono di Domenico di Marino; i quadri che stanno su le quattro porte sono opera di Carlo Meracrio, il quale se nel fiore

della sua gioventù non ci fosse stato tolto dalla morte, la nostra città godrebbe di molte sue belle opere. Vi si vede un pergamo di marmi mischi molto ben commessi, e con gran diligenza lavorati.

La sacristia viene ornata da spalliere ed armadii di legname di perfettissima noce; e qui dentro vedesi un quadro dove sta espresso Gesù Bambino, Giuseppe e Maria, che stava prima situato nella chiesa vecchia: fu questo dipinto dal nostro divotissimo Giovan Antonio d'Amato, il quale non dipinse mai volto di Santo, se prima non riceveva il Sacramento della Penitenza, e perciò in alcune delle sue opere vi si conosce un non so che di divino; e per mezzo di molte immagini della Vergine da quest' artefice dipinte, il Signore si è compiaciuto far molte grazie, come altrove si disse.

L' abitazione poi è molto comoda, e dilettosa insieme, godendo dell' amenità d' una così vaga marina, e d' una così fertile collina.

———

Chiesa Parrocchiale di S. Giuseppe a Chiaia

Scendendo dunque troviamo a man destra una chiesa di tal nome. È dedicata al gran Patriarca, sposo della Vergine; appartenne ai Padri della Compagnia di Gesù, e fu collegio. L'edificava *Flaminio Magnati* Gesuita, pei convalescenti, ed un *Tommaso Carrarese* nel 1666, anch' esso della Compagnia, offrì il disegno per ampliarla. Il Collegio si volse poi in iscuola di nautica, indi in un Ospizio pei ciechi, del quale or faremo particolar menzione. La chiesa ha una nave retta da quattro grandi colonne isolate di pardiglio di Carrara. Il dipinto dell' altar maggiore è di *Francesco de Maria*, quelli ai lati son di *Giacomo Farelli*. Il S. Ignazio ed i due laterali son dal fecondissimo *Giordano*, quelli sulla porta della cappella di fianco son di *Carlo Mecrario*.

Ospizio dei SS. Giuseppe e Lucia

Pietotissima opera fu l'aprire una scuola pei ciechi sotto questo titolo. Sull'ingresso, in sermone italiano sta scritto:

OSPIZIO
PER I CIECHI POVERI
SOTTO IL TITOLO DEI SS. GIUSEPPE E LUCIA
FONDATO
PER MUNIFICENZA
DI FERDINANDO I. P. F. A.
RE DEL REGNO DELLE DUE SICILIE
NELL'ANNO MDCCCXVIII.

Ricca di luce e di aria sanissima, la casa che discorriamo è di figura quadrangolare, avente in mezzo una corte con alberi e fiori, donde per un cammino coverto si va alla chiesa, alla sala ove si appara la musica, e quindi si ascende a due superiori ordini di stanze, alla cappella, ai magazzini, alla cucina. Nel primo ordine delle due parti laterali sono i dormitori; in quella volta a mezzodì le scuole e le stanze del rettore dell'Ospizio, e nell'altra che guarda il settentrione la sala da pranzo.

Nel secondo poi sono destinati ad uso di dormitori e d'una piccola infermeria il lato occidentale e il settentrionale, e verso l'oriente, l'occidente e il mezzodì trovi un lungo e comodo ordine di logge opportunissime nella state e nell'inverno al diporto di quegli infelici.

Imparono essi colà dentro, oltre al leggere ed allo scrivere, aritmetica, geometria, geografia, musica, facendo uso per leggere di una tavola sulla quale sono le lettere di piombo aventi i contorni ben rilevati. Va il cieco toccando coll'estremo del dito indice della mano dritta, e così di ognuna conosce la forma ed il nome, sino a saperle finalmente congiungere in modo da leggere libri di vario argomento all'uopo impressi con caratteri a rilievo. Allo stesso modo apprende le cifre dei numeri e il loro valore; ma per eseguire le diverse operazioni di aritmetica si fa uso d'un quadrilatero di legno, diviso orizzontalmente da linee anche esse di legno, e per diritto poi da fili di ottone. A mezzo ai piccioli quadrati che nascono da tale inter-

Appresso di questo Collegio seguono commodissimi palazzi, che paiono architettati dal piacere e dalla delizia.

Più avanti vedesi una bella strada da noi detta Imbrecciata, che arriva fino al Vomero, ed in questa vi è un monistero di Benedettini.

———

secamento di linee, la mano del cieco da queste guidata mette i numeri fatti a rilievo, che toglie da una cassetta a undici compartimenti, e così giunge a sciogliere anch'esso qualunque problema.

Per la scrittura si pone la carta in un ordigno che la rende immobile e la chiude in mezzo a varî fili di corde tra' quali il cieco segna le lettere con la matita senza errore nella esatta formazione dei versi e delle pagine.

I ciechi mettono a stampa eglino stessi i volumi nei quali studiano, adoperando i medesimi mezzi onde d'ordinario si formano i libri, se non che il così detto *compositore* è biforcuto, e sul quadrilatero avente soltanto righi orizzontali, che si sottomette al torchio e contiene le parole composte, non si distende già il consueto inchiostro, bensì una carta assai forte bagnata, capace a ritenere l' impressione che vi fanno quelle lettere rilevate.

La geometria si studia su tavolette ove le figure sono tracciate da fili di ottone, se è la piana; se la solida, sopra figure elevate da fili di ferro. E su carta parimenti fatta a rilievo si studia la geografia per ciò che riguarda la distinzione della terra dal mare, e la contermiuazione delle isole. Con piccole punte di ottone s' indicano poi le città ed i monti.

La musica finalmente, che può dirsi colà una scuola di mutuo insegnamento, si apprende a memoria dalla viva voce del maestro.

L' erario dello Stato e l' amministrazione dell'Albergo dei Poveri sostengono la spesa di questo Ospizio, ove si contano circa dugento alunni, provveduti d' ogni maniera di mezzi e di conforti che rendono men aspra la loro condizione.

Chiesa di S. Francesco degli Scarioni

Passata la caserma così detta *Cristalliera* capace di un battaglione di fanteria, per sotto l' arco del palazzo del Principe di Teora Mirelli, si entra nella strada detta dell' Imbrecciata al Vomero, a manca della quale salendo, s'incontra la chiesa coll' attiguo convento di S. Francesco degli Scarioni, la cui fondazione è così narrata da' patrio scrittore (1).

Leonardo Scarioni, della città di Prato in Toscana, avendo fatto lunga dimora in Napoli ed accumulato colla mercatura grandi ricchezze, non tenendo prole volse l' animo ad istituire una bella opera di pietà. Per il che ai 6 di marzo del 1701 fece il suo testamento e dispose in esso che tutto il suo patrimonio spender si dovesse nella fondazione di un monastero di sessanta Monache Conventuali dell Ordine di S. Francesco (cioè 50 coriste, e 10 serve), il cui titolo fosse *S. Francesco degli Scarioni*. Dovean le monache esser tutte native di Prato sua patria, da eliggersi dal supremo Magistrato di quella città. In mancanza delle donzelle Pratesi, dopo passati quattro anni dalla fondazione e perfezionamento dell'edifizio, sostituir si dovessero al numero mancante di esse altrettante donzelle Napolitane, le quali avessero le condizioni ed i requisiti stabiliti dal Canonico di Sarno nella fondazione del Conservatorio della Maddalena presso Gesù e Maria, amministrato dai Governatori del Monte dei Poveri Vergognosi, del quale si è fatta parola.

Istituì esecutori testamentarî di questa sua pia volontà i Signori Pietro Polizzi e Francesco della Posta Barone di Molise, dando loro facoltà di potere in caso di morte eligersi il successore, che costoro designarono nella persona di D. Pietro Cardone dei Marchesi di Prignano e di Melito. Essendo passato a miglior vita il testatore, a'23 di detto mese ed anno, gli esecutori anzidetti si diedero con ogni diligenza ad attuare l' incarico loro affidato. Ed avendo aumentato, mercè di una buona am-

(1) *Vedi l' edizione del Celano* 1792, *presso Salvatore Palermo pag.* 273 *e seguenti.*

ministrazione, il capitale lasciato dal prelodato Leonardo fino alla somma di ducati centoquarantamila, si diedero a fondare il monastero, sotto la Regal protezione, nel luogo che descriviamo. L'ingegnere *Gio. Battista Nauclerio* ne fece il disegno ed ebbe la direzione dell'opera, che fu in breve tempo compiuta. Papa Clemente XI con apposito Breve dichiarò Regio il monastero e lo pose sotto la potestà dei Re di Napoli insieme con tutti i beni; e volle le persone delle Religiose unicamente ed immediatamente soggette alla S. Sede, esclusa qualunque altra giurisdizione; ed inoltre le ammise a godere tutti gli ampi privilegi conceduti l'anno 1581 da Papa Sisto V al monastero delle monache della Concezione della B. V. di Napoli. E con altro suo Breve fu il monastero dichiarato Clausura.

A' 12 Maggio del 1721 venne benedetta la nuova Chiesa dal Nunzio Apostolico Monsig. Vicentini Arcivescovo di Tessalonica.

Fattasi frattanto l'elezione in Prato di 27 fanciulle, 21, cioè, atte pel Coro e sei per converse, sotto la presidenza di tre Religiose dell'Ordine Conventuale di S. Francesco, che uscirono dal Monastero di S. Margherita di detta città imbarcatesi a 6 Luglio del 1721 in Livorno, giunsero in questo porto la sera degli 11 di detto mese. Per nove dì fu loro permesso di andare per la capitale visitando le nostre più illustri Basiliche e monasteri, cominciando dalla chiesa di San Luigi di Palazzo ove stava sepolto Leonardo Scarioni; indi a' 4 Ottobre, giorno dedicato a S. Francesco, furon solennemente vestite degli abiti sacri dal prefato Monsignor Nunzio. Le tre Religiose furono Suor Maria Celeste Sassoli una sua sorella e Suor Maria Elisabetta Fortunata Buonamici; delle quali la prima fu Abadessa, la seconda Vicaria, e l'ultima Maestra delle Novizie.

Nella chiesa non vi son cose degne d'esser notate; sulla porta dell'atrio è una statua del Santo titolare più grande del vero. Lateralmente alla porta d'ingresso della chiesa dalla parte esterna sono due tavole marmoree con lunghe leggende. In quella a destra del riguardante è scritto:

D. O. M.

ET MEMORIAE LEONARDI SCARIONI PATRICII PRATENSIS TABULIS OCTAVO IDUS APRILIS MDCCI. TEMPLUM HOC DIVO FRANCISCO,

NUNCUPANDUM, ET ADHAERENS MONASTERIUM AEDIFICARI IUSSIT; CAVITQUE, UT PETRUS POLITUS, ET D. FRANCISCUS DE POSTA, BARO MOLISII, AC EIUSDEM POLITI GENER, HEREDITATIS CURATORES, VIRGINES DEO DICANDAS LX. EX PRATO HETRURIAE URBE ACCESSERENT, A PATRIO MAGISTRATU ETIAM IN POSTERUM ELIGENDAS, QUAE FRANCISCANAE CONVENTUALIUM FAMILIAE LEGIBUS OBSTRICTAE HEIC VITAM AGERENT. FACTA NIHILOMINUS IPSIS CURATORIBUS POTESTATE, EORUMQUE SUCCESSORIBUS, QUI SINGULI A SINGULIS INSTANTE FATO, NOMINABUNTUR, UT SI QUAE POST OPUS OMNINO PERFECTUM PRATENSES PUELLAE DEESSENT, NUMERUS EX NEAPOLITANIS HONESTIS VIRGINIBUS SUPPLERETUR.

ITAQUE MONASTERIO SUB REGIA PROTECTIONE, QUANTUM INITIO SATIS VISUM, AEDIFICATO, PERFECTOQUE AC RITE LUSTRATO TEMPLO IV. ID. MAII MDCCXXI. TANDEM IV. ID. IUL. A XXX. PRATENSIBUS VIRGINIBUS HABITARI, ATQUE COLI COEPTUM EST. CURANTIBUS D. FRANCISCO DE POSTA BARONE MOLISII ET D. PETRO CARDONE E MARCHION. PRIGNANI ET MELITI, ALTERO PETRI POLITI GENERO, A QUO MORIENTE AD CURAM HEREDITATIS SCARIONIANAE, VOCATUS EST.

L' iscrizione a sinistra di chi legge ricorda la visita fatta alla chiesa e al monistero dal Regnante Sommo Pontefice Pio IX nell' anno 1849:

PIO . IX . P . M .
PARENTI . VERE . PIENTISSIMO
QUOD . TEMPORUM . INIURIA
ALMA . URBE . COACTUS . EXULARE
REGIA . PORTICUHM . HOSPES . ACCEPTUS
SACRA . VIRGINUM . PENETRALIA
OMNIUM . HAEC . PRIMA . INVISERIT
AC.SINGULARI. BENEVOLENTIA.SANCTIFICATIONE. PERLUSTRAVIT
PLURIMISQUE . DITAVIT . INDULGENTIIS
VIRGINES . FRANCISCANAE . HEIC . DEGENTES
NE . TANTAE . BENIGNITATIS . MEMORIA
SAECULIS . DECURRENTIBUS . DILABERETUR
M . H . L . P . C .
AN . REP . SALUTIS . MDCCCXLIX.

Segue a questa strada un bellissimo palazzo principiato da Duca di Caivano della famiglia Barile, nobile della Piazza di Capuana, oggi ridotta in una sola donna, moglie ora del Duca di Siciguano della casa Tocco, e principiò col modello e di-

---

Chiesa di S. Giovanni e Teresa

Al monastero di S. Francesco degli Scarioni, segue contiguo alla Villa Ferraro, l'altro delle Carmelitane Scalze, la cui fondazione è la seguente:

Nell'anno 1746, volendo le monache di S. Giuseppe delle Carmelitane Scalze di Pontecorvo mandare ad effetto l'antica loro intenzione di fare altra fondazione del proprio Istituto, ottennero il Regio assenso di comperare un casino del Regio Consigliere D. Carlo Gaeta, sito alla calata del Vomero, per ducati dodicimila, ed ivi cominciarono a fabbricare il nuovo Monastero che fu dichiarato Regio, e da Papa Benedetto XIV Generalizio. A' 25 Marzo dell'anno 1747 passarono dal detto monastero di Pontecorvo tre Religiose professe come fondatrici del nuovo, il quale dovè far uso provvisoriamente d'una chiesetta fino a tanto che dal Re e dalla Regina ne venne edificata una più bella e più commoda, dichiarata di Regio Padronato delle Reali famiglie Borbone e Sassone, e che fu aperta al divin culto nel 1757. Ne fu, come dicesi, architetto il *Carasale*, che la volle di forma ellittica con bella cupola piena di luce, e con tre altari abbelliti di marmi coloriti commessi. I quadri sono del *Bonito;* quello dall' Epistola rappresenta la Sacra Famiglia, l'altro dal Vangelo il Crocifisso al Calvario. Sul maggior altare veggonsi in bella nicchia dorata le statue di S. Giovanni della Croce e di S. Teresa, oggi titolari del Tempio, opera di buono scalpello contemporaneo.

Nella sacristia, sopra l'armadio dei Sacri arredi mirasi un bel quadro dell' Addolorata, fattura dello stesso *Bonito*, del quale vuolsi che sien pure i ritratti dei Re Carlo III e Ferdinando IV e delle rispettive Reali Consorti. La regola del monastero fissa il numero di 27 monache; oggi ve ne sono 22 tra coriste e converse.

segno del Cavalier Cosimo, che se terminato l'avesse, sarebbe stato al certo il più bello che fosse stato in questa spiaggia. La potenza ed autorità del Duca, che in quel tempo era Secretario del Regno, unì per questo palazzo una quantità grande di antiche statue, e tutte preziose; ma, essendo morto il Duca, e poscia il figliuolo, sono andate altrove, nè si sa come.

Passato questo palazzo vedesi la chiesa dedicata a S. Maria della Neve. Questa venne edificata nell'anno 1571, dalla comunità de' pescatori e barcaroli che in detta spiaggia ne stanno. Dal Cardinale poscia Alfonso Gesualdo vi fu collocata la Parocchia per comodità di questo Borgo, che va annesso con la Parocchia di S. Giovanni Maggiore.

Chiesa di Santa Maria della Neve

Ritornati alla Riviera per lo stesso arco Mirelli, dopo tre o quattro palagi, s'incontra una bella chiesetta intitolata a S. Maria della Neve, che nel 1571 fu edificata a spese della gente di mare ond' è popolato quel rione.

Sul maggior altare è una tavola che figura la Vergine titolare, uscita dal pennello di *Andrea da Salerno.*

V'ha chi attribuisce al *Giordano* il Battesimo del Redentore nella prima cappella a sinistra: ma benchè lo stile sia somigliante a quello di sì rinomato artista, pure v'è chi inclina a non crederla opera sua. Il dipinto sull' altare dal lato dell' Epistola presso il presbitero, che figura S. Agostino e S. Monica, di sconosciuto autore, non è scevro di pregio. L'Addolorata della cappella di rincontro con i laterali che figuran S. Pietro e S. Andrea Apostoli si attribuisce allo stesso *Andrea da Salerno*, del quale molti ritengono che siano parimenti gli affreschi della volta, esprimenti le storie degli Apostoli pescatori e specialmente dei due prefati Santi, dei quali gli uomini di mare, come già i fondatori del tempio, sogliono esser devottissimi.

Dal Cardinale Alfonso Gesualdo fu questa chiesa eretta a Parrocchia della contrada, ma presentamente il fonte battesimale

Più avanti vedesi una Torre situata nel mezzo della strada, con un casino, e dicesi la Torretta di Chiaia o di Piedigrotte. Questa fu fabbricata nell' anno 1564 per sentinella, essendo che nell'anno 1563, essendo le nostre galee andate al soccorso d' Orano, quattro fuste turchesche, nella notte seguente al giorno dedicato all'Ascensione, ferono preda in questo luogo di ventiquattro persone, che poi nell' Isola di Nisita furono riscattate. Ora questa Torre essendo cresciute le abitazioni serve per casa di delizie.

Dalla parte sinistra di questa Torre, che sta sul mare, fino a Mergellina non vi si vedono che case di pescatori. Noi per ora c' incamineremo dalla destra, che va alla chiesa detta di S. Maria di Piedigrotte; ed a destra di questa strada vedesi

---

è stato tramutato in quella di S. Giuseppe, più affacente al numero della popolazione.

La Torretta

Poco più oltre la descritta chiesa la strada biforcasi ad *ipsilon*; al capo dell' angolo è una casa a foggia di torre, ed è detta la Torretta. Fu edificata in seguito di uno sbarco di alcuni Barbareschi ai tempi vicereognali, propriamente nel 1564, quando le galee napolitane, essendo andate in soccorso di Orano, i Turchi credettero di poter impunemente pirateggiare in quella parte di Napoli così mal difesa ed atta ad uno sbarco; e vi riuscirono, perchè predarono ventiquattro persone, che furon poi a Nisita riscattate. Altra consimile torre fu alzata, come notammo, là dove oggi si vede accanto ed annessa al palazzo del Conte di Siracusa.

Le due strade che sono di qua e di là della Torretta menano l' una alla *Grotta di Posilipo o di Pozzuoli*, l' altra a *Mergellina*, delle quali discorreremo colla maggiore possibile precisione e brevità.

Nella strada a destra andando verso il monte, il primo edifizio che s'incontra è la *Caserma di Piedigrotta*, capace di un battaglione di soldati. A questa segue l'*Ospedale di Marina* capace di circa trecento malati.

il famoso palazzo del già fu Bartolommeo d' Aquino. Era questo uno de' più dilettosi luoghi che fosse in questa spiaggia, e nell' anno 1640, quando il padrone si sposò con la Contessa Stampa, Milanese, lo fe' comparire un incanto per la suppellettile che vi espose, stimata in valore tremila scudi; in modo che il Vicerè di quel tempo, che andò ad onorare le nozze, che era il Duca di Medina de las Torres, ebbe a dire: *Non puede stas mas regalado el Rey.* Fu poi questo palazzo quasi rovinato dal furore popolare nell' ultime rivoluzioni.

Ed eccoci nella chiesa di Piedigrotte: ha questo nome perchè fondata ne sta presso la Grotte che va a Pozzuoli. E prima di osservar la chiesa è ben dare qualche notizia della Grotte già detta.

Ha dato questa da fantasticare a molti scrittori; e molti ne hanno scritto, penso io, solo colla penna. Questa è quella tanto rinomata Grotte, della quale ne han parlato tanti gravi autori, come Seneca, Plinio ed altri riportati da'nostri istorici napolitani, i quali riportano ancora alcune antiche tradizioni, che si rendono ridicole presso di chi ha fior di sale in zucca.

Plinio dice, che questa fu fatta tagliare e cavare con ispesa grande da Lucullo; ma questa non è quella che fece Lucullo, la quale è un'altra che principia da Nisida, come si dirà.

Scravero dice, che fu fatta in quindici giorni da Cocceio, dove impiegò centomila schiavi. La scrittura è graziosa. Or se uno avesse domandato, in veder questa Grotte, a che servivano qui questi centomila uomini, io non so che si sarebbe risposto. Questa sta rincavata in un monte; prima non era che venti palmi larga, e da venti alta; aveva di bisogno la pietra d'esser tagliata, ed in quest'opera vi potevano stare appena quattro tagliapietre, che noi chiamiamo tagliamonti, anzi a venti palmi di luogo anche sono soverchi; diamo che cento persone, per dire al più, avessero atteso a cavar fuori le pietre tagliate; l'altri novantamila ed ottocento persone a che potevano servire, e dove potevano stare? Oltrechè centomila persone poste a fila non so se capirebbero in questa Grotte.

L'essere stata opera di quindici giorni come poteva succedere, benchè vi si fosse lavorato a due capi? perchè nel mezzo al certo lavorar non vi si poteva; mentre che gli occhi che da passo in passo vi si vedono, furono fatti per ordine di Alfonso I, e ridotti a miglior forma in tempo di D. Pietro di Toledo: e l'attesta Seneca nell'ottavo libro, nell'Epistola 18, e dice egli, che passandola era oscurissima e polverosa, in modo che chi v'entrava s'inorridiva, appunto come chi entra in una spaventosa secreta. Il nostro semplice Giovanni Villani porta per antica tradizione che questa fosse stata fatta da Virgilio per arte magica, e questo anco dal volgo va creduto così; ma io, con sua buona pace, mi maraviglio del Villani, perchè poteva bene osservare che qui non vi è cosa che abbia del miracoloso e dello stravagante. Se egli avesse veduta la grotta che andava da Cuma nel lago Lucrino o d'Averno, detta oggi la Grotta della Sibilla, che è più lunga di questa; ed era più benfatta; o pure avesse osservata la Grotta de' Sportiglioni, che anco è più profonda di questa; avrebbe ben saputo che a far simili grotte non ci vuole arte magica, ma solo uomini con gl'istromenti da tagliar pietre: conforme rispose il Petrarca al Re Roberto che interrogato l'aveva, se egli stimava che fosse stata fatta da Virgilio per arte magica, dicendo: so ben' io che Virgilio sia stato poeta e non mago; e qui vedo i segni del ferro che l'ha cavata. Io per me non so che gran cosa vi voglia a forare un monte di pietra dolce; abbiamo grotte in Napoli, donde sono cavate pietre per fabbricare, che danno altra maraviglia che questa, e fra queste ve n'è una sotto il monistero della Provvidenza, che asconder vi si potrebbe un' esercito, per così dire, di Serse.

Portano ancora, che qui dentro fosse stato il tempio del Dio Mitra, che è lo stesso che il Sole, e tant'altre belle cose; ma lasciamole e diciamo quel che è credibile.

Stimasi che questa Grotta fosse stata fatta da' Cumani e Napolitani per aver fra di loro più comodo di commercio; perchè senza di questa l'era di bisogno o navigare o camminare

per sopra del monte con una fatiga grande: e tanto più che in quei tempi eran quasi tutti luoghi selvaggi; e così forarono questo monte per trafficarvi ed in piano ed in più breve tempo.

Era questa Grotta oscurissima, come si disse, e bassa, come finora se ne vede qualche vestigio nell' ingresso dalla parte di Pozzuoli, perchè non si potè alzare pari dell' altro, per non esservi sovra monte abbastanza.

Alfonso I d' Aragona la fece rendere più alta, ed un poco più lata, e da quando in quando da sovra del monte vi fece fare alcuni buchi, dai quali riceveva qualche poco di lume.

D. Pietro di Toledo poi tutto intento ad abbellire la città, avendo rifatto in parte la città di Pozzuoli, rovinata dal tremuoto, come si disse, ed avendovi fatto un sontuoso palazzo, fece più alzare le volte ed allargarla; in modo che v'avessero potuto camminare due carri al pari carichi di lini: l'accrebbe d' occhi nel modo che oggi si vedono, e la fece lastricare di grosse selci all' uso della via Appia: e così la rese commodissima e degna di essere osservata; e nello stesso tempo vi fu fatta la cappelletta che sta nel mezzo.

Tiene questa un miglio di lunghezza, e di latitudine sarà circa quaranta palmi. Per questa vassi alli Bagnoli, a Pozzuoli, all' antica Cuma, a Baia e ad altri luoghi che da' signori forestieri si vedranno, quando si porteranno a vedere l' antichità che in essi vi stanno.

Passiamo ora ad osservare la chiesa; ma prima è bene sapere la fondazione.

Dai nostri antichi Cristiani fu, presso la bocca della Grotta già detta, eretta una piccola cappella, che con gran divozione veniva da' Napolitani venerata. Il tempo che tutto rovina o con diluvii o con tremuoti, fe' rimanere la chiesa abbattuta ed infrequentata: nell' anno poscia 1353 la gloriosa Vergine la volle di nuovo riedificata, ed usò questo modo:

Agli 8 di settembre dello stesso anno, verso l'alba, comparve ad un divoto Cristiano chiamato Fra Benedetto, che abitava a S. Maria a Cappella, mentre che questo andava ai bagni

di Pozzuolo, a Maria di Durazzo monaca, e ad un Eremita dabbene detto Pietro, che menava una vita solitaria nella chiesa di S. Maria dell'Iride fuor della Grotta; imponendo loro che eccitassero la pietà de'Napolitani ad edificarle una chiesa presso la Grotta, dove trovato avessero una sua Immagine. Questi pronti l'eseguirono; e nello stesso anno, raccolte molte limosine, diedero principio all'opera: e cavando il luogo loro accennato, trovarono la sacra Immagine, che è appunto quella che ora sta situata nell'altare maggiore; e l'edificarono la presente chiesa. Si trova bensì, che nell'anno 1207 vi era qui una chiesa in piedi, e nell' anno 1276 anco stava in essere, e sotto la cura d'un'Abate secolare, il quale anco aveva pensiero d'un ospedale che vi era.

Nell' anno 1452 da Niccolò V Sommo Pontefice fu conceduta ad Alfonso Re di Napoli, il quale nell'anno 1493 la concedè ai Canonici Lateranensi, con peso, che pagassero cinquanta scudi in ogni anno all'Abate; il quale, per essere stato poi intaccato di fellonia, ne fu privato: in modo che si ricava, che pochi anni prima la chiesa vi era; e puol' essere che questa chiesa vi era e la cappella rovinata vi fosse stata vicina. Sia come si voglia, oggi vedesi riedificata alla moderna, e fatta colla croce alla latina; e la porta maggiore stava dalla parte della Grotta; e la Sacra Immagine, credo per fare l'altare maggiore, come solevano architettare gli antichi, dalla parte d'Oriente dove ora sta la porta. Riuscendo poi, cred'io, scommodo l'ingresso, passarono nel principio della nave maggiore l'altare con la miracolosa Immagine, e ferono la maggior porta nel coro, restando tutta la nave grande con le sue cappelle dietro del nuovo altare, servendosi solo della croce che è rimasta alla greca equilatera.

Nell' altar maggiore, come si disse, sta situata la già detta miracolosa Immagine; di dietro nella cappella seconda dalla parte dell'Epistola vi è una bellissima tavola, dove sta espressa la Vergine con alcuni Santi di sotto, opera del nostro Fabrizio Santafede.

Nella prima cappella di fuori, dalla parte dell'Epistola, che è d' Alfonso Terrera Vescovo d' Ariano, la tavola dove sta espressa la Passione del Signore, con altre laterali dove stanno espressi altri Misteri della Passione, sono opere di Vincenzo Corberghe, Fiammingo, illustre dipintore e famoso matematico dell' Arciduca d'Austria.

La cappella dirimpetto a questa ha molte dipinture a fresco di Belisario Corenzio.

In questa chiesa vi sono molte belle ed illustri memorie di nobilí e valorosi soldati, e particolarmente Spagnuoli, e fra questi vi era un bellissimo tumulo e memoria di bronzo di Giovanni d'Urbino, illustre Capitano dell'Imperador Carlo V, dal quale fu creato Duca d' Oria; e perchè questo bronzo fu impiegato a farne cannoni, fu fatto di marmo come al presente si vede.

Si celebra la festa di detta chiesa agli 8 di settembre, in memoria dell' Apparizione della Vergine, fatta in questo giorno come si disse: e veramente è cosa maravigliosa; perchè visitata viene non solo da tutti i cittadini, ma ancora da tutta la gente de' casali; in modo che tutta questa spiaggia si vede così frequentata, che quasi non vi si può spuntare; e rendono una graziosa vista tanti e tanti gruppi di persone, che ne' lidi di Mergellina e de' luoghi circonvicini si ricreano col pranzo. Nel giorno poi vi si porta con forma grande il signor Vicerè, o a cavallo o in carrozza, accompagnato da quasi tutta la nobiltà; e con quest' occasione escono i cocchi i più ricchi che vi sono, arrivando talvolta al numero di duemila.

Il monistero per ragion del sito è commodo ed amenissimo; ha le sue volte appoggiate sopra colonne di marmo: e nel giorno della festa negli angoli vi si formano gli altari per dar commodità d' ascoltar la Messa al popolo, essendo la chiesa incapace al concorso.

Da questo luogo si saliva a vedere il sepolcro di Virgilio; ma perchè i Padri han conceduto ad annuo canone quel territorio alla Duchessa di Pescolanciano, come si dirà, non vi si può salire.

Chiesa di S. Maria di Piedigrotta

A sinistra del primo raggio delle due strade anzidette sorge il Santuario della Gran Madre di Dio sotto il titolo di Piedigrotta, dato ai Canonici Regolari Lateranensi del SS. Salvatore, e così celebre per la sua festa, una delle più vantate di Napoli per l'indole stessa dei suoi abitatori tanto ferventi di amor religioso, soprattutto per la Vergine Santissima, e tanto inchinevoli a sollazzarsi, fino ad immischiare bizzarramente ciò che v' ha di più sacro e ciò che ha più mondana apparenza: *il voto, cioè, a piedi nudi, e la danza della tarantella!* Noi verremo dunque sponendo le più sicure notizie sulla origine e fondazione della presente chiesa; sulle vicende del sacro edifizio; su i Monumenti di esso; sulla visita di Papa Pio IX al Santuario; sulla festa di Piedigrotta; e su i monumenti di arte del tempio e dell' attigua Canonica.

Questo sacro edifizio, la cui facciata è stata nei passati anni per la Reale munificenza ricostruita su di un nuovo disegno, fa di sè mostra in una piazza che la precede. È stata questa ampliata ed abbellita da una corona di grandi candelabri di ferro fuso, e sgombra dalle fabbriche già addossate ad uno dei suoi lati, le quali ne ingombravano il prospetto. Vi si sono internamente fatte aggiunzioni di molte cose, le quali tutte meritano di essere accennate, tornando in acconcio descriverle di proposito. E ben lo accenna la seguente iscrizione posta sull' architrave della porta maggiore:

TEMPLUM . HOC
QUOD . A . MCCCLIII . DEIPARAE . IPSIUS . NUTU
PROPE.A.FUNDAMENTIS.NEAPOLITANORUM.PIETAS . EXCITAVERAT
ALPHONSUS . VERO . I . ARAGONENSIS
CANONICIS . REGULARIBUS . LATERANENSIBUS
A . NICOLAO . V . P . M . ACCEPTUM
A . MCCCCLIII . TRADIDERAT
FERDINANDUS . II . BORBONIUS . P . F . A .
MUNIFICENTISSIME . INTERIUS . EXTERIUSQUE . SAECULARIBUS
FESTIS . RECURRENTIBUS . ADAUXIT . EXORNAVIT
A . MDCCCLIII.

Dall' officio di S. Giuliana abbiamo che esistesse fin dal 1207 la chiesa che descriviamo. Leggesi in esso che vi furono posti i corpi di Giuliana e di Massimino o Massimo, Levita e Martire, i quali vennero trasportati dalla distrutta Cuma ed indi messi, il primo nel Monastero di Donnaromita, il secondo nel Duomo; e ciò per le cure di Anselmo Arcivescovo di Napoli. Che la chiesa fosse fin dal 1200 con uno spedale, e che il luogo occupasse dell' antico tempio di Priapo, lo impariamo dal Marzullo; che la chiesa fosse a que' dì badiale il sappiamo da un istrumento in carattere longobardo citato dall'Engenio nella *Napoli Sacra*.

Circa poi alla moderna fondazione vuolsi che la Vergine gli otto settembre del 1353 apparisse ad un tal Benedetto di S. Maria a Cappella, a Maria Durazzo monaca in Castel dell'Ovo, e ad un eremita che occupava la chiesa di S. Maria dell' Idria fuorigrotta, di nome Pietro; che loro imponesse di esortare i cittadini ad innalzare una chiesa a piè della grotta, e che indicasse a quei col dito il luogo ove ne desiderava l' innalzamento.

Incominciata la fabbrica, dicesi che si trovasse sull'altar grande quella stessa immagine che comparve, e che ora in istatua si venera. Il Sigismondo vuole che la cappella pressochè diruta, andasse in rovina nell'alluvione del 1343, e che venisse riedificata nel 1353.

Certo è del resto che Papa Niccolò V la cedette ad Alfonso di Aragona nel 1452, e che nel seguente anno passasse a' Canonici Regolari Lateranensi di S. Salvatore (1).

L' Engenio ed il nostro Celano, per non parlare degli scrittori a noi più vicini, come il prefato Sigismondi, ricordano, come abbiamo veduto, una cappella preesistente alla chiesa di Santa Maria di Piedigrotta, col medesimo nome e nel medesimo sito. Essi raccolgono siffatta notizia da un luogo degli atti della traslazione delle reliquie di S. Giuliana, ove si dice che Anselmo, trasportandole da Cuma a Napoli nel 1207, le collocò la prima volta nella chiesa di *Santa Maria di Piedigrotta*. Ma

(1) *Vedi Engenio pag.* 658 — *Giulio Cesare Capaccio stor. di Nap. lib.* 2 *pag.* 24.

dappoi, parendo loro per avventura che fosse incompatibile l'esistenza della primitiva chiesa col comando della Vergine, che le si fosse in quel sito medesimo eretto un tempio, ebbero ricorso ai tremuoti, alle alluvioni ed alle franature della vicina collina, per dirla abbattuta al tempo della novella edificazione: spediente molto agevole per uscire d'imbarazzo in una quistione. Nondimeno i documenti raccolti in ordine a quella primitiva chiesa o cappella di S. M. di Piedigrotta, venendo giù ad intervalli, costituiscono una catena che si estende sino all'epoca della nuova chiesa.

Già nel 1207 sussisteva quella chiesina. Ebbene: il medesimo Engenio reca il principio di un pubblico istromento in pergamena citato pocanzi, nel quale si parla di un sacerdote secolare che col titolo di abbate avea cura non solo della chiesa di S. Maria di Piedigrotta, ma sì ancora di un Ospedale, che alla chiesa era unito ed a cui apparteneva.

Il Petrarca nel suo *Itinerario Siriaco*, dopo di aver parlato della Grotta di Napoli venendo da Pozzuoli, con la descrizione topografica aggiunge: « E di poi alle falde del monte nel li« do vi è un tempio della Vergine Madre, dove concorrono « assiduamente in gran moltitudine i naviganti ». Il Capaccio ha creduto, che il Petrarca accennasse con queste parole alla *edicola*, come egli la chiama, eretta nel luogo dopo l'apparizione della Vergine: ciò trasporterebbe questa testimonianza oltre il 1353, e riguarderebbe la chiesa attuale, non quella antica di cui adesso parliamo. Ma oltrechè un'*edicola* non è un *tempio*, se il consente la lunghezza della vita del Petrarca che morì nel 1374, vi si oppongono apertamente i fatti. L'ultima volta che il Petrarca venne in Napoli fu dopo la morte del Re Roberto nel corso dell'anno 1342, memorabile per la orribile tempesta di mare, descritta dal Petrarca medesimo come testimone oculare, nella epistola quinta del quinto libro. Partitone ai principii dell'anno seguente, più non vi fece ritorno finchè visse.

Se egli adunque va discorrendo in quell'*Itinerario* i nostri luoghi, lo fa secondo la conoscenza che vi ebbe soggiornando fra noi.

Di che è anche pruova una parola sfuggitagli in ordine appunto a questa nostra contrada.

Scrivendo del Porto Giulio, poche linee prima della Grotta di Napoli e della chiesa di Piedigrotta, dice « *o la memoria mi* « *falla*, o la chiamano Mare morto, sino a tal punto le mani « degli uomini compressero in quel sito la ferocia e l' impeto « del mare ».

Dal che è chiaro, che il Capaccio trovata questa citazione del Petrarca e non conoscendo altra chiesa di Santa Maria di Piedigrotta, che quella eretta nel 1353, cadesse nell' inevitabile errore di adattare a questa le parole di lui, che si riferivano all' anteriore.

Da una lettera del Boccaccio noi abbiamo tutta la ragione di argomentare, che in un' epoca vicinissima all' anno 1353 in cui fu innalzata l' attuale chiesa, la primitiva non solo sussisteva, non solo era celebre per concorso dei naviganti, come già disse alcuni anni prima il Petrarca, ma era la chiesa più conosciuta e frequentata dal popolo. Il Boccaccio nel tempo che s'intrattenne in Napoli, spinto dalla sua piacevole fantasia, scrisse una lettera a Francesco dei Nardi a nome di Giannetto di Carise in dialetto napolitano. Questo non è il luogo di esaminare s' egli vi fosse riuscito; ma verso la fine della lettera lo scrittore giura per la *Madonna de pede rotto*, cioè di Piedigrotta; donde è chiara l' illazione che siccome ora la nostra plebe negli slanci della sua mobilissima vivacità apostrofa per la *Madonna del Carmine*, così allora facesse per la *Madonna di Piedigrotta*: ciocchè suppone la sua chiesa e la generale divozione che si aveva per essa. Nè per avventura il Boccaccio si fermò in Napoli oltre l' anno 1349, perchè immediatamente dopo comincia quella serie di onorevoli ambascerie ch' ei sostenne in nome della sua patria, essendo stato spedito nel 1350 ad Ostasio da Polenta signor di Ravenna nel 1351 a Padova, per presentare al Petrarca la lettera con cui il Comune di Firenze gli restituiva i beni paterni, e lo invitava a leggere nel pubblico studio fiorentino; verso la fine dello stesso anno a Ludovico Marchese di Brandeburgo e figliuolo di Ludovico il Bavaro per indurlo a scendere in Italia a far guerra ai Visconti; e nel 1353 in Avignone per concertare con

Innocenzo IV il modo con cui i Fiorentini dovevano accogliere l'Imperator Carlo IV.

La piccola chiesa dunque intitolata a Santa Maria di Piedigrotta, di cui si ha memoria nel 1207, non solo col processo del tempo non rovinò, non fu abbandonata, nè soggiacque ad altro accidente che la facesse scomparire e dimenticare, ma venne sempre più crescendo d'importanza come dal documento del 1276 che ricorda lo Spedale che le era annesso, sì per la frequenza e divozione dei marinai stando al documento del 1343; e sì infine per la generale divozione del popolo napolitano secondo l'ultimo documento del 1349.

Delle quali cose si deduce, che il comando della Vergine che le si innalzasse innanzi alla Grotta una chiesa, aveva in mira non una chiesa assolutamente, perchè già una ve n'era, ma la maggiore ampiezza e magnificenza di essa: che se le antiche memorie parlando della chiesa eretta dietro la visione nel 1353, niun motto più fanno di quella che vi era prima, deve ripetersi da ciò appunto, che l'ampiezza e la magnificenza della seconda oscurarono siffattamente la prima da non farne altrimenti tener conto.

Spingendo un passo anche più innanzi nella storia dei tempi, troveremo che quel sito dove primitivamente venne eretta la chiesa di S. Maria di Piedigrotta, fu altra volta ingombro di un delubro pagano. Del *Satirico* di Petronio Arbitro, di cui tanta parte è naufragata, rimane un frammento che dice: *Satis constaret eos, nisi inclinatos, non solere transire cryptam neapolitanam*: dalle quali parole rifulse come un lampo agli occhi degli eruditi, donde si avvidero che le scene da quell'autore dipinte in una città greca nella protesi del libro, si debbono riconoscere nella nostra Napoli, primaria città greca. Dunque dove ora è la chiesa di S. Maria di Piedigrotta o lì presso fu il delubro intitolato al nume di Lampsaco, che Petronio colloca innanzi alla Grotta, descrivendo i notturni riti celebrati nel pervigilio di quello: « *Me derisisse, inquit, vos putabatis? Ego sum ancilla Quartillae, cujus vos sacrum ante cryptam turbastis ec* ».

Quanto tempo rimanesse ancora in piedi quel sacello dopo l'epoca di Petronio che fiorì nel primo secolo, non è chi pos-

sa indubitatamente asserirlo. Certo è però, che propagato Cristianesimo l'idolatria si ridusse a poco a poco ne' *paghi* o villaggi, donde furon detti *pagani* gli idolatri, e dove si tenne finchè potette come nell' ultima sua trincea. Non di sole usanze idolatre, ma di tempii stessi gentileschi e di statue di false divinità tenute in tutto il loro primiero culto in mezzo delle più cospicue città cristane sino al quinto e al sesto secolo ed anche in parte del settimo, v' ha dovizia di esempii, perchè se ne rivengono per tutto; e Napoli allora non era la vasta città che poi divenne, e la bocca orientale della Grotta distava di un tratto non minore di due miglia fuori le mura. Per il che sebbene la città di Napoli fosse tra le prime d' Italia che ricevessero la Fede cristiana dal Principe degli Apostoli, la cui venuta in questa metropoli si riporta all' anno 44 della nostra Era; purtuttavolta al modo stesso che sino a Petronio, ebbe essa questo delubro pagano, così potette ancora per molto altro tempo continuare ad averlo. . . Ma notate disegno della sapienza di Dio! Volendo la Cristiana Religione purificare quel luogo da' pagani contaminato, a chi meglio avrebbe consacrata la chiesa a quello sostituita, che alla Madre del Redentore la più pura di anima e di corpo tra tutte le creature, della infinita purità di Dio la più luminosa manifestazione ed immagine?

Circa poi alle vicende del sacro edifizio fino a questi giorni è d'uopo sapere che la chiesa di S. Maria di Piedigrotta ampliata nel 1353, ebbe la porta principale dove ora è la cona, e viceversa dove ora è la porta grande fu il maggior altare. L'edificio impiantato sul disegno di una croce latina riuscì grandioso, perchè la navata lunga ebbe quattro coppie di cappelle prima della nave traversa, e due altre coppie dopo la crociera; nell' incrociamento delle due navi fu, come tuttavia, la cupola col suo lanternino, abbattuto dappoi perchè crollante.

Ebbe pure una tribuna? — Le ultime cappelle sono tanto vicine al muro di fondo, dove ora è la porta grande che lo spazio sarebbe stato insufficiente per collocarvi convenevolmente l'altar maggiore. Ma il cornicione che corre di dentro sulla presente porta maggiore è di basalte, come quello degli altri lati

della chiesa. Nel capovolgere il sacro edifizio, avessero forse abbattuta la tribuna da oriente, e costruendo quel muro della facciata, vi avessero fatto di dentro il cornicione di lava vulcanica, per mantenere l' ordine degli altri lati ?

Oltre della mancanza dello spazio per l'altare maggiore, qualche altro argomento ancora pare che di ciò ne persuada. L' antica chiesa che si volle conservare, e che fu quel tronco dell' attuale navata che comincia dalla crociera e vien giù sino alla porta, dette norma alle nuove fabbriche si per l' ampiezza dell' altro maggior tronco della navata lunga che s' innestò al corpo dell' antica chiesa, sì per la direzione che ne convenne seguire. Un secolo dopo la chiesa fu data ai Canonici Regolari Lateranensi. Ma se questi erano obbligati per loro istituto alla ufficiatura delle ore canoniche in comune, dove ebbero allora il coro, giacchè l' attuale è di una data posteriore? — Considerata attentamente la pianta del sacro edifizio, voi non potete collocarlo, che dopo le ultime cappelle, il che fa supporre la tribuna dove ora è lo spianato innanzi alla porta grande. Non v'ha segno, che sia stato sulla porta, ed in qualunque altro luogo avrebbe fatto troppo disordine.

V'ha dippiù. Le nuove fabbriche del 1353 allungarono la chiesa da oriente in occidente, cioè verso la Grotta; nè si poteva diversamente, perchè a continuarla in verso opposto sarebbe stata necessaria ingente spesa per innalzare il suolo che declina rapidamente dopo la porta attuale. La piazza stessa che è innanzi al sacro edifizio nasce da un riempimento, che soprasta al piano del sottoposto giardino non meno di quindici palmi. Ma in siffatto prolungamento quale necessità vi era di collocare ad occidente la porta e ad oriente il maggior altare? Se l' antica chiesa avesse avuta la porta dov'è presentemente, perchè non l' avrebbero conservata ? In tal caso la crociera sarebbe passata due coppie di cappelle più verso occidente, rimanendo le altre due dopo di essa, ma la fabbrica sarebbe stata la stessa. Se fecero il contrario, questo è argomento che la primitiva chiesa avea la porta medesimamente da occidente, che essi trasportarono solamente più innanzi. Il quale ragionamento

mena a conchiudere, che nell'antica chiesa essendo ad oriente il maggior altare, fu da quel lato medesimo una tribuna, non bastando lo spazio che ora si vede per allogarvelo convenevolmente, la quale fu poi abbattuta, quando la porta fu trasportata dov' è al presente.

Finatantochè la chiesa durò a questo modo, ebbe per avventura bisogno di grandi ed urgenti ristauri. Ciò si raccoglie da memoria cortesemente comunicata all' autore dell' articolo: *Del Santuario della Madre di Dio a Piedigrotta*, inserito nel fascicolo XCV degli Annali Civili, dal Sig. Minieri Ricci, intitolata: *Ragioni per il Clerico D. Nicolò, D. Gasparo, e D. Giuseppe Galeota con D. Marcello e D. Vincenzo Galeota, e li Governatori della Casa Santa di A. G. P.*, stampata in Napoli ai 13 gennaio 1696 in fol., dove è detto « che D. Vincenzo Galeota Vescovo di Squillace ai 8 Settembre dell'anno 1520, donò alla Casa di A. G. P. molti beni, e fra gli altri obblighi a quella Santa Casa imposti, vi fu quello di pagare annui ducati trecento per l'edifizio della chiesa di *Santa Maria* detta volgarmente *di Piedigrotta*, *quale era stata edificata a sue spese* ».

Che poi l' edificazione che si attribuisce al Galeota Vescovo di Squillace sia stata propriamente una restaurazione si raccoglie da una lapide che si legge nel coro:

Cella celsaque ara ejusdem juris patronatus, quo illis e regione olim utebatur Galeotorum familia, hic a Canonicis restituta sunt.

Se la famiglia de Galeota, dice lo scrittore dell'articolo, avesse edificata interamente la chiesa, come avrebbe acquistato il dritto di patronato solamente sul maggior altare e sul tabernacolo della Vergine, e non su tutta la chiesa stessa?

Or nel 1353 lungo la Riviera di Chiaia non era quella serie continua di bellissimi palagi che ora la fiancheggiano, e neppure la regia magnifica strada che tanto incanto le aggiunge. Ma col progresso degli anni la città estendendosi fuor delle mura verso questa amenissima spiaggia, parve disdicevole, che trovandosi la chiesa al termine della contrada oltre della quale nè era abi-

tazione, nè se ne potea costruire pel monte che domina la chiesa, essa presentasse ai vegnenti la schiena e non la fronte. Allora fu capovolta; ma quando ciò avvenisse, nella mancanza di appositi documenti, non si può definitamente determinare. Abbiam detto che la nobile famiglia de'Galeota vantava un dritto di padronato sul maggiore altare e 'l tabernacolo di marmo, che sormondandolo contiene nel mezzo la nicchia della Vergine.

Quando la chiesa fu capovolta, si scrisse la testè riportata lapida. Se questa avesse la data, le nostre ricerche sarebbero finite; ma la data appunto è quella che manca. Questa iscrizione con tutte le altre della chiesa recate dall' Engenio, si legge nella storia di Napoli del Capaccio, pubblicata nel 1606: mance poi nella *Descrizione dei luoghi sacri della Città di Napoli* del De Stefano del 1560, che ben fu il primo a trascrivere accuratamente tutte le lapide scritte di quella chiesa. Certo è del resto che alla morte di Monsignor D. Vincenzo Galeota, avvenuta nell'anno 1522, come si ricava dal suo testamento, poco altro rimaneva da farsi per portare a compimento l' altar maggiore ed il tabernacolo della Vergine Santissima; quello stesso che al presente si vede e che in appresso descriveremo; perciò a quell' epoca la porta principale della chiesa già era nel sito dove attualmente si trova. È pur da notare che sulla porta medesima fu allogata l' impresa de' Sovrani Aragonesi e quella della Casa Galeota.

Capovolto il sacro edifizio per la porta messa ad oriente, dovettero necessariamente verificarvisi non pochi cangiamenti, fra' quali la chiusura della coppia delle cappelle immediate alla cupola, perchè sull' area di quella a sinistra s'innalzarono le mura della torre del campanile; la mutilazione della crociera ai due capi, non restando di essa che due mozziconi e neppur eguali; nello spazio che restò a sinistra fu fatta una nuova sacristia, abbandonandosi l'antica, bassa e per la vicinanza del monte umida; quello a dritta fu soppresso; la prima coppia di cappelle presso la cupola fu ritenuta, ma venne tolta loro una metà della profondità che sino allora aveva avuto; le altre tre

coppie seguenti furono chiuse, di che l'estrema servì pel coro separato dal corpo della chiesa dal muro della nuova tribuna, ed innalzato sopra tre lati di un ottagono. In tempi posteriori volendosi collocare un organo grande sulla porta principale, oltre di quello che già era nel coro, furono anche chiuse le prime due cappelle; quella a sinistra perchè a traverso della volta di essa fu aperta la scala dell'orchestra, quella a destra per consenso.

Intanto tutte le parti mutilate della chiesa al lato di settentrione, quando gli Ordini Religiosi furono soppressi e tolte a questa chiesa tutte affatto le sue rendite, si videro convertite in abitazioni, altre di qualche apparenza, altre di vere topaie, appigionate a lavandaie ed a trecconi, che altra gente non avrebbe abitato in quei bugigattoli non mai dal Sole degnati di uno sguardo.

Ma in quella riforma non pure nella estensione, ma nella decorazione ancora fece la chiesa una perdita deplorabile. Imperciocchè tutta la vòlta era stata dipinta dal *Corenzio*, una delle prime opere da lui fatte venendo in Napoli. « Vi avea egli rappresentato (sono parole del De Dominici nella biografia di lui) varie azioni della vita della B. Vergine, siccome nella cappella quelle de' Santi ai quali erano dedicate. Ma nel rifabbricarsi la chiesa più grande e con migliore architettura. (così il de Dominici l'intendeva), tutte queste pitture si perderono per essere sulla tonaca a buon fresco dipinte ». Dovea solo aggiungere: eccetto quelle della prima cappella a sinistra.

A maggior diletto de' curiosi diremo, che i sedili dell'attuale coro, di noce intagliata ed intarsiata ad arabeschi, sono del coro antico. Sotto la cornice superiore delle spalliere fu scolpito quel versetto del Salmo: *Laudate Dominum in timpano et choro, laudate eum in chordis et organo*, con molta distanza di una lettera all'altra: delle quali lettere nello stato presente qui manca una e qui un'altra, ciò che vuol dire che in origine i sedili erano di maggior numero, che ora non sono. Nè si può supporre che i Canonici gli abbiano avuti da altra chiesa, perchè ai due capi di essi ed al centro sono le arme della famiglia dei Capece Galeota-Aprano, sormontate da una mitra abbaziale,

cioè con onde di argento in campo azzurro e con una banda composta di triangoli d'oro e d'azzurro alternati in campo vermiglio. Imperciocchè chi crederà che un Abbate dei Canonici Regolari Lateranensi della famiglia Capece Galeota abbia avuta là ridicola pretensione di appiccare le sue arme ad un vecchio arnese? Se da una parte adunque quelle arme dimostrano che i sedili furono esclusivamente fatti pel coro de' Canonici Lateranensi di quella chiesa, dall'altro il loro raffazzonamento prova, che in origine furono situati altrove: e noi abbiam congetturato nella tribuna collocata appresso la presente porta principale che era la medesima tribuna della primitiva chiesa.

Nell'anno 1818 al 1822 fu interamente rinnovato lo stucco del tempio, dorati i capitelli e le cornici, dipinta a fresco la volta, e fatta la facciate in ordine ionico con l'effigie della Vergine di Piedigrotta a fresco sulla porta. Nel 1824 fu consacrata, come ricorda una lapida messa nella cappella dell'Adorazione dei Magi:

D . O . M .
TEMPLUM . DEIPARAE . VIRGINIS
NATIVITATI . SAECUL . XIII . NUNCUPATUM
DEINDE . AB . ALPHONSO . I . ARAGONIAE . REGE
CANONICORUM.RR . S . SALVATORIS.LATERAN .CURAE.COMMISSUM
FERDINANDI . I .
UTRIUSQUE . SICILIAE . REGIS . MUNIFICENTIA
MELIOREM . NUPER . IN . FORMAM . REDACTUM
DOMINICUS . VENTAPANE . EPISCOPUS . TIENENSIS
CONSECRAVIT . TERTIO . NONAS . IUNII . MDCCCXXIV .
CURAM . EGERUNT
ALOYSIUS . CARRERAS . ET . MICHAEL . MARANCA
ABB . ORDINIS . EIUS.

Passando ora a descrivere i monumenti d'arte della chiesa, diremo, che l'antica facciata era rivestita di stucco. Quattro pilastri scanalati, poggiati su grandi basi e coronati di capitelli ionici servivano di sostegno al frontone triangolare. L'unica porta si apre tra i quattro pilastri, avendone due per lato; su della quale era una nicchia con la figura di S. Maria di Piedigrotta, dipintavi a fresco, cioè la Vergine sedente ed incoro-

nata, che con la dritta regge uno scettro e con la sinistra sostiene il Bambino ancor esso incoronato, che le siede sulle ginocchia e con la dritta benedice. Fu opera di *Gaetano Gigante*; la facciata e la figura rimontano agli anni 1821 e 1822. In occasione della gran festa secolare, celebrata nel 1853. furon fatti nel tempio generali ristauri, aggiunzioni ed alcune fabbriche e nuove decorazioni, non meno che spese di ricche suppellettili sacre. Per munificenza di Re Ferdinando II di f. m. vi fu allora sontuosamente costruito il pavimento e rifatta l'intera facciata su di un disegno più grandioso; ed all' affresco del *Gigante* venne sostituito nel frontone triangolare un bel gruppo a bassorilievo di stucco, allusivo allo stesso sacro argomento, disegno dell' architetto *Alvino*, ben ideato e con eleganza eseguito.

L' ordine dell'architettura interna del sacro edificio è il composito. I pilastri rivestiti di stucco sono scanalati con capitelli e basi ed i baccelli dalla parte anteriore dorati. La volta è ripartita in quadri con cornici di stucco dorato, come dorate sono le modenature che accompagnano gli archi della cupole e delle cappelle, ed i listelli e l' estremo dente superiore del cornicione.

La balaustrata che chiude il presbiterio è di broccatello di Spagna, di cui le tavolette del davanzale mostrano intarsiature di belli marmi antichi.

Di marmo sono tutti gli altari. La tavola che serve di palliotto dell'altare maggiore è divisa in tre compartimenti ed intarsiata bellamente a disegno di vasi con fiori che mettono in mezzo una croce raggiata. Di pietre dure e di lapislazzuli è la portellina della custodia del Sacramento.

L' altare maggiore è sormontato dal tabernacolo di marmo che rinchiude l'antica statua di legno di S. Maria di Piedigrotta. Ai due capi dell' altare s' innalzano, uno per lato. due basamenti sino a raggiungere l' ultimo gradino di esso. A quell' altezza sono sei colonne, di cui le due prime (fuori e fuori) sostengono il frontone del tebernacolo, e le altre quattro più piccole, due per lato, compongono la nicchia dove è la statua. Fra i capitelli delle due colonne estreme e la superiore cornice del frontone corre per lungo uno zoccolo, o metopa

che si voglia, terminata ai due capi con un cartoccio in piedi. Il frontone che segue è a vertice tronco, donde emerge un quadro ad olio della Pietà con la sua cornice ed altri fregi di marmo, avendo in cima una croce parimenti di marmi commessi. Non è opera di gusto: i basamenti delle colonne a lato dell'altare ne affogano i gradini; sproporzionate per piccolezza sono le colonne della nicchia, e quel grande zoccolo co' due cartocci verticali che si è cacciato tra i capitelli ed il frontone, è un corpo estraneo all'ordine.

Di pitture, molte opere sono meritevoli di attenzione nella chiesa e nella casa. E prima di tutto la volta della cappella, ora aperta, di S. Lazzaro, fu dipinta da *Belisario Corenzio*. Il quale nel centro della volta, a supplire il lanternino che era nelle altre cappelle e che per le abitazioni soprastanti in questa non potè essere, disegnò una balaustrata circolare di un sotto in su meraviglioso, della quale il punto d'occhio è nell'ingresso della cappella. Si appoggiano ad essa in giro graziosissimi puttini, dei quali altri nelle più care movenze infantili cantano su certi libri che si hanno spiegati innanzi, altri suonano varii strumenti musicali: nel mezzo per l'aria è la Trinità con la Vergine incoronata, con un cerchio di Angeli che l'adorano, di figure presso che di naturale grandezza. Chiudono in mezzo la balaustrata due archi che impostano sul cornicione, divisi a piccioli cassettoni adorni alternativamente di rosoni e di putti. Negli spazî che restano agli estremi della volta dopo degli archi, sono i quattro Evangelisti, sedenti sul cornicione, di figure quanto il naturale, e nello spazio del fondo è la storia dell'ossesso liberato da Nostro Signore, ed in quello dell'entrata l'altra della guarigione dell'idropico, a figure piccole. Nelle centine che rimangono tra arco ed arco è rappresentata a dritta la guarigione della nuora di S. Pietro, ed a sinistra la resurrezione del figlio della vedova di Naim, a figure terzine. Nelle quinte del muro di fondo, ai lati dell'unico finestrino che illumina la cappella vedi a destra uno storpio, ed a manca un lebbroso guarito da G. C., di figure piccole. Sotto l'arco del finestrino in un piccolo ovato è una cara figurina della Carità

sotto il noto simbolo di un' amorevole madre che porge le poppe a vari bambini.

Negli squarci de' muri laterali, da una parte è la Speranza e dall' altra la Fede. Sotto l' arco finalmente dell' entrata si veggono nel mezzo le due teste di G. C. e di Giuda che si baciano, e scendendo giù, dai due lati, puttini con gli strumenti della Passione.

Queste reliquie così belle di quel famoso artista fanno lamentare la perdita di quelle che adornarono un tempo le altre cappelle non meno, che la volta medesima di tutta la Chiesa. Copiose sono le figure messe insieme in ogni storia e senza confusione, perchè l' aria gioca mirabilmente tra figura e figura, degradando con le buone regole della prospettiva; e poi accordo di colori, morbidezze di contorni, soprattutto in quei puttini veramente celesti, pieghe naturali, scorci bellissimi, in cui grandi difficoltà sono superate con disinvoltura e garbo, intelligenza e pratica in tutto. Le fisonomie nondimeno dell' Eterno Padre e di G. C. qualche volta avrebbero potuto essere più nobili.

Questa opera abbandonata e guasta dal tempo e per le screpolature dell' intonaco è stata ristaurata con intelligenza da un giovine pittore che molto fa sperare all' arte, e che viene ad onore in queste pagine, il signor *Vincenzo Paliotti*; il quale di che ingegno sia, può arguirsi dalla figura del S. Luca e da quella del puttino nel piccolo cassettone dell' arco che segue, da lui fatte interamente, essendosi trovata sfondata in quel luogo la volta, per dare il passaggio alla scala dell' orchestra.

E poichè parliamo di affreschi, direm di quelli della volta di tutta la chiesa, fatti dal prefato *Gaetano Gigante* dall' anno 1818 al 1822. La volta della navata che precede la cupola ha nel centro due quadri circolari, ad ognuno de' quali corrispondono per ciascun lato due altri irregolari nelle centine e due sul piano verticale del cornicione, con cornici di stucco dorato. La volta che succede alla cupola ne ha tre con le stesse dipendenze. Nei cinque al centro sono misteri della vita della Vergine, negli altri sono Profeti, donne celebri della Scrittura, Angeli e putti. I subbietti delle pitture della cupola sono distinti.

Nei quattro angoli di essa ha dipinti gli Evangelisti; sull'altare del cappellone a dritta, nei due lati del finestrone, da una parte G. C. risorto che comparisce da ortolano alla Maddalena, dall'altro G. C. medesimo che invita l'Apostolo S. Tommaso, alla presenza dei suoi compagni, a toccargli la piagha del costato. Sull'altare del cappellone a sinistra ai lati medesimamente del finestrone, da un canto di G C. morto che è portato alla sepoltura, dall'altro quando è schiodato dalla Croce.

Tutte queste pitture si costituiscono da sè stesse in due classi, così distinte, che è impossibile non ti dia a prima giunta nell'occhio la differenza. Imperciocchè dicono che quelle della volta della navata che viene appresso la cupola, sieno state dipinte a secco, cioè sull'intonaco vecchio ed arido e con colori a colla, donde è avvenuto, per la causticità della calce del bianco sottoposto, che abbiano sensibilmente perduto da anno in anno di vivacità, in guisa che al presente sono ridotte sbiadate, uniformi, senza distribuzione di colori nelle pieghe, che ti paiono figure solamente abbozzate. Quelle della cupola e della volta della navata verso la porta hanno per lo contrario un tono tanto forte, che va al pesante; su fondi poi vedi una tinta uniforme di rosso carico senza gradazione. In generale nondimeno tanto pel disegno, quanto pel tono del colorito e specialmente per le pieghe, questi dipinti ricordano la maniera del Solimena, della cui scuola fu ultimo allievo il *Gigante*, essendo stato discepolo del puteolano *Giacinto Diana*, che il fu di *Francesco de Muro*, discepolo proprio del *Solimena.*

Tra i quadri ad olio metteremo da prima il grande e bellissimo dell'altare a dritta della crociera su tavola, del nostro *Santafede.* Rappresenta Gesù Cristo risorto che comparisce alla Madre el cenacolo, con accompagnamento di Angeli, putti e varî Santi. Bellissimo n'è il colorito, operato con forze di ben inteso ciarescuro, perfetto il disegno, e conserva sino ai nostri giorni na freschezza maravigliosa.

Il quadro in tela dell'altro altare a sinistra della crociera, dove è dipinta la Crocifissione, a figure terzine, è del Fiam-

mingo *Vincenzo Cosbergher*. I particolari ne sono belli e lavorati con molta diligenza.

Di questo stesso autore, anche di figure terzine, è il quadro dell' *Ecce Homo*. La Pietà, a figure quanto il naturale su tavola, porta il nome del *Lama*.

Sono anche di un Fiammingo *Helzel*, due quadri della Risurrezione di Lazzaro, e della Flagellazione di G. C.

Il quadro dei Magi, sopra tavola, è del sanese *Marco* di *Pino*: sul giardino si vede a figure piccole la nascita del Redentore.

Belle sono due mezze figure di S. Francesco d' Assisi e di S. Girolamo dietro l' altar maggiore.

Antichissimi e degni di attenzione sono dodici piccoli quadri su tavola, in ciascuno dei quali è una figura terzina, che rappresentano gli Apostoli. Appartengono al secolo decimoquarto, dipinti a tempera ed inverniciati. Ora sono nel coretto in *cornu Evangelii* che precede il coro.

Cappella di S. Agostino — Dopo il grande altare a dritta della crociera, accanto al presbiterio è un cancello di ferro con ornamenti di ottone, fra quali primeggia l' aquila bicipite, gentilizio stemma de' principi di Satriano, ripetuto sulla chiave dell' arco d' ingresso della cappella intitolata a S. Agostino. Vedesi in essa di prospetto un altare di marmo bianco, di semplice ma ben condotto disegno; sul quale in una elegante cornice dorata è situato un dipinto esprimente gli ultimi istanti della vita del gran Vescovo d' Ippona, assistito sul letto di morte dagli astanti che pregano per lui. Opera è questa del Cav. *Giuseppe Mancinelli*, professore, come già narrammo, di disegno nell' Istituto di Belle Arti, di ottimo effetto per nobiltà di stile, per disposizione del gruppo e per forza e vivacità di colorito, pregi che tanto rifulgono in questo onorevole artista.

Dal lato del Vangelo ad occidente prolungasi la cappella in direzione della cona della chiesa. In essa è il monumento che il vivente Carlo Filangieri Principe di Satriano, Tenente Generale e per più tempo Luogotenente Generale in Sicilia, memore di sua mortalità, ha voluto preparare per ultima sua dimora. Il simulacro pedestre di lui, di ben dodici palmi di altezza, in militar divisa con tutte le decorazioni di ordini ca-

valllereschi nazionali e stranieri che gli coprono il petto, s' innalza sopra sodo piedistallo nel quale è scolpito di mezzo rilievo una ghirlanda d' alloro con in mezzo la lettera F.

In ben ordinato basamento, che si prolunga per tutta la larghezza della stanza, soprasta la statua colossale del celebre Gaetano Filangieri, sedente fra due belle sfingi. Sulla faccia della base anzidetta a lettere dorate sta scritto:

Cajetano Filangerio Carolus Filius Sibi Suisque

A dritta della statua dell' anzidetto Generale, in una nicchia, è il mezzo busto di Roberto Filangieri, con sotto a lettere anche dorate, questa epigrafe:

Robertus Filangerius Domi Patriae Christianae Exemplar Virtutis.

A sinistra, in eguale nicchia, è il mezzo busto della madre del principe, con queste parole:

Carolina Frendel Cajetani Filangerii Uxor Dignissima.

Fu scultore di questo grandioso monumento *Nicola Renda*, calabrese, e vi furono stati spesi circa quindicimila ducati.

Innanzi all' altare della cappella, coperta da cancelletto di ferro, è il sotterraneo che servirà di sepoltura al personaggio di cui sopra è parola.

Memoranda sarà presso i posteri la visita fatta a questo Santuario dal Pontefice Pio IX nell' anno 1849, il dì 15 di Settembre, ottavo della grande solennità che in questa chiesa si celebra.

Venuto il Santo Padre in Napoli da Gaeta, dove evadendo di Roma da prima trovò cordialissima accoglienza come tutti sanno, si recò alla chiesa di Piedigrotta per implorare calma alla procella dalla Gran Madre di Dio. Dal Palagio Reale di Portici, dove abitava arrivò per maresulla corvetta a vapore

il *Delfino*, due ore prima del mezzogiorno, scendendo a terra alla Torretta di Chiaia sotto un magnifico padiglione preparato sul ponte medesimo che era stato gettato sul mare per lo sbarco. Quivi con le carrozze del Re erano apparecchiati a riceverlo il Nunzio Apostolico, il Gran Cerimoniere di Corte ed il Cavallarizzo di Campo del Sovrano, unitamente ad un corpo di Granatieri della Guardia, un drappello delle guardie del Corpo, una compagnia di Ussari, ed un popolo innumerevole che copriva la spiaggia e tutta la strada che dovea percorrere. Lo aspettavano sul limitare della chiesa il Cardinale Arcivescovo di Napoli e l'Abbate co' suoi Canonici. Entrato nel Santuario ed intesa una messa piana innanzi al simulacro della Vergine, ricevette la benedizione del Santissimo. Ammessa indi nella Canonica al bacio del piede la famiglia dei Religiosi ed altre cospicue persone; impartita da un verone la benedizione pontificale all' ansioso pópolo sottostante, col medesimo ordine onde era venuto fe' ritorno a Portici.

Restano nella Canonica due memorie ad attestare un tal fatto: un dipinto all' acquarella del nostro valente paesista *Consalvo Carelli*, che esprime l'atto della benedizione del Pontefice sul popolo, con una verità meravigliosa, e tre iscrizioni dettate dal Canonico regolare Lateranense molto Rev. Prefetto degli studii D. *Salvator Luigi Zola* della casa di Piedigrotta, che qui riportiamo, di cui una è nella Canonica ed indica il quartiere dove fu raccolto il Papa, e le altre due sono in chiesa.

I. Nella Canonica.

PIUS . NONUS . PONT . MAX .
EX . SUA . EXTURBATUS . SEDE
DEIPARAM . VIRGINEM . HEIC . SUPPLICITER . VENERATUS
XVII . KAL . OCT . AN . REP . SAL . MDCCCXLVIIII.
HAS . AEDES . TANTI . HONORIS . INSOLENTES
EST . INGRESSUS
CANONICORUM.REG.LAT.OBSEQUIUM.COMITER.EXCEPTURUS
POPULISQUE . UNDIQUE . PLAUDENTIBUS
BENEDICTIONEM . LARGITURUS

2. Nella chiesa a dritta entrando

NE . UNQUAM . MEMORIA . INTERCIDAT
DIEI.AUSPICATISS.XVII.KAL.OCT.AN.REP.SAL.MDCCCXXXXIX
CUM . PIUS . IX . PONT . MAX .
POSTQUAM . E . PERDUELLIUM . VI . ATQUE . INSIDIIS
DIVINO . NUMINE . INCOLUMIS
CAIETAM . ET . DEINDE . NEAPOLIM
FERDINANDI . II . REGIS . PIENTISSIMI
HOSPES . ADVENERAT
SANCTUARIUM . HOC
PERVETUSTO . DEIPARAE . SIMULACRO . CELEBERRIMUM
IN . MAGNO . PLAUDENTIS . POPULI . CONVENTU
SUPPLEX . VENERATUS . EST.
UT . VIRGINI . SOSPICATRICI
GRATES . REDDERET . ET VOTA
AD . CALAMITATES . ECCLESIAE . AVERTENDAS
CANONICI . REG . LATERANENSES
QUI . SACRATISSIMO . PRINCIPI . ADSISTERE
TITULUM . TANTI . HONORIS . INDICEM
P. CURAVERUNT

3. A sinistra della porta

PIUS . IX . P . O . M .
PRODIGIALE . MARIAE . V. SIMULACRUM
SUMMA . RELIGIONE . VENERATUS
SINGULARE . PIETATIS . TESTIMONIUM . IMPERTIVIT
ET . TEMPLUM . HOC . VIRGINI . EIDEM . DICATUM
PIACULARIBUS . LIBERIANAE . BASILICAE . PRIVILEGIIS
ADAUXIT
SOLEMNIBUS . ANNIVERSARIIS
IN . HONOREM . MARIAE . NASCENTIS
STATAS . PRECES . ET . SACRA . IN . DIES . OCTO
PERPETUO . ADTRIBUIT
UT . VERO . EXIMIA . HAEC . MUNIFICENTIA
AD . POSTERITATEM . OMNEM . PERENNARET
CANONICI . REG . LATERANENSES
HUIC . TEMPLO . VIX . PROPE . CONDITO
IAMDIU . ADDICTI
DEVOTI . GRATIQUE . ANIMI . MONUMENTUM
POSUERE.

Ci resta a dire donde tragge origine la visita in forma pubblica che fa il Sovrano al Santuario di Piedigrotta nel dì 8 di settembre. Non dispiaccia ai nostri lettori se alquanto ci diffondiamo su di questo importante articolo di storia patria.

Gli scrittori moderni vanno asserendo, che la pubblica visita del Re alla Madonna di Piedigrotta abbia presa origine dall'autore della dinastia Borbonica napolitana Carlo III. per voto fattone nella battaglia di Velletri. Ma tuttochè sia vero, che dai nostri Re appunto abbia avuto questa cerimonia quel sommo grado di magnificenza e sollenità che al nostri giorni vediamo, niuno tuttavolta ha allegato un qualche ricordo storico, nè documento alcuno finora si conosce che valga a pruova o a contestazione di quel voto. Per contrario tutte le memorie depongono, che la cerimonia di che è discorso sia antichissima e celebrata sempre dai Vicerè, dalla Nobiltà Napolitana e da tutto il popolo, con quella pompa maggiore di cocchi, di truppe e di concorso che si poteva. Nella discussione della presente quistione noi siamo stati prevenuti dal ch. sig. Volpicella le cui parole trascriveremo dalla nota 6.ª della sua *Grotta di Pozzuoli.*

« Si vuole dal volgo e da qualche moderno scrittore aver avuto origine questa pompa da Re Carlo III Borbone dopo l'insperata vittoria ottenuta l'anno 1744 in Velletri. La quale credenza ogni dì pigliando più piede, conviene dimostrare, come ne è radice una tradizione falsissima. E veramente lasciando stare l'essere cotal cosa passata sotto silenzio dai contemporanei scrittori dei fatti di Re Carlo III, ed in ispecialità da Pietro d'Onofrj, il quale nelle annotazioni, che formano il complesso di tutta la vita del fu Carlo III, aggiunte al suo elogio estemporaneo per la gloriosa memoria di quel Monarca, fa pur ricordo della devozione avuta da Re Carlo alla *Immacolata Concezione* della Vergine, alla *Madonna del Carmine* in Napoli, ed alla *Vergine di Attoccia in Madrid*; lasciando fare questo generale silenzio dei contemporanei scrittori, si legge nell'ottantesima lettera del Pacichelli, e propriamente a faccia 90 del tomo primo della parte quarta delle memorie dei Viaggi, stampato l'anno 1685, che la chiesa di Piedigrotta « per la

« Natività del settembre invita il signor Vicerè con la Corte al « passaggio a cavallo e il popolo a curiose merende.

Il nostro Celano stesso, trattando della chiesa che descriviamo, ci dice: « Nel giorno poi vi si porta con pompa grande il « signor Vicerè in carrozza accompagnato da quasi tutta la no« biltà; e con questa occasione escono i cocchi più ricchi che « vi sono, arrivando talvolta al numero di duemila ».

Ed ancora a pag. 115 e 116 della *Nuova guida de' forestieri*, stampata l'anno 1712 da Domenico Antonio Parrino, si legge, « che la chiesa di S. Maria di Piedigrotta dei Padri Canonici « Lateranensi fu riedificata per un sogno miracoloso, in cui la « Vergine comparve a tre persone divote la notte precedente « degli otto di settembre dell'anno 1353, dicendo che l'edifi« cassero la presente chiesa, come in effetto fecero: nel qual « giorno vi è concorso grande; oltre la presenza del Vicerè si « vedono per tutta la spiaggia milizie poste in ordine, gran « numero di carrozze che vanno a godere sì lieto passeggio, e « riverire la Madre d'ogni bene. »

Ma a chi volesse conoscere il tempo e la cagione dell'instituzione di tale pubblica pompa, altro non possiamo dire, se non quello che segue. Certa cosa è che nei manoscritti del dottor Domenico Conforto delle cose successe in Napoli, è narrato: « che nel settembre dell'anno 1683, agli otto detto, mer« cordì, il signor Vicerè accompagnato dalli signori generali « delli vascelli e delle galere, andò alla festa della Beata Ver« gine a Piedigrotta, servito dalla compagnia di lance, e si « ferono nel borgo di Chiaia molti squadroni così di cavalleria, « come di fanteria italiana, e spagnola, quali nel passar che « fece, fecero molte salve, e fu tanta la folla delle carrozze, « di cavalieri, e dame, oltre la turba del popolo, che per « tutta quella strada lunga e larga del borgo di Chiaia non si « poteva passare ».

Certa cosa è ancora che nella manoscritta aggiunta alli giornali, di Scipione Guerra, il cui scrittore narrò ciò che vide, si leggono fra gli avvenimenti del settembre dell'anno 1630 le parole che seguono: « A dì 8 domenica, giorno della Madon« na Santissima di Piedigrotta uscì la Regina Maria d'Austria

« di Ungheria passeggiando per la festa. E questa fu la prima « uscita, che ha fatta per Napoli. Andava in una carrozza mol « to positiva, tirata da sei mule, nella prora della quale por- « tava una delle sue cameriere: dicono sia una carrozza stata « donata dal Consigliero Andrea di Gennaro al Duca d' Al- « ba ec. ec. . . . . Smontò nella chiesa di S. Maria di Piedigrot- « ta, dove li Frati le fecero trovare strato e baldacchino, e « ginocchiatasi, vi adorò. Alzata che fu, li suoi Alabardieri po- « sero il tutto a sacco, dicendo non dover restarvi niente del « servizio della Regina, ma esser proveccio loro, e si presero « ogni cosa ».

Nella giornata decima dell' opera del Capaccio detta il *Forestiero* si legge a faccia 961 la narrazione di questa uscita della Regina d' Ungheria, dicendovisi per errore essere accaduta il di 8 ottobre.

Certa cosa eziandio è che ne' giornali del governo del Duca d' Ossuna scritti dal contemporaneo Francesco Zazzera, siccome si vede a faccia 521 del tomo IX dell' *Archivio storico italiano*, è narrato che nel settembre dell' anno 1617 « il venerdì che fu « il giorno di S. Maria di Piedigrotta, ancorchè la mattina tuo- « nasse e piovesse assai, nondimeno lo giorno dopo si chiarì « il tempo, e ci fu gran concorso con S. E. in carrozza, e la « moglie e le solite dame ».

Le quali notizie ci sembrano più che sufficienti a mostrare essere stata innanzi all'anno 1616 in Napoli usanza, che i potenti signori andassero pomposamente l' ottavo dì del settembre a visitare la chiesa di Santa Maria di Piedigrotta.

Il che fermato, continua il ch. Volpicella a dire, resta di cercare qualche probabile conghiettura spettante al principio di tale usanza. Nell' istorie delle cose di Napoli sotto l' impero di Carlo Quinto, cominciando dall'anno 1526 per insino all' anno 1537, scritta per modo di giornali da Gregorio Rossò, autore di quei medesimi tempi, si legge: « Stava ancora forti- « ficato Agamonte sopra la collina di Capodimonte all' incontro « la Porta di Santo Jennaro; ma dopo il caso di Capua, Nola « ed Aversa esso ancora si arrese alli 8 di settembre (1528) « giorno della Madonna Santissima degno di perpetue memorie

« a Napoli, e da celebrarsi festa sollennissima, chè in esso per
« intercessione della Regina de' Cieli , come si deve credere , si
« finì di levare un così pericoloso assedio e travaglioso della
« nostra città ».

Verisimile forse non è l' essersi cominciata in quel tempo l'usanza della pomposa andata del Capo del pubblico reggimento l' ottavo dì del settembre alla chiesa di S. Maria di Piedigrotta. A conferma dei ragionamenti del sig. Volpicelia aggiungiamo un rigo di risposta ottenuta da un officiale della Casa Reale, interrogato su questo proposito :

« Sul voto di Carlo III non si è rinvenuta alcuna notizia pre-
« cisa. Negli antichi registri poi dei Vicerè di Napoli si è osser-
« vata praticarsi la solenne visita in gran formalità alla Bea-
« tissima Vergine di Piedigrotta , ed in prosieguo fu continuata
« da Re Carlo III sin dalla sua ascensione al Trono delle Due
« Sicilie. »

Pertanto l'autorità del Rosso fornendoci ragione di arguire che la solenne visita del Re o del suo rappresentante in forma pubblica alla chiesa di S. Maria di Piedigrotta nel dì 8 settembre abbia avuto origine dalla disfatta dell' esercito di Lautrec compita in tal giorno, ci dà nel tempo stesso la spiegazione di altri fatti.

Abbiamo così prima di tutto quell' argomento più valevole che innanzi dicemmo di voler addurre, onde la porta maggiore della chiesa, che prima era ad occidente, si aprisse ad oriente. Riusciva al certo sconvenevole , che il Vicerè e tanto corteo di nobili e di popolo andando a visitare la Vergine , dopo sì lunga strada pervenuti alla sua chiesa , non ne trovassero l' ingresso nè di fronte, nè di fianco, ma dovessero correre a cercerlo al punto opposto in una corte ben angusta nella quale , pel suolo che procedendo verso la Grotta s' innalza , si doveva come in una cava malamente discendere , dominata poi da un alto monte tagliato a picco.

Comprendiamo in secondo luogo ciò che pure avea promesso diciferare lo stesso scrittore , cioè il perchè D. Giovanni d'Austria, prima della famosa battaglia navale di Lepanto, venuto in Napoli , fosse stato sollecito d' implorare il soccorso del Cielo

per la sua armata dalla Vergine di Piedigrotta. Il caso del generale francese occorso men di cinquant' anni innanzi era a memoria d'uomo: la protezione allora spiegata per Napoli ed il Regno dalla Madre di Dio era tornata a vantaggio della sua Spagna; e già era introdotta l' usanza che agli 8 di settembre la Città pubblicamente si portasse a ringraziarnela nella sua chiesa.

E da ultimo intendiamo come non meno pei fatti posteriori, che per quelli anteriori della distruzione dell' oste francese e la vittoria di Lepanto, così l' esercito, che l' armata napolitana riguardino come loro protettrice la Vergine di Piedigrotta ec.

Grotta di Pozzuoli

Non v' è autore ch' abbia parlato di Napoli senza esaltarsi alle singolari bellezze della collina di Posilipo e sue adjacenze, cui assegnavano i Greci il dolce nome di *pausilipos*, cioè *cessazione di affanni*. Così fu dagli avi chiamata quell' altura che staccandosi dall' *Ermio*, cui fa angolo ottuso, si avanza da borea a mezzodì nel mare, in una lunghezza di circa quattro miglia, e forma un piccolo promontorio che bipartisce in parti ineguali il golfo di Napoli, e la baja di Pozzuoli. Ne' tempi greci e romani son forse da annoverare sopra di esso il villaggio di *Angari*, nome probabilmente dedotto da Συπλιτε, come si chiamò una contrada su la costa di Sorrento; e l' altro più grande di *Magnglia*, che sembra una corruzione del nome Συπλιτε. Di che possono far documento i sepolcri che indussero alcuni patrii scrittori a collocare qui presso la nostra più vetusta città.

L' orientale spiaggia di Posilipo, verso Napoli, è leggermente inclinata e coverta di amenissimi giardini e vigneti, mentre il declivio occidentale, cioè dalla *Grotta* sino alla cima di Coroglio, rimpetto Nisida, altro non è che un lungo precipizio pressochè inaccessibile, popolato di rovi e di piante selvatiche. Qui non si ravvisa alcun vestigio di antichi crateri, o di strati di lava dura, avvegnachè l'intera collina composta fosse di materie vulcaniche, cioè di ceneri e lapilli alla superficie e di una mas-

sa di tufo internamente. Questa massa giallognola traversata da strati orizzontali più o men densi di lapillo, e frammista eziandio di pezzi di lava di maggior volume, si mostra a nudo particolarmente alla base orientale di Posilipo, ove forma una terrazza più o meno alta, bagnata dal mare.

Il tufo vulcanico, che forma la massa delle colline intorno alla capitale, è tenerissimo e facile a tagliare quando si estrae dalle cave; s' indurisce poi all' aria, e si distingue per la leggerezza del suo peso specifico. Queste qualità lo rendono attissimo ad ogni specie di costruzione; e si può dire senza esagerazione che la grande città di Napoli è uscita intera dalle viscere delle colline e de' monti circonvicini; e più d' ogni altro vi ha contribuito il colle di Posilipo; il che è visibile da' grandi cavamenti che incontransi lungo il mare. Tutte queste cripte sono state cave di pietra, compresa la *Grotta di Pozzuoli*, almeno nella sua prima origine.

Anticamente l' ingresso di questa Grotta, che meglio direbbesi di Napoli, era a livello della spiaggia, come l' indica la Tomba di Virgilio eretta secondo l' usanza di que' tempi, su la via maestra. È cosa notevole che due volte l' anno, al tempo degli equinozî, il sole tramontato dietro Posilipo, illumina con i suoi ultimi raggi la volta dello Grotta, e li vibra per questa apertura contro una sola casa della riviera di Chiaja, quella già del Principe di Torella, ora del Conte di Siracusa, all' angolo della strada Santa Maria in Portico, lontana circa un miglio da Posilipo.

A destra di chi entra nella bocca della Grotta vedesi una grande nicchia chiusa da rozzo cancello di legno, dove in altra età adoravasi il falso Dio Priapo. Del sacello e del culto a questo nume si ha, come di sopra dicemmo, ricordanza da Petronio nel suo *Satiricon*. Verso la metà della grotta medesima, a sinistra andando a Pozzuoli, è una cappelluccia alquanto rischiarata da una lampada che vi accende l' eremita di questo santuario sotterraneo intitolato a *S. Maria della Grotta*. Al tempo de'Romani questo antro laterale era (per quanto credesi) consecrato al Dio Mitra, come par che indichi il bassorilievo che già vi si trovò, il quale leggevasi presso la porta della badia di *S. An-*

Usciti da questa chiesa, e calando per l' uscita che va alla marina, nel principio di Mergellina a destra vedesi un casino nuovamente fabbricato dalla già fu Duchessa di Pescolanciano, della casa Mendola, oggi de' suoi figliuoli della casa Alessandro. Sta questo situato nel principio della salita di S. Antonio, che è lo stesso che dire, la salita al monte di Posilipo. Per questo casino si va al sepolcro del gran Poeta Virgilio Ma-

---

tuono (S. Antonio di Vienna), d' onde fu tolto dopo i tempi del Carletti, e presentamente si conserva nella sala de' marmi e bassorilievi del Real Museo.

Ne' tempi remoti, come già indicammo, l' ingresso della grotta essendo aperto nell' alto del colle, e posto direttamente a mezzo giorno, doveva il raggio del sole penetrare sino alla profonda grotta mitriaca, e servire di meridiana.

L' antico antro al presente corrisponde esattamente alla cappella summentovata. È desso uno di quegli antichi passaggi, che i primi abitanti di queste contrade praticavano in tutte le nostre colline per abbreviare la strada fra Cuma, Pozzuoli e Napoli. A'tempi di Augusto, dice Strabone, era largo quanto facea d' uopo per due carri, che avessero potuto incontrarsi, ed era illuminato da frequenti aperture nella volta. Seneca, essendosi recato da Baja a Napoli, passò per questa grotta, che descrive come molto lunga, fangosa ed oscura. Petronio ci attesta, che la sua volta era tanto bassa, che bisognava passarla col capo inchinato. Fa d' uopo però credere che ciò fosse solo in qualche punto. Alfonso I d'Aragona fece abbassare il suolo della grotta, e render questa più larga più luminosa, e più piana. Sotto Carlo V il Vicerè Pietro di Toledo, cui deve Napoli la bella strada, che porta il suo nome, la fece selciare e ridurre al presente livello.

La grotta è larga palmi 25 circa, e lunga 2606 1/2, cioè poco più di un terzo di miglio. La sua altezza verso le due uscite è di 80 palmi, ma nel suo corso diminuisce di molto, e varia per intervalli, soprattutto per le costruzioni fatte, onde sostenere in qualche sito le screpolature del tufo. Il pavimento si eleva un poco, indi scende verso Pozzuoli: ogni altra cosa si trova nel testo.

rone. Sta questo situato sopra la bocca della Grotta a sinistra quando s' entra.

Nacque questo gran Principe de' Poeti Latini in Mantova, d' ottobre, negli anni del Mondo 3880, e prima della nostra Redenzione 68, nell' Olimpiade 24 : si ritirò poscia in Napoli a coltivare i studii della Poesia; ed avendosi comprato in questo luogo una villa detta Patuleo, vi compose la Buccolica, la Georgica, come egli medesimo attesta in un luogo di quest'opera, ed anco gran parte dell' ammirabile Poema dell' Eneide, dove fatigò per undici anni ; ed avendolo di già sbozzato, stabilì di spendere altri tre anni a totalmente finirlo a perfezione: e però risolse di ritirarsi in qualche città della Grecia. Lo pose in esecuzione ; ed essendo giunto in Atene, ivi trovò Cesare che era di ritorno nell' Italia. Ricevuto con grande affetto dall' Imperadore, li convenne d' accompagnarlo. Giunti a Brundusio o Brindisi, o come altri vogliono a Taranto, ivi ammalatosi di febre, morì a' 22 di settembre, lasciando imposto, che il suo cadavere fosse sepolto nella sua villa di Napoli.

Da Cesare fu fatto puntualmente eseguire; ed in questo luogo li fu fatta edificare la presente sepoltura, che era la sua villa di Patuleo, che confinava con quella di Marco Tullio Cicerone, che ambe poi passarono in dominio di Silio Italico Poeta nostro Napolitano, che così venerava Virgilio, che in ogni giorno si portava nel suo sepolcro, come appunto fosse d' un Nume.

È questo come un tempietto quadro di Sisto, con un po' di scarpa da fuori, e coverto a volta che nel mezzo tondeggia a mode di cupolino ; è fatto delle pietre dello stesso monte, ad uso reticolato con alcuni mattoni.

È lato dentro palmi 17 in quadro, ed alto palmi 16 in circa ; vi son d' intorno da dieci nicchie con due finestre: e da molti de' nostri scrittori si porta, che fino nell' anno 1326 vi si vedeva nel mezzo un'urna di marmo che conservava le sue ceneri, e veniva sostenuta da nove colonnette similmente di

marmo; e vi si leggeva la seguente iscrizione, che per tradizione si ha che fosse stata composta dallo stesso Poeta:

Mantua me genuit, Calabri rapuere, tenet nunc
Parthenope, cecini Pascua, Rura, Duces.

Benchè, anni sono nella contigua Villa che era della Marchesa della Ripa, cavandosi un fosso per piantarsi un' albero, vi si trovò un marmo nel quale vi stava la seguente epigrafe scritta all' antica:

Siste viator, queso, parce, legito.
Hic Maro situs est.

Lessi un manoscritto antico che si conservava nel Museo del già fu eruditissimo Conte di Misciagna, ed anco vien confirmato da molti nostri Scrittori, che in tempo del Re Roberto Angioino, essendo venuti alcuni forastieri in questo luogo aprirono il sepolcro, e se ne presero un maraviglioso libro di secreti che vi stava. Ma stimandosi che avessero tentato di rapir quell'ossa, fu per sicurezza l'urna trasportata nel Castelnuovo, nè si sa dove fosse stata collocata; benchè Alfonzo I d'Aragona v'avesse fatto fare esattissime diligenze per trovarla. Ma non è maraviglia, quando ciò sia vero, essendo passati in Napoli tanti travagli di guerra, e particolarmente in questo Castello. Oltre che poi essendo rimasto questo luogo senza particolari attestazioni, è stato spogliato degli ornamenti ch'avea; ed in un giorno trovai che un Tedesco faticava a cavarne una pietra per portarsela come reliquia. Vedete se si può dar pazzia simile!

Vedesi bensì dalla natura onorato, volendo che questi avanzi di Sepolcro perchè furono di Virgilio, si veggono laureati.

Su la volta o cupolino di questa fabbrica, maravigliosamente fin nell'anno 1665, vi si vedeva un lauro, nè si sapeva di donde traeva gli alimenti, perchè poteva dirsi d'aver le radi-

ci su le pietre. Questa pianta fu rotta da un pioppo che le cadde sopra, spiantato dalla rupe di sopra da una gran tempesta che accadde ; con tutto ciò si vede pullulata di nuovo, e le fa corona ; la cingono ancora l'edere e mirti.

Da questa parte ancora si può salire sopra la Grotta, per ivi vedere una gran parte degli acquedotti antichi, delli quali diedimo notizia nell'antecedente giornata ; e questi vengono dal monte di S. Ermo, e tirano verso di Mergellina.

Tomba di Virgilio

Sappiamo che Virgilio compose sopra Posilipo le sue Georgiche durante sette anni, come annunzia alla fine del poema (*lib. IV v.* 563 *e* 564) Molto tempo dopo la sua morte Silio Italico possedeva sopra Posilipo *cineres* , *laresque Maronis* , cioè l'abitazione e la tomba di Virgilio, come attesta Marziale in uno de' suoi epigrammi. Se questa villa non era precisamente all'estremità di Posilipo , è certo almeno che Virgilio frequentemente soggiornava in quella del suo amico Pollione , che gli era sempre aperta. D'altronde il golfo di Napoli veduto da quel sito , ha senza dubbio fatto immaginare al poeta il porto di Libia da lui descritto nella Eneide, al libro 1 verso 159 a 164. Ed altresì in questa ridente villa , sì propizia alla soave sua musa , Virgilio rivolto verso Cuma , cantò la quarta Egloga intitolata a *Pollio*. Chi ignora le bellezze sublimi di quest'ode sibillina ? La leggiadria del suo spirito e la delicatezza del corpo valsero al vate latino l'epiteto di *Parthenius* , che gli fu dato da' suoi contemporanei, e la soave purità della sua indole traspira ovunque nelle sue armoniose poesie. Ma quel che soprattutto prova l'eccellente animo di lui , è che tutti i poeti dell'età sua gli furono sinceramente congiunti in amicizia , e riconoscevano tutti , senza livore , la superiorità del suo genio. Il popolo l'acclamava e gli rendeva omaggio in pieno teatro. Augusto specialmente gli manifestò una stima ed una benevolenza singolare ; amava di conversare con lui e udirlo recitare i suoi versi. Virgilio si era portato in Grecia per compiervi

l' Eneide. Al ritorno che fece Augusto dall' Oriente, invitò il vate ad accompagnarlo a Roma. Sebbene già ammalato, Virgilio s' imbarcò con Augusto e Megara; ma il viaggio per mare aggravò la malattia, alla quale doveva succombere approdando a Brindisi. Prima di rendere l' ultimo sospiro, compose quel distico riportato nel testo: *Mantua me genuit* ec., e che volle fosse inciso su la sua tomba.

Conformemente alla sua ultima volontà, Augusto fece trasferire in Napoli le ceneri del poeta; ed è probabilissimo che gli facesse innalzare un monumento nella villa di Pollione, che era di vasta estensione, e che Augusto aveva ereditata. Si pretende che un' urna cineraria, sulla quale era scolpita l' epigrafe anzidetta, e collocata su d' un piedistallo sorretto da nove colonnette di marmo, siasi veduta sopra Posilipo sino al secolo decimosesto.

A questa tomba sono accorsi gli uomini più illustri attirati in Napoli dal vanto di essa. Oltre *Silio Italico* che venerò il luogo, *Papirio Stazio*, nato in Napoli, poeta ed amico di Domiziano, solea sedere sopra i gradini del monumento, e godea di accompagnare con la lira i versi che i mani del suo eccelso maestro aveano saputo ispirargli. Allorchè dopo i tristi tempi della barbarie, la poesia e l' amore cominciarono a sorridere sotto il cielo d' Italia, *Dante*, *Boccaccio* e *Petrarca* vennero in questo luogo ad interrogare l' immortale poeta a risvegliare il loro genio, ed a scolpire il nome di Laura e di Maria su i sassi, da cui il tempo avea pocanzi cancellato quello di Licoride e di Didone. Roberto d' Angiò Re di Napoli volle essere di guida al Petrarca nel visitare la tomba di Virgilio; ed accolse nella sua reggia di Castelnuovo l' urna e le ceneri del vate celebre per sottrarle alla profanazione del fanatismo e dell' ignoranza. Gioviano Pontano, illustre letterato del secolo decimoquinto, onorò anch' esso la memoria del poeta, invitando la ninfa del luogo a spargere fiori sul suo sepolcro. Verso la fine del milleseicento, si rinvenne presso la tomba nel cavarsi una fossa da piantarvi un albero, nell' antica villa Ripa l' altra iscrizione riportata anche dal nostro autore: *Siste*, *viator*, ec.

La Margravia di Bareuth distaccò un ramo dall' alloro che

Viste così curiose anticaglie, si può tornare al casino per dove s' entrò; ed usciti alla strada di Mergellina, a destra vedesi una strada fatta a volta, ma carrozzabile, ridotta in questa forma dal Duca di Medina, Vicerè, come si può leggere dalla memoria in marmo che sta nel principio della salita, e gli ornamenti di questa memoria furono fatti dal Cavalier Cosimo.

---

presso all' illustre sepolcro avea piantato forse lo stesso Petrarca, e lo inviò a Federico II di Prussia suo fratello, accompagnato da' versi di Voltaire, in cui si dicea che quelle fronde gli convenissero non solo per la sua gloria guerriera, ma anche per quella delle sue poesie.

L' avello consiste in un basamento quadrato con un masso rotondo di sopra. L' interno, d' opera reticolata, è un *Columbario*, probabilmente pe' liberti. Conteneva undici nicchie per e urne; ed è della lunghezza di palmi diciannove e mezzo quadrati, e di altezza palmi 17 e mezzo. Narra il Villani nella sua Cronaca che il poeta *fu seppellito in quello loco, dove se chiama sancta Maria dell' Itria, in una sepoltura ad un picciolo tempio quadrato con quattro cantoni fabbricati di tegule, sotto ad un marmore scripto, e formato a suo epitaphio de litere antique, le quale marmore foro sane al tiempo degli anni* 1326.

Alfonso d' Heredia, Vescovo d' Ariano, che vivea nel 1500, ed apparteneva a' canonici Regolari della prossima chiesa di Piedigrotta, antichi possidenti della tomba e del podere dove questa è posta, ha lasciato memoria che quel sepolcro nel 1326 era una fabbrica con mattoni e con nove colonne in mezzo, le quali sosteneano l' urna di marmo col noto distico (1).

Il nome di Virgilio è ancora nella bocca di tutti i pescatori e contadini di Posilipo; i quali senza conoscere il poeta latino, conservano la tradizione di essere stato egli un gran mago, che insegnava scienze in un palagio situato all' estremità di Posilipo. A siffatta tradizione si attribuisce il nome di *Scuola di Virgilio* ad un sito presso cui veggonsi ruderi di antiche fabbriche che si decantano ai viaggiatori.

---

(1) *Capaccio Hist. Neap. cap.* 2. *Lib.* 2.

Questa strada dicesi di S. Antonio, perchè alla chiesa di questo Santo per questa si và, la quale fu fondata dalla Pietà de'Napolitani in onor del Santo da Padova. Ora colle limosine delli stessi sta la chiesa in bella forma, e vien servita da'Frati Conventuali del Terz'Ordine detti di S. Caterina, che v'hanno un bel Convento e molto vistoso. Nel giorno festivo del Santo è maraviglioso il concorso; vi van le genti dal mattino e poi vi si trattengono a pranzo in tutte queste rive di Mergellina.

D'intorno a questa chiesa vi sono delizlosissimi casini, che chiamano della Montagna.

Per questa medesima strada si và sù la cima del monte di Posilipo, che non è miga scarsa di delizie. Vi sono e chiese e Conventi. La prima viene intitolata, per l'amenità dell'aria e per le belle vedute, S. Maria del Paradiso. Questa era prima una Cappella detta S. Maria a Pergola; fu questa concessa al Maestro F. Domenico Dario Carmelitano in tempo del Re Cattolico, e questi ampliò la chiesa, e vi fabbricò il Convento.

Appresso viene un'altra chiesa sotto il titolo della Consolazione, servita da'Frati Agostiniani della Congregazione di S. Giovanni a Carbonara. Questa chiesa stimasi fondata dalla famiglia San Severino per l'armi che ivi si veggono. Fu poscia rifatta questa chiesa col Convento dal Principe del Colle, il quale vi collocò una miracolosa Immagine, che portò dalle Spagne, opera greca, e stimasi che fosse dipinta da S. Luca: concorse anche a questa rifazione Bernardo Summaria.

Più giù vedesi la chiesa dedicata a S. Brigida. Fu questa edificata da Allessandro il Giovane nell'anno 1573, e dotata che l'ebbe in annui ducati 400, la diede a' Frati Domenicani dalli quali viene con ogni puntualità servita ed officiata.

Non lungi da questo vedesi la chiesa dedicata a S. Stratone Martire dal volgo detto S. Strato. Era questa una piccola chiesuccia, della quale si fa menzione in alcuni istromenti dell'anno 1266; fu poi ingrandita nell'anno 1572, da Lionardo Basso Abate di S. Giovanni Maggiore, e la costituì Grancia della sua Parrocchia; atteso che fino in questo luogo si stende quella di

S. Giovanni Maggiore, e questa oggi è la chiesa Parrocchiale di questo luogo, come l'altre fondate dal Cardinal Gesualdo.

Vi sono molti e molti deliziosi casini con ville deliziosissime che per vie opache hanno le calate al mare, e fra questi quello del Principe della Pietra della casa Lottieri. Quella fin ora de'signori Muscettola, ridotta in questa forma dal Consigliere Francesco Muscettola, nella quale vi si vede una gran quantità d'antiche Statue di marmo, da farne conto e fra queste una più del naturale, tutta intera, d'un Cesare Augusto, ritrovata in Pozzuoli che simile non si vede in Roma. Non mi distendo a darne minuta notizia, perchè si può avere quando si vedono.

Sopra di questo Monte vi si vede ancora qualche vestigio dell'antico acquedotto.

Ho voluto dare queste notizie, acciocchè sappia che vedere chi vuole andarvi; ed anco perchè si conosca che in ogni luogo della nostra Napoli vi son delizie, e per l'anima e per lo corpo.

Continuasi la Giornata, godendo della nostra Mergellina, luogo così delizioso che forse non ha pari in Europa; perchè in esso par che la natura e l'arte si siano collegati in formarlo atto alla dolce ricreaziane umana.

Sta questo luogo in faccia all'Oriente, e passato in mezzogiorno porge col favore del Monte, che li sta alle spalle, un'ombra allegrissima a chi viene a diportarvisi; ricreandoli nel fervore delle canicole, con dolcissime aurette e con la limpidezza dell'onde odorose, che par che all'ora mover si vedono, quando titillate vengono da'remi delle nobili barche che vi passeggiano.

Vien chiamata Mergellina dal continuo guizzar de' pesci sù l'onde, che poi si sommergono.

Nell'estate questo luogo che chiamasi lo scoglio, può ben chiamare la curiosità di chi sia ad osservarlo.

Il Mare vedesi popolato di vaghe e nobili filuche, tutte bene adubbate di bizzarrissime tende, molte delle quali portano

concertatissimi cori di cantori che cantando, veramente fan dire, esser questo il Mar delle Sirene.

La riva poi giubila in vedersi onorata tutta da carrozze di Dame, e della prima riga di questa nobiltà, che s'uniscono in tante Camerate, ed ogni una di queste presso delle carrozze, tiene riposto d'argenti con ogni più desiderabile rinfresco, come d'acque conce, di sorbetti, di ciccolatte, e calde, e ghiacciate, di frutta, di cose dolci, ed altre stravaganze di paste; benchè questo sia uso nuovamente introdotto nell'anno 1670, perchè prima il mangiare una Dama pubblicamente un frutto a Mergellina, era sconvenevolissimo. È ridotta a tal segno la cosa che non vi è Camerata di Dame, che almeno non ispenda cinquanta scudi la volta; e dalle camerate si fa in giro. Di questa robba però la maggior parte va ad utile de'servidori.

E qui si deve dar notizia delle feste nell'estate fatte da D. Gaspar de Haro y Guzman, Marchese del Carpio, in questo luogo negli anni 1683, 84, e 85, le quali dagli antichi Romani credo che superar non si potevano; e nell'ultima fece tornar terra il Mare facendo veder sopra dell'acque, giuochi a cavallo di più quadriglie di Cavalieri bizzarramente vestiti, e caccie di Tori all'uso di Spagna, quali lascio di descrivere, perchè con le loro figure vanno in istampa.

Ma si diano le memorie Istoriche di questo luogo. Fu nei tempi andati, questo luogo delizia de'Romani, come spesso se ne trovano vestigia d'abitazioni, ed in queste delle statue; e perchè non mancasse cosa a renderle perfette, fecero venire da un luogo così lontano l'acque dolci a formar fontane, come si disse.

Mancati i Romani, mancarono queste delizie, e restati questi edificj in man del tempo, furono consegnati alla scordanza perchè o rovinati, o sepolti restassero.

Come luogo selvaggio fu donato alli Monaci di S. Severino. Federico d'Aragona, che poi fu Re di Napoli, figliuolo di Ferdinando I, innammorato di questo luogo se'l fè cedere da'Monaci; ed in luogo di questo loro diede il territorio detto la

Preziosa, così detto per la bontà de'vini, che in esso si fanno; in modo che in questo vi ha il Monistero di S. Severino una buona rendita. Da questa Preziosa viene l'acqua in Napoli come si disse, e si forma il fiume Sebeto.

La rese Federigo poi nobile, ed al maggior segno dilettosa, andandovi spesso a diporto.

Essendo poi stato nell'anno 1497, a'26 di giugno dopo della morte di Ferrandino suo nipote coronato Re di Napoli, rimunerar volle quei vassalli che fedelmente serviti avevano ed Alfonso II suo fratello, e Ferdinando II suo nipote e lui. Diede a Ruberto Bonifacio la città d'Oria; a Baldassarre Pappacoda la città di Lacedonia; ed Antonio Grifoni Monte Scaglioso; a Giacomo Sannazzaro, che per molto tempo prima d'esser coronato l'avea servito, diede una pensione di ducati cinquecento annui, e questa Villa, come cosa la più cara ch'egli aveva.

Giacomo, che non si stimava inferiore alli già detti Cavalieri nel servigio del suo Re, ne rimase mal contento, non conoscendo il premio confacente al merito; per lo che scrisse per isfogare, il seguente Epigramma:

Scribendi studium mihi, Federice, dedisti,
Perchè Giacomo lo servì anche da Segretario:
Ingenium ad laudes dum trahis omne tuas;
Ecce suburbanum rus, et nova praedia donas
Fecisti vatem, nunc facis agricolam.

Invaghitosi poi Giacomo dell'amenità del luogo atto alla stanza delle Muse, quivi fabbricò una Torre ben gagliarda, con una commoda abitazione dove appunto è la chiesa e Convento; e qui vi era un rivo il quale per qualche diluvio ha perduto il letto, come l'acque di S. Pietro Martire: l'acqua però non si è perduta, perchè si stima quella che sgorga nelle prime case, che furono della Famiglia Coppola; e qui egli compose l'Ecloghe Pescatorie, molte Canzoni, Dialoghi, e Capitoli nella nostra volgar favella: qui ancora perfezionò il suo di-

Vita Poema: *De Partu Virginis*, nel quale così bene imitò Virgilio, che altro divario non vi è, che l'uno ha soggetto profano, l'altro Sacro. Essendo poi andato il Re Federigo in Francia ed ivi trattato come si sà, Giacomo per mantenere la sua fedeltà, l'andò servendo. Essendo poi il detto Re miserabilmente morto quasi prigione in Francia, a'9 di Settembre dell'anno 1504, Giacomo tornò in Napoli. Ma Filiberto Principe d'Oranges, che governava il Regno per lo Re Cattolico, per odio che si nutriva contro de' familiari di Federigo, li fè diroccare la Torre già detta, e la casa; per lo che Giacomo per isfogare il suo cordoglio al miglior modo, compose nella nostra lingua una canzona contra l'Oranges, e la diede a cantare a'ragazzi nell'allegrezze che si sogliono fare nel Capo dell'anno: e questa canzona si canta fino a'nostri tempi, ma corrotta e guasta che comincia:

Nui poveri pellegrini,
Che venimmo da lontano
A far lo buon segnale
Al Santo Capodanno, ec.

Questa è stata in poter mio intera, come la compose l'Autore, e col suo Comento ed Annotazioni degne d'essere osservate.

Sù le rovine della abbattuta Torre e casa fece edificare la presente Chiesa e Convento, che si principiò nell'anno 1510, e la dedicò al Parto della Vergine, chiamandola S. Maria del Parto, del quale ah si bene scritto; ed anche fu detta S. Nazario, per una Cappelletta che vi stava: e vedendo che Napoli per le continue guerre tra'Francesi, e Spagnuoli, non era per la quiete, che ricercava l'età sua, o perchè il suo merito non era conosciuto, si ritirò in Roma; avendo donata la chiesa, e Convento che dotò di commodissime rendite alli Frati Servi di Maria, che al presente la servono.

Morì poscia questo sì gran Poeta, e gran letterato in Roma

nell'anno 1530, in età d'anni 73; e mentre stava quasi boccheggiando li fu detto, che il Principe d'Oranges era stato ucciso nell'assedio di Firenze postoli da Carlo V. per compiacere Clemente VII: si sollevò alquanto ed ebbe a dire: il giustissimo Cielo ha voluto vendicare le Muse a torto offese.

Fu il suo corpo trasportato in Napoli, e sepolto in questa Chiesa da lui fondata, dove dagli eredi li fu eretto un sepolcro di gentilissimi marmi dietro del Coro, che più bello, più maestoso, e più bizzarro desiderar non si può. Vi si vede al naturale il suo ritratto nel mezzo di due putti alati, che tengono due libri; nel mezzo detto sepolcro, di basso rilievo si vede un istoria dove stanno espressi alcuni Satiri, ed altre figure; vi sono due famosissime statue tonde al naturale, una rappresentava Apollo, l'altro Minerva; quali perchè furono adocchiate, come cosa rara, volevano levarle da questo luogo sotto pretesto che nelle chiese dedicate al vero Dio non vi dovevano stare simulacri della Deità de'Gentili; che però furono trasformate, l'Apollo in Davide, e la Minerva in Giuditta. Dicono i Frati, che l'artefice di questa grand'opera fosse stato Fra Giovanni Angelo Poggibonsi, della Villa di Mont'Orsoli della stessa Religione, e ciò anco vien detto dal Vasari, e dal Borghini, scrittori de'loro paesani Dipintori e Scultori; ed i Frati v'han fatto imprimere nella base di detto sepolcro il nome di esso Gio. Angelo; ma in fatti non è così. L'opera fu del nostro Girolamo Santacroce, il quale per essere stato prevenuto dalla morte lasciò questo lavoro non ancora posto in opera, e le statue non ancora in tutto finite. Il Fra Giovanni Angelo altro non fece che terminar le statue, e porre in opera la macchina; e questo mi si diceva da mio padre, per averlo ben saputo dall'avo, grand'amico del Santacroce; in modo che lo stesso Santacroce gli donò i primi modelli di queste statue, che da mio padre poi furono donati ad un gran Ministro, ed ora si trova in Ispagna. Ma quando non vi fosse questa tradizione, in questa chiesa medesima ne'lati dell'altare maggiore in due nicchie vi sono due statue, una di S. Nazario, che era il titolo della pri-

ma Chiesuccia che vi era, l'altra di S. Giacomo, e sono opera del detto Frate; s'osservi bene se sono dello stesso stile usato nel sepolcro; ed all'incontro s'osservino le statue che stanno nella chiesa di S. Maria a Cappella, nelle chiesa di Mont'Oliveto, nella cappella di S..Giovanni a Carbonara, ed in altre parti, uscite dallo scalpello del Santacroce, e poi dicano se possono, che questo sepolcro sia del Frate. Io veramente non sò che disgusto avesse mai ricevuto il Vasari da'Napolitani, che quando ha potuto nascondere qualche loro virtù, volentieri l'ha fatto; e pure quando egli fu nella nostra Città, fu da'nostri virtuosi molto onorato. Non solo ha tolto quest'opera al Santacroce; ma ancora ha avuto cuore d'attribuire l'opere antichissime della nostra città a'suoi compatriotti dicendo, che la testa di bronzo del Cavallo che sta nel cortile de'Signori Conti di Maddaloni, sia del Donatello, come nella stessa giornata si disse.

Vi sta un'iscrizione ristretta in un disticon, composto vivendo dallo stesso Sannazaro, che così dice:

Actius hic situs est, cineres gaudete sepulti,
Nam vaga post obitum umbra dolore caret.

Volendo alludere alli travagli, che egli in vita passati avea.

Il Cardinal Pietro Bembo poi vi fece il seguente, che vi si vede inciso:

Da sacro cineri flores, hic ille Maroni
Sincerus Musa proximus, ut tumulo.

Sincero era il nome, che questo gran Poeta si dava nelle sue poesie; alludendo d'essersi avvicinato a Virgilio, così nel tumolo come nella Poesia.

La chiesa poi fu ristaurata, e più elevata dagli eredi del Sannazzaro, ed entrandovi a destra nella prima cappella dove sta sepolto Diomede Carafa Vescovo d'Ariano, nella tavola

che in essa vi sta, dipinta da Lionardo da Pistoja, vi è un S. Michele Arcangelo espresso con un demonio sotto de'piedi che tiene un volto d'una bellissima donna. È da sapersi che questo buon prelato fu strettamente sollecitato da una donna che generosamente coll'ajuto del Cielo superò; che però la fece dipingere come demonio: e da qui nacque un'adagio in Napoli, ed era che quando si vedeva qualche bella donna e spiritosa, dicevasi: questa è il demonio di Mergellina.

Nella cappella che siegue, vi è una bellissima tavola colla cena del Signore assieme co'suoi Apostoli.

Il Convento è deliziosissimo, e particolarmente dalla parte d'Oriente avendo sotto di se il mare.

Vista questa chiesa e convento, e tirando avanti per la strada di Mergellina s'arriva nel Palazzo che fu edificato dal Reggente Andrea di Gennaro, famiglia nobile della Piazza di Porto: e come che le loggie di questa casa stan fondate sopra del mare, vi si passa per sotto come per una grotta all'altra parte. Questa casa era ricca di varie statue antiche di marmo, ma ora n'è povera essendo state trasportate altrove.

Passata questa casa, che fa termine a Mergellina, principia il nostro Pausilipo, sponda la più bella ed amena del nostro tranquillo Tirreno. Viene nominato con questa voce greca, che altro non significa che pausa alle tristezze: e veramente chi viene a diportarvisi è di bisogno che lasci ogni malinconia. Nell'estate, tutte queste rive, e particolarmente ne'giorni di festa si vedono frequentate da conversazioni che allegramente passano l'ore con suoni, canti, e pranzi; le barche poi che vanno giù e sù sono infinite.

Questa riviera poi è tutta popolata di commodi e belli casini e dilettosi giardini, che tutti hanno la salita nel monte; e benchè per un gran tratto vi si può andar per terra, potranno i Signori Forastieri osservarla per mare, non mancando in ogni ora barche a Mergellina; e per dar saggio de'palazzi principali che vi sono:

Passata la casa de'Gennari de'Duchi di Cantalupo, come si

disse, trovasi il famoso casino del Principe della Roccella di casa Carafa. Questo è isolato in forma di castello, con quattro loggie in forma di Baluardi, e quattro porte una per facciata, con più quarti commodamente divisi: era tutto adornato di statue di pietra dolce; ma nell'ultime mozioni popolari furono quasi tutte fracassate.

Da questo si passa alla casa del Duca di Vietri della casa di Sangro, così capace, che v' hanno abitato molti Signori Viceré con tutta la loro corte, quando han voluto godere del Posilipo in tempo dell'estate; e perciò vi si vede avanti un bastionetto dove piantavano i Cannoni.

Segue a questo il Palazzo detto di Medina, nel qual vi si può entrare per bene osservare l'architettura, ancorchè non sia finito. Qui era l' antico palazzo de'Principi di Stigliano, detto per la sua vaghezza la Sirena. Il Duca di Medina essendosi sposato con la Principessa padrona, il volle edificare di nuovo col disegno, modello, ed assistenza del cavalier Cosimo Fansaga: si principiò, ed in due anni fu ridotto nella forma che si vede, e se fosse finito sarebbe una delle più belle delle più vaghe e più bizzarre abitazioni, non dico di Napoli, ma dell'Europa tutta. Il cortile, che oggi si vede abbasso, avea da essere tutto d'acqua, acciocchè dalla scala si fosse potuto al coverto passare in barca. Il cortile di terra, era disegnato in modo che la carrozza poteva fermarsi avanti della porta del salone, ed entrarvi dentro se voleva: questo salone avea da avere, come se ne vedono alzate le mura da una parte e l' altra, commodissimi appartamenti in modo che abitar vi potevano sei Signori, senza che l'uno avesse dato soggezione all' altro: gli appartamenti inferiori sono commodissimi, allegri e deliziosi, come si vede in quelli che sono di già terminati. Vi è un bellissimo luogo per Teatro di Commedie, capacissimo, e con molti luoghi attorno per Dame, che dalle stesse abitazioni potevano ascoltar la Commedia: in questa casa non vi manca che si può desiderare. In tutto quello che oggi sta fabbricato, vi sono stati spesi da cento cinquanta mila scudi, conforme ne

ho vedute le note ne'libri del già fu Gio: Vandeneynden, per mano del quale il danaro si pagava.

Il Duca disegnava d' adornarlo di bellissime statue antiche di marmo, avendone a tal effetto accumulate molte, ma essendosi partito da Napoli, queste furono murate dentro d' una stanza.

Dà questo si passa ad un nobil palazzo chiamato l' Auletta, perchè fu edificato alla forma di quella fortezza: era del Duca di Maddaloni della casa Carafa; ma commutatolo col Palazzo che possiede nella città, pervenne in potere del già fu Gasparo Romuer, e da questo venduto a'Santi-Maria Celli Fiorentino, il quale con molta spesa l'ha ridotto nella forma, che oggi si vede.

Segue il palazzo de'Signori Duchi di Nocera della casa Carafa, nel quale abitò l' Imperadrice sorella di Filippo Quarto quando passò per Napoli, per doversi portare all' Imperatore suo sposo; oggi è passato in altre mani.

Segue a questo il palazzo, che fu de'Colonnesi; oggi d'altri padroni.

Dopo di questo viene la casa del Principe di Colobrano similmente della Casa Carafa.

Consecutivo a questo è il Palazzo de'Spinelli de'Signori Principi di Tarsia, palazzo molto fresco.

Dopo di questo vi è la villa, e la casa de' Tramontani, dei Martini, e de'Torni.

Appresso di questo vi è una torre con abitazioni, che serve per lazzaretto delle mercatanzie, che si stimano sospette d'infezioni, e qui vi si vedono alcune vestigia dell'antico acquedotto.

Seguono appresso i palazzi de'Mazzella, e de'Gagliardi ed altri; ma qui solamente si è data notizia de'principali, perchè fra questi ve ne sono altri di Gentiluomini Napolitani, e fra questi ve n'è uno molto bello del già fu Alfonso d'Angelis ora d'Antonio Cappella, il quale l'ha ridotto in una forma molto vaga, avendone un altro non inferiore a questo sovra della Montagna.

Arrivati alla casa degli Gagliardi, oggi del Principe d'Ischitella, che l'ha ridotta in amenissima forma, dicesi il Capo di Posilipo, che così vien chiamata questa punta. Girando poi dall'altra parte che ha del mezzogiorno, vi si trovano casini non men deliziosi di questi, come quello de'Castellani, del Pezzo, ed altri con limpidissime marinette da potervisi con ogni commodità bagnare.

Vogando più avanti vedesi la Cajola da noi detta la Gajola, dove apparisce un gran pezzo d'anticaglia laterica, detta la Scuola di Virgilio dal volgo, che suole avere per verità infallibile alcune sognate tradizioni, dicendosi che qui Virgilio insegnava arte magica.

La verità si è che Cajola vien dalla voce latina *Caveola*, perchè qui era la Grotta, o Cava fatta fare da Lucullo, per portarsi sicuro dalle tempeste, e coverto fuor della Grotta già detta di Pozzuoli; e questo luogo fin'ora serba il nome di Bagnuoli. Questa Grotta di Lucullo essendo rimasta infrequentata, ed a discrezion del tempo, da'torrenti che vi sono entrati in tempo di piogge grandi è stata ripiena, perchè dentro di questa s'andava in barca; oltre che è stata guasta per le pietre che ne sono state tagliate di sopra.

Sopra di detta Cajola vi è una Chiesa Abadiale, detta S. Maria del Faro, jus padronato della famiglia Coppola, nobile della Costa d'Amalfi, ora della suddetta casa Maza. Nella villa della detta Abadia che è molto commoda, vi si trovarono, nel tempo del Duca di Medina molte belle statue ed antiche, quali si prese il detto Duca, per adornare il già detto suo palazzo. Vi si scoprirono ancora le vestigia d'una casa antica de'Romani, dove fin'ora s'osservano i pavimenti delle stanze tutti lavorati di diverse pietre, che si chiamano opera vermicolata.

Vedesi vicino a questo luogo la bella Isoletta di Nisida quale da nostri Poeti si finge essere stata una vaga Ninfa di questo nome. In quest'Isola vi è un sicuro porto, ma piccolo, chiamato porto Pavone, perchè ha la forma d'una coda di quest'animale quando le penne stanno erte; quest'Isola fu conceduta dall'Im-

perator Costantino il grande, con altre possessioni alla nostra chiesa di S. Restituta; dalli Vescovi poi è stata conceduta a'secolari di quei tempi per pochi ducati in ogni anno, quali al presente da'possessori si pagano. Vi si vede ancora una parte della Grotta di Lucullo.

Or tornando indietro coll'istessa barca, si può osservar da mare la nostra spiaggia, che sembra un bellissimo Teatro. E qui si può terminare questa Giornata; e nella seguente ci porteremo al Borgo di Loreto, dove s'averà qualche curiosa notizia del Monte di Somma.

Chiesa di S. Maria del Parto

Dalla grotta di Pozzuoli volgendo a dritta, innanzi la chiesa di Piedigrotta, si trova un'ampia strada che può considerarsi come una continuazione di quella della Riviera di Chiaia, la quale si prolunga sino al *Palazzo di D. Anna Carafa*, del quale or ora si dirà. Questa spiaggia artificiale e la parte della collina soprapposta prendono il nome di *Mergellina*, che Sannazzaro chiamava *Pezzo del Cielo caduto in terra*. Le delizie dell'incantevole soggiorno sono state guastate da'grandi e da'ricchi di tutti i tempi, e cantate da'poeti più celebri sì antichi che moderni.

La chiesa di S. Maria del Parto fu fondata nel 1529 da'PP. detti Servi di Maria, nel titolo che ricorda il poema: *de Partu Virginis*, per condizione apposta nella donazione del luogo che lor fece Iacopo Sannazzaro un anno prima che cessasse di vivere. Dopo la sua morte gli eredi alzarono all'egregio poeta quel sepolcro dietro il coro che è l'ammirazione del forestiere.

Su la base leggesi il distico del Bembo riportato nel testo: *Da sacro Cineri* ec. Nel mezzo della base medesima si alza una tavola di marmo, su la quale si veggono scolpiti a basso rilievo Nettuno, Pane, satiri, ninfe e pastori, per alludere alla qualità de'componimenti onde ebbe vanto il poeta. Ne'laterali, su due piccole basi è l'urna del defunto col busto di lui scolpito al vero, e col motto *Actius Sincerus*, nome che egli prese d'Arcadia.

Allato delle due basi si veggon due statue grandi sedenti,

che rappresentano Minerva ed Apollo, ora accomodate a figurar Davide e Giuditta. Checchè dicano il Vasari ed il Borghini, che questo bel monumento attribuir vogliono al *Poggibonsi*, esso fu opera del nostro *Santacroce*, se non che il Poggibonsi terminò le due statue mentovate, rimase incompiute per la morte del Santacroce (1).

Nella prima cappella vedesi la tavola di S. Michele, dipinta da *Leonardo da Pistoia*; ed è da sapere che nel volto del demonio conculcato dall' Arcangelo, l' artista ebbe a ritrarre una donna che follemente erasi invaghita di Diomede Carafa Vescovo di Ariano, quando era secolare, e poi conosciuta la vanità del mondo, se ne sottrasse coll' abbracciare lo stato chiesastico; il quale Diomede fece fare quella pittura in segno del trionfo su le mondane insidie, col motto: *fecit victoriam, Alleluja*, facendo allusione al nome della donna che si chiamava *Victoria*: il popolo chiama ora tal quadro il *diavolo di Mergellina* (2).

A' lati dell' altar maggiore veggonsi due statue, una di S. Nazzario, antico titolo della chiesa, e l' altra di S. Giacomo, lavoro del *Poggibonsi*. Nella cappella a dritta è un quadro che rappresenta l' Epifania, donato da Federico a Sannazzaro, opera attribuita a *Giovanni di Bruggia*, inventore come si crede della pittura ad olio; ma in effetto è di *Antonio Solario* detto il *Zingaro*; in questo dipinto scorgonsi le figure de'due Re Alfonso I e Ferdinando suo figlio. È da notare, che la chiesa fu anticamente restaurata ed aggrandita da Gian Camillo Mormile erede del Sannazzaro.

Palazzo Barbaja

Questo palazzo, edificato ne' primi anni del secolo che corre per sua delizia, da Domenico Barbaja milanese nel luogo dove era-

---

(1) *Vedi nelle Rimembranze Napolitane la monografia della vita e delle opere di Girolamo Santacroce.*

(2) *Ved. Romanelli, Nap. antica e moderna p. 2.*

no altri antichi casini sulla strada di Mergellina, oggi è posseduto da suo figlio. Il disegno fu tracciato dallo stesso padrone, e le fabbriche da lui dirette a capriccio. Per il che è un edifizio pieno di stravaganze nel suo concepimento, e senza alcun fiore architettonico; non manca del resto di tutti i commodi, e de' dilettevoli trattenimenti necessarî alla ricreazione ed al riposo. Da sopra le logge del medesimo si vede benissimo la prossima famosa torre edificata da Iacopo Sannazzaro per sua dimora presso la chiesa pocanzi descritta di S. Maria del Parto pur da Iacopo eretta ed aperta al culto. Questa torre che sembra sorgere sulle chiare acque di Mergellina, dev' esser cara ed ogni Napolitano zelante della gloria patria, perchè monumento di quel chiaro poeta e ricordo del poema che quivi egli compose.

Magione de' Duchi di Cantalupo ora de' Principi di Morra

Fra i confini di Mergellina e di Posilipo, s'incontra il palazzo ora de' principi di Morra. Di esso basterà dire che fu l' Ateneo ed il Parnaso napolitano del 1740 al 99. Vi si radunavano i più illustri poeti, i più famosi cultori delle scienze e delle lettere; Campolongo, Rezzonico, Fantoni, Lusciano, Cirillo, Cotugno, Poli, Filangieri, Pagano, Delfico, Signorelli, la duchessa di Castelpagano, la principessa di Montemiletto, e quell' Anna Spinelli di Belmonte, amica e protettrice di Metastasio.

Villa del Principe d' Angri

Il principe d'Angri, Marcantonio Doria, volle poco oltre edificare una magnifica villa quasi sulla vetta dello stesso monte, che per essere in quel punto scosceso e quasi dirupato, bisognò con immensa spesa e fatica tagliare tortuosa e declive la strada nel tufo, e sostenerla con muri per renderla sicura ed accessibile alle carrozze, le quali agevolmente oggi vi salgono. Ne fu l' architetto il Cav. Bartolommeo Grasso, Ispettor Generale dei Ponti e Strade.

L'elevata posizione di questa grandiosa villa ci chiama a contemplare per un istante le bellezze del promontorio Posilipiano come quello che offre un asilo alle grandi ispirazioni ed un sollievo alla malinconia. Vi si scorge un tratto della maestosa strada apertavi nel 1812 a spese particolari del governo; e poi donata alla città. Comincia dal lido di Mergellina, incoronato di cedri, ed attraversa i colli, elevandosi dolcemente fino alla gola del Coroglio, di cui appresso parleremo.

Palazzo di Anna Carafa creduto dal volgo della Regina Giovanna

Questo grandioso palazzo, del quale non resta che l'embrione, sorge in buona parte in mezzo alle acque cristalline di Posilipo. Il fumo che n'esce continuamente, per esservi stabilita una fabbrica di vetri, la bruna tinta delle fracassate muraglie, gli screpolati cornicioni, le dense ombre che tingono in bruno il fondo di quelle sue vastissime sale, contrastano in cotal modo coi raggi di luce delle ardenti fornaci che di giorno e vieppiù di notte porge esso allo spettatore meraviglioso diletto. Tutte queste cose non solo ma il vederlo negletto, rovinoso, inabitato quasi, e cadente dànno a questo edifizio un aspetto di antichità. La sua rovina non è cagionata dal tempo, ma dalla nessuna curanza che se n'ebbe, perchè dopo il corso di due anni dalla sua fondazione, ne fu sospeso il lavoro. Il chiamarlo palazzo di Anna Carafa, del Principe di Stigliano, del Duca di Medina, del Principe di Teora vale lo stesso, stante che di casa Carafa era il Principe di Stigliano; ed il Duca di Medina D. Filippo Ramiro Gusman, stato Vicerè di Napoli per sette anni, fu marito di Anna Carafa unica erede di sua famiglia, morta la quale venne, il palazzo comperato dal principe di Teora Mirelli.

Fu edificato sulle rovine di altro edifizio dal Principe di Stigliano con disegno del *Cav. Cosimo Fansaga*, e come attesta il nostro autore, fu chiamato palazzo della Sirena fin da che il detto Principe fondollo. Se a norma del disegno l'opera fosse stata compiuta, certo è che questo sarebbe uno dei più splendidi palagi napolitani; perciocchè dalle nicchie che ancora ri-

mangono può vedersi di quante statue dovesse adornarsi, e dalle mura quale ne fosse l' intero concepimento. E quella porta che vedesi dal lato del mare dovea condurre il battello per un cortile a fior di acqua infino a piè delle scale.

Questo palazzo viene dal volgo denominato della Regina Giovanna. Documenti storici che parlino di una casa di Giovanna in quel luogo non ve ne sono ; e perchè esso fu posseduto da Anna Carafa , moglie , come si è accennato , del Vicerè, i marinari ebbero dritto di chiamarlo palazzo di Donn' Anna , ed altri forse in più rozza maniera di *Dognanna* ; e fuvvi infine chi, dietro il racconto di qualche istoriella udita , il nominò di Giovanna , la quale Regina essendo rotta , come vuolsi , ad ogni libidine, diè motivo al popolo , che tien sempre teso l' orecchio ad ascoltare le assuetudini dei grandi, di attribuirle più oscene tresche ch' ella non ebbe , fermandone il luogo in tal palazzo , ricovero poi fatto e nido di augelli notturni che svolazzano tra quelle rustiche pareti. Qualche scaletta segreta , e l' embrione di un occulto gabinetto ne crebbero la misteriosa apparenza.

Casina della Marchesa di Salza detta di Rocca Matilde

Percorrendo la deliziosa via , e facendo sosta per poco sù magnifici ponti, che incontransi lungo la strada nuova , al sottoposto lido scorgi maestoso innalzarsi in forma di castello, di semplice architettura , la casina di Luisa Dillon Strachan marchesa di Salza, la quale dar le volle il nome di Rocca Matilde, come leggesi sul pilastro del cancello a sinistra , che immette nella villa per una discesa a scalini coperta da un pergolato.

Appena giugnesi sul primo ponte, a destra incontrasi il principale ingresso con cancello di ferro, sostenuto da pilastri sormontati da due cani di terra cotta dipinti, con casetta pel portinaio, donde per ampia e comoda strada agevole alle ruote si discende. A sinistra vi si presenta una piantagione di agrumi, con giardinetto di fiori, ed arcate cavate nel monte sotto alla prima rampa , onde si vien giù pel giardino , fino ad incontrare altro cancello , sopra una piccola lingua di terra , circondata da

ajuole di fiori, per la quale entrasi nella corte della casina, che forma un istmo.

Lunghesso la via rotabile sul lato destro sono varie grotte tagliate con molta maestria nel monte, delle quali le une servono pe' cani, che stanno a guardia del potere, o per contenere diversi altri animali; e le altre più spaziose sono accomodate a scuderie. Seguendo il descritto sentiere, si valica il secondo arco della pubblica strada, in mezzo a giardinetti con sedili e smaltati di fiori, che co' loro vaghi e svariati colori e col profumo che esalano sotto un cielo così puro e ridente, fanno ben più delizioso il cammino. Alla prima discesa si rinviene un laghetto d'acqua piovana, raccolta da quella che scende dalla montagna: il quale laghetto è cavato nel monte sotto due arcate, con balaustri avanti, ed ajuole di fiori.

L' interna strada, coll' aspetto sempre verso il mare, mena alla villa della casina; ed a sinistra, prima di entrare nella medesima, vi è un casamento per altre scuderie, e pe' giardinieri. Innoltrato nella villa, da un bellissimo tempietto si entra ad una piccola grotta, dove svariati e moltiplici trastulli fan la gioja de' ragazzi che vi entrano. Segue altra grotta con accomodati adagiamenti, ed un' altra grotta con pavimento a mosaico, e nicchie con istatuette, e vi si entra per un cancello di ferro: innanzi vedesi una fontana, nel cui centro alzasi una marmorea statua. Sottoposta al giardino ammirasi un'ampia peschiera, che riceve l' acqua dal mare per mezzo di spirargli, chiusi da inferriate fisse, con leggiadro disegno lavorate: in essa veggonsi varî partimenti, atteso la diversità de' pesci che contiene.

Seguendo sempre la strada, e lasciando a sinistra la sottoposta peschiera, t' immetti in un viale, che sembra un istmo, avendo a' due lati il mare, e che congiunge il castello al giardino, e di là s' entra nella Casina: la quale è composta di un solo ordine in piano del giardino, preceduto da una corte chiusa, le cui mura sono ornate di piante rampicanti e di vivai con piante d' ogni specie, dove primeggia il mandarino. A sinistra della corte medesima un orologio indica le ore, e la scalinata conduce alla banchina a fior d' acqua.

A' due lati della casina son due torrette, che s' innalzano al

piano di due stanze : su quella verso oriente suoleva inalberarsi il regio vessillo ne' giorni di gala ; e sull'altra che guarda l' occidente, vi è fissa una banderuola di ferro bianco, che segna il punto dove spira il vento.

Dal leggiadro appartamento si esce ad una spaziosa terrazza lunga palmi sessanta e larga 30, di cui una terza parte coperta di zinco, vedesi a forma di pergolato dipinto a fiori, e sostenuta da tre maestosi archi di mattoni e piperni : la base della casina è guernita da una larga banchina circondata da scogli. Da questa terrazza si scopre l' intero golfo, che come un bacino sembra circoscrivere il piccolo castello.

Dopo la grotta grande, s' ascende per alcuni scalini ad una cella, dove è collocata in atto di studiare, una statua di legno quanto il vero, che rappresenta una monaca, e dalla cella si viene in un giardinetto.

L' antica voragine sotto al ponte, è ridotta oggi ad una vallata guarnita di camelie, ne' piani inferiori, e di agrumi sulle parti alpestri. E le acque che vi scendevano prima vanno raccolte per un cammino sotterraneo.

Questa villa ha molti e svariati sentieri : uno costeggia la spiaggia, fiancheggiata da giardini diversi : alcuni tappezzati di fiori, altri con campi di verdura e piccola pagliaia con finestra semicurva che guarda verso il mare : indi trovi diversi giuochi par divertimento della gioventù ; poscia una piccola terrazza a forma di torre guarnita di merli, e vasi da fiori, con in mezzo una palma circondata da sedili. Segue poi un *Coffee House*, con dipinti rappresentanti le stagioni ; dopo una scaletta fa discendere ad alcuni piccoli campi, con isvariati sedili, nicchie e statuette : la scala prolungandosi conduce fino ad un cancello di ferro, per lo quale si esce nella sottoposta spiaggia.

Per un altro sentiere, si sale, alla parte superiore che mena all' eremo, ed un altro alla vaccheria, nel centro d' una piccola parte coltivata a podere. Continuando il viale, s' incontra il pagliaio de' fagiani e de' conigli, e più sopra altro piccolo pagliaio per le anitre, con vasca e giuoco d' acqua, fluente dal pozzo superiore. In questo sito s' incontrano più viali, uno di essi va ad un tempietto sopra un promontorio

nel cui centro una colonna di granito sostiene una tazza di porfido.

Dal secondo cancello a dritta, col titolo di *Belvedere* si trova un grandissimo arco della pubblica strada, d'onde si scopre il golfo, la villa con gli svariati viali, le alture e i piani, con tre pini di prospetto collocati uno vicino all'altro a vari altezze; e continuando il cammino si passa sopra un ponte che unisce le due estremità del monte per un viale coperto da un pergolato sostenuto da pilastri, che conduce a diversi viali della villa. Sotto il ponte si scorge un campo con diversi piani, a scaglioni, coltivati ad agrumi e fragole, ed abbelliti da una fontana con anitre, ed una galleria di stile egiziano cavata nel monte.

Venuti giù dall' estrema scaletta, s' incontra la stufa, ed una grotta per riparare dal sole le diverse piante che vogliono ombra, accosto alla quale è un colombaio: e costeggiando sempre la medesima rocca, trovasi la scalinata, onde ascendesi al piano di un luogo ameno detto *Bellavista*. E ciò basti per la Rocca Matilde.

Il rimanente delle abitazioni che costeggiano Posilipo sino al Capo sporgono tutte sul mare. Percorrendo questa parte rasente il lido, si veggono sorgere dal mare avanzi di colonne e di mura reticolate, e si passa avanti a numerose caverne di cui sono alcune abbastanza spaziose per dare ricovero a barche da cannone della Real marineria, non essendo ivi esposte ai commovimenti del mare. Una fra le altre può contenere fino a sessanta di tali barche cannoniere. Sul territorio che sovrasta alla grotta vedesi una leggiadra villa dove mette capo la strada regia costrutta sul declivio orientale di Posilipo e che traversa in linea obliqua da Mergellina sino all' orlo del precipizio che è verso la vetta del Capo di Coroglio. Questa strada non terminata, offre agli abitanti delle città un' amenissima via di passeggio tagliata nel tufo.

La Punta di Posilipo

Questa punta è incantevole e ornata di amene ville che sarebbe assai lungo il descrivere, bastando dire esservi bellissime fabbriche, tempietti alla foggia greca, con fertili vigneti e case rurali. Si distingue sopra tutte quella del Duca di Terranova, accanto alla quale è il palazzo detto delle *cannonate*, dacchè alcuni vascelli francesi, avendolo preso per un forte, lo cannoneggiarono (1). Fu un tempo questa villa abitata dal celebre pittore *Heckert* quando era al servigio di Re Ferdinando I, ma oggi è quasi del tutto abbandonata, non ostante l'amenità del sito.

Marepiano

Si giunge a Marepiano (*marochiano*), che dà il suo nome alla più piacevole e ridente parte di questa spiaggia, ed all'antico bagno della *Gajola* forse (*Caveola*) dalle molte grotte, detta dal volgo *Scuola di Virgilio*. La sinuosità e le lingue del lido sono coverte di stupende ruine di antiche fabbriche, altre ricoverte dal mare, altre incavate nel monte. Nella regione alta la vegetazione è lussureggiante, mentre la spiaggia è ingombra di bassi fondi e di scogli. Qui basta scavare perchè si trovino colonne infrante, piedistalli, bassi rilievi, statue mutilate. E vuolsi ricordare che ne' dintorni della chiesa di S. Maria del Faro, cavando, si rinvenne il busto dell'ultimo de' figli di Pollione, *Asinius Gallus Salonius*, di cui Virgilio volle celebrare la nascita con la famosa Egloga IV. Ad eccezione di questo busto che si conserva nel Real Museo, tutte le altre antichità sono state o disperse o vendute.

---

(1) *Lalande*: *Voyage en Italie tom.* 6.

Capo Coroglio

Di là dalla *Gaiola* il prospetto si cangia in un subito; rimpetto al Capo Coroglio presentasi come uno scheletro gigantesco l'estremità occidentale di Posilipo. La costiera, composta di enorme masso di tufo, è scoscesa e scabrosissima. Alcune punte più basse sporgono nel mare sotto svariate forme che appariscono come vaste caverne e baratri ad altezza e profondità sorprendenti, sicchè si può penetrare con piccoli schifi persino nel cavo interno del monte; ma mentre pur il mare somiglia esternamente ad uno specchio, ondeggia sempre agitato in questi cavernosi cavamenti, che vicendevolmente ingoiano ed eruttano le onde col rimbombo del tuono, che si tramanda sordamente nelle nascoste tortuosità di queste atre spelonche; cosicchè la più spaziosa ha ricevuto il nome di *Grotta del Truono* (tuono). Questa parte della costa esposta tutta all'impetuosità de' venti, è poco favorevole alla vegetazione. A stento vi crescono pochi fichi d'India (*cactus opuntia*) qua e là nelle fessure degli scogli, mentre l'aloe (*agave americana*) spiega rigogliosa le sue lunghe foglie ricurve sopra gli angoli sporgenti della ripa. La sola vetta di Coroglio è verdeggiante, e vi si veggono alberi e tralci di viti delle piantagioni che si estendono ad oriente sul ridosso di Posilipo.

Di questi massi nel mare vogliansi notare i due più cospicui staccati dal prossimo monte nelle vetuste conflagrazioni vulcaniche della Campania. Sono due isolette, dove in quella più presso al Capo un romito augura a' naviganti prospero viaggio; e fu l'*Euplea* Εὔπλοια degli antichi, nome conceduto a Venere, cui sorgeva un tempietto, per implorare felice navigazione. Oggi il solitario, vive a spese de' naviganti.

Un lazzeretto da guardare uomini e merci sospette di peste vedesi costrutto sull'altra isoletta prossima a Nisida, la quale dagli antichi fu chiamata *Limon*, sia del porto che presso vi era, sia dalla verdura onde vedeasi coperta (1).

---

(1) *Corcia Storia delle due Sicilie*, 1845 *p.* 198.

Punta di Posilipo

Trovavasi alla punta di Posilipo, secondo Plutarco e Plinio il vecchio, una magnifica *Villa di Lucullo*, che da lungi torreggiava come sospesa tra il cielo e il mare. Sembra accettevole l'opinione, che questo dovizioso epulone romano, da Tuberone soprannominato Serse togato, fosse autore della grandiose fabbriche che qui veggonsi in rovina nel mare ed incavate nel monte. La celebre grotta conosciuta fin dal secolo decimoquinto, e poi scoperta nel 1825, e sgombra e riparata nel 1840, dovette esser opera di ampliazione e restaurazione luculliana condotta da Coccejo, la cui grande arte fu adoperata largamente nelle nostre cripte pelasgiche. Essa aprendosi via dalla valle della Gajola, vien qui allargandosi tra le ripidezze di Coroglio, ed ha fine a borea del Capo di Posilipo. Corre 2914 de' nostri palmi in sentiero obliquo, larga ed alta in vario modo, rischiarata debolmente ma con molto artifizio. Caduta e franata per vetustà, fu riparata nel quinto secolo da un Consolare della Campania, come a' dotti fratelli Fusco e Giampietro dimostrò un mutilo marmo, che eglino restituirono così :

IMPP . DD. NN. ARCADIO . ET . HONORIO
PP. AUGG . CRYPTAM . HANC . PAUSILIPPI
IMPERVIAM . AC . NEGLECTAM
OB . RUINAS . D. PACATUS . V. C. CAMP.
CONS . USUI . PUBLICO . REDDIT. (1)

Ma sembra che la più considerevole di queste ville fosse quella del Pollione, dove avea costui sfoggiato tutto lo splendore ed il lusso onde insultavano l'umanità i doviziosi Romani sotto i primi Imperatori. Siffatta villa portava esclusivamente il bel nome ΠΑΥΣΙΛΥΠΟΣ, Posilipo, cioè *tregua alle pene*. Posteriormente il nome ne fu dato a tutto il colle, chiamato prima

(1) *Comment. Crit. Archeol. al frammento di Fabio Giordano*; *pag.* 70 *e seg.*

Ammeus. Gli scrittori romani fanno di frequente parole delle sontuose feste che Pollione celebrava in questi ameni siti, e delle vaste piscine di cui tuttora si veggono i resti. Erano ripiene di vari e delicati pesci, soprattutto di murene, che si pascevano, dicesi, di carne umana. Nessuno ignora il fatto dello schiavo che in una imbandigione ove trovavasi l' Imperatore Augusto avendo inavvertitamente infranto un preziosissimo vaso, dovea pagare il fio della sua trascuraggine, col esser dato in pastura di queste murene, se l' Imperatore non avesse abborrita tale crudeltà; onde fatti acerbi rimproveri al suo Anfitrione, comandò che si spezzassero tutti i vasi cristallini, e questi si gettassero alle murene. Questo fatto e la protezione al nascente genio di Virgilio, e la sua amicizia costante a questo principe de' poeti latini, crescono onore alla memoria di Ottaviano Augusto.

Le ultime scavazioni intraprese nella villa di Pollione dall'architetto *Cav. Bechi* al 1842, hanno dato alla luce avanzi di antichi edifizî pubblici, che si credono essere stati un Teatro, un Odeo, un Ninfeo, e parecchie vaste peschiere e tempietti. Il teatro, ampio più che ad una villa si convenisse, avea diciassette ordini di sedili, divisi da due precinzioni, ad opera reticolata, già rivestita di marmi. Di contro si vede quasi intero l' Odeo abbellito di marmi e pareti dipinte, col portico parallelo alla corda del teatro. Vi si raccolse tra molte anticaglie, il famoso gruppo della Nereide sul mostro marino (*pistrice*), opera di valente artista greco, che restaurata da Gennaro Calì nel 1849, si ammira nel Museo ora Nazionale.

Sopra queste rive incantevoli e sempre verdeggianti e fiorite Lucullo e Pollione, Icilio, Mela e tanti altri Romani prodigavano a gara i loro tesori, edificandovi una serie di tempî, di teatri e di terme. Per mezzo di archi giganteschi, di cui ancora veggonsi le ruine, questi opulenti conquistatori avevano congiunto alle loro ville di Posilipo gli scogli e le isolette sparse presso il lido. Ben possiam quindi ripetere que' versi di un nostro poeta del secolo decimosettimo (1):

(1) *Zaccharia Sersale. Saggio storico sopra la vita di questo poeta, scritto da Gaetano Sersale Nap.* 1839.

QUÌ D'UN PERPETUO APRIL COPRE LA TERRA
LA BELLA FLORA, E PORTA INVIDO SCHERNO
LA ROSA AL MAGGIO IN SU 'L PIU' FREDDO VERNO,
QUANDO GLI ALGENTI FIATI EOLO DISSERRA.

Ed in vero lungo questo marittimo tratto della collina non v'ha sito che non additi gli avanzi di maravigliose anticaglie. Sì, le rovine di Posilipo, monumenti di alta antichità, saran sempre oggetto di venerazione per gli amici e cultori delle belle arti. Uscite dalla loro oscurità, elleno non temono più le ingiurie del tempo e la barbarie degli uomini; ed ancorchè inutili si rendessero tutte le cure che si prendono per conservarle, i numerosi disegni che ne sono stati fatti da mani maestre son più che sufficienti per assicurare la loro immortalità.

Nisida

Rimpetto al Capo Coroglio, alla distanza di poco meno di un miglio ad occidente, vedesi l'isola di Nisida. Fu detta dai Greci ΝΤΣΙΣ, a causa della sua picciolezza, facendosene comodamente il giro per mare in una mezza ora. Nel braccio di mare che la separa dal continente evvi una rupe poco elevata, ma larga, appianata e coverta di spaziose fabbriche che servono a trattenere merci e passaggieri che fanno la quarantana al *Lazzaretto*. Quanto agli equipaggi, essi stanziano a bordo delle navi ancorate a ridosso dell'isola stessa e del molo a'nostri tempi costruttovi. Lo scoglio adoperato per Lazzaretto è quello che abbiamo nominato *Limon*; ma ora chiamasi per la sua figura *Coppino*, cavo come la Gajola, sicchè le barchette possono percorrerlo da un punto all'altro. Il suo masso è di tufo compatto, non dissimile da quello del Capo Coroglio e dell'isola medesima di Nisida.

Nisida è di figura pressochè circolare, e si presenta all'occhio, per qualunque parte la si osservi, come gleba di terra in mezzo alle onde. A tempo de'Romani faceva parte della grande villa di Lucullo, e, secondo Cicerone, fu scelta per tenervisi un

convegno tra Marco Bruto e gli altri uccisori di Cesare. Ed in quest' isola puranco Porcia, moglie di Marco Bruto, vedendo aggravarsi le sventure del suo sposo, si uccise traccannando carboni roventi. Ne' secoli posteriori Nisida ebbe il nome di *Castrum Lucullanum*, comune con tutta la spiaggia della terra ferma rimpetto all' isola ed alla parte di Pozzuoli. Costantino il Grande assegnò l' usufrutto dell' isola a de' religiosi.

Oggi appena si ravvisano alcuni pochi resti di antichi edifizî. Il castello di forma rotonda, che si vede alla parte culminante dell' isola, è stato costruito nel medio evo. Nisida fu successivamente posseduta da' Duchi di Amalfi, da' Piccolomini e da altre notabili famiglie del regno di Napoli, a titolo d' investitura. Passata di poi alla corona, fu affidata col dritto usufruttuario, siccome lo è ancora. Il fittajuolo vi ha un economo, che unito alla sua famiglia ed a' suoi bifolchi ne forma la popolazione stazionaria ed occupa la sola casa rurale sul declivio orientale dell' isola. Sotto questa casa, verso il lido del mare, trovansi alcuni edifizî pubblici ordinati per servizio della dogana e del Lazzaretto. Ad un lato è il piccolo molo costrutto per la sicurtà de' navigli che vi fanno la quarantana, dopo aver depositato il carico al Lazzaretto di Coppino. Questo molo fu prolungato verso il lato settentrionale, con la direzione dell' ingegnere *Ercole Lauria*. La fabbrica testè mentovata ha per prospetto una bella marina, ed è separata con un muro dall' interno dell' isola. Per ascendervi è d' uopo farsi aprire una porta, sulla quale si legge il seguente distico latino scolpito sul marmo:

NAVITA SISTE RATEM TEMONEM HIC, VELA FIGE
META LABORUM HAEC EST, LAETA QUIES ANIMO.

Sotto l' opposto pendio dell' isola, verso occidente, trovasi *Porto Paone*, così chiamato perchè la sua figura somiglia alla coda spiegata di un pavone. Sembra essere il cratere di uno spento vulcano, il di cui fianco occidentale ha dovuto cedere contro le tempeste del mare. Del resto questo angusto porto non offre asilo sicuro neanche a' più piccoli battelli, a cau-

sa della sua esposizione; e le sue sponde che fanno anfiteatro sono incolte e coverte di sterpi. A settentrione ed a mezzogiorno l'isola è chiusa da precipizî inaccessibili. Ma il declivio orientale e la pianura che si estende sopra la sommità dell'isola, formano un bello e grande podere che produce vino ed olio di eccellente qualità.

Gli uccelli di passaggio offrano una abbondante cacciagione in Nisida, oltre i conigli che vi si rinvengono in quantità, e che furono notati da Ateneo quando da Puteoli venuto in Napoli, traghettò la contrada. Vi si veggono pure molti serpenti, qualche volta della lunghezza di cinque a sei palmi, ma non delle razze velenose, anzi sono utili, perchè distruggono i sorci che vi fanno guasti considerevoli. I legumi e gli ortaggi cresconvi eccellenti; Columella ed autori più antichi ne vantarono la qualità e la varietà. Plinio ha ricordato con lode gli asparagi dell'isola. Manca di sorgenti di acqua viva, e si supplisce con le cisterne che bastano all'uso degli abitanti.

Stazio e Lucano, Sannazzaro e Pontano hanno celebrato Nisida ne' loro carmi. I due primi parlano delle esalazioni pestifere che affliggevano l'isola a tempo loro. Han forse voluto alludere a' terreni bassi e paludosi, che si estendono lungo la spiaggia ad occidente di Posilipo e rimpetto a Nisida, e che sino ai giorni nostri rendevano assai malsana l'aria, specialmente nella stagione estiva. Molti spedienti si sono messi in opera per rimediare a sì grave inconveniente, e vi si è in parte riuscito. Ma i morbosi vapori del lago d'Agnano, divenuti ancora più micidiali per la macerazione del lino e della canapa, infettono costantemente durante la state le abitazioni, le valli, e sinanche le colline circostanti. Gli abitanti di Nisida ne sentono ancora il maligno effetto quando il vento di borea spira per alcuni giorni in quella stagione, e manda le esalazioni pestifere del lago verso l'isola che ne distà di sole tre miglia verso mezzodì. Nondimeno ne soffre la sola parte bassa di Nisida e particolarmente la casa della Dogana: ma alla sommità si respira tutto l'anno aria pura e salubre.

Fine della giornata nona.

GIORNATA DECIMA

SOMMARIO

Nella quale si vedrà il Borgo detto di S. Maria di Loreto — e si averà notizia d' alcuni Casali, alli quali per questo luogo si va — ed anco del Monte di Somma, con alcune osservazioni fatte sopra lo stesso Monte.

Eccoci nell' ultima Giornata de' Borghi ; nè credo, che questa riuscirà molto fatigosa, perchè anco si godrà del mare e de' fiumi. Siamo dunque al Borgo di Loreto, e prende questo nome da una chiesa, che vi è di questo titolo.

Si può venire iu questo luogo per due porte della città, cioè per la Nolana, e per quella del Carmine ; ma la più congrua è quest' ultima.

Se si vorrà uscire dalla prima già detta, che è laNolana, in

uscire si vedranno a sinistra i Mulini agitati dall' acqua nuova, come si disse nella Porta Capuana; similmente dalla stessa mano, sopra del fosso, vedesi il giardino del già fu Marchese di Vico della casa Caracciolo, ora della casa Spinella, detta d' Acquaro.

Fu questo luogo fondato dal detto Signore per sue delizie, nell' anno 1543, come si legge dalla seguente tanto rinomata iscrizione:

Hic Antonius Caracciolus Vici Marchio, et Caesaris a latere Consiliarius,
Has Genio Aedes, Gratiis Hortos, Nymphis
Fontes, Nemus Faunis, et totius loci venustatem
Sebetho, et Sirenibus dedicavit,
Ad vitae oblectamentum atque secessum,
Et perpetuam amicorum iucunditatem.
MDXXXXIII.

Questa iscrizione fu tolta dalla porta maggiore del Palazzo, per incuria di chi poco desidera le memorie degli antecessori, e dovendosi murare una porticella con fabbrica dalla parte della cupa, che è una via, che divide questo giardino da quello de Guasto, e và a terminare all'Arenaccia, vi posero a traverso questo marmo, nè sò come i padroni lo possano soffrire.

Era questo luogo il più dilettoso ed ameno della città. Vi era un bellissimo casino e tutto egregiamente dipinto da Andrea di Salerno, fatto ad emulazione, per così dire, di quello di Poggioreale. Non istimandosi poi qui l'aria molto perfetta, per cagione delle paludi, nuovamente ridotte a coltura, non veniva dagli padroni eredi del Marchese Caracciolo, molto frequentato; vi s'aggiunse che uscì una voce, che v' erano stati veduti alcuni spettri, che detti vengono *male ombre*, in modo che dal volgo, che di facile crede, chiamato veniva il palazzo degli spiriti; e mi fu detto da un vecchio che abitava nella strada di quella porta, chiamato Girolamo del Tufo, che que-

sta voce di spiriti uscì così : Certi belli umori per burlare diedero ad intendere ad alcuni dello stesso quartiere che andavano a caccia di tesori, che in questo palazzo ve n' era uno immenso, seppellitovi dallo stesso Marchese, quando si partì da Napoli; e che per custodia v'avea ammazzati due Schiavi neri ; e gl'indussero ad andarvi di notte : e mentre che principiavano a cavare quelli che a ciò l'indussero, uscirono vestiti da Demonj e li caricarono di bastonate, essendovisi ascosi prima, che fossero venuti i Tesoristi ; e fra li finti Demonj v'era il già detto Geronimo : molti de'percossi, per lo timore, se n'ammalarono; e così uscì la voce, che nel palazzo di Trevico v' erano li Spiriti. Nell'anno 1651, sò ben io che v'abitava un Capitano di Giustizia, con tutta la sua famiglia commodamente, e vi continuò l'abitazione sino all' anno 1656, che fu l'anno della peste, e questi tenea similmente il giardino in affitto.

Il Casino era di bellissimo disegno. I giardini eran deliziosi con peschiere e fontane, e giuochi d'acque giocondissimi. V'erano bellissimi pergolati di viti, e lunghi antri d'aranci; e mi ricordo essendo ragazzo che qui s'univano molti Napoletani a passar l'ore nel giuoco delle boccie ed in altri spassi. Si mantenne in questa forma fino all'anno già detto del 1656, nel qual tempo essendo i padroni fuori della città, fu empito di cadaveri infetti, e ve ne furono seppellite molte migliaia. Ora la casa è quasi rovinata, ed un così delizioso Giardino serve per chiudervi gli animali, che vengono a macellarsi in Napoli: non essendovi restati, che pochi alberi d' Arancio. Così vanno le cose del Mondo! Ora vedesi ridotto ad essere orto di verdure, avendo in tutto perduto quel poco di delizie, che v' era rimasta, essendo stato questo giardino molto grande.

A destra vedesi una strada che sta sopra del fosso, per la quale si và alla Porta del Carmine, ed al Borgo già detto.

Passata questa strada, vedesi una Chiesa dedicata a'SS.Cosmo e Damiano. Questa fu edificata nell' anno 1611, dal Collegio de'Medici, in esecuzione della volontà di Giuseppe Perrotti, similmente medico, il quale lasciò tutta la sua eredità, e parti-

colarmente questi poderi, con obbligo di fabbricarvi questa chiesa, la quale vien governata dallo stesso collegio, che nel giorno del Santo eligge due Governatori.

Chiesa de' SS. Cosmo e Damiano

Dirimpetto a Porta Nolana vedesi la nuova chiesa de SS. Cosmo e Damiano. Sorgeva prima all'altro lato della strada, e fu fondata dal collegio de' medici che n'ebbe il governo nel 1611, per volontà di Giuseppe Perrotta, professore di medicina nella R.ª Università degli Studî; e fu in questi ultimi anni demolita per le ampliazioni della strada che conduce alle Ferrovie, che poco più giù mettono capo. Della nuova chiesa fu architetto il *Cav. Luigi Giura*, il cui disegno vuolsi lodare più all'interno che di fuori. Con rincrescimento si vede nell'epigrafe interamente obliata la storia del sacro luogo, e trasandata con ingratitudine la memoria del Perrotta e della sua generosa pietà. In essa si parla della novella chiesa, come se non fosse stata costrutta a surrogare l'altra abbattuta. Ciò suole avvenire da che le pubbliche iscrizioni ordinariamente si lascian fare da chi ignora la storia del suo paese. La lapide moderna, da cui già è caduto via il piombo delle lettere, (altra oggidì comune sventura) onde poco si può leggere, è questa:

TEMPLUM
DIVIS . COSMO . ET . DAMIANO . DICATUM
VETUSTATE . DISIECTUM
HUC
NE . INCOLIS . AVOLIS . SACRAMENTA DEESSENT
S. P. Q. N.
AERE . PUB . EX . INTEGRO . EXTRUI . EXORNARIQUE . CURAVIT
A. R. S. MDCCCLII.

La chiesa attuale è disegnata con ordine corintio in una nave e cinque altari. Nell'angusta cona si alza l'antica tela dove si vede la Madonna in alto ed a basso i santi Cosmo, Damiano e Luca. I quattro dipinti delle cappelle minori furono tolti dal Museo già Borbonico, ora Nazionale; e certamente è buon partito di restituire alle chiese ciò che fu da esse tolto negli ultimi cinquanta anni.

Al Vangelo, scendendosi dalla cona, si vede una Deposizione dalla Croce con figure bellissime; e indi un S. Francesco d'Assisi rapito nella voluttà del dolore che gli arreca un coro di Angeli che in lui rifanno i tormenti di G. C. All'Epistola si venera, presso la porta, una Vergine in alto con Santi martiri a' piedi: e di poi un bellissimo Gesù Crocifisso. Vogliorsi notare da ultimo due ben disegnati busti di legno che rappresentano S. Anna e S. Giuseppe.

In questa chiesa si raduna provvisoriamente una Congrega di ortolani nel nome della SS. Concezione: onde è che in sacristia vedete due dipinti, dove in uno è colorita una Vergine Immacolata con S. Carlo Borromeo e S. Gennaro a' lati; e nell'altro è effigiata una Madonna del Carmine, bellissima dipintura del secolo decimosesto, con i Santi Francesco d'Assisi e di Paola a' piedi, e più giù un coro di confratelli negli abiti di quel tempo. In fine è da dare uno sguardo alle leggende della vecchia chiesa demolita che sono incastrate nel sodo dietro l'altar maggiore.

Strada de' Fossi o delle vie Ferrate

Pria di entrare nel Borgo di Loreto, convien far motto di un magnifico crocicchio di strade che nel sito in cui siamo ci si spiega innanzi, e ci addita il progressivo accrescimento del fabbricato della città. A mezzodì ognun vede cerulea e ridente la marina; da questa verso borea si prolunga la strada de'Fossi, che larga, alberata e con marciapiedi va oltre a Porta Capuana, ed oggi insino ad incontrare la strada di Foria non lungi da S. Carlo all'Arena. Questa via, già dirotta e tutta carraje e valloncelli, fu racconcia al cinquanta del passato secolo, dacchè prese a percorrerla per ricreazione dopo il pasto, Re Carlo III, avendola il Tribunale di Fortificazione, che intendeva allora alle nostre cose e delizie, fatta appianare e nettar da' bronchi, munite le sponde con parapetti, ed allargata con la compra del suolo de' confinanti orti; ed affinchè non fosse andata facilmente in rovina, vi proibì il passaggio a' carri e ad ogni altra ruota pesante, assegnando a queste la sottostante via a piè delle mura,

detta *vico de' Fossi*. A ciò erano attinenti alcuni bandi di quel Tribunale su lastre di marmo, che la barbarie de' nuovi architetti ha distrutto. Ma allora la strada cessava al torrione, e volgeva pel prossimo borgo; perciocchè rasente a' bastioni correva l' acqua del Carmignano, la quale muove tutti i molini che vedete presso le porte della città che sono da questa banda, e che noi chiamavamo il *Fiumicello*, a cui traevano e traggono ancora a purgar le biancheria quelle femmine che di ciò fan mestiere. La via che scorgete è stata aperta da pochi anni a questa parte, quando renduta maravigliosamente trafficata la contrada per le poste o Stazioni delle strade ferrate che qui cominciano, si è ancora pensato ad abbellirla; ma resta pur tuttavia da compiersi col lastricarla di pietra viva, essendo incessante il lamento de' cittadini e dei forestiesi a cagione del fango ne' giorni piovosi, e della soffocante polvere ne' giorni sereni.

La strada, le case de' molini e quelle che le fan riscontro al lato dirimpetto sono disegno di alcuni architetti, a' quali sta a capo il *Cav. Giura*. La posta della via ferrata aperta al 1839 da Napoli a Castellammare e Nocera fu fatta dal Cav. *Bayard* francese. Quella dell' altra via per Capua, indi con diramazione per Nola, aperta nel 1843, fu architettata dal *Fonseca*, dove tra l' altro non si sa spiegare la ragione di quel grandissimo lucernario a lastre di vetro in un atrio corto, che ha le colonne su la strada, e non oppone veruno impedimento alla luce, che abbondevolissimamente vi piove dentro.

Il palagio che segue, innalzato sopra i disegni dell' arch. *Gennaro Junnacearo*, nel quale è stato trasferito il così detto *Istituto Artistico*, è tuttavia in costruzione.

De' palazzi a dritta, andando verso il mare, quello non ha guari portato a termine è lavoro dell' architetto *Filippo Botta*, con una bene immaginata corte in tanta angustia di fondo.

Di suo disegno ed anche di appartenenza di Pasquale Schiavone, dovizioso possidente di Acerra, è l' altro grandioso palazzo che vedesi appresso.

Quello poi che sorge di contro alla porta della via ferrata di Castellamare, ch' è del ricco negoziante Falanga, è fattura dell' architetto *de Leva*, dove alla profusione di linee e d' ornati

è venuta meno l' eleganza e la nobiltà dell' edifizio, e notansi adoperate due grandissime e costose colonne di marmo per sostenere niente altro che un ordinario davanzale di balcone.

Ed appunto in questi luoghi, e precisamente presso la Porta Nolana fu che dopo il volgere di non pochi anni rifatto da capo ed assegnato ad abitazioni il così detto palazzo Pinto, e poi palazzo degli *spiriti*, che già fu un' amenissima villa de' Caracciolo di Vico, poi ereditata da casa Spinelli, d' Aquaro, a cui si appartenne sino al cader del secolo decimosettimo, dove c' erano le più squisite delizie che può mente voluttuosa immaginare, ed una casina dipinta di mano di *Andrea da Salerno*, edificata ad emulazione di quella aragonese a Poggioreale. La iscrizione incisa in tavola di marmo che leggevasi sopra la porta, e che fu distrutta per incuria de' possidenti, è riportata nel testo.

Borgo di Loreto

Entrati nel borgo di questo nome, nel vico a destra, altra volta sporgente alla marina, e murato nel farsi la nuova strada sotto il bastione del Carmine, si vuol vedere una cappella serotina dedicata all' *Addolorata*. Fu costrutta in alcuni magazzini ne' passati anni con buon disegno dell' arch. *Fortunato Sorrentino*. Dentro non ci ha tavola o tela dipinta, ma il valente scultore *Citarella* ha intagliato nel legno le ben disegnate statuette della Vergine de' Sette Dolori sull' unico altare, e di S. Francesco Sales, e di S. Alfonso. Di rincontro a questi due Santi sono eziandio del medesimo scalpello un S. Filippo e un S. Giuseppe.

Dirimpetto al vico vedesi una chiesa di recente costruita con disegno dell' arch. *Pasquale Francesconi*. Ha questa ritenuto l' antico titolo di S. Michele Arcangelo all' Arena, trovandosi un tempo al lido del mare: è governata dalla comunità de' *gepponari*, come chiamavano al cinquecento i sarti di quella maniera di corpetti di seta che quarant' anni fa usava ancora la gente di contado, e che ora si veggon solo nelle maschere del carnevale.

A dritta vedesi un famoso stradone, che và a terminare alla chiesa intitolata S. Maria delle Grazie, detta delle Paludi. Nell' assedio di Napoli, in questa chiesa stava ascoltando la Messa Alfonso I, quando accadde l' infelice caso della morte dell' Infante D. Pietro suo fratello.

Per andare poi al Borgo si dee girare per lo primo vico a destra.

Se poi si vuole andare per la porta del Carmine, in uscire vedonsi a sinistra Mo'ini dentro del fosso, come nell' altre Porte, ed a destra il già detto Torrione che oggi non ha in che cedere a fortezza alcuna, stando di continuo egregiamente munito.

S' entra nel Borgo situato al lido d'una dilettosa marina. Ha commodissime abitazioni, e fra queste qualche bel palazzo, come quello della famiglia Carola, ricco di belle, e deliziose fontane.

Dirimpetto a questo palazzo vedesi una chiesa dedicata al glorioso Arcangelo S. Michele, che dicesi all' Arena, perchè prima di farsi l' abitazioni dalla destra, questa chiesa stava nel lido. Fu poscia ristaurata dalla Comunità de'Giubbonari, e dal Cardinal Gesualdo vi fu collocata la Parocchia.

Dopo di molti vichi vedesi, dalla stessa mano, la chiesa di S. Maria di Loreto, dalla quale prende questo Borgo il nome, con un famoso Seminario d' Orfanelli, che son tal volta arrivati al numero di 300.

Questo santo luogo, nell' anno 1537, venne fondato, colle limosine de'Napoletani, da Giovanni di Tapea, di nazione Spagnuolo, che essendo morto nell' anno 1543, qui fu seppellito,

---

A fronte di questo nuovo edifizio, nelle cornici delle finestre e soprattutto negli archi interni della corte, veggonsi gli avanzi di un nobile palazzo del secolo decimosesto, che si appartenne alla famiglia Carola, la quale vi avea giardini e fonti, di cui un residuo è quello che vedete nel muro esterno di esso, in pessime condizioni.

come dall' Epitafio si legge, che sta sopra della sepoltura. Vien governato dal suo Delegato, che è il Presidente del S. C. e da sei altri Maestri Popolari, i quali vi aveano introdotto un' altro luogo per le povere orfanelle: ma questo dal Cardinale Alfonso Carafa fu dismesso, e le figliole unite al Conservatorio della Santissima Annunziata.

I figliuoli di questo Seminario sono eruditi da Chierici Regolari, detti Somaschi, essendo questo il di loro principale istituto, non solo nella buona vita, e lettere, ma anche nella musica, ed in questa vi riescono eccellenti Musici, e Cantori; ed allo spesso rappresentano qualche Commedia Sacra in musica.

Più avanti dalla stessa parte; si vedono le Stalle Regie, dette la Cavallerizza, che stanno avanti del lido del mare. Stavano prima queste nel piano di Palma, quindici miglia distante da Napoli; si risolse di passarle in Napoli, per degni rispetti, e si stabilì di fondarle nel luogo, ove ora è l' Università degl'i Studj, e di già erano principiate; ma rendendosi in questo luogo scommode, elessero questo più ampio, e più allegro; e vi furono fabbricate circa gli anni 1581. Sono capacissime per più centinaja di cavalli. È da sapersi, che il nostro gran Monarca, come anche tenevano gli altri Signori Re, tiene famose razze di cavalli nella Puglia. In ogni anno, nel mese di maggio, il Regio Cavallerizzo riconosce i polledri; le giumente polledre, conosciute di tutta perfezione, si pongono nella razza in luogo delle vecchie; l'altre conosciute di meno riga, si vendono; così ancora de' polledri, quali conosciuti di spirito e di fattezze perfette, in queste stalle vengono chiusi, e qui si adattano al maneggio, ed a tirar le carrozze, e ne riescono maravigliosi, ed i migliori poi s' inviano a S. M.; gli altri che chiamano di scarto, parte se ne vendono, e parte s' impiegano alla Cavalleria Militare: e veramente sono degne d'esser vedute per veder cavalli, e per altezza e per fattezze maravigliosi; e queste stalle portano al Re molta spesa.

Fu questo luogo ristaurato dal Conte d' Ognatte, essendo state mal ridotte dal popolo tumultuante, e con questa occasio-

ne vi fece un luogo coverto per potere addestrare i cavalli, ed impararli anco quando piove; e qua vi vengono molti cavalieri ad imparare di cavalcare. Ma quel che si è scritto di queste stalle si osservò sino all' anno 1689, ora stanno in gran parte dismesse.

——

Chiesa di S. Maria delle Grazie fuori Porta Nolana

Per un vicolo a manca si può andare ad osservare la chiesa di S. Maria delle Grazie, fuori Porta Nolana, detta *delle torze* (cavolo torso) da'Napoletani, perchè edificata in mezzo agli orti. È chiesa antichissima, d' ignota fondazione, indicata da quasi tutti gli scrittori del nostro paese, perchè Re Alfonso I vi assisteva alla messa, quando ebbe l' annunzio della morte di Pietro suo fratello, colpito da una palla di cannone. Il piano di essa si trova ora molto inferiore a quello dell' amena strada suburbana alberata, che dall' Albergo de' Poveri sino al Ponte della Maddalena descrive una linea quasi retta d' oltre un miglio di lunghezza. Vi si scende per doppia gradinata con frontespizio disegnato dall' arch. *Leonardo Laghezza*, il quale v' ebbe una mano nell' interna restaurazione.

È ad unica nave con cinque altari. Sul primo dalla parte del Vangelo vedesi una molto mediocre tela di S. Lucia, ultimamente dipinta da *Nicola Corvo*. Sull'altro seguente vuolsi molto studiare la tavola che rappresenta il Santo da Paola, che si reputa di autore del tempo della santificazione di questo portentoso Taumaturgo. Notasi oltre la balaustrata un ornato altarino ove si venera un mezzo busto di S. Anna, di legno, in una nicchia; lavoro di buono scalpello del passato secolo.

Nella prima cappella all' Epistola evvi una statuetta di legno di S. Maria delle Grazie; e nell' altra appresso deesi ben considerare una tela di S. Francesco d' Assisi, la quale pel tono de'colori parrebbe fattura del *Cav. Calabrese*; ma per la purità del disegno e la nobiltà delle forme devesi attribuire a più valente pennello del seicento.

Di grande importanza storica è il trittico del secolo decimo-

sesto che si vede sull' altar maggiore; il quale in mezzo rappresenta la B. Vergine; ai lati S. Giovanni e S. Eligio; e sull' altro in arco, l' Eterno Padre, e, sotto, il suo Divino Figliuolo Crocifisso.

Degnissima di essere osservata, dentro la sacristia, è una lunga tela, dove eccellente maestro del cinquecento colorì con forme nobili un patriarca Abramo visitato da tre Angeli. Più dentro ancora si vede una buona mezza figura di S. Girolamo, dipinta nel secolo antipasssto.

Chiesa di S. Maria di Loreto

Di ritorno nel borgo si può visitare la chiesa di S. Maria di Loreto, che dette nome alla contrada, col suo spedale. Fu fondata nel 1537 dal sacerdote Giovanni di Tappia con le limosine de' Napolitani, e vi aggiunse un Conservatorio per orfani d' ambo i sessi. A' tempi dell' Arcivescovo Alfonso Carafa le fanciulle furono aggregate all' Annunziata ed a S. Eligio, e nel pio luogo restarono i maschi, affidati alle cure de' PP. Sommaschi nel 1565. Non tornò agevole al Sigismondo di sapere il tempo da che ivi fu preso ad insegnarsi la musica; ma certamente vi fu una egregia scuola, esercitata da valentissimi maestri di cappella ed eccellenti suonatori; e si vuol notare ad onore de' Napolitani, che al cominciar del secolo decorso v'insegnava quel lume dell' arte che fu il Cav. *Alessandro Scarlatti*, e indi ne uscirono un *Porpora*, un *Durante*, e *Traetta*, e *Sacchini*, e *Guglielmi* e *Cimarosa*, padri e maestri della musica europea, quando la stessa Germania per quest' arte era presso che barbara. Il collegio fu incentrato in quell' unico che si eresse nella profanata chiesa di S. Sebastiano, che poi passò a S. Pietro a Majella, dove oggidì pare isterilita ogni buona semenza, per i cangiati metodi, e le non più usate pratiche ed esercitazioni de' bei tempi de' nostri conservatorii, quando alle direzioni loro c' erano que' valenti uomini che abbism sopra nominato, ed altri zelantissimi, sino all' illustre e piissimo vecchio *Zingarelli*.

La chiesa è ad una sola nave, nella cui volta ammirasi un lodato dipinto di *Paolo de Matteis*, rappresentante la B. Vergine di Loreto sostenuta da un coro di Angeli, e vi si vede giù un ritratto, che sembra di Presidente del S. R. C., che in unione di altri sei governatori civili reggevano l'istituto; il quale Presidente all'epoca del De Matteis ebbe forse da far restaurare la chiesa.

Nel maggior altare sta ancora la bellissima tavola dov'è in egregio modo colorita in alto una Vergine con gloriosa ellittica di serafini, e sotto un coro di fanciulli dell'opera, alti non piu d'un palmo, in atto di adorazione.

Nella prima cappella a manca entrando, si venera un piccol Crocifisso di legno antico, molto pregevole. Sull'altare che segue si trova una tavola antica, dov'è rappresentata Maria SS. col suo pargoletto Gesù in collo in mezzo ad una grande moltitudine di Santi e Sante: sembra opera del *Criscuolo*. Si vede nella terza cappella una mezza figura in tela della Vergine Addolorata, di buon pennello del secolo decimosettimo. Sull'ultimo altare merita attenzione il Redentore alla Colonna, dove è flagellato da'Giudei in feroci mosse; pregevole dipinto del secolo anzidetto.

E vi si voglion pure notare le due grandi tele a lato, dello stesso tempo, in una delle quali è delineato il miracolo dell'acqua, fatto per Mosè, dove bellissimi sono gli scorci di donne che vanno attingendo dal rivolo che scorga dalla rupe; l'altro quadro rappresenta con molto studio un sacrifizio dell'antica legge con Aronne, Mosè e folto popolo.

La prima cappella di sopra, dall'epistola, immette nella sacrestia, e non più vi si osserva l'antica tavola notata dal Sigismondo, con la Vergine in alto, ed al piano S. Orsola ed altri Santi. Nell'altra cappella vedesi una bella tela con S. Carlo Borromeo. Nella terza seguente trovasi un'altra tavola antica di *Bernardo Lama*, dove sono energicamente coloriti un S. Gennaro ed un S. Rocco, e nel mezzo si ammira un quadro più piccolo, dove per metà della persona il nobile pennello di *Giovanni Antonio d'Amato* dipinse con largo stile la Madonna della Pietà in un campo gigliato d'oro. Nell'ultima cappella presso la porta si venera S. Giuseppe in una piccola statuetta di legno vestita.

A lato della chiesa evvi una bella e decente Congregazione di laici, con unico altare, sul quale è un grande e stupendo dipinto di vasta composizione e di vivace colorito; rappresenta la Purificazione di Maria nel tempio, e siam di credere, che se non è fattura di *Andrea da Salerno*, debba essere del suo alunno *Angiolillo Roccadirame*.

Il prossimo ospedale, che è di dipendenza del Reale Albergo de' Poveri, sin dal 1817 ricoverava vecchi cadenti, e fanciulli storpi e deformi. Venuto l' edificio a tale stato che minacciava rovina, fu ampiamente restaurato, e nel 1834 addetto alla cura non solo degli infermi di tutti i pii luoghi amministrati dal governo del Reale Albergo, ma anche della città. Vi si trova una raccolta di preparazioni anatomiche in cera, e di pezzi patologici, le cliniche di oftalmologia, di chirurgia e di medicina, e finalmente la clinica ortopedica apertavi nel 1840. D' ordinario vi son curati circa 250 infermi.

Nel vico di rincontro, detto della Gabella, si vuol notare una recente chiesuolina dedicata a *S. Maria della Purità*.

Quartiere di Cavalleria detto della Maddalena

Segue appresso col prospetto al mare uno de' più accomodati quartieri di Cavalleria, se non amplissimo, pure di forme sode e gravi come si vogliono per cosiffatti edifizî. Fu edificato nell' anno 1581 per uso di cavallerizza, essendosi abolite per ruberie quelle del piano di Palma, e perchè le nuove dov' è ora il Museo Nazionale riuscivano incommode. Vi si faceva razza, e si allevava alcun migliajo di cavalli da quegli Spagnuoli di allora; e i più belli e di valor raro s' inviavano a' Re Cattolici; altri di pregio poco men diverso restavano a' servigi de' Vicerè, e quelli che avanzavano erano adoperati per le milizie equitanti. Nella rivoluzione di Masaniello la Cavallerizza fu manomessa e guasta; onde dal Vicerè Ounatte venne restaurata, aggiungendovi una maniera di portico per addestrar le bestie al coperto in tempo di pioggia. Ciò fino al 1689, quando furono dismesse le razze. Più tardi si addisse a serraglio di fiere, del quale rimane ancora lo spianato scoverto; e vi si volea fare una specie d'ara

Presso di queste stalle vedesi il Ponte della Maddalena. Dicesi della Maddalena, per una chiesetta a quella Santa dedicata, che sta a destra del detto Ponte, che dicesi edificata da'confrati della Maddalena nell'anno 1330; fu poi Conventino dei Frati Domenicani, poi dismesso dalla santa memoria d'Innocenzio X, per non poter mantenere Frati al numero opportuno; che questa chiesa fosse l'antica non sò affermarlo, perchè questo Ponte fu rifatto in questa forma nell'anno 1555.

Stava questo un poco più avanti, e fu detto Ponte Guizzardo, e da altri Guiscardo, e dal volgo ponte Licciardo; di donde abbia avuto questo nome non si sà. Fu questo Ponte da un gran diluvio rotto, e portato a mare; fu poscia rifatto, nell'anno già detto, da Bernardino di Mendozza, Governatore del Regno, in luogo del Cardinal Pacheco, come apparisce dalla iscrizione in marmo: e questa fabbrica fu fatta col danaro delle provincie, delle quali questa è la via.

Per sotto di questo gran ponte passa il piccolo nostro Sebeto, quanto povero d'onde, tanto ricco di limpidezza.

A' suoi natali nel Territorio della Preziosa, come si disse; coverto si porta alla Bolla, ed ivi spartendosi, con una parte dell'acque sue và a dissetare i cittadini, ed a dar loro piacere, con ischerzar ne' fonti; con l'altra a dar vita, nell'estate alle

---

fiteatro per godere lo spettacolo del combattimento di animali feroci; per il che furonvi costrutti trentasei covili per le fiere, tre grandi stanze per elefanti, due per camelli, due per istruzzi, e due corti scoverte. Per ascendere all'ordine superiore, l'architetto, famoso per le scale, ne disegnò una maestosa a due ale, che ricongiungendosi sopra un nobilissimo pianerottolo, si disviano in quattro. Ma siccome non era più tempo di giuochi bestiali, e tale idea era più atta all'erudizione antiquaria, che alla forma onde son costituite le moderne società, l'opera venne abbandonata. *Il Sanfelice* fece i disegni nella nuova restaurazione, e Re Ferdinando IV, provvide bene ad alloggiarvi la cavalleria.

verdure, ed a faticare col movere undici Molini, perchè e verdure, e pane non manchino a' paesani.

Ma che questo sia l' antico fiume Sebeto, io che al possibile ho cercato d' esaminare, e con l' intelletto, e con gli occhi le cose, non ardisco di sicuramente affermarlo. Ne parlano, mi si dirà i nostri Istorici, e poeti, come Gio: Pontano, Giacomo Sannazzaro, Gio: Villani, Benedetto Falco, ed altri, che ne furono seguaci: concedo che tutti siano più veridici quelli, che scrissero dall' anno 1300 in questa età.

Mi si dirà, che Virgilio nel settimo dell' Eneide, Stazio, ed altri antichi nominarono questo fiume: risponderò: è più che vero, verissimo; ma che dalli scritti di questi grand' uomini antichi si raccolga essere in questo luogo il Sebeto, non mi cadde, nemmeno per ischerzo, in mente d' affermarlo. Andiamo un pò di grazia alle congetture, perchè a me non piace di trascinare luoghi storici a convalidar proposizioni; e facciamo ancora l' occhio corporale ministro dell' intelletto. E per prima certissimo si è, che tanto gli antichi Greci, quanto i Latini non fondavano città in sito alcuno, che non avea fiume, che o passasse per mezzo della stessa città, o per sotto le mura. Non è cosa quà d' addurne esempj, perchè in ogni carta di Cosmografia si può vedere. Si vede in Roma, nella bella Firenze, ed in tant' altre città d' Italia, per non nominar la Grecia.

Non v'è dubbio, che questa nostra fu fondata da Falero, Greco; probabilissimo si è, che avesse osservato lo stile greco nel fondar la città, che era dove eran fiumi: e però se conosceva questo per fiume, l' avrebbe presso di questo formata, e non lontano; perchè se si numera la lontananza dall' ultima ampliazione, son oggi da duecento passi; ma se dall' antica città, sono assai più: e però non credo che tanto s' avesse dovuto camminar da quelli antichi cittadini per attinger l' acqua.

Per secondo, certo è, che quest' acqua viene dalle Fontanelle nel Territorio della Preziosa, ed è portata con acquedotto coverto, la di cui fabbrica non ha punto dell' antico, come veder si può alla Bolla. Terminarei qui per qualche poco; ma nò,

torniamo al suo principio. Quest' acqua delle Fontanelle certo è, che aver dovea il suo letto, per andar proclive al suo centro del mare, dove questo letto esser poteva. Ne avemo chiare le congetture dove si fosse. Era assai più lontano da questo, dove oggi si vede, ed era assai più di là dal luogo, dove ora si dice i Mulini a vento; e proprio in quella parte, dove ordinò Carlo I. d' Angiò, che si facessero i fusari per maturare i lini, che prima si maturavano ove ora è Seggio di Porto; nè si trova in iscritture antiche, che in questo luogo vi fosse stata sorgenza d' acqua dolce, che fosse stata bastante a maturare i lini, oltre che se ne vedevano le vestigia; dunque probabilissimo resta, che quest' acqua fosse servita a questo effetto.

Trovasi di più, che questo luogo, dove si maturavano i lini di là dai Mulini già detti, dove si seppelliscono, e le teste dei Banditi che vengono in Napoli, e le membra di coloro che per gravi misfatti, sono ridotti in pezzi, vien chiamato il Ponte Ricciardo.

Ma tempo è di tornare alla Bolla. Vedesi con chiarezza grande, che quest' acqua fu portata dalle Fontanelle alla Bolla, assolutamente per introdurla in Napoli. Ma perchè tutta quest' acqua era soverchia, se ne servirono di quella parte, che era di bisogno, all' altra diedero il cammino scoverto, per le paludi, e per l' opra de' Mulini.

Si potrà rispondere, che dalle Fontanelle se ne poteva portare tanto quanto bastava per l'acquedotti di Napoli. Si replica, che si portò quà tutta, perchè gli acquedotti si fossero potuti mantener sempre con la stessa quantità d'acqua, perchè là vicino la pietra di marmo, dove batte l' acqua nella Bolla, si riporta, e quando l'acqua non viene al solito uguale, si prende dell'acqua, che va al fiume; e quando s'han da nettare, o pure accommodare gli acquedotti, si gira tutta l'acqua, e va per letto scoverto.

Oltre che, si trovò in uno istromento originale in pergamena, che si conserva nell' antico Archivio del Monistero di S. Marcellino, stipulato a' 20 di giugno dell' anno 1184. Indizione 2, che un tal Sergio Capece dona al Monistero un pezzo di

terra, sito vicino al luogo, per dove passa quest' acqua, e nominando i confini così dice: *Non longe a loco qui nominatur Porchianum foris flubium, juxta Terram Sancti Gaudiusi, flubium qui dicitur Rubeolum*, che quest' acqua passi per lo Territorio, che dicesi, Porchiano, dove al presente vi è una Chiesetta governata, da gran tempo, dalla Comunità de'Sellari, che nominata viene, Santa Maria a Porchiano, non v'è dubbio; da che si ricavò, che questo fiumetto chiamavasi Rubeolo, e tirava a dirittura al mare, e che in quest' acqua si mandarono a maturare i lini da Carlo I. Angioino.

Gli acquedotti poi tutti son di fabbrica, che non ha molto dell' antico, e se mi si dicesse: puol essere che fossero stati rifatti; risponderei, che sempre dell' antico se ne vedrebbe qualche reliquia.

Or dunque mi si risponderà: dove era questo fiume nominato dagli antichi in Napoli? Rispondo, che ne ho parlato nel dar notizia del pozzo di S. Pietro Martire. E queste si stimino per ponderazioni di chi nello scrivere non va cercando, che quello che più s' accosta al vero. Avrei potuto addurre quì molti luogi di Storici; ma da me si tralasciano, perchè le cose si possono esaminar con la vista.

Or si torni al nostro Sebeto: questo ha qualche accrescimento dall' acque delle paludi stesse; perchè in tempo d' Alfonso I furono allacciate l' acque, e con qualche pendenza, vanno in alcuni fossi, e da questi nel fiume, però in tempo d' inverno.

Sono questi luoghi così bassi, che in ogni parte che si cava si trova l' acqua sorgente in pochi palmi, ed in alcuni pozzi, che servono per inaffiare nell' estate, cresce a tal segno nell'inverno, che la rovescia di fuori.

Vi sono alcune sorgenze, come l' acqua detta della Bufola, ed altre che anco entrano in questo fiume.

Passando più avanti, vedesi a sinistra una strada, per la quale si và a S. Giorgio a Cremano, casal di Napoli, più volte bruciato dall' incendio del Vesuvio, e più volte riedificato; a Pollena, Trocchia, Massa, S. Sebastiano, ed altri casali sotto la

falda del Monte, ed anco alla chiesa di S. Maria dell' Arco, quale benchè sia del Territorio di S. Anastasio, corrottamente detto, S. Nastaso, dicesi di Nola: con tutto ciò è di dovere darne qualche notizia, essendo questa la più frequentaia stazione de' nostri Napoletani, ne vi è giornata per dir così, che non vi si veggano carrozze cittadine.

Il principio di questa si divota chiesa fu la seguente. Vi era in questo luogo una Cappelletta, dove stava dipinta l' Immagine della Vergine col suo Gesù Bambino in braccio, e questa dipintura fu del nostro Tesauro.

Un giovane giuocando a boccia e maglio, che da noi dicesi, *a stracquare*, avendo perduto il gioco, talmente s' adirò, che presa la boccia, empiamente la scagliò nel volto della Santa Immagine; il quale appunto come fosse stato di carne, si vide illividito, e gocciolar sangue. E questo fatto accadde nell' anno 1590. Il miracoloso prodigio chiamò con divota curiosità, non solo la gente de' paesi convicini, ma i Napoletani a visitarla, e con questo cominciarono le limosine in abbondanza; in modo che la cappella si cominciò ad ampliare, e ne fu dato il governo ai Padri di S. Domenico. Principiandosi a celebrar la festa nel secondo giorno di Pasca, dove vi concorreva una gran quantità di gente, una vecchia che ricevè non sò che disgusto dalla frequenza de' divoti, cominciò a bestemmiar la Vergine, la cappella, e chi fabbricata l' avea: nella notte seguente, senza dolore, e senza effusione di sangue, le caddero ambi i piedi, che in questa chiesa sino al presente si conservano in una gabbia di ferro. Questo caso stimato comunemente miracolo, chiamò tanto concorso, e tante furono le limosine, che in breve, si fabbricò una sontuosa chiesa, ed un ampio convento nella forma, che oggi si vedono, che sono de' belli ch' abbia questa provincia de' Predicatori. La miracolosa Immagine sta collocata in una cappella isolata, adornata tutta di marmi, sotto della cupola.

Un miglio distante da questa, vi è la chiesa e Convento dei Frati Francescani Riformati, detta S. Maria del Pozzo, per un

gran pozzo, che vi si vede davanti, tenendosi per indubbitato, che questo sia il fonte dell' acqua, che va per secreti meati, alle Fontanelle, e dalle Fontanelle alla Bolla. Si è scritto questo per dar qualche notizia a' Signori Forastieri. Si torni alla giornata : lasciamo il ponte della Maddalena; a destra vedesi lo Stradone Regio, per lo quale si va alle provincie di Salerno, di Basilicata, e delle Calabrie, quando andar non vi si vuole per mare. Per prima, nei lati di questa strada, a destra vi si vedono tre Torri, che furono fatte per Mulini a vento, non bastando quelli, che v'erano dentro e fuori della città; ma essendo venuta l' acqua nuova di S. Agata restarono in abbandono.

Più avanti è l' accennato Cimitero del ponte Ricciardo. Tirando avanti, vedesi la Villa di S. Giovanni, detta a Teduccio, per la chiesa, che in questa si vede a questo Santo dedicata; ed il Teduccio l' ha da un'antica Famiglia Romana detta, *Teducia*, che in quella parte abitava.

Più avanti a sinistra, vedesi il casal della Barra, luogo il più delizioso, che veder mai si possa; che però egli viene abitato da una quantità di Nobili, e da primi cittadini, ed in conseguenza è ricco di palazzi, e fra gli altri vi è quello del già fu Gasparo Romer, Fiamingo, ora posseduto dal Marchese del Vasto, per commutazione fatta della sua casa, come si disse; questo non ha che desiderare, sì nella magnificenza delle stanze, come nell' amenità de' giardini.

Siegue appresso la Villa di Pietra Bianca, detta *Leucopetra:* questa fu devastata da' fiumi incendiarj del Vesuvio; poscia vi furono edificati molti bellissimi palazzi, e fra questi vi edificò il suo Bernardino Martirano, che fu Secretario del Regno in tempo dell' Imperador Carlo Quinto; ed in questo vi fece assaggiare quante delizie desiderar poteva il gusto umano, e nei giardini e nelle grotte, e nelle fontane perenni : in modo che, dal nostro volgo chiamato veniva lo Sguazzatorio, cioè luogo dove si può avere un sovr' abbondante piacere. In questo palazzo vi si trattenne per tre giorni l' Imperador Carlo V nell' anno 1535 quando vittorioso ritornò dall' impresa di Tunisi

aspettando che fosse in ordine l'apparecchio per riceverlo in Napoli, come trionfante; e per memoria lo stesso Martirano, eresse su la porta un marmo, nel quale si legge inciso:

Hospes,
Et si prosperas, non sis impius.
Praeteriens hoc edificium venerator;
Hic enim Carolus V. Ro. Imp.
Debellata Africa, veniens, triduum
In liberali Leucopetrae gremio
Consumpsit. florem spargito, et vale.
MDXXXV.

Questo palazzo, nell'ultime eruzioni del Monte Vesuvio, patì molti danni, e la cenere occupò quasi tutta la porta.

Ponte della Maddalena

Questo gran ponte cavalca quel picciolissimo fumicello che dicono Sebeto, assai famoso nella nostra storia letteraria. Di esso cantarono Virgilio, Columella, Stazio, e dappoi tutti i nostri cinquecentisti, e scrittori più recenti ancora. Al tempo antico ebbe il Sebeto onori divini, e di esso si leggeva questa lapide:

MAEVIUS EUTYCHIUS
AEDICULAM RESTITUIT SEBETHO

L'origine e la spiegazione del suo nome ha esercitato le penne più erudite. Il Lettieri lo fece derivare dal Sabato, Carlo Franchi dal Clanio, Camillo Pellegrino dal Veseri. Il Martorelli tale il disse dal suo piccolo e lento corso. Il Celano gli diè letto e vita nell'interno della città, presso Portanova, con sode ragioni. Noi incliniamo a quest'ultimo parere, se non che qui ci manca tempo e luogo di poter dichiarare come, concordando le opinioni di tutti, questo possa essere il Sebeto che nei tem-

pi greci e latini correva ancora nell' interno di Partenope, e poi al presente luogo ritirato per edificazioni, alluvioni ed altre vicissitudini cui fu soggetta la città. Esso ha origine alle Fontanelle, nel territorio della Preziosa, presso la Bolla, dove se ne vede il condotto non d'antica murazione: partendosi dal canale che viene in Napoli, si disvia nel piano, dove muove molini e adacqua orti: quivi giunto, disseta le bestie da soma, netta verdure e pannilini, e la state bagna il minuto popolo che ne ha uopo per infermità. I Napolitani lo chiamano l'*Acqua Dolce*; e pochi uomini di lettere sanno che nel medio evo, ed anche nell' età vicereale il fiumicello si addimandava *Rubeolo*, come vien nominato in moltissime antiche carte notarili che potete soprattutto leggere nel Chiarito (1).

In esso Carlo I d'Angiò mandò a macerare la canapa, abolendo la pratica di farlo nelle acque correnti alla contrada di Portanova che diceasi e dicesi S. Pietro a Fusariello.

E noi replichiamo che in quest' ultimo luogo il Sebeto corse nell' età pagana, e non al ponte della Maddalena dove nessun indizio storico trovi che non ne smentisca l' esistenza; la quale fu creata dalla feconda fantasia dei nostri poeti del decimoquarto e decimoquinto secolo.

Il ponte un tempo stava più avanti, ed era piccolo e si disse *Guizzardo*, *Guiscardo*, *Licciardo*, tutte voci che ricordano un nome famoso nelle nostre istorie, qual'è Roberto Guiscardo, e non ci pare congettura questa senza argomenti, sì da dar tale sospetto della prima sua fondazione. Dirotto da un diluvio d'acque, fu rifatto ove si vede col danaro delle provincie al tempo che D. Bernardino di Mendozza qui governava pel Vicerè Cardinal Pacheco, ch' era al Conclave; e l' ignoto architetto sa il Cielo che disegni ebbe in mente quando spese le centinaia di migliaja per un' opera a cui bastando un ventimila ducati, sarebbe venuta bella, forte ed adatta; nè avrebbe fatto sclamare a quel generale moscovita, nominato nel primo volume di questo lavoro: *Napolitani, o più acqua, o meno ponte.*

---

(1) *Costituzione di Federico II.*

Chiesa di S. Maria Maddalena

In sul salire, a destra vedesi la chiesa della Maddalena, che ha dato nome al ponte, e bene a ragione è da sospettare non essere l'antica del 1300, fondata per concessione del Priore del Monastero di S. Pietro a Castello (castello dell'Ovo), sopra un terreno sterile ed arenoso, a cui si aggiunse un conventino di Domenicani, dismesso da Innocenzo X. Che che ne sia, oggi vi è una Congrega intitolata del SS Rosario; e serba ancora un antico dipinto importante nella storia dell'arte. È un affresco sull'altar maggiore, che rappresenta in alto la B. V. col Figliuolo, e S. Domenico e S. Rosa sul piano; e vi ammiri una grazia di espressione e morbidezza di colorito cui bisogna anzi indovinare che scorgere, essendo impiastricciato da moderno pennello. Sotto si legge il nome dell'artefice e la data; *Pompeus Landulaus pingebat anno* 1596, e par che pria dei ritoccamenti dovesse dire *Landulfus*: e sarebbe quel Pompeo Landolfo, alunno di *Gio. Antonio Lama*, una cui figliuola, valente pittrice egli sposò, onde si fece pittore, e pel valor suo fu nominato cavaliere. Morì nel 1590: il perchè reputiamo che sia anche storpiatura moderna l'anno 96 dell'affresco.

Sull'arco del ponte veggonsi due edicole uniformi, dove son collocate, a manca, la statua di S. Giovanni Nepomuceno, invitto e glorioso martire, canonizzato nel 1719, a cui fu innalzata la marmorea effigie sessantaquattro anni appresso: ed a destra quella di S. Gennaro in atto di benedire il Vesuvio, modellata da *Francesco Celebrano*, e lavorata per voto da un suo alunno, ma fatta a devozione del P. Rocco, famoso Domenicano del passato secolo: venne posta in opera nel 1777. Delle varie leggende che qui si veggono, si vuole riportar questa che fu fatta a'tempi del Mendozza, come bella, invitevole e generosa:

SISTE HOSPES, SIVE INQUILINUS VIATOR ES BENE
ADIS, QUEM VIDES PONTEM, COLLATA PROVINCIARUM,
POPULORUM PECUNIA PUBLICAE COMMODITATI RESTITUIT,
BERNARDINO MENDOCIO, PRINCIPE OPTIMO AUSPICE, DUM
REGNO PHILIPPI AUSTRII REGIS NOSTRI INCLITI NOMINE
SUMMA OMNIUM BENEVOLENTIA PRAEFUIT
TRANSIS FOELIX, ET UTERE. MDLV.

Sopra la spiaggia a mezzodì del ponte vedesi una specie di borghetto, dove nel 1835 la città compì un' utilissima opera, qual fu quella di trapiantarvi tutt' i conciatori di cuoi, che prima con molto disordine e molestia infestavano la via della marina ed i prossimi vichi del Mercato. Le officine saranno una cinquantina, e raccolgono un migliajo di lavoratori. Le casette che vedete intorno dànno alloggio a più di trecento persone.

Gran Quartiere dei Granili

Passato il ponte, si presenta un immenso edifizio che nella sua lunghezza di duemila palmi dà lume nell' interno per ottantasette finestre. Dicesi i *Granili*, e fu edificato nell' ultimo terzo del passato secolo per comodo de' cittadini che vi avessero voluto deporre vettovaglie, pagandone lo affitto; ma niuno ve ne depose, perchè il massimo numero qui non è si ricco da far provvisioni; fu perciò volto ad altri usi, con un commodo sbarcatojo dalla parte di mare. Contiene quattro ordini con lunghissimi corridoi, ed un grandissimo numero di stanze a' lati. Ne fu architetto il *Cav. Fuga*, che qui non mostrò punto di buon gusto, e l' edificio fu compiuto al 1779, come si legge nella concavità della facciata tra i medaglioni di marmo. Al cadere del 1851 rovinò l' edifizio all' angolo orientale, dove dimorava un branco di condannati a' lavori forzati, essendo tutto il resto accomodato nel 1846 a quartieri di cavalleria e fanteria. Ne dissero cagione un enorme peso di cannoni posti improvvisamente sopra i lastrici; e vi morirono nelle rovine anche alcuni soldati. Pensandosi a rifare e ristaurar le fabbriche credettesi di scorgere nella loro lunghezza altre fenditure gravissime, e disegnarono di confortar l'edifizio, appoggiandovi cinque avancorpi di pari altezza e forma, che hanno in certa guisa ristretta la via lastricata, e tolta per sempre la bellissima veduta della linea retta di una fabbrica tragrande e delle stupende prospettive che seguivano appresso: mentre forse non sarebbero mancati altri partiti di risarcimento più convenevoli e risparmiativi. Da quanto ricavasi dalla *Napoli militare* del D'Ayala, questo gran quartiere può comodamente contenere quindici battaglioni di fanti, e due reggimenti di cavalleria.

All' edifizio dei Granili è aggregato l'altro che vien dopo, ed è chiamato il *Casino Chinese* per la sua architettura che farebbe vergogna agli stessi Cinesi. È destinato ad alloggiare gli uffiziali superiori quando vi stanzia molta milizia.

Dirimpetto a questi edifizî vuolsi visitare la conceria di Stella, che forse per nobilitare un' arte da lui creduta lurida, come in effetti ella è, le impose il nome francese *Tannerie*, la quale produce circa centomila cantaja di cuoi l'anno.

Ancora è da vedere la grande fabbrica di seterie del Baux, dove si lavora anche di tappeti, e sono di bellissima fattura e non molti costosi.

Viene appresso la grandiosa fabbrica d' una chiesa in costruzione, tanto necessaria in prossimità del gran quartiere de'Granili per non privare la soldatesca delle consuete pratiche religiose; ma di questo sacro edifizio di vaste e svelte proporzioni si parlerà nel Supplemento a quest' opera.

È poi notevole la fonderia di Zino ed Henry, qui trapiantata da Capodimonte il 1839. In otto uffizî diversi è compartita la grande officina. Vengon prima i *disegnatori* che ritraggono in carta i disegni dei lavori da farsi: indi i *modellatori* che li rifanno in legno o in metallo. Di poi vedete i *fonditori* che del migliaccio (metallo fuso) riempiono le forme. Segue l' opera dei *limatori*; e ad essa quella dei *tornieri*. Ultimo è l' uffizio degli *affinatori* e de' *componitori*. Luogo a parte hanno i costruttori delle caldaje di ferro; ed a parte sono anche le fucine ad aria calda, secondo gli ultimi sistemi dell'arte. Tutti codesti mestieri occupano un trecento operai sopra uno spazio di circa tre moggi di terreno, e vi si lavorano pressochè dodicimila cantaja di ferro all' anno.

Ponte de' Gigli o della Dogana

Ed eccovi di fronte un altro gran ponte per valicare un letto di piovane, il quale per otto decimi dell' anno sta asciutto, e quando vi corrono le acque grosse, ch'è rarissimo, non si elevano nemmeno alla quarta parte dell' altezza del ponte. Ed in realtà guardate appresso l' altro ponte, sotto del quale passano como-

damente i convogli della via ferrata, a schiena d'asino, incomodo a'pedoni ed alle ruote. Ne fu architetto il *Colella* che lo portò a fine nel 1826, e lo chiamano Ponte de' Gigli o della Dogana. Ivi presso verso il 1828 quel valentissimo architetto che fu *Stefano Gasse*, architettò le due nobili Officine della Gabella e del Mercato Vaccino, alle quali non manca per dirsi opera greca che un rivestimento di pietre da taglio; tanta è la correzione de' profili e la sceltezza delle forme di questa bellissima architettura dorica. Ma i tempi eran poveri; e le opere del comune non più si fanno a piperni e mattoni, ma di magra malta intonacata di stucchi, che dopo alquanti anni distaccansi dalle pareti e vanno via.

A destra provvidamente fu dalla città nel 1835 trasportato il *mandrone*, come qui chiamano il pubblico macello degli animali vaccini, che prima rendeva fastidiosissime le prossimità di S. Eligio dove era aperto: ed è rimaso nelle nostre speranze vedere anche un recondito luogo d' uccisione de' porcini e de'pecorini che tanto disgustano l' occhio, l' odorato e l' udito nelle botteghe di macellai nell' interno della città, i quali ordinariamente non avendo spazio bastevole, li scannavano fuori alla veduta di tutti.

Finalmente quell' alto muro che vedete dopo la Dogana, chiamasi finanziere, e corre intorno Napoli dalla via di terra sino al mare; e fu provvedimento dato nel 1828 per impedire i contrabbandi dalle parti esterne della Città. E qui finisce il Quartiere Mercato dalla parte d' oriente.

Pietra bianca

Troppo scarso sarebbe un mese di tempo per istudiare, come si dee le particolarità delle nostre contrade, sopra tutto perchè troviamo penuria di pubblici ragguagli di statistica generale a' dì nostri. Le perseveranti ed amorose indagini d' uomo privato non possono oltrepassare un breve cerchio geografico: nè da' libri antichi trarre si può gran messe, pochi essendo e mal rispondenti alle richieste de' tempi moderni. Pure attenendoci a ciò che di più notevole si va intorno ammirando, diremo quanto

basti ad appagare la dotta curiosità de' visitatori ; ove ancor si rifletta che a' tempi del nostro Celano le Reali delizie di Portici non sussistevano, nè si conosceva ove fosse sepolta la città d'Ercolano, di che man mano verremo ragionando colla dovuta brevità e precisione.

All' aspetto de' popolosi villaggi alle falde del Vesuvio non pensate che sia solo amore e cura de' moderni il moltiplicarvi case e giardini. Sin da' suoi tempi Stabone notava, che tutto il cratere della Campania era bello di case e di piantagioni, le quali l'una all' altra succedendosi, facevano sembiante di una sola città. Nella tavola teodosiana è indicata la via ad oriente di Napoli, che fino a non guari si vedeva a *Pazzigno*, casale presso S. Giovanni a Teduccio, lastricata con selci a forma di quelle della via Appia. A questa via appartenne la colonna militare che si vede nella chiesa di questo villaggio, dalla quale può supporsi che fu restaurata verso la metà del quinto secolo, a giudicarne dai nomi degli Imperatori che rozzamente vi sono intagliati :

DDDNNNSSS
BALENTINIANO
THIUDOSIO ET
ARCADIO
BONO REIPUBCE
NATE.

Nello stesso sito di Pazzigno, e probabilmente di costa all' antica via, più non si vede il grande edificio in rovina, di opera tessellata e laterizia, appartenuto piuttosto a pubblico albergo pei viandanti, che a qualche prossima villa, come reputa il Corcia, facendolo credere tuttora esistente (1).

Pretendono il Capaccio ed il Manicca che *Pietrabianca* sia un vetusto vico suburbano di Ercolano poichè presso le antiche città v' ha molti esempî di consimili vichi. Chiamavasi a quel

(1) *Ved. la dissertaz. isagogica a' Papiri ercolanesi.*

tempo *Leucopetra*, del qual nome greco è traduzione il nome moderno.

Oggi chiamasi altresì Pietrarsa, ed è prossimo a *Cremano*, corruzione di *cremato*, che vuol dire bruciato; nomi tutti che indicano la fisica costituzione del suolo di pietre arse e bruciate, prodotto che furono degli incendî immemorabili dell'antico Vesevo. È da supporre che dopo l'eruzione del 79 gli Ercolanesi fuggitivi dalle rovine della patria, aumentassero il numero degli abitanti di Leucopetra. Certo è che vi si scoprì la seguente iscrizione, che ricorda i municipî di Ercolano, e perciò le relazioni di dipendenza di questa città:

M. VINICIO. P. F. POST. MORTEM. MUNICIPES
SUI. AERE CONLATO. PIETATIS. CAUSA. POSUER.

Questo casale di Pietrabianca portò per breve tempo il nome di *Pietra d'Oro* nel secolo decimosesto. E fu il nome onde Carlo V seppe alla sua volta adulare i suoi ossequiosi vassalli quando al 1535, reduce dall'Africa, prima di entrare in Napoli, qui si trattenne in una villa di *Berardino Martirano* segretario del regno, finchè per altri tre giorni non furono in punto le sontuose feste che a lui preparava la devozione del Vicerè col danaro dei Napolitani. Volle il Martirano ricordare ai posteri un tal fatto, e la voluttà dell'ossequio fecegli dettare questa leggenda:

HOSPES
ETSI PROPERAS NE SIS IMPIUS
PRAETERIENS HOC AEDIFICIUM VENERATOR
HIC ENIM CAROLUS V. ROM. IMP. DEBELLATA AFRICA
VENIENS TRIDUUM IN LIBERALI
LEUCOPETRAE GREMIO CONSUMPSIT
FLOREM SPARGITO ET VALE M. D. XXXV.

Or questa famosa villa del celebre segretario del Regno, posseduta dappoi dai Principi di Torella, e poi da casa Vecchione, illustre per alti offici e letteratura, oggi rifatta con istile d'architettura moderna, si appartiene ad un Francese per industria di confetti divenuto dovizioso presso di noi. La leggenda sulla

porta è *Villa Gucher*; la lapida del Martirano leggesi ad un lato, e nel vestibolo a piè delle scale trovasi questa memoria del nuovo padrone:

QUESTO EDIFICIO PER LA RIDENTE POSTURA
STATO TRE DÌ SOGGIORNO DI DELIZIE A CARLO V. IMPERATORE
CLAUDIO GUCHER COMPRÒ NEL 1854
ED ACCRESCENDOLO IL RIDUSSE AL GUSTO DEL SUO SECOLO
A DISEGNO E CURA DELL' ARCH. NICOLA STASSANO.

Nella corte vedesi ancora la lapida mortuaria di Mario Procolo, fatta intagliare da M. Frontone e Cosconia genitori di lui; e come quella che non si legge agevolmente, è stata riprodotta dall' egregio C. Minervini nel *Bollettino archeologico.* La tavola è questa, senza omissioni e aggiunzioni di lettere e corretta in istampa sopra l' originale:

D . M .
M. MARIO PROCULO
VIX . ANN . III . MENS . IIII . D . VIIII .
M . MARIUS . FRONTO . ET COSCONIA
HYGIA . PARENT . INFELICIS .
FILIO . PIISSIMÓ . FECERUNT . ET . SIBI
LIB . LIBERTABUSQ . POSTERQ . EOR .
SI . NON . FATORUM . PRAECEPS . HIES . MORTI
OBISSET . MATER . IN . HOC . TITULO . DEBUIT
ANTE . VEHI . ET . TUI . RAETERIENS . DICAS . PROCULE
SIT . TIBI . TERRA . LEVIS .

Nella cappella cui si entra di lato accosto l' uscio da via, venerasi sull' unico altare un Crocifisso maravigliosamente scolpito in legno, grande quanto il vero, di tanta eccellenza che desta ribrezzo e pietà a vederne la pelle lacera, e i muscoli, le arterie, i nervi brutti di sangue e di piaghe. Sul volto è quanto di più pietoso ha saputo esprimere mano maestra guidata da ispirata mente; e sul resto del corpo la anatomica rappresentanza delle interne ed esterne parti è tale di disgradarne i più esercitati preparatori di necroscopia. Al valore di esso ben vedesi che fu dono imperiale, onde Carlo volle presentare il suo devoto ospite. Di contro all' altare è posta una gran tela colla Deposizione dalla

Croce, a figure naturali, dipinta da non ben noto valoroso artista napolitano del secolo decimosesto.

Nel giardino di questa villa vedevasi una fontana adorna di varie conchiglie e di alcune belle immagini di marmo figuranti Pane che suona la tibia, le Ninfe nuotanti, la Sirena sul delfino seduta, ed Europa sul toro. Qui Berardino in compagnia del non men dotto fratello Coriolano, e di Epicuro, di Rota, di Angelo di Costanzo ed altri letterati uomini di quella età, abbandonavasi a' geniali studî, e leggiadramente poetava. Presso la fonte avea posta questa leggenda:

BERNARDINUS MARTYRANUS CONSENTINUS IMPERATORIS
CAROLI V CAESARIS AUG. E CONSILIIS IN REGNO NEAP. SECRET.
QUI MAGNIS DOMI MILITIAEQUE FUNCTUS.
HONORIB. DECUS. VETUSTISSIMAE
FAMILIAE AUXIT SUA VIRTUTE ET DIGNITATE POST LABORES
HONESTE FORTITERQUE SUSCEPTOS EX
OPERE NOVO CONCHARUM NUMPHEUM
HOC GENIO POSUIT ET OCIO LIBERALI MDXXXIII.

Di questa lapide e degli ornamenti del giardino più non si trova memoria.

A destra del quadrivio alla *Croce del Lagno* si va all'Opificio di Pietrarsa. All'angolo a manca vedesi un vasto podere de' facoltosi mercatanti Montuori, coltivato con diligenti cure, e nella prossima villa abbellito da' giardini di rari e bei fiori. Forse non corrispose alla spesa il vasto palazzo edificato da essi un venti anni fa, di architettura troppo composta nel pian terragno, e troppo semplice nell'ordine superiore, dove l'alto e grande triangolo del tetto, cieco e senza decorazione, fa enorme peso alla vista su tutto il prospetto. Certamente la severità e la mentita robustezza delle forme mal si addicono all'elegante e gaia semplicità di una villa.

All'altro angolo della Cupa che fa via a S. Iorio, l'edicola della Croce, ornata come vedete, fu fatta dalla divozione degli artefici di Pietrarsa, per riverenza ad un logoro Crocifisso di legno spianato che qui s'impose fin dall'incendio del Vesuvio al 1631.

Accosto all'antica villa de' Giannelli, lieta di belli prospetti

di mare e di campagna, ed anche architettata a forma cittadinesca, si entra nel viale che mena al più vasto opificio militare che abbiamo ne' dintorni di Napoli.

Opificio di Pietrarsa

Dovunque ti volgi presso di noi vedi grandi concetti in utili forme. Altrove la forma la vince sul pensiero. Forse è rimasto a' Napoletani un certo che di verginità originaria, che rende più spiccate le personalità: ancora gli sforzi individuali per l'educazione del pensiero li fa proclivi alla semplicità dell'analisi. Onde nelle opere loro, anzi che scorger un vigor di sintesi comprenditrice, trovi come a dir la storia del progressivo svolgimento delle loro facoltà. E niente è più ovvio è in un grandioso lavoro il vederti saltare innanzi l'umiltà dell'origine.

Ciò materialmente anche l'opificio di Pietrarsa dimostra, dove la figura del secolo occupato, la maniera e forma delle varie murazioni, la chiesa e le sale di lavori, i partiti di ripiego per congiungimenti e separazioni imprevedute, e il tramutarsi così frequente delle officine, fan vedere il dapprima e il dipoi, l'originario svolgersi e progredire del pensiero, la nessuna ragione sintetica che comprendendo in un concetto complessivo le molte e varie idee, assegni a ciascuna modo di manifestazione armonizzando con bel metodo il vario nel tutto.

La quantità ed il merito delle opere uscite dalle fucine di Pietrarsa non si può argomentare dalla modestia delle fabbriche che vedete, di cui brevemente vuolsi narrare l'origine.

Nel 1815 il general Begani, di artiglieria, difendeva Gaeta pei Francesi. Guglielmo Robinson capitano di marina nella flottiglia anglo-sicula, tenevalo assediato.

La fortuna de' tempi fece cedere le chiavi della piazza forte, e l'Inglese presentandole a Ferdinando I, n'ebbe compensi, ordini cavallereschi, e grado di capitano nella nostra marineria. A' servigî di Napoli non si pose che al 1830, e fu deputato per la specialità de' suoi studî ad un'officina di meccanica e pirotecnica in Torre Annunziata, dove tenne scuola ed alunni con la mediazione di due giovani uffiziali di artiglieria, Luigi Corsi, e indi Giuseppe Campanelli, nelle cui braccia morì nel cole-

ra dell'anno 1837, abjurando il suo culto anglicano. Lavori di quel tempo furono i perfezionamenti de' razzi alla *Congreve*, delle mitraglie alla *Scrapnel*, a cassa sferica, e qualche immegliamento nella confezione delle polveri di guerra e da commercio; per opere meccaniche si cominciava un piccol cavafondo a vapore della modesta forza di sei cavalli: si fecero e si usarono alquante trivelle per pozzi modanesi o artigiani. Lavori più importanti restarono imperfetti.

A non ventilare le nuove invenzioni a cui si era applicato il pensiero, e per amore delle arti guerresche, il Re allora volle collocare nella reggia l'officina pirotecnico-meccanica, capo il Corsi, sotto la suprema sua vigilanza. Molti e grandi modelli vi furono compiuti, e messe ad uso due macchine a vapore per la fonderia, un ventilatojo a trasmissione di movimento con tutti gli altri accessori.

Dopo l'incendio avvenuto in alcuni appartamenti del Palazzo Reale al 1837, il piccolo opificio fu partito in tre sezioni, cioè de' lavori pirotecnici, alla dipendenza della Direzione de' corpi facoltativi, con officina da designarsi; delle costruzioni meccaniche in Castelnuovo, dipendente dall' Artiglieria; e delle polveri da sparo in Torre Annunziata, dipendente dalla detta Direzione e dalle Finanze. Direttore di ogni officina il Corsi, che a quel tempo aveva inventato le *palle incendiarie*, composte di materia che una volta accesa, non è più possibile spegnere, distruggendo le navi dove sono avventate a modo di projettili, di peso pari a quello delle palle di ferro pieno, dello stesso calibro.

Nell'anno 1842 si riunirono di bel nuovo queste officine in alcune scuderie ed in un magazzino presso la batteria littorale di Pietrarsa. Qui furono proseguite le cominciate opere, e venne messo mano a lavori di nuovi e vasti disegni ad uso della marineria, dell'artiglieria, e congegnavansi macchine ad opera di guerra e di meccanica per gli arsenali, i cantieri, i porti, le navi e la regia strada ferrata.

Il grande lavoro fece ingrandire man mano l'opificio, e vedutasene l'importanza, si moltiplicarono le officine, dove forse non s'ebbe tempo nè pensiero di attendere a regolarità di pianta, a simmetria di piani ed armonie di altezze, a correzione

di linee, a castigatezza di modanatura; nel che il Genio, gli Zappatori, e in qualche fabbrica l'Artiglieria ebbero mano, ed a questo modo provenne la varietà delle murazioni che vedete, la quale non impedì l'ognor crescente continuazione di lavori a fusione e battuti all'incudine.

Oggi l'Opificio di Pietrarsa è distribuito sommariamente in questa forma. Sopra lo apianato oltre il primo cancello sorge a manca la chiesa. A destra per un altro cancello si vien sotto una maniera di portico dove sono altri sentieri e scale per uso degli operai e di una brigata di armieri-artefici-pontonieri: di fronte fu piantata la nuova batteria a lido del mare, sopra archi e pilastri confinanti con l'unica officina di razzi, palle incendiarie, e di altre opere pirotecniche.

Sotto il portico trovansi alla via delle scale le fucine ed altri offici della brigata d'artefici: all'altro lato apronsi le sale di operazioni chimiche, de' modellatori, de' sellai e de' falegnami. Di contro corre un largo viale, il quale continua oltrepassando un grande arco, sino al termine dove sorge in ferro una statua del defunto Re, in proporzioni più grandi del vero. Il suolo è armato di rotaje di ferro per l'agevole trasporto delle macchine, ed ha sbocco al mare per le imbarcazioni, e sopra la strada ferrata.

Nel primo tratto innanzi alle fabbriche veggonsi ajuole di fiori e giovani piante arboree. Sul sinistro lato sono accomodate alquante stanzette terragne ad uso degli alti personaggi, quando vengono a visitare Pietrarsa. Innanzi ad esse zampilla una piccola fonte la mercè di una pompa, mossa dalla macchina dell'officina delle locomotive. La quale officina vien dopo un viale, innanzi al quale una serpe di ferro attortigliata ad un pilastrino versa limpida acqua in una vasca sottoposta. Seguono sale per la biblioteca e da scrittojo; e ad esse sovrastano le stanze di dimora del direttore. Lungo il lato opposto trovansi le officine de' limatori, tornieri ed arrotini, la sala della macchina motrice, ed alcuni magazzini di deposito.

Dal viale appresso alle anzidette stanze terragne entrasi in un vago giardino a prospetto del mare, dove veggonsi parecchie belle opere di fusione, lavori eziandio dell'Opificio. Qui trovasi

l' antica spianata accosto al muro della marina per la manovra di dodici bocche da fuoco, i cui affusti di ferro sono opera di Pietrarsa.

Tra verdeggianti rami di alberi si offre in su le prime alla vista un ritratto in bronzo rotondo a mezzo busto di Papa Pio IX, gettato in forme e cavato in una visita che questi fece nel 1849 alle officine.

Al termine del più lungo viale vedesi l' effigie in bronzo del Conte di Aquila, che fu presidente di una commissione già governatrice del luogo: sta sopra un pilastrino di ferro innalzata al 1851. Poco discosto trovasi anche fuso in bronzo il mezzo busto del Tenente Generale Carlo Filangieri, da cui un tempo dipendette l' amministrazione delle opere di Pietrarsa. Infine sopra un rialto, l' ammirazione dell' umanità e la gratitudine a' benemeriti di essa, fece innalzare una ricordanza al celebre Giorgio Watt, in una testa, anche di bronzo fuso, egregiamente modellata, come son tutti gli altri indicati lavori, dalla mano del Principe Leopoldo Conte di Siracusa.

Il secondo tratto del viale comincia da una maniera di vestibolo, da' cui muri si spiccano due fontane, sormontate da trofei di macchine ed opere pirotecniche. Sul fregio della cornice si legge il nome del Re fondatore e l' epoca della fondazione.

A destra, per lungo ordine trovansi le fucine di fusione del ferro e del bronzo, l' officina delle caldaje, e la grande sala de' modelli. A manca, in un piano sottoposto, si scende per via agevole alle ruote alle conserve del carbon fossile, alle fucine, ed all' officina de' martelli a vapore; da ultimo si perviene ad un piccol bacino fondato nel mare. In fondo al viale vedesi il colosso di ferro fuso, rappresentante il fondatore in abito militare, con un' epigrafe sul piedistallo, che indica l' epoca della sua fondazione nell' anno 1852.

Ed al dorso della base si vede un altra epigrafe, nella quale i nostri posteri leggono essere stato l' Opificio diretto sempre dal Maggiore Luigi Corsi.

L' Opificio con la chiesa che prendiamo a descrivere, occupa una superficie di palmi quadrati 446550, e vi lavorano circa mille e quattrocento artefici tra militari e civili.

La chiesa è intitolata a Maria SS. Immacolata. È ad una nave decorata con pilastri e capitelli d'ordine jonico. La porta disegnata con lo stile del cinquecento, è ornata di molti bassirilievi di ferro, e negli scompartimenti più grandi risaltano quattro figure terzine per intero rappresentanti i Santi Evangelisti co' loro simboli. Dentro di essa a' lati del piccolo vestibolo sono notevoli le due scalette a chiocciola, di ferro, disegnate e lavorate molto gentilmente. Sopra il vestibolo è collocato un organo ad orchestra intera, pregevole lavoro de' fratelli Gennari, Abruzzesi, notissimi artefici di questa maniera di strumenti, a cui fra tanti, si appartiene anche quello di S. Francesco di Paola in Napoli: è chiuso in un armadio ingessato con cornici e filetti dorati, e sormontato dallo stemma reale borbonico anche bianco ed oro. Di leggiadro disegno son pure su questa specie di coro le gelosie di ferro indorato. Il pavimento della chiesa è di lastre di marmo bianco e bardiglio; di solo marmo bianco è il pavimento del presbitero, separato dalla nave con una balaustrata di ferro e cornici di marmo, dove vuolsi notare il cancellino che rappresenta una croce con due Angeli in atto di adorazione; e ciò in ferro indorato. Anche di ferro, ma inargentato, è la leggenda nel fregio del cornicione in testa all'altare, in grandi lettere majuscole inglesi troppo incartocciate, che dicono: *Sine Labe Concepta.*

Sopra l'altare si venara una bella immagine rotonda, più grande del vero, della B. Vergine, che è pregevole lavoro di marmo del *Cav. Cosimo Fansaga*, tante volte onorevolmente menzionato nel corso di quest' opera.

Nel lato dell'Epistola trovasi un gran medaglione rappresentante a figura intera S. Luigi, e dal verso del Vangelo in una simile tela è effigiato S. Alfonso Maria de' Liguori: mediocri lavori di *Luigi Stabile* al 1856. I due piccoli medaglioni sopra le porte della sagrestia, ne'quali son colorite le teste de SS. Apostoli Pietro e Paolo, sono deboli prove del *Santoro.*

Nella nave, fra i tre compartimenti in che è disegnata, veggonsi sei tele. La prima all' Epistola, dov'è colorito S. Gennaro, è lavoro di *Michele Foggia*; la S. Vergine della Libera è di *Giovanni Salomone*; S. Teresa fu dipinta da *Luigi Stabi-*

Tirando piú avanti s' ha da passare per la Villa, o Casale di Portici, che corrottamente cosi vien detto, dovendosi dire dei Ponzj; essendo che questa fu la Villa di Quinto Ponzio Aquila Cittadino Romano; e questa è quella *Neapolitanum Quintii*, scritta da Marco Tullio a Pomponio Attico. È questa Villa celebre per i bei palazzi, che ella ha, e fra questi, quello che fu del Principe di Stigliano, della casa Carafa, che poi come superfluo, fu venduto alla casa dei Mari Cittadina: e qui stando a deliziarsi il Principe, generò D. Anna Carafa, che rimasta erede del padre, fu nell' anno poscia 1634, data in moglie a D. Ramiro di Gusman, Duca di Medina, dichiarato Vicerè di Napoli; il quale nell' anno 1644, avendo avuto successore l'Almirante di Castiglia, li convenne di partire: restò la Principessa moglie in Napoli, la quale volle ritirarsi in questo palazzo; e qui dove ella era stata generata, in pochi giorni se ne morì, ed il cadavere fu posto in deposito nel vicino convento de' Frati Scalzi Agostiniani, in un umilissimo sepolcro di fabbrica dove ora giace, non avendo curato gli eredi di farlo trasportare nell' antica loro sepoltura gentilizia, che sta nella chiesa di S. Domenico; e questa chiesa de' Scalzi è molto vaga e pulita, con un Monistero che più delizioso non si può desiderare, e particolarmente ha un giardino che per un lungo stradone và a terminare all' odorose sponde del mare.

È celebre ancora questa Villa per l' aria, che aver più non può del salutifero e perfetto. Questa è quella tanto encomiata, ed approvata da Galeno, per coloro che travagliati vengono dall' eticia, o travagliati dagli umori malinconici; e veramente ne ho esperimentate meraviglie in molti amici miei, che essendovi andati assassinati da quest' infermità, si sono mirabilmen-

---

le nel 1855. Al Vangelo, il S. Francesco è di *Battista Santoro* del 1853; il S. Ferdinando è lavoro di *Vincenzo De Angelis*, e la S. Barbara è del pennello di *Vincenzo Catalano*. Le quali sebbene fossero mediocri pitture, dànno nondimeno buon argomento del lavoro degli artefici napolitani.

le riavuti: e di bisogno d'avvertire però che coloro che vi vanno, ne' primi giorni si sentono maggiormente aggravati.

—

Portici e Reali Delizie

La chiesa parrocchiale intitolata a S. Ciro, che con grandissimo dispendio i Porticesi han tante volte ricostrutta, e di recente rifatta ed abbellita, meriterebbe davanti una vasta piazza di forme regolari, e non il gomito di brutte case terragne che forma angolo, alla via che trae su a Palazzo: così chiamano la prossima Regia suburbana. Prima di giungervi vedesi a destra un vasto edifizio a quattro porte, destinato a scuderie ne' tempi carolini, ed oggi più che al medesimo uso, è assegnato a quartiere de' soldati. Furono edificate nel 1740 con ben concepito disegno del regio ingegnere *Tommaso Saluzzo*, e vi possono prendere luogo circa trecento cavalli, e mille uomini. Poco più in alto di contro trovasi un altro edificio, anche grandioso per severità di forme, con una corte molto ampia, e serve di alloggio ad un reggimento di cavalleria quando il Monarca soggiorna qui o alla Favorita; il che una volta accadeva spessissimo. Fu in origine assegnato a stanza delle Reali Guardie del Corpo; e sulla porta in mezzo a due trofei d'armi e bandiere, che ancor si veggono, leggevasi una epigrafe per rammentarne la fondazione.

Ad una fortuna di mare e ad un vago desiderio di giovine sposa si dee l'origine delle delizie di Portici. In un dì del maggio 1737 levatosi improvvisamente un mare assai grosso, si vide riparare alla prossima spiaggia una real galea che da Castellammare veleggiava per Napoli. Grande e nobile gente ne discese, che ivi era andata a diporto per godere della pesca del tonno; e sia per l'allegrezza di trovarsi fuori di pericolo, sia per la serenità ed il bello aspetto della contrada, la più notabil donna della comitiva, è memoria che sclamasse: *che incantato luogo è mai questo! Ed oh! come volentieri io trarrei qui molti giorni dell'anno.* Il voto della giovane Amalia di Valburgo fu adempito dal giovane Carlo III: si fece plauso al medico Buonoco-

re che in corte fu di parere approvativo della salubrità dell'aere; ed a chi della gente di palazzo faceva notare che il luogo era pericoloso perchè sottostante al Vesuvio, il devoto Principe rispondeva : *la Madonna e S. Gennaro ci penseranno.*

Il disegno e la direzione dell'opera furon commessi ad *Antonio Cannavari*; poi la fabbrica fu condotta a fine dal *Fuga.* Il Cannavari, romano, fu artista minore anche più dei suoi tempi, conosciuto per poche opere in Roma di picciol conto, e per altre non più felici in Lisbona, dove il Milizia ricorda un suo acquidotto in cui l'acqua non volle mai correre, sicchè il tristo architetto se n'ebbe a tornare con poco decoro.

Piantò le fabbriche di circa 1350 palmi sopra un terrreno di limite fra Portici e Resina, occupando le ville, i giardini e le vigne del principe d'Elbeuf, del principe Santobuono, del conte di Palena, ed altre case e terreni d'ignoti possidenti, sul dorso d'un igneo torrente impietrito che al 1631 corse dal Vesuvio alla spiaggia del Granatello. Tutta l'opera disegnò in vasto rettangolo, di cui i lati più lunghi sono in faccia al mare ed alla montagna; e fu messo mano al lavoro nel 1738.

La corte del palazzo, che è parte della strada, sorge in forma presso che ottagona: nei lati lunghi si apron in doppio tredici finestre, tre ne' lati corti. La strada che viene di Napoli entra per mezzo di tre archi verso il lato occidentale, ed uscendo per altri tre archi al lato opposto, prosegue innanzi toccando i comuni di Resina e della Torre; ed è la medesima strada che mena a molte provincie del regno: dal che traffico e rumore, che fanno molta importuna e fastidiosa la dimora. Gli altri archi, di pari numero ai lati opposti, menano alle scale degli appartamenti, ed ai giardini e boschetti. Sono inoltre nella corte altre scale minori nei lati più brevi che ascendono al primo e secondo ordine degli appartamenti. Nel piano terragno sono le cucine, a settentrione, ed un tempo vi si vedeva raccolto nel lato di ponente il Museo Ercolanese, collocato dappoi nel Museo di Napoli. Nel lato meridionale sono gli appartamenti de' Principi sporgenti sopra la terrazza in prospetto del mare.

A manca sotto gli archi, venendo da Portici, entrasi nella

Chiesa del Palazzo. L'angustia dello spazio non ha impedito di decorarne il fronte e la porta con quattro colonne e cornicione di marmo, sopra cui seggono due Angioli a lato di un grande stemma reale, che danno fiato alle trombe, come chiamassero i fedeli ai pii uffici. Chi ben guarda la forma del sacro recinto può indovinare l'uso al quale da prima dagli architetti si pensò assegnarlo. Notate che la nave è una maniera di ottangono risultato da una murazione ellittica: di due lati più lunghi, uno fa via al popolo; l'altro si apre in un arco grande quanto esso è, e per alquanti scalini mena al presbiterio, quasi pari per ampiezza alla nave, ma di forma rettangolare. E questo era il palcoscenico a tre quinte; e la nave era la sala della platea del teatro, di che Carlo voleva fornito il palazzo. Ma come poi riseppe le angustie dell'architetto, che non trovava luogo da edificare la regia cappella, e maravigliato che si fosse atteso anzi a' piaceri che a' doveri, comandò che si fosse disfatta la scena, usandone lo spazio per la casa d'orazione.

La quale fu benedetta al 1749 sotto il titolo di Maria Immacolata; e negli altari e nelle decorazioni vi si nota lo stile niente purgato dal tempo, ed un tale accorto intendimento del costruttore simboleggiò nella cappella gli augusti consorti a la signoria loro. Ricordano Carlo e la giovane Amalia sua consorte le statue di marmo più grandi del vero a' lati della porta, che rappresentano S. Carlo Borromeo e S. Amalia Vergine: àvvi la statua di S. Gennaro, patrono principale della Città, e quella di Santa Rosalia patrona precipua della città di Palermo; ambo queste statue, collocate, similmente alle prime, in due nicchie di marmo siciliano, ai lati dell'arco del presbitero. Sul massimo altare fu elevata alla pubblica venerazione l'Immacolata Vergine Maria, protettrice delle Spagne da cui traeva origine il Monarca. La tela di S. Francesco Saverio nella nava al Vangolo dinota il reame delle Indie, campo dell'apostolato di qual gran Santo l'altra all Epistola esprime S. Antonio da Padova.

Delle pitture non trovo indicato l'autore, ma sono di buon pennello del secolo passato, e vi si vede semplicità, compostezza ed espressione divota nelle fisonomie, che son pregi a cui in quel tempo poco si attendeva in pittura. Delle statue di

marmo leggesi il nome dello scultore a piè di quella di Santa Rosalia, ed è di *Giovanni Violani*, e son giudicate lavoro di molta lode per disegno, azione e industria di scalpello nel lavorare i panneggi con una certa severità di stile. Non è indicato da chi la statua tonda della Vergine fosse modellata e gettata in forma: all'uopo fusero molti metalli, anche dorati appartenenti a quadrighe e a statue infrante di Ercolano, e ne composero la statua, non che i quattro grandi candelabri che vedete a piè dell'altare, quella indorata per intera, e questi in alcune parti intorniati di oro. La Vergine è riposta in un grande tabernacolo tutto di marmi varî staccato dal muro, dove quattro colonne e due pilastri con capitelli jonici sostengono un cornicione angolare sopra due ali sporgenti su cui poggiano due grandi Angeli di stucco indorati, che portano in mano alcuni simboli della Madonna. Tutta la chiesa è decorata con pilastri, cornici, ed ornati di stucco di ordine jonico, scelti del resto con poco sapore della purità dell'arte, che si vede altresì nella forma e negli intagli delle tribune minori nel presbiterio, e nella grande tribuna sopra la porta da via, tutto di legno indorato.

Nella sagrestia si vuol notare una grande tela di ignoto autore del passato secolo, rappresentante la SS. Concezione in alto, e giù molti simboli della Vergine descritti nel Cantico de' Cantici. Ancora per le pareti si veggono un Ecce-Homo, ed una caduta di Cristo in passione, a tra quarti di figura del vero, che sembrano di buon pennello secentista. Dalla sagrestia si entra da ultimo in un piccolo oratorio, benedetto l'anno 1857 a' 15 di ottobre nel nome di S. Teresa, con un unico e modesto altare di marmo, su cui si venera la Santa in un quadretto terzino di niente lodata pittura.

Questa Cappella fu alzata a dignità di parrocchia, di reggimento dal Cappellano Maggiore, al 1841, per togliere le brighe che prima nacquero tra le parrocchie di Portici e di Resina, a di poi tra i Comuni, di cui quelle son padronato, a cagion de' confini di loro giurisdizione. Essa ora è chiesa madre di tutta la colonia dipendente dalla regia Corte nel territorio occupato dalle Reali delizie.

Nella corte degli archi a manca si sale all'appartamento del Re per una scala decorata di marmi coloriti di Sicilia, e sul primo riposo con due colossi di marmo rinvenuti in Ercolano e rappresentanti pubblici personaggi di quell'antica città. Sono a destra le scale accessibili a tutti, e d'uso giornaliero. Erano a due branche a forma di un V inchinato, al tempo di Carlo; posteriormente vi furono aggiunte le altre branche e ne provenne la presente forma a croce con un riposo nel mezzo: sono di marmi di Sicilia con balaustri della medesima pietra, e le pareti dipinte sin nella volta con isplendide ed intrigate architetture, che non mi sembrano della mano che lavorò le magnifiche decorazioni di Castelcapuano. A destra sono gli appartamenti della fu Regina Isabella, ed a sinistra gli appartamenti che si suole assegnare a' Principi forestieri.

Entrando per la porta a dritta, la seconda sala è decorata da ventiquattro dipinti in tela, di *Bernardo de Dominici* e della sua scuola, dove Carlo volle rappresentare le avventure di Don Chisciotte; e son questi, insieme con gli altri che indicheremo in appresso, bellissima fattura dello storico delle arti nostre che al secolo passato si alzò contro il *Vasari*, il quale nelle sue istorie di architetti, pittori e scultori italiani, trascurò imperdonabilmente gli artefici napoletani. Il lavoro del de *Dominici* fu così lodato, che Carlo ne volle le opere ritratte in arazzi dalla famosa fabbrica del *Gobelins*, e ne decorò alcune sale delle reggie di Caserta e di Palermo. In testa di questa sala si discende alle tribune della Real parrocchia. Nella sala appresso fu piantato un discreto teatrino, dove se scarsi sono gli ornati e l'altezza del soffitto, la capacità offre lo spazio di tre quinte: un lampadario di cristalli attesta i tempi della gioventù di Ferdinando IV. Nel salotto seguente la volta è tutta ornata di bassirilievi di stucco al naturale, in varii scompartimenti, dove son rappresentate molte azioni di caccia, e nel centro la Dea delle selve e quella degli amori: per le pareti si veggono otto grandi tele e due altre terzine con soggetti dell'hidalgo spagnuolo: sono altresì da notare due grandi tavole di lava vesuviana bigia con grani neri, che l'industria ha saputo levigare e lucidare, e fan veduta di una maniera di porfido eccellente per

plinti pilastri e zoccolatura di edificî, a cui gli architetti e gli artefici per nulla pongono occhio.

Lasciato di costa un piccolo appartamento, di cui diremo in ultimo, si continua a sinistra la visita del palazzo. La prima sala è tutta dipinta con grandi e fastosi trofei d'armi, e vi si veggono due altre grandi lastre basaltine del nostro monte ignovomo; ed ho ragion di credere essere state tagliate nel torrente di fuoco corso alla Scala nel 1631. Dopo la sala già detta delle Guardie del corpo, ne viene un'altra dove son da notare due tavolini con lastre di verde antico cavate a Pompei. Due stanze appresso vi trovate nel centro del palazzo, d'onde si vien fuori ad un terrazzino decorato con busti di marmo, a fronte del delizioso golfo di Napoli. Nella sala, tra l'altro, è da osservare un molto ornato tavolino rotondo: su la base è riposto un cestellino di varie frutta di cera lavorate e dipinte al naturale dalla fu Regina Isabella: nel giro verticale son di finissima porcellana le otto vedute di Pompei, e nel giro orizzontale le otto fogge e costumi diversi della plebe napoletana: in otto giare, anche di porcellana, veggonsi otto prospetti dei palazzi reali; ed in più corto giro altri otto vasi con diversi costumi delle nostre provincie: nel mezzo si elevano in forma ottagona otto prospetti della città di Napoli, e più su sono le memorie dipinte degl'incendii vesuviani del 1779, due del 1794, del 1804, del 1810, due del 1822, e del 1826. In questa medesima sala son collocate due mezze figure di marmo di Re Francesco e d'Isabella sua consorte; bellissimo lavoro di cui non sò l'artista.

Nella stanza seguente vuolsi attendere al solaio composto con tre piccioli pavimenti di musaico, ed un tavolino rotondo che fu de' primi a lavorarsi con lastre de' più belli marmi del regno: nel giro veggonsi undici prospetti di Pompei, e i ritratti di Francesco, Isabella e de' nove loro figliuoli in porcellana miniata.

Segue la stanza da letto che fu occupata da Pio IX nel soggiorno che quivi fece nel 1849, dove son due tavole di pezzi congiunti de' più preziosi marmi di Sicilia. Nell'oratorio appresso, che or dicono di Pio IX, il dipinto della schiodazione di

Cristo dalla Croce è una bellissima copia del Rubens. Dopo un'altra sala, di cui il pavimento fu cavato da Capri, si entra in una stanza da letto, in cui è da vedere una maniera di cassettone lavorato con frammenti di musaici pompeani, ed un grandissimo specchio che copre un intera parete: la volta è dipinta in giro con figure di danzatrici e centauri in caccia. Oltre ancora una stanza, dove il pavimento è di finto musaico, si perviene al famoso salotto dalle pareti coperte di specchi rarissimi ne' tempi carolini, ed ornato da basso in alto di miserabili lavori di porcellana; se non che la volta è di quella pasta che dicono *scagliola*: lo stile è imitato dalle fogge cinesi, e vi son di tutto rilievo statue, scimie, frutta, fiori, strumenti e rabeschi, sino un lampadario è in porcellana, e rappresenta un uccello aggredito da vipere, e sormontato da un ciurmadore cinese che porta una scimia sopra le spalle. I preziosissimi ornati di questa sala sono di pezzi commessi ai quali passono agevolmente per via di perni comparsi e ricomparsi nuovamente, e sono prova manifesta della maravigliosa perfezione, a cui giunse in Napoli la fabbrica della porcellana fondata dalla grandiosità di Carlo III ad emulazione di quella di Sèvres, la quale fu superata da noi, se non nella varietà e nella copia, certamente ne' disegni e ne' coloriti, essendo indicati da' modelli de' nostri celebri intagliatori di marmo e di legno del passato secolo, attesteremo sempre la fecondità del pensiere, l' ardiro nelle forme, ed il comprensivo studio del vero, che sono la singolare lode degli artisti napoletani.

Dopo la sala da ballo decorata alla foggia pompeiana, segue una stanza da scrittoio, e sopra gli scaffali sono da notare due grandi vasi di alabastro. Nella stanza appresso, ornata di stucco nelle pareti e nella volta, il pavimento è d' Ercolano, d' onde fu tratta altresì la preziosa statuetta di bronzo di un gladiatore: la tavola rotonda che vi si vede, è una copia di pari tavola pompeiana che vedesi nel R. Museo. Nella sala che segue la tavola è tutta dipinta con figure mitologiche a grandezza naturale, e tra l'altre son da vedere due grandi tavole di alabastro di Firenze. Segue una sala ad ornati assai finamente dipinti: notabili sono in essa i due grandi vasi di porcella-

na di Sèvres, dove in uno sono miniati i ritratti di Ferdinando I.° Francesco ed Elisabetta co' loro nove figliuoli al 1825, e nell' altro sono i ritratti de' Reali di Spagna allo stesso anno. Nella stanza che segue veggonsi quattro grandi tele, due che rappresentano cacce ferdinandee nel Real bosco di Persano, e due diversi aspetti del vascello il *Vesuvio* varato nel cantiere di Castellammare il due Decembre 1824; e furon lavori giovanili, ma lodati di *Salvatore Fergola.* Le altre due tele son due prospetti di Palermo discretamente coloriti dal *Cobianchi.* E non si vuol trascurare un altro lavoro di pittura istorica, qual' è quello che rappresenta l' entrata di Re Ferdinando col Duca di Calabria Francesco al 1815 per la strada di Foria adorna di drappi e festoni con una moltitudine di popolo plaudente.

Ciò è quanto di più notabile è da osservare in questo palazzo, dove per tutto l' appartamento, che numera meglio di sessanta stanze, nelle decorazioni, negli ornati, e ne' mobili, si vede il vario gusto de' tempi da Carlo al suo nipote Francesco; di che specialmente dànno indizio i varii drappi di seta della fabbrica di S. Leucio, onde sono abbellite moltissime pareti. Memorie della Francia sono la maggior parte de' mobili, dove sopra sedie e sofà si notano tuttavia co' ricami le cifra degli ultimi tempi. Soprattutto è da vedere ciò che n' è serbato nel piccolo appartamento di cui qui si vuol dare un ragguaglio secondo i ricordi che se ne hanno di circa quattro lustri adddietro.

In una prima sola risaltano agli occhi cinque grandissime tele con figure grandi quanto il vero; e la maravigliosa varietà di esse nelle persone e ne' panni comprendono così gli sguardi che non sai a qual prima fissarti. Sono opere di tanto merito da occupare nobilissimo luogo nella storia della pittura. Non potea con più efficacia il *Gerard* rappresentare le sembianze di Napoleone in abiti imperiali e coll' alloro sul capo: nel volto di esso pare veder raccolto tutto il suo pensiero discordante da quello degli ultimi anni dell' età sua, e la profonda tinta verdognola nella pallidezza del viso ben accenna all' idea che culminante ebbe di sè, la quale sminuendogli l' ammirazione e

vedesi sulla parete a sinistra, e rappresenta al naturale Saliceti, ministro di Polizia di quei tempi. Tra per un verone ci ha una bella veduta di Napoli che sembra rilevata da Pizzofalcone, ed in fondo il Vesuvio che dal cratere versa sul cono a mezzodì due torrenti di fuoco in quel che manda per aria una colonna di pietre e fumo. Il nome dell' artefice si legge in una piega sopra la frangia del tappeto che copre un tavolino a destra della figura, e dice così: *G. Descombes* 1809. Del medesimo autore è l' altra tela a figure terzine sulla stessa parete, la quale ricorda un fatto glorioso della marina napoletana.

Tutti sanno che Gioacchino volle richiamar da Gaeta nell' anno 1809 la nostra armata, la cui nave maggiore era la *Cerere*, picciola fregata comandata dal capitano Bausan; e doveva valicare acque incrociate dalla flotta anglo-sicula. L' obbedienza del soldato si congiunse coll' audacia del marino, ed a bandiera spiegata, cannoneggiando trasse prima a Miliscola, sotto il vivissimo fuoco delle navi nemiche, e di poi diè fondo nel nostro porto con la fregata, renduta invalida alla navigazione, tante furono le offese sofferte! La tela rappresenta la tolda della fregata nel dì 27 giugno con vele lacere, sartiame spezzato e gremita di feriti, di moribondi in varii atteggiamenti, spiranti ad un tempo dolore e grandezza d' animo. In mezzo vedesi la figura di Gioacchino in atto d' imporre sul petto all' eroico capitano la croce del suo Ordine cavalleresco, mentre coll' altro braccio sostiene un figliuolo ferito del Bausan, che a lui volge uno sguardo addolorato. Un altro ritratto a mezza figura di Gioacchino in divisa di generale di cavalleria ussera, con molta naturalezza ed espressione fu dipinto dal tedesco *Schmidt*. D'intorno veggonsi sospesi molti piccioli ritrattini ad olio ed a tempera dei figliuoli di Gioacchino; lavori di molto pregio, segnati *Roland*. In fondo della sala meritano di essere veduti i ritratti al naturale di due uomini giganti e due navi al tempo di Carlo, che mossero la maraviglia di Napoli.

In un ultima stanza son da notare due tele a figure terzine: una rappresenta Gioacchino alla visita del Reale Albergo de' poveri, ricevuto nel vestibolo da quel Soprintendente d' allora, in mezzo ad una moltitudine di poveri, da cui riceve benedizioni

per i larghi soccorsi che loro fa porgere; lavoro assai mediocre d'ignoto artefice. E l'altra tela ritrae la Villa Reale nella sua lunghezza, con tre mense imbandite a' lazzaroni napoletani. Vi si vede Gioacchino a cavallo con seguito di ufficiali maggiori, e bande di musica militare e soldati, mentre le turbe affamate, gavazzano nell'abbondanza. È molto mediocre dipinto del 1811 del pennello di *Gigante*.

Da questo Reale appartamento per molte e varie terrazze si godono bellissimi prospetti di lontananza per tutto il giro dell'orizzonte. Ad oriente si prolunga un terrazzino, coperto già da un pergolato di scelte viti. che domina un giardino di agrumi, d'onde il guardo si spinge fin su i monti Lattari che soprastanno a Gragnano continuando il subappennino che volge a Nocera, e di là continua alla Punta della Campanella. Verso mezzodì è la terrazza, alla quale sopra il letto ne sovrasta un'altra presso l'oriuolo, d'onde l'occhio discopre quanto di più magnifico e pittoresco circonda il golfo di Napoli. E qui vuolsi notare che l'oriuolo di Portici si appartiene allo stesso costruttore che congegnò quelli della reggia di Napoli e di Caserta; e per regolatore di esso avvi un esattissimo quadrante solare orizzontale: ed un altro oriuolo pur solare ma verticale osservasi verso il lato di levante. Affaccia sopra la città di Napoli ed i suoi colli, e sul piano di là dalle falde vesuviane, popolato da folti villaggi e paesi, la terrazzina coperta, ch'è a ponente sopra le sale che già erano destinate al Museo ercolanese, e le quali si congiunsero ne' tempi francesi ad un altro palazzo prima appartenente al prossimo monastero dei Minori Conventuali, e che fu assegnato a dimora di vari ufficiali della Regia Corte. In fine, da una terrazza semicircolare a settentrione si ha la veduta di uno dei più begli aspetti del nostro bicipite monte, rimarchevole per la dolcezza de' suoi pendii, e per quell'arido e selvaggio nei tempi di quiete; sublime e pauroso quando tuona ed apre agli incendi le sue profonde voragini.

Molte sono le uscite nelle reali delizie, per vie non a tutti comuni; e si vien fuori ai piani alti del monte, come una volta si prendeva mare al Granatello nelle acque del bagno del Palazzo della peschiera, prima che Casa Reale si fosse disfatta

dei poderi alle spalle del monastero dei Pasqualini, dove il compratore Giuseppe dell'Aquila volse il bosco a vigna e giardini di molto pregio. I cancelli, e le porte hanno nome o dalla contrada a cui riescono, o dall' antico possidente del terreno ove si trovano, o dai vecchi custodi che n' ebbero le chiavi. Dagli archi meridionali della corte, per due ampie chine ornate di parapetto, balaustri e mezze figure di marmo scendesi in una vasta spianata, ai cui lati si dilungano due quartieri di soldati. Lo spazio raggiunge la via campestre delle Mortelle con grandi cancelli di fronte alla batteria che si vede sul lido del mare; ed è coltivato ad erbe pratajole perenni. Il bosco a destra chiamasi di Mascambruno, e l' altro a manca di Caravita, dai nomi degli antichi possessori; ed in quello si vedeva una bella vigna tutta di moscatello, da più di dodici anni dietro distrutta; e dove veggonsi tuttora molte leggiadrie di fabbriche a foggia cinese ed inglese, e statuette e fontane ed un ameno laghetto per la piccola pesca dei fanciulli reali. Il bosco di Caravita era uno dei più begli agrumeti, lieto di varie specie e varietà di aranci e limoni, di cui alcune furon così pregiate, che dei frutti se ne fecero forme in gesso colorite al naturale: un avanzo di tale bosco può vedersi nel bosco appellato *di sopra*.

Le maggiori delizie sono nel bosco di sopra, dove vuolsi entrare dagli archi a settentrione, osservate da prima nella corte scoperta, dentro nicchie in giro su le pareti, sei statue antiche di marmo. Dal cancello si entra nel giardino grande popolato della più eletta moltitudine di fiori: in mezzo di esso havvi un bel fonte dove si alza una statua muliebre rinvenuta in Ercolano, e che venne ornato con tritoni e tritonesse. Segue il giardino delle rose, assai caro un tempo alla Regina Isabella che molto occupavasi nell' arte di coltivare i fiori. È famoso lo spianato soprastante detto del *Pallone*, giuoco molto diletto nella festevole gioventù di Ferdinando IV dove i boscajuoli più vecchi raccontano allegre tradizioni e novelle di quel tempo in cui da tante cure non era affannato il petto degli uomini.

Sull' alto è il castello con una picciola colonia, alla cui de-

un' altra giovane leonessa dell'Africa, ed un giovane pantera, le quali furono poste insieme in una sola stanza; dal che avvenne che dapprima si videro trastullarsi insieme, ma indi fatta più grande la leonessa che precedeva di qualche mese la pantera, spiegando il suo istinto feroce un bel mattino addentò la sua compagna e sbranolla; e dopo non molto anch' essa morì. Queste due fiere furono dono, com' è fama, del Bey di Tunisi a Re Francesco. L' Imperator del Brasile D. Pedro II presentò il nostro Re di una bellissima pantera di America ivi conosciuta col nome di jaguar (*felis onca Lin*), di due tapiri, America (*tapir americanus Lin*); bestie da soma sprovvedute di pelo, le quali per poco si videro in Portici, poichè essendo molto lascive e furon mandate altrove; un paca di Buffon (*cavia paca Gmel*) specie di mammifero roditore, simile al porcello d'India, ma molto più grande; ed un istrice o porco spino di quelle regioni (*hystrix prehensilis Gmel*). Da ultimo vi si videro ancora altri nuovi struzzi. Ma questi animali solo qualcuno ne avanza vivo: di quasi tutti gli altri si ne veggono le spoglie nel Museo dell' Università, ivi mandati per lo studio delle cose naturali.

Dall' altra parte del bosco trovasi un piccolo romitorio, dove mura, mobili, e tra questi tazze e piatti, tutto diligentemente è lavorato di legno, o che sembra legno. Non vi manca una commoda cascina, dove è allevato un branco di vacche svizzere, il cui latte è manipolato con buoni metodi in varie forme ad uso della Reale Corte.

Finalmente valicando un ponte che cavalca la via sul Canalone, a S. Maria a Pugliano, si perviene ad altra parte del bosco, nominata la Fagianerìa, dove osservansi ancora le poste dell'antica caccia di selvaggine, ed in tempi posteriori si allevavano i fagiani. Al 1839 ne fu venduto un pezzo che apparteneva a'Principi secondogeniti, il quale faceva angolo alla strada nuova di S. Vito, alla cui metà riesce una porta del bosco. Il quale si vuol molto lodare per varietà di siti cangianti di aspetti e di luce, ora colti, or selvaggi, e per intrighi e sbocchi di viali, quasi sempre facili alle ruote, dal monte al mare, offrendo alla vista or le nude lave del Vesuvio, or sempre verdi pra-

Attaccato a questo vedesi il Casale di Resina, che prende il nome dall' allegrezza, che seco porta il riso. Questo casale si rende nobile, non solo per l' aria, e commode abitazioni, ma per essere quì una divotissima memoria.

Il Principe degli Apostoli S. Pietro, quando tornò nell' Italia, dopo che per gli editti di Claudio, fu costretto, cogli altri Ebrei a partirsi da Roma, qua giunse; e vi si vede una Cappelletta, che per antica tradizione si ha, essere il luogo dove sbarcò; e qui ridusse molti alla Fede Evangelica, e fra questi uno nominato Apellone, uomo di bontà, ricchezze, e qualità superiore agli altri, Questi ricevuta la Fede, fondò una chiesa e dedicolla alla Vergine, che di già era stata Assunta in Cielo: e che questa chiesa fosse stata dal Santo Apostolo benedetta, l' attestava un' antichissima iscrizione in idioma greco, che vi stava in marmo, che fu da' barbari guasta, e rotta. In detta chiesa ancora se ne conservano antichissime scritture, e fu intitolata S. Maria d' Apellone, e dal volgo corrottamente si

---

terie spontanee ed artificiali, rallegrando gli sguardi con una grandissima moltiplicità di forme e di prospetti pittoreschi tra più belli che mai possa immaginar pittore di paesaggi.

L' economia delle acque fu molto studiata dagli architetti costruttori, perchè scarsa di assai n' è la contrada. Usarono all' uopo quelle che colano da alcune grotte nel territorio di S. Anastasia, circa un sette miglia da Portici, e per via di un acquidotto le portarono ad un poggio ad occidente del bosco presso la porta che dicono di Cruvella, dove cavarono grandi cisternoni o castelli di acqua: di quivi le mandarono intorno per le necessità delle reali delizie, al castello, alla cascina, alle fontane, al palazzo, dove per l' altezza del luogo d'onde sgorgavano, fu agevole farle ascendere al secondo ordine dell' edifizio; e là collocarono le vasche e gli uffici per nettare le biancherie di Corte, più tardi trasportati alle case che dicono di Santobuono presso il cancello di tal nome sopra la via consolare. Usate le acque a questo modo, furon poi distribuite nel bosco di basso, al laghetto, al canale, alle fonti ed alle cisterne.

dice S. Maria a Pugliano. È questa frequentissima stazione, per le molte indulgenze, che vi sono, e ne' venerdì di marzo, e nel giorno di Pasqua di Resurrezione; in modo che questa strada vedesi piena di carrozze, che vanno, e vengono.

Nel principio della via, per la quale a questa chiesa si va, vi si vedono alcuni archi laterici, con molti busti di statue antiche, e che siano stati, non se ne può saper altro, se non che queste stavano nella deliziosa Villa di Antonio da Bologna, detto il Panormita, così caro, e tanto stimato per le sue buone lettere, dal grand' Alfonso d' Aragona. Discende da questo grand'uomo la casa del Duca di Castel di Palma, che gode gli onori della nobiltà nella Piazza di Nido.

Usciti da questo casale, vedesi una gran parte di terra così assassinata dagl' infocati torrenti del Vesuvio, che più non si è potuta ridurre a coltura, avendo sortito il nome di Pietre arse; con tutto ciò e nel maggio, e nell' agosto, vi è una famosa caccia di coturnici.

Passato questo luogo, si comInciano a vedere territorj ricoltivati, e a sinistra si trova un bel convento de'Frati Scalzi Carmelitani, con una pulita chiesa, dedicata al nostro gran protettore S. Gennaro, fondata dalla città, in rendimento di grazie, dopo dell' eruzione del 1631.

A destra vedesi un Ospedale, mantenuto dalla Santa Casa degl' Incurabili, per coloro, che sono travagliati dall' eticia.

Tutta questa strada, della quale si è data notizia, fu rifatta nell' anno 1563, da D. Parafan de Riviera, Duca d'Alcalà, come nell' iscrizione si legge, in questa forma:

Viam a Neapoli ad Regium,
Perpetuis antea latrociniis infamem,
Et conflagrantis Vesuvii saxis impeditam,
Purgato insidiis loco, exequata planitie,
Latam, rectamque direxit, aere provinciali,
Parifanus de Ribera Alcalanorum Dux, et Prorex
Anno MDLXIII.

Real Villa della Favorita

Quasi alla fine della strada maestra di Resina è piantata questa amena villa, altra volta in luogo piuttosto solitario, ora circondata di nobili casine e giardini. Il palazzo oggi abitato della Reale Corte, in tempi di diporto, fu edificato dal Duca Berretta, e quindi comperato dal Principe di Aci siciliano, Capitan Generale delle armi negli ultimi tempi di Re Carlo. La fabbrica molto lodata a quel tempo per le sue forme gravi e la svariata distribuzione delle aperture e delle cornici, per quanto si fosse potuto rettificare, non è stato agevole illeggiadrirla con purità di disegno, eleganza di linee, e buon discernimento d'ornati. Forse il più bello aspetto di essa è dalla parte de' giardini, nel verso di mezzogiorno, dove il disegno della gradinata semicircolare, la disposizione delle terrazze, e gli ornamenti di marmi figurati e di vasi da fiori fan più vedere le allegre sembianze d' una villa, che la massa pesante e scorretta d'un palazzo della metà del secolo decimosettimo.

Al vecchio Ferdinando dovette piacere questa villa, quando nel 1768 il devoto padrone l'aperse splendidamente ad una sontuosa festa per la venuta della sposa Regina Maria Carolina d'Austria; e nella lieta adunanza si noverarono il Serenissimo di Toscana Leopoldo e Maria Luisa di Borbone sua consorte, che poi furono Imperatore ed Imperatrice d'Austria.

Quando la Corte l'ebbe in poter suo, per legato del Principe di Aci fu chiamata la *Real Favorita*; alcuni dicono per una piazza che qui si vedeva e che dicevano de' Favoriti; ed altri perchè piacque al giovane Monarca rallegrar la mente della sposa con la ricordanza della imperiale villa di *Schönbrunn* che così era nominata. Nel palazzo collocò egli a' suoi tempi l' Accademia de' Cavalieri Guardie-marine, ossia dei nobili fanciulli cadetti che si educavano al servizio del mare con una istituzione fondata da Re Carlo. Questa scuola o accademia stava prima in Portici in quell'edifizio presso S. Luigi che dicono il Quartiere de' veterani. Il quale fu casa con ampio podere de' vecchi Gesuiti; e quando costoro furon mandati via, ogni cosa cedette al Fisco; ma siccome si trovò che l' originario donatore avea preveduto il caso della

cacciata dal Regno della Compagnia di Gesù, ed avea sostituito ad essa la Santa Casa degli Incurabili, così il Re lasciò il podere all' Ospedale, e la casa prima l' accomodò a quartiere di ricreazione della Real Brigata, e di poi fornendola di macchine, istromenti, attrezzi e libri, l' assegnò alla scuola dei guardia-marini; indi ancora ne fece un opificio di arti e mestieri; e da ultimo vi stabilì l' industria della seta in nastri, veli ed altri lavori di quella preziosa materia.

I guardia marini dopo la rivoluzione dell' anno 1799 furon mandati in Napoli nell' allora abolito monastero di S. Severino, dove si lasciò agli ignari fanciulli la libertà di baloccarsi nell' atrio in cui sono le stupende pitture a fresco dello Zingaro: onde accadde che l' irrequieta scolaresca si piacque deturpare con graffiature e sgorbì le maravigliose opere di quel sommo artista.

La Favorita accomodata poi a regia dimora, fu ampliata nei giardini e ne' boschetti verso il mare, dove venne acquistata anche la casina ed il podere del barone Zezza che sporgeva sopra la via carrese della marina. Ad ornarla ed abbellirla chiamò il Re i più valorosi artefici del tempo; e volle decorate le sale di specchi boemi, di vasi, di pregiate stoffe di S. Leucio, e di mobili dorati con vario stile. Popolò di piante e di cacce i boschetti; non dimenticò la piccola pesca in ombroso laghetto; e di statue e busti di marmo antichi e moderni rallegrò dappertutto la veduta. Leopoldo suo figlio, Principe di Salerno, a cui con majorasco cedette questa villa, la fece ancora più splendida ne' boschetti, che aperse per varî anni dal 1823 a pubblica ricreazione per molti giuochi ed esercizî di ginnastica che imitò dalla Germania. Ed il concorso fu grandissimo, con allegrezza e festa di tutti che ne' dì di riposo, nelle villeggiature di maggio e di ottobre, convenivano ad usar le gentilezze del magnifico ed affabile signore; il quale mischiato e confuso nella gioconda moltitudine, manifestava a tutti i più belli contrassegni della sua cortesia. A quella stagione il nome della Favorita si rendette popolare. Splendido e generoso fu quel figliuolo di Ferdinando IV, e prodigo con tutti, sicchè ben presto fu persuaso di elevare nuove fabbriche accosto al palazzo

per commodità di una numerosa corte; ed alzato venne in effetto un novello edificio a tre ordini sopra il pian terragno, dove le vaste proporzioni non corrisposero all' apparenza. Non fu minor male che alla forma monotona del prospetto, si seppe con disegno non in tutto seguitato del *Cav. Bianchi*, dare qualche barlume di gravità con archi e cornici mentite, e con linee che ricordano l'opera reticolata degli antichi. Se tutto non fosse dealbato a bianco di calce, ed invece le cornici e gli archi avessero colore diverso dalle pareti, potrebbe forse il prospetto far mostra di quella razionale varietà ed elegante sodezza che oggi non serba. Con tutto ciò le interne murazioni furono lasciate incompiute.

Lunghi anni stettero chiuse le porte di questa villa, per il che andarono a male i giuochi, le coltivazioni e le case. Dopo la morte del Principe senza eredi masohili, ritornò il majorasco al primogenito della famiglia. Onde il Re Ferdinando II al 1854, facendo proposito di abitarlo in qualche stagione, ebbe a far molti ristauri nelle fabbriche, nei mobili, in tutto, e vi si vede il cangiato stile dei tempi. Il Re con la consorte abitavano nel primo ordine, ed ivi pure le figliuole ed i fanciulletti. Il Principe Reale prendeva posto nell' ordine superiore con tutti gli altri Principi: la gente di seguito veniva distribuita nelle stanze a tetto. Alle persone della Famiglia Reale, ai Principi forestieri, ed al segnito loro veniva assegnato il palazzo nuovo, dove al pian terreno sono le regie cucine.

L'appartamento del Re è tutto sgombro dei parati di seta del passato secolo, e de' mobili ingessati a dintorni d'oro del decennio francese. Tutte le stanze son decorate, come dicono, all'inglese; cioè con pareti coperte di carta, e cortine alle porte ed alle finestre di mussola stampata a fiorami; tutta roba di Francia; di che son tappezzate anche le scranne: i soppalchi veggonsi a tela ingessata con discreti ornati dipinti a chiaroscuro a pulimento; e del colore e della lucidezza medesima ritraggono i letti di ferro. Questo appartamento è diviso nel mezzo da una vasta sala ellittica a cui si discende per una doppia scalinata di marmo; e prende luce dalle terrazze a mezzodì; e dall' ampio verone su la strada maestra, a cui di pochi palmi sovrasta. Di que' tempi vedete affissi alle pareti sedici

medaglioni dipinti, che rappresentano ritratti di altrettante damigelle tedesche, che la Regina Carolina condusse seco allorchè venne in Napoli sposa. Anche di allora è il grandioso lampadario di cristalli, che ormai avanza come una rarità da vedere. Fu dipinta anche in quegli anni la pesca, a figure quanto il vero, nell'affresco della volta della stanza in cima alla gradinata a levante, dove le sale sono destinate ad udienza e ad oratorio, nel quale ultimo non c'è da notare che un' acquasantiera bellamente composta da una vera conchiglia legata in argento con isquisito preziosissimo magistero.

Un' altra vasta sala ellittica, e di qua e di là tre sale triplicate con eguali scompartimenti, formano l'appartamento superiore, che è quel di parata, abitato già da' Principi. Restaurato anch'esso in diversi tempi, ha serbato nondimeno molte tracce dell' antico splendore. Tutte le porte han mostre di marmi di Sicilia, e sopra i tavolini veggonsi ancora porfidi, diaspri, e qualche lastra di marmo intagliati a dintorni commessi che rappresentano paesetto con caccia. Le porte rifatte al 1854, tempi degli ultimi ristauri, son belle di qualche indoratura negli astragali, e ne' risalti riquadrati vedi dipinta una danzatrice per ciascuno in piccola figura a chiaroscuro; lavoro molto caro e lodevole di *Gennaro Maldarelli*, il quale ebbe da far mostra di una grande fecondità di pensiere, per la copia delle immaginette, e la varietà grandissima della movenza. Le prime sale di entrata sono adorne di dodici tele dipinte da *Federico Huckert* alemanno, che era primo pittore di paesetti cacce e marine della Real Corte, il cui merito è grande per gli effetti di prospettiva, la varietà delle cose rappresentate, la correzione dello stile, ed il perfetto rappresentare di picciole figure poco più, poco meno di un palmo, dove con estraordinaria diligenza sono da osservare tutti i particolari di esse. Rappresentano porti, baje, e marine del regno; e tutte furon disegnate ed incise in rame da suo fratello *Giorgio*, incisore di cacce, marine e paesetti della medesima nazione.

Nella seconda sala veggonsi il Porto di Palermo dipinto al 1791; la marina piccola di Sorrento al 1794; Castellammare al 1787, ed il molo di Gaeta al 1790. In questa sala sul pavimen-

to, dipinto a cinabro, trovasi commessa una lunga lista di marmo che serve di meridiana con le dodici case del Sole finamente lavorate.

Nella terza sala sono altre quattro tele, cioè gli scogli de'Ciclopi in Sicilia, o come ivi chiamanli i Faraglioni della Trezza, dipinti al 1797; il Porto di Messina al 1791; Siracusa e il Pizzo, senza leggenda, il quale ultimo dipinto a noi sembra che rappresenti piuttosto Reggio di contro a Messina.

Nella quarta sala vedesi il porto di Taranto, colorito al 1789; il porto di Gallipoli al 1790; e il porto d'Otranto al 1792.

Nella quinta sala che in ampiezza ne comprende tre delle sopra indicate, sono rappresentati il porto di Trani al 1731; il porto di Manfredonia al 1790; il porto di Barletta al 1790 con la squadra, dove erano imbarcate le Principesse spose condotte dalla R. Corte al loro destino; il porto e la baia di Brindisi al 1790; la cala di S. Stefano di Monopoli al 1790. Nelle quali vaste tele che conservansi meritamente con rara sollecitudine, grande è dapprima l'impressione che producono pel concetto loro; e poi non si saprebbe dove più affissarsi, tante son belle e perdentisi le lontananze; mirabili i movimenti leggieri de' terreni in pianure, e gli scorci, e le gole, e le valli fra'monti; veri i cieli sereni, nebbiosi, annuvolati; nobilissimi e maestosi i grandi alberi, a cui intorno sembra che giri l'aria; e veri e terribili i mari agitati in tempesta: nel che l'autore sa trovare alcuni accidenti di luce che vivifica tutto il dipinto che più non sembra tela, ma verità. Questa sala serba ancora un altro pregio sul cammino di marmo, nel cui fregio vuolsi molto ammirare una scoltura a rilievo, dove non sai che più lodare se la purità del disegno, la vaghezza de' movimenti, o lo squisito finissimo lavoro dello scalpello: rappresenta un coro di danzatrici. In questa rapida notizia notate che l' *Hackert* sembra venuto ai servizi del Re al 1787 da Roma, dove apparisce aver dimorato molti anni dalle stampe de' suoi dipinti incisi in rame dal fratello e dalla costui scuola, ed essersi trattenuto in Napoli dieci anni sino al 1797: nel quel tempo, oltre queste tele, fece moltissime altre pitture per incumbenze sue particolari, e dimostrò maravigliosa attitudine al lavoro, dipingendo in un

anno per la sola Corte di Napoli sino a cinque grandi tele, come accadde al 1790. E ciò notasi per dar su la voce a' pittori moderni, i quali a lavorare una tela di argomento ancor meno difficoltoso di quelli che l' *Hackert* dipinse, non sappiam quanto tempo richieggono.

Segue la sala ellittica, veramente reale per un pavimento di marmo tessellato a lastre di variati colori, il quale adornava una sala Imperiale delle reggie di Tiberio a Capri. Le pareti sono ornate con bassirilievi di figure a rabeschi di stucco; e su la cornice a' quattro punti cardinali vedi ritratta a chiaroscuro le quattro stagioni, di modo che la primavera è posta a levante, la state a mezzodì, l'autunno a ponente, e il verno a settentrione. Nelle cornici ovali non ritornarono gli egregi dipinti che dalla Corte furono portati a Palermo; e vi restano tuttora le tele a chiaroscuro che a quelli si sostituirono nel decennio. Grandiosa decorazione fanno quattro altissime lastre di specchi di Francia, che han preso il luogo delle sedici lastre boeme, che oggidì restano lavori assai inferiori a confronto dei moderni per finezza di pasta, chiarezza acromatica, livello di superficie, e metodo di amalgamazione; come potete voi stessi vedere, paragonando questi specchi coll' altro del tempo antico, che trovasi nella prossima camera da letto, dove la persona dritta ti si figura a sghembo. Ancora nobilissima decorazione della sala sono le sedie a bracciuoli ed i canapè foderati di raso, le cui spallire son condotte a disegno ellittico con cornici ed ornati a buon intaglio, dove l'oro è alternato con bei coloretti, così che fa assai gentilezza ed allegria a vedere; ed a ciò crescon pregio grande le figurine di danzatrici ad olio dipinte nell'ellissi, che son colorite nella persona e ne' panni con minuto studio e felicità di mano: parrebbero lavori del *Solimena*. Se non che a proposito di danzatrici, di che vedi con predilezione decorati usci, mobili e pareti in questo palazzo, vuolsi avvertire che non bene in tutto furono imitate da quelle che fanno bellissimi molti dipinti murali di Pompei ed Ercolano: se le movenze son variate e ben composte, non così i panni. Non già che si avessero a far nude e seminude, come era presso i Greci ed i Romani; ma disegnare con buon discernimento

la persona sotto i panni, e far questi di veli e di altre cose leggiere e gentili, e non lunghi così da impedir fino i passi e i salti della danza, è tal precetto dell' arte che chi non l' osserva, dimostra di usar poco giudizio nell' espressione del pensiero.

De' tre usci a levante, quello di mezzo mena alla sala cinese in cui decorazioni e mobili son disignati ad usanza di quella nazione, e fu foggia o moda d' averne così per un bel decennio verso il 70 del passato secolo. Sono figure di mandarini ed altre dignità, grandi quanto il vero, ritoccate ne' decorsi anni da *Gennaro Maldarelli*, che ebbe qui il carico di restaurare tutte le dipinture: ed i putti e gli ornati della volta furono qua e là ripigliati dal *Paliotti*, allogato alle decorazioni di questo real palazzo. La grande gabbia disegnata elegantemente al medesimo modo, fece parte del presente che ogni anno la città di Napoli fa al Sovrano l' anti-vigilia di Natale in fiori e frutti estivi, serbati freschi con rarissima diligenza, e in uccelli i più peregrini che son qui di passaggio, e in zuccheri e dolciumi lavorati ne' monasteri di donne più celebrati per tai lavori nella metropoli: d' ordinarie se ne va la spesa di ducati mille, e talvolta anche più.

Notate sul cammino di marmo alcuni alti rilievi di animali a falsa pietra: e tre vasi piccoli e quadrati di porcellana che all' uso di Cina fabbricansi a questi dì a Parigi. Delle altre stanze una volta abbellite di stoffe, pitture, dorature e marmi, una sola fa vedere due soprapporte grandi con istorie di Bacco ed Arianna, e due stretti rettangoli con bambocciate anche bacchiche, che son buoni lavori a quanto sembrano del *De Mattheis*. Da ultimo vuolsi visitare una picciola stanza da scrittoio, dove dagli scafali in su veggonsi molte pitture di gran pregio, condotte a chiaro-scuro a modo di bassorilievo, e rappresentanti la Giustizia, la Generosità, la Sapienza del Parnaso, ed altre virtù secondo la favola.

Opera del 1854 è la decorazione della terrazza coperta, da cui per una spaziosa gradinata semicircolare si scende ai boschetti. Le maniere di stufe che vedete a faldelle e cerchi di legno di colore oscuro sono una industria moderna, non molto elegan-

te , ma di poca spesa , e servono a contenere vasi di fiori ; e vuolsi notare il bel garbo di sagace pensiero da farne al bisogno una larga ed alta spalliera da impedire il veder dentro la sala a chi passi di fuori. A sinistra di chi scende trovasi un giardino di agrumi , quindi un pometo , e più di là una vigna ; tutte giovani coltivazioni , e più questa ultima , educata con grandissima cura. Il terreno del pometo dal 1854 in qua si va coltivando ad orto , e l' acqua viene da un grandissimo serbatojo presso il palazzo nuovo , donde è cavata per mezzo di una pompa. Gli agrumi ed i pomi son piantati in quadro a filari; e sappiasi che la distanza loro è breve, qual si conviene in questi terreni bruciaticci e sciolti , dove gli alberi da frutto , eccetto forse gli albicocchi ed i mori , non hanno alta e vigorosa crescenza.

Occupano i boschetti una estensione di cinquantatre moggia , dove le alte ed affollate piante fanno argomento della caccia cui altra volta erano assegnati : se non che devesi notare che circa quattordici moggia murate son concedute a colonia , e coltivate ad orto ed a vigna arbustata, e chiamasi la *masseria di Capone*, ad occidente del boschetto.

Qua e là pei tortuosi viali, riescesi a piazze e spianati, dove più , dove meno grandi , sempre in declivio , ed in cui al 1854 il Re fece ricostruire le macchine da giuochi ed esercizî di ginnastica ed addestramenti a reggersi , a ferire , a cogliere , per autunnale ed utile ricreazione de' suoi giovani figliuoli : e ne' dì festivi vi accolse anche il popolo ; il quale da' paesi circostanti e da Napoli vi trasse in gran numero , che fu tutto in quell' ottobre una festa : qui si correva la quintana ; là si agitava il dondolo ; dove fuggivasi a tondo sopra una viuzza ferrata ; e dove sopra le slitte scendevasi con una velocità che non si può dire ; e così di tanti altri bei giuochi e passatempi meccanici , fatti con ingegnosi artifizî , le cui macchine la più parte vennero di Francia , ed alcune furon costruite presso di noi ; ed ogni cosa fu diretta dall' arch. *Errico Alvino*, e ne andò la somma di ottantamila ducati.

Ed ancora qua e là nella grandezza del bosco, a commodità de' visitatori , e a decoro del luogo , trovansi varie casinette e stanze da riposo, per vedere i giuochi, e per altro ; ed in es-

se osservansi molte leggiadrie e gentilezze di stucchi e di ornati dipinti : ed in un luogo da parte ci ha una corticella scoperta , dove in alto d' una piccola fonte vedesi una statua antica , e a' due lati in altrettante nicchie due statuette più che terzine , forse un Esculapia ed un' Igea. Ed in un altro casinetto, presso lo steccato della giostra son da notare i rabeschi dipinti , una statua tonda , e quattro busti di marmo del secolo decimosettimo che rappresentano Cleopatra, Lucrezia , e due donne guerriere , forse Pantasilea e Camilla.

La casina che fa termine al bosco appartenne una volta al barone Zezza , e fu acquistata da Ferdinando Borbone il vecchio , sì per avere uno sbocco sul mare, e sì per ritrovare un solitario luogo di riposo dagli esercizii della caccia : a qual fine fecesi cedere anche un poderetto di sette moggia , che dicesi di *Pietraniello* , nome dell' antico possessore. Il palazzo Zezza è una casina restaurata alla moderna , dove cape soltanto una coppia di persone Reali. Nelle due sale che precedono la galleria le pareti son decorate da dodici quadretti ad olio di un palmo e mezzo lunghi , dove si rappresenta tutto il procedimento della caccia del toro in Ispagna. Sono di bellissime ed original fattura : il perchè vuolsi reputare opera venuta di colà per ricordo della contrada d'origine della famiglia Reale che ne'era in possesso ; e se ne ha da fare molta stima per pregio di disegno , espressione e colorito. Nella galleria veggonsi due grandi tele a figure terzine del genere di *Micco Spadaro* , ma oh quanto diverse dalle opere di costui! Il quadro sul cammino rappresenta una passeggiata del vecchio Re per la marina di Portosalvo tirato da sei cavalli ; fu dipinto da *Antonio Veronese* al 1823. L' altro che colorì *Paolo de Albertis* ricorda l' entrata del medesimo Principe e del Duca di Calabria al 1815 , innanzi al Real palazzo di Napoli ; lavoro osservabile non per merito d'arte , ma per le fogge e le ricordanze del tempo. Di singolare e festevole veduta riescono i quattro quadretti lavorati a Palermo nella ritirata della Corte a' tempi del decennio dell' occupazione francese , i quali fan vedere la pesca del tonno , alla presenza della Reale famiglia , di cui ben si distinguono i ritratti. È una pittura grossolana mal composta e peggio disegnata e colorita ;

ma la novità del subbiello, la moltitudine delle figure, le strane fogge del vestire, ed un certo che d'arcaico dell'arte conciliano ad essa una simpatia ed un pensiero di conservazione. Anche qui è una stanza decorata in un tal qual modo con disegno cinese, e per le pareti di essa e di quelle della stanza appresso sono sospesi meglio che quaranta quadretti, in cui sopra carta un assai fino pennello ha colorito a gomma molte vedute figuranti paesi, casette, usi e costumi di quella brava gente del celeste impero.

Ercolano

Si è creduto trarre dal fenicio l'etimologia del vocabolo ΚΑΕΙΟΝ, stante che in quella lingua *Heracli* vuol dire *ardens. igne*, e ciò per indicare la qualità vulcanica del suolo ove Ercolano venne edificato. È vero che altri luoghi bruciati portano il nome *Heraclium*, come ad Ischia; e vero è altresì, secondo l'autorità di Ateneo e di Esichio, che le acque termali de' luoghi presso i monti ardenti eran chiamate *eracleia lontra*; ma riguardo all'origine ed alla fondazione di questa città gli antichi storici non sono concordi. L'opinione più accetta è che Ercole, divenuto famoso in Italia, consacrò agli Dei la decima delle spoglie de' nemici, e fondò una piccola città che fu dal suo nome chiamato *Herculanum*, con un porto capace di ricoverare la sua flotta che veniva di Spagna (1).

Fu sin dalla sua origine abitata dagli Osci; i quali cessero il dominio a' Pelasgi ed ai Tirreni, quando costoro occuparono l'Apicia. Indi Ercolano entrò a far parte del mondo romano. L'anno 289 o 293 innanzi l'Era volgare, la guerra degli Italiani contro Roma involse nella medesima fortuna gli alleati e le conquiste loro. Il consolo Sp. Carvilio due volte assalì Ercolano, trovando tale resistenza, da smettersi due volte dall'impresa. Ma cintola alfine di stretto assedio, obbligò i nostri pria a chiudersi nelle mura, e poi a rendersi. È certo che dopo

(1) *Vedi Dionisio di Alicarnasso.*

questi eventi la città fu annoverata tra le colonie romane, come prova una iscrizione dedicata a L. Munazio pretore. Nell' anno 80 av. l' Era volgare tutta l' Italia nuovamente si levò in armi contro i Romani, ed Ercolano non si tenne dal seguir la causa comune. Sebben malauguratamente pei collegati fosse finita la guerra, pure gl' Italiani ottennero il desiato dritto dell' uguaglianza co' cittadini romani. Ercolano era stata con molta pena sottomessa da T. Didio e da Minuzio Magio, antenato dello storico Vellejo Patercolo, alla cui vanità si deve questa notizia. Pur tuttavia valsero gli Ercolanesi ad ottenere non pure il dritto di cittadinanza romana, che le facoltà di Municipio, val dire l' autorità di reggersi con le proprie leggi, come tutte le altre città intorno al Vesuvio.

Era questa la civil condizione di Ercolano quando Dionisio, Sisenna, e Strabone affermavano che ella era un' amenissima città presso Napoli, sopra una collina di prospetto a libeccio, dominante il mare, di bella e lietissima dimora.

Ma non andò guari, e accadde la sua ruina. Il vero sito della città era affatto ignorato: i successivi sconvolgimenti di tutti i dintorni del Vesuvio, le sue frequenti arsioni, i torrenti ignei accumulativisi sopra, avevano ricoverto il primo suolo di Ercolano a tale altezza che non è cosa sorprendente, che ne' secoli di barbarie, ne' quali poco o nulla si facevano ricerche, si fosse del tutto disconosciuto il luogo di questa sventurata città. Solo si sapeva che Ercolano, come Pompei, sorgeva alle falde del Vesuvio; ma s' ignorava il preciso sito; il che era tanto più malagevole a sapersi, che nuove abitazioni, paesi interi ed un palagio Reale trovavansi edificati sopra le sue rovine.

Alcune scoverte di antichi ruderi, di musaici, e d' iscrizioni dettero qualche indizio della città, verso la fine del secolo decimosesto: con tutto ciò reputavasi generalmente esser Ercolano sepolto sotto Torre del Greco. Se ne conobbe il vero sito non prima del 1711, quando il Principe d' Elbeuf di Lorena, giunto a Napoli nel 1706 alla testa dell' esercito imperiale spedito contro Filippo V, impalmò nel 1713 una figliuola del Principe di Salsa. Stabilitosi in Napoli, edificò nel 1720 una villa presso Portici, sul lido del mare, e si piacque ornarla di an-

tichi marmi, comperando i più rari che gli somministrava un contadino, che li veniva cavando da un pozzo. Vedendone tanta copia, il Principe fece acquisto del campo del *poeta*, come chiamavano quell'agricoltore, e vi fe' scavare a proprio conto. Ne trasse quantità grande, ed avanzi di colonne, ed alcune statue di greca scultura, e poi colonne intere di alabastro fiorito, ed altre statue; di che fece preziosissimi presenti al Principe Eugenio di Savoja, ed a Re Luigi XV di Francia. Delle statue donate ad Eugenio, pur di fanciulle appartenenti alla famiglia de'Balbi, alcune furono alla sua morte comperate dall' Elettore di Sassonia, ed oggi si veggono nel pubblico Museo di Dresda. A tale scoverta succedette quella di una grande quantità di marmo affricano rarissimo. Le quali ricchezze, esagerate fama, aprirono gli occhi al governo di Napoli, che finalmente fece sospendere siffatti scavi. Il Principe adoperò all'uopo l'architetto Napolitano *Giuseppe Stendardi*, che probabilmente disegnò e diresse la villa al Granatello; e forse sarebbe stato richiesto del suo ufficio, anche nelle susseguenti scavazioni caroline; ma il valente uomo in quegli ultimi tempi viceregnali ebbe a porsi in salvo a Firenze per ragioni politiche, dove a richiesta di ***Bindo Simon Peruzzi***, nobile fiorentino, fece una descrizione delle scoperte elbeufiane, e dopo non guari morì al 1735, e fu sepolto in S. Felicita, dove gli fu alzata una memoria con questa leggenda dettata dal marchese Venuti che gli era amico:

IOSEPHO . STENDARDO
MATHAEI . F. NEAPOLITANO
GENERE . ATQ . INGENIO . CLARIS.
SUB . IMPERATORE . CAROLO . VI.
REGII . DICASTERII . SACRAR . RATIONUM
ET . SENATUS . SANCTAE . CLARAE
ARCHITECTO
EXECUTORES . EX . TESTAMENTO
AMICO . OPTUMO . PP.
V. A. P. M. LX. OB. FLOR. MDCCXXXV.

I Napolitani, scacciati via gli Austriaci, acclamarono l'Infante Don Carlo. Il quale verso il 1737 continuando le fabbriche della R. Casina di Portici, seppe dal colonnello degli ingegnieri, Domenico Rocco Alcubier, de' tesori d'arte ed antichità che giacevano sotto quella medesima terra. Vago e lusingato di scoprire preziose anticaglie, Re Carlo volle che si intraprendessero con ardore i cominciati scavamenti; ed il buon successo superò di gran lunga la sua aspettativa. Scavato il suolo sino alla profondità di 86 palmi, si pervenne finalmente al piano d'una città sepolta sotto Resina e Portici: allora si dileguarono i dubbî, e si riconobbe l'antico Ercolano. Spinti più oltre gli scavi, si rinvennero strade confinate da marciapiedi, e lastricate come quelle di Napoli, di pietra vesuviana; scoverta la quale prova che innanzi alla distruzione di quella città, vi sono state ad epoche anche più remote, grande eruzioni del Vesuvio, giacchè sin d'allora le città circostanti avevano smalto di selci basaltiche da esso eruttate già pria in forma fluida.

L'antica città si trovò sottostante in gran parte a Resina, ed alla strada consolare; il perchè fu riputato ricercarla per via di cunicoli con metodo non si saprebbe dire se di risparmio o d'ignoranza, per il che ricoprivansi di bel nuovo i luoghi scoverti con le terre che si cavavano dagli altri, dove alla ventura si procedeva; ed in questa maniera di labirinto i cavatori rompevano e guastavano ogni cosa, spezzando architravi e marmi per estrarli all'aperto con più commodo. Non tutto si conservò: solo le cose preziose furon collocate per ornamento nella R. Villa di Portici. Onde avvenne che i moderni conoscono poco men che nulla delle scavazioni ercolanesi del passato secolo; nè di esse sanno dar notizie le volgari *Guide* composte da industrianti di libri; alcuni de' quali sogliono talvolta far delle lettere profano mestiere (1).

In ottobre 1738 si cominciò a frugare nel pozzo d'onde l'Elbeuf avea cavato i marmi, e bentosto si rinvennero due fram-

---

(1) *Ved. la* Disertatio Isagogica; *opera postuma del Mazzocchi, pubblicata dal Rosini.*

menti di statue equestri di bronzo, tre statue consolari, ed una iscrizione che indicava esser quivi il grande ingresso al teatro ercolanese, il quale in dodici anni fu interamente ricercato. Le rarità delle cose che trovavansi reclamò lo studio della vita e delle opere degli antichi. Onde l'entusiasmo delle nuove scoperte invitò il Re prima a chiamare Monsignor Bajardi da Roma, e poi, vedutosi che il prelato si allargava nelle generalità mitologiche da eroiche a tutte note, volle fondata la celebre Accademia Ercolanese. Ancora fece venire da Roma valenti artisti per disegnare, intagliare in rame, e restaurare le cose tolte alla distruzione del tempo; e volle che in un quartiere della sua casina di Portici si collocassero insieme con le dipinture murali ed i musaici da staccarsi dalle pareti e da' pavimenti.

Del teatro, di circa 208 palmi in giro, tanto ne rimane da farcene ben conoscere la forma, l'ordine delle graduazioni, e le parti accessorie. Vi si scende a lume di fiaccole, e a traverso torrenti di pietre una volta ignite, e di arene, scorie e lapilli. Si percorre il corridojo di mezzo, e si giunge ad una uscita, o vomitorio, nel quale per via di un largo pozzo moderno si ha un poco di luce. Il semicerchio o cavea ha il numero di scalette che conducono a' sedili indicato da Vitruvio, cioè sette, una tirata dal centro, e tre da ciascuna parte; ma differisce da' teatri romani nel numero e nelle file de' sedili. Questi veggonsi divisi in tre ordini, ognuno di sette file di sedili, mentre nel nostro teatro si succedono sedici file di sedili, senza ripiani o riposi; ed in modo che sopra di essi ce ne sono tre altre file, a cui non si perviene da' primi sedili, ma per due ampie scalette, che salendo da' punti estremi del semicerchio, menano nella galleria coperta superiore, d'onde per mezzo di sette porte riescesi alle sette scale aperte tra le prime file. Dalla medesima galleria mercè di due gradinate più strette si va alle tre file di sedili superiori, divisi da quattro scale, le quali non altrimenti che le sette inferiori sono tagliate ne' sedili medesimi. La galleria coperta, incrostata di bianco marmo prendeva lume per quattro grandi arcate ed altre più piccole aperture tagliate in alto; e trovasi sopra di essa il corridojo aperto che formava la sommità dell'emiciclo decorato un tempo da un

ordine di statue di bronzo, tra le quali si rinvennero quelle di Nerone Druso e di Antonia sua moglie, e due statue equestri di bronzo dorato, oltre il piedistallo di una quadriga.

Sicchè, chi guarda questa parte di teatro sopra la pianta fatta delineare dall'accuratissimo canonico *Andrea de Iorio*, che trovasi inedita nelle sue miscellanee acquistate dalla Biblioteca già Borbonica ora Nazionale, vedrà ad una volta (non potendosi altrimenti vedere) che la cavea era partita in tre ordini di gradazioni e sette scalette formanti sei cune. La prima gradazione è di cinque ordini di sedili; più larghi degli altri, ad uso de' magistrati, e de' principali personaggi della repubblica, che avean dritto di sedere sopra biselli e sedie curuli, e vi si ascendeva dalla scaletta di mezzo. Al popolo erano aperte le altre gradazioni; quelle mediane di sedici ordini di sedili, a cui montavasi dalle quattro scalette più prossime a quella di mezzo; e l'ultima superiore, di tre ordini di sedili, a cui salivasi dalle due scalette più ampie a capo del semicerchio (1).

La scena ha la lunghezza di palmi 150, d'onde, come tutti gli altri teatri, tre porte conducevano nel proscenio, con una decorazione di dodici colonne corintie, e due nicchie, dove probabilmente erano statue. Due are si trovarono sopra la scena, una a dritta dedicata a Bacco, e l'altra a sinistra al nume, in onore del quale, o nella cui festa si rappresentò l'ultimo spettacolo; e fra le porte laterali e quella di mezzo erano forse collocate. I più bei marmi mischi stavan profusi per le pareti. Nelle due larghe sale a' fianchi della scena, abbellite da pitture e da decorazioni assai gentili, si trattenevano i cori. Il portico o galleria coperta dietro la scena, ove il popolo potesse riparare in caso di pioggia, rispondeva rimpetto al Foro della città, e veniva sostenuto da colonne doriche di mattoni rivestite di stucco; n'era la copertura di legno, e quando fu

(1) *Winckelmann Lettera sulle scoverte d'Ercolano. Dresda* 1760. *Tit. VII. pag.* 245. *Cochin e Bellicard. Osservaz. sulle antichità d'Ercolano pag.* 9.

cavato vi si osservarono pezzi di travi incarbonite, che serbavano intatta la loro forma.

L'orchestra era intonacata di marmi di varî colori, e vi si rinvenne una sedia curule di bronzo (ora nel Museo detto Nazionale), la quale posta ivi per qualcuno de' Duumviri della città, non ne fu tolta a cagione della sopravvenuta rovina. Ai capi del proscenio veggonsi due piedistalli, sopra i quali furono erette due statue, una a Marco Nonio Balbo con questa iscrizione:

M. NONIO . M. F. BALBO
PR. PRO. COS.
D. D.

e l'altra ad Appio Claudio Pulcro, dopo la sua morte, con buest' altra leggenda:

AP . CLAUDIO . C. F. PULCRO
COS . IMP.
HERCULANENSES . POST . MORT.

Ma le statue non vi furon trovate, il che dà a credere che dopo il tremuoto che precedette l'eruzione onde, con altre, rimase pur distrutta questa città, già se ne estraessero in parte i preziosi monumenti che la decoravano.

La lunghezza del proscenio è di 75 piedi, la profondità di trenta. Uscendo dalla scena, si osservano a' lati piedistalli che sostenevano colonne; e le stanze ben dipinte, per le quali uscivasi fuori del teatro. Il quale era architettato nella parte esterna con archi e pilastri, cornice e capitelli di ottimo stile. Degli archi alcuni facevano via all'orchestra, altri alle scalette, per ove ascendevasi al grande corridojo. L. Annio Mammiano Rufo, duumviro quinquennale della città, edificò questo teatro coll' orchestra a sue spese, e Publio Numisio ne fu l'architetto, come ricordano queste due epigrafi sopra le due principali porte a' lati dell' orchestra:

A . . . MAMMI . . . RUFUS . II . QUIN . THEATR . ORCH.
DE SUO . . .
P. NUMISIUS . P. F. ARCH.

La circonferenza esteriore sino alla scena è di piedi 290, la lunghezza esterna di 160, e l'interna 150. Una tessera col nome ΑΙΑΧΤΟΥ *Æschkyli*, trovata nelle rovine del teatro, dà ad argomentare che vi si facesser anche spettacoli in lingua greca, e l'ultimo forse fu una tragedia di Eschilo, di cui la tessera portava il nome. Il Winchelmann assegnando un palmo e mezzo per ogni persona, dall'estensione de' sedili, giudicava che seder vi potessero 3500 spettatori; calcolo che più d'ogni altro sembra meglio convenire alla piccola popolazione della città. Il teatro, dal piano dell'orchestra, è sottoposto novantaquattro palmi alla strada Regia di Resina. Alcuni pilastri moderni sostengono in quel sito gli strati del terreno e i massi superiori che ricoprono il rimanente dell'edificio.

A qualche distanza dal teatro si scovrì una strada larga cinque a sei tese, fiancheggiata da due stradette o marciapiedi coverti, la cui volta era sostenuta da colonne, per agio e commodo del popolo; la quale correndo in retta linea dal teatro ad un edificio pubblico, si può ben giudicare esser la via consolare che metteva capo alla porta orientale. Uno degli ambulacri coperti conduceva a due templi eretti presso il grande edificio, che alcuni sostengono un Calcidico, altri il Foro della città, ed altri ancora la Basilica, a cui menava l'altro ambulacro a colonne. Era questo edifizio di figura quadrilunga con portici nella parte interna, chiusi da una banda da colonne raddossate al muro, dall'altro da colonne staccate; vi si entrava per cinque porte, e dal lato di contro si vedeva una specie di edicola, a cui salivasi per tre scalini. Un continuo basamento occupavane tutta la murazione interna, e tra le colonne addossate alle pareti incavavansi altrettante nicchie: vi si trovarono tre statue marmoree, una dell'Imperatore Vespasiano e due altre acefale ed assise in sedie curuli. Innanzi a due nicchie semicircolari in capo a' portici due piedistalli sostenevano le statue di Augusto e di Claudio Druso, dell'altezza di nove piedi. Ne' muri del fondo del portico erano collocate fra gli intercolunnî altre statue di bronzo e di marmo: delle prime non si ha che qualche frammento (*se ne rinvennero ancora delle seconde*). Il portico dell'ingresso era diviso in cinque parti egua-

li. Quelle degli estremi conduceano a' colonnati interni; ciascuna volta di quest'ingresso era decorata da una statua equestre. Non se ne sono ricuperate che due, di marmo, l'una di *M. Nonio Balbo*, ch'è da riporsi fra' più bei monumenti dell'antichità. I pilastri non erano rivestiti di marmo, ma i portici n'erano interamente lastricati.

La piazza scoverta avea il pavimento scompartito a grandi riquadri.

A lato della statua di *M. Nonio Balbo* era quella del figlio, anche a cavallo.

La Basilica, per quanto si è potuto raccogliere, era estesa 228 piedi, e larga 132.

Sull'ingresso di essa un'iscriziona indicava, che il giovine e tanto benemerito *M. Nonio Procusole* avea costrutta a sue spese la Basilica, le porte ed il muro.

Tempii — Nella carta topografica di *Weber*, ingegnere di quelle scavazioni, e nell'altra di *Lavega* inserita nella *dissertazione isagogica*, che n'è la copia, troviamo indicati tre tempî. Ma in quell'età d'ignoranza chiamavasi con tal nome qualunque edificio pubblico o privato che avea colonne.

Di un solo tempio o altro monumento che sia, abbiamo invero indizî distinti. *Venuti* ci narra, che Elbeuf dopo di aver fatti degli scavamenti nel pozzo dietro la scena del teatro, ed avervi rinvenuto varie statue, s'inoltrò verso il podere di Antonio Brancaccio, ove s'incontrarono i cavatori in molte colonne d'alabastro fiorito, e si avvidero essere stato quello un templo di figura rotonda ornato al di fuori con 24 delle mentovate colonne, la maggior parte di giallo antico, molte delle quali nel podere del Consigliere Salerno furono trasportate.

L'interiore di detto tempio, oltre l'aver avuto la corrispondenza di altre colonne, fra le quali eranvi altrettante statue di marmo greco benchè infrante, era similmente lastricato di giallo antico.

Quantunque bisognasse star molto in guardia su le notizie dateci dagli scrittori stranieri, dal *Venuti*, e fin anche dagli accademici ercolanesi, i quali non avevano potuto osservare co'loro proprî occhi i monumenti che descrivevano, perchè si riempi-

vano nuovamente i cunicoli appena formati, pur tuttavia è impossibile non riconoscere nella descrizione del *Venuti* un tempio o monumento pubblico de' più sontuosi e superbi.

Di due altri tempii, o monumenti pubblici parlano *Gori*, *Cochin* e *Bellicard*, che ne riportano la pianta.

« Io non ho nulla osservato, dice quest' ultimo, di assai straor-« dinario nella disposizione de' due tempii. La loro pianta è « quadrilunga. Il più grande avea due porte d' ingresso, fra « cui sorgeva un gran piedistallo, che sosteneva un carro di « bronzo, del quale non si raccolsero che gli avanzi. Il santua-« rio era all' estremità, in un recinto praticato a tal uopo. (*La « sua dimensione è di circa 150 piedi per lungo, e di 60 per « largo*) ».

Il picciolo tempio (*lungo* 60, *largo* 15 *piedi*) aveva una sola entrata, e ve n' erano del pari ne' due stanzini, ove si conservavano gli strumenti de' sacrifizî; il suo santuario era chiuso da un muro con unica porta, di rincontro alla quale era situato il nume.

Questi due tempî eran coverti di volte, ed il loro interno andava decorato da colonne, da pitture a fresco e da qualche iscrizione di bronzo. Essi eran cinti di case più o meno abbellite di pitture.

Aggiungeremo che la bellissima quadriga, di cui si è tenuta parola, aveva il bigoncio ornato de' bassirilievi di Marte, di Giunone e di Apollo, allusivi all' Imperatore e alla sua famiglia, allora regnante. La ruota rinvenuta intera avea il diametro di palmi tre e mezzo. In fine si raccolse un gran cavallo, diversi pezzi degli altri compagni suoi, ed alcuni frammenti de' raggi dell' altra ruota, e della cassa del carro. Le iscrizioni accennate non erano di bronzo, ma di marmo, e doveano esser quelle che conteneano il catalogo degli Ercolanesi registrati secondo le loro tribù. Furono scoverte nel 1739.

Uno de' tempii ercolanesi par che fosse dedicato a Cibele come ci annunziò un' iscrizione. Rovinato dal tremuoto, fu ricostrutto dall' Imperatore Vespasiano.

Altri monumenti, *e mercato de' commestibili* — Fra' primi dovea distinguersi il *ponderale*, o luogo ove si serbavano i pub-

blici pesi e se ne distribuivano le copie esatte; il *calcidico* (di cui s' ignora l'uso), e la *schola* o luogo di comune riposo e trattenimento. Questi edifizî, furono edificati a spese de' MM. *Memmi Rufi padre e figlio*, ed affidati per decreto de' decurioni ercolanesi alla loro soprantendenza.

Oltre a questi edifizî, ci era in Ercolano la piazza pubblica (*macellum*), nella quale vendeasi ogni sorta di commestibili. Se ne rinvenne l'iscrizione: *M. Spurio Rufo figlio di Marco della tribù Menenia, ed uno de' due giudici ebbe cura di fare eseguire a sue spese il pubblico mercato, e lo approvò.* Il Mercato dovette forse essere rovinato dal tremuoto del 63, e fu riedificato coi suoi ornamenti da Mammiuio Massimo, come si ricavò da una lapida.

Ma dove mai ritrovavasi un tal luogo? Noi crediamo verso il porto di Resina, ove *Weber* ha situato un tempio, ed in cui vastissimi portici con colonne non poteano verosimilmente convenire che ad una grande piazza.

Tombe — *Martorelli* scriveva a *Gòri* il 7 aprile del 1750. « In « Ercolano si è ritrovato un sepolcro, o *colombario*, intero, e « negli *ollari* vi sono i vasi cinerarî colle iscrizioni de' nomi in « rosso, e sono la maggior parte della famiglia *Nonia*. Questo « colombario è largo e lungo circa 7 palmi colla volta propor- « zionata, e con una scaletta di lato. Vi era un' ara. Le celle « erano 9. Il columbario dimostra, che colà finiva Ercolano, « e ch' erano là i termini delle mura ».

Bellicard soggiunge, che s' incontrava fra le nicchie una scaletta, la quale menava ad un vasto edifizio vicino, non per anco ai suoi giorni scoverto. Lo stile dell' architettura che appariva fuori del gran monumento, l' eleganza de' suoi profili, come poteasi argomentare da' suoi piedistalli, tutto annunziava un edifizio di molta importanza; ed ei non dubitava che si sarebbero ritrovate al di dentro delle cose in rapporto colle opere esteriori.

Il sepolcreto ercolanese corrisponde al sito della presente strada di Resina, segnata colla colonna milliaria n.° 4.

Case e Ville — Una pianta generale ed esatta de' sentieri sotterranei e degli edifizî scoverti in Ercolano venne eseguita dal-

l' ingegnere *Weber* , ma non è ancor pubblicata. Essa di mostra , che la città era attraversata pel mezzo da lunghe e larghe strade , da cui si diramavano altre più piccole , che la dividevano in tante grandi *isole* d' una regolarità e simmetria perfetta.

La parte settentrionale restò inosservata per la grande profondità delle lave vulcaniche sovrapposte ; sicchè l' estensione scoverta della città può valutarsi di passi 200 circa da occidente ad oriente , e circa 190 da settentrione a mezzogiorno.

Questo breve spazio era ricoverto in parte di abitazioni , sulle quali abbiamo le più oscure ed equivoche notizie , ma che doveano in qualche modo rassomigliare a quelle di Pompei.

Il cav. *Venuti* ci riferisce , che essendo di persona sceso in quelle scavazioni in forma di mine , nel 1739 e 1740 , osservò una casa , la cui porta assai grande e quadrata si trovò chiusa da un cancello di ferro che andò in pezzi. Questa ed altre magioni avevano una scala per l' appartamento superiore , ove si ritrovarono copiosi depositi di masserizie , di provvisioni e di frutta. Vi si riconobbero inoltre le rovine di bagni con analoghi utensili. Altrove si rinvenne una cantina singolare. Per una porta di marmo si aveva l' ingresso in due grandi stanze lastricate con pavimento di marmo. Lungo le loro mura ricorreva un picciolo gradino ricoperto di lastre pur marmoree , e su di esse si distinsero i coverchi, che coprivano le bocche de' *dogli*, o vasi rotondi di creta, ciascuno della capacità di circa dieci barili toscani. Una nicchia con gradini formati di marmi coloriti dovea contenere de' vasi più piccoli per le misure del vino. Tutto fu sconvolto e spogliato.

Villa detta di Aristide, o de' papiri — (Dall' anno 1750 al 60). Questo è uno de' più preziosi e vasti edifizî privati , che ci sia pervennto dall' antichità. Esso solo può esserci testimone della coltura , del lusso asiatico e delle ricchezze del proprietario , il quale era un virtuoso epicureo , amante delle arti e della filosofia.

La sua graziosa abitazione presentò nell' interno , come ci riferisce Paderni , una corte quadrilunga somigliante ad un Foro , ornata tutta all' intorno di colonne di stucco. Nel mezzo

eravi un bagno, e ad ogni angolo una colonna terminale che sosteneva un busto di bronzo di lavoro greco, in uno de' quali leggevasi il nome dell' artefice:

Apollonio figlio di Archia Ateniese fece.

Davanti a ciascuna di queste colonne terminali era una picciola fontana, costrutta in questo modo: a livello del pavimento vi avea un vaso per ricevere l'acqua, che cadeva dall'alto, nel mezzo del quale alzavasi una specie di balaustrata, che serviva di base ad un altro vaso di marmo esteriormente circolare somigliante ad un guscio di petonco di mare; nel centro stava il getto di acqua. Fra le colonne, che adornavano questo bagno trovossi una statua di bronzo ed un busto ad eguale distanza.

S' incontrarono in altri siti dell' abitazione tre vasche di acqua l' una ornata di undici picciole statue in bronzo, ch' esprimevano dei Fauni, da cui sorgavano zampilli di acqua, e ciò in una sala lastricata a musaico; l' altra presentava egualmente quattro statuette di amorini; e l'ultima formava una grande peschiera quadrilunga foderata tutta di lamine di piombo, ed abbellita da undici mascheroni di tigri in bronzo, alla cui bocca corrispondeva un tubo, dal quale scaturiva l'acqua nella vasca.

Il gran giardino circondato di portici con dieci colonne di mattoni e di stucco in un lato, e ventidue nell' altro, era una meraviglia di gusto e di magnificenza. Rinchiudea nel mezzo una peschiera terminante in due semicerchi, lunga 252 palmi, e larga 27. Tra le colonne alzavansi alcuni busti e statue di bronzo, e di marmo, capilavori di espressione e di arte. *Il Fauno ubbriaco* fu ritrovato nella estremità della vasca; i due *Nuotatori* doveano essere a' lati.

Le celebri sei danzatrici, il Fauno dormente, il Mercurio, i busti creduti de'Tolomei Filometore, Sotero I, Filadelfo, di Alessandro, Apione e di Berenice; quelli stimati di Platone, di Archita, di Eraclito, di Saffo, di Democrito, di Scipione Affricano, di Silla, di Emilio Lepido, di Caio e Lucio Cesare, di Augusto (lavoro di Apollonio) e di Livia, di M. Claudio Mar-

cello, di Agrippina minore, di Caligola, di Seneca, di due incogniti, di due daini, oltre a varie piccole figure, fra cui si nota un corvo, dal cui becco usciva un zampillo, il tutto di bronzo; il così detto Aristide, o piuttosto Eschine, l'Omero, e la Minerva etrusca; i busti di Tolomeo Sotero, due di Bacco indiano, la statua pretesa di Silla, ed il gruppo sì noto del Satiro e della capra, tutti di marmo, furon tutti rinvenuti in questo gran giardino, e nel rimanente di questa impareggiabile magione, che tuttavia apparteneva ad un modesto filosofo e ad un privato senza nome e senza potere. Qual doveva esser dunque l'abitazione di Lucullo, di Crasso, di Scauro, di Pomponio Attico, e di Pollione?

Un lungo viale conduceva fuori del giardino a un padiglione di state di forma rotonda ed aperto da tutte le parti. Esso dominava il mare, e vi si saliva per quattro gradini. Un pavimento di marmi variati lo decorava graziosamente.

Tutta l'abitazione era lastricata de' più bei musaici e marmi. Si crede che sien quelli onde si ornò il Real Casino di Portici.

Una biblioteca greca e latina formata di 1756 volumi, ossia di *papiri*, fu scoverta in questa casa di campagna. Si componeva di una picciola stanza, di cui due uomini colle braccia stese poteano toccarne l'estremità; vi erano degli armadi lungo le mura fino all'altezza di un uomo, e nel mezzo del gabinetto un altro armadio isolato, nel quale collocavansi i libri da'due lati, potendovisi commodamente girare d'intorno. Il legno degli armadi era ridotto a carbone; e Winchelmann riferisce, che appena vi si volle metter la mano, cadde in pezzi. Il pavimento era a musaico.

Si trovarono nella biblioteca i piccioli busti in bronzo di Demostene, di Zenone, due di Epicuro, di Metrodoro e di Ermarco, che ci davano a divedere come il proprietario, il quale senza dubbio era ascritto alla scuola di questi ultimi, aveva in venerazione il maestro ed il suo successore.

Fra' numerosi e ricchi utensili raccolti in quest'abitazione sono da mentovarsi due candelabri, sulla cui parte superiore erano effigiati degli ippogrifi, che divoravano un toro ed un daino: e due lavorati con ornamenti a cesello, un tripode,

de' crotoli un gran vase a cratere un utensile a guisa di conchiglia con manico, che terminava in ippogrifo, e con tre piedi esprimenti de' nicchi marini, nel quale sembra che si portasse la pasticceria in tavola, un piccolo presciutto foderato d'argento per uso d'orologio solare; una gran quantità di oggetti di vetro, e molto grano.

Nel 1774 si fece un nuovo scavamento in questa abitazione, e vi si rinvennero fra gli altri oggetti il famoso *lettisternio*, ed il *bisellio*, ornati di bassirilievi d'animali ed intarsiature d'argento.

Riepilogo delle scavazioni d' Ercolano

Il teatro incominciato a scoprirsi dal principe d'Elboeuf nell'anno 1711 e seguenti, e da Carlo III nel 1738 al 1750, fu ricercato di nuovo nelle sue vicinanze del 1762 al 1770, in cui non si raccolse di notabile che qualche altro frammento delle statue equestri di bronzo, le iscrizioni in marmo appartenute alle statue di Nerone e di Annio Calatorio Postumio duumviro ritrovate nell'orchestra; infine la vasca marmorea d'una fontana inserviente al teatro e agli spettatori, ed il bassorilievo di Pane sull'asino innanzi ad un Priapo.

L'insieme della *città* e del suo *Foro* fu scoverto nel 1741 al 1767. *La casa di campagna, o de' papiri* dal 1750 al 1760. Totale, dal 1738 al 1770, di anni 32.

Nuovi scavamenti

Dal 1828 al 1837. Nel primo dell'anno 1828, giorno memorabile per le arti e per la scienza, ebbe principio la grande intrapresa, che dovea restituire alla luce una parte della leggiadra Ercolano. Volgea quasi un secolo dacchè Carlo III provvedendo a'fini dell'Archeologia aveva incominciato quelle lunghe opere sotterranee, che ridonarono alla storia ed al nostro stupore il nome di quella ornata città.

Le nuove opere del cavamento fatto in quella nobile contrada che dal *teatro* e dalla *Basilica* distendeasi fino al mare, aveano il vantaggio di ritrovarsi in mezzo ad una linea non in-

terrotta di campagne e di spiagge, lungo la quale dispiegasi la più importante parte di Ercolano e de' suoi sobborghi.

Sulle prime s' incontrarono a poca profondità alcuni sepolcri romani di tegole, costrutti dopo l' eruzione del 79 : si giunse poscia immediatamente al piano più elevato d' un' antica abitazione. Tutto era al suo posto. Delle larghe tegole sostenute da un intavolato, in cui erano pure visibili i chiodi, ne formavano il tetto. Il legname del pavimento non sembrava bruciato, ma solamente annerito. Le porte ed i finestrini si trovavano ancor chiusi. Una lava di arena, di pomici e di cenere, mescolata con l' acqua ed indurita dagli anni oppose di poi una resistenza ostinata. La lava superiore, alta 18 palmi, era molto meno compatta, non essendo composta che di cenere addensata coll' acqua, in cui era disseminata l' arena marina ; e deve riferirsi all' ultimo periodo dell' eruzione. Seguiva infine il terreno a coltura, alto palmi 7. Così son circa 41 palmo di materie vulcaniche e di terra che ingombrano in tal punto la città. A questi ultimi tempi vi si son fatti de' tagliamenti e delle rampe, per le quali una tale profondità si avverte poco rispetto al presente *vico di mare.*

Casa detta di Argo

L' abitazione che fu scoverta la prima è uno de' più grandiosi privati edifizi che siensi trovati. Essa forma colla *casa di campagna* o *de' papiri* una proporzione di mezzo fra le piccole ed eleganti abitazioni di Pompei, e le gigantesche di Roma. Situata fra due antiche strade, giace in parte sotto il *vico di mare.* Vien formata da un atrio, che ha un *tablino*, o stanza da studio di rincontro, e ne' lati varie camere da letto per gli uomini della famiglia : l' uno e le altre son lastricate di marmi e di musaici, e dipinte riccamente con cortine azzurre, festoni, paesaggi ed architetture immaginarie. Segue l' appartamento delle donne ; vi si girava per un portico composto di colonne rivestite di stucco, ne' cui intervalli i portieri pendeano da un asta di ferro. Le mura sono abbellite da disegni e architettura capricciosa, a fondo scuro, ed i pavimenti da gentili ed ele-

ganti musaici. Nel mezzo v' ha un giardino di fiori. Si entra poi nel boschetto. Le colonne che lo chiudono sosteneano il secondo piano appartenente a questa parte dell' abitazione. È il solo che ci sia pervenuto dall' antichità. Vien distribuito in un canto da una fila di dispense, ripostigli e granai; verso la strada, da una serie di nobili stanze (*coenacula aequestria*) a cui si giungea per un terrazzino pensile (*pergula*); le logge ombreggiate da tende e pergolati di fiori si rivolgevano verso il mare.

Da un lato del boschetto v' ha uno stanzino da lettura graziosamente dipinto, e quattro ripostigli, ove si raccolsero dattili, frutta secche ed un' accetta.

In un altro lato si aprono la sala da pranzo, e quella di ricevimento con pavimenti di marmo e dipinti ad architetture, con vittorie e baccanti; nel mezzo v' ha un quadro esprimente *Io* custodita dal vigile *Argo*, cui *Mercurio* porge una siringa. Un altra saletta, forse per dormire, è decorata di meandri, paesaggi, piante, pavoni, e di due quadretti di Polifemo e Galatea, e di Ercole agli Orti Esperidi.

Per un vestibolo, presso cui è una stanza pel servo, si esce alla strada La porta è cinta di due sedili, sotto un loggiato sostenuto da colonne.

I piani inferiori sembrano destinati a' bagni, alla cucina, alla dimora degli schiavi, ed agli offici più ordinarî della famiglia. Vi si osserva un picciol tempietto con altare nel mezzo, ed apertura nella volta, in una nicchia si ritrovò una statuetta di Venere di creta cotta.

Alcuni canali facevano sgorgare getti d' acqua in abbondanza; dei cancelletti di ferro cingeano altre logge aperte verso il mare; ed altri portici e sale ricche di marmi e di pitture coprivano il sontuoso edifizio da questa parte. Debbono mentovarsi fra esse i quadretti di Dirce legata a un toro furioso, e di Perseo che uccide Medusa. Qui presso si rinvennero due busti a bassorilievo di Diana e di Apollo, e varie testine di Fauni e di baccanti assai graziose in argento, ed un sistro di bronzo. Questa magione, ricercata da Carlo III, si estendeva sotto alla strada moderna, ed avea colà il suo ingresso principale.

Si raccolsero nel 2° piano.

Commestibili — Noci assai grandi, nocciuole, prugne, mandorle: fichi secchi interi o tagliati per lungo, ed accoppiati (*nux cum duplice ficu*, di Orazio) e le foglie, forse d'alloro, con cui furono disseccate: alcuni agli e de' papaveri: un pezzo di formaggio, gli avanzi d'un canestro, o di una fiscella: una grande quantità di grano perfettamente conservato, ed una pala per mescolarlo; farro, riso, lenticchie, cicerchie, picciole fave, alcuni vasi di creta con farina di qualche cereale, con fichi secchi, e con olive; altri vasi ripieni di farro, di lenti, e di mele; un oleario con turacciolo di sughero, e con olio aggrumato nel fondo: presso di questi vasi alcune ossa con resti di carne, forse di prosciutto: diverse stoviglie con de' commestibili ridotti in polvere bianca: un vaso di vetro con del mele e col turacciolo formato di foglie ravvolte: una carraffina con liquore addensato, ed una tazza con residui di cera nel fondo: un pezzo d'incenso: dell'unguento condensato: due grandi casse ed una piccola di legno bruciato con serrature analoghe, e ripiene di pasta, su cui era attaccata la tela che la ricopriva; delle conchiglie.

D' Oro — Un orecchino con grossa perla; un altro in forma d'un quarto di pomo: un braccialetto di bronzo indorato colle due teste d'un Anfesibena agli estremi.

Bronzo — Molte conche, ogni sorta d'utensili e d'ornamenti di porte e di mobili, un'ala ed un braccio elegantissimo d'un Amore, un cembalo e tre campanelli.

Ferro — Un arnese nuovo e curioso a lungo manico, forse per trasportare il fuoco: una forbice grande.

Vetro — Una grande ed assai bella sottocoppa azzurra disegnata col gusto più squisito: altri frammenti preziosi di piatti, di vetro azzurro, e di vasetti, che imitano le tinte graziose e cangianti dell'agata sardonica: una caraffa quadrilunga, la maggiore di quante ci sien pervenute dall'antichità: una coppa, ed un vasetto a palla col loro stretto, e con due piccioli manichi.

Creta — Molte lucerne, una col lucignolo, ed altre con bassi rilievi di un gallo, d'una Diana, e d'un Amorino, che porta sulle spalle un bastone, da cui pendono due secchie: molte

anfore per conservar vino, o altri liquidi; pignatte, caccabi ed altro.

Miscellanea — Un erma di Bacco barbato in marmo: un fuso, ed alcuni de' soliti tubetti forati di osso, strumenti forse per lavori donneschi: una spugna: una scopa simile alle moderne; una grande tela ripiegata più volte; ed ogni genere di masserizie.

Altre abitazioni — Albergo pubblico

La strada antica, che discendendo dalla Basilica, passa avanti la magione descritta, non è una delle principali, ma un semplice *vico*. Perciò non vi abbiamo trovata alcuna bottega, ma solamente le uscite *postiche*, o private di altre abitazioni.

All'ingresso di quella, contigua alla casa d'Argo, si elevano sul marciapiede della strada due colonne, che sostengono una loggia. Segue una saletta, o vestibolo cinto da due stanze pe' servi. Si giunge poi in un gran peristilio, che racchiudeva un giardino, e del quale un sol lato è scoverto. Nel suo angolo a sinistra, una stanza si fa distinguere per le sue pitture di viti lussureggianti di grappoli e di foglie. Il piano superiore conteneva varî ammassi di funi.

Rimpetto a questa abitazione, se ne incontra un'altra più piccola chiamata dello *scheletro*, perchè se ne ritrovò uno nel secondo piano con un vaso di bronzo al suo fianco. Un'antiporta con una stanza pel servo introduceva in un atrio toscano. A sinistra un *triclinio* pe' pranzi ospitali, ed un'aiuola pe' fiori; a dritta, alcune camere da letto, ed un corridoio, che menava ad una saletta pe' pranzi ordinarî della famiglia, ad un gabinetto di dipendenza ed alla cucina e suoi accessorî: ecco ciò che finora si è scoverto di questo pregevole e grazioso edifizio. Il suo appartamento superiore presenta una specie di balcone aperto sul cortile.

Una terza abitazione, o pubblico *albergo*, di cui si è messo alla luce un gran vestibolo, ed un vasto peristilio con un cortile in mezzo pe' polli e altri animali domestici, si osserva di rincontro alla casa di *Argo*. Le picciole colonne di mattoni, che reggeano il tetto, furono murate dopo il tremuoto,

ed il portico fu convertito in un corridoio. il pavimento è disseminato di semplici fiori a mosaico.

La seconda parte di quest' edifizio consiste in una larga piazza pel servizio de' carri, fiancheggiata da forti e numerosi pilastri che formavano degli archi coverti, ove poteano deporsi le merci, ed aversi il passaggio alle stanze da dormire. I piani inferiori, che discendono verso il lido del mare, non son per anche scoverti, ma vi si dovea pervenire dagli stessi portici. Questi ultimi terminavano con terrazzi, e sostencano altri appartamenti ed altre logge superiori, che davano all' *Albergo* ed alla casa d' *Argo*, che gli è parallela, un aspetto il più nobile e pittoresco. Qui finisce la città ed il promontorio formato da una lava antichissima del Vesuvio su cui è situata. Il mare è un pò più discosto, in modo che sull' ampie spiagge doveano ritrovarsi altre abitazioni, e spiegarsi deliziosamente altri e più ridenti giardini.

Oggetti rinvenuti in Ercolano

Sorpresi dall' eruzione del Vesuvio, come da una pioggia impetuosa e passaggera, i cittadini d' Ercolano, cercarono uno scampo momentaneo nel sito più vicino, in cui poterono rifuggirsi, trasportando seco solamente i loro penati e gli oggetti più cari e preziosi. Gli edifizî pubblici e privati rimasero nello stato in cui si trovavano. Diciotto secoli trascorsero intanto, come un sol giorno. L'Italia cangiò leggi e costumi, allorchè i suoi nipoti si avvisarono di alzar la cortina, che velava la dormiente bella Ercolano, ed ardirono interrogarla, e rapirle il segreto della sua passata grandezza.

Si direbbe, che richiamata alla luce, tutti gli esseri che racchiudea ripigliassero i loro soliti uffici, e quasi ancora il loro sentimento. Si è visto nel giardino della casa d' *Argo* rivestirsi di foglie e di fiori una piccola pianta seminata a' tempi di Tito; e lo scheletro d'una colomba rimasta a covare teneramente i suoi pulcini, presso l'ara della deità, di cui è ella l'immagine amorosa.

Noi intanto non discorreremo i quadri, le statue, le suppellettili d'oro e di argento, le pietre incise, i vasi, gli utensili, e

gli strumenti di bronzo, i vetri, le terre cotte, le masserizie, e tutte le altre cose raccolte in Ercolano, perchè ne abbiamo minutamente trattato altrove, descrivendo il Museo già Borbonico, ora Nazionale.

Conchiuderemo queste notizie con ricordare, che presso Ercolano credesi che fossero le ville di Peto e di Quinto Ponzio romano, che furono aggiudicate a Servilia madre di Bruto da Cesare, ch'erane amante. E giova aggiungere, che Agrippina, moglie di Germanico, fu per ordine di Tiberio condotta ad una villa sulla riva d'Ercolano, ov'egli stesso andò a trovarla, rinfacciandole l'odio che covava contro di lui, e facendola tormentare e tenere alla catena. Caligola, che gli successe, distrusse poi quella villa, volendo cancellare fin la memoria di un cotanto funesto avvenimento.

Villa Riario-Nugent in Resina

In verun altro lato delle vicinanze di Napoli sorgono così numerose le ville de' privati, come nel lunghissimo tratto che si distende presso il mare, incominciando dalla capitale, e percorrendo tutta la strada che procede verso Castellammare; le quali ville possono considerarsi oggidì fra le prossime alla metropoli, e diremmo quasi suburbane, dopo che la rapidità della strada ferrata ha rendute così brevi le distanze ed il tempo. Ne' piccioli paesi sparsi tra le falde del Vesuvio ed il mare, hanno possedute e posseggono tuttora magnifiche ville, antiche e nobilissime famiglie, come presso Resina quella de' Riario-Nugent. La quale ricorda ancora la dovizia delle antiche ville nella disposizione degli alberi, alla cui ombra sorgono ancora molti piccoli edifizî, statue e memorie, con gentili ed affettuose iscrizioni. Due tempietti consecrati alla Felicità ed all'Amicizia sul bel principio della villa, e nel boschetto vedi in un lato un'urna consecrata a *Saffo di Mitilene*, immaginando, come dall'iscrizione si ricava, che le ninfe innalzassero quella memoria ad un amore infelice; e più oltre in una cella è altra lapida con iscrizione la quale ricorda le non minori sciagure di Eloisa ed Abelardo.

Ma non mancano agli affetti di famiglia più care memorie,

come un sarcofago eretto dal fratello a Giovanni Riario morto nel fiore delle speranze, ed un piccolo monumento fra due colonne spezzate innalzato alle virtù di Girolamo Riario Conte d' Imola e di Forlì nel 1796. Il palazzo fu ne' passati anni di tutto punto restaurato e nobilmente abbellito dalla Contessa Giovannina Riario consorte del Maresciallo austriaco Conte Nugent, mancata a' vivi non ha guari in Parigi, dama di sommo intendimento e di un gusto squisito. La quale vi erogò la somma di oltre ducati trentamila.

Torre del Greco

Procedendo sempre a levante, sulla strada consolare interamente lastricata, si arriva alla città della Torre del Greco. La quale credesi fondata da Federico II nel secolo decimoterzo, presso a' villaggi di *Sola* e *Calastro*, che oggi non sono più. Posta alle falde del Vesuvio, la prima eruzione che infierì contro di lei fu quella del 1631, la più memorabile dopo quella del 79, e che la distrusse per due terze parti. Soffrì molto nelle eruzioni posteriori, e restò pressochè distrutta in quella del 1794. Alfonso I° vi ebbe un castello vicino al mare, di cui si veggono le rovine. Egli vi passava spesso i giorni colla sua Lucrezia d' Alagno, fanciulla bellissima, di cui quel Sovrano era sì preso, che per isposarla desiderò finanche ripudiar la Regina Maria. Ne fece istanza a Papa Callisto III; ma questi vi si oppose, malgrado che Lucrezia fossegli congiunta, perchè cognata di Ausia del Milan suo nipote. Alla morte di Alfonso, Lucrezia fu perseguitata da Re Ferrante, che desiderava spogliarla de' suoi tesori; si unì a Piccinino, famoso cavaliere di ventura, e poi fu costretta di fuggire in Dalmazia, ove morì nell'oscurità e nel silenzio.

Nella Torre del Greco alcune strade ci ricordano di lei, perchè dette *Orto della Contessa*; e nella strada *Piscopia* avanza una parte della sua casa, ora di Balzano.

Ogni anno duemila marinai circa, sopra due o trecento barche partono nel mese di marzo, per la pesca del corallo sulle coste di Sardegna e della Barberia; essi ritornano in ottobre;

Arrivasi alla Torre, attinenza di Napoli, che volgarmente chiamasi la Torre del Greco, per lo poderoso vin *greco*, che in essa si fa; ma il suo vero nome è Torre Ottava. Ha questo nome, perchè il fine d'ogni miglio segnato veniva con una Torre, e i Romani lo segnavano con una pietra, dicendosi: *primo, secundo, etc. ab urbe lapide*, che significar voleva un miglio, così questo luogo essendo otto miglia distante da Napoli, chiamavasi Torre Ottava; il suo antico nome però era Ercolana, perchè come dicono molte antiche Istorie, fu Città da Ercole fondata, poscia insieme con Pompejana, oggi detta la Torre dell'Annunziata, poco da questa lontana, distrutta dal Monte Vesuvio, che eruttò nell'anno 81 dalla nostra Redenzione; ma questo che oggi si vede, non è il luogo della detta città, ma altrove come appresso diremo. Qui, passato l'incendio, i cittadini riedificarono in parte le loro abitazioni, quali anco, nell'anno 1631, furono dallo stesso monte disfatte di nuovo, in modo che, toltane la Villa d'Alfonso (dove ora è il Castello) il Convento de' Cappuccini, e l'Eremo de' Camaldolesi, tutti sono edificj nuovi.

Da questo luogo si può salire sù la cima del Monte di Som-

——

sette mesi di pericoli e di esilio pel lucro di poco vitto e di poco danaro. La Torre è decantata per la sua *luminaria*, nell'ottavario della festa del *Corpus Domini*, in cui si erigono altari ad ogni passo, e s'improvvisano fontane che spingono co' loro getti all'aria centinaia di uova, tra varî altri giuochi ridicoli o ingegnosi.

Gli avanzi di alcune ville Romane si osservano lungo la *strada di ferro*, a sinistra, poco lungi dal mare. La prima, a più piani, è notevole pe' suoi colonnati, per le sue graziose stanzine, e per un sacrario affatto singolare. I suoi musaici e le dipinture sono eleganti; la sua situazione deliziosa. Vi si rinvenne alla fine dello scorso secolo una statuetta di Mercurio. Più appresso si scoprì ne' decorsi anni una scalinata dipinta di rosso, che dalle alture discendeva alla marina; trovaronvisi ancora de' bagni co' pavimenti a musaico.

ma, come anche dalla parte di Resina, di S. Sebastiano e d'Ottajano. Io però, essendoci salito da dieci volte, sempre da questa parte ho fatte le mie osservazioni, e per darne qualche notizia.

Vien detto questo Monte, Somma, quasi *Summus Mons*, perchè si stima il più alto, che sia nella nostra Campagna Felice; ma trovandosi che ve ne sono più alti, si può credere quello che scrivono alcuni istorici: che essendo venuti a contesa i Napoletani, e Nolani, per cagion de' confini, fu da' Romani decisa la differenza su di questo Monte, dove consistea il sommo della lite, e così li restò questo nome.

Sia ciò che si voglia, certo è, che questo Monte fu chiamato ancora Vesuvio, o Vesevo.

Or salendo alla cima, vedesi nel mezzo un bel piano, che prima del 1631, era fertilissimo, ed abbondantissimo di pascoli per ogni sorta d'animali, ora reso dalla tanta cenere sterile; e qui stava l'antica città Ercolana: e chi vuol far diligenza d'intorno a questo piano vi troverà molte anticaglie lateriche; ed io ve ne osservai, anni sono, un gran pezzo, che indicava essere stata parte di grand' edificio.

Ma prima d'arrivare alla cima, è da sapersi, che mai questo Monte hà dalla cima già detta eruttate le sue fiamme, ma da un lato alla cima già detta vicino dalla parte di mezzogiorno, dove si vede quel concavo tra l'una punta, e l'altra, e quest' apertura tirava verso la parte, che oggi ha tramandato fiamme, ed in quei tempi mandò per aria tutta quella parte di Monte, che impediva l'esito al fuoco. Francesco Picacci mio zio materno, di buona memoria, uomo di soda erudizione, ed attentissimo a sapere le cose della sua Patria, nell'anno 1631 dell'incendio, egli era d'età in anni quaranta; e mi diceva, che essendo più giovane, in ogni anno si portava alla Torre del Greco a diportarsi colla caccia, e che più volte avea veduta, ed osservata la bocca della prima eruzione, per la quale s'andava giù; e mi narrava ancora un particolare, ed era questo: che gli animali, che andavano pascolando per la monta-

gna, v'entravano, e vi si perdeano; che però i Paesani, per darvi rimedio, non molti passi in dentro, v'adattarono un grosso cancello di ferro per riparo; e che entrati in questa grotte, vi si sentiva un gran mormorio, come appunto d'un acqua impetuosa, che correva: mi diceva ancora, che più volte salirono, per cacciare, su la cima della montagna, nella quale vi era un piano tutto popolato d'alberi selvaggi, e particolarmente di quercie, e che questo piano era quasi quanto è oggi la bocca, e che, in giorno molto freddo, fu con i suoi compagni menato a desinare in un pò di concavo, che vi stava, dove il terreno era caldissimo.

Questo poi mi venne verificato da molti vecchi della Torre: e fin'ora ve ne sono, che lo sanno, ed additano l'antica bocca: onde non ha caso mi par che fosse stata fatta la fontana di S. Caterina a Spina Corona, che sta presso il Seggio di Portanova, nella quale vedesi un'antichissima statua della Sirena colla lira in mano, che butta acqua dalle mammelle, situata sul Monte Vesuvio, che erutta fiamme, non dalla cima, ma dai lati, con questo motto;

Dum Vesuvij Siren incendia mulcet.

E qui lasciando di rammentare tutte l'erudizioni, e prima della nostra Redenzione e dopo, essendo pur troppo sapute, e da tanti registrate; ancorchè vi siano stati de' sbagli, confondendo quest'eruzione con quelle d'Ischia, e di Pozzuoli, che in quei tempi anche tramandavano fiamme: si parli solo di quella del 1631, che da me si stima fosse stata la maggiore.

Essendo stato forse impedito l'esito all'accensioni di questo Monte, ed essendo, cred'io, cresciuta la materia, non potendo star più chiusa, venendo dalla cima impedita, a guisa d'una gagliardissima mina, fece volar per aria tutta quella pietra, che oppressa la teneva, a segno spezzate che le pietre, eran sì grandi, che in dar sopra di qualche edificio, presto l'atterravano: basterà dire, che fece una bocca di tre miglia di circon-

ferenza, e il fumo, e la fiamma si fecero veder così terribili, che arrivarono quindici miglia in alto.

La cenere fu in tanta abbondanza, che se, per impossibile, si fosse potuta accumulare, sarebbe stata bastante a formare montagne simili e quella, di dove era uscita. Ne' paesi vicini i padroni non vedean più le loro case, perchè stavan tutte sepolte; ed in alcuni palazzi alti s'entrava per l'ultime finestre. Dentro della nostra città ne fu portata tanta quantità, che arrivò a cinque once d' altezza, ed in alcuni luoghi fu più; e i tremuoti durarono per molt' ore continue, in modo che tutte le nostre abitazioni parevano che ballassero; e questi eran cagionati da quei gran sassi, che elevati in alto con gran violenza piombavano giù; Il fumo avea occupata l' aria in modo che il Sole non potea diffondere i suoi raggi, a segno che sembrava notte; il mare per più ore si vide ritirato, quasi per due stadj. avendo il monte per secreti meati assorbita l'acqua per rovesciarla dalla bocca infocata; ed in fatti vedeausi, con istupore grande, l' acque accese, che spiantavano insieme, e bruciavano tutte quelle campagne, e vigne, per dove passavano. Vi si vedevano ancora fiumi di sassi infocati e di bitume acceso; in modo che faceva un ritratto del final Giudizio. Lode pure al nostro Gran Protettore Gennaro, che in tante scosse, ed in tante rovine, non cadde neppure una pietra nella nostra città; ed avendo il nostro Arcivescovo Buoncompagno fatto una general processione, portando le Sacre Reliquie del Santo, nel l' uscire la porta di Capuana, facendo il segno della croce col prezioso Sangue del Martire, si vide visibilmente retrocedere il fumo, e la fiamma, che a tutta furia veniva verso della nostra città. Mi sono alquanto disteso in questa relazione; torniamo alle nostre osservazioni.

Dal 1631 fino a quest'anno 1686, sono scorsi 55 anni, e perchè la bocca è ampia, ed ha spazio grande da esalare, di continuo vi si vede e fumo, e fuoco; e da quando in quando avanzandosi quella materia, fa eruzioni grandi, come in quella dell' anno 1660 nel mese di luglio, quella d' agosto del 1682, ed

quali avremmo desiderato di esporle. Non pertanto siccome interviene che chi ha lungamente frequentato una contrada può sempre agevolare le ricerche a colui che giunge novello, ci proponiamo, come meglio potremo, di presentare a' naturalisti che ameranno visitare il Vesuvio que' ragguagli che stimiamo poter loro tornare profittevoli nella breve dimora di pochi giorni, senza che lascino inosservate le cose che più meritano la loro attenzione, o che spendano molto tempo a rintracciarlo.

Condizioni topografiche — Il monte Vesuvio s' innalza isolato sopra una pianura, la quale è circoscritta nel lato occidentale dal fiume Sebeto, che la divide dalle contrade vulcaniche dei Campi Flegrai; a settentrione si allarga sino alle montagne calcaree di Caserta; ad oriente ed a scirocco è terminata dalle montagne di simil natura che stanno a sopraccapo di Nola e di Castellamare; ed infine si apre a mezzodì ed a libeccio nel golfo di Napoli, dalle cui onde è bagnata. La base del monte gira intorno poco meno di trenta miglia, ed a principio s' innalza con dolce inclinazione, che si tiene al di sotto di due gradi, e va man mano diventando più erta sino alla metà in circa della totale altezza del vulcano, ove il suo pendio perviene a 12 o 13 gradi. Quivi la sua configurazione prende novello aspetto, chè già si appalesano i primi indizî della divisione in due vette; e mentre che dalla parte settentrionale pel giro di oltre un semicerchio continua il pendio sempre più rapido, dalla parte opposta si abbassa in modo da formare un altopiano, volgarmente chiamato le *chiane* o *le piane*, nel mezzo del quale sorge la vetta meridionale, che oggi propriamente si addimanda Vesuvio, in forma di cono, col vertice troncato ed incavato a guisa di cratere. L'altra cima si distingue col nome di monte di Somma, e forma una cresta semicircolare, che ricinge il Vesuvio nella parte settentrionale. Essa è più elevata nel mezzo, ove dicesi *punta del nasone*, e va gradatamente abbassandosi nelle sue estremità, delle quali una si distende a scirocco e termina con semplice vetta prolungata detta i *cognoli di fuori*, e l' altra finisce ad occidente divisa in tre colline, la prima che domina il fosso della Vetrana, la seconda ch' è nel mezzo chiamata *cognolo lungo*, e la terza sulla quale vedesi edificato l' eremo del Salvatore.

Eremo del Salvatore

Tanto il monte propriamente detto Vesuvio, quanto quello di Somma offrono nelle loro sommità dalla parte esterna un pendio che varia da 33 a 35 gradi; ma il secondo, il quale, come abbiam detto pocanzi, gira a guisa di semicerchio, è nella sua parte interna, perchè molto dirupato e scosceso, affatto inaccessibile. E senza tener conto delle irregolari prominenze e delle punte che si caccian fuori come in atto di rovinare, nel tutto insieme la sua inclinazione va al di là di 54 gradi. La grande valle semicircolare interposta tra il cono del Vesuvio ed il monte di Somma dicesi *atrio del cavallo*; il suo fondo s' innalza sul pelo delle acque del mare metri 711, e la *punta del nasone* è alta sul fondo della valle 405 metri.

Il cratere del Vesuvio è di curva ellittica, ma di tal forma di ellissi che di poco si allontana dal cerchio, col minor asse diretto dal mezzodì a settentrione della lunghezza di un terzo di miglio. Il suo orlo si leva in tre luoghi più prominente, e la prominenza maggiore, che sta dal lato boreale ed è alta 1182 metri sul mare, dicesi *punta del palo*: delle altre due l'una chiamata *punta Sant' Angelo* è a mezzodì, e l'altra detta la *punta del Mauro* è tra scirocco e levante. L' interna forma poi del cratere varia di tempo in tempo pe' cambiamenti che vi apportano le eruzioni, onde tolvolta esso è ricolmato sino al lembo più basso dell' orlo dalle materie fuse che formano le lave; altre volte è tutto incavato in forma d'imbuto, siccome suole avvenire quando dopo le forti eruzioni ritorna al riposo; e spesso dal fondo del cratere sorge un cono di varia grandezza, ovvero due o più prominenze di svariata configurazione, formate dall' accumularsi delle materie eruttate. Egli è poi notevole che immaginando compiuto il gran cratere, del quale ora avanza poco più della metà nel semicerchio che forma il monte di Somma, il cratere del Vesuvio si trova appunto nel mezzo di esso, talchè il centro dell' uno corrisponde e si confonde col centro dell' altro.

Se il cono del Vesuvio, di continuo ricoperto di sostanze infiammenti, che vengon fuori per le eruzioni, è pressochè egua-

je in tutta la sua superficie, nelle falde del monte di Somma e nella parte dell'intero vulcano inferiore alle *piane* si aprono frequentissimi burroni, diretti dall'alto al basso, ai quali sono stati appropriati i nomi volgari di *fossi* e di *valloni*, mentre nell'interno pendio del monte di Somma, che guarda *l'atrio del cavallo*, le squarciature di simil fatta sogliono denominarsi *canali*. Giova intanto essere avvisato che i fossi, i valloni ed i canali spesso sono in varia guisa denominati dalle ignoranti guide vesuviane, le quali, come meglio lor piace, ne fingono i nomi. E senza molto trattenerci nella descrizione di tai burroni, che non offrono al geologo altra importanza, se non quella di mettergli allo scoverto sino ad una mediocre profondità la struttura del vulcano, che più oltre esamineremo, non si vuoi tacere di talune prominenze o minori crateri sparsi sulle falde di esso, che sono per la posterità certi testimoni di esservi state nei luoghi da quelli occupati tante eruzioni, in gran parte di epoca ignota. La maggiore di tali prominenze è sulle falde meridionali, ove sta edificato il Convento dei Camaldoli della Torre, circa due miglia e mezzo in linea orizzontale distante dal centro del Vesuvio ed alta 172 metri dalla superficie del mare: essa è formata da un cratere scosceso nella parte che gira da settentrione a ponente, e nel resto conserva ben poco delle fattezze crateriformi. Circa un miglio da questo discosto, verso l'oriente ed alquanto più in basso, sono due altri più piccoli crateri, l'uno chiamato *fossa della monica* e l'altro il *viulo*, probabilmente di contemporanea formazione. Altre sei piccole bocche, volgarmente chiamate *voccole*, formatesi nel 1760 sono sulle stesse falde meridionali non molto al di sopra delle due precedenti. E dal lato di libeccio, all'altezza delle piane, vi sono le bocche (*bocche nuove*), che diedero l'uscita alla lava del 1794, la quale un mezzo miglio più giù, presso Falanca, invade un'altra prominenza crateriforme, certamente di formazione molto più antica, ma di epoca ignota. In due altri luoghi, forse più importanti dei precedenti pel geologo osservatore, incontransi gli avanzi di antiche bocche ignivome del monte di Somma; e la prima di essa è sulle falde settentrionali all'altezza di 516 metri, conosciuta col nome di *fosso di canchcrone*; l'altra è a maggio-

re altezza, sulle pendici orientali, ove dicesi *vallone grande*; e la terza sulle sponde del mare, mezzo miglio al di là della Torre del Greco. Di quest'ultima non restano se non poche tracce che sfuggirebbero ad un osservatore che non fosse molto oculato; ma già il prossimo mare minaccia di cancellarla in tutto coll'andare degli anni.

Struttura — Il luogo più accomodato per esaminare la struttura del nostro Vulcano, è *l'atrio del cavallo*, che dovrebbe essere in preferenza visitato da chi non può spendere più giorni a ricercare i burroni che sono sulle falde del monte di Somma, e ne' quali anche gli è dato di fare molte non ispregevoli osservazioni su tale argomento. Percorrendo *l'atrio del cavallo* si presenta il ripido pendio dell'interno giro del gran cratere, dove non abbarbicandosi alcuna pianta, nè potendovisi sopra accumulare le materie in frammenti eruttate dal Vesuvio, per l'altezza, che in alcune parti giunge sino a 400 metri, agevolmente si scuoprono denudate le diverse rocce, che formano la compage del monte, e la loro disposizione. Due maniere di rocce si possono a prima giunta distinguere: le une composte di frammenti di sostanze diverse aggregati con diverso grado di tenacità, e le altre che sono in massa continua e costituite da molte varietà di basalte.

Le più abbondanti specie di basalte sono quelle gremite di cristalli di leucite dell'ordinaria grandezza di un pisello (*Leucitofiro*), ai quali spesso vanno uniti altri cristalli di pirossene augite e di olivina, e talvolta essendo più rari i cristalli di leucite, quelli di augite che sono più copiosi dànno alla roccia (*Augitofiro*) il carattere della tessitura porfirica. E gli esempi nei quali l'augite e la leucite si contrastano la preminenza nel caratterizzare una medesima roccia, sono sì frequenti, che chiaramente mostrano di quale lieve importanza sia la distinzione del leucitofiro dall'augitofiro. Altre volte il basalte è in tutto sfornito di cristalli distinti, o ne contiene alcuni assai piccoli bianchicci e mal terminati, che non si possono definire. Esso poi in talune parti diventa scoriaceo, altrove si mostra assai fitto e compatto, ovvero tiene alquanto della tessitura scistosa, e non di rado è cosperso di cellette, nelle quali rilevansi diverse ma-

niere di cristallini che appartengono all'aligisto, alla gismondina, al gesso, all'arragonite ed allo spato calcareo, o pure vi sono laminucce di mica o globetti di limonite. Per quanto si può discernere, andando lungo *l'atrio del cavallo*, pare non vi sieno altre rocce in massa continua oltre quella qui noverata, ma spesso dalle parti più alte precipitano in basso taluni massi con tessitura cristallina più o meno perfetta. E per dire di alcuni di quelli da noi rinvenuti, ne ricorderemo due: uno trovato nel *canale di Massa*, formato di leucite smaltoidea e di riacolite vitrea, entrambe in parte granellose, ed in parte cristallizzate, con cristalli di augite e di olivina e qualche laminuccia di mica. Il tutto insieme poi di queste sostanze ritiene una tessitura granitoide perfetta, ed è notevole perchè offre un chiaro esempio in cui le specie mineralogiche che soglion prender parte nella composizione delle lave del monte Somma, sono le une affatto distinte dalle altre. Il secondo masso trovato a piedi del *canale dell'inferno* offre la solita apparenza delle lave del nostro vulcano; ma in esso, invece dei cristalli di leucite, rilevano cristalli ben grandi di feldispato vetroso e molti cristalli di mica nera trasversalmente allungati. Vi sono pure i cristalli di augite di color più chiaro, e di forme più gracili dell'ordinario, e nelle cavità altri piccoli cristalli bianchi rombodoecaedri di sodalite.

Le sostanze frammentarie che costituiscono le rocce di aggregazione sono frantumi di scorie, lapilli e sabbie vulcaniche, alle quali spesso si uniscono pezzi più grandetti delle menzionate varietà di basalte, ed in qualche parte (*canale del vento*) si fanno notare i cristalli liberi di augite, che sono una meraviglia a vedere per lo stato d'integrità che tuttora conservano. Talvolta certi aggregamenti si distinguono per un principio di fusione che han sofferto i frammenti di cui son formati, ed in alcune parti per una fusione più avanzata si rende assai difficile discernere le rocce di aggregazione da quelle in massa continua.

Intanto le prime di esse, considerando la facilità con la quale possono mentire l'aspetto delle seconde, si trovano in maggiore copia, e formano strati orizzontali spesso di notevole grossezza.

Il basalte poi, a qualunque delle sopra menzionate varietà appartenga, si frammette nelle rocce conglomerate in forma di filoni più o meno distinti, che si dirigono per ogni verso, si distorcono quasi seguendo le irregolarità delle fenditure, nelle quali si è il basalte insinuato, e talvolta i filoni s'incrociano scambievolmente, passandone uno attraverso dell'altro. Oltre questa disposizione di filoni diversamente inclinata all'orizzonte, la medesima roccia si scuopre in zone orizzontali volgarmente chiamate *letti* che attentamente osservate non tutte sembrano essersi formate della stessa maniera, vedendosene alcune le quali con sufficiente chiarezza si scorge, non essere altro se non la continuazione degli indicati filoni, i quali progredendo dal basso in alto, si sono piegati ed insinuati nelle giunture orizzontali degli strati di aggregazione, e però esse non sono che filoni orizzontali: altre che non si scorgono in alcuna parte congiunte con i filoni, e quantunque potrebbero talvolta essere in continuazione con altri filoni nascosti nel seno del monte, e che hanno direzione diversa da quelli che si mostrano allo scoverto, pure il più delle volte portano a credere che provengano dalle materie fuse che nelle eruzioni del Somma si sono innalzate sino a riempire il cratere, siccome ora veggiamo avvenire nel Vesuvio; e che poi si sono intromesse nelle giunture degli strati delle medesime rocce di aggregazione, o su di queste si sono versate in forma di lave.

Se generalmente parlando, per quanto si para innanzi all'osservatore, queste cose si possono inferire sul vario modo onde le rocce in massa continua han ricevuto la disposizione che ora conservano, è poi spesso malagevole assegnare con soddisfacente probabilità in quale delle indicate maniere siasi formato ciascun filone o letto orizzontale. E non piccola parte delle difficoltà proviene dalla naturale confusione che assai di frequente s'incontra, specialmente quando le rocce frammentarie per la fusione sofferta non più si ricunoscono, o quando il basalte, essendo in parte scoriacco, non si può giudicare se alcune masse sieno o pur no una continuazione di altre che stanno a qualche distanza.

Intanto per quel che si scopre nell' *atrio del cavallo* sull' in-

terna struttura del monte, è facile conchiudere che l' odierna sua altezza non è tutta dovuta all' accumularsi delle lave e delle sostanze eruttate in frammenti distaccati; ma una qualche parte vi han preso le rocce basaltiche injettate. D' altra parte poi quando si considera che per l' altezza di 400 metri esso è formato di materie provvenienti dalle eruzioni accumulate le une sulle altre, e somigliante composizione dobbiamo anche supporre a maggiori profondità, non pare che si debba restare in forse che il gran cratere del monte Somma sia *un cratere di eruzione*, ovvero di sollevamento. Non negheremo che dove vengon fuori i vulcani, il suolo s' innalza ed in vario modo si sconvolge, come agevolmente s' intende col più semplice raziocinio. Ma per non ammettere la prima opinione sarebbe necessario di mostrare che le materie vulcaniche si possano in un luogo accumulare per più di 400 metri di altezza senza che s' innalzi un monte; e per ritenersi con una certa verosimiglianza la seconda opinione di un cratere di sollevamento, resterebbe da rinvenire la cagione che ha sollevato la gran congerie delle sostanza eruttate, che si debbono supporre contro il buon senso depositate in piano pressochè orizzontale. Questa cagione poi che si suole attribuire alle grandi masse di trachite e di basalte uscite dalle viscere della terra, non si mostra affatto nel nostro vulcano.

Tra i burroni che si aprono sulle falde del monte di Somma, nei quali si possono raccogliere importanti conoscenze sulla sua struttura, uno de' più istruttivi e di più facile accesso è il così detto *fosso grande*, che si lascia a sinistra della strada che mena all' eremo del Salvatore. Movendo da basso si scopre il lato sinistro per l' altezza in qualche sito di oltre quaranta metri, formato di un aggregato pressochè incoerente di tritume di rocce che d' ordinario appartengono alla trachite ed alle pomici, e talvolta suole racchiudere non pochi cristalli rotti di feldispato vitreo e di pirossene. Questo aggregato, che non è pur tutto uniforme nella sua composizione, è disposto a strati, i quali, seguendo l' inflessione delle sottoposte rocce, in qualche parte sono inclinati in verso contrario del pendio del monte. E quel che in esso si scorge di più importante si è che

contiene frequenti masse di varie grandezze non solo di trachite e di leucitofiro, ma di molte varietà di calcarea di talune masse fossilifere, e di non poche rocce di aggregazione, e di moltissime maniere di rocce cristalline, delle quali esporremo i particolari nell'ultimo capitolo, ove sarà discorso delle produzioni mineralogiche del Monte Somma e del Vesuvio.

Quello che ora cade meglio a proposito di qui osservare riguarda le condizioni di giacitura e le alterazioni che tali massi presentano; stante che le ordinarie loro forme terminate in angoli sporgenti non offrono alcun indizio per congetturare che sieno stati trasportati da luoghi lontani; ed è assai raro di trovare qualcuno di essi con superficie rotondata ed in tale condizione che chiaramente si scorge essere stato per forza de' torrenti rotolato dalle pendici superiori. In essi poi non mai si riconosce indizio di avere per qualche tempo soggiornato nelle acque del mare. Che se qualche esempio si è messo avanti di tali massi con nicchi marini aderenti alla loro superficie, non si vuol credere così di leggieri che essi sieno stati rinvenuti sulle falde del monte, ove per quanto avessimo cercato in molte escursioni, sì nel *fosso grande*, come in altri burroni, non mai ci siamo imbattuti in caso di simil natura. E se alcuni di essi ci sono stati esibiti con i vermeti e con le ostriche ai medesimi attaccati, la freschezza delle conchiglie ci ha facilmente convinti ch'erano stati tolti dalle attuali sponde del mare, e per la ciarlataneria dei *ciceroni* offerti ai curiosi come trovati nell'alto del Vulcano. In simile guisa ci è stato più volte annunziato di essersi scoverto un intero letto o strato di rocce fossilifere; ma condottici dall'importanza del fatto ad esaminarlo sopra luogo, abbiam sempre trovato che non si trattava di altro se non di qualche grosso masso, con fosaili talvolta del diametro di circa un metro, incastonato, come ogni altro frammento di minor mole negli strati di aggregazione.

Quanto poi alle alterazioni sofferte, i massi, de' quali è parola, spesso presentano nelle loro parti esterne evidenti segni di essere stati tormentati dall'alta temperie del calor vulcanico. Ed omettendo per ora le pruove che se ne hanno nelle altre qualità di rocce, saremo contenti di far notare come le rocce

calcaree sogliono esibire una crosta non solo scolorita, ma spesso screpolata e friabile, o che almeno ha perduta la tessitura lamellosa e granellosa che si scopre nell' interno. Qualche cosa poi di maggior momento offrono altri massi calcarei internamente formati di globetti del diametro di due a quindici millimetri, i quali presso la superficie del masso, abbandonando la forma sferica, si fondono in una crosta rozzamente granellosa. I globetti sogliono avere tessitura fibrosa raggiante; ed alcune fiate portano attaccate sulla loro superficie piccole particelle di calce carbonata laminosa o di sostanze ferrose. La nostra attenzione è stata in particolar modo richiamata da questi ultimi massi calcarei, perchè portiamo avviso che la loro struttura a globetti siasi ingenerata nello stesso luogo ove ora si rinvengono, e dove probabilmente, essendo pervenuti calcinati, hanno lentamente riacquistato l' acido carbonico. Il lato destro del fosso che abbiam preso ad esaminare si mantiene molto più basso del sinistro, ed offre la parte inferiore formata dello stesso aggregato pocanzi descritto, sul quale si distende una corrente di lava che cammina lungo il ciglio del burrone per tutte la sua lunghezza senza mai essersi versata in esso. Egli è facile congetturare come nel tempo in cui la lava fluiva, il *fosso grande* non doveva essere incavato come lo è attualmente; ma l' altezza predominante che ora presenta il lato sinistro doveva essere più estesa verso destra per servire di margine al fianco della corrente; ed indi il corso delle acque, portando via la roccia di aggregazione poco resistente che fiancheggiava la lava, ebbe da produrre quell' ordine di cose che a' dì nostri si osserva. La lava di cui parliamo, ha una debolissima inclinazione ed in qualche parte si mantiene pressochè orizzontale. Essa è gremita di piccoli cristalli di leucite vetrosa, ed in gran tratto della sua lunghezza è divisa in tre parti da due strisce di materie scoriacee, per cui non si crederebbe affatto di vedere una sola lava, ma tre lave l' una sull' altra addossata. Questa prima idea, che naturalmente si desta in mente dell' osservatore, viene smentita da più diligente esame portato in alcuni punti, ove la parte compatta e la scoriacea irregolarmente si mescolano e si confondono insieme; e specialmente quando si fa attenzione verso il ciglio del fosso, ove ci ha un

tratto di forte pendio nel sottoposto aggregato, e non più tre ma quattro strati si veggono di lava compatta, ed il superiore finisce dopo breve cammino, mentre gl' inferiori cominciano improvvisamente l' un dopo l' altro, nè si può intendere la loro provvenienza, senza ammettere che sono in continuazione con lo strato superiore. Nel mezzo poi del fosso corrono alcune lave recenti del Vesuvio.

Percorrendo gli altri valloni del monte di Somma, da per tutto s' incontrano correnti di lave che si alternano con gli strati di conglomerati; ed oltre il frequente variare di tali rocce, pochi particolari degni di nota si porgono all' indagine dell' osservatore. Nelle lave vi sono quelle stesse diversità che abbiamo fatto notare nell' *atrio del cavallo*, ma ne' burroni la loro inclinazione è sempre concordante col pendio del monte; e talvolta si possono contare molti letti di lava distinti per gli strati di scorie che li dividono, e disposti gli uni sugli altri con ordine decrescente a guisa di scaglioni, che talvolta si appalesano in ambo i lati del burrone, altre volte in un solo di essi. Questa disposizione di lave è più che altrove notevole nei valloni che stanno al di sopra di Somma e di Ottajano, e nel *vallone grande* che è nell' alto delle pendici orientali, ove i letti di lava sono in sì gran numero, che riesce quasi impossibile il poterli contare, nè è presumibile che ciascun letto corrisponda ad una particolare corrente. Coloro che perverranno a visitare quest' ultimo vallone, troveranno une delle più imponenti scene che offra il nostro vulcano, stante che oltre la maravigliosa serie di lave che sono nel suo declivio, non si può, senza restare commossi da dolce sorpresa, giungere dove esso prende la sua origine. Chè quivi inaspettatamente si mostra incavato come in ampio baratro circoscritto nella superior parte dalle maestose curve che lo caratterizzano per un cratere vulcanico, ed aperto nell' opposto lato che guarda in basso. Più ammirevole poi si rende pe' frequenti massi erratici di antiche rocce cristalline, che fannovi dilettevole contrasto con la splendidezza e vivacità de' loro colori, e per certi obelischi formati di conglomerati che s' innalzano ritti nel suo ricinto come tante colonne rimaste in piedi per ricordare a' posteri la sontuosa pompa di questa specie di vetusti templi.

Ne' letti di lava, che sono sulle falde del monte di Somma, tranne pochi casi, come quello del *fosso grande*, non è facile scorgere l'andamento in tortuose correnti, che veggiamo nelle attuali lave del Vesuvio. E forse non è irragionevole supporre, che molte di esse, invece di venir fuora dagli ordinarî crateri di eruzione, sieno uscite da larghe fenditure aperte nei fianchi del vulcano, o sieno in continuazione degl' interni filoni o letti di cui abbiam fatto notare frequenti esempii nell'*atrio del cavallo*. Ma nella pianura circostante al Vesuvio e lungi dal suo centro s' incontrano grandiose correnti di lave, delle quali la più celebre è quella che sotto poca terra vegetabile e poche pomici si scopre presso Cisterna, e che tagliandosi in più parti per uso di mole, si vede essere molto larga, ed offrire in alcuno dei tagli operativi l'altezza di circa 12 metri. Essa è di color bigio scuro, cospersa di frequenti cellette irregolari, e gremita di cristalli grandetti di leucite con altri di augite e di olivina, e qualche rarissimo cristallo di feldispato vetroso. Nella parte superiore è sfornita di scorie, ma è assai fragile, ed i cristalli di leucite che contiene, sono bianchi, ed opachi: man mano acquista solidità maggiore, ed i cristalli di leucite si conservano vetrosi e traslucidi. Ne' paesi presso Nola e specialmente a Sirico, Salviano e Sant' Elmo, la lava si trova a grandi profondità (15 a 20 metri) sotto il suolo, si trae fuori su per molti pozzi ivi scavati, e l'esperienza ha dimostrato che per rinvenire l'acqua bisogna penetrare sino alla lava. Un'altra delle antiche lave, che han continuato il loro corso nella pianura si trova sotto la città di Pompei, ed un luogo accomodato per osservarla è la casa detta di *Giuseppe II*. Essa è di color bruno rossigno, e straordinaria per la sua tessitura cellulosa fragilissima, per cui facilmente se ne staccano interi i cristalli di leucite che contiene. Pare che a questa corrente di lava sieno dovute quella striscia di suolo elevata che partendosi da Bosco Reale raggiunge Pompei, e la breve salita che s' incontra quando si entra in questa città per la via dei sepolcri.

I conglomerati, che, come abbiam detto, si alternano e si confondono con le lave, sono più di queste notevoli pel fre-

quente loro variare di composizione, nel passare da un luogo all' altro. Volendo tener conto di ciascuna varietà, oltre quelle menzionate nell' *atrio del cavallo* e nel *fosso grande*, sarebbe opera lunghissima e di poca utilità; ma per farne conoscere quanto basta al nostro proponimento, diremo di alcune che offrono maggiori differenze. Tra queste ricorderemo uno strato composto di piccole pomici incoerenti, che sta nella parte superiore del burrone, detto *rio di quaglia*, e dal medesimo si ricava un'eccellente qualità di lapilli per la costruzione de' terrazzi, pe' quali si domanda leggerezza. Nel *fosso di Faraone* è notevole un altro strato dell' altezza di circa due metri, composto di grossi pezzi di lava, di rocce cristalline e di pomici con cristalli di feldispato vetroso e spesso con frammenti calcarei in esse inviluppati o incastonati; ed il medesimo strato continua a mostrarsi ne' valloni che ci sono stati indicati con i nomi di *Molara di Massa* e *fosso di Pollena*. Quantunque i conglomerati del Monte Somma o del Vesuvio non sogliano offrire quella composizione e tenacità che li rendesse atti ad essere tagliati per la costruzione degli edifici, come il tufo dei Campi Flegrei, pure in qualche parte incontra trovarne di simil natura, ma limitati in breve spazio e sempre in forma di strati che non pervengono a grande altezza. Se ne possono vedere gli esempii nel *fosso della Vetrana*, dove si è cavato una specie di tufo (che ha servito per la fabbrica dell'Osservatorio Meteorologico vesuviano) tra S. Anastasia e Trocchina, dove è conosciuto col nome volgare di *terra Maschia*, nello stesso *fosso di Faraone*, poc'anzi nominato nel vallone del *Monaco Ajello*, ed in alcune parti della massa che ricuopre l'antica Ercolano. Prima di dar termine a questa parte che concerne la struttura del nostro vulcano, stimiamo doverci alquanto trattenere sopra tre qualità di rocce, che abbiamo menzionato trovarsi in pezzi erranti, e delle quali non avremo più in appresso tenere ragionamento. Son queste le pomici o pezzi di trachite con frammenti calcarei, i massi erratici della natura dei conglomerati, e le rocce fossilifere.

Le prime sono distinte da'raccoglitori delle vesuviane produzioni col nome volgare di *lave a breccia*, e sono formate di

massi trachitici assai fragili, con tessitura talmente cellulosa che spesso le diresti vere pomici. I frammenti calcarei che contengono, di raro hanno più di 30 millimetri in diametro, sono angolosi, di color bigio-bianco, e sogliono appartenere alle varietà granellose compatte. Il più delle volte sono calcinati nelle loro superficie e contenuti in cellette più ampie di quel che richiederebbe la grandezza del frammento, talchè rompendo la trachite, essi escono liberi, ovvero se l'apertura fatta alla celletta è molto stretta da non permettere la loro uscita, vi rimangon mobili in largo spazio. La qual cosa sembra assai naturale che provvenga dal perchè, essendo stati inviluppati dalla trachite in istato di fusione, il gas acido carbonico sviluppato per la temperie molto elevata della medesima ha dilatato la sua pasta intorno a' pezzetti di calcarea. Ma talvolta questi non dimostrano alcuna alterazione superficiale, nè vi mancano esempi, ne' quali si veggono strettamente incastonati nella lava trachitica.

I conglomerati che si trovano in massi erranti, sono molto svariati per la natura e grandezza de' frammenti di cui son formati, e che spesso appartengono a tali rocce di apparenza terrosa e di color bruno o verdastro, che non se ne conoscono le somiglianti nella loro primitiva giacitura, per quanto le nostre indagini possono internarsi nel disaminare la composizione del nostro straordinario vulcano. Essi poi ci fan fede, che a grandi profondità nelle viscere del monte Somma si nascondono numerosi strati di rocce di aggregazione, i quali senza dubbio sono stati svelti e lanciati al di fuori durante le catastrofi delle eruzioni. E taluni ci offrono di più una condizione di qualche momento, dappoichè negli spazii interposti tra i frammenti si sono ingenerati cristalli di varia natura ed in particolare di gismondina e di spato perlaceo. Questo fatto, di cui qualche esempio v' ha pure negli interi letti di conglomerati che sono nel cratere dell' *atrio del cavallo*, ci richiama alla mente il pensiero ch'essi sieno stati esposti a quelle cagioni, dalle quali è comune opinione de'geologi dipendere il metamorfismo delle rocce.

Le rocce fossilifere erratiche ci porgono uno de' fatti più

straordinari e men facili ad intendersi dell'antico Vesuvio. Imperciocchè, come abbiam fatto di sopra notare, esse, non si son mai trovate nella loro giacitura originaria, nè, per poco che ci allontaniamo dalle falde del vulcano, ne incontriamo più alcun vestigio. E dal rinvenirla unita con tante altre generazioni di massi erranti della natura delle lave, che non possiamo dubitare essere stati eruttati nelle antiche eruzioni del monte Somma, seguendo l'opinione che ci sembra più naturale, incliniamo a credere che ancor esse avessero la stessa origine. Certo si è, che le indicate loro condizioni, non lasciando luogo a pensare che avessero potuto derivare dalle circostanti montagne calcaree di formazione nettuniana, portano alla necessaria conseguenza della prima loro formazione avvenuta nello stesso luogo ove ora veggiamo innalzarsi il vulcano, e che in tempi da noi non molto lontani offrir doveva un seno di mare, forse assai profondo. D'altra parte è difficile, per le poche osservazioni che finora abbiam potuto raccogliere sulla lor giacitura, scendere a particolari delle rocce di sedimento, dalle quali esse sono state distaccate.

Sia che prima di scoppiare il vulcano vi fossero stati depositi marini, nel mezzo de' quali si facessero strada le prime eruzioni; sia che tali depositi si fossero fatti sopra le prime rocce vulcaniche eruttate, quando per la loro piccola altezza restavano ancor ricoperte dalle acque; sia pure che per sollevamento del monte Somma essi sien venuti fuori del mare e che i massi di rocce fossilifere si fossero distaccati da' depositi nascosti sotto le alte vette del Vulcano senza essere stati da questo rigettati; non veggiamo nettamente quale di queste opinioni, o se anche più di una delle medesime debba ritenersi per vera, quantunque per la prima più che per le altre propendiamo. Intanto la composizione mineralogica di tali rocce le avvicina alle marne o a' macigni calcarei, e per la maggior parte non mostrano alcun segno di essere state esposte all'azione di elevata temperie o di altri fenomeni vulcanici; ma per due di esse trovate nell'aggregato del *fosso grande*, di sopra descritto, non temiamo asserire, che avessero sofferto qualche cambiamento per cagioni di simile natura. Il primo, formato di marna, che con-

tiene i gusci del *cardium tuberculatum* Lin. e del *dentalium coarctatum* Broc , si contraddistingue per essere tutto penetrato di zolfo , e queste si è raccolto non solo di tratto in tratto nei piccoli interstizii prestatigli dalla roccia , ma spesso , distrutte le conchiglie , riempie lo spazio che dalle medesime era occupato. Questo primo esempio , di leggieri s' intende , che molto favorisce l' opinione da noi ricevuta sull' origine de' massi erratici fossiliferi di cui è parola ; ed il secondo , quantunque meno decisivo , pure viene in appoggio del primo; perciocchè esso offre una roccia marnosa cospersa di pochi granelli di quarzo con molti dentali ed ostriche quasi tutte spezzate in piccioli pezzi , acconciamente disposti nel loro luogo per ricomporre la conchiglia intera , e dentro vi si aprono frequenti fenditure divise per tramezzi in minori cellette, e tappezzate di minuti cristalli di calce carbonata di quella forma scaleneedrica , chiamata da *Hauy* metastatica. E questa forma cristallina della calce carbonata non senza ragione abbiamo cercato di determinare accuratamente , essendosi sempre trovata ne' filoni metalliferi o in altre condizioni geologiche , che lasciano congetturare l' influenza delle forze plutoniche; nè, per quanto è a nostra notizia, si è mai rinvenuta ne' depositi calcarei di semplice formazione nettuniana.

I fossili de' massi erratici , che abbiamo avuto opportunità di esaminare , son tutti caratteristici dei terreni sopracretacei , ed appartengono a specie marine , tranne un solo esempio nel quale abbiam trovato una specie di paludina (*palaudina impura* Drap.) unita con altre del genere *solen* , *tellina* , *pecten* e *dentalium*. Ed oltre i testacei , dei quali esporremo nell'elenco qui aggiunto le poche specie da noi rinvenute sopra luogo , e che abbiam potuto definire con certezza , ci ha pure qualche specie di *cidarites* e di *spatangus* , e non poche foglie che abbiam creduto di alga.

Testacei fossili dei massi erratici del monte di Somma — *Pecten iacobaeus* Lin. , nella marna e nel macigno calcareo — *Pecteu varius* Lin. , nella marna — *Pecten sanguineus* Lin. Poli , nella marna e nel macigno calcareo — *Ostrea cristata* Bron. , nelle marna — *Nucola margaritacea* Lam. , nella marna — *Myti-*

lus . . . , nella marna — *Solen legumen* Lin. , nel macigno — *Erycina Renieri* Bron. , nel macigno — *Corbula nucleus* Lam. , frequente nella marna — *Mactra stultorum* Lin. , nel macigno abbondante — *Venus exoleta* Lin. , nella marna e nel macigno — *Venus Chione* Lin. , nel macigno — *Cardium echinatum* Lin. , nella marna — *Cardium tuberculatum* Lin. , nella marna e nel macigno — *Volvaria triticea* Lam. , nella marna — *Buccinum mutabile* Lin. , nel macigno — *Buccinum macula* Mont. , nel macigno — *Pleurotoma nana* Scec. , nel macigno — *Scalaria communis* Lam. , nella marna — *Turritella communis* Ris. , nella marna — *Natica Valenciennesii* Payr. , nella marna — *Dentalium dentalis* Lin. , nella marna — *Dentalium coarctatum* Broc. , frequente nella marna e nel macigno — *Siliquaria anguina* Lin. , nella marna — *Serpula cereolus* Gmel. , nel macigno.

Chiuderemo quel che abbiamo finora esposto intorno ai massi erratici fossiliferi , col riferire che se ne incontrano alcuni specialmente nel *fosso grande* , composti di tufo vulcanico , in tutto simile a quello che forma grandi strati nel *vallone del monaco Ajello* , ed offrono le impronte di vegetabili dicotiledoni , tra le quali sogliono rinvenirsene alcune ben conservate di foglie , che secondo il giudizio del Professor Gasparrini appartengono alla elce (quercus ilex).

Finora ci siam quasi esclusivamente occupati ad esporre la struttura dell' antico Vesuvio , ovvero monte di Somma , quasi trascurando quella parte che in tempi a noi più vicini ricordati dalle istorie , ha sofferto per ripetute eruzioni frequenti cambiamenti. E per ciò che si appartiene al nuovo Vesuvio , egli è facile prevedere che le cose sieno ordinate presso a poco nello stesso modo , tranne qualche notevole differenza nelle qualità delle sue produzioni e particolarmente delle rocce lanciate in pezzi distaccati. Le lave vesuviane de' tempi storici si sono accumulate ne' lati che guardano ad oriente e mezzodì , ed a scirocco , non permettendo il monte Somma che dall' attuale cratere si potessero versare sulle falde settentrionali. Epperò le correnti che più si avvicinano a maestro sono quelle che scendono pel *fosso della Vetrana* , e da questo mettono nel *fosso Faraone* ; e le più orientali , facendosi strada tra i *cognuoli di*

fuori e la copaccia, non oltrepassano verso borea la casina del principe di Ottajano. Esse si spandono, e si confondono insieme quando sono sopra *le piane*, e di qui seguendo la china prendono diversi e tortuosi sentieri, e spesso attraversandosi le une sulle altre, talune discendono sino a raggiungere il mare, altre finiscono il loro corso sulle pendici del monte, o si distendono alquanto nelle circostanti pianure.

Queste lave sono più uniformi di quelle del monte di Somma, considerate pe' loro caratteri apparenti, perciocchè tutte contengono cristalli di leucite e di augite, e spesso anche di olivina; ma i primi sogliono essere molto piccoli, e talvolta sembrano mancare affatto, come tra i rami della lava del 1631, quelli del Granatello, della Scala e dalla Villa inglese, i quali al contrario offrono qualche raro cristallo grandetto o qualche grossa concrezione leucitica amorfa. I medesimi rami poi esibiscono altri particolari che non sono comuni alle altre lave. E primieramente le loro cellette sono tappezzate di minutissimi cristalli rombododecaedri di sodalite, e di altri cristallini che rilevano come piccole squame traslucide, le cui forme quantunque per la loro picciolezza non sia possibile determinare con precisione, probabilmente vanno riferite al sistema del prisma triclino, ed essi appartengono alla labradorite. Talvolta le cellette e altre maniere di cavità in forma di fenditure sono anche incrostate di esilissimo integumento verde (*cloruro di rame*), e non di raro contengono una particolare specie di minerale chiamata *Breislakite*. Un secondo carattere di ciascuna delle tre indicate correnti sta in certi aggregamenti che di tanto in tanto esse racchiudono, formati di mica rossa e di pirossene verdastro confusamente ammassati insieme.

Il cratere del Vesuvio con più piccole dimensioni, ma senza alcuna diversità di qualche momento, si manifesta simile a quello del monte di Somma, e le sostanze frammentarie dal medesimo eruttate, quasi tutte della natura delle lave, sono d'ordinario scoriacee, o stritolate in minuta sabbia, o anche in polvere più sottile da potersi rassomigliare alle ceneri che il vento disperde in luoghi lontani. Il gran cono del Vesuvio è quasi per intero ricoperto di tale sorta di tritume, e le lave che

su di esso fluiscono, non conservando per ripido pendio che piccolissima altezza, al raffreddarsi vanno tutte in pezzi; quindi è che le materie provenienti dalle eruzioni e che nell' accumularsi ingrandiscono il cono, sono sempre incoerenti. Tra i frammenti ed i massi di piccola mole che son lanciati fuora del vulcano ce ne ha taluni di grandi dimensioni, che per la maggior parte ricadono a piombo nel cratere, e talvolta sono portati in basso sulle correnti delle lave, come i corpi leggieri sulle acque fluenti; nè dee sembrare strano, se non ostante il loro gran peso si mantengano quasi galleggianti sulle lave, non essendo quelle molto fluide, ma di consistenza pastosa, e talmente tenaci, che a stento vi si può dentro immergere la punta ferrata d' un bastone. Percorrendo *l' atrio del cavallo* presso il *canale della neve* ci ha uno de' più grandi massi usciti dal Vesuvio nel 1822 della circonferenza di oltre 13 metri, formato di leucitofiro bigio-scuro cosperso di nere macchie di sostanza smaltoidee; ed è notevole che sotto i colpi del martello invece di rompersi nel verso della percossa, si frange irregolarmente in pezzi angolosi. Le sabbie poi, i lapilli, le pomici, ed i massi di qualunque grandezza, quantunque offrissero non poche differenze ne' particolari della loro struttura e della loro composizione mineralogica, secondo le diverse ore della medesima eruzione, non mai sono da comparare alle rocce erratiche cristalline del monte di Somma, che forniscono quella maravigliosa copia di silicati, de' quali daremo piu innanzi notizia e che ora non veggiamo più riprodursi. Oltre la leucite e l' olivina che sono specie assai comuni nelle lave recenti, non abbiamo trovato ne' massi distaccati nelle ultime eruzioni, se non la sodalite e l' anfibola, o quei minerali che si formano per opera de' fumaiuoli, siccome l' oligisto, il gesso ec. Non di raro tra i lapilli sono molti cristalli isolati di augite, che probabilmente furono distaccati dalle lave precedentemente consolidate nell' interno del vulcano, e poi per nuova fusione scomposte, e questo fatto avveratosi nell' ultima grande eruzione del 1839 sembra essere avvenuto anche in altre eruzioni anteriori, giacchè in alcuni luoghi delle colline di Sorrento la terra vegetabile racchiude una quantità sorprendente de' riferiti cristal-

li. Finalmente vogliamo ricordare che i lapilli rigettati nel primo incendio dell'anno 79 sono formati di pomici bianchicce unite a non pochi frammenti di calce carbonata, i quali si trovano talvolta incastonati e rinchiusi nelle stesse pomici, siccome abbiamo fatto avvertire delle *lave a breccia* del monte Somma. Il tempo al quale abbiamo riferita l'eruzione, che diede fuori tale maniera di lapilli, ci sembra chiaramente assicurato dal trovare che la città di Pompei fu da' medesimi ricoperta. Nè possiamo uniformarci alla sentenza di coloro che li credono colà trasportati ed accumulati per forza delle alluvioni discese dalle falde del Vesuvio, sì perchè Pompei è in luogo alquanto eminente sulla pianura che la divide dal vicino vulcano, come anche perchè la stessa qualità di lapilli forma alti strati sulle montagne di Gragnano di Castellamare e di Sorrento che sono nella stessa direzione del Vesuvio e di Pompei, e dove non è possibile che fossero pervenuti mercè le alluvioni.

CRONOLOGIA DELLE PIU' NOTEVOLI ERUZIONI

Innanzi all'Era cristiana pochi scrittori hanno brevemente fatto menzione del Vesuvio, e da' medesimi si raccoglie che secondo le volgari tradizioni era reputato un vulcano estinto, e che la sua forma probabilmente era molto diversa dalla presente. *Diodoro Siciliano*, che visse a' tempi di Giulio Cesare e di Augusto, nel quarto libro della sua Biblioteca storica, parlando del viaggio di Ercole in Italia, e descrivendo i luoghi circostanti al Vesuvio, così lasciò scritto: « Questo luogo è denominato Campo Flegreo per un colle che, come l'Etna in Sicilia, eruttava gran copia di fuoco: ora dicesi Vesuvio, e molti segni ancora conserva degli antichi incendî ». *Vitruvio* nel secondo libro dell'architettura, ove discorre di quelle terre che diciamo *puzzolane*, e che si ricavano dalle radici del Vesuvio, dice essere stata una tradizione che ab antiquo quel monte avesse bruciato. *Strabone*, nel quinto libro, parlando di Napoli, di Ercolano, di Pompei e di altre città vicine, soggiunge: « Sopra questi luoghi è situato il monte Vesuvio circondato di ottimi campi, col vertice troncato e per una gran parte pia-

« no, è per tutto sterile, di aspetto cinereo, e presenta tali ca-
« verne piene di scorie e di sassi del color della fuligine e quasi
« dal fuoco tormentati, così che agevolmente puoi congetturare
« che questi luoghi un tempo avessero bruciato ed avuto crateri
« di fuoco, e che indi per mancanza di materia si sieno estinti ».
In questo passo di Strabone nulla si accenna delle due vette
che ora vi sono, ed invece mentovandosi *il suo vertice tronca-
to e per una gran parte piano*, pare volesse significare che ove
ora s' innalza il cono del Vesuvio vi fosse stato un alto piano,
del quale troviamo gli avanzi nell'*atrio del cavallo* e nelle *piane*.

La stessa cosa può ricavarsi dalle opere di *Plutarco*, scrit-
tore che fiorì nel principio del secondo secolo, il quale nella
vita di M. Crasso, facendo parola della rivolta di Spartaco, 23
anni prima dell' Era volgare, ci descrive il Vesuvio accessibile
da un sol lato, e dalle altre parti dirupato e con erto pendio
che scendeva sopra una pianura: talchè i congiurati, essendo
assediati sulla cima del monte dal Pretore Claudio che guarda-
va il passaggio per l'unico sentiero, fecero colle labrusche lun-
ghe e valide scale, ed evasero scendendo per la parte trarupa-
tà e scoscesa nella pianura. Nella descrizione di questa fuga
chiaramente si scorge la discesa de' compagni di Spartaco per
l'opposto ripido pendio del gran cratere del monte Somma, e
la pianura sulla quale pervennero non pare che potesse esser
altra se non l'*atrio del cavallo* disteso sino ad essere in conti-
nuazione con *le piane*, non essendovi il cono del Vesuvio. Ciò
basti pei particolari dell' antica forma del Vesuvio, e se ab-
biamo riferito i passi di Diodoro Siciliano, di Vitruvio e di
Strabone, queste loro autorità ci servono soltanto per assicu-
rarci che gran tempo prima che essi avessero scritto il monte
Somma era estinto, giacchè nello stato presente delle cono-
scenze geologiche, le qualità delle rocce e la loro disposizione
ci dichiarano abbastanza essere di origine vulcanica, nè abbi-
sogniamo di tradizioni o di memorie istoriche per riconoscere i
luoghi sconvolti da vulcanici incendi.

Prima eruzione — Anno 79 di G. C. La storia della prima eru-
zione l'abbiamo in due lettere mandate a Tacito da Plinio il
giovane, il quale trovandosi allora a Miseno, molte cose potè

vedere con gli occhi propri, e delle altre che scrisse non gli potevano mancare fedeli notizie. E come in queste lettere si descrive la distruzione di Ercolano e di Pompei, ne parleremo appresso quando si farà cenno di quello sterminio.

Seconda eruzione—Anno 203 o 204. Il secondo grande incendio avvenne nell'anno decimo dell'impero di Settimio Severo, al dir di Xifilino, che nel compendiare la Storia Romana di Dione Cassio, lo descrisse.

Terza eruzione — Anno 472. La terza eruzione della quale si ha notizia, viene ricordata da Ammiano Marcellino e da Procopio, ed è celebre per la grande copia di cenere trasportata dal vento sino a Costantinopoli e a Tripoli di Libia.

Quarta eruzione — Anno 512. Di questo incendio troviamo le prime notizie nel quarto libro delle cose varie di Cassiodoro, dove nella lettera cinquantesima il Re Teodorico scrive a Fausto incaricandolo di verificare i danni sofferti da' Nolani e da' Napolitani per diminuire in proporzione il loro tributo: descrivendo la catastrofe, pare indubitato che facea menzione delle lave. Procopio ricorda soltanto questa eruzione per le ceneri cadute in Tripoli di Libia, come abbiamo menzionato poco prima; ma nella medesima opera al capo trentesimo quinto del quarto libro, parlando in generale delle eruzioni del Vesuvio, e senza dubbio riportando ciò che avvenne in questa che fu a' tempi suoi, ci assicura sempre più che vi furono le lave, descrivendole con tali particolari e con tanta esattezza, che diresti averle dovuto vedere con gli occhi propri. Da questo luogo si trae che a torto il P. della Torre ed altri autori recenti credettero che il Vesuvio avesse incominciato ad eruttare le lave nel 1036.

Quinta eruzione — Anno 685. Da Procopio altro non sappiamo se non che a' tempi di Giustiniano, circa l'anno 556, vi furono nel Vesuvio forti boati che fecero temere imminente incendio; ma una eruzione del 685 è ricordata da Platina, da Sabellico e da Sigonio scrittori del decimo quinto e decimosesto secolo, senza conoscersi donde avessero attinta questa notizia.

Sesta eruzione — Anno 993. Di questo incendio troviamo soltanto breve menzione negli annali del Baronio che cita Glabro

Ridolfo scrittore di quei tempi. Un' altra eruzione è riportata da Recupito all' anno 982.

Settima eruzione — Anno 1036 si dice: *Sexto Kal. Febr. mons Vesuvius eructavit incendium, ita ut usque ad mare discurreret.*

Ottava eruzione — Anno 1049. Ne dà notizia la cronaca di Lione Marsicano, altrimenti chiamato Ostiense, parlando della morte di Pandolfo Principe di Capua sotto Leone IX.

Nona eruzione — Anno 1139. Dell' incendio di quest' anno trovasi fatto cenno nella cronaca dell' anonimo cassinese ed in quella di Falcone Beneventano.

Decima eruzione — Anno 1306. Se ne parla nella descrizione dell' Italia di Leandro Alberti, che fiorì nel XVI secolo.

Undicesima eruzione — Anno 1500. Circa la fine del decimoquinto secolo deve noverarsi un' altra eruzione, di cui parla Ambrosio Leone, medico di Nola, che ne fu testimone oculare.

Dodicesima eruzione—Anno 1631. Nel 16 dicembre di quest'anno (dopo quella del 79) cominciò la più spaventevole eruzione del nostro vulcano, descritta da molti autori contemporanei, e fu in tale rincontro che comparvero i primi scrittori che hanno trattato di proposito del Vesuvio, e si pubblicarono le prime tavole ritratte dal vero, che rappresentano le sue eruzioni. Uno de'più pregevoli scrittori di questo incendio è il Braccini, che avea visitato il Vesuvio prima dell' eruzione, e ce lo descrive rivestito di alberi sin nell' interno del cratere, nel cui fondo erano tre stagni d' acqua, di vario sapore e di temperatura anche diversa. Questo stato della vegetazione osservato dal Braccini nel cratere del Vesuvio ha fatto ragionevolmente congetturare al Sorrentino che l' eruzione del 1500, descritta da Ambrosio Leone e da molti rivocata in dubbio, non fosse avvenuta nella cima del monte, come d' ordinario, ma ne' piccoli crateri chiamati *viali* e *fossa della monaca.*

Dopo circa sei mesi di continui tremuoti, il giorno dieci dicembre alcuni Torresi sentirono il Vesuvio fremere qual mare tempestoso, e portati dalla curiosità ad esaminare la cima del monte donde partiva il rumore, trovarono il cratere colmato e ridotto quasi in piano, sul quale potevano impunemente cam-

minare. « Imperciocchè (per servirci delle parole dello stesso « Sorrentino) stando allora allora alquanto sotterra la materia « disposta a bruciare, che per la sua gran possanza tutto ciò « che nella voragine per avventura si ritrovava suso innalzando, « avveniva che nè riscaldava, nè facevasi vedere ». All'alba del giorno 16 dicembre, essendo il cielo sereno, si aprì il fianco del cono del Vesuvio dal lato di libeccio, verso il terzo inferiore della sua altezza, e ne uscì da principio denso e bianco fumo che prese la solita forma di pino, indi quella di tre nubi, che oscurarono il sole sulle vicine contrade ed erano accompagnate da frequenti folgori e sassi lanciati in alto. Dalle ore 20 sino a due ore di notte era in Napoli un continuo e spaventevole scuotersi della terra, ed a 16 ore del giorno seguente, dietro violento tremuoto, il mare ritiratosi di circa mezzo miglio, ritornò con violenza, superando di altri trenta passi l'antico suo letto. Al tempo stesso, aprendosi nuova strada nel cratere ch'è sulla cima del monte, oltre i sassi e le sabbie, ne uscì strabocchevole torrente di lave, che diviso in più rami corse sino al mare, gran parte ricoprendo delle pendici del Vesuvio dalla Torre della Nunziata alla Villa inglese, alla Favorita, alla Scala sotto il Real Palazzo di Portici, al Granatello, a S. Giorgio a Cremano ed in molti altri luoghi più lontani dalla spiaggia. Alcuna parte di quelle lave solidificate, furono pochi anni dopo l'incendio, tagliate e adoperate per lastricare le strade di Napoli, come ancora si pratica a tempi nostri, e l'epoca della loro formazione ci viene affermata non solo delle tavole pubblicate dal Giuliani, dal Mascoli e dal Carafe che rappresentano il corso della lava di questa eruzione, ma anche dal Macrino. Nel medesimo giorno (17 dicembre) le ceneri portate dal vento caddero in copia nelle provincie di Lecce e delle Calabrie, in molti porti dell'Arcipelago ed a Costantinopoli.

A' disastri delle lave e delle materie frammentarie si unirono dirotte piogge cominciate al primo albore del giorno 17, che cagionarono rovinosi torrenti non solo sulle falde del Vesuvio e del monte Somma, ma anche pei casali di Nola e per gli altri luoghi dominati da' monti di Avella, del Gaudo, di Lauro ec. Gli scrittori di quei tempi riferiscono che l'acqua uscis-

se anche dal cratere unitamente alle materie fuse della lava; e Giuliani ricorda che sopra i tetti e per le strade di Avellino e di Atripalda, città ben molte miglia distante dal Vesuvio, trovaronsi il giorno seguente alcune cotte sardelle con infinite alghe e rene di mare ». La quale cosa se non osiamo assolutamente negare, nemmeno sappiamo ritenerla per certa ed indubitata, considerando la facilità ad essere tratti in errore di coloro che inesperti delle scienze naturali osservano tale maniera di fenomeni.

L' incendio durò con qualche gagliardia sino alla metà di febbraio del seguente anno, ed uno degli avvenimenti in esso più notevoli fu il rovinare di gran parte del cono vesuviano. Secondo le misure allora fatta da' geometri, il Vesuvio restò 250 passi geometrici (462 metri) più basso del monte Somma.

Tredicesima eruzione — Anno 1770. Dopo 29 anni di riposo, in luglio del 1660, senza alcun segno precursore, fu veduto il cratere del Vesuvio fumare ed eruttar cenere.

Quattordicesima eruzione — Anni 1682-1685-1689. Dal 1666 sino al 1682 il Vesuvio di tanto in tanto proruppe in piccoli incendi, che restarono occultati nella voragine del suo cratere, voragine di sterminata profondità, divenuta inaccessibile pel taglio a piombo delle sue pareti e con tre bocche nel fondo, che mandavano fumo ed altre materie incandescenti. Le bocche erano disposte come negli angoli di un triangolo, e corrispondevano pel sito che occupavano a' tre stagni descritti dal Braccini prima dell' incendio del 1631. Dopo l' eruzione del 12 agosto del 1682 la voragine divenne accessibile e meno profonda, e nel mezzo di essa s' innalzò un cono interno con piccolo cratere in cima. Nell' ottobre del 1685, rinnovandosi gli stessi fenomeni, il novello cono interno crebbe di tanto sull' orlo della grande voragine, che la sua cima potevasi vedere da Napoli, e la stessa voragine fu di tanto riempita che agevolmente si passava al cono interno. Dopo quattro anni (1689), ritornando il Vesuvio al medesimo stato di eruzione, l'ampia voragine fu compiutamente colmata, ed il novello monte che si era formato nell' interno, crebbe in altezza di circa 100 metri.

Quindicesima eruzione — Anni 1694, 1696-98. Il dì 12 marzo del 1694 trabboccarono diversi torrenti di lava, che fluirono per

quattro giorni, dirigendosi alcuni per la Valle de' corvi e per l'Arso di S. Giorgio a Cremano, altri verso la Torre del Greco. Il Vesuvio restò in perfetto riposo sino al 4 agosto 1696. Nel settembre dello stesso anno, risvegliatasi l'eruzione nella montagnuola che si era innalzata nella grande voragine, rovinò molta parte della sua falda che guarda la Torre del Greco, e ne sgorgò copioso torrente di lava, che diviso in due rami scese a riempire il *fosso de' corvi*, ed a coprire il territorio boscoso ch' era all' oriente del *fosso bianco*. In maggio del 1697 sgorgarono dalla montagnola nuove lave dirette verso Resina, *al fosso de' corvi ed al fosso bianco*, tal che al dì 12 giugno la basa della montagnuola già si era congiunta per piano inclinato con l'orlo dell' antica voragine.

Sedicesima eruzione — Anno 1701. Ne' primi nove giorni di luglio di questo anno, de' due torrenti di lava usciti dal piè della montagna, uno guadagnando *i cognoli* di Ottajano scese a bruciare il bosco e le vigne del principe di Ottajano, l'altro dirigendosi per la via del *Viulo*, si arrestò prima di raggiungere questo luogo.

Diciassettesima eruzione — Anni 1704, 1708. Dal 1704 al 1708 più volte il Vesuvio fu in eruzione, senza che ne uscissero lave.

Diciottesima eruzione — Anni 1712, 1734. Dal 1712 giorno 5 febbraio sino all' 8 di novembre fu in continua vita. Nell' aprile del seguente anno traboccò dalla cima della montagnuola gran torrente di lava che fluì verso il *Viulo* su quella del 1701. In giugno del 1717 si aprì la falda meridionale della montagnuola, e ne uscirono torrenti di lava che fluirono su quella del 1714 e per la via del *fosso bianco*. In maggio e giugno del 1720 vi fu eruzione senza lava. Nel giorno 11 di settembre del 1724 fu osservato per la prima volta dal Sorrentino un globo di fumo nericcio, che dopo essersi innalzato dal vulcano si aprì nel mezzo, formando un cerchio, e si tenne sospeso nell' aria per circa 10 minuti. Nel 1728 apparve un nuovo cono interno che avanzava in altezza l' orlo del cratere.

Diciannovesima eruzione — Anno 1737. Dal giorno 14 sino al giorno 23 di maggio di quest' anno fu agitato il Vesuvio da

straordinario incendio, del quale dottamente scrisse il celebre medico Serao. In questo frattempo la lava che da principio traboccava dall' orlo del cratere, nel giorno 20 si aprì nuova strada ne' fianchi del cono, dalla parte della Torre del Greco, e scese divisa in molti rami, de' quali il più grande, diretto verso la Torre del Greco, camminò sin presso il mare, ed un altro anche di notevole grandezza, piegandosi verso Resina, si arrestò in una valle vicina.

Ventesima eruzione — Anno 1751. Il giorno 25 ottobre del 1751, si aprì il Vesuvio poco sopra *l' atrio del cavallo* dalla parte di Boscotrecase.

Ventunesima eruzione — Anno 1754-1755. Sin dal mese di maggio del 1753, dal fondo della voragine furono lanciate molte scorie che col loro accumularsi avean nel ricadere ingenerato nel 1754 un monticello nell' interno del cratere. Ma il giorno 2 dicembre di questo anno, senza segni precursori, si ruppe il gran cono del Vesuvio in due luoghi del suo pendio, dalla parte di Ottajano e da quella di Boscotrecase, e le lave uscitene discesero una sul bosco del Mauro, e l' altra divisa in più rami all' oriente di Boscotrecase, continuando a fluire sino al giorno 20 gennaio.

Vigesimaseconda eruzione — Anni 1760, 1761. Nel 23 dicembre del 1760 lasciando le ordinarie vie, vie per le quali si erano fatto strada le precedenti eruzioni, si chiuse il vulcano nella parte inferiore alle *piane* dal lato di mezzogiorno, formando un gruppo di dodici bocche, che si aprirono quasi ad un tempo con terribile fracasso, ed a queste più tardi se ne aggiunsero altre tre, che ruppero con lo stesso fragore. Le materie fuse che da esse sgorgavano, riunitesi in vasto torrente, corsero dritto in basso sino a circa 200 passi lungi dal lido. Mentre le bocche inferiori in tale guisa eruttavano, nel cratere della cima del Vesuvio non mancavano turbini di cenere; e furono in attività sino al dì 4 gennaio del seguente anno, restando nel luogo dell' eruzione otto prominenze con vertice crateriforme, che oggi volgarmente diconsi *voccole*.

Vigesimaterza eruzione — Anni 1766, 1776. Dopo cinque anni di riposo, nel dì 28 marzo, apertosi il monte presso la ci-

ma dal lato di Resina, ne traboccarono due torrenti di lava, che lentamente discesero sino alle bocche del precedente incendio. In questo tempo il cratere non cessò di lanciar fumo, sabbie e scorie, per le quali si formò un nuovo cono interno che in aprile era già visibile da Napoli. In marzo del seguente anno 1767 ricomparve l'eruzione, ed in tale stato durando il Vesuvio sino al dì 19 ottobre, per un' ampia fenditura, che si aprì sotto la sua cima dalla parte di Ottajano, venne fuori gran torrente di lava, che si divise in due. Uno di essi si arrestò nell' *atrio del cavallo* sotto i *cognoli* di Ottajano: l'altro corse rapidamente sino a S. Giorgio a Cremano.

Vigesimaquarta eruzione — Anni 1770, 1776. Questo periodo che durò anni sei, cominciò in febbraio 1770 e l'eruzione durò dapprima sino alla metà del seguente marzo. La notte precedente il dì 17 dello stesso mese, il monte squarciossi quasi nel mezzo, versando i soliti torrenti di liquefatte materie. Il dì 1 marzo del 1771 dalla medesima apertura scaturì, preceduto da fremito senza scoppio, un' ignea lava che camminò verso la collina dell'Eremo. La proiezione de' sassi che dal 1770 durò sino al mese di aprile del 1776 colmò in gran parte la voragine del cratere e v'innalzò dentro un monticello, dalle cui radici il dì 29 dicembre del 1773 sgorgò novella lava, che si rovesciò nel *canale dell' arena*. Nel 1776 il giorno 3 gennaio vi fu emissione di lava dalla cima del monte e da una nuova apertura quasi nel mezzo del suo pendìo tra settentrione e maestro; la lava fluì per tre giorni, raggiungendo i *canteroni*.

Vigesimaquinta eruzione — Anno 1779. L'eruzione di questo anno ebbe principio il dì 29 luglio e continuò sino alla metà di agosto. Vi furono spaventose emissioni di sassi, sabbie e fumo, spesso accompagnate da baleni elettrici, e sboccarono tre torrenti di lave. Il primo uscì il 29 luglio dalle falde dell' interno monticello, e sceso nel *canale dell'arena*, giunse a' *canteroni*; il secondo scaturì da una squarciatura del monte formatasi il 3 agosto sopra i due terzi del suo declivio dalla parte di tramontana, e pervenne al *piano delle ginestre*. L'ultimo fu del giorno 5, nel quale con orribile fragore si sprofondò l'interna montagnuola ed il piano del cratere sul quale essa s' innalzava; il

monte si aprì dalla cima sin quasi alle radici dalla parte settentrionale, e la lava che da questa apertura venne fuori, si divise in due rami, uno di essi dirigendosi verso Ottajano e l'altro verso il *fosso della vetrana*.

Vigesimasesta eruzione — Anno 1790. Circa la metà di settembre di questo anno per varie fenditure nella sommità del vulcano uscì lava in piccola quantità: i fenomeni dell' incendio durarono sino alla fine di ottobre.

Vigesimasettima eruzione — Anno 1794. Dopo una scossa di tremuoto sentitasi la notte del dì 15 di giugno, sotto la base del gran cono vesuviano, dal lato di libeccio, nel luogo detto *pedamentina*, si aprirono cinque bocche in mezzo delle antiche lave, ed eruttarono fuori grandi torrenti di lava e molti sassi roventi, oltre i turbini di fumo. Sulla superficie della fluente materia scorgevansi di tanto in tanto certi lampi assai luminosi, che dal Breislak furono creduti provvenire dall' accensione di getti di gas idrogeno. Nello spazio di sei ore la lava corse più di due miglia, inondando la città della Torre del Greco, ed inoltrandosi alquanto nel mare. Il giorno 19 diradatasi per qualche tempo la caligine, che ingombrava il Vesuvio, si vide l'orlo del suo cratere sprofondato dal lato di libeccio.

Vigesimottava eruzione — Anno 1804, 1806. Dopo la notte seguente al dì 11 agosto, con forti muggiti e rimbombi, seguiti da gittate di fumo, di lapilli e sassi incandescenti e di lava, si mise il Vesuvio in forte conflagrazione, che durò sino al 18 settembre. La lava, la quale scaturiva da una voragine situata a ponente del cratere, ed essendo giunta a colmarlo, il giorno 29 agosto, traboccò dal lato di mezzogiorno alquanto verso ponente, e scese divisa in più rami tra il *casino del Cardinale* ed i Camaldoli. Nel seguente anno 1805 si rinnovò l'incendio il dì 12 agosto, quando di repente sboccò un torrente di lava, che con grande celerità si diffuse tripartito dalla parte di scirocco. Questa eruzione venne preceduta da molti giorni di lenta conflagrazione e dal celebre tremuoto del dì 26 luglio, volgarmente detto di *Sant' Anna*; e durò sino al 7 di settembre. Dopo tre mesi di calma il 27 gennaio del 1806 si riaccese il Vesuvio con grande strepito, mandando per alcuni

giorni ardenti turbini di sabbie e fumo in forma spirale, somiglianti alle trombe marine; e l'incendio si rinnovò la notte del dì 31 maggio dello stesso anno.

Vigesimanona eruzione — Anni 1810., 1813. Agli 11 settembre del 1810 ritornò il Vesuvio alle sue conflagrazioni. Nel seguente anno vi fu una scossa di tremuoto la notte del 28 dicembre. Il primo giorno del 1813 un torrente di lava s' inoltrò verso la Torre del Greco. Dopo restò tranquillo il vulcano sino al 24 dicembre dell' anno stesso quando un' altra scossa di tremuoto annunziò il prossimo incendio che scoppiò il dì seguente con emissione di lava.

Trentesima eruzione — Anno 1817. Dopo la precedente eruzione per lo spazio di quattro anni seguirono piccoli incendi nell' interno del cratere che poco si lasciarono osservare alla parte esterna, e s' innalzarono due piccoli coni sulle lave, ch' eransi accumulate sino al dicembre del 1817. Il dì 22 di questo mese i piccoli coni rovinarono e usciron fuori due torrenti di lava.

Trentesimaprima eruzione — Anni 1820 e 1824. Nel 1820 il Vesuvio arse in diverse parti e per una bocca che si aprì dal lato di mezzodì poco sopra la *pedamentina*, e per sei bocche disposte in linea, che formarono tanti piccoli coni alla base del gran cono dal lato di maestro, uscì un torrente di lava che si versò nel *fosso della Vetrana*; e così pure per due coni che in ottobre e novembre si alzarono nel gran cratere, uno de' quali avanzò in altezza la *punta del palo*. In gennaio del 1822 si aprì un' altra bocca presso le sei precedenti, ed in febbraio traboccarono dal gran cretere nell' *atrio del cavallo* diversi torrenti di lava accompagnati dall' eruzione di molte scorie e grandi turbini di sabbie, che caddero sulla città di Napoli.

Più gagliarda conflagrazione scoppiò nell'ottobre del medesimo anno. A questi danni del Vulcano si unirono i torrenti di acque che inondarono le campagne di Massa e di S. Sebastiano: dileguatosi il fumo, il gran cono del Vesuvio si mostrò scemato in altezza di più centinaia di metri dalla parte della Torre del Greco; nè minori cambiamenti avvennero nell' interno del cratere, che si sprofondò di circa 300 metri.

Trentesimaseconda eruzione — Anno 1831. Dal mese di marzo del 1827 venne innalzandosi il fondo del cratere, avendo su di esso uno o più piccoli coni di eruzione sino al mese di agosto del 1831. Nel dì 14 di quel mese fuvvi una scossa di tremuoto, subito seguita da gran copia di fumo, di sabbie e di lave che restarono nell' interno del cratere; ma nel dì 18 del seguente settembre la lava cominciò ad uscir fuori, e nel giorno 20 corse rapidamente nella direzione di Bosco Reale. Il monte arse fino al 27 febbraio del seguente anno.

Trentesimaterza eruzione — Anno 1834. L' incendio avvenuto in agosto di questo anno sarà memorabile per la gran forza di esplosione e per la strabocchevole piena di lava, uscita parte dal gran cratere e parte dalla base del gran cono: essa si versò in largo torrente sulle circostanti pianure orientali sino al di là di *Caposecchi*, infelice villaggio che ne restò seppellito.

La notte seguente al dì primo di aprile del 1835 si accese nel gran cratere una veemente conflagrazione della durata di poche ore.

Trentesimaquarta eruzione — Anno 1839. Ne' primi giorni di quest' anno avvenne nel nostro vulcano un' assai viva conflagrazione, la quale durò ben quattro giorni, e fu notevole per la straordinaria quantità di lapilli scoriacei che caddero in maggiore abbondanza che altrove sulla Torre del Greco e sulla Torre dell' Annunziata, e per due torrenti di lava che trabboccarono dal cratere, uno prendendo la strada del *fosso grande*, nel quale camminò per tutta la sua lunghezza, e l' altro dirigendosi a *cognoli* di Ottaiano, presso il gran torrente della precedente eruzione. Dopo tale incendio, il cratere acquistò la forma di profondo imbuto, accessibile sino al suo fondo, e restò tranquillo infino all' autunno del 1841, quando per lievi eruzioni cominciò a formarsi verso il centro un piccolo cono. Al finir di maggio del 1845, coll' accumularsi delle piccole lave fluite e delle scorie lanciate in alto, elevandosi a mano a mano il suo fondo, tutto il cratere si colmò fino alla parte bassa del suo orlo. Il piccolo cono poi di eruzione sempre innalzandosi sulle accumulate lave, fin dal mese di febbraio avanzò di tanto l' orlo del cratere, che si rese visibile

dalla città di Napoli. Notisi che a' 22 aprile si osservarono nel lato orientale due piccole bocche eruttanti cristalli isolati di leucite dell'ordinaria grandezza di un grosso pisello ; e da una fenditura formatasi presso le due bocche venne fuori un gran torrente di lava , con abbondanza di solfato e di cloruro di rame. I cristalli di leucite , conservandosi intatti per la loro infusibilità nella massa fusa della lava , e nella medesima quasi nuotando , erano per la forza delle esplosioni distaccati e lanciati in alto , unitamente a' brani della pasta della lava , i quali cadevano ancor molli intorno alla piccola bocca dell' eruzione.

Eruzioni dal 22 *gennaio* 1846 *a'* 15 *agosto* 1849 — Durante questo periodo, molti fenomeni sarebbero da notarsi, perchè non poche furono le eruzioni del vulcano. Ma per non andare troppo per le lunghe , basterà dire che di tratto in tratto la lava uscita dal cratere , corse sino alla base del gran cono vesuviano dal lato di maestro ; altra simile dal lato orientale in luglio 1846 ; con mancanza di acqua in molti pozzi delle vicine campagne , come frequentemente avvenir suole quando il vulcano mettesi in eruzione. Grande fenditura dal vertice alla base del cono interno con profluvio di lava in agosto — Pantano di lava ondeggiante presso la base del cono interno , e sbocco di essa dal cratere fino alla metà del cono vesuviano dalla parte di maestro — In gennaio 1847 molte bocche eruttanti nell' altopiano del cratere ; lave calate nell' *atrio del cavallo* dal lato di greco e da quello di oriente. A' 21 di marzo detto anno , lava discesa dal cratere sino alla base del Vesuvio dal lato orientale — A' 2 agosto : gran torrente di lava uscito dalla base del cono interno e venuto giù sino al punto *delle ginestre* : gagliarda scossa in cima del monte, il quale in sul cader di settembre si pose nello stato di perfetta quiete. Ma in dicembre vi fu eruzione di fumo in forma di cerchi , e la lava calò dall' orlo orientale fino ad un certo tratto del pendio dal lato di libeccio.

A' 23 gennaio del 1848 — Tre torrenti di lave sull' alto piano del cratere ; uno di essi discese sino alla base del Vesuvio — Ne' due primi giorni di aprile di detto anno forti boati s' udirono nel vulcano ; aprironsi due bocche presso la base del gran cono dalla parte di greco , con gagliarde esplosioni e

sgorgamento di lava, ed abbondante esalazione di fumo nocivo alla vegetazione — Nell'ultimo giorno di maggio discese la lava sino all'*atrio del cavallo*: scossa di tremuoto nelle vicinanze del monte a' 23 di giugno, e mancanza d'acqua ne' pozzi di Resina e Torre del Greco — A' 25 gennaio del 1849, la lava discese sino al bosco del Principe di Ottajano — Lo stesso fece a' 31 di maggio; molte fomete nelle campagne di Resina — Abbondante fu l'eruzione di sabbia il 6 luglio del 1849 — Con istrepitosi rumori del cratere a' 5 febbraio del 1850 sgorgò la lava da un'apertura presso al lato boreale del gran cono vesuviano. Nel giorno 9 larga fenditura dal vertice alla base di esso; due piccoli coni eruttanti nell'*atrio del cavallo* presso il *canale dell'arena*; lave uscite dalle basi de' medesimi coni; impetuoso tuonare del monte — A' 23 del mese stesso, l'orlo del vecchio cratere dalla parte di scirocco divenne assai più alto della *punta del palo*; e fuvvi abbondanza di gesso, di allume, di solfato magnesico, e di solfato sodico; un po' di zolfo nelle fumajuole; nessun fenomeno d'eruzione — Finalmente a' 7 di marzo le fomete cominciate il giorno 2 divennero copiose — forte gorgogliare del Vesuvio; abbondanza di cloruro sodico e di cloruro potassico nei fumajuoli della recente lava, e copiose incrostazioni saline sulle pendici del Vesuvio, e del monte di Somma.

Eruzione del 1855 — Dopo un aprile freddo e piovoso, nel primo giorno di maggio del 1855 improvvisamente cominciò la famosa eruzione che rammentiamo e che non possiam particolarizzatamente descrivere per amore di brevità. Poco prima dell'alba di detto dì, preceduto da alquanti boati scoppiò l'incendio, i cui primi fenomeni furono la comparsa di materie fuse nel fondo della nuova voragine con esalazione di notevole quantità di fumo ed alquante esplosioni non molto gagliarde, per le quali furono lanciati copiosi brani di lava sin fuori il recinto del gran cratere vesuviano sull'esterne sue pendici. Allora molte fenditure per ogni verso dirette si aprirono sul prossimo fianco della *punta del palo* volto ad occidente — In tutto il primo di dell'incendio, la cima del monte Somma e quella del Vesuvio non si vedevano da Napoli perchè involti nel fumo; se non che di mezzo a

questo traspariva il chiarore delle accese materie nell'*atrio del cavallo*, senza divampamenti che dimostrassero grandi esplosioni come negli ordinarî incendî. Alle ore 9 della sera il fumo cominciò a diradarsi, ed alle ore undici, oltre al vedersi distintamente l'igneo torrente che scendeva per la rapida china del gran cono vesuviano, apparve del tutto sgombro il monte di Somma. Trascorsa la mezzanotte ed essendo sereno il cielo, lo spettacolo dell' ardente vulcano cominciò a presentarsi più maraviglioso per essersi unito l' ecclisse della luna — Nel giorno due parea che l' incendio fosse in sul declinare, ma verso le ore nove la lava notabilmente crebbe, e durò nel quarto e quinto giorno senza alcuna interruzione — Nel dì sei la lava era già discesa all' *atrio del cavallo*, ove si divideva in due rami, i quali più avanti si ricongiungevano, lasciando nel mezzo ampia isola. L' essersi in quello stesso dì soffermata e consolidata la lava presso il ponte di Massa, faceva sperare che fosse l' incendio prossimo ad estinguersi; ma invece cominciò la lava più copiosa e con maggiore impeto a sgorgare dalla sua scaturigine, tanto che verso sera la vedemmo sormontare il *fosso della Vetrana*, e passare in quello di *Faraone*. Nel giorno sette sopraggiunse altro ingrossamento di materie più infocate e scorrevoli che investivano il ponte ed alcune case tra i vicini villaggi di Massa e S. Sebastiano. Quivi seppellì il ponte ammontandosi su di esso, e traboccò lateralmente con rovina di alcune vicine abitazioni, e grave minaccia di entrambi i villaggi. Maggiori sventure erano da attendersi se la Provvidenza non avesse volto un benigno sguardo ai focolari di quelle atterrite popolazioni. Ma l' igneo torrente, superato il ponte, s' immise nell' alveo artifiziale ov' erano solite scorrere le acque discendenti pel *fosso di Faraone*, sorta di largo canale scavato nella terra, che presso di noi dicesi volgarmente *Lagno*. Continuando esso ad avanzarsi nel lagno di Massa, nè capendo l' alveo tanta piena, straripò sulle contigue terre coltivate ove più, ove meno, e giunse il giorno otto ad invadere un angolo del vicino Camposanto. Accorse sollecito il governo a mitigarne i danni, ordinando, fra le altre cose, la demolizione del ponte tra Massa e S. Sebastiano. Essendo poi minacciato del pari il ponte della

Cercola, fu questo prestamente abbattuto. Nondimeno l' incendio quasi sprezzando ed eludendo l' umana prudenza, rese quest' opera vana col prendere altro andamento. E quantunque avesse proseguito la lava a fluire lentamente nel lagno fino al giorno undici, non si avanzò oltre i tre quarti di miglio da Massa, e si arrestò a circa mezzo miglio lontano dalla Cercola.

Altro infiammato torrente apparve minaccevole alle spalle dell' Osservatorio meteorologico. Esso uscendo dal fosso della *Vetrana*, invece di continuare, come gli altri, in quello di *Faraone*, divergeva in parte a sinistra irrompendo sulle terre di *Apicella*. Rallentato il suo corso nel giorno dieci, la stessa sera acquistò novello vigore, e nel dì seguente già si era allontanato per lo meno due terzi di miglio dalla sua origine, piegando alla volta di S. Giorgio a Cremano. Lungo sarebbe il descrivere gli altri luoghi incendiati, ed i mutamenti che offriva la conflagrazione del vulcano, bastando aver accennato i più rilevanti di questa famosa eruzione. Pur non sia superfluo di raccontare l' impressione dalla medesima cagionata sugli animi delle vicine popolazioni. Al primo manifestarsi di quella, un generale sentimento di curiosità trasse a mirare da presso il novello spettacolo insolita calca di gente, accorrendovi quasi a gara tutte le classi della società. La stagione propizia, una specie di tranquillità nei fenomeni dell' eruzione, la sua magnificenza, il facile accesso, tutto contribuì a moltiplicare il numero degli spettatori. Il gran concorso di costoro era specialmente di notte, quando il chiarore delle lave faceva sì che lo spettacolo fosse più sublime, ed essi stessi con migliaia di fiaccole rendevano l' aspetto del Vesuvio, guardato da Napoli vieppiù ammirabile! Nè i disagi di una visita notturna al vulcano scemavano la bramosia di ritornarvi parecchie volte. Ne' primi giorni i più s' innoltravano sino alla fonte della conflagrazione nell' *atrio dell' cavallo*; ma dappoi ordinariamente si contentavano di contemplare la lava nelle basse pendici del monte, aggiungendo così ai danni da essa prodotti altri non lievi cagionati nelle terre coltivate dal calpestio e dal folleggiare del popolo (1).

(1) *Vedi Memoria sullo incendio Vesuviano del mese di maggio*

Eruzione del 1858 — Durante quasi l' intero anno 1857 si videro scorrere, come abbiam detto, le lave sul pendio del cono, ma nel maggio del 1858 si aprirono molte bocche verso la base del cono ed anche sul fianco del medesimo, dalle quali uscì grande copia di lava. Una di queste bocche rimase in lenta attività, dopo che tutte le altre si chiusero durante il mese di giugno. Per non estenderci di vantaggio faremo a meno di accennare lo stato di conflagrazione del monte. Intanto per soddisfare la curiosità de' lettori non sia inutile il notare, che se da una parte il Vesuvio è fonte spaventevole di molti danni, dall' altra, per la giustizia ammirabile dell' Onnipotenza, è miniera inesaurlbile d' immensi tesori che chiude nel suo seno. E primieramente la materia ignivoma, che noi diciamo *lava*, nel suo stato d'incandescenza è docilissima a qualsivoglia forma; onde se ne fabbricano statue, medaglie e cammei e bottoni e ornamenti di mille maniere, il che costituisce un ramo importante d' industria, dal quale non poco utile si ritrae. La mano del valoroso artista sa dare a questa pietra sì peregrina bellezza, che essa può stare al paro, se non pur vincere, ogni qualsiasi altra più preziosa ed eletta. Raffreddata poi la lava divien pietra, la quale tagliata con mine o con iscalpello, è ottima per molti usi; in ispecie s' impiega con gran successo a lastricare le strade, e, se levigata, acquista il lustro. Pompei ed Ercolano avevano le strade selciate con tali pietre; con queste si lastricò la celebre via Appia che da Roma menava a Brindisi, con queste ancora oggidì lo sono tutte le strade della nostra Napoli, lieta di possedere tanto significante vantaggio. La rendita che si ritrae dal taglio della lava, se è in luogo accessibile al trasporto, è tripla del terreno coltivato, e può superare anche questo valore, essendosi venduto un moggio di terra sino a duceti settemila; se poi è in luogo inaccessibile è minore, ma per lo più l' agguaglia.

1855 *fatta da' socii della R. Accademia delle scienze. G. Guarini, L. Palmieri, ed A. Scacchi — Napoli* 1855 *— presso G. Nobile.*

In generale le terre vesuviane sono le più deliziose, le più feconde, le più belle fra quante la provvida mano dell'Eterno ne abbia creato. Ciò deriva in ispecie dalla possente azione del fuoco vulcanico, e quel che è più mirabile, ivi è maggiormente fecondo il terreno, ove fu più arso da eruzioni. Il Vesuvio (scrive Galanti) è un monte d'oro pei suoi ricchi prodotti, distrugge e crea, toglie e ridona.

I fichi e le uve crescono di bontà secondo che si sale sulla sua vastissima pendice. Dalla parte di Somma la posizione settentrionale è più fresca e dà migliore qualità di frutta e di vini. Quivi le uve ed i fichi sono nel loro vigore fino al mese di novembre, dove che nelle altre esposizioni più calde terminano un mese prima. Le viti si piantano in profondi fossi : a Somma basta la profondità di dieci palmi ; ma alla Torre si discende molto più, e spesso si traversano gli strati delle lave che s' incontrano. L' immensa popolazione la quale abita intorno al Vesuvio indica abbastanza la ricchezza de' prodotti che la fanno sussistere.

La cenere e il lapillo, comunemente detta *puzzolana*, è come di lava triturata e bruciata. Talvolta è nera, quasi carbone fossile pelverizzato ; tal' altra rossa come di creta o terra arroventata. È utilissima per le fabbriche entro terra ed anche sott' acqua, e diventa come di ferro riunita alla calce.

Le cristallizzazioni formano un' altra specie di prodotti del Vesuvio ; le quali si appartengono alle famiglie dell' *ossigeno*, *del cloro*, *del fluore*, *dello zolfo*, *del fosforo*, *del carbonio*, *del silicio*, *dell' alluminio*, *del ferro*, *del titanio*.

Molte pietre preziose sono anche esse produzioni vesuviane, come principalmente la *sarcolite*, *il granato*, *l' idrocrasia* ; ed altre più comuni che i nostri artisti sanno tagliare con molta perizia formandone tabacchiere, collane, braccialetti, spille, orecchini, cammei ed altrettanti ornamenti ; i quali circolano per tutta Europa ed altrove, lavori che sono grandemente apprezzati, e più allo straniero che nel regno.

Cotanta fama del nostro monte non desta unicamente la curiosità del sapiente ; ma di tutti in generale ; e però tutti, Napolitani e stranieri, dotti ed indotti, artisti e non artisti, trag-

gono di continuo ed in gran numero, in ispecie nel maggio e nell' ottobre, a contemplare quelle magiche spaventevoli scene, le quali sole basterebbero a dare un' idea della Divina possanza, che disvela la sua tremenda Maestà tra quelle fiamme, come un giorno a Mosè nel roveto di Orebbo. Egli è però che la gita al Vesuvio, divenuta, come dice il ch. De Iorio, un obbligo di precetto pe' viaggiatori, forma uno de' costumi più notevoli sotto qualunque aspetto voglia considerarsi (1).

Specie Orittognostiche del Vesuvio e del Monte di Somma.

I. Famiglia — Dell' Ossigeno

Genere I. — Ossidi

Acido solforoso — Acido carbonico. Dal medesimo derivano le emanazioni di aria micidiale lungo le pendici del monte, e che volgarmente diciamo *mofete* — *Quarzo.* — *Oligisto o sesquiossido di ferro* — *Melagonisa o ossido di rama* — *Periclasia o magnesia* — È una delle sostanze più rare del nostro vulcano, e sin ora non è stata trovata in altri luoghi — *Acqua* — I fumaiuoli sono in gran parte formati di acqua nello stato gassoso e di vapore —

II. Famiglia — Del Cloro

Genere I — Cloruri

Acido muriatico — *Sesquicloruro di ferro* — *Cotunnia o cloruro di piombo* — *Sale ammoniaco o cloruro di ammonio* — *Sal marino o cloruro di sodio* — *Cloruro di rame* (Atacamite).

---

(1) *Vedi Cenni geologici e topografici sulle eruzioni, sui ricchi prodotti, e gita al Vesuvio, di Enrico Cossovich — Galanti Guida di Nap. e cont. — De Iorio, Indicaz. del più notevole in Napoli e contorni — Nap. Stamp. del Fibreno 1835 — pag. 37.*

III Famiglia — Del Fluore
Genere I. — Fluoruri

Fluorina o Fluoruro di calcio. Si rinviene ma di raro in molte qualità di massi erratici granitoidi del monte Somma in forma di piccoli ottaedri bianchi trasparenti —

IV. Famiglia — Dello Zolfo
Genere I — Zolfo

Zolfo — È una delle produzioni poco frequenti de' fumaiuoli, e si trova cristallizzato o incrostante.

Genere II — Solfuri

Realgar o solfuro di arsenico rosso — Galena o solfuro di piombo — Blenda o solfuro di zinco — Pirite cubica o bisolfuro di ferro — Covellite o solfuro di rame della formula cu. su., di color nero o bleu-verdastro, così annunziata dal Covelli.

Genere III — Solfati

I Solfati di potassa, di rame, di ferro, di allumina, e lo stesso acido solforico o solfato idrico si trovano talvolte tra le produzioni de' fumaiuoli. Di raro trovasi in pezzi con tessitura lamellosa tra i massi erratici del monte di Somma —

V. Famiglia — Del Fosforo
Genere I — Fosfati

Assalite o fosfato di calce — È una specie di rame del monte di Somma —

VI. Famiglia — Del Carbonio
Genere I — Carburi

Petrolio o carburo d' idrogeno impuro — Si trova in piccola

quantità galleggiante sulle acque del mare, che bagnano la base del Vesuvio.

Genere II — Carbonati

Spato calcareo, o *carbonato di calce romboedrico* — *Giobertite*, o *carbonato di magnesia* — *Arragonite o carbonato di calce prismatico* — *Naton o carbonato di soda idrato* —

VII. Famiglia — Del Silicio
Genere I — Silicato

Zircone o silicato di zirconia — *Peridoto o silicato di magnesia* — *La Forsterite* di Levy non è che una varietà di peridoto perfettamente bianco — *Wollastonite*, *silicato di calce* — *Pirossene* — *Anfibolo* — *Breislakite* — *Humite* — *Leucite o aufigeno* — *Meionite* — *Sarcolite* — *Mellilite* — *L' Humboldlite* di Monticelli e Covelli, che secondo l'analisi del Cav. Damour è identica alla mellilite, trovasi soltanto ne' massi erratici — *La Sommorvillite* di Brooke che in nulla differisce dall' Humboldlite — *La Zurlite* di Ramondini — *Sommite o nefelina* — *La Davyna e la Cavolinete* di Monticelli e Covelli — *Beudantiera* di Covelli appartengono a questa specie — *Feldispato vitreo* — *Anortite* — *La Cristianite e la Biotina* di Monticelli e Covelli — *Idrocrasia* — *Granito* — *Sodalite* — *Lapislazzuli* — *Comptonite* — *Stralcime* — *Gismondina* — *Mica* —

VIII. Famiglia — Dell' Alluminio
Genere I — Alluminati

Pleonaste — Si sinviene cristallizzato ne' massi erratici calcarei e granitoidi, il più delle volte di color nero, ma talvolta anche verde e violetto —

IX. Famiglia — Del Ferro
Genere I — Ferreti

Ferro ossidulato — Limonile o ferro idrato —

Genere II — Ferriti Solforici

Calcopirite o sulfureo di ferro e di rame — Leberchisa pirite-bruna —

X. Famiglia — Del Titanio
Genere I — Titaniti

Nigrina o titanito di ferro — Si rinviene in forma di sabbia magnetica, lungo le sponde del mare a piè del Vesuvio —

Genere II — Titanato Silicati

Sfeno — Forma piccoli cristalli gialli ne' massi erratici granitoidi, in gran parte formati di feldispato vitreo.

Osservatorio Meteorologico Vesuviano

In un tempo in cui le grandi nazioni europee, segnatamente l'Inghilterra, la Francia e la Russia, innalzarono Osservatorii meteorologici, conveniva al nostro paese di porgere all' Italia il primo esempio della formazione di un edificio destinato alle speculazioni della meteorologia; e ben vi si provvide, commettendosene la costruzione all'architetto *Gaetano Fazzini*, e la direzione al *Cav. Melloni.*

L' interno delle città, segnatamente delle vaste metropoli, come la nostra, non essendo proprio a questa sorta di studî, conveniva prima d' ogni altra cosa scegliere ne' dintorni di Napoli un luogo che fosse in condizioni più favorevoli. E siccome le alture sono sempre da preferirsi e per lo maggior avvicinamento alla regione delle nuvole, e per esser libere dalle influenze elettriche del terreno circostante, e per dominare una più vasta estensione dell' orizzonte, così surse il pensiero di costruire l' Osservatorio meteorologico sul Vesuvio. E questa scelta determinata da ragioni tutte proprie alla meteorologia,

veniva tosto sostenuta da un' altra potentissima considerazione. Da gran tempo i geologi, i fisici, i chimici, tutti coloro in somma che intendono allo studio delle cose naturali, facean voti per avere sopra un monte ignovimo di così facile accesso, qual' è il Vesuvio, e così vicino ad una metropoli fornita di mezzi scientifici d' ogni maniera, un apposito luogo dove si potessero esaminare i fenomeni vulcanici con la precisione che richiede lo stato presente delle scienze fisiche. E veramente se le descrizioni delle grandi eruzioni sono ricche dal lato pittorico e letterario, lasciano molto da desiderare sotto il rapporto scientifico. Perchè se chieggasi quali sieno le modificazioni che siffatte eruzioni arrecano nella costituzione dell' atmosfera, nelle forze elettriche e magnetiche della terra, tali quesiti non hanno sinora ricevuto nessuna risposta. E per darne un esempio parlante, basterà il dire, che s' ignora affatto se le folgori che si veggono serpeggiare in tanta copia tra le immense colonne di fumo, di cenere, di lapilli eruttate dal cratere, sieno ascendenti o discendenti; e se l' elettrico esca dalla terra, o vi penetri durante queste grandi convulsioni della natura, tanto più importanti a studiare, quanto che ci offrono l' unica via di comunicazione tra la corteccia e l' interno del globo.

I prodotti solidi del Vesuvio sono bastantemente noti, grazie ai moltissimi professori di chimica e di mineralogia che diedero opera a raccoglierli e classificarli. Ma le tante reazioni chimiche che devono pur succedere in questo immenso elaboratorio naturale, l' indole e le proporzioni de' fluidi elastici, la solidificazione delle lave ec., presentano mille importanti problemi che restano ancora da sciogliersi, non già per difetto d' ingegno negli osservatori; che tra di loro si annovera un *Davy* e un *Guy Lussac*; ma per mancanza di luogo opportuno a tali ricerche. E di fatto, non basta possedere gli strumenti necessarii, ma bisogna disporli convenientemente, ed accuratamente studiarli prima e dopo le eruzioni. Ora queste indagini possono solamente eseguirsi in un sito stabile, commodo, posto in prossimità del cratere; ma non troppo vicino e sì da poter disporre gli strumenti in luogo sicuro ed isolato, condizioni che si

richiedono del pari, come dicevamo dianzi, per lo studio della meteorologia propriamente detta.

Non è già da temersi che le emanazioni calorifiche, elettriche, igrometriche del cratere influiscano sull'andamento degli strumenti, essendo ben noto che nello stato ordinario del Vesuvio siffatte emanazioni sono del tutto insensibili alle falde del cono. Nelle forti eruzioni, è possibile, anzi probabilissimo, che succeda precisamente il contrario: ma allora il confronto delle osservazioni meteorologiche fatte sul Vesuvio con le osservazioni contemporaneamente eseguite nella specola di Capodimonte, forniranno dati importantissimi per la teorica de' vulcani, ed altre gravi quistioni di fisica terrestre.

Esplorate per tanto le diverse elezioni più idonee alla situazione dell' Osservatorio meteorologico vesuviano, finalmente se ne scceltò una che sembra riunire tutte le condizioni necessarie. L' edifizio sorge sulla cima di quella stretta cresta di monte, che partendo dalle falde dell' odierno cono d' eruzione, e dell' antico cratere di Somma, mette capo al poggio del Salvatore. Esso è vicino all' eremo, ma alquanto più sopra, per cui l'altezza del pianterreno è già superiore alla sommità della chiesa e delle annose piante che le stanno dirimpetto. E perchè dall' una e dall' altra parte il terreno scende rapidamente, il fabbricato trovasi a signoreggiare da tre lati lo spazio circostante.

L'Osservatorio è poi guarentito in tutto dalle lave, che quando anche invadessero la porzione della cresta più prossima al cratere, non potrebbero altrimenti sostenersi, ma si priciterebbero immancabilmente verso le *piane* nel *fosso grande*, o per l'*atrio del cavallo* nel canale *Vetrano*.

L' edifizio ha tre ordini: cioè il sotterraneo per uso di cucine; il pian terreno, di cui una porzione serve per gli usi della vita e l'altra per quelli della scienza, e l'ultimo esclusivamente destinato alla fisica.

Questo Osservatorio contiene una biblioteca, una grande sala per le sessioni scientifiche, una sala per gli strumenti elettrici, ed un' altra pe' magnetici; una sala ottagona, volta a settentrione che abbraccia due ordini di stanze, l' inferiore destinata per una raccolta di minerali e prodotti vulcanici, ed il supe-

riore con impalcatura in giro per la meteorologia; un gabinetto per lo studio dell' ottica e del calore, ed un altro per le analisi chimiche. Vi son poi due terrazzi per le osservazioni all' aria libera, ed un padiglione sulla vetta dell' edifizio per le sperienze di elettricità atmosferica.

Tutta l' area è ciuta di muri per decenza e per sicurezza dell' edifizio: ed inferiormente sulla fronte principale, vi ha la dimora del custode a livello della strada, comunicante col piano della cucina che le sta superiore di pochi piedi.

Le facciate dell' Osservatorio ergonsi su ampio basamento con finestrini per dar luce al sotterraneo; e quella principale è decorata con un portico a colonne doriche nel pianterreno, al quale si ascende mediante due ornati sentieri ed una maestosa gradinata. I vani sono arcuati e le mura ornate con bozze di pietra vesuviana legate tra loro con anelli di rame, e di tratto in tratto assodate da catene metalliche che passano per tutta la grossezza de'muri, genere di costruzione tanto comune negli antichi, e poco usato da' moderni con danno della solidità delle fabbriche.

L' ultimo piano ha nel mezzo, ed in corrispondenza del portico un grande attico con orologio solare ed ordinario.

Merita attenzione la facciata verso settentrione, che nella parte media è foggiata a guisa di torre ottagona, con diversi meccanismi per gli usi della meteorologia.

Il genere di architettura che vi trionfa è il greco-romano di grande semplicità, quale la richiedeva l' indole dell' edifizio: laonde la sua magnificenza deriva in gran parte da materiali prescelti, che sono pietre dure, mattoni, lave antiche, tufi di Nocera e della falda di Somma.

Si è costruita una strada facile alla ruota, la quale scostandosi dalle principali correnti di lave che scendono nelle *piane*, è tutta su terreno soffice, meno un breve tratto vicino alla cappella di S. Vito. Questa nuova strada alla quale si perviene anche da Portici e dal villaggio di S. Giorgio a Cremano, comincia propriamente da Resina, e per la *Fugianeria* toccando il *fosso grande*, si solleva dolcemente, ripiegandosi più volte sulle erte pendici dell' antico Somma, e riesce infine innanzi

all' Osservatorio, dopo di aver percorso uno spazio di circa tre miglia. La sua direzione era per così dire obbligata, non solamente per rendere l' osservatorio accessibile alle carrozze, ma anche per comodo e sicurezza de' tanti viaggiatori e scienziati che salgono al Vesuvio in ogni stagione dell' anno, cavalcando per le strade vecchie tagliata sul masso e ripiena di ciottoli, cagioni d' incessanti e pericolose cadute. Ma per raggiungere la meta conveniva vincere ostacoli che a prima giunta sembravano insuperabili: imperciocchè i fianchi del Vesuvio presentano o lave ammassate che conveniva evitare, o strette e ripide giogaie di terra vegetabile tramezzate da profondi burroni che si dovevano colmare; cose tutte che rendevano la salita carrozzabile di una esecuzione oltremodo difficoltosa.

Villa Santangelo

Sulle falde occidentali del monte Vesuvio, presso la piccola terra di Pollena è posta la villa Santangelo, dal chiaro giureconsulto napoletano Francesco Santangelo lasciata ai suoi figliuoli, e dal primo di essi rifatta ed ampliata nella forma e nella eleganza in cui oggi si vede. La casa è preceduta da un' ampia corte rettangolare formata da due terrazzi; i quali partendo dalla facciata principale ad angoli retti vengono congiunti da cancello di ferro. Una scala marmorea posta sulla mano destra di chi entra il vestibolo, ed ornata nelle pareti di bassorilievi e di stucchi, conduce all' unico appartamento della casa, dalla quale in fondo al lunghissimo tratto di campagne feracissime che si distendono con facile pendio fino al mare, vedi la più gran parte del golfo, e volgendoti attorno, le città e le ville che lo incoronano. La casa si distende parimente dalla parte opposta per tre lati ad angoli retti, imitando portici antichi con avanzi di colonne, e su' quali si è costrutto un secondo ordine in istile del miglior tempo dell' arte moderna. Il peristilio è decorato di pitture a fresco. Furono eseguite dal professor *Maldarelli* ritraendo quelle pompeiane, con molta maestria di pennello e mirabile bellezza di colorito, la quale si conserva nella sua intera freschezza, mal-

grado che quelle pareti sieno esposte a tutte le intemperie delle stagioni. Non facciamo parola della casa che il signore di essa, cavalier Santangelo, ministro segretario di Stato non solamente potremmo dire elevò di pianta, ma arricchì di vaghissime opere d'arte, perocchè i nostri lettori hanno già ammirate le preziose memorie che il palazzo Santangelo in Napoli racchiude, e richiameremo soltanto la loro attenzione a questa vaghissima villa che da esso venne accresciuta, ed ornata di antiche memorie, molte delle quali il padre di esso lasciava alla sua famiglia, legandole come retaggio anche più prezioso l'amore delle arti e di ogni sapere.

E certamente la forma e gli ornamenti di una villa non meno che i palazzi e le sale ritraggono l'indole e l'ingegno di colui che la fece sorgere. Abbandonata al tutto la severa monotona disposizione delle antiche ville, la civiltà rinascente annoverò fra le arti del bello quella di ordinare i giardini, togliendo ad esempio la varietà della natura, rigettando le linee rette non solamente vagheggiate dall'antica Roma, ma in tempi a noi più vicini dagli Estensi e dai Farnesi, ed invocando il soccorso della curva, che Hogart chiamava a ragione la regina d'ogni bellezza. Ma in questa imitazione della natura in angusti confini, allorquando il terreno non sia naturalmente disposto e debba essere opera di chi comanda, è pure difficile che la esecuzione possa rispondere al concetto, che le ineguaglianze del suolo, i passaggi dalle ombre alla luce, e dal tristo al ridente non procedevano naturalmente l'uno dall'altro, e che la varietà non prenda aspetto di disordine e di scompiglio. In questa villa la varia disposizione del terreno e de' viali, la distribuzione delle acque, delle piante, come delle fabbriche di ornamenti, e degli antichi monumenti sparsi nel suo recinto lasciano traspirare in chi seppe ordinarle una mente formata a sentire il bello dell'arte e della scienza. Innanzi all'atrio, lunghissimo spazio verdeggiante e seminato di fiori è ornati di vaghissimo fonte formato di un antico vaso lustrale di un sol pezzo, al quale nella povertà delle acque di cui hanno a dolersi queste campagne, soccorre una ingegnosa macchina che gli fornisce col suo continuo rivolgersi le acque le quali senza

CASERTA E SUE DELIZIE

La città di Caserta antichissima di origine, è situata all'oriente estivo di Napoli su quella catena di monti, che Tifati, o Tifatini vengono chiamati. Ella surse dalle rovine dell'antica Seticula celebre presso Livio e presso gli altri storici. Presso di questa seguì quella celebre battaglia, tra i Romani, e i Sanniti, sotto il consolo Valerio, nella quale si combattè

— —

andare disperse ritornano per le vie medesime ad animarlo di vaghi zampilli. In fondo a questo ampio terreno sorge un apposito templetto dorito pestano, nel quale un antica statua di Cerere, lavoro bellissimo, di greca scoltura per ben disposte forme, e per ricchezza e naturalezza di pieghe. E qui verso il lato sinistro incominciano a svolgersi con diverso pendio i viali; e le opere che in questo lato s'incontrano di tratto in tratto, di grotte artificiali, di antichi ruderi, furono così felicemente costrutte e disposte da mostrare non meno l'ingegno di chi seppe comandar quei lavori, che l'attitudine della mano che seppe eseguirli. Sul confine della villa che si congiunge a rigoglioso vigneto fu collocato un bellissimo bassorilievo in marmo di antichissima scoltura, il quale rappresenta i lavori della vendemmia non che i sollazzi de' vendemmiatori, e la festa di alcuni fanciulli saltellanti e cadenti per ebrezza. Ed altre antiche memorie in marmo adornano il recinto della villa, e non è solo ad ammirare il lavoro di esse, ma la scelta altresì, e la misura del loro numero, e la loro distribuzione. Ricordiamo fra' soggetti scolpiti attorno ad antico puteale l'ultima caccia di Atteone che dalla diva è convertito in cervo, e il giudizio del monte Ida, e su di altra base triangolare una nereide condotta da un tritone; nè mancano in altro lato avanzi di lapide funerarie, ed onorarie. Questi frammenti di antico che l'arte de' giardini chiama indispensabili, e che vediamo così vagamente gettati dal Pussino nella serenità delle sue campagne, stanno qui con artificio dispersi attorno ai ruderi di antico muro. Tutto il terreno alimenta fiori e frutti di ogni specie, e piante rarissime vi allignano vigorosamente, siccome abbiamo accennato nel discorrere delle condizioni geologiche delle nostre vicinanze.

con tanto di valore e d' impegno, che niun altra battaglia può forse andarle del pari. *Romani fatebantur numquam cum pertinaciore hoste conflictum.* Divenne così Saticula in potere de'Romani i quali vi trasportarono una Colonia. D'allora, per quanto può congetturarsi con gran fondamento, ella non soffrì ulteriori danni; anzi è da credersi, che avesse acquistata miglior condizione, e fosse divenuta Municipio, o anco città federata, secondo la polizia di quella gran Repubblica, che ai paesi sommessi o facea migliorare, o peggiorar di condizione, a misura, che scorgeali a se fedeli, o infidi. Sparse per le campagne di Caserta, infin al dì d' oggi, s' incontrano iscrizioni, che avvalorano questi supposti. Esse contengono i nomi di varie famiglie romane, le quali o inalzarono, o ebbero innalzati tai monumenti; e poichè son esse in numero non scarso, e delle nobili di Roma, ben può credersi che non la semplice qualità di Colonia avesser goduta i Seticulani; ma qualche grado di maggior onore avessero col tempo acquistato.

Seguì indi la sorte dell' Imperio, come ogni altra città d' Italia; e fu in questo tempo, che cominciò a perder di lustro al pari dell' altre; poichè decadendo sempreppiù l'Imperio Romano, s' illanguldirono tutte le sue membra, onde rimaser poi spente dal furore de' Barbari che inondarono l' Italia.

La venuta di tante straniere nazioni su queste contrade, e la ferocia, che seco loro portavano, fe sì che molte delle città Italiane, o per meglio dire de' loro abitanti, pensassero ad una maggior sicurezza, e quindi per propria sicurtà lasciando le loro città popolose ritiravansi in luoghi alpestri e lontani al possibile delle strade battute.

Io m' immagino, che così ebbe principio l' edificazione della presente Caserta. I popoli di Seticula ritirandosi in luoghi ripidi ed alpestri, cominciarono a costruire questa nuova città. Si trova presso gli Scrittori de' secoli barbari chiamata col nome di Casamirta, e questo fu il primo nome, che della nostra Caserta troviamo, quasi volesse dirsi abitazione alpestre, così unendosi le voci alla meglio per esprimere le idee con un mi-

sciglio, che formò poi la lingua italiana, latina, e francese.

Divenne ella ciò non ostante soggetta a' Longobardi, e vi si stabilirono i Conti alla loro maniera: successero a questi i Normanni, i quali quasi alla guisa stessa la governarono, dandola cioè in feudo a' loro Capitani. Passò quindi alla gran casa Sanseverino e da questa agli Aquini, de' quali fu quel Conte di Caserta, che offeso nell' onore da Manfredi, vendicossene col dar libero il passaggio di Carlo di Angiò, fatto egualmente, che l'altro della disfatta di Corradino per l' avveduto consiglio del vecchio Alardo, negato da un moderno scrittore Casertano, fu di prove puramente negative, e contro la fede di tutti i storici, la quale opinione non so qual accoglienza abbia presso gli eruditi incontrato.

Pervenne finalmente a' Gaetani, i quali l' han posseduta fin a' tempi nostri, finchè fu comprata dal Re Carlo a nome della Regina Amalia sua consorte, ove piantò un ampio e superbo edifizio, e delle delizie inenarrabili, e dove Ferdinando IV, oltre a tanti accrescimenti fattivi, vi ha fondata la colonia di S. Leucio tutta di manifatture come si vedrà.

È antica sede Vescovile fin dall' undecimo secolo. Il Re Carlo ne acquistò il padronato, poichè a tenore del concordato di Carlo V la collazione di questo Vescovado spettava alla Santa Sede. Il Re mediante convenzione col Pontefice Benedetto XIV ne acquistò la nomina cedendo a Roma, in permuta la Sede di Triventi stata sempre di nomina regia. Ella fu divisa in quattro Quartieri, ciascuno de' quali contiene molte Ville; la sua Cattedrale di antica struttura, coll' episcopio sta alle falde del Monte, e questo luogo chiamasi Caserta Vecchia. Nel quartiere della Torre, che oggi è divenuto una vaghissima città, eravi il Palazzo de' Principi di Caserta situato in una vasta pianura, la cui maggior facciata riguardava l' oriente, con' un ampio spiazzo avanti, ove in certo giorno della settimana vi è mercato. Quivi dimorò sempre interinamente il Re Carlo, e dopo di lui Ferdinando IV finchè non si rese di tutto punto compito il meraviglioso regal palazzo dal Padre incominciato.

Vi sono più Conventi di Religiosi, più chiese, e commode abitazioni; e questo basti per una idea generale di Caserta; veniamo ora a' regi edificj.

Costrutte che furono le reali ville di Portici e Capodimonte, innammorossi il Re Carlo di questo bel sito di Caserta, e lo giudicò uniforme a tutte le sue idee: l' amenità delle sue campagne; il pregio del suo sito sparso di monti, di colli, di valli e di boschi: la discreta lontananza dalla capitale in distanza di sedici miglia: una simile lontananza del mare, giacchè le città interamente marittime rendonsi tumultuose, ed inquiete; per la gran copia di gente di commercio: la vicinanza di Capoa fortezza rispettabile, che potea in ogni evento dar sicuro asilo al Sovrano: e finalmente la copiosità ed isquisitezza della cacciaggione, che questi deliziosissimi luoghi producono, e soprattutto la bontà dell' aria perfettissima in tutto, determinarono quel Sovrano a farne acquisto, per piantarvi una casa di delizie. Impetrò dal Pontefice Benedetto XIV il grande architetto Luigi Vanvitelli romano, e se ne scelse il sito nel quartier della Torre, ove giusto era sito il Palazzo dei Principi di Caserta, ampio edifizio, che ripulito già dallo squallore in cui era, ha potuto servir di abitazione a tutta la real famiglia in tanti anni.

Venuto pertanto da Roma il Vanvitelli, scelse il luogo appunto vicino al palazzo suddetto, e 'l Re Carlo ne volle esser appieno informato prima di cominciarsene la costruzione, emendando egli ed aggiungendo col compasso alla mano, quanto sembravali degno di aggiunzione ed emenda, come confessa lo stesso Vanvitelli, nella bella prefazione che va in fronte alla *dichiarazione de' disegni* del real palazzo di Caserta.

Terminato interamente il disegno, e scavate le fondamenta, volle il Re di sua mano mettervi la prima pietra con una sollennità e pompa di cui resterà, oltre a' perenni monumenti dell' opera, una indelebile memoria in tutti que' popoli da tramandarsi a tardi nipoti, adempita nel seguente modo.

Adunque ai 20 gennaio 1752 portaronsi in Caserta due Reggimenti di cavalleria Dragoni del Re, e della Regina, ed altri due di Fanteria, de' così detti allora Provinciali, cioè Aquila, o sia Apruzzo Ultra e Contado di Molise, i quali cinsero tutto l' ambito, che formar dovea il real Palazzo: ne' due lati maggiori meridionale e settentrionale eravi situata la cavalleria, negli altri orientale ed occidentale la Fanteria. Nel centro di questo quadro si ergeva un maestoso padiglione su di un palco alto più palmi da terra tutto formato di ricche tapezzerie, nel cui mezzo eravi una gran tavola coverta di velluto, e su di essa una cassetta di marmo, che conteneva la prima pietra dell' edifizio, e su di esso vi era inciso il nome del Nunzio Apostolico, che dovea far la funzione di benedirla con queste parole, *Ludovicus Gualterius Archi. Myr. Nun. Ap.* A'lati della tavola eranvi situati due vasi dorati; in uno vi era la calce, il martello, e la cazzuola di argento col manico di avorio, e nell' altra la prima pietra, in cui leggeasi questa iscrizione:

Carolus et Amalia
Utr. Sic. et Hier. Reg. pp.
Anno Domini MDCCLII.
XIII. Kal. Febr. R. XVIII.

In distanza di questi vasi eravi altra pietra, che dovea porvi l' Architetto Vanvitelli, ed avea inciso questo distico.

Stet Domus, et solium, et soboles Borbonia donec
Ad superos propria vi lapis hic redeat.

Le cose così disposte, quivi si portarono in detto giorno Monsignor Gualtieri Nunzio Apostolico, che fu il primo a giungervi incontrato dal Clero della real Cappella. Giunti quindi il Re colla Regina e col numeroso seguito de' suoi

grandi e degli Ambasciatori esteri, smontati di carozza portaronsi al Padiglione e presentata loro la cassetta di marmo, entro di essa il Re e la Regina vi posero varie medaglie di oro, di argento e di bronzo, in tal occasione a bella posta coniate: esse rappresentavano nel prospetto le teste delle MM. LL. e intorno leggevasi : *Carolus Rex, et Amalia Regina PP. FF. II.*

Nel rovescio eravi effigiata la real fabbrica con i contigui giardini con questo motto.

Deliciae Regis Felicitas Populi

e nell' esergo

Augustae Domus Natali die Optimi
Principis Fundamenta Jacta

Furon queste medaglie coverte con una lastra di marmo , nei cui quattro angoli erano impresse quattro croci. Su di questa la propria mano del Re appose l' apparecchiata calcina, ed indi la pietra, già dal Nunzio benedetta poco prima secondo il rituale romano , assodandola con più colpi di martello. Indi con due cigne di velluto trinate di oro per mezzo di un mangano, su cui erano avvolte, fatto dal Re dolcemente girare, fu scesa la cassetta nello scavo delle fondamenta, ed ivi dal capomastro fu posta insieme coll'altra dall'architetto soprappostavi in atto che la truppa al di sopra scaricava continuamente la sua artiglieria, e la musica militare faceva armoniosi concenti, che per quelle campagne spargevano una gratissima melodia.

Fu indi questa maestosa fabbrica fervorosamente continuata, ed è quella che veniamo a descrivere.

Ella è situata come si disse, in una vasta pianura di forma rettangola, i cui lati principali guardano il mezzogiorno, ov'è la principale entrata, e 'l settentrione, e i minori l' oriente, e l' occidente, è lunga palmi 900 larga 700. A' quattro angoli della fabbrica si spinge in fuora una torre, che si estende per

ciascuno de' quattro lati, e nel mezzo dell' edificio vi è altra avancorpo che rende l' aspetto maguifico. Ciascuna maggior facciata ha tre portoni: quel di mezzo è ornato da quattro gran colonne di marmo alte palmi 25 senza la lor base, ed altrettante che ornano la finestra al di sopra : i due laterali son parimenti ornati da due colonne per ciascuno , dimodochè ogni maggior facciata ha 24 di queste colonne. Tutta l' altezza del Palazzo è di palmi 150 diviso in due appartamenti nobilissimi, ed in altri minori compartiti in 37 ampie finestre ne' lati maggiori e 27 ne' minori, e le prime abitazioni sotterranee, che forman le cantine e stalle, e le seconde che formano le officine di cucine e riposti, anche esse profondate per più palmi dal suolo abitato, sono luminosissime, cosa in cui spicca l' ingegno del grande Architetto, che seppe così ben prendere le misure da non divergere, ma unire i raggi della luce.

La fabbrica della facciata è tutta ne' suoi pilastri, che frammezzano le finestre , della pietra bianca di Caserta , ma nella facciata settentrionale, che riguarda i reali giardini, i pilastri son di marmo scannellato , e questa fu una distinzione , che volle usare il Re Ferdinando al suo Padre, perchè questa era l' abitazione da lui destinatasi per goder da' suoi appartamenti l' aspetto degli ameni giardini, e de' circonvicini monti.

Sopra al portone di mezzo del lato meridionale, ed in mezzo alle 4 maestose colonne vi era la seguente iscrizione ;

Has . Aedes
Carolus . Siciliarum
Et . Hierusalem . Rex
A . Fundamentis . Confluxit
Ferdinandus . IV . Filius . Et . Successor
Absolvit
Annis . Christi . MDCCLII
Et . MDCCLXXIV.

Io però debbo qui avvertire, che la prima volta, che fui in

Caserta in novembre 1775 sembrommi di leggere questa altra iscrizione, la quale mi rimase così tenacemente a memoria, che non ho potuto mai dimenticarla.

Carolus Rex
incepit
Ferdinandus Filius
perfecit
Annis Christi MDCCLII.
Et MDCCLXXIV.

questo mio abbaglio, comunque sia andato ho voluto parteciparlo a' miei leggitori.

Il primo portone dà l' ingresso ad un maestosissimo portico tutto coverto di preziosi marmi, che per lunghezza di palmi 700 va a terminare nell' altro portone dell' opposto lato settentrionale. Nel centro di esso vi è un vestibolo in forma ottogana, i cui quattro lati minori dan l' ingresso a' quattro maestosi cortili, che indi a poco si descriveranno: altri due vengon compresi dal portico sudetto: gli altri due, uno dà l' ingresso alla maestosissima scala, che viene a destra di chi entra alla parte meridionale; l' altro a sinistra vien occupato dalla statua della gloria, la quale corona Ercole: la gloria vien figurata da una donna alata con una tromba alla sinistra, per dinotare, che colui che questa virtù consegue spande velocemente e con grido da per ogni dove il suo nome, cose significate dalle ali e dalla tromba, che sostiene, ed a piedi un cornucopia dinotante i beni che vengon da lei largamente donati.

I portoni minori, come si è detto dan l' ingresso, ciascuno ad un maestoso cortile di circa 300 palmi per 200 di sua estenzione; onde tutto il Palazzo vien distinto ne' quattro menzionati cortili, e nel portico di mezzo, che ne forma il centro. L' interna loro struttura esattamente corrisponde alle esterne facciate del palazzo, tutte cioè della bella pietra di Caserta distribuita in tanti archi coverti, su de' quali poggiano i mae-

stosi appartamenti, e l'uno dando all' altro ingresso, vengono a sporgere alle ugualmente maestose uscite ne' due maggiori lati meridionale e settentrionale, il primo de' queli rigdarda le amene pianure della nostra campagna : l' altro le deliziose viste de' monti, e di tanti villaggi sparsi in que' luoghi, e della sorprendente caduta delle acque, che formando un bel corso, terminano in fine al lago ultimamenle del Re fatto formare come si dirà.

Tornandosi poi alla maestosisssima scala, ella dividesi in tre ampie tese; la prima delle quali inalzandosi sul lato orientale, termina ad un piano o ballatojo per dove rivolgendosi di fronte al lato occidentale, forma a destra ed a sinistra, altre due uguali tese, per cui si ascende al superbo vestibolo della real Cappella.

Tutti i gradini delle scale sono della bella pietra di Trapani, tutti di un sol pezzo, e tutte le mura che la circondano, son vestite de' nostri marmi colorati. All' estremo della prima tesa di essa vi son situati due leoni di marmo così ben scolpiti, che vi sembrano volere scendere i gradini. I famosi leoni di Giuliano Finelli, che sono sotto la mensa della Cappella de'Filomarini in SS. Apostoli, per mio avviso non vanno a questi innanzi in bellezza : e nel muro di prospetto a chi sale, che termina il primo piano o sia ballatojo, vi sono in altezza di circa palmi 16 tre nicchie con tre eccellenti statue figuranti : la Verità, la Maestà Regia, e 'l Merito.

Nella nicchia di mezzo vien situata la Maestà Regia simboleggiata in una statua rappresentante il Re Carlo di statura oltre al naturale, e vestita in abiti reali con corona in testa, e scettro alla mano in atto di comandare, cosa che dimostra l'aver impugnato lo scettro sommesso un poco sul basso atto che dinota comando, e su la punta del quale si vede un occhio per dinotare, che ei perfettamente vedeva la giustizia e la possibilità di ciò che comandava e che così far deve ognuno che impera sulla Terra. Siede su di un leone, chiamato da tutti il Re degli animali, e in cui sembra che siavi della virtù, come

nell' uomo. Egli in fatti tra i Bruti è forse il più forte, ed oltre a ciò ha della generosità, che potrebbe chiamarsi vera clemenza, cosa che dimostra tra l' altro nel disdegnare di azzuffarsi cogli animali imbelli, tollerando anzi da questi qualche disastro, e 'l leone vien frenato dalla sinistra mano della statua, simboli che mostrano il valore e la clemenza insieme del Re Carlo, e la somma di lui prudenza, per sapersene ben servire, cosa che far debbe ogni Sovrano Rettor de' popoli. Vi si leggono a piedi le seguenti parole.

Ad Majestatem accedens perpende quid affers

In un de' lati della Maestà reale vi è la statua della Verità vestita in abito di colore trasparente. Ha nella destra il Sole e tien chiusa la sinistra , a riserva dell' indice con cui addita il Sole, simboli che dinotano i suoi caratteri : l' abito talare dinota la sua Maestà rappresentata sempre da questa sorta di veste in qualunque personaggio : la sua trasparenza dinota la sua semplicità non atta ad esser coverta da qualundue più ricercato artificio, che non ne traspaia la bella nudità sua. Il Sole che ha nelle mani dinota lo splendore ch'ella reca al Mondo e 'l dimostrarlo che fa coll' indice dinota il vero , ch' è sempre lo stesso comunque cerca adombrarsi. Ella appoggia il suo piè su di un globo dinotante il Mondo, per dinotare il di lei dominio, che ha sulla terra, e 'l trionfo che tosto o tardi ella consiegue ad onta della guerra, che tutti gli uomini le fanno, comecchè tutti si mostrino suoi seguaci : ha di sotto questa epigrafe ;

Vera ferens venias : laturus falsa recedas.

la quale nell' atto , che spiega quale sia questa virtù , avvertisce la disposizione, che debba avare chiunque alla Regia si accosta.

All' altro lato finalmente vi è la statua del merito, figurata

in un giovane riccamente vestito e coronato di alloro. Appoggia la sinistra ad una spada infoderata e nella destra ha un libro chiuso, e col destro piede mostra salire sopra aspri macigni: la di lui gioventù dinota, che il merito non mai invecchia, onde non deesi aver riguardo nella distribuzione de' premj, che siansi meritati da lungo tempo, poichè niun corso di anni mai lo indebolisce: la corona di alloro dinota i premj che se li deono: la spada e'l libro chiuso dinotano, che il merito non dee spacciarsi, poichè perderebbe ogni pregio: finalmente il piede che ha su gli aspri macigni, dinota le fatiche ch' ei sostener dee sulle imprese ardue, senza delle quali non può il merito aver sussistenza: l' epigrafe che ha è la più acconcia, che al merito possa darsi in una Reggia, ella e questa:

Qui gravis es merito, gravior mercede redibis.

Passata questa prima tesa cominciano le altre due diramate in due braccia come si è detto, e queste unite alla prima per lo numero di cento gradini tutti di un pezzo della pietra di Trapani, conducono al nobilissimo vestibolo della real Cappella: la larghezza de' gradini da destra a sinistra di chi sale o scende è di circa 24 palmi, e tutta la grada è illuminata da 24 ampie finestre che sporgono negli ampj cortili: ne' fianchi di essa vi si veggon sparse più colonne di marmo della pietra di S. Agata di Puglia e termina la salita in un magnifico balcone che dà l' aspetto alle tre già dette statue della Maestà reale, Merito e Verità, ove quasi di prospetto diametrale, si vagheggiano queste tre bellissime statue, i leoni e tutta la scala in una vista che sorprende.

Il vestibolo della Cappella, è un recinto in forma quasi sferica, che contiene 24 colonne di marmo di ordine corintio, le quali sostengono la gran volta che cuopre: è questa tutta ornata di eccellenti pitture de' nostri migliori pennelli. Il concavo della sfera contiene più porte preziosamente adorne di varj marmi e queste dan l' ingresso a' reali appartamenti, la porta

di mezzo tutta di marmo con varie colonne, che la fiancheggiano, dà l'ingresso alla real Cappella disegnata già, per primo e più osservabil luogo del Re Carlo e da lui destinata pubblica; ma interamente compita e con magnificenza ridotta da Ferdinando servita da un rispettabil Clero sotto la direzione immediata del Cappellan maggiore, il quale attende alla spiritual cura di tutti gli abitanti del real Palazzo.

Allorchè il Re aprì questa Cappella di tutto punto perfettamente compita, che volle aprirla al pubblico con sollennissimo rito e perciò da Napoli vi accorse gran quantità di gente di tutti gli ordini per osservarne la real magnificenza, che infatti riuscì maestosissima, e per la dignità della funzione che celebravasi, e per la splendidezza e decoro, onde fu trattata. Io mi astengo di descriverla per non troppo dilungarmi, vedendo che la mole mi cresce insensibilmentesotto la penna, e debbo ancora parlar del meglio.

Entrando nella real Cappella, ella vedesi cinta tutta all'intorno di un portico aperto, sostenuto da un gran basamento di marmo, che da terra s' innalza per circa palmi 24. Su di esso vi sono sparse molte colonne del nuovo marmo trovato in Castelnuovo di Sicilia, che uguaglia al verde antico, comechè altri le vogliano delle pietre di S. Agata di Puglia. Ha il portico la comunicativa cogli appartamenti reali, e serve di luogo separato a'Sovrani ed alla real Famiglia, che senza discendere al basso, da qui possono intervenirvi. Ha nel basamento 4 aperture cui corrispondono quattro finestroni che illuminano la Cappella ; da questi per corridori coverti si và nella maestosa sagristia, ricca di preziosissimi arredi a larga mano donatile dalla sovrana munificenza. Innanzi all'Altar maggiore vi sono quattro bellissime colonne di pietra gialla : lo stesso Altare è dedicato all'Immacolata Concezione di Maria Santissima, del cui mistero vi si vede un bel quadro.

Nell' intercolonio del portico già descritto, vi son situate sei statue di marmo, cioè di S. Carlo, S. Amalia, S. Gennaro, S. Rosalia, S. Irene e S. Michele principal protettore di Caserta :

la volta è tutta posta a stucchi in oro ; ed io non so se m' inganno col dire che mostra questa Cappella un idea nella sua struttura della nostra basilica dell' Annunciata, essendone stato l' istesso Vanvitelli l'Architetto, e l' una e l' altra per la sua morte, eseguita dal cavalier Carlo suo figlio.

Prima di entrare alla porta della chiesa , si vedono come si è detto, quattro ampie porte due per lato che danno l'ingresso a' reali appartamenti del Re della Regina e de'Principi e Principesse reali ; l'ordinata disposizione delle stanze, il vasto numero di esse, le belle pitture che vi sono e la preziosità del mobile sono cose più atte ad immaginarsi che a descriversi. Il palazzo di Caserta non invidia quel di Versaglies, quando però i Re di Francia vi facean dimora. Qui tutto è grande, e benchè sia destianto a diporto, va di pari almeno con qualunque più magnifica Reggia.

Al fianco del real Palazzo dalla sua parte principale che riguarda il mezzogiorno , vi sono due bellissimi edificj esposti l' uno l' occidente, e l' altro l' oriente, destinati un tempo per Quartiere della due guardie pretoriane Italiana e Svizzera ; ma avendo il Re impiegati questi Reggimenti ad altro uso nella truppa , gli edificj stessi ha destinati ad uso di scuderie le quali ha prolungate dall' una e dall' altra parte in forma ovale in ispazio di palmi 580 sulla cui bocca poi comincia l'ampia regia strada che conduce in Napoli, spalleggiata da più ordini di olmi che le accrescono vaghezza.

Nella porta maggiore del real palazzo dallo stesso lato meridionale verranno apposte quattro statue colossali delle quattro virtù principesche, dinotanti la *Magnificenza* , la *Giustizia* , la *Clemenza* , e la *Pace.* Verrà la Magnificenza figurata in un augusta Matrona colla fronte coronata, vestita di un ampio manto reale che tutta maestosamente le circonda : avrà nella destra un pieno cornucopia in atto di versarlo e nella sinistra la pianta di questo real palazzo. Su del piedistallo di essa leggerà questa iscrizione :

Artium altrix.

Ove il genio de'Re tira alla magnificenza, non può esser a meno che ne' loro Stati fioriscano le arti, le quali altrimente rimarrebbero squallide e depresse senza il genio nobile che le animasse: meritamente però a questa virtù si ascrive l' esser alimentatrice delle arti, se essa le fomenta e le premia.

La Giustizia verrà simboleggiata in una giovine donna colla testa coronata, cogli occhi rivolti al cielo, vestita di toga, ma senza fasto. Avrà un braccio appoggiato al fascio delle verghe consolari, in mezzo alle quali vi sarà una scure e stringerà colla mano un compasso aperto ed una corona militare; e dalla sinistra penderà la sua indivisibile bilancia, per dinotar con questi emblemi ch'ella è sempre costante senza mutarsi giammai: che dal Cielo regola, e prende norma delle sue azioni: che la sua maestà è in se stessa di niun aggiunto, che glie l' accresca, ciò che dinota la sua semplice toga; che ha il potere di punire, e di assolvere, ma che ciò fa sempre con esatte misure, e con pesi infallibili, ed ella avrà sul piedistallo scritto:

Felicitatis Mater.

consistendo in questo appunto la giustizia di render gli uomini intrinsecamente felici.

La Clemenza verrà rappresentata da una placidissima donna che abbia la testa coronata in atto di riporre la spada nel fodero e cogli occhi pietosi tutto indicante esser questa una virtù regia, anzi privativa de' Re, la quale col suo volto pietoso mostra intenerirsi alle altrui afflizioni e di non curare il rigore, che volendo, potrebbe usare e quindi ben giustamente le conviene l' epigrafe, che verrà nel piedistallo incisa:

Miserorum confugium,

Finalmente la Pace, la virtù più propria, che debba adornare un Sovrano, verrà simboleggiata in una donna di volto soave e giulivo, vestita di toga cittadina, colla fronte coronata di

ulivo con in mano un fascio di spighe e coll'altra un timone. simboli che dinotano il carattere pacifico del Re Carlo e del suo figlio e tutt' i maravigliosi effetti di questa troppo necessaria virtù, che sono appunto in far riputar i Sovrani Padri de' Popoli, in promuovere l' abbondanza, ciò che dinotano le spighe, e nel promuovere il commercio e la navigazione, ciò che viene espresso dal timone che sostiene frutti, quanto pregevoli, altrettanto lontani da un genio inquieto che cercasse la guerra per pura avidità di conquista, o per un mal inteso onor di gloria, idee la Dio mercè lontanissime dalla stirpe che ci governa, la quale benchè sia dotata di virtù guerriere, non se ne serve, che per sola difesa de'suoi Popoli, e perciò giustamente le conviene, quanto nel suo piedestallo così si legge.

Opum Amplificatrix.

e finalmente verravvi situata la statua equestre di S. M. Cattolica, di bronzo, come primo Autore e Fondatore di questo veramente reale edifizio, con a fianco la fama, ed altri emblemi espressi tutti ne' maestosi disegni del gran Vanvitelli.

A fianco al secondo portone nel lato occidentale, vi è situato il nobile Teatro, non disegnato nella prima pianta del palazzo, perchè il Re Carlo era alieno da ogni scenica rappresentanza. Ma poi fu, quasi dissi, costretto ad ammetterlo, per dar un lecito divertimento a tanti Signori che vi dovevano dimorare: il fe pertanto costruire in questo luogo, ma con quella magnificenza e con quel gusto, ch' eran tutti suoi proprj; il volle distinto in varie logge: adorno di varie colonne di marmo, ornato da per ogni dove del marmo istesso, di modocchè garreggia co' più vistosi e più splendidi Teatri d' Italia. Quivi si sono rappresentati nobilissimi drammi, riusciti di soddisfazione a tutti e con quella decenza, che introdusse il Re medesimo in questi spettacoli.

Nell' opposto lato settentrionale vi sono i giardini ed i boschetti ampj e deliziosi. Si estendono questi sempre al setten-

trione, ma si allargano assai più verso occidente: sono distribuiti ad un di presso colla stessa disposizione di quei di Portici e di Capodimonte; ma assai più ampi più ornati, e più deliziosi; la copia dell'ucellame, che qui vi si trova, è sorprendente e vi sono ancora de' quadrupedi, ma non in molta abbondanza. Sparse per tutt' i boschetti vi sono delle comode abitazioni per tutti coloro che se ne sono addetti alla custodia. Gli ampi stradoni, che li tramezzano, mostrano come siasi potuto unire al semplice naturale la magnificenza dell' arte: poichè per quegli ampi viali caminandosi, la vista vaghissima di tanti alberi simetricamente disposti: gli ammirabili parterre, che di tanto in tanto s' incontrano le vistose fontane e 'l bel giro dell' acque, che in varie guise serpeggiano per questi luoghi fa tutto riputare com' è opra industriosa dell' arte; ma volgendo l' occhio ne' lati e vedendo tutto bosco, gran quantità di uccelli che svolazzano e tanti animali che vi caminano, sembra che queste siano opre semplici della natura: eppure tutto è forza di arte, così ben imitante il naturale, che tutto naturale si stima.

Ma quanto qui si è detto in iscorcio, tutto vien vinto dallo stupendo aquidotto fatto dal Re Carlo, e che perciò meritamente ha sortito il nome di Carolino. Non eravi in Caserta quella quantità di acqua, che richiedevasi in una abitazione reale; anzi ne scarseggiava di molto. Il Re Carlo si fissò in mente di condurvela da lontane parti, ed a guisa degli antichi Romani, che con istupendi lavori condussero le acque, ove vollero, felicemente vi riuscì.

Ma è da emendarsi sommamente la somma moderazione che usò S. M. Cattolica nel divergere queste acque dal luogo ove le prese. Ei non solo non volle servirsi de' diritti Sovrani, ma di quei che acquistò *privato jure*, così ne fece uso che non prima volle servirsene, che dopo le solenni giudicature de' suoi Tribunali, che definirono ad esso appartenere.

Nel Territorio di Airola e sue vicinanze esistono copiose acque, le quali unite s' immettono nel fiume Faenza. Sgorga

questo fiume da alcuni scoli d'acque, che producono gli Appennini sulle vicinanze delle terre di Cervinara, S. Martino e Paolisi lungo la Valle Gaudina, luogo cotanto rinomato per il vilipendio, che i Romani soffrirono da'Sanniti fatti da questi infamemente passar sotto le forche. Vengon queste acque accresciute man mano da vari ruscelli, specialmente ne' territorî di Montesarchio e di Airola s'ingrossa e divien grande; ed accogliendo sempreppiù altre acque, scorre per lo territorio di S. Agata de' Goti e della Tersa di Limatola, andando finalmente ad imboccare nel gran fiume Volturno.

In questo fiume Faenza, nel secolo scorso, Cesare Carmignano costrusse una muraglia, propriamente nel Territorio di S. Agata, la quale impedendo a parte dell' acqua il suo ordinario corso divergeala, immettendola in un aquedotto artefatto, che per lungo camino la conducesse in Napoli come vi riuscì, e da noi si chiama acqua Carmignana. Sulle vicinanze di Airola, s'immettono nel fiume nove fontane, la principale delle quali nasce nel vicino territorio di Montesarchio in un podere chiamato il *Fizzo*, un tempo di dominio della mensa Arcivescovile di Benevento, ed ora del Re per acquisto fattone dal Re Carlo a titolo di compra dalla mensa istessa: le altre otto, che erano in dominio del Principe della Riccia, tutte acquistò con titoli legitimi il Re Carlo. Le acque adunque di questi nove fonti volle il Re divergere e immetterle in un chiuso acquidotto con immensa spesa lavorato e che verremo da qui a poco a descrivere, acciò servissero per la real villa di Caserta. Or queste acque delle nove acquistate fontane, con altre, che nel 1753 acquistò dal Duca di Limatola con titolo di compra, ed altre cedutele dal Principe della Riccia, sistenti nel suo stato di Airola e che non aveano scolo alcuno nel fiume Faenza, pensò il Re deviare acciò unite nella strada, con altre anche sue proprie e in Durazzano e nello stato delle Valle ed altre raccolte ne' monti di Caserta, formassero un volume di acque considerevole, le quali dopo aver servito al bisogno della real Villa di Caserta, si trasportassero per altro acquidotto nel ter-

ritorio di Maddaloni nel luogo detto Monte di Goro, donde poi passassero nell' antico acquidotto Carmignano per venir così in Napoli più pure e in maggior quantità per gli accrescimenti ricevuti nel lor camino, non diminuite neppur per metà, da ciò che serviva per uso della real Villa.

Di questa diversione sen dolsero il Duca di Maddaloni e 'l Duca di Limatola. Essi pretendevano, che col deviarsi le acque della fontana del Fizzo e delle altre otto di Airola, si sarebbe notabilmente scemato il volume del fiume Faenza, e quindi a risentirne gran danno i loro mulini siti ne' territorî di S. Agata, e di Limatola.

La loro pretensione, benchè a chiunque sembrasse assai strana, poichè niun dritto si ha mai d' impedire al Padrone di servirsi delle sue robe, se questo non danni, ma mancanza di utile ad altri cagioni e niun danno, ma solo mancanza di utile era quello che avvenir potea a' mulini di S. Agata e di Limatola dallo scemarsi le acque dal fiume Faenza; pure non altirmente il Re volle far uso di questo suo incontrastabil diritto, che con far prima esaminare nella forma più sollenne i diritti di questi Baroni, incaricandone la sua real camera di S. Chiara; e volle che si sentisse ancora la città di Napoli, comecchè egl' innanzi assicurata l' avesse a nulla temere di dover mancare l' acqua Carmignana, ch' egli più copiosa e più pura, l' avrebbe rimessa in camino; e la città di Napoli, per altro ferma nella persuasiva, che il suo signore avesse principalmente a cuore il comodo de' suoi primi cittadini, niuna parte fece in questa scena; ma il Re non prima deviò le acque che dopo essersi assicurato de' suoi dritti, mercè le giudicature della real camera di S. Chiara.

Queste acque adunque son quelle che sono immesse nel maraviglioso aquidotto, che vengo a descrivere, opera stupenda ideata diretta ed eseguita dal grande ingegno di Ludovico Vanvitelli. Nelle radici del Monte Taburno sorgono queste acque, le quali raccolte s' imboccano nell' acquidotto. Egli è tutto composto di una soda fabbrica, incrostata di certa mistura che

resiste a tutte le insensibili ma sempre perenni e dannose scosse delle acque; e la sua lunghezza, prendendosi per linea dritta della sorgiva Caserta, è più di 12 miglia, ma misurato giusta il suo camino, che fa de' molti giri è di lunghezza ventisei miglia e più. Incontra per via aspre montagne altissime, e profonde Valli. Tutto l' ingegno che usò il grande Architetto nel far caminare le acque per luoghi, che più si acquistassero al livello della sorgiva; non potè evitare l'ostacolo, che frapponesi in due ben alte montagne e nella profonda Valle di Maddaloni, circondata da due lati di alti monti, per cui l'acqua avrebbe in quel sito dovuto scendere e salire poi per un altezza smisurata. Lo stesso Re Carlo allorchè dalla cima di un de' monti dove dovea giunger l'acqua, si affacciò nella sottoposta Valle, ne rimase atterrito; ma il suo grande spirito e la grande espertezza del Vanvitelli superarono tutti gli ostacoli. Le due montagne che s' incontrarono da prima furon forate nelle lor viscere. Nel luogo detto Prato si forò il monte per mille cento tese nel tufo, o sia pietra dolce. A Ciesco per 950 in pietra viva. A Gargano per 570 e nella Rocca 330 dimodocchè l'intero scavo fatto ne' monti è di 2950 tese queste son le misure che ne reca il chiarissimo P. Onofrj nelle note sensatissime alla sua orazione funebre, che recitò in morte del Re Cattolico nella real congregazione dell' Addolorata eretta in S. Luigi di Palazzo; e ciò per relazione del signor Pastorelli Capomastro delle reali fabbriche: ma io sono assicurato da chi ha vedute le misure originali di questi stupendi lavori, che i riferiti monti furon traforati per tese 4740 parte nel tufo e parte ne' vivi massi di pietra: attenendomi non pertanto alla relazione del signor Pastorelli, chi non comprende qual enorme spesa e qual diligente attenzione non sia bisognata per condurla a fine? a questo si aggiunga la brevità del tempo, mentre le reali fabbriche di Caserta furon cominciate nel 1752 e nel 1759 tutto l' acquidotto e 'l maraviglioso ponte che ora descriverò, erano di tutto punto compiti, talchè pote il Re caminarlo tutto, come vedrassi.

Oltre de' monti incontra per strada delle picciole valli, dei torrenti e de' fiumi; ma su di essi, sempre che l'uopo lo ha richiesto, si sono eretti de' ponti che ne appianano il camino, colla dovuta proporzione di pendenza; ma giunta al monte Longano in prospetto a' monti Tifatini, passa su della vasta valle di Maddaloni lungo uno stupendo ponte, che su di questa valle fu inalzato per unire le due montagne e dar così luogo all' acqua che vi passasse. Fu questo superbo ponte piantato nel piano della valle e su le radici delle montagne medesime. Ha tre ordini di archi l' un sopra l' altro, ed ogni ordine più lungo del primo che poggia sul suolo. Il primo ordine contiene, dall' uno all' altro piede del monte, archi 19 il secondo ne contiene 27 il terzo 43. I pilastri che formano la prima arcata sono così ben sodi che hanno più di quaranta palmi di grossezza e circa 60 di altezza; e su le grande arcata di mezzo vi si leggono queste due iscrizioni del nostro chiarissimo Mazzocchi:

I.

Carolo utriusque Siciliae Rege Pio Felici Augusto, et Amalia Regina spei maximae Principum parente. Aquae Juliae revocandae opus anno MDCCLIII incoeptum anno MDCCLIX consummatum a fonte ipso per millia passuum XXVI qua rivo subterraneo, interdum etiam cuniculis per transversas e solido saxo rupes actis, qua amne trajecto, et arcuatione multiplici, specubus in longitudinem tantam suspensis, aqua Julia illimis, et saluberrima ad Praetorium Casertanum perducta, Principum et Populorum deliciis servitura anno MDCCL. sub cura Lud. Vanvitelli Reg. Prim. Archit.

II.

Qua magno Reip. bono anno MDCCXXXIV. Carolus Infans Hispaniarum in expeditionem Neap. profectus transduxerat victorem exercitum, mox potitus Regni utriusq. Siciliae, Rebusq; pu-

blicis ordinatis, non heic fornices trophaeis onustos sicut decuisset erexit. sed per quos aquam Juliam celebratissimam, quam quondam in usum coloniae Capuae Augustus Caesar deduxerat, postea disjectam, ac dissipatam, in Domus Augustae oblectamentum suaeque Campaniae commodum molimine ingenti reduceret. Anno MDCCLIV.

Passata l' acqua all' altra montagna, quivi si raccoglie in un gran serbatoio, donde poi si dirama per gli varî usi, a cui dal Re è stata destinata, la sua maggior copia scende dalla montagna in tale abbondanza, che sembra un vastissimo torrente, che voglia allagare le vicine campagne; ma nel tempo stesso vi si ammira una direzione così regolata, che le sue discese formano come tanti specchi che meraviglia e gusto insieme cagionano ne' riguardanti. Giunta a piè del Monte si raccoglie in un secondo serbatoio, da dove dirittamente corre sino al real Palazzo per lo spazio di 1600 tese. Così nel piede della discesa, che sparsi in tutto il corso sino alla Regia vi si ammirano più posate, ove l' acqua raccolta e trattenuta riprende con più di velocità il suo corso che per accrescerlo, si son fatte da quando in quando delle picciole salite, ed indi nella parte opposta de' piccioli muri per dare alle acque un maggior declivio, ed indi forza maggiore.

Giunta al real Palazzo, ed ivi incarceratane una parte per servire al suo uso nelle di lui diverse officine, la parte maggiore di esse acque diverge verso occidente ove formano il famoso lago costrutto dal Re nel 1769 dove vi è un forte castello che ha in picciolo tutte le qualità di una fortezza: esso forma quasi un isola; ed il lago è di tanta copia di acque che ha potuto il Re darci più volte de' combattimenti navali per suo genio, ed esercizio della sua Truppa: il volume dell' acqua che scorre per l' acquidotto nel suo maggior aumento è di circa cinque palmi di larghezza, e di circa tre piedi di altezza. Ma è assai maggiore nel camino, che fa dopo discesa dalla montagna, perchè le posate, che in piccioli tratti di distanza s' incontrano

nè accrescono, col serbarle il volume. Queste posate son tutte adorne di statue di Ninfe, amorini, ed altri lavori di marmo, che ne rendono la vista magnifica e sorprendente.

Compito l'acquidotto volle il Re Carlo camminarvi interiormente per qualche tratto: fu questo cammino dal monte di Gazano fino al Ponte della Valle; l'interno però di esso si vide tutto illuminato a giorno con grossi cerei, e 'l Re Carlo e la Regina Amalia si posero alla testa della lor Corte, e traversarono per intero tutto questo non breve tratto: andaron seco la real Famiglia gli Ambasciatori ed un numero cospicuo di nobiltà. Il Re Carlo volle osservar tutto e di tutto volle conto, e dopo aver il tutto visto e pienamente considerato con sua grandissima soddisfazione, uscì finalmente all'aria aperta al gran ponte della Valle dove la vista maestosa di quel nobile edifizio ricreollo da una specie di ottusità, che avea necessariamente dovuto cagionarli l'aria rinchiusa di quell'antro accresciuta da tanti lumi di cerei, che dovean renderla in certi luoghi densissima, comecchè in tutti gli altri la rarefacessero. Ciò avvenne nel 1759, poco dopo di che S. M. se ne partì per Spagna.

Questo è il grande aquidotto di Caserta, opera che giusta il sentimento di tutti non ha nè l'avrà l'uguale in tutta Europa o si riguarda la sua struttura, o la sua lunghezza, o il suo artificio, o i sommi ostacoli che han dovuto sormontarsi per livellare le acque nel forar tanti monti, nell'appianar tante valli in modo sì forte e durevole che non invidia le più sode fabbriche dell'antica Roma.

Degno è da osservarsi, che per questi stessi luoghi passava la rinomata acqua Giulia da Cesare condotta a Capoa; ed a questa impresa alluse il Mazzocchi con quell' *Aquae Juliae revocandae opus*, e nella seconda iscrizione: .... *erexit*: ... *in usum Coloniae, Capuae Augustus Caesar deduxerat*; or questa dispersa e dall'edacità del tempo e dal furore de' barbari, fu dal Re Carlo con magnificenza e splendidezza maggiore ricondotta

quasi al suo antico termine sebbene non giunge in Capoa, perchè quella piazza non ne ha bisogno.

Nella parte occidentale del bosco , vi è altro bellissimo ed assai nobile Palazzo, ove abita l'Intendente de' reali siti di Caserta, propria abitazione non che di un privato, di un Sovrano ancora.

L' ambito vastissimo di tutto il sito reale è sparso di molte fabbriche e villerecce officine : come il Re ha preso gusto al nutrimento di animali utili e stranieri, così ne ha situate le gregge in varj luoghi di queste deliziosissime campagne. Nel campo detto di Sarzano vi è il pascolo per le reali vitelle luogo amenissimo. In non molta distanza vi sono le vacche dette di Milano e tratto tratto vi sono degli altri luoghi di riserba con diversi animali e fabbriche ben intese, per uso e custodia degli animali qui introdotti dalla provvida cura del Sovrano , qui si fanno dei latticinj squisitissimi in eccellenti butiri, caciocavalli e formaggi : l' ultimo di questi generi fu introdotto dal Re Cattolico in Capodimonte e riuscì perfettissimo. S. M. ne ha sportata la manifattura in Caserta, luogo assai più vasto; ed aprico abbondante di preziosi pascoli e copiose acque, e perciò assai più atto al sano nutrimento degli animali, ed alla squisitezza del loro latte, e della loro carne. Sono questi genneri ricercatissimi, specialmente da' forastieri, perchè alla bontà del clima e dell' aria che li rende naturalmente eccellenti, vi si unisce un arte sopraffina, che non ammette maggior perfezione.

In una parte di questi sospiratissimi luoghi vi è la difesa di Cardito, luogo tra i più belli che vi siano. Qui S. M. ha fatta edificare pulitissima chiesa che aprì in maggio dello scorso anno 1792; la di lei apertura fu fatta con sollennissimo rito, e diè poi a tutto il popolo accorsovi una lieta festa con più corse di barbari e ricchi premj al vincitore come più innanzi diremo.

Dirimpetto al palazzo di Caserta, dal lato settentrionale, vi è la celebberrima colonia di S. Leucio , opera di Ferdinando IV cui egli da se ha dettate le leggi e le ha di propria mano scritte.

Ferdinando adunque desiderando un luogo ameno e solitario per impiegar con profitto il pochissimo ozio, che qualche volta le serie sue cure gli permettevano, conobbe che tutte le sue Ville e massime la maggiore di Caserta non eran a ciò atte, poichè com' egli si spiega, *formavano un altra città nella campagna*. In questo stesso luogo adunque scelse un sito separato, che fosse come un Romitorio, e trovò opportunissimo il luogo di S. Leucio.

È questo situato in una parte di quel monte, che è dirimpetto al real Palazzo e così nominavasi da una chiesa a questo Santo dedicata, che si voleva esistente fin da' tempi de' Longobardi, già diruta. Eravi quivi la vigna e l' antico casino dei Principi di Caserta che per la vasta veduta che ha denominavasi *Belvedere*. In questo sito fece il Re nel 1773 costruire un picciol Casino per suo particolar ritiro, e accomodare una piccola casetta diruta, ed aggiungerne delle altre per comodo di quegli individui, che pose alla custodia de' territorj siti in quel luogo.

Nel 1775 S. M. per comodo de' già siffatti custodi fece costruire una chiesa nel salone dell' antico Casino di Belvedere, che fece innalzare a Parrocchia per tutti quegl' individui, che abitavano in questi luoghi. In detto anno 1776 il numero delle famiglie ivi sistenti era di 17 onde il Re ne ampliò le abitazioni insieme colla sua, che nel principio fu assai angusta.

Prese qui gran gusto il Re, onde vi passava pressocchè tutto l' inverno: ma avendo provato il sommo dolore di perdervi, a'17 decembre 1778 Carlo Tito suo primogenito in età poco meno che di anni quattro, non andò più ad abitarvi; pensò di quell' abitazione farne un uso a' suoi sudditi profittevole; e poichè per altre quattordici famiglie aggiuntevi, eran gl' individui cresciuti al numero di 134 pensò S. M. stabilire una casa di educazione, per tutt' i fanciulli di questa Famiglia, per farli divenire probi cristiani, ed utili cittadini.

A quest' obietto ingrandì la casa di Belvedere, ove uniti potessero tutti travagliare giunti all' età che del travaglio è ca-

pace, ed istitui delle manifatture di seta, su delle quali dovevano occuparsi nell' età propria, dopo aver appreso ne' primi anni i rudimenti di lettere, ed istrutti delle massime di religione nelle scuole normali che volle stabilirvi. A quest' obietto vi stabilì degli ottimi Sacerdoti per maestri sotto l' ispezione del Parroco, che n' è come il Direttore; e qui sono già dieciassette anni che con tanto successo questa Colonia si mantiene.

Ridotte a stato di vera popolazione, e stabilitevi le manifatture di seta in amoerri, nobiltà, ormesini, fettuccie in veli, ed altro, S. M. diede alla fabbrica più ampiezza e altra divisione.

Presenta a primo aspetto questa fabbrica la chiesa parrocchiale dedicata al glorioso S. Ferdinando. Ella non è molto grande, ma pulitissima. Il maggior altare vien dedicato ad esso glorioso Santo, con un bel quadro che lo rappresenta. Ai lati del maggior altare vi son due quadri rappresentanti altrettante azioni della vita del glorioso Martire S. Leucio, detto da noi comunemente S. Leuci; in un altra Cappella dirimpetto a quella dedicata al glorioso S. Carlo si osserva altro quadro di esso glosioso S. Leucio protettore della Colonia, per averli dato il nome. Ha la cappella nel mezzo due coretti che corrispondono ai reali appartamenti, che diviseremo da qui a poco, per comodo delle MM. LL. quando vogliono assistere a questa parrocchia. Nel lato destro di chi entra in chiesa vi sono le pulitissime stanze destinate al Direttore della reale azienda, che è quegli che ha l' incarico d' invigilare a tutte le manifatture, esigerle da' lavoratori tosto che sono in istato di compimento e di perfezione, e pagare gl' individui della colonia a misura della fatica, che impiegano ne' loro travagli. A sinistra del portico della chiesa vi è l' abitazione del Direttore delle tante machine di tutto questo *setificio* (siamo lecito così chiamarlo, il quale ha l'incombenza di regolar tutte le macchine, che servono alle stabilite manifatture e ristorarle quando venissero a mancare per accidente, ovvero ad esser danneggiate coll' uso che se ne fa di continuo. Contigua alle stanze di

abitazione del Direttore vi è l'abitazione del Parroco, la quale anco essa si stende lungo la chiesa parrocchiale per un de' suoi lati e questa, come tutte le altre, è ripiena di ogni comodo e pulitezza; ed oltre a ciò assai ampia, perchè essendo egli come il general Direttore di tutta la Colonia, in sua casa di necessità dev' esservi della molta gente per gli tanti rapporti, che ciascun colono ha col parroco stesso; ed a fianco dell' abitazione del Parroco vi son le stanze per le scuole normali. Sono obbligati in queste intervenire tutt' i fanciulli e fanciulle in luoghi già tra loro separati, in dove a norma di queste utilissime scuole, apprendono ne' loro primi anni il leggere, lo scrivere, i principj dell' aritmetica, e 'l catechismo della religione, per indi resi atti al lavoro, ascriversi al ruolo de' lavoranti in quella classe, che la loro capacità e i loro talenti mostreranno più inclinare.

Dall' altro lato, e propriamente a fianco delle stanze del Direttor delle macchine, vi è l' abitazione per le maestre delle fanciulle, la quale si estende per la pianta principale dell'edifizio, di cui la chiesa colle descritte abitazioni forma come una esuberanza. Sopra l' abitazione delle maestre vi è formata la Reale abitazione per le loro MM. quando vi si portano, la quale come si è detto, sporge in chiesa pel coretto, che nel mezzo di essa vi è situato; quale sebbene per una abitazione reale possa sembrare angusta, vi è però tutto il commodo possibile, che possa desiderarsi in una casa di campagna.

Tutto l' edifizio, che forma la manofattoria è un parallelogrammo rettangolo, nel cui recinto ei si contiene. Nel lato destro dell' edifizio passata la pianta della chiesa vi sono le officine per l' immediato servizio della loro Maestà, cioè cucine riposti ec. con tutt'i commodi, che ad esse fa d' uopo qui sempre mantenute, poichè i Sovrani spessissimo vi si portano così per animare colla loro presenza tutt' i coloni ad un diligente travaglio, che per respirare in qualche ora dalle gravi occupazioni in cui son sempre immersi.

Da questo si passa ad altro luogo ove son situati più Barrac-

coni, e in alcuni di essi vi son le stufe per uso delle sete: in altre si tira la seta stessa, ma in una foggia assai diversa dalla nostrale così nel modo di tirarla, che nella qualità della machina. La seta tirata in S. Leucio divien nelle sue fila pressocchè ugualissima, e non ha quelle spesse e notabili dissugualglianze che rendono le nostre, per la loro inegual filatura, così poco perfette; ed oltre a ciò da una quantità minore di stoppa, poichè la giustatezza della machina unita alla diligenza del tiratore, giungea svellere da tutta la massa adattatamente tutto il sottile senza lasciarlo involto, come accade nelle comunali estrazioni tra i cespugli, dirò così delle altre materie e la setà, con tal diligenza estratta forma il tessuto così uguale, che oltre ad un aspetto gajo ha della gran durata.

Non solo nelle seterie di S. Leucio si ha il vantaggio dell'ottima estrazione; ma esse prima di esser adoperate, vengono diligentemente scelte, onde avviene che qualche matassa la quale abbia delle fila non perfettamente uguali è separate dalle altre, è destinata ad altri usi; artificio siffatto è pressochè ignoto a' nostri tessitori di sete. Essi adoperano indistintamente qualunque seta, o bene o malamente estratta, ciocchè per altro da loro non dipende: ma al vizio, per ora irrimediabile di non poterla estrarre a lor talento, uniscono l'altro di ammassar tutto alla buona, e credono così rimediare al non volontario difetto della cattiva estrazione col far crescere il tessuto col mezzo della seta grossa: ma non si avvedono che il tessuto a questo modo si rende da se stesso increspato, male da cui mal si perserva colle tante tavole e carte onde tengonlo avvolto e premuto, onde è a ragione da'compratori rigettato, poichè oltre ad esser di cattivissima vista, è pressocchè di niuna durata.

In S. Leucio pertanto oltre ad esser le sete con diligenza filate, si scelgono prima di ordirsi, e quindi la stoffa che se ne forma, ha una eguaglianza ed un lustrore da non invidiare le più belle di Firenze; sulle quali però hanno il vantaggio di esser di una durata assai consistente: a queste diligenze si ag-

giunge la gran purità dell' aria di questo pregevolissimo luogo; ond' è, che le manifatture hanno avuto tutto il successo ; qualità di aria, che io di passaggio avvertii al mio lettore in parlando della cartiera e della carta della Torre del Annunciata , ove notai la bella fabbrica di carta nella città di Celano.

Congiunta alle stesse vi son due machine : ed una di esse fila, l' altra torce la seta, e queste son mosse da un asse, cui dà moto una ruota, la quale vien animata dalle acque che nel piano son sottoposte. Per concepirne una tal quale idea, si figuri vedere nel mezzo di questo luogo, ove son site le machine posta una trave , la quale serve di asse a due gran ruote poste l' una sopra l' altra, con una infinità di altre machinette, ognuna delle quali ha il suo particolar uso, come altrettanti orologj: questa trave che esce dal suolo si vede muovere senza saper come, ma il suo moto l' acquista da una ruota dentata, invisibile a chi vede le machine, perchè coverta al di sopra, la ruota istessa gira mossa dall' acqua che dal vicino acquidotto cala e posa in un recipiente spazioso, e co' suoi urti dà moto alla ruota, la quale muove poi l' asse che fa girare le soprapposte machine : queste acque passando innanzi dan moto a tante altre machine , così ne' tiratoi, che in altre parti delle tante officine, che vi sono. Tutte le machine operano all' istante, e cessano a misura che il manifattore vuol farle cessare, secondo li torna più conto di arrestare, o proseguire i suoi lavori, e secondochè alcuni son finiti, ed altri ancora debbon finirsi ; io compresi bene come in un istante agiscono : ma non potrei concepire in che modo si arrestano a volontà del manifattore, e ne rimango finora all'oscuro.

Negli stessi sotterranei vi son dei mulini per triturar le tinte, che servono a colorir le sete ; e tutto è diretto con una velocità sorprendente.

Da questo luogo delle machine si passa alla tintoria, ove immenso è il numero de' vasi ed altri ripostigli di colori, che vi sono addetti. Al di sopra di essi vi son delle stanze per raddoppiare le sete filate , e quivi in altre stanze vi sono li ma-

gazzeni degli ordigni ad uso dell' addoppiamento ; e qui si vede un esercito d'istromenti con bell' ordine disposti, e la prontezza de' manufattori, i quali or l' uno or l' altro degli ordigni stessi prendono e posano, secondo il bisogno lo richiede.

A fianco al luogo de' Tintori vi sono i telaj di maglia, anco sorprendenti a vedersi per esser da' nostri diversi più solleciti ; più attivi, meno complicati. Al di sopra di questo, o sia nell' appartamento da' già descitti superiore, vi sono i telai per tessere i veli, gli amorrei ; le nobiltà e le altre seterie dette della real fabbrica di S. Leucio, che cominciano già per Italia ad esser rinomate da che S. M. si è degnata farne un capo di commercio.

Chiunque avrà la sorte di salire a questo bellissimo *setificio*, giacchè non è a tutti indistintamente permesso ; io lo prego ad osservare non già le stupende machine matematiche, che ormai ad ogni uno che abbia qualche picciola coltura non cagionano maraviglia, non alla quantità de' vasi, alle tante droghe per colorire qui disposte, ed a tante e tante opere dell' arte, che formano un tutto sorprendente ; e meno alla perfezione de' lavori, che qui si manofatturano, ma al buon 'ordine che vi regna in generale ed in tutte le particolari officine. O che voi siate nelle stufe, o ne' tiratoi, o ne' filatoi, o nelle tintorie, o in qualunque altra officina, voi vi osservate un ordine, che desta meraviglia insieme, e rispetto. Non è possibile veder distratto qualunque operajo del suo impiego, qualunque sia l'esterno objetto che se li presenti. Tutti sono intesi al dissimpegno del lor lavoro, e tutti lo adempiscono con una esattezza da non potersi figurare. Son qui saliti a curiosare de' Personaggi insigni e vi hanno ammirato questo bell' ordine, che veramente incanta.

Chiunque salirà su questa Montagna di osservare la sterminata veduta, che qui si gode d'immenso tratto di paese di tutte le nostre Provincie finitime alla nostra campagna. Tal veduta non può in conto alcuno idearsi se non da chi la guarda. Monti, valli, fiumi, boschi, colli piani, giardini, vigneti,

Campi, tutto qui si gode, e questa varietà in distanza e da vicino porge una vista, che rallegra ogni animo rattristato che fosse. Fu da bel principio questo luogo chiamato *Belvedere*, nome che ancora ritiene, nè può darseli più acconcio. Anche vedendosi da lontano questo luogo dalla parte del real palazzo dà un so che di lieto, che ricrea i cuori; letizia che cresce a misura, che vi si va avvicinando: ma giuntovi sopra sembra sopita ogni cura noiosa, tanto sono gli oggetti che riempiono l'animo di una vera allegria.

Caserta nuova è oggi divenuta una rispettabile città; da che il Re la elesse per luogo di sue delizie: varj comodi cittadini hannovi edificate delle vistose abitazioni: vi si sono situati più mercanti con copiose officine di merci: si è dilatato il commercio colle popolazioni finitime, talchè ne'giorni di mercato non vi è sorta di commestibile o di altre cose addette a'comodi della vita, che quivi possa desiderarsi, e'l mercato si raguna, come si è detto, nel vasto largo che sta innanzi al palazzo degli antichi suoi Principi, divenuto come si disse di pertinenza del Re, che l'ha addetto a vari suoi usi. Debbo qui avvertire, che in un angolo di questo largo vi è stato fino a poco tempo un comodo Convento de' PP. Carmelitani della Provincia di Terra di Lavoro, fondato nel 1494 ma essendosi pochi anni sono incendiata accidentalmente la chiesa parrocchiale fino a distruggersi interamente; fu di ordine Sovrano questo Convento abolito, e la chiesa data al Parroco per addirla, ad uso di Parrocchia, come oggi si mantiene.

Risiede in questa città oltre al suo Regio Goveratore, che suole per lo più decorarsi del grado di giudice della G. C. della Vicaria, un Regio Intendente che suol essere un cavaliere del primo ordine della milizia, il quale invigila e sopraintende a tutt' i siti reali di queste contrade. Vi risiede parimente un Fiscale politico il quale parimente suol avere gli onori di Giudice della G. C. e questi uniti con altri individui, che il Re vi destina formano la Regia Giunta di Caserta; la cui ispezione è di giudicare anco in giustizia alcune cause che le vengono par-

ticolarmente dal Re commesse, o per gl' individui di Caserta, o di cose attinenti alla sua reale azienda relative a questi luoghi. Dopocchè s' ingrandirono i siti reali, i principali de' quali sono: Portici, Capodimonte, Caserta, Persano, Capriati, Caiazzo ed altri, dichiarò questi luoghi soggetti alla sua immediata ispezione, ed oltre l'Intendente han quasi tutti una Giunta particolare soggetta ad una Giunta generale detta dei siti reali, che risiede in Napoli e sotto l' ispezione di un particolar Segretario di Stato, che chiamasi del ripartimento di Casa, e Siti Reali; per mezzo della qual Segreteria vengono comunicate alle rispettive Giunte, ed a' loro Intendenti le reali risoluzioni.

Tutto lo stato di Caserta già dal Re acquistato, come si disse bisogna assolutamente girarlo, perchè oltre alle delizie, che ha in se dalla natura, non vi è quasi angolo nel quale S. M. non abbia accoppiato belle opere di arte che piacevolmente dilettano.

Accennai poco prima la discesa di Cardito. Luogo è questo deliziosissimo ed osservabile, ove risiede una parte della real *Vacchereccia*, o sia mandrile di vacche: quivi si fanno degli squisiti latticini, e tra questi de'butiri così eccellenti, che non possono idearsi de'migliori; la di loro bontà è inarrivabile, e'l sapore gustoso a segno da lasciarne sempre vivo il desiderio da mangiarne di più, per quanta quantità se ne mangi; ed oltre a ciò son così delicati e salubri, che in atto, che se ne gusta la grassezza, non ne vien nauseato lo stomaco ne riceve nocumento. Questi latticini devono il loro cominciamento al Re Carlo, che introdusse la prima volta i formaggi in Capodimonte; ma partita Sua Maestà per Ispagna furon pressocchè interamente dismessi. Ferdinando IV appena uscito dall' età minore, cominciò a ravviarli: il Re scandagliò prima i siti ove fosse più acconcio il farli; e poiche scorse che il real sito di Caserta era a ciò attissimo, sia per la purità dell'aria: sia per l' ubertosità de' pascoli e per la di loro bontà; sia per la copiosità e limpidezza delle acque, le quali venute per più

miglia lontane, si van depurando per via dal limo e delle altre parti eterogenee, che l' acqua rinchiude, o dalla limpidezza che acquista in tanti serbatoi artefatti, in questo luogo situò le sue mandre e n' ebbe tutto il successo: le ha pertanto moltiplicate e felicemente sono riuscite. Sono da osservarsi le mandre in bell' ordine disposte che fan comprendere in mezzo a' boschi la real condizione del padrone: gli abbeveratoi, le case rustiche dove si preme il latte e si coagula, ove conservasi premuto e tuttocciò che quivi si vede riguardante tal pastorizia è costrutto con sommo genio e gusto.

Voleva per brevità dispensarmi pure da una più esatta descrizione di questo luogo deliziosissimo; ma pure è necessario che io ne dica qualche cosa in succinto. Nel mezzo della difesa di Carditello vi è un bellissimo casino costrutto in modo di fortezza e ripartito in otto Torri; sono in esso otto ampi stalloni, per la famosa razza di giumente, che S. M. ha qui da poco trasportate, e le Torri destinate all'uso de' custodi che quivi sono. L' appartamento del Re è diviso in più stanze, alcune delle quali comunicano alla chiesa che nell' anno passato nel mese di maggio si aprì al pubblico, essendo questo l' indispensabil costume de' nostri Sovrani, in ogni luogo di lor posa perenne, pensar prima di ogni altro alla religione. In questo Casino vi è una magnifica libreria al privato uso di S. M. giacchè qui il Re in preferenza di ogni altro luogo si ritira ne' pochi momenti ch' ei ruba al proprio sollievo per deliziare lo spirito collo studio; e qui io mi lusingo che sia nata e cresciuta l' ammirabile legislazione di S. Leucio. Tra il prezioso mobile che vi è in questo Casino, ammirasi in una galleria un superbo apparato di arazzo ove è tessuta tutta l' istoria di Errico IV, di Pietro Durante; cosa che certamente rapisce. La volta di questa e di altre stanze sono di Fedele Fischetti, di Domenico Chelli e del celebre Ache, avendovi però faticato altri valenti pittori napolitani. Nella stanza del pranzo vi è la rinomata machina, la prima costrutta in Italia come sono assicurato che dall'inferior appartamento ove sono le cu-

cine salgono le vivande fin sopra la tavola dove il Re è servito nel pranzo senz' opera di alcun uomo.

La chiesa bellissima e pulitissima sta al lato del casino e 'l suo maggior ingresso riguarda il settentrione: ella è dedicata alla salita in Cielo del nostro divin Signore. È stata diretta dall' Architetto Francesco Colicini di cui è anco il disegno del maggior altare. Il quadro rappresentante lo stesso mistero della divina Ascensione, è lavoro di Carlo Brunelli, di cui sono anco le pitture che stanno sparse per la chiesa; e i due quadri di S. Vito, e S. Uberto, sono opere pregiatissime. Sono addetti ad essa oltre al Parroco, più Cappellani e Chierici per lo culto divino.

Vedesi ancora il casino ornato sul davanti di due bellissime fontane, ed altre fabbriche addette a vari usi che gli danno una magnificenza non ordinaria. Circa un miglio vi è la masseria chiamata la Foresta; e all' occidente del casino dalla parte di Napoli vi è la celebre Pagliara delle Bufale, osservabile per la sua struttura. In non molta distanza vi è la così chiamata Cavallerizza, ove si addestrano i cavalli a vari loro maneggi, con una speciosa fabbrica per uso di coloro che vi sono addetti e per riporvi i necessari attrezzi che vi fan uopo.

Nello stesso real sito di Caserta, eravi la così detta *Canetteria*, o sia una greggia di cani, destinati alle cacce di S. M. Era un bel vedere tante diverse razze di questo animale così sagace e così amico e fedele all' uomo; l'estrema cura onde eran nutriti e come eran diligenti e destri nelle cacce su di che erano di quasi tutte le specie e di tutte le sorti, di che S. M. molto si compiacea e glie n' erano recati da tutto il Regno anco di foggia strana. Ma sulle prime voci delle mosse che diceansi voler intraprender la Francia su l' Italia, egli pensò di risecare gran parte delle spese di piacere, e tra queste dismise quasi totalmente la Canetteria sul fine di novembre del passato anno 1792 e non lascionne che pochissimi: questi però si vannò man mano moltiplicando: anche se non vi si pruova quel piacere che per la sua gran varietà prima osservavasi; vi si

pruova non pertanto un gusto grandissimo, sebbene non sia così esteso come prima. In somma toltane la sua vastità, qui ben vi è di che osservare intorno siffatta parte della caccia.

Nel luogo appunto ove oggi pascolano le Vitelle del Re, era l' antico campo Saticolano oggi detto Sarzano. Celebre è questo luogo nella storia, per gli passeggi degli eserciti romani condotti da Fabio e da Marcello contro Annibale. Molti avanzi di anticaglie che rinvenute già prima, trovansi sparse su queste cotrade ed altre che talvolta s' incontrano scavandosi la terra uniti all' amenità del luogo, fa congetturare che fosse Sarzano sparso di ville e che tra queste ve ne avesse una Ciceronе. Io siccome stimo assai vero che nel moderno Sarzano, già l' antico agro Seticulano vi fossero delle ville, giacchè l' amenità dell' aria e la vicinanza della deliziosa Capua di tanto ci persuade; così non so qual fondamento possa ritirarsi la Villa di Cicerone qui sita dalle parole di esso nella 2 e 3 epistola diretta ad Attico, che sono nel V libro: le parole di Cicerone altro non dicono che partiva da Pompeiano, per dimorare in quel giorno *in Trebulano apud Pontium*, e nella 3 confirmando quanto nell' antecedente avea detto, li fa sapere che di fatti portossi in *Trebulanum ad Pontium*, e qui per *Trebulano* si vuoi interpretare Formicula, quandocchè è costante presso tutti gli eruditi che la Villa di Ponzio fosse sita in Portici, e che tal nome di questo Romano avesse tal Villa preso il nome, poi corrotto in quel di *Portici*. Quel ch' è certo le lettere di Cicerone mostrano, che questa Villa di Ponzio sita in *Trebulano*, era a Pompei vicinissima, che Cicerone potè con sommo comodo andarvi e passarvi un giorno, *ut eo die manerem in Trebulant*, cosa che non è così facile a comprendersi, se Trebulano fosse dove oggi è Formicola; giacchè la distanza da Pompei alla moderna Formicola, non è tanto breve che Cicerone partendo dalla prima Città dopo aver scritte le lettere cosa ch' ei dice : *Dum has dabam litteras*, vi giungesse sì tosto che potesse coll' amico Ponzio trattenersi un giorno, com'ei volea; *ut eo die manerem apud Pontium*, e di fatti vi giunse, e ne partì

il giorno seguente per Benevento, come si ha dalla lettera quarta dello stesso libro. Cicerone portavasi per la via Appia in Macedonia, non è però credibile che col suo amico Ponzio avesse avuto a trattenersi una piccola parte del giorno, qual sarebbe stato s'egli da Pompei si fosse portato in Formicola; poichè il tempo ch'ei dovea impiegare a questo viaggio, partendo già da Pompei a giorno avanzato, dovea farlo giungere a giorno già declinato: ma se Ponzio era in Portici il camino non era, che ei un ora al più. Mal dunque è sembrato a molti situare nella moderna Formicola il Trebulano, e da ciò asserire che anche Cicerone avesse quivi una Villa. Io non disconvengo, che nell'agro Saticolano, che è oggi Sarzano, vi fossero state delle Ville romane; e forse Cicerone stesso ve n'ebbe, scorgendosi in tutte le sue lettere la gran passione ch'egli avea per le Ville; dico solo, che da quei luoghi delle sue lettere ciò neppur per sogno si raccoglie: e perchè non vi è certa dimostrazione, che l'agro Trebolano fosse quel ch'è oggi la moderna Formicola, perchè quando anche lo fosse; non dice Cicerone ch'ei volea andare alla sua Villa; ma a quella del suo amico Ponzio: *in Trebulano apud Pontium*.

Si son trovati in questi campi, che di estensione sono di circa due mila moggia, scavandosi la terra, molti recipienti di acque i quali si stimano esser destinati ad uso di bagni di quei Romani, che vi aveano le Ville, non meno per l'uso estesissimo che essi aveano delle lavande, ma anche perchè dilettandosi di coltivare colle lor mani la terra, si portavano a lavarsi dopo simili fatiche, e di Scipione Affricano leggiamo in Seneca, che ritiratosi da Roma per averla sperimentata ingrata, nella bella sua Villa sulle vicinanze di Cuma, che dal noto suo verso appostovi di

Ingrata Patria nequidem ossa mea habet.

acquistò il nome di *Patria* da questa sola parola rimastavi, essendo dal tempo tutto il resto rovinato, prendendo diletto a

coltivar colle sue mani la terra, andava poi nel bagno a lavarsi e ricrearsi. *Abluebat corpus laboribus rusticis fessus: exercebat enim opere se remque (ut mos fuit priscis) ipse subigebat.* Degne occupazioni, che saran di eterna lode a'Domatori del Mondo:

> . . . . *medio dederunt qui jura Senatu*
> *Ferre idem arboribusque suis terraeque colendae*
> *Victricesque manus ruri praestare ferendo.*

Vien ciò confirmato, che ne' bassi tempi già in questo luogo ritrovavansi de'bagni ad uso de' coloni: giacchè da una carta rapportata dal Padre Gattola, colla quale Riccardo II Principe di Capoa conferma al Monistero di S. Angelo in Formis, la donazione fattali da Riccardo I di lui avo, in cui aveali donate *Sarzanum, et homines, et terras* a S. Martino, *qui dicitur ad lavem, et per ipsum Baptizum, ubi nunc sedent homines praedicti Monasterii usque ad Ventuanum*, e questo *Ventuano* ancor oggi con questo nome si chiama *Baptizum* chiamavasi in quell' età il bagno con voce greca, lasciata la latina *balneum*, sapendosi già che l' età bassa facea un miscuglio di voci greche, latine e barbare, ch' era certamenta una miseria.

La già riferita masseria delle regie Vitelle ha fatto ritornare in questi luoghi il suo antico splendore; poichè se non vi sono troppo opere dell' arte, come probabilmente ve n' erano a tempi de' Romani, giusta il rimasuglio, che spesso vi si trovano, la polizia, e buon ordine, onde da' regi pastori si tiene; fan poco desiderare l'antica magnificenza, oltre che non è lungi dalle magnificenze di Caserta, che nulla lasciano che invidiare a Roma.

È tra questi recinti da osservarsi l'anfiteatro delle fiere, luogo che sebbene dal Re non è ancora stato posto in quell'aspetto di grandezza com'è in Napoli, potendo anzi dirsi cosa provisionale, pure è degno di esser osservato: vi sono al presente

più animali di specie rara; e non mancan sovente di accrescersi: dall'anfiteatro di Napoli, che è nel Ponte della Maddalena, ne sono quivi trasportati, mantenuti con somma pulitezza.

In non molta distanza da Caserta, e propriamente nelle pianure dell'antica Città di Cajazzo risiede la real Faggianeria come osservammo nel parlare della real Villa di Capodimonte. Cajazzo per dire qualche cosa di lei, fu un antica Città de'Sanniti posta a piedi del Monte Tifate sull'antica via Appia, che da Roma, com'è noto, conducea a Brindisi. Fu tra le principali de'Sanniti, come Boiano, Aquilonia, Isernia. Qui essi aveano delle maravigliose forze ed era in sommo splendore, quanto questa nazione emula di Roma davali sovente a che pensare. Abbassati i Sanniti da'Romani, divenne di loro colonia, ed indi acquistò l'onore di Municipio giusta lo stile politico di quella repubblica: l'inondazione de'Barbari in Italia la ridusse ad uno stato di una quasi distruzione; ma poi divenne in qualche modo popolata, ed oggi si mantiene in uno stato di mediocrità. Chiamossi in latino *Calatium*: ella oggi risiede vicino al fiume Volturno, il quale colla spessa sua bizzarria, che ha di mutar i suoi letti, rende l'aria di que'contorni non molta sana per le acque stagnanti degli antichi alvei del fiume e delle volte è stata a tutti gli abitanti delle circonvicine popolazioni assai funesta, ciocchè specialmente avviene quando la state si fa co'suoi calori sentire un poco più del solito.

Si ammirano in Cajazzo parecchi vestigi della sua passata grandezza: spesso nel cavare la terra vi s'incontrano monumenti che lo dimostrano, come rottami di colonne, iscrizioni, ed altre tali cose. Degna è da osservarsi una gran mole di pietre quadre divise in tre parti, o sian camere tutte foderate di marmi, che si stimano le reliquie di qualche publico edifizio, di cui s'ignora l'uso. Vi si mostrano le rovine del Tempio di *Venere Felice*, dal cui nome ognun comprende a quale objetto ei fosse stato edificato. Vi si trovò nel passato secolo tra esso una bella statua di Priapo, ritrovamento che conferma l'uso nefan-

do di quel tempio, la statua tuttavolta meritava tutta l'attenzione; ma l'oggetto e 'l suo atteggiamento era dannevolissimo al costume. Il tempio e la statua si dimostravano opere romane, si perchè le belle arti a tempo de' Sanniti non eran giunte a quella perfezione che i rimasugli dimostrano tuttavia esistenti in Cajazzo, si perchè non si sa che i Sanniti *Gens antiqua potens armis* avesse posta molt' opera alle laidezze.

Divenne indi sede vescovile: il suo Vescovo è suffraganeo a quel di Capua; ed oggi mediocremente si sostiene con qualche cultura in alcune civili famiglie, e in un mediocre clero, ma che non conserva neppur l'immagine della sua antica grandezza. Ella non pertanto potrebbe a quella aspirare se i suoi cittadini, facendo buon uso de'doni di natura e della real faggianeria postavi da S. M. che la rende splendida ed ubertosa, cercassero di proposito collo studio e colla fatica distinguersi. Essi ne hanno tutt' i mezzi, onde non altro abbisognavi, che la volontà.

Ne' piani intanto che si estendono all' intorno di questa Città, il Rè ha situata la sua real Faggianeria per aver conosciuti questi luoghi assai atti e propri alla moltiplicazione e buon governo di questi animali, che per aver vicina questa caccia, alla real Villa di Caserta, da cui non è che poche miglia distante. Quivi ha costrutto delle belle fabbriche così per ciò, che riguarda la buona cura di questa delicatissima specie di caccia che per abitazione di tutt'i custodi che in numero non scarso vi mantiene. Bello è l' osservarsi in tempo della cova e della schiusa de' faggiani, che suol essere ne' mesi di maggio e giugno: la vista di questi fa provare una delle maggiori delizie della caccia: Il Re in questi tempi suole spesso portarvisi da Caserta a ricrearsi, ed è certo una ricreazione degna di un Sovrano, ed io la stimo la più propria di quanto ei possa averne.

PARTE SETTENTRIONALE

Caserta

Quando il Canonico Celano scriveva la decima ed ultima giornata sul bello, sull'antico e sul curioso della nostra Napoli, ognun sa che la città di Caserta nuova, il Regio Palazzo con le circostanti delizie non eran sorte. Dovendo noi accennare in succinto le cose più interessanti di questa suburbana parte settentrionale, era d'uopo far precedere qualche storica notizia sulla fondazione di essa. Or dobbiam confessare che la descrizione impressa pe' tipi di Salvatore Palermo anno 1792 e riportata di sopra come testuale, non potea corrispondere all' aspettativa dei Signori associati a quest' opera, così per lo stile che per le inesattezze e lacune che vi si trovano. A correggere quindi siffatto errore, crediamo dovere riprodurre per intero l'articolo riguardante Caserta, che trovasi inserito nel Volume 2° pag. 567 e seguenti dell' Opera. Napoli e luoghi celebri delle sue vicinanze.

Strada Ferrata. La strada regia che dalla pianura detta di Capodichino conduce al Palazzo reale di Caserta attraversando le terre di Casoria e Caivano, non presenta oggidì l'antica concorrenza di popolo e di traffico, per la novella strada ferrata che il Re Ferdinando II fece costruire, toccando nel suo cammino i paesi di Casalnuovo, di Acerra, di Cancello, di Maddaloni, di Caserta. Prima strada ferrata che l' Italia vedesse era stata quella che nello stesso regno napolitano erasi aperta da Napoli a Castellammare, nel 1839 costeggiando questo breve tratto del golfo, e toccando le terre di Portici, Resina, Torre del Greco, e Torre Annunziata. La strada di Caserta fu costrutta a spese del real tesoro, ed incominciata nei principî del 1842 venne compiuta in meno che due anni, e solennemente inaugurata agli 11 decembre del 1844. Ed essendo quindi volere del re che fosse continuata fino alla piazza di Capua per altre sei miglia, venne questo secondo tratto aperto al pubblico uso nel maggio dell'anno seguente. I vari corsi d'acqua che nel cammino s'incontrarono, e le varie qualità e disposizioni del terreno, costrinsero a nuovi ed impreveduti

lavori, a modificare per ampissime curve il cammino di essa, e praticare molti cavi e riempimenti. E sebbene la città di Caserta sia di livello superiore a quella di Napoli non meno di palmi duecentoventi, in un sol punto della strada fu necessaria una inclinazione del quattro per cento a migliaio, non più che per mezzo miglio, ed altra inclinazione del sei per cento per circa due miglia, nel tratto di strada verso Capua la quale è sottoposta a Caserta di cento cinquanta palmi. Accenniamo soltanto che senza comprendere le sei fermate de' convogli alle stazioni che s' incontrano sul cammino, essi sono giunti a percorrerlo in meno di cinquanta minuti, quando la intera linea da Napoli a Capua è di ventiquattro miglia geografiche, diciotto delle quali se ne possono noverare fino a Caserta.

Palazzo Reale. Sul fianco meridionale del monte Tifata nella Campania sorgeva l' antica Caserta, che le opinioni meglio contestate vogliono fondata dai Longobardi. Le città edificate nei tempi di mezzo sorgevano tutte sui monti perchè più facile ne fosse la difesa; ma rassicuratasi nel dodicesimo secolo la vita civile, incominciarono le popolazioni a distendersi verso il piano. Lo stesso avvenne di Caserta; ed allorquando Re Carlo Borbone immaginò la nuova reggia e la nuova città, era già stata in gran parte abbandonata l' antica per le fertili pianure sottoposte al Tifata. Il viaggiatore che avesse vaghezza di visitarla, vi si potrà condurre per via disagiata, e vedrà gli avanzi delle sue mura di pietra, alte intorno a venti palmi, con bastioni di tratto in tratto; visiterà la cattedrale a tre navi, sostenuta da colonne di varia forma ed ordine diverso, raccolte da tempî pagani; ed osserverà infine il palazzo degli antichi Conti, e quello de' Vescovi. I quali abbandonata quella dimora, tennero lungamente la loro stanza nel piacevole villaggio denominato Falciano, quando, sono appena tre lustri, fu dal Re trasferita la sede cattedrale nella nuova Caserta. Ma pochi sono i viaggiatori che si facciano a visitare quelle antichità, allettati dalle splendide opere di Carlo Borbone. Uno de' villaggi detto la Torre, posto quasi alle falde del Tifata, per l' amenità e vaghezza della sua posizione fu appunto quello trascelto dal Principe, il quale concepì di edificarvi una reggia, e di far sor-

questo del lato opposto del palazzo cioè da quello che guarda verso tramontana. I due lati maggiori si stendono 940 palmi compresi i risalti, ed i minori 730, e l'altezza del palazzo è di palmi 143. Tutto l'edificio è distribuito in sette piani, ed i tre primi piani sono compresi in un bugnato tutto di travertino, di cui sono ricchissime le montagne circostanti, che gira attorno all'edificio e serve come di basamento al palazzo. Il prospetto meridionale presenta tre entrate, le quali correndo da mezzogiorno a settentrione attraversano l'intero palazzo, e rispondono in linea retta ad altre tre entrate che presenta il lato opposto. Allato della entrata principale trovi quattro grandi basi destinate a sostenere i quattro simulacri della magnificenza, della giustizia, della clemenza, e della pace, e sulla entrata poggia una gran ringhiera di marmo fiangheggiata da quattro colonne scanalate, e da sei pilastri. I due risalti degli angoli presentano egual numero di colonne e di pilastri dall'una e dall'altra parte, che sono di travertino. L'ordine delle colonne e de' pilastri è il composito, e dal lato di settentrione que' pilastri aggiungono al numero di 26 a differenza degli altri lati, e servono a dividere tutte le finestre l'una dall'altra. Le due altre facciate di oriente e di ponente offrono eziandio i loro avancorpi nel mezzo, e le stesse colonne e i pilastri nelle torri degli angoli. La facciata principale conta non meno di 240 finestre, le due laterali intorno a 200, noverando in esse quelle di tutti gli ordini, i quali come dicemmo innanzi, sono sette, di varie figure e dimensioni, essendo i due maggiori quelli denominati piano reale e piano nobile; e tutto l'edifizio congiunge alla maggiore eleganza e misura negli ornamenti la più grande solidità, giungendo i muri in alcune parti fino a palmi 21 di spessezza. I tre magnifici portoni della principale facciata, che rispondono con altrettanti di rincontro, lasciano vedere il bosco, i giardini e la gran cascata delle acque le quali corrono in linea retta al portico di mezzo. Questo portico che serve a congiungere le due grandi entrate di mezzogiorno e di tramontana è scompartito in tre vestiboli. Essendo tutto l'edifizio distribuito in quattro eguali cortili, lunghi 294 e larghi 200 palmi, il primo vestibolo verso mezzogiorno immette ne' due cor-

tili di mezzogiorno, e l'ultimo in quelli verso settentrione. Il vestibolo di mezzo è di forma ottogana, e colui il quale si soffermi nel centro, vedrà da settentrione la cascata delle acque, e dal lato opposto la grande entrata della reggia, dalla parte d'oriente la scala che conduce agli appartamenti reali, ed all'altro lato una statua di Ercole messa colà provvisoriamente, essendovi destinata un'altra statua di quell'eroe incoronato dalla gloria come dinotano le parole che troverai scritte sul piedistallo. Da' quattro lati intermedi a questi indicati si veggon a sghembo i quattro cortili; e le 64 colonne che adornano i tre vestiboli sono tutte di marmo siciliano di Bigliemi. Sorge la scala alla dritta del vestibolo di mezzo, ed è tutta di marmi elettissimi del regno insieme accordati e connessi con molto gusto, ed i gradini sono quasi tutti d'un solo pezzo ciascuno, in marmo di Trapani. Sorgono nel muro di fronte a chi sale tre statue in tre nicchie, delle quali l'una rappresenta il merito, l'altra la verità, nè poteva essere scelta più sublime di questa per decorare l'entrata di un palazzo di re, e per allogarle ai due lati di Carlo Borbone che vedi nel mezzo di esse assiso su di un leone, per dinotare la regia maestà del potere. Una doppia volta ricopre la scala, la prima delle quali, tagliata nel mezzo in cerchio, lascia vedere l'altra sovrapposta, sulla quale stanno figurate per mano di Starace, Apollo e le muse, ed ai quattro angoli della volta sottoposta, le quattro stagioni. La scala, che dopo il primo ripiano si partisce in due, mette ad un vestibolo ottagono, sovrapposto appunto a quello che è centro di quattro cortili a' quali esso guarda parimenti per quattro ampissimi finestroni. Una porta che si apre di ricontro alla scala mette nell'ampia cappella ad una nave che termina in ampia cona. Sulla porta maggiore sorge la tribuna destinata alla famiglia reale, ed a' lati della chiesa allo stesso piano della tribuna due portici sostenuti da 16 colonne e pilastri d'ordine corintio; la cappella lunga 138 palmi e larga 48, è tutta composta di marmi vaghissimi del regno riuniti con felice accordo di colori; sono le colonne di Mondragone giallo, e vi fanno bellissima mostra il giallo antico, ed il verde antico. Sette quadri ornano la chiesa, de' quali il primo sull'altare maggiore dipinto dal Bo-

nito figura la Vergine Assunta. Altre quattro tele stanno sulle quattro entrate che mettono alle due tribune laterali, altre due a' lati della tribuna reale, una di queste due è dello stesso Bonito e figura lo Sponsalizio della Vergine, l' altro la Presentazione al tempio, opera di Raffaello Mengs, e le altre quattro sono belle opere del Conca, e figurano l' Annunciazione della Vergine, la Visitazione di s. Elisabetta, la Nascita, e l' adorazione de' Magi. Uscendo dalla Cappella e volgendo a man dritta, incomincia l' appartamento reale per tre grandi saloni disposti in linea retta; il primo di straordinaria ampiezza lungo oltre ai 92 palmi, largo oltre i 58, ornato di marmo di Mondragone nero, e giallo, ne' zoccoli, e nelle ante. Vien denominato degli alabardieri dall' uso a cui veniva destinato, ed oltre alle dimensioni puoi ammirarvi il fregio allegorico dipinto sotto la volta da Domenico Mondo, nel quale vengono figurate le armi borboniche sostenute dalle virtù. Nel secondo salone detto delle guardie del corpo, lungo 90 palmi e largo 54, fu adoperato ne' zoccoli e nelle mostre delle porte il mondragone nero. Puoi notare altresì sotto la volta un fresco allegorico, dipinto dallo Starace, dodici bassorilievi riguardanti le provincie del regno, per mano degli scultori Salomone e Violani, e finalmente un gruppo marmoreo di quattro figure che rappresenta Alessandro Farnese vincitore delle Fiandre ribelli, espresse nelle persone ch' egli preme col piede, e coronato per man della vittoria, lavoro ingegnosamente ricavato da una colonna che ornava il tempio della Pace in Roma. Il terzo salone, di minor ampiezza che i precedenti, conduce, volgendo a sinistra, agli appartamenti di abitazione reale, e volgendo a dritta alla sala del trono: è ornato di marmi stranieri di molto pregio, e puoi ravvisarvi fra gli altri il granito cinerino e il verde antico ne' zoccoli, il granito rosso ne' pilastri, il porfido nel medaglione che presenta le sembianze di Alessandro da cui prese il nome la sala non meno per esso, che per le pitture della volta, nelle quali Mariano Rossi siciliano figurò gli sponsali del Macedone con Rossane. Entrando verso man dritta, la prima sala è detta di Marte la seconda di Astrea, simboleggiando in essi il valore e la giustizia chiamati a sostenere la maestà del trono. Le mo-

stre e la zoccolatura della prima sono di pietra vesuviana, e pilastri ionici delle pareti somigliano il giallo e il verde antico. Sono meritevoli di attenzione le dorature di questa e della seguente sala condotte con squisito lavoro, un cammino di granito rosso, e dodici bassirilievi in giro, ne' quali i professori Valerio Villareale, Claudio Monte, e Filippo Rega espressero vari trionfi di Marte, che dal Professore Antonio Galliano venne dipinto sotto la volta sul suo carro trionfale. Nella seguente sala di Astrea vedi la zoccolatura di porto venere e nelle mostre il granito cenerino antico; è ornata parimente di pilastri somiglianti il porfido e il persichino, di due bellissimi gruppi a bassorilevo in figure assai maggiori del vero addossati a' due muri più brevi, e di quattro altri gruppi di figure volanti, opere tutte modellate da Valerio Villareale, e Domenico Masucci. Sotto la volta il professore Domenico Berger dipinse il trionfo della giustizia. Queste due sale che precedevano la sala del trono rimanevano quasi inoperose non essendosi giammai nè incominciati nè proseguiti i lavori della gran sala; della quale rimasero grezze per tanti anni le mura infino a che re Ferdinando II volle che fosse ornata con magnificenza reale che superasse le precedenti. Approvando il disegno dell' architetto Gaetano Genovese ed affidando ad esso la direzione delle opere volle pure che diverse qualità di scelti marmi adornassero il pavimento, il granito rosso orientale, le mostre delle porte e delle finestre, e l' africano ed il giallo antico lo stilobato e le cornici; che le ricche dorature risplendessero vagamente allato al bianco marmoreo delle pareti, fregiando con eguale magnificenza la volta sotto la quale il Maldarelli dipingesse la fondazione di quella reggia. L' altezza della sala è di palmi 60, i due maggiori lati si distendono 134 palmi, i minori 31, essendo opera dell' Angelini e dell' Arnaud i trofei che adornano questi ultimi. Le 46 medaglie scolpite nel fregio che rappresentano i re di Napoli e di Sicilia, da Ruggiero a Francesco Borbone, furono eseguite dagli artisti napolitani Calì, Solari, de Crescenzo, Cariello, Leone, Liberti, Abate, Annibale, la Rocca, come da Gennaro Aveta i lavori di ornato che decorano le pareti e la volta. Ritornando alla sala di Alessandro, incomincia

sulla sinistra l'appartamento conosciuto col nome di appartamento vecchio, essendo stato il primo che venisse compiutamente sdobbato per servire ad abitazione reale. Nelle volte delle prime quattro sale osservansi le quattro stagioni del de Dominici e del Fischietti, e nelle altre stanze tutti i dipinti del Rossi, del de Muro, del Bonito, del Mondo, dello Starace. Le pareti sono adornate ancora da molti quadri ad olio ed a tempra dell'Hackert ed è osservabile per vaghissimi ornamenti di stucchi, di specchi, di pitture tutto questo appartamento il quale si distende per metà del lato meridionale, e metà del lato di oriente. Non potrai omettere di ammirare l'ampio teatro del palazzo posto sul lato occidentale. In forma di semicerchio prolungato verso la scena comprende non meno di 40 palchetti distribuiti in cinque ordini, con 12 colonne in giro di alabastro di Gesualdo. Magnifica non meno è la costruzione che la situazione di esso; perocchè aprendosi nelle occorrenze il palco scenico nel fondo, lascia vedere tutte le campagne circostanti che sono al medesimo piano, ed offrono larghissimo campo agli apparecchi ed agli effetti della scena.

Bosco e giardino. Quella parte del bosco che incontri sulla man sinistra uscendo dal lato settentrionale del palazzo, e che si distenda verso occidente, è denominato ancora oggi il bosco vecchio, essendo in gran parte quello stesso che Andrea Matteo Acquaviva Principe di Caserta possedeva nel secolo decimosettimo, rimaso nell'antica sua forma sotto il primo de' Borboni di Napoli, e modificato ed abbellito da're successori. Era anche a que' tempi celebrato per la sua bellezza, e paragonato a' giardini tuscolani dagli scrittori di quell'età. Seguita oggidì a formare principale ornamento delle reali delizie per l'ampiezza, il numero e la vaghezza de' viali che lo attraverseno, per gli alberi secolari, per le elci, gli aceri, i lauri che lo proteggono delle loro ombre, per l'edera che serpeggia su pe' tronchi e ricopre a modo di tappeto verdeggiante il terreno. Eravi in esso un'antica fabbrica che avea aspetto in forme di castello. Ma il re Ferdinando I nel 1769 con l'opera del Collecini architetto chiamò le acque del coddotto Carolino in questa parte del bosco, ne fece riempire un lago o peschiera fatta scavare in soli

75 giorni lunga oltre a mille palmi e larga 400; condusse inoltre le acque medesime a circondare l'antico castello che da lui venne ricostrutto secondo le leggi della scienza militare, e nella sua giovinezza si dilettò grandemente degli esercizi bellici, non meno in quel lago che attorno al castello, simulando naumachie ed assalti, con piccioli legni da guerra. Il nuovo bosco è quello che dal palazzo procede in linea retta verso la cascata il quale con diversi ordini di alberi ombreggia una parte del terreno ch'è posto a' lati delle acque, vario per ampiezza come per inclinazione. Potrei osservare sotto il nuovo bosco in due diversi punti due pubbliche strade le quali lo attraversano da oriente ad occidente, coperte dalla solida volta di due ponti a tale uopo costrutti, su' quali corre il cammino delle acque. Il primo ponte è denominato di Ercole, il secondo di Sala dal nome di due piccole terre alle quali conducono le strade sottoposte. Verso il confine settentrionale del nuovo bosco, sul lato destro apresi il giardino inglese incominciato nel 1782 da Carolina di Austria. L'inglese Graefer chiamato a questa opera, distribuì il terreno e le acque secondo il pensiero della Regina, la quale a diletto ed utilità in un luogo medesimo volle congiungere a deliziosa villa un orto botanico. Lasciando a chi si appartiene la gloria lungamente contrastata fra gl'Inglesi, e gli Italiani, nell'ordinare in tal modo i giardini la prima volta descritti dal loro Milton e dal nostro Tasso, egli è certo che il giardino inglese di Caserta è uno de' primi per antichità ed uno de' più ricchi ed ameni che possa vantare l'Italia. Sono particolari ornamenti che gli profusero a gara la natura e l'arte le ampie stufe, gli ombrosi viali, e le acque chiamate a correre n quel recinto in forma di fiumi, di laghi, di ruscelli e di fonti e ad ogni passo le innumerevoli piante indigene, esotiche, ed aquatiche delle quali lo hanno arricchito i nostri principi.

Acquidotto carolino. Ma il difetto delle acque onde erano scarsissime le terre di Caserta sarebbe stato cagione di grave miseria alla nascente città e mancanza irreparabile, se l'ingegno, il volere, e la potenza reale non avessero trionfato di mille ostacoli, e concepita e comandata un'opera paragonabile solamente a quelle della romana grandezza. Trovavansi ripetute

memorie negli storici romani di un' acqua Giulia, così denominata da Cesare padre adottivo di Augusto, il quale trasportandola per magnifico acquidotto, ne aveva fatto splendido dono alla città di Capua. Lodarono non meno quelle opere che la salubrità e la freschezza di quelle acque Dione Cassio e Velleio Patercolo, ma nulla rimaneva dell' antico acquidotto se non alcuni avanzi, che potresti vedere ancora oggi, verso il canale di San Prisco in Maddaloni. Seguendo la traccia di questi ruderi per rinvenire le sorgenti desiderate, si giunse al Taburno, uno de' principali monti del regno napolitano, e confine naturale che divideva i Campani da' Sanniti, ricchissimo di acqua la quale trapelando da' fianchi di esso, e per la qualità delle pietre ove corre sceverandosi da ogni impurità, suol essere oltremodo limpida e salutare. Molte sorgenti vicine l' una all' altra si rinvennero, denominate del *fizzo*, della *noce*, del *fico*, di *molinise*, di *marano*, di *sambuco*, di *sansebastiano*, di *volla*, di *rapillo*, alle quali si aggiunse un' altra copiosissima che sorgeva nelle terre del duca di Airola principe della Riccia che ne fece dono spontaneo, e tutte furono chiamate a concorrere nel nuovo acquidotto. Anzi riguardo a queste ultime acque, essendosi mosso lamento da taluni perchè deviandole ne avrebbero sofferto le circostanti campagne (ma veramente più le loro industrie private), il principe non volle starsene alle sacre ragioni della pubblica utilità, ma volle che prima di por mano ai lavori, i tribunali giudicassero su' confini del diritto sovrano. Venne adunque alle radici del Taburno incominciato l' acquidotto, conducendolo per ventidue miglia infino a Caserta, e bisognò scavare le viscere dei monti, facendosi strada in mezzo a pietra durissima salire e discendere più volte con lunghi avvolgimenti, e gettare altissimi ponti sulle valli, su' fiumi, sulle paludi. Tutto l' acquidotto serba nell' interno (meno che in due brevissimi tratti) le costanti dimensioni di sette palmi di altezza, e quattro palmi e tre quarti di larghezza, costrutto in pietra di tufo, e rivestito nelle pareti interiori da solido intonaco composto di lapillo, calcina, e pozzolana. Avvenne che negli scavi praticati presso Molinise s' incontrasse una parte dell' acquidotto romano, il quale si rinvenne delle stesse di-

mensioni, per modo che se il tempo ne avesse conservata una parte maggiore sarebbe grandemente diminuita la spesa e la fatica delle nuove opere. Ma la quantità di quella celebrata acqua giulia sembra essere stata minore della presente, non essendo entrate a far parte di essa molte sorgenti rinvenute in più bassa posizione dell'antico acquidotto. Furono destramente traforati quanti monti s'incontrarono nel cammino, e crediamo indispensabile di mentovare le principali lunghezze e la profondità di ciascun traforo a far rilevare le difficoltà superate. Nel colle denominato Prato cavato il tufo alla profondità di oltre agli 80 palmi, e per la lunghezza di 8200; nel Ciesco il sasso vivo cavato per 7000 ed 80 palmi, a 40 palmi di profondità; nella creta del monte della Croce s'intromise l'acquidotto per la lunghezza di 1500 palmi, ma il quarto traforo essendo cavato nella maggiore profondità di palmi 336, corre nell'interno del monte per 6250 palmi. Uscendo da questo colle detto di Longano, tutto di vivo sasso, per incontrare l'opposto monte di Garzano, corrono le acque su' mirabili archi denominati i ponti della valle o di Maddaloni. La durezza de' macigni del Garzano fece nascere il pensiero d'incassare il condotto sul fianco della montagna: opera più agevole, sebbene avrebbe prolungato di oltre a sette miglia il giro delle acque. Quelle che aveva sgomentato gli architetti parve opera facile al re, e comandò che le acque s'immergessero nel monte, il quale dopo 3 anni di fatiche notturne e diurne venne scavato, essendosi incominciati i lavori nelle due parti opposte ed in modo diverso per via di mine e di scalpello; questo cavamento fu il più malagevole di tutti e fu mestieri scavare pozzi perpendicolari che dalla sommità del monte si profondassero nel novello condotto, per dar uce ed aria agli operai. Innanzi di partire per le Spagne il re Carlo e la regina vollero attraversare questa mirabile parte dell'acquidotto, e si veggono anche oggi le scalette incavate nel monte, per agevolare la discesa a tutta la corte che trapassò quel lungo cammino, riccamente addobbato ed illuminato, nel secondo giorno di aprile, da oltre a 700 fiaccole. Le acque, arricchite dopo questo ponte di altre sorgenti, corrono per altro condotto di 1700 palmi incavato nel vivo sasso, infino a che

prorompono dal fianco della montagna di Briano. Il volume di esse occupa nell' acquidotto la mentovata larghezza di palmi quattro e tre quarti, e l' altezza di tre. Venne questa grande opera compiuta nel 1759 dopo sei anni, spendendosi in essa non oltre a 600 mila ducati. Degne di ammirazione la brevità del tempo e la spesa, e in particolare leggendo le ingenti somme e il numero di anni che costavano le opere de' romani. La gloria del giorno 7 di maggio 1762 coronò la fortuna e il valore del Vanvitelli; perocchè volle il re con pompa solenne attendere le acque introdotte nel nuovo camino le quali dovevano scaturire dall' alto della montagna di Briano, ed il Vanvitelli, fatte le sue ragioni, aveva segnato il termine di quattr' ore al corso di esse. Le artiglierie poste al principio dell' acquidotto indicarono il primo entrare delle acque; al compiere delle quattr' ore le acque non apparvero, ed il re mostrava con l' orologio il tempo trascorso. Questo breve sgomento dell' artista rendè più straordinaria la gioia dell' evento desiderato, perocchè le acque sboccarono precipitose indi a pochi momenti con immenso fragore, siccome aveva annunziato il Vanvitelli, ed il Re non potè fare a meno di stringerlo fra le braccia.

Ponti della valle. Ma nel lungo corso da noi descritto dell' acquidotto carolino, sebbene non fossero i soli archi della valle quelli che bisognò edificare perchè le acque giungessero al loro destino, sono pure i mentovati ed ammirati dagli stranieri, per la stupenda ampiezza e maestria della loro costruzione. Ancora sul fiume Faenza, l' acquidotto corre per 280 palmi, poggiato sopra tre archi, e per altri 240 palmi sulla valle di Durazzano, sostenuto da quattro archi. Ma i magnifici ponti detti della valle o di Maddaloni, dal nome della prossima città, sono formati da tre ordini di archi l' uno imposto all' altro, ordini di eguale altezza, ma d' ineguale estensione. Nel primo ordine puoi noverare 19 archi, nel secondo 28, nel terzo 43, per modo che l' altezza di tutte le tre arcate è di palmi 221, e la maggior lunghezza di palmi 2080, intorno a 400 palmi maggiore del tunnel di Londra. Le straordinarie ed imprevedute difficoltà del terreno rendettero necessario talvolta di cavarne le fondamenta fin oltre ai 140 palmi sotterra. Furono le

fondamenta di viva pietra, e ne' lavori fuori del terreno adoperato il tufo commisto al sasso vivo, nell'interno de' piloni, i quali nell' esterno furono difesi da triplice fila di mattoni. Ad ogni due archi furono rafforzati i piloni per via di contrafforti piramidali, e l' avvedimento dell' architetto, affinchè agevole riuscisse il ristorarli da' danni del tempo, li aperse con archetti minori ed in retta linea, e li rese comodamente praticabili. Sul terz' ordine degli archi corre il canale coverto, e sovr' esso la strada larga intorno a 15 palmi, accessibile alle sole carrozze reali. Sotto l' arco maggiore del primo ordine passa la strada sannitica che mena a Campobasso, e vi si leggono due iscrizioni dettate dal Mazzocchi e riportate nel testo.

Cascata. Le acque che si veggono prorompere dal fianco meridionale della montagna di Briano, dal cennato monte infino al palazzo corrono oltre ai diecimila palmi, quanto scoverte; e quanto per cammino sotterraneo, infine a che unitesi di poi a quelle del canale di Carmignano giungono ad alimentare gran parte de' pozzi di Napoli; e tutta quest' acqua ora raccolta in peschiere e bacini, ora cadendo a veli e fontane, ora spiccandosi in forma di zampilli, vagamente rallegra con la varietà dei suoi aspetti. Prima ad incontrarsi da colui che uscirà dal lato settentrionale del palazzo e dopo breve salita, è la fontana dei delfini, detta comunemente *canalone* lunga circa 1800 palmi e tutta cinta da ringhiera di ferro; prende nome da' tre smisurati delfini che posti in capo ad essa, versano in abbondanza le acque. Dopo un altro non breve tratto nel quale esse procedono invisibili per condotto sotterraneo, la seconda fontana che s' incontra, di maggiore ampiezza e proporzioni, è quella detta di Eolo. Sulla sponda interna di due strade le quali partendo dal piano vanno ad incontrarsi salendo, sono disposti in varie attitudini i Venti, tutti scolpiti in pietra della prossima cava detta di montegrande presso Caiazzo. Piombano le acque dall' alto in una vasca sottoposta di palmi 160 per 131; ma non venne la fontana compiuta secondo la mente del Vanvitelli. Sulla cima di essa dovevano sorgere le statue di Giunone e di Eolo e quella della ninfa Deiopea, offerta in premio dalla regina degli dei al re de' venti, sol che li avesse voluto scatena-

re col suo comando, per disperdere le reliquie de' Troiani che navigavano il Tirreno. Non fu mai compiuto questo principale gruppo della scena, e neppure i getti e zampilli che dovevano venir lanciati intorno in mille modi da' venti. Dopo altro lungo tratto, s'incontra una terza fontana dalla quale le acque scendono in sette vasche, sottoposte l'una all'altra, e che dànno aspetto di scalini. È detta fontana di Cerere dalla statua di quella dea alla quale fanno corona le ninfe, e i draghi alati del suo carro, e delfini e tritoni, ed infine due statue giacenti ai lati, che rappresentano il fiume Anapo e la fontana Aretusa, figure tutte che dalle bocche, dalle buccine, dalle urne rovesciano le acque nelle vasche sottoposte. Sulla quarta fontana di Venere ed Adone che lascia cadere l'acqua a scalini, siccome la precedente, è figurato l'addio di Venere la quale tenta invano di allettare Adone e sconsigliarlo dalla caccia. Sono scolpite in marmo bianco di Carrara non meno queste due che tutte quante le altre figure le quali compiono la scena, come le ninfe, i cani, e più oltre i cacciatori che attendono il cenno del loro condottiero. Ultima vasca si è quella che incontrasi buon tratto più innanzi, ed accoglie le acque che discendono dal fianco della montagna, rompendosi in un letto declive di ben artificiati scogli. Le sue dimensioni sono di palmi 240 per 350, e l'adornano su due piccole montagnette che sorgono dalle acque, due gruppi di statue. Rappresentano da una parte Atteone per impudica curiosità punito dalla superbia di Diana, il quale ha già incominciato a trasformarsi in cervo ed è stato assalito dagli stessi cani; dall'altra parte è figurata la Dea dopo aver lanciato le acque in fronte a quel cacciatore. Per due erte a scalini le quali partendo da' lati della gran vasca si riuniscono sull'estremo superiore della cascata si giunge ad una grotta artificiale dalla quale puoi scorgere sotto i piedi le acque che scaturiscano dal monte, e volgendoti a' lati gli ampi e felici terreni della Campania, e la reggia di Caserta ed un lungo tratto in linea retta abbellito a vicenda del terreno fiorito e verdeggiante, e dalle acque correnti. Non crediamo di tralasciare che per altro condotto laterale al gran cammino delle acque giungono queste al palazzo, dove risalendo infino al sommo

dell' edificio, da un gran serbatoio appositamente costrutto discendono nuovamente, distribuite a' bisogni de' vari piani, ed aggiungiamo i nomi dei principali scultori di quella età a' quali vennero commesse le statue delle mentovate fontane: Tommaso e Pietro Solari, Andrea Violani, Gaetano Salomone, Angelo Brunelli, e Paolo Persico.

San Leucio. Una picciola casa di delizia sul fianco meridionale del monte di s. Leucio apparteneva agli antichi signori di Caserta, ed aveva fino da quel tempo il nome di belvedere, dalla vaghissima sua posizione che dominava ampiamente la sottoposta Campania. Ferdinando I Borbone avendo ricinto con muro tutto il giro del monte, ampliò l' antica casa con disegno dell' architetto Collecini, ordinandola ad abitazione reale, e fece in seguito costruire a' lati tutte le altre fabbriche nelle quali si raccolsero gli abitanti di una novella colonia venne imposto il nome di s. Leucio che il monte aveva ricevuto per una picciola chiesa dedicata a quel primo vescovo brindisino, chiesa che in tempi remotissimi sorgeva sul vertice del monte, dove appunto oggi si vede una torre ottangolare. Venne da principio destinata la casa ad agreste riposo dopo la caccia, della quale prendeva il re grandissimo diletto; ma il luogo preso in molto affetto dal re divenne in pochi anni ricetto di numerosi abitanti, e largo campo di mirabili industrie. Alcune piccole manifatture eransi incominciate a lavorare nelle vicinanze di quella casa il 1776 chiamandosi da Torino appositamente chi ne prendesse cura. Altro macchinista e direttore chiamato da Firenze nel 1786 distribuì a' diversi usi le fabbriche che il re aveva comandato d' innalzare, e che poi arricchite in breve di abitanti e di lavori, costituirono una colonia alla quale il re fondatore dava tetto, macchine, scuole, ed infine un codice di leggi scritte di sua mano, codice che fece maraviglia in quel secolo, e che i sapienti tradussero e comentarono. « Questa norma e queste leggi da osservarsi dagli abitanti di san Leucio che da ora innanzi considerar si debbono come una sola famiglia, sono quelle che io qui propongo e distendo, più in forma d' istruzione di un padre a' suoi figli, che come comandi di un legislatore a' suoi sudditi ». Sono queste parole da noi tra-

scelte nella breve introduzione che precede il codice Leuciano, e non sono vuote parole alle quali non corrisponda la sapienza, l'utilità, e la santità della legge. Le dottrine dei sommi filosofi italiani avevano incominciato a produrre frutti benefici e salutari, ed allorquando vennero pubblicate queste leggi della colonia Ferdinandea, furono giudicate la più bella opera che le dottrine del Filangieri avessero saputo ispirare. I precetti di cristiano e di filosofo sono imposti a quella nuova popolazione. Innanzi di ogni altra cosa l'osservanza della legge divina senza la quale nissuna felicità si può sperare al mondo; amore verso sè stesso e verso il prossimo; onorare e difendere il Principe dato da Dio. L'educazione pubblica è mentovata siccome origine prima della pubblica tranquillità, e la buona fede prima delle virtù sociali; la sola distinzione sul merito, raccomandata l'agricoltura, prima ricchezza, dalla quale procedono le arti e il commercio. Ed alle leggi imposte da Ferdinando successe il catechismo da servire a quella nascente colonia, ed egli medesimo stabilì le ore del giorno destinate alla preghiera, al lavoro, al cibo, al riposo. Serbano tuttavia gli abitanti quelle distribuzioni del giorno, cantano tuttavia le stesse preci con le quali vanno alla fatica, assistono a' divini uffici, e ritornano alle cure domestiche.

Era un antico salone quello che per volere di Ferdinando venne riformato ad uso di chiesa parrocchiale, commettendosi al pittore Paolo Brunelli i tre quadri degli altari, e dichiarandosi le pie intenzioni del Re e lo scopo di quelle opere nelle due iscrizioni dettate dal sacerdote Paolo Moccia, e che trovi scolpite a' lati interni della entrata maggiore, già riportate nel testo.

La casa del re è rivoltà con la sua facciata principale verso il mezzogiorno, e doveva esser centro di numerosi edificii disposti verso oriente che furono in parte compiuti. Tutte queste abitazioni ordinatamente disposte dovevano formare una città la quale avrebbe avuto il nome di Ferdinandopoli, e Ferdinando ne aveva di sua mano tracciato le strade, le piazze, la cattedrale, il teatro. Questi due ultimi edifici sarebbero stati innalzati a spese del Re, e le abitazioni dai privati, obbligandoli alla sola uniformità esteriore di quelle fabbriche, e conducendo loro franchigia di suolo per dodici anni, ed uso perenne

delle acque. Era prossimo a seguirne l'effetto, ed apparecchiata ogni pompa per gettare la prima pietra della chiesa, allor quando i rivolgimenti politici di Europa, incominciati verso il cadere dello scorso secolo, turbarono ed interruppero le opere incominciate. Un ampio cancello di ferro posto di rincontro alla casa reale nel basso della collina introduce nella colonia, e più innanzi una magnifica scalinata giunge al piano del palazzo, fiancheggiato da due leggiadre fontane. Le fabbriche incominciate verso oriente racchiudono in gran parte una piccola piazza dalla quale si entra al palazzo ornata dalla statua di Re Ferdinando I che venne innalzata nel 1826. Le vicende che le arti della seta ebbero nel nostro regno il quale fu il primo in Italia ad accoglierle sono state brevemente discorse altrove in quest'opera. Dello stato presente a cui sono giunte le industrie della colonia leuciana pe' favori generosamente prodigatile da' Re successori di Ferdinando sono testimonio i lavori che in grandissimo numero escon fuori da quelle officine. Ne ha di ogni specie, e non è invenzione moderna di nuova stoffa la quale non venga con la maggior diligenza introdotta ed imitata. Chi si faccia a visitare quella colonia osserverà partitamene i vari edifizi destinati a tutti i differenti lavori, incominciando dalla prima coltura de' bachi, e i molti telai (circa 300) le macchine destinate a tutti gli apparecchi e gli abbellimenti delle stoffe, e il moto ad esse comunicato per mezzo del vapore, e la operosità dei circa 700 individui i quali attendono a quei lavori. Non lascerai questo recinto senza visitare una parte de' giardini e della selva che si distendono attorno alla colonia, e ad un miglio verso occidente la chiesa in forma gotica innalzata dal Re Ferdinando I nel 1805 ed ornata di marmi e di quadri. Ultima, ma non minore delle altre per la vaghezza della sua posizione, è una piccola casa fatta edificare nel 1801 dal Re fondatore della colonia, sopra un più alto punto della montagna detta di san Silvestro. Il Re Ferdinando lasciò memoria in tutti questi luoghi non solamente di reale magnificenza, ma di benevolenza paterna, e le famiglie Leuciane nelle festi solenni erano invitate alle danze ed a' banchetti che il Re faceva apparecchiare in vari luoghi del bosco.

Fine del quinto ed ultimo Volume.

INDICE ALFABETICO

DE' NOMI PROPRII E DELLE PRINCIPALI MATERIE
CONTENUTE IN QUESTO QUINTO ED ULTIMO VOLUME.

—

A

B

C

D

G

I

L

M

P

T

U

V

Z